Anno XXV. - Vol. II. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio - Agosto 1902

VENEZIA
PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO
1902

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXV. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

LA BATTAGLIA DI GALLIPOLI

E LA POLITICA VENETO-TURCA (1381-1420)

La politica coloniale di Venezia in Oriente, quantunque assai conosciuta nelle sue linee generali, grazie specialmente agli studi di Carlo Hopf e di Guglielmo Heyd ed a numerose pubblicazioni di documenti, presenta qua e là alcuni punti oscuri, alcune difficoltà, che sembrano a prima vista quasi insuperabili.

Di tutti i periodi storici di questa politica uno dei più intricati, dei più difficili a comprendersi è quello che corre fra la pace di Torino e l'occupazione di Salonicco, quando cioè, cessate momentaneamente le ostilità con Genova dopo la grande guerra che aveva posto Venezia in gravissimo pericolo, questa si diede con prodigiosa alacrità a riparare i gravi danni sofferti dal suo commercio e dalle sue colonie e venne per la prima volta a contatto immediato, diretto e continuo con la potenza turca, contro della quale la lotta doveva durare quasi senza interruzione fino al sec. XVIII, fino alla pace di Passarovitz.

Noi assistiamo in questo periodo ad uno spettacolo che ci riempie di meraviglia e che riesce quasi incomprensibile: da un lato vediamo Venezia mostrar chiaramente a molti indizi d'aver compreso che la potenza dei Turchi è ormai divenuta minacciosa alla sicurezza ed alla tranquillità dei suoi possedimenti trasmarini; dall'altra la vediamo sfuggire studiosamente tutte le occasioni, che le si offrono, di schiacciare questa potenza, e restringersi ad una politica difensiva, raramente interrotta da qualche passeggera e prudente mostra di attività offensiva.

Parrebbe naturale il concluderne che, conscia della propria debolezza militare e finanziaria, persuasa che ogni sforzo per abbattere la potenza osmana sarebbe riuscito ormai vano, disgustata dell' indifferenza mostrata dalle potenze occidentali ai ripetuti appelli dei pontefici per trascinarle a spedizioni collettive, a *nuove crociate*, Venezia si fosse rassegnata alla sua sorte, e si curasse solo di guadagnar tempo, rivolgendo invece la maggior attività sua al dominio continentale italiano, che sulla fine del secolo XIV e sul principio del secolo XV ebbe infatti coll' acquisto di Padova, di Verona, del Friuli una grande estensione, non mai dapprima, non che raggiunta, sperata.

Ma quest' ipotesi si trova in aperta contraddizione coi fatti; chè appunto dal trattato di Torino in poi gli acquisti territoriali di Venezia nella penisola Balcanica vengono rapidamente crescendo in Albania, in Morea, nell' Attica, dove a poco a poco essa finisce col sostituire la sua alla dominazione di molte altre piccole potenze, che vi si contendono il campo, accrescendo così le cagioni e le occasioni di conflitto coi Turchi. L' abbandono in cui Venezia lascia il cadente impero greco, le insufficienti precauzioni prese per arrestare l' invasione osmana, la indifferenza mostrata nel momento appunto, in cui, dopo la battaglia d' Angora e il sorgere delle discordie intestine nella dinastia degli Osmani, più sarebbe stato opportuno lo scendere in campo, tutto ciò mal si concilia colla politica di acquisti coloniali e presenta, a mio avviso, un problema, alla cui soluzione può solo giovare l' esame minuto ed accurato dei documenti, editi ed inediti.

Questa soluzione non fu ancora tentata fin ad oggi: chè il Hopf, così diligente ricercatore e così profondo conoscitore dei documenti veneziani, nel suo voluminoso lavoro *Griecheland in Mittelalter* (1), sotto tanti aspetti pregevole

(1) Griecheland geographisch, geschitlich und cultur-historisch in Monographien dargestellt. Hermann Brochaus. (Vol. VI e VII della Allgem. Encyklopädie). Lipsia 1870.

e vera miniera di notizie storiche, non assurge mai alle discussioni d'indole sintetica, che pur la natura stessa del suo lavoro sembrava richiedere, e par quasi essersi compiaciuto di accumulare date e nomi e fatti, senza distinguere i principali dai secondari e dagli incidentali, in guisa che il lettore, anche provetto, difficilmente riesce ad orientarsi ed a comprendere i legami che corrono tra fatto e fatto.

A Guglielmo Heyd l'indole stessa dell'argomento trattato impedì di fermarsi a lungo sulle questioni politiche; chè la necessità di tessere la storia delle relazioni commerciali lo obbligava a lasciar in disparte tutto ciò che non era strettamente legato al suo tema; e nel caso nostro l'elemento commerciale non è nè il solo, nè il preponderante. Tuttavia in alcuni punti, e come per incidente, l'illustre autore manifesta opinioni, che non tutte, mi sembra, possano essere sicuramente accolte.

Infine in questi ultimi anni Nicolò Iorga ha ripetutamente annunciato l'intenzione sua di occuparsi di un argomento, che col nostro ha qualche affinità, *Le crociate del secolo XV*, e vi si è venuto preparando con un accuratissimo spoglio di documenti inediti, tratti da molti archivi d'Italia (1); ma, all'infuori dei documenti, nulla è ancora stato pubblicato, e dallo stesso apparato documentario è facile arguire che la trama dell'annunciato suo studio sarà molto vasta, e comprenderà la storia degli sforzi di tutto l'Occidente e di gran parte dell'Oriente cristiano contro gli Infedeli, a qualunque razza essi appartengano e qualunque sia l'estensione del loro dominio.

Non mi pare inutile perciò il percorrere con altri intenti e con limiti diversi una via che può quasi considerarsi nuova, e indugiarmi a studiare sui documenti la politica di Venezia, per tentare di tracciarne le linee direttrici e di

(1) Sono ora raccolti in due grossi volumi « Notes et extraits pour servir a l'histoire des croisades au XV[e] siècle » Paris, Leroux 1899.

scoprire i segreti motivi dei suoi frequenti tentennamenti. E poichè nessun fatto sembra che meglio si presti a chiarire l' indole vera della politica veneziana quanto il primo combattimento navale fra Veneziani e Turchi, la battaglia di Gallipoli (1416), ad essa rivolgerò specialmente la mia attenzione, ricercando in modo particolare le cause che la produssero e le conseguenze ch' essa ebbe, ed accennando per ora, come di volo, per ragione di brevità, ad altri avvenimenti, che, ugualmente mal noti, meriterebbero d' essere anch' essi largamente illustrati e pei quali già son venuto raccogliendo messe non piccola di appunti e di note.

§ 2. Principale, se non unico sussidio per questo studio, sono i documenti dell' Archivio di Stato di Venezia, alcuni pubblicati per esteso, altri solo frammentariamente, altri in solo regesto, altri infine ancora inediti. Innumerevoli sono i documenti già editi e fra essi principalissimi quelli delle quattro raccolte: *Monumenta Slavorum Meridionalium* del Liubiç. ; *Documents inedits relatifs à l' hist. de la Grèce* del Sathaz; *Diplomatarium Veneto-Levantinum* e *Commemoriali (Regesti)* della Deputazione Veneta di Storia Patria, ai quali si possono aggiungere ora i regesti del Iorga, *Notes et Extraits.* Ma appunto perchè ciascuno dei compilatori di queste raccolte è stato guidato da criteri suoi speciali, ed ha perciò omesso, o troncato, o compendiato, e talvolta solo accennato a quei documenti che al suo scopo particolare parevano non strettamente necessari (così il Liubiç ha preso dei documenti solo la parte che riguarda gli Slavi, omettendo tutto il resto ; e così il Sathaz ha trascurato tutto ciò che non si riferisce direttamente all' *Ellade*, o, per esser più esatti, al regno di Grecia qual esso è oggi), m' è stato necessario ritornare direttamente alle carte d' archivio (*Senato Misti* e *Senato Secr.)* per cercarvi precisamente il periodo, la frase, la parola che, da altri trascurata perchè non necessaria al suo proposito, diveniva per me invece importantissima, poichè, non al fatto in sè, ma alle circostanze, ai motivi,

ai *considerando* delle deliberazioni senatorie io dovevo appunto rivolgere più specialmente l' attenzione mia.

Altro e non trascurabile sussidio io m' ebbi dalla cronaca Morosina (copia recente alla *Marciana*, cl. VII, 2048 e 2049), la quale, come ha dimostrato nella sua dotta memoria recentissima il Lefèvre Pontalis (1) si deve senz' altro considerare per il periodo posteriore al 1404 un vero e proprio diario originale, tenuto di giorno in giorno al corrente da un uomo che per gli uffici suoi, per il suo grado e la sua esperienza era in grado di sapere e di vagliare tutte le notizie che giungevano a Venezia e gli ordini che da Venezia partivano.

La parte di questa cronaca, che si riferisce agli avvenimenti di Francia e dell' Occidente in genere, fu pubblicata in tre grossi volumi da Leone Dorez, ma la maggior parte di essa, quella appunto che riguarda, oltre gli avvenimenti interni, anche le relazioni di Venezia coll' Oriente, è assolutamente inedita. Basta uno sguardo a quella cronaca per comprenderne la straordinaria importanza, pari soltanto a quella che pel secolo XVI ha il diario di Marin Sanuto, e, per ciò che si riferisce all' esattezza, il racconto del diarista corrisponde intieramente ai documenti d' archivio, salva forse l' incertezza in qualche data.

Come il Lefèvre Pontalis ha dimostrato (pag. 172 e seg.), per il periodo posteriore al 1404 il Morosini fu fonte della cronaca Delfina, che fu a sua volta fonte del Sanuto nella sua *Vita dei Dogi*, e fu anche fonte diretta, sebbene non citata, di quest' ultimo autore.

Paragonando il testo di quello ch' io chiamerei ormai non già cronaca, ma diario Morosini, coll' edizione sanutiana del Muratori (l' edizione Monticolo è ancora al suo secondo fascicolo) si scorge quale strazio si sia fatto delle notizie rac-

(1) Germain Lefèvre Pontalis. *Chronique d' Antonio Morosini* Tome IVme. *Étude sur Antonio Morosini et son oeuvre*. Paris, Renouard. 1902.

colte dal Morosini, e come passando da lui al Dolfin, da questo al Sanuto, dal testo originale del Sanuto al raffazzonamento edito dal Muratori, esse habbiano subito notevoli mutilazioni ed alterazioni; ond' è ormai necessarlo valersi della cronaca Morosina ed abbandonare il Sanuto, chc ha servito fin qui come di fonte unica a tutti gli storici veneziani dal XVI secolo in poi.

Finalmente, mi sono servito degli storici bizantini, Calcondilas e Ducas, della *Prima e seconda serie di documenti riguardanti la Colonia di Pera* del Belgrano, del già ricordato lavoro di Carlo Hopf, e di altre pubblicazioni minori, che verranno citate di mano in mano.

§ 3. Non occorre dire come la perdita della Dalmazia durante la guerra di Chioggia infiacchisse la Repubblica di San Marco. La cessione forzata di quel territorio al re d' Ungheria non ebbe soltanto gravi conseguenze morali e finanziarie; non fu soltanto un disonore e una cessazione di rendite; fu sopratutto un colpo gravissimo alla marina militare e commerciale che dalla Dalmazia traeva il nucleo principale dei suoi uomini di mare.

Chi scorra i registri dei *Misti Senato* dal 1381 in poi vede subito l' immensa differenza fra gli armamenti abituali di Venezia prima della guerra veneto-genovese e quelli posteriori alla guerra. La così detta *squadra del golfo*, destinata a difesa, non dell' Adriatico soltanto, ma delle colonie più lontane, alla scorta delle *mude* o caravane di Romania e di Beirut, è ridotta dopo il 1381 ai minimi termini. Ogni anno il Senato delibera per la sicurezza della navigazione e del commercio l' armamento di dieci galee, ma per economia riduce poi queste forze, salvo casi eccezionali, a meno della metà. Così nel 1385, per mancanza di denari, dopo aver deliberato l' armamento di dieci legni, il Senato stabilisce che, rimandando ad altro tempo il completo armamento di questa squadra, tengano il mare soltanto quattro

galee, due di Venezia e due di Candia (1); nè si trova poi cenno di successivi provvedimenti in tutto l' anno.

Parimenti quattro galee sono armate nel 1388, nel 1389, cinque nel 1390 (2), e solo più tardi, nel giugno, quando si sparse la voce di probabili attacchi dei Genovesi contro l' isola di Candia, si stabilì che si aumentasse il numero delle galee, senza però portarle alla cifra stabilita di dieci (3).

Così pure negli anni successivi, pur crescendo il pericolo a causa del blocco di Costantinopoli fatto da Baiazet (1391) e della conseguente interruzione del libero traffico col Mar Nero, e pur rinnovandosi periodicamente gli attacchi contro l' isola di Creta e contro le Cicladi per opera dei Turchi Selgiucidi dell' Asia Minore e quelli degli Osmani contro le coste di Negroponte e della Grecia, Venezia nulla affatto mutò nel suo sistema d' armamento e preferì subire danni gravi, piuttosto che aumentare il numero delle sue galee: anzi, poichè le galee armate a Creta ed a Negroponte non costavano nulla all' erario, perchè gli abitanti dell'una e dell' altra isola erano sottoposti all' obbligo di armarle a loro spese, vediamo numerose disposizioni emanate per tener

(1) *Senato Misti*, Vol. 40, foglio 10.

(2) *Senato Misti*, Vol. 40, fogl. 100, 153, e Vol. 41, fogl. 49. — Sulla fede di un documento citato dal Noiret (*Doc. inédits pour servir à l' histoire de la domination Venitienne à Crète* (1380-1485) — Paris — Thorin — 1892, pag. 29) io aveva affermato in altra pubblicazione che nel 1390, cioè nel primo anno del regno di Bajazet e delle prime violenze sue contro l' impero, la Repubblica aveva armato molti legni da guerra, di cui 14 a Venezia. Ora, ripassando ad uno ad uno i registri del Senato, mi sono accorto che il Noiret è caduto in un errore di lettura, poichè la disposizione senatoria suona precisamente così: « ad custodium culphy pro multis bonis respectibus deputentur decem galee, quarum ad presens armentur quinque, videlicet tres in Veneciis et due in Creta: de ceteris autem providebimus suo loco et tempore sicut melius videbitur. (*Sen. Misti*. Vol. 41, fogl. 49 r.)

(3) Deliber. del 17 giugno 1390. Cfr. Noiret op. cit. pag. 35.

in disarmo, più che si potesse, le galee di Venezia e in armamento quelle delle isole (1).

E si noti che già fin dal 1393 le difficoltà della navigazione veneziana erano così grandi, che furono argomento di ripetute discussioni in Senato. Il diarista Morosini ci porge non dubbia testimonianza delle preoccupazioni dei commercianti (2); e queste vennero sempre poi crescendo, anche quando Venezia ebbe stipulato con Bajazet un trattato per assicurare ai numerosi suoi sudditi libertà di commercio e di navigazione in tutti i paesi soggetti alla dinastia osmana (3).

In quell' istante veramente grave, allorchè la Grecia era invasa da Evreno-beg, i domini veneziani di Corone e di Modone in estremo pericolo, e Costantinopoli stretta d'assedio, ognuno s' aspetterebbe da Venezia un energico provvedimento politico e un corrispondente armamento militare. Non bisogna dimenticare, che nell' ultimo decennio

(1) Vedi per il 1392 i *Sen. Misti*. Vol. 42, f. 38, per il 1393 ibid. f. 116 e 128, per il 1394 il vol. 43, f. 6 etc.

(2) « Aveva armado (*Baiazet*) intro el destreto di Romania (lo stretto dei Dardanelli) tra e galie e alguny altry legny da fusty pluy de LX per muodo e maniera che in quel streto non sende podeva navegar alguna generacion se non a grando stuolo di galie ». pag. 265 del ms. Marciano 2048. Noterò poi che erroneamente nell' edizione Muratoriana del Sanuto (vol. XXII) si parla sempre di *fuste*, laddove il Morosini e tutti i documenti d'archivio parlano di *fusti*; nè occorre insistere sulla differenza. *Fusto* è una parola generica per indicare un *legno disarmato*, e in questo tempo è usato di preferenza ad indicare *legni a remi*; onde lo stesso Morosini (pag. 1026 ms. cit.) dice « Di qual fusty...ne fo prexi do, come fo una galia complida e una galiota. ».

Le *fuste* invece sono legni sottilissimi e rapidissimi usati specialmente dai Barbereschi; e tale parola è sempre usata con valore specifico.

(3) *Diplomatar. Veneto Levantinum*, II, 134. Le istruzioni per l'ambasciatore Francesco Querini si leggono in *Sen. Misti* Vol. 41, f. 59 e sono interessantissime: fra le altre cose il Senato si obbliga ad impedire ai suoi sudditi di fornir grano ai suoi nemici e rigetta tutta la colpa delle ostilità sui Crispo e sugli altri feudatari dell' Egeo.

nella penisola balcanica Venezia aveva fatto, oltre al riacquisto di Corfù, due nuovi acquisti importanti, quello di Argo e Napoli di Malvasia, comprate dagli eredi di Pietro Corner nel 1388 (1) e quello di Durazzo, comprato da Giorgio Straziniro; nè si può dimenticare che altri patti la legavano agli Acciaioli, signori di Atene, altri interessi la stringevano al despota Teodoro di Misitra (2); che infine, se si deve prestar fede ai preamboli delle deliberazioni senatorie ed alle dichiarazioni pubbliche, la politica veneziana in Grecia ad altro non tendeva se non ad impedire il progresso della potenza turca ed a levar di mezzo quelli fra i signori e i feudatari che per la loro debolezza non erano in grado di resistere ai Turchi. Sostituendo la bandiera di S. Marco a quella dei molti e debolissimi signori che si dividevano il dominio della Grecia, Venezia dichiarava ripetutamente che, non sete di dominio od avidità mercantile, ma vera necessità di stato la spingeva a questi acquisti, che portavano seco naturalmente gravissime spese di manutenzione e di difesa delle piazze forti (3).

A questo timore dei Turchi l'attenta lettura dei documenti ci permette d'aggiungerne un altro, altrettanto e forse più grave, quello dei Genovesi, i cui tentativi, più o meno larvati, di porre stabile piede in Morea divenivano sempre più sospetti, dopo che Genova si era data alla Francia. Di questi tentativi tacciono intieramente i più recenti scrittori che si sono occupati delle relazioni della Francia con Genova e con Venezia (4); eppure i documenti

(1) Vedi il documento dell'acquisto in *Commemoriali* (*Regesti*) libro VIII e più distesamente in *Diplom. Veneto-Lev.* II, pag. 126.

(2) Cfr. Hopf, *Griechenland* etc. Vol. II pag. 49-53.

(3) *Cron. Morosina*, vol. I, pag. 262, 264. Cfr. pure Sathaz. *Doc. inéd.*, Vol. pag. 1, 2, 21, 26 etc.

(4) Non parla affatto di questa grave questione il Perret, *Histoire des relations de la France ave Venise* (Parigi, Welter 1896), non parla il Delaville Le Roulx - *La France en Orient au XIV siècle* (Parigi

veneziani sono pieni di notizie, di provvedimenti, di sospetti che durano dal 1382 ad oltre il 1420 (1), specialmente per quel che riguarda Porto Giunco, o *el Zonchio* (presso l' odierna Navarrino), che sembra fosse la meta principale delle ambizioni genovesi.

Al timore delle invasioni turche e delle sopraffazioni genovesi, che potevano diventare pericolosissime, specialmente riguardo a Corone ed a Modone, i due occhi della Repubblica, alla cui conservazione e tutela nessuna precauzione poteva sembrare superflua, data la loro importanza come stazioni intermedie fra Corfù e gli scali del Levante, dobbiamo attribuire il rapido allargamento dei possedimenti veneziani, specialmente nella penisola di Morea, accompagnati o tosto seguiti da altri nel ducato d' Atene, in Epiro, in Albania (2).

Ma questi acquisti portavano seco una grande, una inevitabile necessità, quella di sostenere la guerra contro i Turchi. Non v' era transazione, non v' era rimedio possibile; ogni passo fatto da Venezia nella penisola balcanica doveva naturalmente aumentare le probabilità di un urto diretto contro quella potenza, che, abilmente diretta da Baja-

Thorin 1886), non parla lo LARRY, *Origines de la domination française a Gênes* (Parigi. Picard. 1896).

(1) Incominciando dal 1383 (vedi *Misti Senato* XXXIX, pag. 69) non v' è, si può dire, anno in cui questo *metus Januensium* non faccia capolino. Vedi anche i documenti riportati dal SATHAZ, op. cit. vol. I, pag. 13, pag. 52, (tolti dai *Sen. Secr.* vol. 3 e 4). - Questo stesso timore dei Genovesi si ritrova in parecchi luoghi della cronaca Morosina, e segnatamente a pag. 991 del I vol., laddove parlando della offerta della Morea fatta da Centurione Zaccaria ad una *maona* (o società per azioni) di Genovesi per 60.000 ducati d' oro, si dice « la qual novela non a piaxesto in Veniexia e voial Dio la dita nuova non sia » - E del resto questo timore dei Genovesi ci spiega benissimo la condotta di Carlo Zeno a Modone e la violenza con cui egli assalì la squadra genovese nel 1403 — (Vedi il mio articolo *Lo scontro di Modone* in Riv. Marittima, novembre 1897).

(2) Vedi per i fatti generali HOPF, op. cit. pagg. 53 - 70.

zet, tendeva apertamente alla dominazione assoluta di tutto l'Oriente.

Ora per far la guerra occorrevano sopra tutto tre cose: alleanze potenti, denaro e navi. Ed è strano il vedere come in questo stesso tempo tutti e tre questi elementi indispensabili mancassero a Venezia.

Circa agli alleati, incominciamo col notare che uno sopra tutti si offriva continuamente a Venezia, attaccandosi a lei, come all' ultima áncora di salvezza: l' imperatore greco di Costantinopoli; nè occorre insistere sulle cause che a ciò l' inducevano, nè su quelle che trattenevano Venezia dall' allearsi da sola ad un impero cadente, sopraffatto da tanti nemici esterni, da intestine discordie, condannato ad inevitabile rovina. Nè maggiore probabilità di successo offrivano le piccole potenze della Grecia, il principe di Acaia, il duca d' Atene, il despota di Morea, sempre discordi fra loro, travagliati da incessanti lotte domestiche, costretti per la loro stessa miseria a preferire bene spesso la condizione di tributari dei Turchi, che almeno assicurava loro la protezione del Sultano, ad ogni tentativo di resistenza. Nè occorre ricordar qui come alcuni di questi principi si facessero chiamatori e sollecitatori dei Turchi, vuoi per esercitare le loro vendette personali, vuoi per sottrarsi all' avidità dei loro vicini. Quegli Acciaioli, quei San Superan, quei Navarresi, colle loro estese relazioni e parentele e inimicizie, col nuvolo di pretendenti, di rivali, di alti signori, che il rapido trapasso di diritti feudali portava seco, non solo stendevano un' intricatissima rete d' intrighi in tutta l' Europa occidentale, e segnatamente in Italia, a Napoli, a Firenze, alla corte sabauda, ma ne stendevano un' altra, forse ancor più intricata, alla corte turca di Adrianopoli (1).

(1) Vedi, a questo proposito, oltre al notissimo lavoro del BUCHON *Recherches et materiaux* etc. vol. II parte II, oltre al già citato lavoro di C. HOPF pag. 50-60, anche il dotto studio di DIANA GULDENCRONE, *L'Achaie féodale* (1205-1456), Paris-Léroux - 1886.

Venezia pertanto, se da un lato era impedita nel suo piano di sbarazzare la regione da questi principotti per timore e delle inimicizie e delle vendette di potenti principi italiani e stranieri, dall' altra non poteva fare assegnamento alcuno sulla loro alleanza, sempre condizionata, sempre sospetta, sempre poco fedele.

Quanto al denaro ed alle navi (le due cose sono fra loro in relazione strettissima) la Repubblica, oberata dai debiti contratti durante la guerra genovese, s'era messa ad una economia radicale, che permise, come dice il cronista Morosini, di ammortare prima del 1398 più d'un milione e mezzo di ducati d'oro nella Camera degli imprestiti (1); ma per far questo essa dovette tagliar nel vivo a tutte le spese, specialmente militari, rifilar gli stipendi dei provveditori e dei rettori, cassare molte bandiere di fanti e di balestrieri, ridurre gli armamenti navali a quell'estremo limite, oltre del quale senza evidente pericolo di rovina non si poteva andare (2).

Ed era tale l' economia, che ai membri del Senato, verso la fine dell'anno 1395, quando il pericolo dei Turchi era maggiore e Costantinopoli era cinta d' assedio, pareva di far cosa veramente straordinaria e di dar prova di grande potenza e di forza armando *dieci galee*, delle quali soltanto quattro a Venezia (3). Questa straordinaria economia, che si rivela anche nelle istruzioni ai castellani di Corone e di Modone, ai rettori di Negroponte, spiega, a mio modo di vedere, molte cose e ci fa vedere la politica veneziana sotto una luce diversa.

Per colmare il *deficit* era assolutamente necessaria, non

(1) Morosini, ms. cit. Vol. I pag. 277.

(2) Vedi alcuni esempi di decreti di economia per l'anno 1385 in *Sen. Misti*, Vol. 40° f. 33, 40, e seg. — Più di tutti se ne risenti il governo di Creta, intorno al quale veggansi i documenti del Noiret, op. cit., pag. 11 e seg.

(3) Vedi preambolo del decreto 9 dicembre 1395, in cui si dice che i Veneziani devono mostrarsi « potentes et fortes de magno numero galearum ». *Misti* 43, f. 95.

solo la pace, ma una politica amichevole coi Turchi, che permettesse il passaggio delle mude della Tana, di Trebisonda e di Costantinopoli, fonti di larghissimo guadagno non solo ai privati, ma all' erario dello Stato; è naturale pertanto che si formasse a Venezia un partito numeroso a favore *della pace ad ogni costo* coi Turchi, e che, non solo per diversione, ma per interessi commerciali, esso venisse spingendo il governo ad una politica di conquista italiana.

Nulla, a mio avviso, lumeggia meglio questa politica, quanto i verbali delle discussioni segrete tenute in Senato nei memorabili anni 1395 e 1396, quando, eccitata alla guerra coi Turchi dal re d' Ungheria, spinta dal pontefice, spronata dall' esempio della nobiltà francese accorsa nei piani del Danubio per la difesa del nome cristiano, Venezia finalmente s' indusse, pur con molte riserve, a partecipare alla nuova crociata, detta di Nicopoli.

Dapprima la Repubblica aveva cercato di tenersi sulle generali, di *excusare se pulchris verbis*, facendo conoscere che essa doveva aver riguardo all' utilità ed al comodo dei mercanti che in gran numero e con molta quantità di denari si trattenevano non solo senza molestia, ma ospitati generosamente in paese turco, e doveva nel tempo stesso evitare di porre a manifesto pericolo i suoi possedimenti, confinanti col dominio turco e perciò esposti ad improvvisi assalti. Poi aveva cominciato col lasciarsi indurre a promettere di contribuire all'impresa ungaro-borgognona col quarto delle forze navali, che i confederati potessero metter insieme: ma già dalle varie proposte, non approvate dal Consiglio, appare che in Senato v' era una minoranza assolutamente avversa ad ogni spedizione e che considerava come una sventura e come un grande errore l' interrompere anche per un mese solo le pacifiche relazioni di commercio (1).

Quantunque io stesso parecchi anni or sono sulla fede

(1) Deliberaz. 21 gennaio 1394-5, 5, 10, 12, marzo 1395 in *Mon. Slav. Merid.* IV, 338, 339, 340, 342.

di altri scrittori abbia affermato che questa politica veneziana era di corta vista (1), oggi dopo lungo e paziente esame di tanti documenti debbo riconoscere che essa non era poi tanto imprudente e pericolosa. In fin dei conti Venezia poteva aspettarsi assai poco dal re d' Ungheria, che era stato il suo più fiero nemico e che le aveva tolta la Dalmazia: dai cavalieri di Borgogna e delle altre regioni francesi, volontari valorosi ed audaci, ma poco disciplinati, non poteva aspettarsi se non una cooperazione momentanea, una vittoria sui Turchi, il cui effetto non avrebbe potuto essere duraturo: e per ciò appunto essa esitava ad esporre le sue forze, a mettere a repentaglio i suoi interessi commerciali, ben persuasa che su di lei sarebbero ricadute in fin dei conti le conseguenze più gravi. E quando io penso che, in media, secondo risulta dai dati fornitici dalla cronaca Morosina, le tre mude di Romania, del Mar Nero (Trebisonda) e di Siria (Beirut) portavano merci il cui valore variava dai quattrocentomila ai novecentomila ducati d' oro, con un profitto per lo Stato certo superiore al dieci per cento (2), quando penso allo stato in cui l' *economia fino all' osso* aveva ridotto le piazze forti della Morea e di Creta, mi spiego facilmente la ragione per la quale il Senato si mostrava così poco propenso alla guerra coi Turchi e perchè, in tutte le sue risposte a chi si rivolgeva a Venezia per aiuto, dichiarava, con un ritornello obbligato, che il governo era pronto a fare il suo dovere contro i nemici della fede, ma che avrebbe aspettato a deliberare quando avesse veduto gli altri principi cristiani, non solo ben disposti a parole, ma irrevocabilmente collegati all' impresa (3). E comprendo anche le ra-

(1) *La politica commerciale delle repubbliche marinare italiane in Oriente*. Riv. Marittima, fasc. gennaio e febbraio 1897.

(2) *Cron. Morosini*. ms. cit. vol. I pag. 277 - 280 e *passim* agli anni successivi.

(3) Vedi la discussione del 10 Marzo 1395, sopra citata, coi voti della maggioranza e le proposte non approvate della minoranza.

gioni per le quali parve opportuno ad alcuni membri del Senato l'impedire l'alleanza dell'imperatore di Costantinopoli col re d'Ungheria per un'azione collettiva, generosa certo, ma la cui riuscita pareva poco probabile; e mi spiego come taluno s'illudesse di poter riuscire all'opera di mediazione efficace fra Bajazet e l'impero greco (1).

Per cio che riguarda i Turchi, essi, a quel che appare dai documenti, o meglio dai preamboli di essi, sembra che, non nascondendo i loro propositi di conquista, s'adoperassero in ogni modo a trattenere i Veneziani dall'allearsi contro di loro; ostentassero verso gli ambasciatori della Repubblica un grande riguardo, si affrettassero a compiacere ad ogni loro domanda nelle questioni commerciali, mostrassero verso di loro un rispetto, una liberalità poco comune. Essi capivano che, se Venezia avesse voluto, il loro dominio marittimo sarebbe stato facilmente distrutto, e poichè in quel tempo essi non avevano se non una debole base militare in Europa, e il loro centro militare era in Asia, temevano che le armate di Venezia chiudendo i passi fra l'Europa e l'Asia, ed incrociando fra i Dardanelli e il Bosforo, venissero a compromettere le sorti delle campagne danubiane.

Date queste condizioni economiche, militari e diplomatiche, si comprende la ragione per la quale i Veneziani, quando gli inviti del re Sigismondo si fecero più pressanti, pur rifiutandogli con mille pretesti ogni soccorso pecuniario, non poterono rifiutarsi di promettergli quattro galee, ma in termini così vaghi e così irresoluti, che rivelavano tutta l'intenzione di non rompere apertamente la neutralità; e ciò appunto nel momento in cui ostentavano (2) nei loro dispacci diplomatici un linguaggio violentissimo contro i Turchi ed un caldissimo affetto per la causa cristiana, ed occupando Scutari per accordo con Giorgio Straziniro, dichiaravano di

(1) Deliberazione del Senato 1 marzo 1396, *Mon. Slav.* IV, p. 360.
(2) Deliberazioni 6 e 14 aprile 1396. (*Mon. Slav.* IV, pag. 362-364).

far ciò col solo proposito di sottrarre la città al pericolo di cadere in mano dei Turchi (1).

Nessun documento, io credo, palesa meglio i sentimenti quasi unanimi del Senato, quanto le istruzioni inviate al capitano del golfo, Tommaso Mocenigo, incaricato di condurre a Costantinopoli le quattro galee promesse; v' ha, è vero, l'ordine esplicito di « attendere alla persecuzione e distruzione dei Turchi e di impedire il transito loro dall' Asia in Europa »: ma questo ordine è circondato da tante cautele, da tante raccomandazioni di prudenza, dá tante limitazioni di tempo e di luogo, che ben si scorge fra le linee l' intenzione di non venire a rottura aperta, se non nel caso in cui fosse manifesta la probabilità di una irreparabile rotta dei Turchi per opera del re d' Ungheria e dei suoi compagni d' arme.

È noto come il Mocenigo, appressatosi a Costantinopoli coi suoi legni e riunitosi colle galee dell' ordine di Rodi, del Gattilusio di Lesbo, della Maona di Scio, colla sola sua presenza obbligasse Bajazet ad abbandonare l' assedio di Costantinopoli e di Pera ed a sciogliere la sua armata navale (2).

(1) Delib. del 14 aprile 1396, loc. cit

(2) G. HEYD in una nota (vol. II, p. 262), fondandosi sulla lettera scritta dai vicari di Pera al Senato di Venezia (Cfr. *Diplomatarium Ven. Byz.* Vol. II pag. 147) mette in dubbio l'affermazione dello storico DUCAS e crede che il Mocenigo combattesse per liberare Costantinopoli e Pera. Questa ipotesi è apertamente contraddetta dalla cronaca Morosini, in cui si legge che Baiazet, saputo l'avvicinarsi delle otto galee cristiane « de prexente disfexe tuta la soa armada et infortisese da tera quanto plu el pote » Ms. cit. vol. I, p. 267. Occorre però notare che, o per equivoco dello scrittore, o più probabilmente per errore del copista, nella cronaca leggiamo che « viniziani e Genovesi a insembre fece armata de galie a la suma de galie XLVIII ». Ora è indubitato che il numero dei legni fu dapprima soltanto di otto, dei quali quattro di Venezia, uno del genovese Gattilusio signore di Lesto, uno dei Giustiniani di Chio, uno dell'ordine di Rodi, uno solo del comune di Genova, come dimostrano la lettera sopracitata dei vi-

La sconfitta del re Sigismondo a Nicopoli espose la Repubblica a grandissimi pericoli: essa lo stesso giorno in cui le pervenne la notizia del grave disastro, incerta sulla politica che avrebbe seguito il vincitore Bajazet, s' affrettò a mandare in Levante con poteri quasi sovrani due provveditori; e al capitano del golfo, Tommaso Mocenigo, inviò ordine di provvedere sopra ogni cosa alla sicurezza della carovana del Mar Nero e di quella di Romania per timore delle vendette turche. Quanto al pericolo di Costantinopoli, sopra alla quale città doveva naturalmente rivolgersi l' ira del vincitore, Venezia raccomandava al suo capitano di vigilare alla sua difesa, e di trattenersi in quelle acque per prestare aiuto ai numerosi concittadini colà stabiliti per ragione di commercio: ma, quando sorse qualcuno a consigliare che il Doge si rivolgesse con una sua lettera circolare ai principi cristiani per invocare il loro aiuto, vi fu subito chi s' affrettò a proporre la clausola che il governo non si obbligasse a nulla per il futuro, nè promettesse aiuti o soccorsi, che avrebbero potuto essere gravosi allo Stato. E dopo due votazioni l' intera proposta fu respinta (1).

Vero è che, d' accordo coi Genovesi, il governo veneziano provvide ad armare una squadra di otto galee, che unite a cinque di Genova, o meglio armate a Genova dai Francesi, vigilassero a difesa delle colonie; ma, come i Genovesi di Pera si affrettarono a conchiudere a qualunque prezzo un accordo col vincitore per non esporre la colonia alle sue vendette (2), così a Venezia una parte del Senato, che però non riuscì a raccogliere la maggioranza dei suf-

cari di Pera e le istruzioni al Mocenigo; più tardi la cifra totale salì al numero di 13 legni. Per le condizioni di Pera, veggasi il mio lavoro *Le relazioni fra Genova, l' impero bizantino e i Turchi*. Genova 1898, pag. 146 e seg.

(1) Deliber. del Senato 28 e 31 ottobre 1396 — riprodotte, ma solo in parte, in *Mon. Slav.* Vol. IV, 386-388.

(2) Belgrano. *Prima serie di documenti*, pag. 175.

fragi, respingeva l'idea di una nuova alleanza col re d'Ungheria, finchè non fosse assicurata la cooperazione di altri principi cristiani e voleva la pace (1).

In realtà inviando le sue istruzioni al nuovo capitano del golfo, Benedetto Soranzo, il Senato gli prescriveva di impedire ad ogni costo a quei di Pera di stringere definitivi accordi con Bajazet e di ricordar loro che la pace sarebbe stata dannosa e vituperosa per il nome Cristiano: ma, poche righe più sotto, gli raccomandava che, nel caso in cui vedesse i Peroti irremovibili, procurasse anch' egli di stringere accordi col Sultano, o alle condizioni già stipulate nei trattati precedenti, o almeno col patto stranissimo che si facesse *pace in terra;* cioè che le due parti contraenti si garantissero reciprocamente i loro possessi territoriali e continuassero le ostilità per mare (2), lasciando cioè alle galere veneziane il diritto di combattere i legni turchi, quando esercitassero la guerra di corsa. E così pure, inviando ambasciatori al re d' Ungheria, li incaricava di dire al re che, se i Genovesi avessero stretto pace coi Turchi, i Veneziani si sarebbero trovati nella necessità di fare altrettanto, perchè da soli non avrebbero potuto resistere, e le loro navi nel mar di Marmara e nel Mar Nero non avrebbero potuto procurarsi nè viveri, nè acqua, e i commerci dei loro concittadini sarebbero stati intieramente rovinati (3).

Non consta da alcun documento che il capitano Soranzo venisse a patti coi Turchi; chè anzi nel successivo anno 1398 troviamo ricordo dell' invio di altre galee a guardia

(1) Seduta del 26 gennaio 1396-97 in *Mon. Slav.* IV, pag. 399, 400.

(2) Questa importantissima istruzione (*Sen. Secr.* vol. E. f. 146 7 aprile 1397) è ancora in parte inedita, chè il Liubiç ne ha pubblicato soltanto alcuni periodi in *Mon. Slav.* IV, 402. — In appendice, Doc. N. 1, trascrivo la parte inedita che riguarda specialmente i patti che il Soranzo doveva offrire ai Turchi, e le ragioni per le quali Venezia preferiva alla pace generale la pace soltanto in terra.

(3) Istruz. a Tommaso Mocenigo ed a Fantino Giorgio, 7 aprile 1397 in *Sen. Secr.* Vol. E, 145.

di Costantinopoli, e nel 1399 le galee di Venezia e di Candia ebbero l'ordine di unirsi all' armatella che il maresciallo Boucicaut conduceva al soccorso di Costantinopoli (1): e poichè contemporaneamente si ha notizia di assalti turchi in Morea contro Argo, dobbiam credere che nessun accordo fosse fatto, neppur limitato al solo dominio continentale.

Ma, forse per disgusto di questa spedizione francese a Costantinopoli, che, a chi considera spassionatamente, appare fatta a profitto di Genova ed a detrimento di Venezia (2), il Senato diede ordine nel 1399 al suo capitano del golfo, Pietro Arimondo, di venire ad un accordo con Baiazet, pur non cessando di promettere aiuti all' imperatore greco che li sollecitava e che s'adoperava caldamente per stringere in lega le potenze cristiane (3).

Intanto si prendevano energici provvedimenti per le galee di mercato, si deliberava che esse si fermassero a Negroponte, che si tenesse sotto la presidenza del capitano del golfo un consiglio di guerra per deliberare se dovessero continuare il loro cammino verso Costantinopoli (4). Una serie di deliberazioni del Senato ci mostra l' immensa preoccupazione dei commercianti veneziani e lo spavento

(1) Deliberazione 11 marzo 1399 in *Senato Misti*, vol. 44, foglio 91 e del 4 aprile, ibidem foglio 97 e 4 luglio 114. Sembra però che di queste galee, di cui era stato decretato l' armamento in numero di dieci, solo alcune prendessero parte alla spedizione, perchè ne troviamo due a custodia e difesa del golfo contro certe barche armate dei Turchi, che avevano trovato rifugio a Patrasso — A proposito della spedizione a Costantinopoli, vedi il Delaville Le Roulx — *La France en Orient*, vol. I pag. 358 e seg., avvertendo però che questo autore presta soverchia fede all' esagerata e gonfia biografia nota sotto il nome *Le livre des faicts du marechal de Boucicaut* (Mémoires pour servir a l' hist. de France vol. II.)

(2) *Senato Misti*, vol. 45, foglio 117 — Parte 28 luglio 1399.

(3) Ho cercato invano le istruzioni all' Arimondo, del cui invio si trova cenno in una nota a pag. 173 rovescio del volume I dei *Sindacati*.

(4) *Misti Senato* Vol. 45, fogl. 115, foglio 117 etc.

che invase il governo all'annunzio delle strettezze di Costantinopoli e dei preparativi genovesi: furono nominati due provveditori speciali (1), Giovanni Cappello e Giovanni Da Canal; furono emanati numerosi provvedimenti disciplinari e finanziari, e finalmente fu deliberato di dar facoltà al capitano generale di stipulare, in caso di necessità, un patto coi Turchi alle condizioni stesse, colle quali già negli anni precedenti si era trattato, lasciando in arbitrio di lui e dei provvèditori, d'accordo col bailo, di scegliere il momento più opportuno per iniziare le trattative.

Non occorre dire quale importanza abbia questa istruzione; e che essa raggiungesse il suo scopo e la pace si facesse, quantunque non ne esista documento scritto, appare da un altro importantissimo documento, nel quale la Repubblica, lasciando libertà al *regime* di Creta di trattare accordi con uno dei figli di Bajazet, che signoreggiava ad Altoluogo (Efeso), dichiarava nel preambolo che essa viveva in pace ed in accordo completo con Bajazet stesso e con tutta la sua famiglia (2). Fra il luglio del 1399 e l'agosto del 1400 deve dunque essere stato stipulato l'accordo; nè è difficile comprendere quanto vi abbia contribuito il sospetto che la partenza dell'imperatore da Costantinopoli potesse render facili le usurpazioni genovesi; per mare tuttavia la guerra pare continuasse, perchè verso lo stesso tempo due galee di Creta erano catturate dai Turchi, e l'isola di Negroponte molto minacciata, come appare da alcune deliberazioni prese per porre l'isola in istato di difesa (3).

§ 4. Ma, se la necessità spingeva necessariamente Venezia a stringere, a qualunque costo, un accordo con Bajazet, se le condizioni del suo commercio le imponevano di preferire la pace, anche con gravose condizioni, alla guerra aperta, questo

(1) Parte del 4 luglio 1399 in *Misti Senato* — Vol. 44 f. 113.

(2) Doc. 16 agosto 1400 in *Misti Sen.* Vol. 45, f. 26. Esso fu già pubblicato dal Noiret op. cit. pag. 110.

(3) *Misti Senato*, Vol. 45 f. 27.

non impediva affatto che il Senato si adoperasse per altra via a sbarazzarsi dei Turchi, e con prudente riserbo favorisse i tentativi dei loro nemici. Sarebbe superfluo qui intrattenersi intorno all' opera della diplomazia cristiana per trascinare il potente can dei Tartari, Timur, contro i Turchi: basti dir qui che anche Venezia, che pur doveva così aspramente dolersi dei danni sofferti alla Tana per opera dei Mongoli di Timur (1), inviò per ben due volte suoi messaggeri al grande conquistatore. Nè è improbabile che alle preghiere ed alle insistenze dei Peroti, dell' imperatore greco e del re Carlo VI di Francia (2) si unissero quelle di Venezia. A questo stesso periodo si riferisce una deliberazione segreta ed assai oscura del 10 settembre 1400, che parve a taluno la prova d' un tentativo di assassinio in persona di Bajazet; ma che a me dopo attenta lettura sembra accennare ad una vasta e complessa congiura contro la marina turca, o per distruggerla con un colpo di mano, e per farne insorgere gli equipaggi, come ben mostra la frase, *modus et effectus de armata praedicti Turchi* (3).

Se si trattasse d' un assassinio, non si sarebbe potuto parlare neppure, di *laus et fama nostri dominii*, nè ricordare nel preambolo la cura posta dagli antenati pei *facta maritima*. Non è improbabile invece che questa deliberazione si riconnetta o ad un tentativo per impadronirsi di Gallipoli, la qual idea più volte riappare nelle carte d' archivio (4), ovvero ad una cospirazione tendente ad abbattere

(1) Notizie abbondanti sui danni recati alla Tana dai Mongoli trovansi in *Chron. Morosini*, ms. cit. vol. I, 280.

(2) Cfr. Heyd, op. cit. Vol. II, pag. 266.

(3) Il documento, dato solo in regesto non troppo esatto dallo Iorga, *Notes et extraits*, pag. 103, viene ora pubblicato intieramente in appendice. Vedi Doc. N. 2.

(4) Se ne parla, specialmente, in un' istruzione (sett. 1402) a Bertuccio Diedo, comandante di quattro galee, al quale vien data facoltà di spendere fino a 20.000 ducati d' oro per aver Gallipoli « vel per tractatum, vel per pecuniam ». *Sen. Misti*, vol. 46, fogl. 43.

Bajazet ed a porre sul trono uno dei figli di lui per mezzo dei marinai nel momento in cui fossero apparse le prime milizie del Tartaro.

Checchè sia di ciò, sulla fine del 1400 e sul principio del 1401, Venezia, alla cui prosperità commerciale il disastro della Tana aveva recato un fierissimo colpo, ondeggiava fra il desiderio di sbarazzarsi dei Turchi e il timore di venire con loro a lotta aperta; nel tempo stesso in cui ordinava al suo vice bailo di Costantinopoli di stringere un accordo coi Greci e coi Genovesi, cioè col Château Morand, lasciato dal Boucicault a custodia della capitale dell' impero (1), ordinava pure al medesimo personaggio di recarsi da Bajazet per trattare con lui in favore della città assediata (2), specialmente dopo ch' era sparsa la nuova (vera o falsa che fosse, ma secondo me, assai probabile) che quei di Pera avessero promesso al Sultano un tributo annuo di 5000 iperperi (3).

Questo continuo ondeggiamento, questa politica a doppio giuoco non poteva durare a lungo; non era guerra guerreggiata, non era nemmeno pace; le fortezze si armavano e si ponevano in istato di difesa; Candia, Negroponte, la Morea ricevevano rinforzi: per timore degli accordi del signor di Lepanto con Bajazet e degli intrighi del principe di Morea, che l' anno prima era stato *satis principalis ad introducendum Turchos*, si prendevano provvedimenti eccezionali; si assoldavano bandiere di forestieri, cassando quelle dei Greci, perchè sospette; si ricostruivano torri, si arrolavano squadre di cavalleria, si cambiavano le galee troppo vecchie, si assoldavano spie e si davano ordini per avere un sollecito e completo servizio di informazioni (4). Era un momento solenne dal quale poteva

(1) Delaville Le Roulx, op. cit. pag. 379 e seg.

(2) Iorga, *op. cit.* Doc. riassunti a pag. 106 e 109.

(3) Iorga, op. cit. Doc. a pag. 112.

(4) Doc. in Sathas, vol. I, pag. 1, vol. 2° pag. 21, 30, 47, 52, e in *Monum. Slav.* Vol. IV, pag. 455.

dipendere l'avvenire di Venezia; ma, pur troppo, i propositi pacifici ebbero subito il sopravvento, allorchè si ebbe la nuova dell'invasione di Tamerlano e della grande sconfitta da lui data nei piani d'Angora a Bajazet, che vi restò prigioniero.

Non appena giunse a Venezia nel settembre la notizia della grande battaglia, vi fu chi propose di inviar subito a Costantinopoli una forte squadra di galee dando ampio potere al capitano di fare tutto quello che le circostanze e le condizioni delle cose gli suggerissero: ma i principi di economia prevalsero, e per non spender molto il governo si contentò d'un armamento ridotto (1), si limitò a mandare quattro galee ed a raccomandare sopratutto al comandante di prender Gallipoli per tradimento. Senza dubbio Gallipoli era la chiave dei Dardanelli; era, militarmente parlando, la più importante posizione del Levante, ed era stata fino allora la base della potenza navale turca, il nido dei suoi corsari, il luogo dove accorrevano da Creta, da Negroponte tutti i debitori insolvibili, tutti i malviventi che sfuggivano alla giustizia, e che si gettavano in braccio ai Turchi formando gli equipaggi delle loro temute galee (2). Padrona di Gallipoli, Venezia poteva esser sicura di recare un gran colpo alla potenza marinara turca: eppure, chi lo crederebbe? anche questa spesa parve troppo gravosa ai *sapientes consilii* ed al Doge, e il giorno dopo la deliberazione venne revocata (3), e quantunque poi dopo pochi

(1) Stranissima la frase « Et licet ad praesens non possit mitti ille numerus galearum qui esset forte necessarius, tamen si non possumus facere sicut vellemus, bonum et laudabile est facere quod possumus. » *Misti Sen.* XLVI, fogl. 43. Seduta del 22 settembre. Che cosa mancava a Venezia? Il denaro? Gli uomini? Le galee?

(2) Vedi in IORGA, op. cit., pag. 99 un decreto del 1 giugno 1400 a favore dei debitori insolvibili.

(3) Mi sembra così importante per la storia di Venezia questa deliberazione e così caratteristiche le frasi usate, che ho voluto trascrivere integralmente il documento, ancora inedito. (Vedi Doc. N. 3).

giorni fosse rimessa in discussione, non ottenne la maggioranza dei voti.

La condotta di Venezia appare qui veramente ingiustificabile, e solo può essere scusata pensando che il doge Steno ed i suoi *sapientes consilii* ignorassero ancora i particolari della tremenda sconfitta toccata a Bajazet, la sua prigionia, la distruzione quasi completa del suo esercito. Se così non fosse, chi non comprende come un energico attacco a Gallipoli, dato nel momento in cui ogni ordine civile e militare era spezzato, in cui i figli del Sultano, fuggiaschi, dispersi, raminghi di terra in terra cercavano invano scampo, sarebbe certamente riuscito e la potenza navale turca sarebbe stata spezzata?

E si noti che, appena conosciuto il passaggio di Bajazet dall'Asia in Europa, cioè nel maggio dello stesso anno, il Senato aveva raccomandato al Diedo, vicecapitano del golfo, di tentare di sorprendere per forza l'arsenale turco, di bruciarvi le galee, e gli avea dato poi ordine rigoroso di impedire il passaggio dei Turchi dall'Asia in Europa, incrociando nelle acque dello stretto (1).

Ma il Diedo non aveva fatta nè l'una nè l'altra cosa; a Gallipoli non s'era neppur accostato (forse perchè le sue forze erano troppo dedoli), e quanto ad impedir il passaggio ai Turchi dopo la sconfitta, sappiamo ormai troppo chiaramente che non furono soli i Genovesi a dar prova di avidità, ma che tutti d'accordo i nostri marinari (chi fosse primo a dar l'esempio importa poco) imbarcarono sui loro legni da guerra i Turchi sconfitti, senza curarsi degli ordini ricevuti, senza pensare che la loro condotta salvava i più fieri nemici che il mondo cristiano avesse, ma pensando solo a farsi pagare ad altissimo prezzo il grande servigio che rendevano a coloro, coi quali i loro governi erano in istato ormai di aperta ostilità.

(1) Doc. in *Misti Senato*, Vol. 46, f. 20; pubbl. in NOIRET, op. cit. pag. 129.

Pur troppo non possiam creder più alle abili scuse del sopracomito Cornaro, il quale afferma che i Veneziani accolsero nei loro legni soltanto i Greci (1): la cronaca Morosini non non fa distinzione fra Genovesi e Veneziani e parla solo di « latini christiany i qual per simonia de denery trazetava di turchy sopra la Grecia » (2). Ma v' ha di peggio; la confessione fatta dal Diedo e dai suoi sopracomiti prova che i Veneziani andarono *a la guadagna*, e trasportarono, senza distinzione alcuna, Greci e Turchi, commettendo estorsioni, ruberie e violenze d' ogni genere (3), onde, come già ebbi a notare altrove (4), se i Genovesi possono essere accusati di aver dato l' esempio, i Veneziani si mostrarono non meno colpevoli imitandoli.

Ad ogni modo, anche dopo questo gravissimo errore, tutto non poteva dirsi perduto: i figli di Bajazet erano ancora tutti e tre in Asia; il primo di essi, Suleiman, o Solimano, solo più tardi dopo la conquista di Nicea e di Brussa riuscì a mettersi in salvo sul continente europeo (5), e si mostrò subito così umile, così remissivo, così benevolo verso i Cristiani, verso l' imperatore greco, i Genovesi e i Veneziani, che appariva evidente quanto influisse sull' animo di lui il timore d' una lega. Venezia stessa ricevette nel dicembre del 1402 un ambasciatore di Solimano, che prometteva agevolezze e benefici commerciali non comuni, purchè la Repubblica accondiscendesse a deporre le armi e a farsi mediatrice di pace anche coll' imperatore di Costantinopoli e con

(1) SANUTO, *Vita dei Dogi*, in R. I. S. vol. XXII, col. 795.

(2) *Cronaca Mor.* cit. pag. 285.

(3) Vedi i documenti pubblicati in estratto dallo IORGA pag. 134, 140, 141.

(4) *Nuova raccolta di documenti genovesi* in Giorn. stor. e lett. della Liguria, maggio 1900.

(5) DUCAS cap. XVI. Cfr. HAMMER, *Gesch. des. Osm. Reiches*, Libro VIII pag. 259-60.

Genova (1). Una lega opportunamente stretta, ed alla quale seriamente avessero partecipato *con tutte le loro forze disponibili* Venezia, Genova, i feudatari di Grecia, il re d'Ungheria e l'impero greco sarebbe certamente riuscita a prostrare le forze turche, ad impedire le comunicazioni fra l'Asia e l'Europa, ad occupare Adrianopoli e Gallipoli, i due centri della potenza terrestre e navale, a porre fine al dominio turco in Europa.

Più si leggono le descrizioni delle lotte fratricide fra i figliuoli di Bajazet, e più si resta persuasi che l'evento era, non che possibile, probabile.

Che dunque lo impedì, almeno per Venezia? Gettiamo un rapido sguardo agli avvenimenti contemporanei: il *sincronismo* ci spiegherà molte cose, che i documenti tacciono.

Tra Venezia e il re Sigismondo era già sorta grave cagione di querela: Venezia aveva sospeso il pagamento della somma stabilita col trattato di Torino, aveva cominciato l'opera sua, lenta ma costante, per ricuperare la Dalmazia, era entrata in trattative col re Ladislao, nemico e rivale di Sigismondo, aveva comprato da lui Corfù, e gli aveva promesso, quantunque con parole prudentemente velate, la sua benevole neutralità nella guerra contro Sigismondo (2). Era possibile un accordo in queste condizioni? Ognun vede che no.

Di più in Italia si veniva preparando e maturando quella violentissima guerra, che fu poi detta di Padova, e che, incominciata colla morte di Giov. Galeazzo Visconti e collo sfasciarsi della sua signoria, doveva portare ben presto a Venezia i suoi frutti, coll'acquisto delle due più grandi città di terraferma, Padova e Verona (3).

(1) Il documento importantissimo è in *Senato Misti* Vol. 46, f. 57: e fu pubblicato solo in estratto dallo IORGA, pag. 126.

(2) Deliber. 3 agosto, 8 agosto, 10 ag. 1402, 9 gennaio e 26 aprile 1403 in *Mon. Slav.* IV, 463-477.

(3) Cfr. RAULICH, *L'acquisto di Vicenza* etc. (Nuovo Arch. Veneto. Vol. V.)

Il momento, da tanto tempo ansiosamente atteso, e meglio direi spiato da Venezia, era finalmente giunto: forze, denari, armi, che si lesinavano ai castelli del Levante, che si negavano a Negroponte ed a Corone, si accumulavano studiosamente pel meditato acquisto di terraferma. Venezia aveva sete di dominio continentale; e poichè le sue forze non bastavano a mandar innanzi con pari vigore due grandi guerre (senza contar quella che poteva credersi imminente col re d' Ungheria), senza esitare preferiva accomodare alla meglio le cose sue in Levante, per rivolgersi *totis viribus* contro il Carrarese.

Certo nessun documento dice questo: ma paragonando le frasi vibrate, i provvedimenti energici, le dichiarazioni solenni delle *parti*, che si riferiscono alle cose d' Italia, con quelle dimesse, titubanti, circonvolute delle *parti*, che riguardano le cose orientali, io ho acquistato la convinzione che gli affari di Levante stessero assai meno a cuore ai membri dei *Pregadi* di quello che gli affari d' Italia. Un concetto unico sembra presiedere a quei consigli: il Levante procuri a Venezia i mezzi per acquistar la terraferma; fioriscano i commerci, non sia interrotta la navigazione, non si facciano spese per la colonie, qualunque sia l' urgenza e la necessità; in una parola « la pace in mare, la guerra in terraferma! ».

Finalmente un terzo fatto, non meno importante e non meno grave, accadeva in quel tempo, una nuova lotta veneto-genovese, della quale poichè ho già diffusamente trattato altra volta combattendo le affermazioni audaci d' uno scrittore francese (1), reputo opportuno ricordar solo di volo il lato più strano. Proprio nel momento in cui i sospetti di Venezia sulla politica genovese a Costantinopoli si venivano calmando, in cui i Peroti, l' imperatore greco, i cavalieri di Rodi, i dinasti dell' Arcipelago si disponevano a stringere un accordo contro il comune nemico, il governa-

(1) *Lo Scontro di Modone*, Riv. Mar., nov. e dic. 1897.

tore di Genova, Le Maingre, detto Boucicaut, usciva con una squadra dal porto per far la guerra agli Infedeli, e, tanto per cominciare, si gettava pazzamente ed avidamente sugli empori commerciali che Venezia aveva in Siria, e colla scusa di combattere il sultano d'Egitto (che in quel momento era in pace con tutti ed avrebbe potuto essere un prezioso alleato per i Cristiani) si impadroniva delle merci accumulate nei magazzini veneziani di Beirut e di Tripoli!

Quantunque sia indubitato che, ancor prima di queste correrie che avvennero nell'agosto, era già stato conchiuso il trattato di pace dei Veneziani e degli altri cristiani con Solimano, figlio di Bajazet (1), io non esito ad affermare che i procedimenti ambigui del Boucicaut, intorno ai quali a Venezia si discuteva fin dall'anno precedente, abbiamo avuto un gran peso sulle istruzioni mandate a Pietro Zeno, signore di Andro, fattosi mediatore di pace! Insomma, stringendo una pace con quel Solimano, che una saggia popolitica consigliava di opprimere, di distruggere mentre era debole, senza seguito, timoroso di Tamerlano e dei Cristiani, nessuno dei principi e degli stati contraenti fece un buon affare; ma Venezia meno che ogni altro, perchè, se ottenne libertà di commercio e *scale franche*, se ottenne che Solimano riconoscesse a Venezia il possesso di Atene (*Sitines*) con cinque miglia di terreno sul continente greco di fronte a Negroponte (2) perdette l'occasione più bella, che le si potesse

(1) *Diplomatarium Veneto Levantinum* Vol. II, 159. — Il trattato porta solo la data dell'anno; ma già fin dall'aprile 1403 ne era giunta la nuova a Venezia, perché si eleggeva un ambasciatore per confermarlo. (*Sen. Misti* Lol. 46 f. 72) — In questo senso deve esser rettificato ciò che scrisse il Mas Latrié *Commerce et expeditions de la France* (Mel. Hist. III) e confermata, ma solo in parte, l'ipotesi di Gugl. Heyd su questo documento. (op. cit. II, 268) — Se il trattato era noto a Venezia ai primi d'aprile, non poteva esser certo stato stipulato se non nei primissimi mesi dell'anno. Per le stipulazioni della pace, importantissima è una lettera di Pietro Zeno, senza data, annessa al trattato.

(2) Vedi Iorga, op. cit. pag. 128-130.

presentare per liberarsi una volta per sempre da quei nemici, che ora, deboli, l' accarezzavano, ma che più tardi, ricresciute le forze, dovevano spogliarla di tutti i suoi possedimenti ultramarini.

§. 5 Del resto quella pace ebbe breve durata: Venezia tutta intenta alla guerra di Padova, alla lunga contesa diplomatica con Genova in seguito allo scontro di Modone col Boucicaut, lasciò crescere le forze dei Turchi, e pensò a godere in pace i frutti dell' accordo con Solimano e con quegli altri principi, che, come Elias beg, signore di Palatia e di Altoluogo, avevano accettato l' accordo (1). Ad eccezione di qualche sconfinamento in Morea, presto accomodato all' amichevole, per tre anni le relazioni rimasero pacifiche, e la cronaca Morosina registra annualmente con soddisfazione il felice ritorno delle *mude* cariche di merci preziose (2). Ma ecco sorgere nel 1406 una prima nube: dopo la guerra di Venezia contro il figlio di Strazimiro per la ricuperazione di Scutari, una banda di Turchi aveva fatto una rapida ma violentissima incursione nel territorio veneziano sull' Adriatico. Venezia si affrettò ad inviare a Solimano un ambasciatore straordinario, Francesco Giustiniano, dandogli facoltà di promettere, fra le altre cose, la assoluta neutralità della Repubblica in qualsiasi guerra che il Sultano avesse con chicchesia, comprese, s' intende le potenze, cristiane. In secondo luogo, pur dichiarando che la Repubblica non aveva mai pagato censo ad alcuno, il Senato dava licenza al suo ambasciatore di acconsentire che i luoghi di Scutari, Drivasto, Dulcigno e le altre terre dell' Albania, che prima di cadere in potere dei Veneziani pagavano tributo ai Turchi, continuassero a pagare loro la stessa somma, ora che erano entrate sotto la protezione di Venezia, a condizione che il

(1) *Diplomat. Veneto-Levant.* Vol. II, p. 160.
(2) *Cron. Moros.* citata Vol. I, 435. 485. 493 etc.

Sultano si obbligasse a mandare ad ogni richiesta le sue forze in difesa dei luoghi stessi quando fossero minacciati (1).

È chiaro che, sotto l'abile giro di una frase, si nasconde qui una dolorosa verità: Venezia per non aver molestie, per poter godere in pace i frutti del suo commercio si rassegna a pagare un'annua somma ai Turchi, affinchè questi non disturbino i suoi nuovi acquisti. Essa per illudere se stessa, proclama che tributarie sono le città soggette, non la Repubblica dominatrice; ma in sostanza la cosa resta press' a poco la stessa. E, come se ciò non bastasse, comincia l'invio di doni, comincia l'uso, portato poi all'eccesso nel secolo successivo, delle *manzarie*, delle corruzioni dei ministri del Sultano, dapprima per ottenerne qualche favore, poi più tardi, in seguito ad abusi, anche nel caso di semplici conferme dei trattati.

Le trattative del Giustiniani non raggiunsero, a quel che pare, lo scopo che Venezia si proponeva; perchè dopo una lunga dimora di un ambasciatore turco a Venezia, dopo l'invio di un nuovo ambasciatore, che fu Giovanni Loredano, abbiamo frequenti notizie di assalti turchi ai domini della repubblica, una ripresa di ostilità in tutto il territorio, nuove trattative coll'impero greco per l'unione delle galee contro i nefandissimi *Turchi*, armamenti affrettati in tutte le colonie, il che ci prova, o che il trattato non venne conchiuso, o che al più fu stretta una tregua, immediatamente dopo violata (2).

In verità Venezia aveva un côntinuo timore dei Turchi, un sospetto perenne dei loro progressi, e procurava di sotto mano di toglier loro ogni occasione di accrescere

(1) Istruzioni a Francesco Giustiniano 30 marzo 1406 pubblicata, ma solo parzialmente, in *Mon. Slav. Merid.* V. pag. 71-74 (Il testo intiero è in *Sen. Secret.* vol. III, foglio 10 — Cfr. anche *Diplom. Ven. Lev.* Vol. II pag. 162).

(2) Doc. del febb. 1407, del dic. 1407, in Iorga pag. 153, 155, 159 ed in *Mon. Slav.* vol. V, pag. 91.

l'impero tentando di ridurre sotto il proprio dominio quelle città e quei luoghi, che, troppo incalzati dalla potenza turca, correvano pericolo di essere assorbiti nel gran vortice, che essi andavano formando. Ma nel tempo stesso voleva salvare le apparenze, e, mentre nei documenti che si riferiscono all'occupazione temporanea di Patrasso, all'acquisto di Lepanto (1407-1408), si parla sempre del *metus Turchorum*, della necessità di impedire che quei luoghi siano usurpati dai Turchi con grave pericolo della sicurezza di Venezia e dell'intiera Europa cristiana, dall'altra si vede Venezia procurare di non urtare direttamente le gelosie di Solimano, e adoperarsi a calmarlo con doni, con promesse, con aumento di tributi (1).

Che un intento esclusivamente commerciale presiedesse a questi acquisti, io non credo; non solo non si trova cenno di questi sentimenti nei preamboli delle deliberazioni senatorie, che solamente parlano del timore dei Turchi (2), ma tutti i documenti commerciali di quell'epoca ci provano che l'attenzione del governo era rivolta ai mercati del Mar Nero, di Costantinopoli e di Siria; nè, occupate Lepanto e Patrasso, d'altro si trattò se non di mettere quei luoghi in istato di difesa, inviandovi armati e munizioni (3).

Non sembra che siffatta politica a doppia faccia sfuggisse all'attenzione dei Turchi; e le incursioni di Corone e di Modone, le minaccie a Negroponte, la confisca di beni di alcuni mercanti veneziani appaiono naturali rappresaglie di queste, che ai Turchi dovevano sembrare vere usurpazioni; onde è probabile che per queste ragioni il Sultano, dopo l'acquisto di Lepanto, non concedesse a Pietro Zeno,

(1) Vedi Lazzarini. *L'acquisto di Lepanto*. Nuovo Arch. Veneto, anno 1898. Cfr. *Cronaca Morosini* cit. pag. 530. Vedi anche Sathaz vol. II, pag. 211.

(2) « Ne vadat ad manus Turchorum »; e altrove « ita quod nullo modo vadat ad manus Turchorum » Doc. del 27 maggio 1407 in Sathaz — Vol. II, pag. 172.

(3) Sathaz. Doc. del 15 giugno 1407. Vol. II. p. 180.

agente della Repubblica, se non una breve tregua (1), e che, prima ancora della sua scadenza, si desse a molestare la navigazione veneziana nel Mar Nero, ad infestare coi suoi legni le acque dell' Egeo.

Buon per Venezia che Solimano, debole ancora e mal sicuro sul trono, minacciato continuamente dalle ribellioni dei suoi ministri e dagli assalti dei fratelli suoi, non fu mai in grado di esercitare efficacemente il dominio e di mostrarsi troppo esigente, specialmente dopo il 1408, quando la ribellione di suo fratello Musa l' obbligò a ricorrere all' aiuto dei Bizantini e dei Genovesi, fra i quali Salagro di Negro, e distrasse le sue forze da ogni altra impresa.

(Continua) C. MANFRONI

NOTE VERGILIANE

I.

Intorno all'Ecloga prima (1).

Non fa punto meraviglia, che, a furia di accumulare commenti su commenti e di voler dire - quel che più importa - sempre qualche cosa di nuovo, per evitare l'accusa di plagio, si riesca alla fine a ritrovare nelle opere letterarie antiche più di quel che realmente esse contengano. È naturale pertanto, dato tale indirizzo degli studi critici odierni, che il commentatore, più d'una volta, credendo pur in buona fede di apportare nuova o più piena luce, venga invece a

(1) Questo articolo era già stampato quando ebbi notizia dell'ediz. delle *Bucoliche* comment. dall'ALBINI. Considerando l'indice della materia contenuta nella prefazione, per quel poco che ne dice il VALMAGGI (in *Bollett. di filol. class.* VI, 57 sg.), e l'affinità della materia, già trattata da me nell'articolo, spedito all'«Ateneo», e quella studiata nella introduzione dall'Albini, mi detti premura di avere quel libro. Or bene, mentre sto licenziando le bozze per la stampa per non ritardare la pubblicazione della Rivista — ed è già più d'un mese dacchè feci insistenti premure a questi librai — il libro non è ancor pervenuto. Ed è un libro stampato in Italia! Tali le condizioni in cui si trovano qui gli studiosi, costretti a vivere lungi dai centri maggiori di studi! Ho sentito il dovere di fare questa dichiarazione per le possibili coincidenze, se mai ve ne fossero, fra le opinioni dell'Albini e le mie [Siracusa, agosto del 1902].

portare confusione, se non tenebre, anche là dove la concezione artistica sembrava da prima brillare nella sua bella e pura semplicità. Il critico, dopo tale immane lavoro, finisce con l'apporre all'artista la colpa di *alessandrinismo* - non però nel senso, ed è il vero, dato a tal parola dal Faguet (*Rev. d. deux mond.* 1 maggio, 1894) - non accorgendosi che *l'alessandrino*, se qualcuno è tale, è proprio lui, il critico analizzatore, notomista. Certo; la spiegazione semplice, chiara, perchè l'hanno data tanti, non può, non dev'essere la vera e perchè è vecchia, e perchè è semplice. Callimaco, ad es., non può, non deve aver cantato Zeus, Apollo, Artemide, ma deve aver cantato Filadelfo, l'Evergete, Berenice; e - badate un po' - persino Demetrio, il Bello, vi fa la sua figura sotto forma di serpente! Gli è vero che Callimaco ha per contemporaneo Licofrone, cui nessuno può negare la palma per oscurità e per la mania de' simboli (1), e ne seguì, in parte, la maniera artistica nell'*Ibis;* ma chi vorrebbe credere che la fama di Callimaco sia stata affidata piuttosto a quest'invettiva personale - e come tale la riconoscevano persino i contemporanei, o quasi - che non all'*Ecale*, all'elegie, agli *Inni?* Agli antichi stessi non piaceva tal genere d'arte - se pur arte si può chiamare - bizzarro e strano, e se i nomi di Licofrone e di Callimaco talvolta si trovano ricordati insieme, (Clem. Alex., *Strom.* V, 676 Pott.) gli è appunto in causa dell'*Ibis* callimacheo, e non certo a titolo di lode. C'era anche allora della gente di buon gusto; nè si preferivano i carmi di Dosiade e di Simmia agli idilli di Teocrito, nè il poema di Licofrone a quelli d'Omero e, più ancora, a quelli d'Esiodo. Il gusto può variare quanto ai generi letterari, ma l'arte, la vera arte, è una, senza limitazione e distinzione di genere o di materia. Nè se ne facevano una volta, come oggidì, tante specie e sottospecie; non c'erano in arte idealisti o simbolisti, e veristi o reali-

(1) V. E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania, 1900, introd.

sti; l'arte (e gli antichi mostravano di saperlo) apparisce dalla fusione di tutte queste forme, che si completano a vicenda. Il guaio è che si vuole ora giudicare le antiche opere d'arte coi criteri, o meglio, coi preconcetti odierni. Un giudizio medesimo per le opere antiche e moderne potrebbe e dovrebbe valere se negli elementi del giudizio antichi e moderni non portassero - e questo necessariamente - le influenze determinanti della propria età, influenze che variano secondo che mutano le condizioni della vita dei popoli. Oggidì troppo si analizza: a furia di sviscerare, notomizzare si giunge a guadagnare nei particolari, ma si perde di vista il concetto generale nel quale si manifesta e si comprende l'intima essenza del lavoro che si giudica (1), Ciascuno crede d'aver colto nel segno, mentre dà un giudizio monco, se non falso, unilaterale. A questa tendenza non si seppero sottrarre nel rinnovamento degli studi classici, avvenuto proprio quando più ferveva la lotta e si moltiplicavano le discussioni, e con queste, le distinzioni, intorno alla natura ed all'essenza dell'arte, anche i più autorevoli critici delle antiche letterature, e certe loro opinioni, vere più ne' particolari che nella loro estensione generale, fondate piuttosto sui preconcetti moderni, vennero e sono ancora accolte indiscusse per l'autorità di chi primo le ha manifestate. Così è che all'*alessandrinismo* si assegnarono come caratteri peculiari quei difetti che sono particolari all'*Alessandra* di Licofrone più che all'*Argonautiche* d'Apollonio, ai carmi di Dosiade ed agli epigrammi di Leonida alessandrino più che all'elegie di Fanocle o Fileta od agli *Inni* di Callimaco. Su tali difetti con troppa predilezione si fermarono i critici senza curarsi, quasi, de' pregi che ornano anche le opere dell'età alessandrina, quasi per contrapporre, a tutta forza, un'età di grave decadenza alle splendide creazioni artistiche dell'età di Pindaro, di Sofocle, di Pla-

(1) « Così, lamentava il De Sanctis (*Nuovi Saggi Critici*, 1896, » pag. 14) i migliori ingegni sofisticano quando cercano la spiegazione » nei particolari e non nell'insieme ».

tone, facendo di queste in tal modo risaltare vieppiù la sovrana bellezza. Persino nell'idillio, creazione tutta propria dell'età alessandrina, che sorse come reazione contro la poesia artificiosa ed erudita, si volle scovare il simbolo, l'allegoria! Che qualche volta il poeta parli di sè, è vero e come no altramente? Se la poesia, e la lirica particolarmente, - nè alcuno vorrà negare il fondo prevalentemente lirico all'idillio teocriteo - dev'essere l'espressione dei sentimenti umani, dove meglio che in se stesso può l'artista conoscere e studiare tutta la vita psichica, così complessa? In questo è l'essenza della poesia. Se anche il poeta non si mostra, chi non lo vuol sentire palpitare, proprio lui, qua e colà nell'opera sua? Persino in Omero ha tanta parte il subbiettivismo! Se così non fosse, la poesia perderebbe quel suo pregio principale che è appunto l'inspirazione (cfr. Cic., *de or.*, II, 46), e che è un fatto tutto psichico, quindi personale dell'artista (1). Tanto più in un poeta antico; quando ancora il senso del vero e del bello erano così contemperati da formare nella coscienza popolare un tutto armonico (2). Per quanto voglia il poeta essere obbiettivo, egli non può staccarsi dall'opera propria, e spesso, pur credendo di dipingere altrui, parla senza volere di sè, facendo allusione qua e colà a casi suoi, allusione spontanea e naturale che si mescola e si fonde nell'inconscio lavorio della concezione artistica. E ben lo notarono gli antichi stessi da Platone (*Ion.* p. 533 *e*; *Apol.*, p. 22 *a* - *c*) a Longino (sect. XIII)! Pertanto parlandosi di allusioni nelle opere letterarie conviene

(1) Cfr. Leopardi, *Epistolario* [5] (ed. di Livorno). Lett. 278, del 5 di marzo 1824 a G. Melchiorri.

(2) Pe' caratteri della letteratura greca v. il bel *Disegno storico* [2] p. XXI sg. del Setti. Mi è di sommo compiacimento notare come, per questo riguardo, le mie idee si trovino d'accordo, oltre che con quelle del mio egregio maestro, così fine intenditore e giudice tanto competente dell'arte antica, anche con quelle espresse testè dal Cesareo nel suo poderoso e bel volume sui *I due Simposi in rapporto all'arte moderna* (Palermo, 1901) passim.

fare la stessa distinzione che il Lessing raccomanda nello studio della plastica, cioè se siano volute per intendimento del poeta e per quale motivo o se con quelle l'autore abbia mirato *unicamente al massimo effetto dell'arte* (1). E corre bel divario fra gli idilli in cui Teocrito si rivolge a Gerone o loda Tolomeo, e gli altri bozzetti campestri ne' quali spicca sovra tutto la predilezione del poeta per la vita campagnuola, benchè talvolta si lasci sfuggire qualche espressione più propria in bocca ad un culto alessandrino che ad un pastore siculo. Ma nulla più. È puro gioco di arguto e bizzarro ingegno voler, ne' vari pastori, riconoscere i personaggi principali della vita pubblica alessandrina, prestando forse troppa fede a qualche sospetto di tardo ed ignorante scoliasta. Si fa quindi un gran lavorare di induzioni, deduzioni fondate su asserzioni campate per aria e non meno vane, ad es., delle meravigliose scoperte shakespeariane del sig. Donnelly o della cifra baconiana della sig.ra Gallupp. Così, dall'ipercriticismo scientifico, la critica viene strascinata nel campo stesso dell'ipercriticismo subbiettivo contro il quale era sorta come ragionevole, necessaria reazione. Che se i critici riuscirono a ritrovare in Teocrito l'allegoria, quale meraviglia che la si voglia ritrovare anche nel suo principale imitatore, in Vergilio? Eppure per tanto tempo si è vantata la semplicità, la purezza dell'arte vergiliana! Del resto non mancò chi scovasse l'allegoria - pare incredibile! - anche ne' *Promessi Sposi* e con le avventure di casa Mondella tentasse di mettere in pubblico i fatti intimi della famiglia Manzoni. Il guaio è che persino gli antichi commentatori hanno dato il cattivo esempio, sebbene per Vergilio questo non debba sembrar strano di molto, chi per poco consideri, dopo gli studi del Comparetti e del Graf, la fortunosa storia della sua fama sino, si può dire, a' nostri giorni. Però tra i vecchi ed i nuovi commentatori un divario c'è, e grande. Quelli studiavano più alla buona, per

(1) *Laocoonte* (trad. LANDONIO), Milano, 1887, c. IX, p. 44.

così dire, gli autori che, meglio di noi, forse, potevano qualche volta intendere, e per lo più le loro illustrazioni non sono che o ripetizione di ciò che dice l'autore stesso, nulla adducendo di nuovo, o supposizioni che potrebbe far qualsiasi discreto lettore desumendole dall'opera che studia - e ce le danno per tali (1); questi invece, addestrati alla ricerca sistematica e scientifica, tutto o quasi pretendono di dedurre dallo studio minuto del testo cioè delle parole, delle frasi, dei nessi logici, come se alla grammatica soltanto badino i veri poeti, d'ogni tempo: particolarmente poi gli antichi, che componevano quando o la grammatica ancor non esisteva, e le norme determinate dall'uso erano tali da poter essere facilmente rimutate da chi aveva buon gusto, e, con questo, autorità di poterlo fare. Da ciò ne consegue, che i critici ed i filologi moderni, snaturando in tal modo l'opera artistica, vi trovino ambiguità, contraddizioni, che dinanzi alla mente del poeta scomparivano nell'ardore dell'inspirazione, perdendosi in quelle sfumature per le quali l'opera d'arte sembra maggiormente spiccare e risplendere, giacchè in quelle appunto il lettore, l'ammiratore trova il compimento dell'opera, potendo in tal modo con la propria fantasia abbozzare e determinare, a proprio talento, lo sfondo del quadro. Per questo, gli antichi, che non componevano coi preconcetti di scuola, non possono e non debbono essere studiati soltanto coi paragrafi della grammatica, nè giudicati con la rigida severità della storia. Se no, anche nello studio delle opere letterarie fra artisti e grammatici sarà continuamente quella lite, quella discordia che, per l'opere della plastica, acutamente il Lessing notava fra conoscitori ed antiquari. Naturalmente le opere, nelle quali il concetto artistico è più fine e complesso, nelle quali elementi vari e disparati si mescolano, si fondono, *si combinano* in modo

(1) Riguardo ai criteri e metodi degli antichi commentatori di Vergilio è utile consultare il lavoro di E. Georgii, *Die antike Vergilkritik in den Bukolika und Georgika* in *Philologus*, suppl. IX, fasc. 2.

da perdere ogni loro impronta particolare, diventando reciprocamente gli uni parti necessarie, integrali degli altri, senza limiti e restrizioni, inscindibili fra loro, tali opere, dico, sono quelle che danno maggiormente luogo a tali studi sottili, arguti, pròfondi, se vogliamo, ma vani, se non inutili. - Tutto ciò mi è sembrato necessario dichiarare prima di parlare delle allusioni che si vogliono ritrovare nella prima ecloga, appunto perchè in Vergilio, più che in ogni altro fra i Romani, spiccano doti artistiche così complesse e varie da poter indurre facilmente in inganno e far credere che vi siano secondi e più riposti fini anche là dove in realtà non dobbiamo riconoscere che una pura espressione dell'arte, per quel giusto senso della misura nel felice contemperamento della realtà storica e della creazione artistica che è precipua caratteristica dell'opere vergiliane, anche dell'ecloghe (1). E veniamo all'ecloga prima.

Per gli antichi commentatori, il valore storico dell'ecloga, le allusioni politiche che vi si nascondono, non presentavano poi grandi difficoltà. Servio (e basti per tutti) se la cava in breve: *hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere: non tamen ubique sed tantum ubi exigit ratio* (ad Ecl. I v. 1). Ma appunto perchè Vergilio parla di sè *non ubique sed tantum ubi exigit ratio,* i critici moderni trovarono contraddizioni specialmente nella particolareggiata rappresentazione della figura di Titiro, volendo trovare in tutto e per tutto rigorosa applicazione della supposizione di Servio. Ed a risultati discordi, se non affatto contraddittori, giunsero i tentativi del Bethe, (2) del Cartault (3) e da ultimo, per non parlare che de' principali, dello Schanz (4).

(1) M. SONNTAG, *Vergil als bucolischer Dichter*, Leipz, 1891. Ed anche il NORDEN, *Vergils Aeneis in Lichte ihrer Zeit* in *N. Iahrb. f. d. klass. Altert. Gesch.* ecc. VII, n.[i] 4-5, 1901.

(2) *Vergilsstudien in Rhein. Mus.* a. 1892, pp. 578 sgg.

(3) *Etude sur les bucoliques de Virgile*, Paris, 1897.

(4) *Die Idee der ersten Ecloge Vergils* in *Rhein. Mus.* a. 1900, pp. 87 sgg.

Nota lo Schanz che, sul principio dell'ecloga, Titiro sembra uno schiavo liberato di fresco: dal contesto apparisce che da tempo invece egli avea ottenuta in Roma la libertà e, con questa, la conferma dei beni. Inoltre, egli continua, la concessione della liberta gliela doveva dare il padrone: di questo non si fa parola. Al più, si potrebbe pensare che Titiro fosse un *servus vilicus*, che avea parte nell'amministrazione dei beni del padrone e che di questi conservò la possessione, ottenendo la libertà, comperata col frutto de' suoi guadagni e risparmi. Ma Vergilio, nato e vissuto in condizione di libero e giovanissimo allora (1), non può essere rappresentato dal vecchio liberto Titiro. Eppure non si può non ammettere che nella figura di Titiro il poeta rappresenti anche la propria condizione, come aveva osservato Servio. Dunque qui ci troviamo di fronte ad una incongruenza gravissima nella concezione artistica dell'ecloga. Servio però non l'avea trovata, solo perchè considerava l'opera nel rispetto artistico e concedeva al genio creatore quella libertà, che a buon dritto gli spetta, ed aveva imposto alla propria critica quelle limitazioni cui i critici moderni, al contrario, credono si debba costringere il lavorio d'una geniale inspirazione. – Dacchè si trovava l'incoerenza, bisognava o dichiarar gretta e meschina l'arte di Vergilio o trovarne una spiegazione che s'accordasse coi criteri della critica moderna, e non toccasse il valore artistico del poeta.

Il Bethe pensò ad una duplice concezione. Afferma che nell'ecloga conviene distinguere due motivi principali fusi insieme, benchè contraddittori, sì che a stento stanno riuniti, mostrando strappi e sconnessioni. – Un primo disegno (un vecchio schiavo acquista la libertà in Roma – ed anche qui sarebbe fuor di luogo la descrizione di Roma in bocca al pastore –) viene più tardi adattato ad un altro disegno (il ringraziamento per la conservazione dei beni)

(1) Cfr. STAMPINI, *Le Bucoliche di Virgilio con intr. e comm.* p.^e I, Torino, 1889, p. XII.

per un altro scopo; ma il Bethe stesso riconosce l'arditezza della sua affermazione, tanto più - aggiungiamo noi - che questa affermazione include, presuppone la duplice redazione dell'opera vergiliana, mentre oggidì la maggior parte de' critici, per l'ecloghe, non crede di dover ammettere le ingegnose ed argute ma insussistenti supposizioni dello Schaper. (1) Tanto che il Bethe stesso è costretto a confessare (p. 583): « Die erste Ecloge ist kein Ganzes, sie zerfällt in ihre » Theile, obgleich man sie nicht reinlich sondern kann ».

Il Cartault pensa non a due diverse concezioni, ma ad una sola concezione in sè duplice: due concezioni diverse non in ordine di tempo, come il Bethe, ma soltanto nella fantasia dell'artista, che dà a noi soltanto il risultato della sua elaborazione artistica. Dice infatti il Cartault (p. 311) - e riferirò le sue stesse parole, dacchè debbo con lui convenire in gran parte, ma sotto un altro punto di vista - che « l'origine premiére parait avoir été celle-ci: Virgile ne » voulait pas composer une piéce qui fût uniquement une » piéce de circonstance, c'est-à-dire dans laquelle il exposât » simplement les faits, le service rendre, et où il exprimât » sa reconnaisance. Il voulait écrire une bucolique, c'est-à-dire » rester fidèle au cadre qu' il avait choisi et dont il ne » s'était point encore départi. Or, parmi les circonstances » de la vie rustique réelle, la situation qui ressemblait le » plus à la sienne, lorsqu' il se rendit à Rome, c'était celle » de l'esclave qui vient à la ville trouver son maitre pour » obtenir sa liberté. Il a donc adopté cette allégorie; mais, » s'il l'avait suivie religieusement, la piéce n'aurait été » que le récit d'une aventure banale; elle n'aurait point

(1) Recentemente L. PAUL in *Fleck. Jahrb.*, a. 1894, p. 412 tentò, senza alcun decisivo e convincente argomento, di risollevare tale questione per la prima ecloga. Cfr. invece KRAUSE, *Quibus tempor. quoque ordine Virgil. Eclogas scripserit*, Berol., 1884, p. 58 sg.

» pris ce caractére d'actualité personnelle que Virgile vou-
» lait lui imprimer. Pour le lui donner, il n' a rien trouvé
» de mieux que de dépasser de temps en temps les limites
» de l'allégorie pour entrer dans la réalité. Il y a donc là
» une double conception qu' il était impossible de réduire
» à l'unité et il n'a pas tenté de la faire. Tantòt c'est la
» premiére ideé qui prédomine chez lui, tantòt c'est la
» seconde; il passe sans transition de l'une à l'autre et
» nous nous trouvons simplement en présence d'une alle-
» gorie incompléte » E certamente l'allegoria riesce incompleta perchè vi si vuol vedere a forza un' allegoria vera e propria. Il torto del Cartault, forse, è d'aver voluto scindere, sia pure nella mente dell'artista, due concezioni diverse, che nel fondo, sono una sola e che, come tale, si presentò probabilmente nel calore dell'inspirazione alla fantasia del poeta, includendo inconsciamente il motivo personale, adulatorio; ha il torto, forse, di voler ritrovare una duplice elaborazione del contenuto unico del lavoro.

Lo Schanz, da ultimo, è venuto ad altra conchiusione. Anch'egli tiene distinti due motivi principali: il dono del podere e l'acquisto della libertà, della quale però il poeta parla così oscuramente che si può credere, afferma lo Schanz stesso, non alluda ad alcun fatto preciso e che Vergilio « vielmehr
» nur den Gedanken zum Ausdruck bringen wollte, Octavian
» hat uns die Freiheit gegeben, oder, die Freiheit kommt
» uns nur von Rom » (p. 89). In Roma fu liberato Titiro: da Roma soltanto si poteva sperare la libertà: di qui, secondo lo Schanz, apparisce il concetto politico di Vergilio. Ricorda lo Schanz che l'ecloga cade appunto nel periodo turbolento dopo la morte di Cesare, del tiranno che avea sacrificato la libertà del suo popolo. Ma il popolo romano sarebbe stato vittima di un' altra tirannide non meno grave ed obbrobriosa di quella, se non fosse sorto Ottaviano a dar a Roma la libertà, da tanto tempo perduta. Per mezzo di lui il popolo romano ha ottenuto la libertá, a lui Vergilio, facendosi interprete del sentimento popolare, rivolge l'inno

di ringraziamento e di glorificazione. (1) Così intende spiegare l'allegoria lo Schanz e crede di togliere in tal modo ogni incongruenza nella rappresentazione di Titiro. « Wollte » Vergil den Augustus zugleich als den Hort der Freiheit » feiern, so musste er einen Sklaven haben; wollte er aber » unter der Hülle des Tityrus dem Augustus Dank für den » Schutz seines Eigenthums aussprechen, musste er den » Tityrus als freien Mann darstellen. Tityrus vereinigt also » zwei Elemente in sich, die nicht zu vereinen sind. Er » ist zugleich Repräsentant Vergils und Repräsentant des » römischen Volks. Der ersten schützt Octavian in seinen » Eigenthum, dem römischen Volk spendet er die wahre » Freiheit. Jetzt sieht man auch ein, warum Vergil dem » Tityrus nicht durch einen solennen Akt des Octavian die » Freiheit zu Theil werden lässt » (p. 90).

Tutto ciò sta bene, ma egli è poi vero che Vergilio si sia assunto tale incarico per tutti gli altri Romani (dass er noch ein Gut vorführt, das *allen* Römern ecc. SCHANZ, p. 90)? Nel tempo in cui fu scritta questa ecloga Ottoviano poteva veramente esser salutato il liberatore di Roma? Ottaviano, ritornato allora in Roma, dopo la vittoria di Filippi, triumviro con Antonio e Lepido, per soddisfare le promesse, fatte a' soldati, era stato costretto ad accondiscen-

(1) Se questo e soltanto questo fosse lo scopo dell' ecloga, nuovo argomento per la loro tesi potrebbero addurre coloro i quali ammettono che Vergilio, ancor prima dell' Eneide, abbia composto un poema sulle geste di Augusto, fondandosi particolarmente su *Georg.* III, 46-8 e SERV., *ad Ecl.* VI, 3, il che fu chiaramente confutato dall' AMATUCCI *D'un preteso poema di P. Vergilius Maro sulla Gesta d'Augusto* (in *Riv. di filol. class.*, XXVI, fasc. 3). Infatti, si avrebbe, in tal caso, in quest'egloga il precedente del maggior poema vergiliano, se in questo si vuol vedere ad ogni modo soltanto lo scopo adulutorio e cortigiano, fraintendendo l' alto concetto religioso (cfr. RANZOLI, *La religione e la filosofia di Virgilio*, Torino, 1900, p. 36), nazionale, politico (cfr. H. GEORGES *Die polit. Tendenz d. Aen. Vergils*, Stuttg., 1880, passim) cui si inspirò il grande Mantovano.

dere ad una nuova divisione delle terre, spodestandone i legittimi possessori. E questo pure nel Cremonese e nel Mantovano. In tale condizione di cose poteva Ottaviano essere considerato dalla pubblica opinione il vindice della libertà? E Vergilio, quel fortunato che avea ottenuto, più a parole forse che in fatto, la restituzione del podere, poteva scendere a tanto di adulazione, bassa e vile da deificare egli, per tutti, il nuovo tiranno? Vergilio, così riserbato anche più tardi quando nulla gli s'opponeva per celebrare la fortuna della casa d'Augusto? (1) E non avrebbe dato sospetto agli altri triumviri? Che se tale adulatoria intenzione strascinò Vergilio, a che pro' avvolgerla in una rappresentazione così oscura che neppur Ottaviano, forse, avrebbe potuto o saputo intendere?

Bisogna anzi tutto vedere se allora Ottaviano venisse considerato proprio come crede lo Schanz. Veramente le testimonianze apportate dal critico non servono, mi pare, di molto allo scopo. L'attestazione del termine officiale Ζεὺς ἐλευθέριος si riferisce a tempi posteriori e quando ormai Ottaviano era rimasto solo padrone dell'impero (2). Quanto al dono che Mecenate gli faceva nel suo giorno natalizio d'una fiala d'argento (Plut., *Apophth. Aug.* 6 = ed. Dübner 3,232), anche questo si riporta a tempi posteriori, se pur quest'atto di Mecenate debbasi spiegare col fatto che, in Grecia, gli schiavi offerivano al dio, dopo la liberazione, appunto una fiala. Che poi in Roma, dopo la disfatta di Bruto e Cassio, Ottaviano da' suoi amici fosse considerato vindice della libertà, non meno di quello che da' propri partigiani erano stati stimati Bruto e Cassio dopo l'uccisione di Cesare (Plut., *Brut.* 18; *Caes.* 67; App., *Bell. Civ.*, II, 119), è una semplice supposizione che si potrà concedere per i partigiani del triumviro, ma non per tutti i Romani. Di tal opinione

(1) Cfr. Quintavalle, *L'adulazione in Vergilio*, Mantova, 1888 pass.

(2) Kenyon, *Une epigramme sur la bataille d'Actium* in *Rev. d. philol.*, a. 1895, p. 178.

non potevano essere certo le regioni della Gallia Cisalpina, che aveano sofferto tanto per la divisione de' terreni e per le vessazioni dei veterani. Basta ricordare i luoghi di Dione Cassio (XLVIII, 6) e di Appiano (V, 12 sgg.), opportunamente ricordati dallo Stampini (o. c.. p. VII), per convincersi che nell'ecloga conviene vedere proprio un riferimento ad un fatto personale di Vergilio, piuttosto che l'espressione del sentimento popolare d'allora. Ben più chiaro e facile riesce pertanto credere che Vergilio, toccando di fatti recenti e suoi propri, e dovendo ringraziare il benefattore che gli aveva concesso la quiete e la sicurezza in tanto trambusto di cose, prenda l'occasione di farlo in un bozzetto artistico, seguendo l'arte teoritea, già prima felicemente tentata (1), potendo così raggiungere il suo scopo senza dar troppo a divedere il proprio intento. E la forma del *contrasto*, la forma più artistica, forse, dell'idillio, gli dava modo di magnificare indirettamente ancor più l'opera del suo benefattore. - Ma se Titiro, bene o male, rappresenta Vergilio, chi mai rappresenta Melibeo? Almeno negli idilli teocritei si sono voluti riconoscere personaggi veri sotto *tutte* le figure de' vari pastori ne' singoli componimenti. In certo qual modo si ritrovava una rispondenza artistica: ma in Vergilio? I commentatori o tacciono o se la cavano dicendo che Melibeo rappresenta uno dei tanti pastori mantovani, cacciati in bando dai soldati dei triumviri. Si avrebbe quindi: di fronte ad un personaggio reale (Titiro-Vergilio) una rappresentazione generica, indeterminata (Melibeo). Ma questo non sarebbe alla fin fine una grave ragione. - Consideriamo invece la ragione del carme e la condizione in cui si trovava il poeta. Vergilio, spodestato de' suoi beni, doveva come tanti altri suoi compaesani emigrare: invece per i meriti suoi (2) e per l'appoggio

(1) Aveva ormai composte le ecl. II, III (ultimi mesi del $^{712}/_{42}$) V e VII (nel $^{713}/_{41}$).

(2) Il FEILCHENFELD, *De Vergil. Bucol. tempor.*, Lipsiae, 1886, p. 20

de' suoi amici (1) potè ottenere in Roma da Ottaviano la concessione del podere e la facoltà di goderselo in pace. Il poeta vuole ringraziare il benefattore senza venir meno al suo concetto e senso artistico ed all'indole sua (2). Forse allora si presentò alla mente dell'artista bensì una duplice concezione, fondentesi in un sol quadro; ma non già, come pensò il Cartault, il motivo bucolico da una parte, e, a questo contrario, il motivo adulatorio. Invece, sorgendo spontaneo nell'animo del poeta il confronto fra la vita tranquilla, ch'egli tanto amava e gli era concessa da Ottaviano, e la vita raminga che avrebbe dovuto, senza quella grazia, condurre (e l'esempio l'avea sotto gli occhi ne' suoi compaesani), gli si presenta ad un tempo la duplice concezione di Titiro e di Melibeo: due aspetti diversi della vita del poeta. Il contrasto dà il motivo della lode e fa maggiormente spiccare l'importanza della grazia ricevuta. La scena si appresenta semplice e naturale. Le allusioni vengono spontanee sulla bocca di Titiro, il ringraziamento e l'espressione di devozione al *deus*, che l'ha salvato, sono richiesti dallo svolgimento del dialogo. E ben nota lo Stampini (o. c., *ad l.*) che nella parola *deus* non v'ha ragione di vedere un' allusione al termine officiale: è l'espressione sincera, entusiastica, iperbolica di chi ha ricevuto un favore insperato, straordinario.

Ma come ricostruire, anche artisticamente, la figura di Titiro? – Siamo al tempo della guerra e della spartizione de' beni. Melibeo costretto ad esulare si abbatte in Titiro.

crede dal v. 10 di poter arguire che la poesia appuntò salvò Vergilio. Cfr. *Ecl.* IX, 7 sgg.

(1) Ed il poeta non mancò di mostrare loro la sua gratitudine facendo frequentemente ricordi di loro nelle *Ecloghe*, anzi dedicandole loro. Per Pollione v. PASCAL, *Asinio Pollione nei carmi di Vergilio*, Napoli, 1888; per Varo v. STAMPINI, op. c., p. XIV; per Gallo v. PASCAL, *De Corn. Galli vita*, Aug. Taur., 1888.

(2) Cfr. CANNA, *L'umanità in Virgilio*, Torino, 1883.

Che Melibeo e Titiro si conoscessero già prima, non par dubbio: Melibeo da parecchio tempo non aveva notizie di Titiro e ce lo fa capire la meraviglia, da lui provata, per il dolore d'Amarilli, che ora soltanto si sa spiegare. Titiro narra la storia de' suoi amori, del suo viaggio a Roma e della sua liberazione. - La figura d'un vecchio inspira maggior pietà e simpatia. - Melibeo pare un libero, Titiro è un liberto: se prima non fosse stato *servus*, qual pretesto di andare a Roma e di introdurre, da parte del poeta, l'elogio del *deus* che gli avea concesso la tranquillità? Ma perchè tardare tanto a fare il viaggio a Roma? Il poeta ha il modo così di introdurre la storia d'amore, motivo principale in una ecloga (1). - Ma da chi Titiro ebbe la libertà? e come? Non lo dice il poeta, perchè probabilmente, nella prima inspirazione artistica, nella sua mente s'erano presentate piuttosto le linee generali e le figure del suo bozzetto che non la rappresentazione minuta e completa in tutte le sue particolarità. Piacque al poeta il primo disegno, e, rielaborandolo di poi, vi s'attenne senza badare all'esigenze rigide della storia. - D'altra parte il v. 45, si riferisce all'acquisto della libertá o soltanto alla concessione dei beni? oppure all'uno ed all'altro ad un tempo? Anche questo il poeta lascia alla discrezione del lettore, perchè a lui premeva dare un quadretto artistico, pieno di vita, non già un racconto scrupolosamente vero od un aneddoto biografico. Il *pueri*, Ottaviano lo poteva dire anche ad un libero e ad un vecchio, nel significato del nostro *figliuolo*, per esprimere il proprio sentimento di benevolenza e l'interessamento ai casi del supplice. - Melibeo, mentre Titiro magnifica la propria fortuna, commisera vieppiù la sua sventura: Titiro, buon uomo, essendo già sera, invita lo sfortunato compagno a passar presso di lui la notte. -

Tale, forse, la rappresentazione che balenò da principio alla mente dell'artista, alla quale davano motivo ed i ri-

(1) Legrand, *Étude sur Théocrite*, Paris, 1898, pp. 104 sg.

cordi letterari e i suoi casi stessi. Che se, come afferma il Gioberti, per ottenere l'effetto artistico si richiede *l'unione di un tipo intelligibile con un elemento fantastico,* od, in altre parole, fa d'uopo che il concetto artistico prenda vita e si *concretizzi* quasi in una figura reale, percipibile, sarà forse strano credere che Vergilio, anche senza pensare alla pura imitazione letteraria, non abbia avuto sott'occhio le vicende di qualche vecchio pastore, da lui conosciuto, la cui figura si sia associata e confusa, nel lavorìo fantastico della concezione artistica, con altre idee e figure, già prima presentatesi alla mente del poeta? Ma non vorrei correr io pure troppo nel campo infido delle congetture. Al più, dovremo ricordare quello che ormai la tradizione letteraria (e Vergilio non poteva o forse non voleva staccarsene affatto) gli imponeva. Ma soltanto in qualche particolare, o ne' motivi più comuni, o nel colorito generale Vergilio segue, specialmente in quest'ecloga, la tradizione teocritea (1). Le figure de' vecchi pastori siculo - alessandrini si trasformano per l'arte di Vergilio sì che di teocritee diventano propriamente *vergiliane.* Che se in Teocrito, in Callimaco, negli alessandrini tutti - che dico in costoro? - ma se in tutti i veri poeti, chi ben osservi, anche in quelli che più si considerano obbiettivi, il poeta alla fin fine è sempre lui che parla per bocca de' suoi personaggi, quanto più non lo si deve concedere a Vergilio, al quale, forse, hanno dato precipuo motivo a comporre le ecloghe i bisogni e le necessità della vita piuttosto che il puro compiacimento artistico! A tal patto sì, ben si intendono e si spiegano le allusioni e le dediche dell'ecloghe a Pollione, a Varo, a Gallo. Nè in questi casi si tratta soltanto *di sovrapposizione di elementi affatto cittadineschi e propri di classi erudite e colte ad elementi propri della vita pastorale semplice ed incolta* (STAMPINI, o. c., *ad Ecl.* III, 84); qui è proprio il poeta che fa servire

(1) Cfr. in generale P. JAHN, *Die Art der Abhängigkeit von Theokrit*, Berl., 1898.

l'ecloga ai propri scopi, a' propri intenti. Ma Vergilio è abile artista, e troppo profondo e fine senso dell'arte egli concepiva per non modificare, fors' anco sacrificare a questa, i propri intendimenti privati. Egli contempera gli uni con l'altra sì che ne risulta un tutto complesso che, nel rispetto artistico, si presenta armonico. Il lettore discreto capirà quanto e come il poeta voglia palesarsi, non più: quindi avea ragione Servio, allorchè, intravvedendo l'allusione personale, limitava la sua affermazione con l'aggiunta: *non tamen ubique* ecc. Rimarranno certe linee indeterminate, vaghe, sì che a stento con gli elementi dati dal poeta possiamo compierle? Ma gli è questo anzi uno dei mezzi artistici, se ben usati, più efficati e suggestivi: ne sia prova l'arte dantesca. Nell' ecloga vergiliana, a qualunque lettore si sarebbe presentata l'incongruenza vera e propria se il poeta avesse voluto appunto determinare minutamente la condizione di Titiro ed i casi a lui capitati; ma egli ce lo presenta senz'altro là, seduto sotto il faggio, libero e tranquillo, a sonar la sua zampogna, e noi dobbiamo accettarlo come il poeta ce l'ha voluto dare. O che bisogna per forza vedere Vergilio seduto anch'egli sotto il faggio intento a modulare sulla zampogna l'invito ad Amarilli? Che cosa direbbero i nostri critici se, a tal stregua, volessimo ad es. nei casi d'Oreste vedere di continuo allusioni alla vita dell' Alfieri, che in quella figura – ed è da tutti riconosciuto – rappresentò tanta parte di se stesso?

II.

Intorno ai « Cantores Euphorionis ».

Che l'arte di Vergilio, specialmente nelle prime prove, non sia del tutto originale, non si può negare, specialmente per l'imitazione (ma artistica ed assennata!) de' modelli alessandrini e de' migliori (1); ma che egli sia stato uno dei « cantores Euphorionis » mi pare un po' troppo. Il Marchesi, in un suo recente articolo (2), contro la comune interpretazione, tenta di dimostrare che Cicerone in *Tuscul.*, III, 19, 45 allude particolarmente a Cornelio Gallo ed a Virgilio. Ma se il suo ragionamento può valere per C. Gallo, non parmi punto convincente per Vergilio. Nel luogo citato delle *Tusculane*, Cicerone inveisce certamente contro i poeti della sua età, che, amanti di novità, si davano tutti all'imitazione degli alessandrini: sono costoro in altre parole, i νεώτεροι, che Cicerone sferza anche altrove (*ad Att. VII*, 2). Col Marchesi, in questo, sono d'accordo tutti, o quasi, i commentatori. Il divario sta nell'estensione da darsi alle parole « Cantores Euphorionis »; se si debba cioè pensare proprio e soltanto ad Euforione, come crede il Marchesi, o se debbasi ritenere che Cicerone abbia nominato uno per intendere tutti i modelli alessandrini. Il Marchesi crede di non poter convenire in quest'ultima ipotesi: I° perchè anche nel *De Divin.* II, 133 vien ripresa la *nimia obscuritas* di Euforione (cfr. anche Clem. Alex., *Strom.*, V, 676 Pott.; Artemid., *Oneiricr.*, IV, 63), difetto che non potevasi impu-

(1) *Plurimos atque nobilissimos inter Alexandrinos poetas imitatur* (*Verg.*), H. Morsch, *De graec. auct. in Georg. a Verg. expressis*, Hal. Sax., 1878, p. 91.

(2) *I « Cantores Euphorionis » (per l'interpr. di un luogo delle Tuscul.)* in *Atene e Roma*, IV (1901) n. 30.

tare a Catullo ed alla sua scuola; II° perchè al tempo in cui Cicerone scriveva le *Tusculane* ($^{709-710}/_{45-44}$) in Roma de' giovani poeti studiavano ed imitavano Euforione. Conchiude che l'epiteto di *Cantores Euphorionis* non può applicarsi ai frequentatori del circolo di Valerio Catone, perchè nessun indizio si ha che, nella scuola di lui, fosse studiato Euforione (e Catone (1), o chiunque ne fu l'autore, nelle *Dirae* ebbe forse sott'occhio le 'Αραὶ d'Euforione?) più che di qualsiasi altro alessandrino. Invece « Euforione, poco dopo la » morte di Catullo, diverrà un poeta veramente di moda » e sarà il capo-scuola di quel genere poetico narrativo » dell'età alessandrina in cui l'interesse antiquario era » commisto al poetico » (p. 187) e quello studieranno « due » giovanissimi poeti, d'ingegno e di tendenze diverse . . . . . » Dico di Vergilio e di Cornelio Gallo. Ecco molto pro- » babilmente due fra i « cantores Euphorionis » a cui va » il dileggio di Cicerone » (ibid). Ma, a dir vero, dello studio di Euforione, subito dopo la morte di Catullo, nessun altro indizio abbiamo in Roma repubblicana che la traduzione di qualche poemetto (se non d'un sol poemetto) fatta da C. Gallo. Se ebbe fama nell'età imperiale, ai tempi di Tiberio (Suet., *Tib.* 70) di Quintiliano ecc., il nome suo va unito sempre con quello di Partenio, Nicandro, Riano ecc., e nulla ci dà la facoltà di crederlo nientemeno che *il caposcuola del genere narrativo*. Ma, concesso pure che Euforione fosse diventato il caposcuola, perchè porre Vergilio accanto a Carmelio Gallo? Nessuna testimonianza infatti egli adduce a questo riguardo per Vergilio (2). Che in Roma, od in Napoli, specialmente per influenza di Partenio (e ben lo doveva notare il Marchesi, cfr. Macrob., *Saturn.* V, 17 sg), Vergilio ne' primi anni abbia imitato la poesia alessandrina, sta bene; ma, a dir il vero, Vergilio dagli

(1) R. Sciava, *Le Imprecazioni e la Lidia. Poemetti d'ignoto autore latino con trad. e comm.*, Pesaro, 1898.

(2) Cfr. Cougny, *La jeunesse de Virgile*, Paris, 1865.

Alessandrini non prese se non ciò che v' era di buono, senza mai sacrificare il proprio gusto.

Il Marchesi si richiama ai componimenti giovanili del poeta, ma senza solidi argomenti. Che se qualche deduzione vogliam trarre da quelli che più risentono dell' arte vergiliana, il *Copa* ad es., od il *Moretum* (1), bisogna confessare che d' alessandrino non v' ha che la predilazione pe' piccoli quadretti e bozzetti, d' indole campagnola (si fa presentire l' imitatore di Teocrito), ma dell' arte euforionea proprio nulla. L' erudizione affogante e la *nimia obscuritas* non sono difetti da imputarsi nemmeno al Vergilio alessandrineggiante: nè il titolo del *Culix*, dà luogo a sospetti. Forse il *Ciris*; ma di questo poemetto non è da far parola affatto (2).

Il Marchesi ricorda ancora *Ecl.* VI, 71 e X, 50 dove Vergilio fu cenno della traduzione di Cornelio Gallo, e la

(1) Anzi secondo uno scolio del cod. Ambr., (Voss. *de poet. graec*, 70) benchè ritenuto sospetto (Ribbeck, *praef.* in *Opp. Verg.*, p. 14 e Bahrens *Poet. lat. min.* II, 178), se non si può affermare che il *Moretum* derivi da Partenio, si può bensì testimoniare lo studio posto intorno alle opere di Partenio da Vergilio, come vien dichiarato altresì da *Georg.* I, 437 da confrontarsi con Parth., fr. 33 Mein. (cfr. Gell. *Noct. att.* XIII, 29). Che se Partenio cercava materia nuova e meravigliosa (e per questo solo Artemidoro, *l. c.* lo ricorda con Euforione ed Eraclide Pontico) nell' espressione artistica di molto si discostava da costoro per la sua semplicità (Susemihl, *Gesch. d. griech. Litter. in d. Alex-zeit*, Leipzig, 1891, I, 193).

(2) Anche il *Ciris* però si crede imitato da un' opera di Partenio, cfr. Rohde, *Der griech. Roman. u. s. Vorl.* Leipzig, 1876, p. 93 sg. Sull' autenticità del *Ciris* e sulle relazioni fra Vergilio e Gallo, a proposito di questo poemetto, è risorta oggidì più grave la questione, cui basterà qui soltanto accennare. Cfr. Leo, *Vergil und die Ciris* in *Hermes*, XXXVII, fasc. I.; Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*. Leipzig. 1891, e da ultimo Ramorino. *Le poesie di Corn. Gallo a proposito di un recente libro dello Skutsch*, in *Atene e Roma*, V, n. 38. Nuova ipotesi annuncia il Dal Zotto, la quale però, da quanto egli stesso per ora accenna in *De Aetna carmine questiones*, Feltriae, 1900 p. 60, appare poco probabile.

testimonianza di Quintiliano, *Inst. or.* X, 1,57. Ma non giovano punto alla tesi di lui. Infatti il passo *Ecl.* X, 50 sg. (e parimente VI, 72) non dice - chi ben osservi - proprio nulla quanto all' amore di Vergilio per la scuola euforionea. Il poeta rappresenta Gallo dolente per la perdita di Licoride. Gallo teme che la sua amata non abbia a soffrire e la vuol ritrovare:

> Ibo, et, Chalcidico quae sunt mihi condita verso
> Carmina, pastoris Siculi modulabor avena.

Vergilio, che vuol tenersi caro l' antico compagno di scuola - e n' avea ben donde per l' officio che quegli occupava allora nella Gallia Cisalpina - (1), lo conforta nella sventura, e, non senza ragione, ricorda il lavoro di cui egli forse più si compiaceva: l' adulazione suol far aprire più facilmente la via presso i potenti. Ma questo non vuol dire che Vergilio approvasse gli intendimenti artistici dell' amico, e che egli stesso battesse la medesima via: a rigor di termini non se ne potrebbe nemmeno inferire, che Gallo fosse proprio un cieco ammiratore di Euforione (2). Anzi, esaminando più minutamente il contesto dell' ecloga, si potrebbe dedurre il contrario. Vergilio dolcemente par rimproveri l' amico di non aver coltivata la poesia amorosa (bucolica?) a sfogo del suo dolore (*Ecl.* X, 91 sg.), e, ne' versi sopra citati, ci mostra quasi Cornelio Gallo convinto che, più dei versi euforionei, gli avrebbe giovato coltivare - il che farà in seguito - la poesia bucolica. Parrebbe quindi che, in fatto d' arte, Vergilio non consentisse gran fatto col suo amico e protettore.

Rimane la testimonianza di Quintiliano. Ma questa de-

(1) Cfr. Pascal, *De Corn. Galli vita*, Aug. Taur. 1888.

(2) Völker, *De Corn. Galli scriptis*, Elberf., 1844. D' altra parte non si dimentichi che, per Gallo, Partenio avea compilato il libretto delle narrazioni amorose, giunto sino a noi. Peter, *Der Roman bei den Griechen* in *Schweiz. Museum* (1866) p. 6; Susemihl, o. c. 1, 194 *n.* 117 sg.

riva dall' ecloga stessa di Vergilio, ed abbiam visto qual conto se ne debba tenere. D' altra parte è da prendere, per per così dire, sul serio la testimonianza di Quintiliano in questo luogo?

Quintiliano ha lasciato da parte, a bella posta, gli alessandrini, tanto ammirati al suo tempo ed ai quali invece egli era contrario; e si fa quasi obbiettare da uno degli oppositori d' aver trascurato a torto que' poeti. Ma quali ragioni adducono gli oppositori? Ragioni d' autorità ed, in questo campo, sofismi. Ecco le prove da loro addotte: per Nicandro, l'imitazione di Vergilio; per Euforione, l'aver Vergilio ricordato la traduzione di Gallo. Ma egli l' ha ricordata per bocca di Gallo stesso, e questo non fa notare l'oppositore di Quintiliano, il quale invece, dal tono delle interrogazioni, lascia capire d' esser stato di ben altra opinione che il suo oppositore.

Per questo riguardo nulla possiamo pertanto dedurre quanto ai primi tentativi poetici di Vergilio. Pare invece che Vergilio da prima abbia tentato il genere epico e la poesia bucolica, se pure nei vv. 84 sg. della III Ecloga non si deve notare che un riferimento all' Ecloga seconda.

Il Marchesi si appoggia altresì ad un argomento storico. Cicerone scrive le *Tusculane* nel $^{709-710}/_{45-44}$: Vergilio studiò in Roma dal $^{701}/_{53}$ al $^{709}/_{45}$: Cicerone pertanto potè conoscere Vergilio, che doveva essersi fatto conoscere co' suoi primi lavori.

Ma qui siamo ancor nel campo delle congetture, e congetture, in questo caso, senza fondamento reale, dacchè pare che Vergilio abbia fatti i suoi primi tentativi dopo la sua partenza da Roma. Ma, si potrebbe ancor domandare, se ne' *cantores Euphorionis* si debbono riconoscere, e par lo conceda il M. stesso, i νεώτεροι della lettera *ad Att.*, VII, 2 ($^{704}/_{50}$) anche fra costoro, fino dal $^{704}/_{50}$, pensava Cicerone di inchiudere Vergilio? Siamo sempre nel campo delle ipotesi vane, se non inutili.

Ma come spiegare adunque l' accenno che Cicerone fa

proprio di Euforione e de' suoi imitatori? Già da tempo nell' animo di Cicerone, accanito conservatore in arte come in politica, (1) era nato lo sdegno contro i poeti della nuova scuola (2), che ritraevano la poesia romana dall' imitazione degli antichi capolavori nazionali, contro il mal vezzo comune, al quale era stato egli pure indulgente ne' suoi primi anni, pubblicando a 16 anni un *Glauco* e, poco di poi, la traduzione dei *Fenomeni* d' Arato, e fors' anco il *Limone* e *Melone* (3), di gusto certamente alessandrino, prima di darsi allo studio scientifico della filosofia, del giure e dell' eloquenza, quando ancora non era stato trascinato dalla passione di parte. Questo sdegno ancor più s' accrebbe quando egli si trovò coinvolto in quelle turbolenze dei partiti popolari, che trassero a rovina lo stato. E da poi che poteva sfogarsi contro i suoi nemici politici, non s' occupava gran fatto dell' arte, pur non lasciandosi sfuggire, quando capitava l' occasione, di affermare l'eccellenza degli antichi Romani, tanto per la poesia, quanto per l' eloquenza. Quando poi, mutate le condizioni politiche, fu costretto a tacere contro i nemici politici, sfogò il suo misoneismo contro i suoi nemici in arte: almeno così, senza suo troppo grave pericolo, poteva rimpiangere i bei tempi della repubblica, ormai decacaduta. Da prima contro gli oratori: ed il suo astio riversò nel *Brutus* (del $^{708}/_{46}$, cfr. XVII, 67 sgg.), di poi contro i poeti. Nel tempo in cui Cicerone scrisse le *Tusculane* probabilmente Gallo pubblicò la traduzione del poema d'Euforione. Era, come si direbbe oggidì, la *nota letteraria del giorno*, ed era una buona occasione per Cicerone per gettare il discredito su tutta l' arte nuova. E l' espressione di

(1) Cfr. E. Masè - Dari, *M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*, Torino, 1901, passim.

(2) Cfr. infatti Catull., XLIX, e su questa epigramma E. Menozzi, *De Catulli carm. XLIX et LXXXXV comment. duas*, Trani, 1895.

(3) V. C. Pascal, *Studi sugli scrittori latini*, Torino, 1901, pp. 60 sgg.

spregio è manifestata particolarmente in quella generalizzazione del plurale (*cantores*). Cicerone scrive sotto l' impressione del momento, ond' è che, dovendo poco di poi rimproverare ancora gli alessandrini, ricorda precipuamente l' arte di Euforione e, per sua fortuna, non colpiva male. Di qui la concordanza di *Tuscul.*, III, 45 con *De Divin.*, II 133, scritta nello stesso torno di tempo.

Ma non è da credere che Cicerone pensasse di colpire proprio Gallo o qualche altro poeta e di rimproverare Euforione più che qualsiasi altro dei modelli alessandrini (1). Nè certamente Cicerone pensava di distinguere nella nuova scuola poetica, che s'affermò più tardi in Roma particolarmente dopo la battaglia d'Azio (giacchè il Marchesi non vuole che si pensi al circolo di Catone), i seguaci veri e propri di Euforione dai poeti soltanto leziosi nella forma, come crede il Marchesi : gli uni e gli altri intendeva Cicerone di colpire, perchè iconoclasti delle antiche glorie romane: e contro di loro solo ormai poteva inveire impunemente. Ma Vergilio a quell' epoca era già partito da Roma e nel suo paesello, cominciava - e questo par più probabile i suoi primi tentativi artistici, inspirandosi al genio suo più che all' imitazione pedestre dell' arte alessandrina, al cui influsso non poteva ancor sottrarsi affatto; nè certamente poteva aspettarsi di essere anch'egli da Cicerone chiamato un *cantor Euphorionis*.

Siracusa

CAMILLO CESSI.

(1) « Verum hoc loco [sc. *Tuscul.* cit.] in promptu est verbis rem » auxisse Ciceronem atque de industria, quamquam non omnes hoc » vitio (sc. *obscuritas*) laborarent, de his omnibus in universum esse » locutum ut omnes ad unum carperet et pari quodammodo referret ». MENOZZI, op. cit., p. 9.

LA LIRICA NEL "SAUL„ DI ALFIERI

A Raffaello Fabris

Se in una tragedia l'introduzione della parte lirica può dare, secondo il genere e l'interesse dell'argomento, maggior importanza, forza e colore, maggior fascino insomma al complesso della rappresentazione artistica, assai felicemente ciò s'avvera nel capolavoro alfieriano, in cui tutti gli elementi costruttivi, e, per quasi una naturale necessità il soggetto biblico trattato, il richiedevano di per sè.

Lo stesso autore, conscio del grande contributo che dovea apportare al « Saul » tale introduzione, nel modo splendido in cui seppe eseguirla, non esita, nel parere da lui medesimo dato sull'opera, ad esprimere in poche parole l'alta importanza che vi annetteva.

« Tutta la parte lirica — egli dice — di David nel terzo » atto, non è necessario che ella venga cantata per ottenere » il suo effetto. Io credo, che se un'arpa eccellente farà ad » ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il » diverso effetto che David si propone di destare nell'animo » di Saul, l'attore dopo un tal preludio potrà semplicemente » recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora » concesso di pigliare quell'armoniosa intonazione tra il

» canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor-
» quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei
» pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leg-
» gendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar
» dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David
» sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli
» conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger
» versi; e, s'io non mi lusingo, questi versi lirici in tal
» modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra
» le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un
» non minore effetto che nel cuor di Saulle ».

In questa nota analitica l'autore ci porge chiarissima l'idea del fine che deve avere la parte *lirica* in un componimento tragico, e del modo che, ad ottenere perfettamente tal fine, devesi tenere nell' esecuzione scenica di essa.

Alla scena IV. dell'atto terzo del « Saul », Gionata, figlio del re, (Gionata che, come scrive l'Alfieri, « ha del soprannaturale forse ancor più che David » ed è acceso « da una specie di amore inspirato ») si fa incontro al padre con premura affettuosissima e gli dice:

Deh vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

A cui Saul risponde:

Che mi si dice?
Chi siete voi? . . . Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò? . . . . Questa? E caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte . . . . .

E così proseguono i lugubri accenti dell'infelice, che scorge il sole cinto da una funesta ghirlanda di sangue.

Ma quando David, già prenunziato da Micol, si fa innanzi e dichiara a Saul apertamente di amar lui, la sua

casa, i suoi figli, l' interna lotta del re fra la gelosia e l' affetto, si manifesta terribile ed egli passa da espressioni amorose ad impeti minaccevoli, e ad imprecazioni contro Dio e i sacerdoti.

Immerso in dolore profondo David cerca allora con bei modi di persuaderlo, di convincerlo che Iddio non l'ha punto abbandonato e sclama solennemente:

> Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
> Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Pure l' assicurazione, la dolcezza e la solenne fermezza che si contengono in questi detti sublimi non vincono l'animo ribelle, nè la mente ottenebrata di Saul. Egli scorge in tutto ed in tutti

> l' astuta ira crudel tremenda
> De' sacerdoti,

che l' ha diviso da Dio; finchè, in un eccesso di furore, si scaglia contro il nome di Achjmelech pronunciato da David nel momento in cui questi gli sta narrando che fu Achimelech a dargli il brando riposto nel tempio e che David stesso avea riportato come trofeo vittorioso dal gigante filisteo. Il misero re è fuori di sè medesimo.

Preparata così tragicamente la scena, l' autore fa che il vincitor di Goliat s' accinga a cantare un inno all' Eterno per richiamare possibilmente in Saulle gli spiriti calmi.

> Deh! per me gli parli Iddio!

Il mirabile passaggio dal furore di Saul alle inspirate armonie del figlio d' Isai, in questa scena, per chi bene interpreta, non potrebbe essere di effetto più potente e grandioso,

O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
Siedi sovran d' ogni creata cosa :
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
E la mia mente a te salir pur osa ;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa ;
Se il capo accenni, trema l' universo ;
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso :

Già su le ratte folgoranti piume
Di Cherubin ben mille un dì scendesti ;
E del tuo caldo irresistibil lume
Il condottiero d' Israello empiesti :
Di perenne facondia a lui tu fiume,
Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi :
Deh ! di tua fiamma tanta un raggio solo
Nubi - fendente or manda a noi dal polo.

Tenebre e pianto siamo . . . .

Spaventato, atterrito dalla conoscenza della propria misera condizione, il re d' Israele prega tosto Davidde di cantargli le sue vittorie, le sue glorie guerresche nel bel tempo giovanile.

Trammi di mortal letargo :
Folgor mi mostra di mia verde etade.

Ed eccolo esaudito ; ecco seguire quella stupenda, onomatopeica descrizione di battaglia, che è lirica robusta, insuperabile nel genere, tutta lampi e foco, riproduzione viva delle bibliche scene d' armi.

Chi vien, chi vien, ch' odo e non veggo ? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia
Dal torbid' auro spinto.
Ma già si squarcia ; e tutto acciar lampeggia
Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo . . . .
Ecco, qual torre, cinto
Saùl la testa d' infuocato lembo,

Traballa il suolo al calpestìo tonante
D' armi e destrieri:
La terra, e l' onda, e il cielo è rimbombante
D' urli guerrieri.
Saùl si appressa in sua terribil possa;
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l' ossa,
Lo spavento d' Iddio dagli occhi gli esce.

Pochi poeti italiani possono vantare tale potenza d'arte; Ugo Foscolo ne' suoi canti epici ha però la stessa forza e dà, col verso, la stessa evidenza pittorica alla scena che descrive; anzi, sotto certi aspetti, egli riesce più denso di concetti dell' Astigiano, acquistando nel medesimo tempo maggior brevità, il che è tutto dire!

Ma proseguiamo nella lirica del « Saul ».

Figli di Ammon, dov' è la ria baldanza?
Dove gli spregi, e l' insultar, che al giusto
Popol di Dio già feste?
Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste:
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
Mugghiar repente?
E il brando stesso di Saùl, che intomba
D' Edom la gente.
Così Moàb, Soba così sen vanno,
Con l' iniqua Amalèch, disperse in polve:
Saul, torrente al rinnovar dell' anno,
Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Davidde s' illude, terminato il canto, di aver raggiunto il fine, tanto più che il re sclama subito con entusiasmo e con gioia:

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni . . . . —

Ma non è vero. È un breve lucido intervallo della mente e dell' animo del misero Saul; è il bagliore del lampo che guizza e passa,

> Che dico? . . . . — Ahi lasso! A me di guerra il grido
> Si addice omai? . . . . .

Ed egli ricade nella consueta prostrazione di spirito.

S' intuisce quì benissimo lo stato irrequieto dell'animo ribelle e della mente fuorviata.

Non valse a rasserenarlo la invocazione a Dio; non il ricordo delle glorie guerriere; ed ora che rimane?

> L' ozio, o l' oblio, la pace,
> Chiamano il veglio a sè.

I tre stadi, pe' quali effettivamente passò l' animo del re.

E David asseconda anche il terzo desiderio; tenta un nuovo mezzo per ottenere l' intento e sclama:

> Pace si canti. —

E così intuona la dolcissima poesia, che in appresso trascrivo, inspirata alla pace domestica, all' oblìo della vita pubblica.

Quando, però, nell' ultima parte, si accenna al sonno in cui è sopito Saul, lo spirito di costui torna a ridestarsi ribellandosi ancora, non volendo egli assolutamente essere ritratto quale colui che venne meno al primiero valore ed eroismo; passaggio rapido sì, ma che forma una mirabile sintesi del carattere del protagonista. Onde l' inno, prima calmo, temperato da dolcezza, inspirato alle gioie famigliari, d' un tratto si cangia ancora in una fortissima descrizione di battaglia.

> Stanco, assetato, in riva
> Del fiumicel natìo,
> Siede il campion di Dio,
> All' ombra sempre-viva
> Del sospirato alloro.

Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode;
E pianger ciascun s' ode
Teneramente,
Soavemente
Sì, che il dir non v' arriva.
L' una sua figlia slaccia
L' elmo folgoreggiante;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia:
L' altra, l' augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge, col puro fonte;
Quale, un nembo odoroso
Di fior sovr' esso spande;
Qual, le man venerande
Di pianto bagna:
E qual si lagna,
Ch' altra più ch' ella faccia.
Ma ferve in ben altr' opra
Lo stuol del miglior sesso.
Finchè venga il suo amplesso,
Qui l' un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando:
Là, d' invidia cosperso,
Dice il secondo: E quando
Palleggerò quest' asta,
Cui mia destra or non basta?
Lo scudo il terzo,
Con giovin scherzo,
Prova come il ricopra.
Di gioia lagrima
Su l' occhio turgido
Del re si sta:
Ch' ei di sua nobile
Progenie amabile
È l' alma, e il sa.
Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai d' intorno

Amor sì verace,
Sì candida fè!
Ma il sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

Questo, l'idilliaco canto della pace invocata. E l'Alfieri, dall'ardito genio versatile, vi è riuscito perfettamente, sì da rivaleggiare, nel genere, coi più grandi poeti che lo precedettero.

Com'ei sa trattare magistralmente i tre diversi argomenti: il sacro, l'èpico e il domestico!

Il giovinetto, pare, depone ora l'arpa e drizza lo sguardo a Saulle per vedere quale effetto abbia prodotto il suo canto; ma subisce un'altra delusione; poichè, non appena quegli esalta la pace dell'alma, e dice di sentire tutte le ineffabili dolcezze della gioia famigliare,

Ma, che pretendi or tu?

pronuncia di nuovo minaccioso.

Saùl far vile
Infra i domestich' ozi? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

Ed allora il vincitor di Golia riprende l'arpa e canta:

Il re posa, ma i sogni del forte
Con tremende sembianze gli vanno
Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno,
Di sua man già trafitto in battaglia;
Ombra orribil, che omai non fa danno.
Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia . . . .
Quel suo brando, che ad uom non perdona,
E ogni prode al codardo ragguaglia. —

Tal non sempre la selva risuona
Del leone al terribil ruggito,
Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
Nè il tacersi dell' antro romito
All' armento già rende il coraggio;
Nè il pastor si sta men sbigottito,
Ch' ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.

È la continuazione logica, naturale della stessa scena; il legame del concetto antecedente « il sonno placido » con quello dei sogni del re guerriero. È un modo, dirò così, di conciliazione; un temperamento fra l' idea di viltà, sdegnata da Saulle, e l' idea di grandezza e di gloria da lui sempre bramate, e più tra i furori dell' aberrazione che l' invade.

Ma il re già già si desta:
Armi, armi, ei grida.
Guerriero, omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?

Veggio una striscia di terribil fuoco,
Cui forza è loco - dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre - di sangue infedele
L' armi a Isräele - Il fero fulmin piomba,
Sasso di fromba - assai men ratto fugge,
Di quel che struggo - il feritor sovrano,
Col ferro in mano. - A inarrivabil volo,
Fin presso al polo - aquila altera ei stende
Le reverende - risuonanti penne,
Cui da Dio tenne, - ad annullar quegli empj,
Che in falsi tempj - han simulacri rei
Fatti lor Dei. - Già da lontano io 'l seguo;
E il Filisteo perseguo,
E incalzo, e atterro; e sperdo; e assai ben mostro
Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Quale l' effetto prodotto in Saul da questa conclusione, ognuno di noi il conosce.

E con una terribile minaccia di morte contro Davidde, scongiurata da Micol e da Gionata, la quarta scena si chiude.

Nè io posso qui andar oltre il mio assunto.

Le ragioni dello scrivere dell' Alfieri, affermano i suoi biografi, si trovano « nell' odio acerrimo che aveva per ogni » tirannide; questo si palesa nelle tragedie tutte, a comin- » ciare dai capolavori che sono *Filippo* e *Saul*, fino ai trattati » della *Tirannide* e *Del Principe* e *delle lettere* ».

Tali la natura, il principio, e l'obbiettivo informanti l'opera sua letteraria; e quel verso che a noi suona ora spesso sì rude, fu la scossa ch' egli diede all' Italia « addormentata ancora nelle femminili mollezze »; mentre l'accento aspro, infuocato e battagliero non era che il fremito della passione e l'ardente desiderio della vera libertà.

Prof. Roberto Gavagnin

PER LA CADUTA DEL CAMPANILE DI S. MARCO

IL XIV LUGLIO

1.

Là, sparso a terra, un cumulo
Sei di macerie informi
Tu, che a sfidar per secoli
L' urto di forze enormi
De gli avi nostri il genio
Ardito e savio alzò.

2.

Poi che la nuova infausta
Si sparse in un baleno,
Non la credeva il trepido
Popolo, e d' ansia pieno,
Più che un amico a piangere
Ver te si riversò.

3.

Fu la caduta un attimo.
In breve da che, stanco,
Ai riguardanti estatici
Fesso mostravi un fianco,
Più e più lo squarcio aprivasi
Foriero al ruïnar.

4.

Di polve un denso nuvolo
Già ti cela a gli astanti;
Chè con rombo terribile
Le vette torreggianti
Da le lor sedi aeree
Al suol precipitàr.

5.

Quasi bianco cadavere,
Mucchio d' ossa giganti,
De le sirene agli ululi,
Non voci ammalïanti,
Trasfigurato scoglio
Ti vide ora perir.

6.

Te pur chi con impavido
Core ed a ciglio asciutto
Soffrì del mare indomito
La furia e l' onte, tutto
Commosso te a lo scorgere,
Faro, meta e sospir.

7.

Tornò da' lidi estranei
De l' ultimo Orïente
Mille tesori a porgere
A la città fiorente,
Del mar signora intrepida,
Ne' suoi più fausti dì.

8.

E tu le fosti interprete
Di trïonfi e di feste;
E te vibrando sperdere
Credette le tempeste,
E te a le preci i sùpplici
Spesso invitare udì.

9.

Tu a l' alba ed al crepuscolo
A l' opre od ai riposi
Sempre chiamavi il popolo
D' artisti industrïosi.
Qual di belve fameliche
Un urlo or sottentrò!

10.

Sopravivesti un secolo
A la patria reggente:
Serva a stranieri despoti,
Del giogo impazïente,
Per eccitarla a insorgere
La voce tua tonò.

11.

E nella lotta eroica
D' assedio e fame e morte
Battesti l' ore lugubri
E di crude ritorte,
Finchè de l' alma Italia
Plauso sonasti al Re.

12.

Non d' uragani furia
Al cader d' Orïone
Ti travolse nei vortici,
Nè rapido ciclone;
Non terremoto subito
Precipitar ti fe'.

13.

Nè pur del ciel le folgori
Che ti feriro a volte,
Nè calori, nè gelidi
Verni o le pioggie molte
Che su te Noto rabido
Assiduo fe' cader.

14.

Non di novelli Erostrati,
Quai su la Senna un giorno,
Folla brïaca e cupida
Ti minò d' ogn' intorno,
Ma de i discordi vigili
Il corto antiveder.

15.

Il genio solo, artefice
Divino, gli elementi
Guida e sembra che domini
Forze arcane, possenti:
Ei vede in chiaro intuito
Molto che fu e sarà.

16.

Tu dovesti soccombere
Quale atlanteo gigante,
Robusto ancora a reggersi
Su le indurite piante,
Quando d' Achille il tendine
Tronco ad un tratto egli ha.

17.

Senza far goccia spargere
Di sangue tu cadesti,
Si come eroe magnanimo
Giacque ferito e i mesti
Amici suoi superstiti
Vide e lieto morì.

18.

Tutti a gridar : miracolo !
Chè de la mole ingente
Nïun de' gravi ruderi,
Caduti di repente,
Nè un uom nè più che un unico
Tesor d' arte colpì.

19.

Albe di rosa ! placidi
Tramonti variopinti !
Oh ! la verde piramide !
Quanti splendori estinti !
Nè più di pace l' Angelo
Per voi rifulgerà.

20.

Ma il mondo, nonchè Italia,
Sorto a nobile gara,
Sopra quel sito or vedovo
D' una gemma si cara
Almen la fida imagine
Con noi rïalzerà.

DANIELE RICCOBONI.

I COLOMBI DI SAN MARCO

Nel giornale cittadino *l' Adriatico* (28 aprile 1902) io pubblicavo il seguente articoletto intitolato: Per i colombi di S. Marco:

Giorni or sono me ne stavo fermo in piazza S. Marco contemplando i colombi che si confidenzialmente si posavano sulle mani e sulle spalle di molti bambini e forestieri, tutti attenti e premurosi nell' offrir loro del grano, quando un bel maschio, venne dall' alto, a calarsi proprio vicino ai miei piedi: esso avea parte delle penne della testa di un bel bianco candido. Tale anomalia di colorito richiamò la mia attenzione sugli altri suoi compagni, quindi portatomi dove vi era la maggior parte di essi, ed anche sulla piazzetta dei leoncini dove a stormi vanno ad estinguere la sete e tuffarsi e rituffarsi in quell'acqua che sempre sgorga limpida e fresca, vidi, e non mi vergogno dirlo, con mio rammarico che, ben altri portavano nel diverso colorito delle penne, indizi di un lento ma progressivo incrociamento con colombi di razza domestica.

A molti, questa mia osservazione sembrerà di nessun valore, ma chi conosce la storia dei nostri colombi, i quali per moltissimi secoli, poterono conservare intatti i caratteri della loro specie, e vedendo ora il pericolo d' un brutto incrociamento, credo mi darà ragione se oggi mi azzardo

richiamare la pubblica attenzione su questo fatto che deturpa la razza di tutte quelle migliaia di fedeli abitatori della piazza di S. Marco.

* * *

I colombi di S. Marco o di piazza, conosciuti perfino dai bambini di Stati esteri, appartengono alla specie *Columba livia* e vivono allo stato semi-domestico.

Di questo piccione molti ornitologi vollero formare delle specie e sottospecie, non sembrandomi però questo il momento opportuno per annoverarle almeno in parte, il che sarebbe cosa troppo lunga e nojosa per i gentili lettori e per la natura stessa del giornale, mi basta citare quali autori il *Temminck*, *Savi*, *Bonaparte*, *Strickland*, *Blyth*, il solo *Brehm* ne distinse quattro. Ma, il *Darwin*, questo illustre scienziato nella sua opera « Sull'origine delle specie per elezione naturale, » trovò insufficenti i caratteri sui quali si vollero fondare quelle specie e sotto-specie dicendo: « Benchè le differenze fra le razze dei colombi siano grandi io tengo pienamente l'opinione comune dei naturalisti che reputano siano discesi dal Colombo torrajolo (*Columba livia*) comprendendo sotto questo nome parecchie razze geografiche e sottospecie le quali non differiscono le une dalle altre che nei rapporti più insignificanti.

Il Prof. L. Gambari ammette che i colombi di Venezia non siano nè la *C. livia* nè quella *oenas*, quantunque possano riguardarsi come discendenti della prima; crede però, se ne possa stabilire una sotto-razza speciale che egli chiama *C. vinegiana* (1). E questa troverebbe il suo posto nel IV gruppo della classificazione Darwiniana dei colombi, la più accreditata ed autorevole..

(1) Gambari L. - Colombi di Venezia - Ateneo Veneto Serie III. Vol. I., 1882.

Ma anche questa proposta non potè essere accettata da quanto dimostrò il compianto ed illustre zoologo Ninni A. P. nei suoi « Materiali per una Fauna Veneta », anzi aggiunge che del resto è noto da lungo tempo che la specie che vive in parecchie città d'Italia è la *livia*, Briss. e così dello stesso parere sono il Salvadori, il Bonizzi. il Malagoli e tanti altri che trattarono dei colombi e colombicultura.

Mi sono permesso, come si suol dire, andare un poco fuori di carreggiata, soltanto per dimostrare anche ai non studiosi di zoologia che, i colombi di S. Marco appartengono ad una specie pura, alla vera *Columba livia*, Briss. e che da questo unico stipite derivarono poi tutte le altre razze del colombo domestico le quali come ognuno lo sa sono innumerevoli.

Ma torniamo ora al tema propostomi, cioè quello dell'incrociamento dei colombi di piazza con razze domestiche.

Le tinte anormali che più frequentemente riscontransi nei nostri colombi sono le seguenti: remiganti primarie bianche, macchie rosso-saure sulle copritrici o variegiate e frequentissimi poi quelli col groppone cenerino. Queste anomalie di colorito non possono ancora offendere l'occhio anche del profano in materia, ma come il dissi, recentemente vidi uno colla fronte, occipite, parti auricolari bianche, un'altro col collo quasi bianco, altri cenerini, uno di tinta isabellina, diversi poi colla schiena castano-chiaro, mentre il colore uniforme nel colombo torrajolo è quello dell' ardesia.

La ragione che questi incroci vanno ora aumentando devesi unicamente cercarla e come la previde anche il Ninni A. P. che dei molti colombi dimoranti al Lido e di razza domestica, nelle occasioni del Tiro al piccione, alcuni fuggono e si uniscono poi a quelli di Venezia.

Mi fu riferito che, durante forti sconvolgimenti atmosferici i boschi di Ca' Tron si popolano di branchi di colombi di S. Marco, ma la supposizione che alcuni incroci possano succedersi durante quelle escursioni non è ammes-

sibile, perchè allora da secoli diggià la razza pura sarebbe andata perduta.

Mi sembra che, l' unico mezzo per conservare intatta, la razza come lo è al giorno d' oggi sia quello di distruggere ogni individuo che porta i segni di un' incrocio troppo spiccato e dobbiamo ancora osservare che emigrando i colombi di piazza, periodicamente ed in numero abbastanza rilevante, abbandonano il luogo natio soltanto quelli che non presentano alcun indizio di ibridismo mentre a noi restano fedeli quelli che subirono modificazioni negli incrociamenti.

A noi veneziani, abituati fino dai nostri primi anni ad esservare il bello, elegante e puro che ci offre la cittá coi suoi palagi immensi anneriti dai secoli, e colle pittoresche calli e campielli, sarà forse un giorno di rammarico nel mirare i colombi nei quali si sarà andata perduta l'impronta della loro origine; per questo mi sembra non fuori di luogo se oggi porto il modestissimo mio contributo affinchè rimanga fra noi pura quella razza che da secoli abita indisturbata la basilica e la piazza di S. Marco.

Due giorni dopo la pubblicazione di questa noterella, ecco apparire nelle colonne della *Gazzetta di Venezia* (30 aprile 1902) un' articolo del sig. E. Licer: « I colombi di Venezia », nel quale l'egregio autore si propone di impugnare quanto io dissi intorno ai colombi di Piazza. Ecco la nota del sig. E. Licer: (1).

« Quale vecchio colombicultore, ho letto con vivo interesse l'articolo pubblicato dal sig. Ninni *nell' Adriatico* intorno ai colombi della nostra città. Egli lamenta di aver notato taluni esemplari con macchie bianche per lo più o d'altro colore, in varie parti del piumaggio, ed attribuisce

(1) Pubblico anche la nota del Sig. Licer, essendo posta come cronaca cittadina, non esistendo estratti della mia ed intendendo essere la presente forma la più corretta di polemica, offrendo così ai lettori il mezzo più facile e comodo di giudizio.

tale fatto all'incrocio recente dei colombi di S. Marco con colombi domestici.

« Non ispiaccia al sig. Ninni, se io non posso essere della sua opinione; imperrochè da molti anni ho sempre osservato le anomalie di mantello che ora si notano, nè mi è mai stato dato per quanto abbia accuratamente esaminato di vedere una coppia di colombi non perfettamente della stessa *varietà* a cui appartengono quelli di Venezia, cioè alla *Columba livia*, leggermente modificata dallo stato di semi-domesticità.

« Coll' incrocio, oltre al colore, avrebbero variato le dimensioni ed anche altre parte esenziali della struttura e segnatamente la forma del cranio, delle caruncole nasali; del becco, ne sarebbe mancata una differente strozzatura alla base del becco stesso. Chi osserva i colombi di Venezia si trova di fronte ancora, quanto alla forma, un' esemplare tipico della *Columba livia* lievemente, ma molto lievemente, modificato nel colore del piumaggio. Le forme caratteristiche della *Columba livia* è inutile descriverle; tutti le hanno sott' occhio. Dirò soltanto che il mantello tipico originale è quello a cuopritrici dell' ala bigie, mentre quasi tutti i colombi di S. Marco hanno la spalla più o meno picchiettata in nero. La palombella di Roma, poco dissimile dai nostri colombi, veste appunto la perfetta divisa della *Columba livia*.

« Dal celebre naturalista Carlo Darwin è stato dimostrato che la *Columba livia* è il capo stipite di tutti i colombi domestici e come argomento capitale ha portato il fatto che le razze più disparate. come ad esempio, il pavoncello ed il gozzutto (supposte specie differenti) non solo sono prolifiche fra loro ma i prodotti che ne derivano procreano a meraviglia sia accoppiati assieme sia colle varietà da cui provengono; ciò che zoologicamente prova adunque trattarsi sempre del medesimo individuo, non del risultato di specie differenti le quali, avrebbero dato l' ibrido che si sa infecondo.

La *Columba livia* ha una grande distribuzione geografica; essa si estende dal sud della Norvegia e delle isole Ferroe a tutta l' Europa, l' Abissinia, l' India e giunge fino al Giappone; e come il Temminck ed il Savi la descrivono col groppone bianco allo stato selvaggio, così il Bonaparte e lo Strickland la trovarono col groppone cenerino ed il Blyth colle cuopritrici delle ali e spesso il dorso picchiettato di macchie rosse.

« Il motivo di queste differenze deve ricercarsi nel clima delle diverse regioni abitate dal volatile, nel cibo, e nelle abitudini necessarie a procacciarselo.

« Se questo uccello ha subito variazioni indiscusse allo stato selvaggio, diverse ne ha pur anco subito al contatto dell' uomo, senza che questi sia intervenuto nè coll' incrocio nè con la selezione; le macchie bianche quindi che per lo più sono notate sui nostri colombi, io penso abbiano potuto da prima verificarsi come casi speciali di albinismo in parte od in tutto il corpo, come per lo contrario taluni esemplari da me notati completamente di mantello nero, da principio debbono essere stati fenomeni di melanismo. La tendenza a riprodurre le specializzazioni dei progenitori ha mantenuto la caratteristica, ha fissato il tipo, ed il connubio nel medesimo tipo ha stabilito una sottorazza ha costituito una varietà senza l'intervento di indiviidui appartenenti a razze differenti ormai fissate.

« Se non si potesse ammettere questa nuova formazione dei primari colori, prodotta da cause del tutto affatto speciali, non si potrebbe spiegare il fatto di tante variabilità ottenute con incroci e selezioni, e l' Italia nostra non potrebbe annoverare fra le sue glorie d'avicultura anche la elegantissima razza dei colombi di Modena che fornisce circa 200 varietà di mantello le quali hanno ricevuto dai Modenesi un nome fisso e distinto.

« Del resto concludo coll' affermazione che il tipo della primitiva *Columba livia*, qui non è per nulla alterato; quindi i colombi di S. Marco danno affidamento a ritenere

che le loro caratteristiche si manteranno per lungo andare di anni, come si mantengono in molte provincie d' Italia dove tale colombo è comunissimo e conosciuto col nome di torrajolo ».

Il signor Licer, e con ragione è d' una opinione del tutto diversa dalla mia intorno all' incrocio dei colombi di piazza con quelli di razza domestica, basandosi l' articolo mio ad una semplice osservazione, digiuna affatto da qualsiasi esame craniologico. Ma associandomi alle opinioni di illustri ornitologi mi confidai pienamente nel loro sapere e competenza in materia, e di certo non avrei preso la penna in mano per difesa, se dopo accurato esame, ch' io in seguito dimostrerò, non mi fossi pienamente convinto della mia osservazione che i colombi di S. Marco causa accoppiamenti con quelli di razza domestica presentano al giorno d' oggi « indizi d' un lento ma progressivo incrociamento ».

(Contin.) EMILIO NINNI.

IL PENSIERO PEDAGOGICO NELL'ÉMILE

DI J. J. ROUSSEAU

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. I, fasc. 3).

CAPITOLO SECONDO.

J. J. Rousseau non ha dato, nè avrebbe potuto dare, la scienza dell'educazione — Per quali ragioni — La psicologia come substrato di ogni educazione.

Devo ora giustificare il mio asserto: che Rousseau nè ha dato la scienza dell' educazione, nè l'avrebbe potuto. Non lo permettevano nè il tempo in cui visse, nè le sue personali qualità.

Non il tempo: Ogni scienza, per costituirsi in tutto organico, deve seguire un duplice cammino in ragione del suo duplice aspetto. — Essa è, da un lato, un fatto assolutamente sui generis, versante su soggetto determinatissimo, che deve studiare direttamente, con tutti i sussidi del metodo sperimentale, con gli ingegnosi mezzi dell' induzione, dell' ipotesi scientifica, ecc. ecc.

D'altro lato essa si appropria il dato di tutte le scienze in quanto può trarne giovamento ai suoi fini, come fa, ad esempio, l'astronomia, che deve inevitabilmente ricorrere al sussidio della matematica, della fisica ecc. ecc.

La padagogia è oggimai intesa propriamente a questo modo. Essa è una scienza sperimentale, nuova ancora, ma già piena di promesse e orgogliosa dei risultati ottenuti. Si studia il bambino direttamente: si studiano tutti i bambini, scegliendoli a bello studio nelle condizioni sociali più varie per arrivar a conoscere positivamente

quali stabili modificazioni possono produrre l'ambiente e il vario modo di vita nei primi anni. Lo si studia in tutti i luoghi, nelle campagne e nelle città, nei paesi salubri e negli insalubri, nei climi medi e in quelli eccessivi. Non si trascura di notare nessun dato: statura, peso, nutrizione, conformazione organica, ereditarietà diretta e indiretta, moralità dei genitori, abitudini, ecc. ecc.; si istituiscono, per tutto questo, gabinetti speciali, con registri speciali tenuti con la più scrupolosa accuratezza; si registrano pure le variazioni giornaliere dei dati più importanti, giungendo perfino ad ottenere dei risultati grafici, che, mercè una convenzione, permettono di leggere il complesso delle variazioni notate in un fanciullo durante un dato periodo, al pari delle *curve isotermiche* per le variazioni di temperatura in un luogo.

Nè il *gabinetto sperimentale* per la pedagogia deve limitarsi a questi procedimenti di statistica, per quanto utili ed interessanti; il compito suo va molto, molto più in là; si tratta di avere dei criteri positivi di fatto circa la bontà dei metodi, quindi il gabinetto, per riuscire completo, dev' essere anche una scuola modello munita di tutti i sussidî che la didattica va escogitando, osservare con ogni accuratezza i risultati, variando l' esperienza, procurando sempre che essa esperienza venga condotta innanzi nelle condiziozi più opportune alla sua riuscita, e chiamando alla fine in giudizio, circa il valore dei metodi, l' eloquente linguaggio della cifre. — Se tali ricerche non sono ancora universalmente diffuse in causa del sempre doloroso argomento pratico del denaro, tuttavia non ne è meno penetrato lo spirito; e sta ad attestarne da un lato il favore ed il fervore che tali studi incontrano negli Stali Uniti d'America (1), dall'altro il fatto che tali gabinetti, o, direi piuttosto, osservatorî, sorgono, dove

(1) Vedi COMPAYRÉ, all' articolo *Pédagogie*, contenuto nel XXVI vol. pag. 221 della *Grande Encyclopédie*.

gli stati non danno il loro sussidio, anche per l'iniziativa privata di qualche giovane coraggioso che non esita al sacrificio personale d'ogni specie pur di concorrere alla formazione d'una pedagogia veramente scientifica (1).

Questi studi, ripeto, sono nuovissimi, mettono, si può dire, i primi passi anche per noi, e, al tempo di Rousseau, non se ne parlava nemmeno. — Inoltre ogni scienza per costituirsi in un corpo ordinato, organico e vivo di vita propria, deve supporre previamente formate quelle altre scienze i cui veri forniscono, per così dire, gli strumenti indispensabili ; — nessuna si sottrae a tale necessità. Onde nessuna scienza, come tale veramente, può sorgere finchè i dati scientifici sussidiarî non sono essi stessi formati. Questo va detto sia per la civiltà complessiva d'un popolo, sia per i singoli individui. Nè potè sorgere una medicina veramente scientifica finchè non ci furono una fiisiologia, un'anatomia ecc. ecc. veramente scientifiche, — nè alcun uomo diventa medico se prima non acquista una solida conoscenza di tali scienze.

Due. osservazioni :

Prima : — Con ciò ch'io dissi fin qui, non voglio però significare che una singola scienza, come tale, sorga — pari a Minerva dal cervello di Giove — come un tutto stabile, cioè sotto un aspetto *statico*. No: ogni scienza è anzi di sua natura un *divenire* come qualsiasi *formazione naturale* ; ed in un dato momento di civiltà essa è quello che il momento stesso comporta, nè più nè

(1) Vedi C. Melzi, *Antropologia pedagogica*, Arona 1899. Notevole la prefazione di G. Sergi. Vedi pure le notizie intorno al « Laboratorio di pedagogia scientifica in Crevalcore, sotto il patronato del prof. Augusto Tamburini e della associazione pedagogica nazionale » nel N. di Aprile 1901 del *Bollettino dell'Associazione pedagogica nazionale* : e A. Binet et N. Vachide: *La psycologie à l'école primaire* (vedi *Année psychologique*, 1897, pag. 1-315).

meno. Ci sono le scienze *bambine*, ci sono le *adulte*; la matematica è attualmente scienza completissima, e tuttavia tratto tratto sorge qualche intelletto superiore che l'arricchisce di nuovi veri. E, poichè ogni scienza richiede il sussidio di molte altre, ne consegue che ogni progresso di queste altre potrà forse determinare un passo innanzi in quella. — Allo stesso modo che se l'industria meccanica perfeziona gli strumenti di lavoro, anche il lavoro risulta perfezionato.

Seconda: — Per il fatto che ogni scienza formatasi presta a sua volta il proprio sussidio ad altri rami del sapere esso sapere, è un *infinito*, allo stesso modo onde nellachimica la serie dei composti *possibili* è infinita per la virtualità di sempre nuove formazioni che indefinitamente si aggiungano a quelle già ottenute.

Ora al tempo di Roussean le scienze ausiliarie della pedagogia erano, dal più al meno, scienze nuovissime, incerte ancora, alcune non per anco nate. Onde tutti i numerosissimi libri di educazione sorti intorno a quel tempo, anche i migliori, quali quelli del Locke, del Fènèlon, del Fleury, ecc. ecc., pregevolissimi libri, che mentre ci rivelano negli autori loro degli uomini superiori, gettano un vivo sprezzo di luce sulla società del tempo ed i suoi costumi intimi — tutti questi libri, in se stessi, rispecchiano un empirismo che fu preziosissimo, ma non possono aspirare al nome di scienza.

Tanto meno avrebbe potuto Rousseau essere l'instauratore di tal scienza. Troppo gli mancavano a questo compito i due principali coefficenti: conoscenza dell'oggetto, cioè del bambino, da un lato: coltura scientifica, dall'altro.

Per due vie noi ci formiamo un concetto dell'infanzia: il ricordo della nostra e l'osservazione diretta e cosciente che, in età matura, ci è dato fare dell'altrui. Mi par

fuor di dubbio che la seconda sia superiore alla prima. Anzitutto i ricordi dell'infanzia nostra sono in noi tutti, per quanto chiari e distinti, sempre frammentari. Inoltre chi ci garantisce dell'esattezza loro? Sono ricordi (per la grandissima parte degli uomini, che li evocano nell'occasione di scrivere opere più o meno scientifiche), ormai tanto lontani, tanto avvolti dal roseo velo di poesia che circonfonde agli occhi nostri tutta la vita trascorsa fra il sorriso e la spensieratezza, tanto accompagnati di sentimentalità e di rimpianto!! E noi li dovremmo interpretare, criticare, riordinare, raggruppare, localizzare nel tempo e nello spazio? È questa una fonte per la conoscenza dei bambini, di cui lo studioso deve tener conto certamente, poichè egli non rigetta mai il *dato* di fatto, dovunque lo possa trovare, ma che usa sempre col controllo di altri dati più positivi e più sicuri. Se il ricordo personale è testimonianza dubbia per tutti in quanto concerne la conoscenza dell'infanzia, tale più che mai dovea riuscire per Rousseau, che aveva condotto, nei primi anni, una vita eccezionalmente avventurosa e agitata, tale da non poter in alcun modo far regola; che, pel predominio della fantasia e per la sentimentalità che ne è l' immediata conseguenza, doveva necessariamente esser tratto a svisare i fatti (1) in proprio vantaggio; che, finalmente, per un suo fondamentale, gravissimo errore di psicologia, non solo ha dato al sentimento la massima importanza nell'assetto totale della psiche umana, ma — ed è peggio — ha sempre sostenuto che i sentimenti si ricordano (2) meglio di tutto: laddove, invece, la verità è il

(1) Tanto vero che le *Confessions*, scritte a memoria a tanta distanza di tempo dai fatti raccontati, sono assai sospette agli occhi dei critici. Vedi F. BRUNETIÈRE, *Voltaire et Rousseau* (in *Revue des deux Mondes*, 1 Jullet 1886).

(2) Vedi, per esempio, *Confessions*, II partie, VII: « Je n'ai qu'un » guide fidèle sur lequel je puisse compter, c'est la chaine des sen-

contrario, ché, nei casi *normali*, tra un fatto preso nella sua totalità e il ricordo di esso fatto, la differenza più spiccata non è nel contenuto rappresentativo, si bene in un grado diverso della nota sentimentale che va perdendo via via d'intensità fino quasi a scomparire. Similmente — prendendo un paragone volgarissimo — a ciò che si verifica pel ricordo dei cibi; non ce ne sfuggirà nè il nome nè la grandezza, nè il calore, nè il prezzo, ecc. ecc. Ma il sapore non è in poter nostro di rievocarlo; esso ritorna bensì qualche volta in una forma assai indebolita (acquolina in bocca), ma non sotto l'impero della volontà, bensì o per l'efficacia di senzazioni affini, quali le olfattive, o in grazia degli schemi fantastici.

Quanto alla conoscenza diretta dell'infanzia, a che si riducevano le esperienze di Rousseau? All'anno passato a Lione in casa Mably dov' egli, per non morir di fame, fece anche il precettore, e tutti sanno con quale risultato. (« Confessions » parte I, VI) (1); ai pochi giorni in cui, più tardi, si occupò del figlio di Madame Dupin (2) con risultati più disastrosi ancora che in casa Mably; infine all'esser stato chiamato all'ufficio di *consigliere onorario* (come oggi si direbbe) dalla spiritosa M.me d'Èpinay (3), circa l'educazione di suo figlio.

Devonsi aggiungere inoltre i ricordi dei piccoli popolani di Ginevra e della Savoia tra cui aveva passati gli anni infantili (ricadenti perciò nella critica fatta ai ricordi personali) e gli incontri con giovanetti che inevi-

» timents qui ont marqué la succession de mon être, et par eux celle » des événements qui en ont été la cause et l'effet ».

(1) Per la letteratura educativa però è un anno importante, perchè si deve ad esso: *Le plan d'éducation* pour *M. Sainte-Marie*, piano che contiene alcune delle idee svolte poi ampiamente nell' *Émile*.

(2) *Confessions*, II partie, pag. 150, ed *Émile*, II, pag. 461.

(3) *Mémoires de Madame d' Epinay*, annata 1751.

tabilmente egli dovette fare nelle varie case cui fu ammesso, ma che non sembrano però averlo mai molto occupato. — Un numero di esperienze, complessivamente, troppo esiguo, perchè, anche fatto nelle condizioni più felici, desse ad un uomo il diritto di parlar dell' infanzia con cognizione di causa.

Si aggiunga ora che Rousseau aveva tre grandissime deficienze intellettuali, che tutte concorrevano del pari a farlo cadere nell' utopia a proposito dell' infanzia, come vi era caduto a proposito dell' intera società: mancanza di senso critico, mancanza di spirito d' osservazione, tendenza a generalizzare sopra un numero qualunque di casi, per quanto esiguo.

La mancanza di senso crtico come lo portò a confondere la corrotta società parigina del suo tempo con l' intera società, così lo trasse a sentenziare su tutta l'infanzia, mentre, legittimamente, egli avrebbe potuto parlare solamente di quella piccolissima parte dell' infanzia che era rappresentata dal numero assai limitato di bimbi viventi nell' aria viziata degli aristocratici palazzi francesi, accanto ai quali s' agita, freme, accampa i suoi sacrosanti diritti il grande esercito infantile, che è per noi il solo veramente degno di studio e d' interessamento.

È questo l' errore di tutti i contemporanei e precursori di Rousseau, eccetto Comenius (1); ma quest'errore, che negli altri, aristocratici tutti per nascita ed educazione, ci appare naturalissimo, stupisce invece grandemente in Rousseau, nato di plebe, e vissuto sempre troppo accanto alla plebe perchè potesse perderla di vista e cessar di appartenervi del tutto.

E, come la mancanza di senso critico lo aveva portato, nell' osservazione del fatto sociale, a farvi due parti distintissime: la prima, di tutta la realtà che lo urta-

(1) Vedi *Didactica Magna*, specialmente cap. 9.

va e che era **il male**, la seconda, di tutto che ad essa realtà fosse in antagonismo, e che chiamava **la natnra**, così nell'educazione dell'infanzia egli, prendendo in blocco tutto quanto si faceva per essa e che gli appariva sbagliato, vi contrappose tutto che non si faceva aggiungendovi le sue reminiscenze classiche, e lo chiamò **educazione naturale.**

Gli mancava lo spirito sagace d'osservazione. Non sarebbe difficile il dimostrare come questa fosse una caratteristica di tutti gli atti della sua vita, come se ne possano raccogliere irrefutabili testimonianze dalle sue opere, in particolare dalle *Confessions*, e come, d'altronde, ciò si colleghi strettamente con quella sua squilibrata sensibilità di cui ho parlato sopra; ma per limitarmi a quanto concerne l'educazione, basta leggere, nelle *Confessions*, quali fossero i rapporti tra lui e gli alunni, quando ne ebbe, per vedere come quest'uomo fosse disorientato nel suo contatto coi fanciulli (1), ed argomentare la poca libertà di spirito che gli doveva rimanere per condurre a felici risultati, in simili condizioni, le poche osservazioni dirette che gli fu dato di compiere.

Rousseau dunque, che nella prefazione dell'*Émile* tanto rimprovera agli altri di non conoscere il fanciullo, lo conosce, per conto proprio, pochissimo e male. Tutto l'*Émile* sta ad attestarne. E non per la mancanza di quella conoscenza non consentita dai tempi, di cui ho parlato sopra, e che ora appena si inizia; bensì di quella tutta empirica che ogni

(1) Vedi *Confessions*, I.ère partie, Livre VI: « La douceur de mon » naturel m'eût rendu très-propre à ce métier, si l'emportement n'y » eût mêlé ses orages. Quand mes élèves ne m'entendaient pas, j'estra» vaguais; et quand il marquaient de la méchanceté, je les aurais » tués.... Je ne manquais pas d'assiduité, mai je manquais d'ega» lité, surtout de prudence. Je ne savais employer auprès d'eux que » trois instruments, toujours inutiles et souvent pernicieux auprès » des enfants: le sentiment, le raisonnement, la colère ».

uomo, in ogni tempo, purchè *sappia* osservare, può procurarsi, quella che non cesserà mai di accampare i suoi diritti accanto all' osservazione veramente scientifica, e senza il dato della quale l' osservazione scientifica stessa non potrà mai effettuarsi.

Non dunque per conoscenza diretta della materia — **il fanciullo** — Rousseau poteva essere il creatore della *scienza dell' educazione*. Nè, come ho detto, era forte in lui il sussidio indispensabile di coltura scientifica. L' ho già notato: basta leggere le *Confessions* e vedere come fossero stati condotti i suoi studì, quanto immature ed irregolari le sue letture, quante volte si fosse gettato a capofitto sui libri con un ardore di passione presto esaurito, e quante volte pure avesse dovuto ricominciar daccapo, come si ricomincia un lavoro manuale, per vizio di metodo, — per sospettare che questa coltura dovesse riuscire priva di solidità e di profondità. Basta esaminare attentamente uno dei suoi scritti per averne la conferma. — Perchè un tale asserto non sembri gratuito, sarebbe d' uopo condurre metodicamente un tale esame intorno all' *Émile*. Isolare, cioè, in esso tutti gli elementi dati dalle diverse scienze per avere uno specchio fedele della coltura scientifica ond' egli poteva disporre in sussidio della pedagogia. Senonchè una tale impresa eccede i limiti di questo studio, e richiederebbe poi conoscenze scientifiche affatto speciali. — Io mi limiterò a ricercare quale sussidio di dati psicologici Rousseau abbia portato nello scrivere la sua opera pedagogica.

Non sarà adunque l' intera ricerca del dato scientifico nell' *Émile*, ma sarà la ricerca di quel dato scientifico che indubbiamente è principalissimo. Se il Demetrescu-Oprea ha detto cosa non vera affermando essere l' *Émile* un abbozzo di psicologia pratica per servir di guida all' educatore, egli non è andato però assai lontano, come osservai, dal dire quello che la pedagogia *dovrebb' essere*.

Rifacciamoci un po' indietro per chiarire la cosa.

In grembo all'animalità generica primitiva, che rappresenta l'indistinto verso tutte le formazioni successive, le distinzioni effettuandosi danno luogo ad un progresso ininterotto verso forme ognora più perfette, delle quali la superiore domina sempre la sottostante, senza distruggerla (1). La formazione ultima e che a tutte sovrasta è l'apparato nervoso, o, da un altro punto di vista, la *psichicità*. Nella quale, tuttavia, si nota una varietà immensa di gradi, da quella appena appena rudimentale dell'ameba in cui si accenna nella forma bruta dell'irritabilità, alla stupendamente complessa dell'uomo in cui si può giungere alle sublimi creazioni del genio. E l'uomo è a tale distanza, per questo rispetto, da tutto il rimanente regno animale, che vi è un abisso tra la psiche di un uomo, anche rozzissimo, e quella di una bestia, anche intelligentissima. Che anzi la stessa psichicità umana è, a sua volta, un indistinto verso fatti di gran lunga superiori per la loro efficienza e la loro portata. E sono, da un lato il *vivere sociale*, dall'altro la *civiltà*. — Sono questi due fatti le mete ultime raggiunte dalla Natura nel suo eterno *divenire*, ed ogni ulteriore progresso cui ci è dato assistere si svolge in loro e mercè loro (2). Il vivere sociale consente la massima possibile *divisione del*

(1) Ardigò: Sociologia. Opere, Vol IV, pag. 16 e segg.

(2) Nel che è una risposta a coloro che alle dottrine evoluttive oppongono la volgarissima obbiezione: Perchè mai non assistiamo noi pure al formarsi di specie nuove? Noi vi assistiamo anzi di continuo, ma, per scorgerle, dobbiamo cercarle tra le idee, tra le invenzioni dell'uomo, nei prodotti tutti del pensiero umano, nei nuovi assetti sociali, politici, religiosi, ecc Queste, non altre le specie nuove. — Se ci fosse praticamente possibile tracciare la grande tavola delle formazioni naturali, vi troveremmo ad un capo l'indistinto del cosmo alle sue condizioni di sostanza tenuissima, enormemente diffusa nello spazio — dall'altra qualche arditissima scoperta della scienza o qualche altro grandioso prodotto dell'ingegno umano.

lavoro, onde il massimo di produzione e di perfezione nella produzione stessa, con le massime garanzie alla sicurezza dei *produttori* (che sono poi essi stessi anche i consumatori). Mercè la *civiltà* trasmessa nella sua totalità di generazione in generazione, perchè ognuna integri l'eredità ricevuta dandole un nuovo impulso verso le formazioni ulteriori, nulla assolutamente va, nè andò, nè andrà mai perduto che dal pensiero e dall' attività umana sia stato escogitato, anzi tutto a sua volta si fa strumento di nuove formazioni ricche e feconde di avvenire. — Economia ammirabile in cui la Natura ci rivela un altro aspetto della sua armonia e il cui strumento è l' educazione.

Ben a ragione l' Ardigò potè dire: *per l' educazione l' uomo può acquistare le abitudini di persona civile, di buon cittadino e d' individuo fornito di speciali abilità utili, decorose, nobilitanti* (1). In questo modo l'educazione è custode ideale della civiltà dovuta al fatto psicologico e non già al fatto generico della vita nella sua totalità. Chè mentre esso fatto generico della vita si compie per sviluppo spontaneo, quello particolare della vita civile non si avrebbe senza l' educazione; ciascun uomo ricomincierebbe il lavoro degli altri per proprio conto (2) come nelle tribù dei castori ciascun individuo rifà

(1) *Scienza dell' educazione*, pag. 32.

(2) Tale era appunto l' idea dell' utopista Rousseau, il quale voleva che Emile inventasse tutto da sè, scienze e strumenti, e gli dava in mano, unico libro, *Robinson Crusoè*, che gli rappresentava in modo perfetto tal ideale. — Non pensando che, se Robinson nella sua isola deserta rifà per conto proprio il cammino dell' intera civiltà, ciò gli è possibile unicamente perchè tale civiltà egli porta con sè dalla madre patria, ed egli opera in tutto non da selvaggio come Venerdi, ma da uomo perfettamente civile; e che se *Émile* ipoteticamente rifà per conto proprio il lavoro degli altri uomini, lo fa continuamente sotto gli occhi dell' educatore — *deus ex machina* — che giunge sempre in tempo a dirigerne gli sforzi e prevenine gli errori, cosicchè in un tale procedimento non si ha a vedere che un' applicazione ai casi pra-

per conto proprio, niente più, niente meno, quello che tutti i suoi predecessori han fatto e che i suoi successori faranno. Mancherebbe l' efficienza della gran legge del *lavoro abbreviato* che si effettua col vantaggio e dei singoli individui e del tutto di cui són parte.

Ne emergono due conseguenze: 1.° che il fatto dell' educazione è indispensabile all' uomo per la sua vita civile quanto il cibo per la vita individuale; 2.° che il fatto dell' educazione non riguarda tutta la vita dell' uomo, bensì esclusivamente quella psicologica.

Beninteso che questo « esclusivamente » va accettato con discrezione La scienza positiva sa oggi troppo bene come il fatto psicologico, se è un fatto ben distinto da tutti gli altri della vita, non è però che un *aspetto* della vita complessiva e non può mai isolarsi tanto che non resti sempre intimamente legato a essa totalità Onde i mutui rapporti tra fisiologia e psicologia, e così pure tra psicologia e antropologia, tra psicologia e igiene, ecc. ecc.

Ma ciò non toglie che la base di ogni educazione resta sempre la psicologia la quale, a tal titolo, non può accontentarsi del posto di scienza ausiliaria, ma, fino ad un certo punto, si compenetra con la pedagogia.

ELENA LUZZATTO. *(Continua)*

tici del metodo socratico, con tutte le sue finzioni e le sue ignoranze che, simili al dubbio cartesiano, non sono niente più che una *posizione*, vale a dire un artificio di metodo.

I CONCORSI BETTONI

PER NOVELLE MORALI

E I NOVELLIERI CHE VI PARTECIPARONO

(Continuazione. — Vedi anno XXV Vol. I, fasc. 3)

Ora veniamo a un concorrente al premio Bettoni sconosciuto, o quasi (1), che, per varie ragioni (2), non soltanto per il merito che egli possa avere in sè, può sembrar degno di ricordo tra quelli che scrissero novelle e favole per fan-

(1) Sarebbe affatto sconosciuto, se di lui non fossero state pubblicate poche favole (così sono dette sebbene siano favole e novelle, e a proposito di esse il Gozzi adopera anzi indifferentemente i due nomi): sei nel 1821 (per nozze Emo Capodilista-Dottori), queste sei ed altre sei nel 1823 (per nozze Emo Capodilista-Maldura) e nel 1824 due apologhi: « L'amicizia « e « La virtù onorata » (per nozze Zamboni-Salvadori, e ancora per quelle Zamboni-Trentini). Più tardi Giuseppe Vedova dava pochissime notizie del Giro nelle sue *Vite di Padovani illustri* (Padova tipi della Minerva 1832, vol. I pag. 469); ma al Giro non accennarono nè il Gamba, nè il Passano, nè il Papanti nelle loro bibliografie di Novelle o perchè non avevano conosciute quelle del nostro autore pubblicate, o perchè erano tratti in inganno dal titolo che avevano di favole. Tutte le favole e le novelle del Giro si trovano nel codice 323 della Biblioteca del Seminario di Padova e 14 di esse corrette dal Gozzi più una nuova: « Le quattro casette degli artieri » formarono il 323 bis, che solo da pochi anni passò alla stessa biblioteca, mentre l'altro, il 323, vi era passato alla morte dell'autore.

(2) Rimangono alcune lettere che il Gozzi gli scrisse (gli autografi sono nel codice 323 e furono pubblicate nelle Opere di lui: ediz. della

ciulli nel secolo scorso, e su cui perciò mi fermo un po' più di quello ch'io mi sia fermata su altri novellieri.

Matteo Giro, padovano, visse dal 1718 al 1791 (1). Frequentò il seminario e l'Università di Padova, dove compì i suoi studi, ottenendo la laurea in scienze fisiche e a Padova stessa l'8 aprile 1762 fu nominato cancelliere dell'Università degli Artisti (2), ufficio che egli conservò fino alla morte (3). Queste sono le poche notizie, poche davvero che si hanno della sua vita e a cui io potei arrivare dopo molte ricerche. Infatti quasi nessuna lettera e nessun documento conservato o presso i discendenti del Giro, o presso la Biblioteca del Seminario, dove passarono alcuni scritti di lui alla sua morte o più tardi, possono renderle più compiute. È però lecita una supposizione: le lettere e i documenti, quando si potessero ritrovare, verrebbero forse soltanto a illuminare una vita modesta, spesa tutta nell'adempimento dei propri doveri (4) e confortata nelle sue noie e tristezze dello studio e

Minerva - vol. XVI: pag. 345 - 356), quasi sempre per dargli il proprio giudizio sulle sue novelle e che con altre di amici al Giro, con una di lui al Gozzi, con un'altra del Bettoni pure al Gozzi (V. appendice) possono illuminare un po' la storia del concorso del 1776 e del 1782. Le correzioni poi non conosciute fatte dal Gozzi alle novelle del Giro, mentre confermano l'amicizia dei due, provata anche dal sermone:

« Giro, sovienmi ancor, quando nel fiore »

(V. Opere del Gozzi già citate vol. XI - 400).

ci offrono una prova di più dei gusti d'arte del Gozzi, facendocelo studiare quasi sotto un aspetto nuovo, cioè come correttore degli scritti altrui.

(1) V. il registro dei battesimi del 1718 e quello delle morti del 1791 conservati presso il Museo civico di Padova.

(2) V. lettera ducale del 28 aprile 1762 nelle Lettere ducali degli anni 1757-1778; carta 59 presso lo stesso Museo.

(3) V. lettera ducale del 24 Maggio 1791 (lettere ducali 1778-1796: carta 149) che nomina Marco Moretti in sostituzione al Giro morto il 22 aprile 1791.

(4) Nella lettera ducale già citata del 24 Maggio 1791 troviamo detto del Giro: « Il carico di cancelliere dell'Università degli Artisti dal defunto ministro fu sostenuto con tutta probità e abilità. »

dall'amicizia di persone buone e intelligenti, quali Gaspare Gozzi, Giovanni Battista Bilesimo, Antonio Lavagnoli (1) e Pietro Zuliani (2).

Colui - non si sa precisamente chi sia - che nel 1823 pubblicò 12 favole e novelle del Giro, dice nell'annotazione posta in fine al libro di non sapere per quale accidente le novelle stesse giunsero troppo tardi per il concorso Bettoni del 1776, ma quasi con certezza si può invece asserire che esse giunsero a tempo e non furono giudicate delle migliori. Troppe prove di questo esito infelice si possono trovare nelle lettere del Giro ad altri e di altri a lui (3)!

(1) Antonio Lavagnoli fu professore all'Università di Padova, prima di metafisica e poi di logica e arte critica. (V. il Vedova - op. cit.: I 495.

(2) Pietro Zuliani insegnò prima al Seminario di Padova, poi fisica sperimentale all'Università fino al 1804 in cui morì.

(3) Alcune lettere del Gozzi al Giro provano come il nostro autore avesse preso parte al concorso (V. p. e. quella del 23 novembre 1779) e come non fosse stato ben giudicato (V. p. e quella del 4 gennaio 1780) e quasi tutte, eccetto le due prime scritte probabilmente quando l'esito del concorso non era ancor noto, cercano di confortare e d'incoraggiare chi forse poteva essere avvilito del giudizio dato dell'opera sua. Ma rimane anche una lettera del Gozzi diretta a un signor N. N. (Pag. 129. Vol. XVI delle sue opere complete) che per varie ragioni io credo sia il Giro stesso, lettera che, quando si potesse dimostrare scritta certamente dal Gozzi al Giro, toglierebbe ogni dubbio che questi non abbia partecipato al concorso. Vi troviamo infatti queste parole: « Le sue novelle, che tanto somigliano alle cose orientali per l'imaginativa, non solo potrebbero giovare a' putti dai sette fino a' quattordici anni, ma ad ogni altra età ancora. Ma chi può dare nell'umore a certi che stimano la poetica d'Orazio una vescica vota, Omero un vecchio rimbambito, e Virgilio un ciarlatore?.. Di questo sono io certo, che sotto la critica loro ne' Esopo, nè Fedro, nè altri darebbero loro nell'umore » - e più avanti « Perchè non fu assegnato questo giudizio al mio buono e retto Marsili? » - Le ragioni per cui io credo che quel sig. N.N. sia il Giro stesso sono queste: nella lettera a lui del 24 dicembre 1779 sono quasi gli stessi pensieri che in quella del 23 novembre 1779 (pag. 345 dello stesso volume) scritta sicuramente al Giro: infatti in ambedue si contrappongono gli scritti semplici a quelli che sono come le *vesciche di sapone che scoppiano appena nate*, in ambedue è espresso il desiderio che il Marsili fosse

Ma le novelle giunsero veramente tardi per ii concorso del 1782 (1) e forse da allora in poi l'autore, incoraggiato dal giudizio favorevole dei suoi amici, pensò a correggerle per pubblicarle, e solo la morte gl' impedì di soddisfare il suo desiderio (2).

Vediamo che cosa esse siano, e cominciamo dalla prima novella del manoscritto, una novella prefazione, direi quasi, perchè, premessa alle altre, ne dà notizie e dice che cosa vi si proponga l'autore, rendendo così più facile il giudizio

uno dei giudici e le due lettere sono diverse solo in questo che quella del 23 novembre sembra scritta quando l'esito del concorso non era ancor noto, e l'altra dopo, quindi le frasi di quest'ultima contro i giudici sono più pungenti. Di più la lettera al Sig. N. N. accenna a una correzione fatta dal Gozzi ad alcune novelle, e certo in questo tempo egli ne aveva già viste alcune del Giro e le aveva rimandate corrette.

Il Bettoni stesso che aveva avute dal Gozzi le novelle del Giro, scriveva nella sua del 20 dicembre 1783: « Le novelle mi sembrano degne del premio negato dai giudici. » Il Bilesimo che ancor prima del Gozzi nelle lettere al nostro autore si mostra sdegnato contro i giudici, che in esse cerca d'incoraggiare il Giro, che ne presentava le novelle al Gozzi stesso perchè gliele riguardasse, forse aveva conosciuto indirettamente il giudizio che era stato dato dai professori sull'opera di lui. In tutto questo mi pare si abbia piuttosto la prova di un esito infelice che di un ritardo verificatosi nell'arrivo delle novelle medesime per il concorso. D'altra parte la notizia che ci è data nell'annotazione alle favole e alle novelle pubblicate nel 1823 può avere pochissimo valore: chi pubblicava non appare certo molto scrupoloso nei trascrivere i racconti del Giro quali sono, modifica la lettera del Lavagnoli che è nel codice (V. l'appendice) facendo sì ch'egli lodi sei favole, quelle che gli pareva più opportuno pubblicare, di cui una sola « La fretta o Il Puledro » è veramente nominata tra le migliori nell'autografo e toglie le ultime righe della lettera in cui si accenna a un difetto della « Vanagloria » Forse egli diede la notizia del ritardo perchè non credette di dover tacere del tutto al proposito, ma non volle dire quello che poteva diminuire, almeno apparentemente, l'importanza delle novelle del Giro.

(1) V. nell'appendice la lettera del Bettoni al Gozzi: « il concorso essendo stato limitato a tutto l'anno passato 1782 e le novelle (del Giro) essendo state presentate nel corrente, non possono esservi più ammesse. »

(2) Così dice anche il Vedova nella sua vita del Giro già citata.

sul valore di esse. Un signore cerca un cuoco e a uno che gli si presenta dice di voler da lui solo cibi semplici e sostanziosi: il signore rappresenterebbe il Bettoni, il cuoco il Giro, i cibi sostanziosi le sue favole, e il paragone modesto fa pensare subito alla modestia dei propositi del Giro e prepara benignamente alla lettura delle novelle, quali esse siano. Dopo ciò che ho riferito, quasi a maggiore schiarimento, è aggiunto: « Con questa semplice paraboletta sia prevenuto il discreto lettore a non aspettarsi in seguito reali pasticci lavorati da una fantasia focosa e sublime, perchè, secondo la lodevole intenzione del giudizioso padrone, le seguenti favole e novelle sono apprestate per istruzione e piacevole allettamento della tenera gioventù (1). - Gli stessi propositi modesti furono espressi un po' più tardi dal Giro nella lettera al Gozzi, con cui accompagnava le novelle per il Bettoni (2). Esse sono circa trenta, perchè si possono considerare come novelle anche quei suoi racconti in cui hanno parte esseri personificati, se così sono spesso intitolati quelli del Gozzi dello stesso genere, che il Giro ebbe forse presenti. I

(1) Dal Gozzi il Giro può aver tolta l'idea di scrivere questa specie di novella per risparmiarsi la fatica e la noia di una prefazione per il libro che egli voleva forse pubblicare. Il Gozzi infatti nel primo numero della *Gazzetta Veneta* scrisse, attribuendola ad altri, la novella in verso: « Il padre che lascia un tesoro al suo figliuolo » in cui racconta come questi, dopo la morte del padre, cerchi lontano il tesoro e lo trovi sotto il letto, e poi:

« Oh, grida allora, ben fui sciocco e strano
Che da lunge cercai tanta ricchezza!
Io l'avea in casa, e, si può dire, in mano:
Cercarlo altrove fu poca saviezza.
Perchè cerchi, o Lettore, da lontano?
Solo le cose di tua casa apprezza;
In essa hai tue ricchezze e tu nol sai:
Cerca in tua casa e quelle troverai. »

volendo così il Gozzi dimostrare come cercasse vicino a sè e nella vita di tutti i giorni gli argomenti delle sue novelle.

(2) V. nell'appendice.

soggetti derivano in generale dall'esperienza e dall'osservazione della vita, o da ricordi classici, e più spesso da queste fonti insieme, perchè i fatti, anche quando sembrano richiamare ai classici, sono così comuni che sorge naturalmente il dubbio se il racconto sia proprio derivato da una cosa letta o da quanto l'autore ha visto, o ha sentito narrare e che egli può aver mutato secondo la sua esperienza personale, o secondo il ricordo rimasto nella sua mente di altri autori. Per esempio il fatto dell'avaro, che, non rassegnandosi a una perdita, s'appicca porgendo l'esempio « del miserabile fine a cui l'uomo è condotto dal turpe interesse » potrebbe essere suggerito da ricordi classici.

La sua figura livida, la sua irascibilità per tutto che si riferisca ai denari, le privazioni gravi e continue che s'impone possono richiamarci agli avari di Orazio (1) così ben delineati in tanti momenti diversi, sempre coerenti nelle aspirazioni, tanto che sembrano uno solo, presentato sotto aspetti e in momenti vari; ma l'avaro non era una creazione della fantasia d'Orazio, e purtroppo anche ai nostri giorni quante figure s'incontrano nella vita simili a quelle! Orazio presentava un tipo di avaro, traendolo forse dalle persone più famose del suo tempo e il Giro poteva anch'esso, indipendentemente da tale modello, mostrare ai fanciulli una persona che conosceva, raccontare un fatto che forse era veramente avvenuto, per insegnare ai lettori a guardarsi da tale difetto e nello stesso tempo a disprezzare chi se ne rendeva colpevole.

Il Giro ritornò poi in altre novelle a dimostrare come l'interesse soffochi ogni affetto (2) e faccia sopportare molti mali (3), e presenta spesso vicende assai comuni, sulle quali

(1) Dico ad Orazio, poichè il Giro pare che dei Classici studiasse principalmente Orazio, dal momento che quasi solo di questo si hanno numerose traduzioni nel codice 323.

(2) V. p. esempio, « L'amicizia » pubblicata nel 1824 non molto propriamente come un apologo.

(3) V. « Le quattro casette ».

è accaduto anche a noi di fermarci col pensiero e che quindi sono dovute quasi solo all'osservazione.

La novella « I misfatti non si celano al cielo » (1) potrebbe anch'essa derivare da una fonte classica, forse da Plutarco, ma ciò che questi ha narrato di un cane trovato da Pirro (2) potrebbe narrarsi anche ora, considerata semplicemente la natura dell'animale.

In queste e in altre novelle l'autore dimostra qualche sentenza, senza far mai intravedere il suo pensiero, ma in alcune, per l'argomento che tratta, per il fatto che presenta, per la morale che ne trae, sembra voler dimostrare la sua natura franca e onesta e presenta casi comuni, attendendo non solo a render buoni i fanciulli, a parlar loro dei doveri che hanno, ma anche, e più specialmente, a dipingere la vita reale e a prepararli ad essa. Quindi spesso tali novelle, per il fine che l'autore si propone, derivano forse solo, e si può dirlo quasi con certezza, dall'osservazione e dall'esperienza personale. Il Giro, forse ricordando tante sue delusioni, vuol mettere in guardia contro le false apparenze; quindi scrive: « La Vanagloria » « Il liberale superbo « Maldicenza e Menzogna » - e quasi contrapposta a queste « L'Ermafrodito » che, rappresentando il protagonista destinato a morire, proverebbe come nel mondo non devono vivere persone senza carattere (3). Con tali principi l'uomo disprez-

(1) Questa novella ha anche per titolo: « I due fratelli » o meglio con questi due titoli è nell'indice del codice, poichè sopra le novelle del Giro non è scritto alcun titolo.

(2) Questo fatto fu riferito anche dall'ASTOLFI nella sua *Officina istorica* (Venezia - 1622) libro III - capo XV tra gli « esempi notabili della fedeltà dei cani. »

(3) « L'Ermafrodito » potrebbe richiamarci in qualche cosa « Niuno » dell'Osservatore del Gozzi (Opere complete di lui : ediz. della Minerva II - 305) ma la morale dei due racconti è affatto diversa: il Gozzi fa che l'Ermafrodito voglia rimanere tale per esser ugualmente gradito a tutti, mentre nel Giro è gettato in mare, perchè « dalla società si devono rimuovere gli uomini a doppio carattere : virtuosi nelle parole, Viziosi nelle azioni »

zerà le ricchezze (1), non farà conto di quello che ancora non ha (2), pensando invece a lavorare onestamente, come le sue forze glielo permettono. L'artiere che, pur di guadagnare virtuosamente, non bada agli scherni (3) sarà dal Giro lodato, e a proposito di lui il Giro stesso ammirerà la natura che tutto produce in modo vantaggioso (4).

Un macigno che, rotolandosi da un monte, si riduce in tanti piccoli pezzi (5), delle formiche che portano via a poco a poco un mucchio di grano (6), le mele che sono cadute tutte in causa di una sola fradicia (7) sono esempi tratti dalla natura e messi dinanzi, forse, più che ai fanciulli, ai genitori, perchè riflettano nell'educarli; esempi dovuti alle proprietà particolari degli oggetti presentati, all'osservazione, come ad essa pare sia dovuta anche la novella in cui una fontana è simbolo di prodigalità (8). Il Giro, tenendo d'occhio coi suoi racconti fanciulli e padri, fa quello che fecero quasi tutti i novellieri nominati prima di lui.

In alcune delle sue novelle egli ha una cert'aria di bonarietà, qualche volta anche d'ironia che ci richiama al Gozzi e che proverebbe una certa somiglianza nella natura dei due, ma quegli appare spesso più sfiduciato di questo

(1) V. « La fortuna derisa da un filosofo »

(2) V. « La Gallina. »

(3) V. L'artiere arricchito. »

(4) Due sono le morali di tale novella; l'una: « Quant'è ammirabile la natura che seppe così continuare le cose tutte che le une alle altre prestino reciproco soccorrimento! » – l'altra già messa dal Giro e ripetuta dal Gozzi: « E però tu non disprezzerai chi che sia, per quanto vile e disutile ti rassembri.

(5) V. « La vendetta » Questa potrebbe richiamarci « Le pere » del Gozzi per il modo con cui il Giro fa che il padre cerchi di persuadere il figlio.

(6) V. « I piccoli difetti trascurati. »

(7) V. « Il cattivo compagno » pubblicata col titolo « I cattivi compagni » Anche questa si potrebbe confrontare per qualche piccola cosa con « Le pere » del Gozzi.

(8) V. « Avvisi paterni non curati »

della vita e degli uomini. Egli mostra la sua tristezza per esempio in « Generosità » ove, dopo aver riferito il fatto di Androclo e del leone (1), mette questa morale: « Le bestie stesse più crudeli rinfacciano agli uomini la sconoscenza » e in altre in cui gli animali potrebbero rinfacciare agli uomini altri difetti, agli uomini che gli Dei non sanno come accontentare, tanto essi si lagnano sempre di tutto (2). Questi sono più che altro lamenti per la natura umana corrotta (3) e quindi le novelle non insegnavano ai fanciulli a disprezzare i loro simili, ma a rendersi migliori, trionfando di molti difetti e ricercando pregi anche nelle cose infime, e riescono educative anche se la morale che se ne trae è qualche volta un po' pessimista.

(Continua) PALMIRA FOÀ

(1) Questo fatto quando il Giro scriveva forse era già stato trattato dall'Albergati nella sua novella V.

(2) V. la novella *Giove benefico mal corrisposto dagli uomini* — Qui come nella *Diceria di Momo a Giove* del Gozzi (V. l' Osservatore nelle sue opere - edizione della Minerva III 232) Momo è censore di Giove e mostra al Dio che egli ha stimati gli uomini molto migliori di quello che sono veramente. Ma, anche senza pensare al Gozzi, basta richiamarci per questa novella del Giro ai caratteri che la leggenda attribuiva a Momo.

(3) V. anche per quello che esse dimostrano e per la conclusione che se ne trae « La menzogna e la maldicenza » già citata — e « Il solitario. »

VITA DI ALESSANDRO SEVERO

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. I, fasc. 3)

CAPITOLO II.

Compiuta la rivoluzione, i Pretoriani innalzarono all'impero il giovane Alessandro e lo condussero dal campo alla Corte (1).

Vero è che, in mancanza d'un successore designato, l'elezione doveva essere fatta dal Senato; ma i soldati aveano ormai usurpato questo supremo diritto, come da tempo gli Imperatori s'erano appropriato quello di scegliersi colui, al quale avrebbero trasmessa alla lor morte la dignità sovrana.

Lampridio mostra di credere, che ad Alessandro, dopo Elagabalo, spettasse di diritto la successione al trono, perchè riconosciutogli prima dal Senato il titolo di Cesare, e ciò forse per far credere che al nuovo eletto l'alta dignità derivava da un Senatus-Consulto (2).

Non s'è parlato allora, nè gli *Acta Senatus* ne hanno fatto accenno alcuno, dell'adozione di Alessandro, dalla

(1) *Erod.* V in fine.
(2) *Alex.* 1 e 2.

quale sarebbe derivato più recente e forte diritto alla successione, perchè — essendo stata cancellata la memoria di Elagabalo da tutti gli Atti ufficiali — non si poteva invocare, in appoggio della sovranità di Alessandro l'autorità e gli effetti di uno degli atti compiuti dal morto Principe, anche se solennemente riconosciuto prima dallo stesso Senato.

Nemmeno Alessandro volle riaffermarne la legalità, ritenendo invece che il supremo potere, di cui era stato investito, fosse sol più che emanazione della volontà senatoria.

Il vero è però, che i Pretoriani deposero Elagabalo ed innalzarono Alessandro; il Senato accettò i fatti compiuti, riconobbe l'opera militare e, per illudere se stesso, credette e lasciò credere che la successione del nuovo eletto fosse la naturale e legittima conseguenza d'un atto da esso volontariamente prima compiuto.

Anche il titolo di Augusto gli fu conferito, unitamente all'*imperium*, non dal Senato, ma dai soldati.

E degna di nota a questo proposito l'ambigua espressione di Lampridio: « *Augustumque nomen idem recepit* », dalla quale non si può inferire qual potere dello Stato abbia onorato di tal titolo l'Imperatore (1).

Espressione forse scritta per non dover dire apertamente che il Senato non vi aveva avuto parte alcuna.

È vero che Alessandro nella sua orazione lo ringrazia così per gli altri come pel nuovo onore conferitogli; ma questo non è che un atto di deferente riguardo verso un consesso, del quale voleva sollevata l'autorità (2).

E tanto è ciò vero, che implicitamente lo riconferma Lampridio con le parole che fa seguire « *addito eo, ut et patris patriae nomen et jus proconsulare et tribuniciam*

(1) *Alex.* 1.
(2) *Alex.* 8.

potestatem et jus quintae relationis deferente Senatu uno die adsumeret » (1).

L' attestazione d' Eutropio « *successit . . . . . Alexander, ab exercitu Caesar a Senatu Augustus nominatus* » non ha valore alcuno, perchè contradetta da tutte le altre fonti (2).

S' intende quindi che ai titoli ufficiali di *Imperator Caesar M. Aurelius Alexander Augustus Pontifex Maximus* il Senato di sua iniziativa e con suo decreto aggiunse quello solo di *Pater Patriae.*

Invece, come rappresentante del *populus romanus,* esso riconobbe solennemente al nuovo eletto la *suprema auctoritas,* poichè con l' *jus proconsulare* subordinava a lui i governatori di tutte le provincie; con la *potestas tribunicia* gli conferiva la somma di tutti i diritti di Stato; con l' *jus quintae relationis* il diritto di poter riferire in Senato su cinque argomenti.

Il nome *Severus,* posposto sempre a quello di *Alexander,* non lo ebbe l' Imperatore dai soldati per la sua severità, come Lampridio afferma; tanto vero ch' egli lo aveva assunto appena eletto al trono, quando non ancora poteva aver dato occasione ad un tale giudizio (3).

Fu un omaggio, ch' egli volle con ciò reso alla presunta sua discendenza da Settimio Severo (4); e del resto Lampridio stesso lo riconosce come nome di famiglia, poichè ricorda un *Catilius Severus* cognato di Alessandro (5).

Anche gli attributi di *Pius e Felix* gli furono conferiti all' atto della incoronazione.

Forse nel marzo 223, certo non nel 222 come altrove

(1) *Alex.* 1.
(2) VIII, 23.
(3) *Alex.* 12.
(4) *Erod.* V, 7, 4.
(5) *Alex.* 68.

ho dimostrato (1), il Senato di sua iniziativa conferì ad Alessandro i titoli di *Antonino* e *Magno,* ch' egli rifiutò perchè non se ne riteneva degno (2).

E con ciò apparve modesto e fermo, perchè non si lasciò accecare dall' ambizione, nè smuovere dalle insistenti preghiere del Senato (3).

* * *

Appena assunto alla suprema dignità Alessandro dichiarò Augusta sua madre (4). Ed ella d' accordo con la vecchia Mesa — che tenne finchè visse con mano ferrea l' amministrazione dello Stato — allontanati o fatti uccidere tutti i malvagi, che s' erano messi attorno al figlio (5), circondò il nuovo Principe di persone buone ed esperte che gli fossero di guida, fino a che non avesse con l' età acquistata maggior esperienza degli uomini e del governo (6).

È questo il Consiglio di sedici persone, tratte dall' ordine senatorio, di cui fa cenno Erodiano (7), Consiglio privato sotto la direzione delle due donne; diverso quindi del tutto dal *Consilium principis*, di cui parla Lampridio, composto di venti giurisperiti e di cinquanta personaggi fra i più illustri per dottrina e sapienza giuridica (8).

Questo *Consilium,* sul funzionamento del quale sotto Alessandro solo Lampridio ci dà qualche indicazione, non è istituzione del III secolo d. C., ma sorse con l' impero,

(1) Cfr. mia *Nota cronologica: Quando abbia cominciato a regnare A. Severo.* Padova 1896.

(2) *Alex.* 10 e 11.

(3) *Alex.* 12.

(4) Per tutto questo vedi mia *Nota* ecc. precedentemente citata.

(5) *Alex.* 68.

(6) *Dio,* 80, 1.

(7) VI, 1.

(8) *Alex.* 16.

sorse con l'Impero, nello svolgimento della storia politica del quale ebbe anzi parte notevole.

La grande potenza conferita dal Senato all'Imperatore, dopo le guerre civili, aveva fatto sentire ad Augusto la necessità d'aver presso di sè un circolo di persone intelligenti e fedeli, alle quali rivolgersi per ogni bisogno di Stato.

Così, a partire da lui, di fronte al Senato v'è un'altra assemblea deliberante, che prende il nome prima di *Consilium Principis,* quindi di *Consistorium,* ed andò acquistando importanza in ragione diretta dei poteri assorbiti dall'Imperatore.

Poichè veniva consultato non solo per questioni d'indole private e d'ordine pubblico, ma in cose attinenti a tutta l'amministrazione dello Stato, all'applicazione ed interpretazione della legge; dirò anzi che come Corte regolatrice della giurisprudenza esso ha acquistato un'esistenza legale a fianco del Senato.

Ciò però non potè conseguire tanto facilmente per le opposizioni, che di necessità incontrò nella sua via; talchè solo nella prima metà del II secolo ricevette un principio di legale organizzazione.

Pel periodo di tempo, che corse da Augusto ad Adriano, rimase sol più che un consesso di persone, in gran parte tolte dal Senato, che decide sugli affari, dei quali l'Imperatore si è riservato il giudizio, e con lui prepara i regolamenti da sottoporsi all'approvazione senatoria.

Solo con Adriano si alterano, si allargano e si completano le sue attribuzioni, poichè, volendo egli col mezzo di questo Consiglio divenire anche arbitro dei processi civili, vi ascrisse i più insigni giureconsulti del tempo, che davano il loro giudizio definitivo su controversie in materia di diritto portate dinanzi al tribunale dell'Impero.

Con questa nuova organizzazione egli assicurò un'autorità a tutte quelle decisioni, col mezzo delle quali intendeva fissare la giurisprudenza.

Più oltre procedette Settimio Severo, che del *Consi-*

lium Principis fece un vero e proprio consiglio di governo, i cui membri assunsero da allora un carattere ufficiale e privilegi negati financo ai Senatori; furono anzi scelti non di rado all'infuori del Senato stesso e considerati come funzionari di Corte.

Perchè lo scopo, cui già prima Adriano aveva mirato con la sua riforma, venisse compiutamente raggiunto egli volle che i giuristi, chiamati a prendervi parte, costituissero una sezione permanente in seno al *Consilium Principis*, per evitare così un cambiamento di giurisprudenza e per far che le tradizioni giuridiche avessero tempo di consolidarsi.

Il Consiglio era composto, a partire da Adriano, di due classi distinte di consiglieri; quelli in servizio ordinario e quelli in servizio straordinario. Alessandro Severo ricostituì il Consiglio come i suoi predecessori, ma su basi più larghe; volle che lo componessero tanti membri quanti occorrevano per la validità delle deliberazioni del Senato; vi furono quindi cinquanta consiglieri più venti giureconsulti (1), e fra questi i più insigni Lampridio ci ricorda Fabio Sabino, figlio di Sabino, il Catone del suo tempo; Domizio Ulpiano, Elio Gordiano figlio dell' Imperatore; Giulio Paolo, Claudio Venaco oratore; Catilio Severo cognato di Alessandro; Elio Sereniano, e Quintilio Marcello (2).

Anche i Prefetti del Pretorio v' avevano talvolta fatto parte, ma solo dal tempo di Alessandro Severo in misura stabile.

Per assicurare ad esso un regolare andamento bisognava che l' Imperatore avesse degli ausiliari incaricati di preparar le questioni da sottoporsi al giudizio del Consiglio, e di trasmetterne agli interessati le decisioni.

V' ebbero così dei segretari *a libellis*, *a studiis*, *ab epistulis*, *a cognitionibus*, dei quali Lampridio afferma che

(1) *Alex.* 16.
(2) *Alex.* 68.

Alessandro si serviva costantemente pel disbrigo degli affari di Stato (1).

L'*ab epistulis* divenne col tempo un ufficio importante, come quello ch' era incaricato della corrispondenza ufficiale dell' Imperatore; comunicava al *Consilium Principis* i rapporti dei governatori delle provincie, e riferiva le disposizioni imperiali; in una parola teneva tutta la corrispondenza ufficiale di Corte.

Anche l'*a libellis* era ufficio di non piccola importanza, come quello che doveva riferire sulle suppliche rivolte da privati all' Imperatore e curarne la risposta, che di consueto si faceva in forma di una breve *subscriptio* sulla richiesta stessa aggiunta di pugno dall' Imperatore.

Queste *subscriptiones* acquistarono molta importanza specialmente a partire da Adriano, perche servirono di norma per successive deliberazioni in casi simili ed ottennero così quasi una sanzione legale.

Naturalmente a coprire quest'ufficio eran necessarie persone di non comune dottrina, cultura giuridica e mente acuta, quali ad esempio Papiniano, Ulpiano ed altri.

Anche l' *a studiis* ebbe in breve volger di tempo notevole importanza. Adriano scelse a quest' ufficio l' amministratore della Biblioteca di Roma, e come lui Alessandro Severo, desiderando essi conoscere l'opinione di competenti autori su talune questioni, che dovevano risolvere (2).

Nè minore è l' importanza del *magister memoriae*, chiamato a comporre discorsi e lettere ufficiali, e a redigere diplomi, privilegi od altro.

Gli affari sottoposti alla decisione del *Consilium Principis* non ebbero mai limiti definiti, pel fatto che l' Imperatore, avendo poteri estesissimi, non aveva altri limiti nella sua competenza all' infuori di quelli che a lui piaceva stabilire; egli poteva dunque sottoporre alla deliberazione di esso que-

(1) *Alex.* 31.
(2) *Alex.* 16.

stioni d'ogni genere in materia civile, fiscale, giudiziaria, penale. Gli stessi Senatus-Consulti, che apparentemente emanavano dal Senato, erano pura e semplice estrinsecazione della grande ed implessa autorità del *Consilium Principis*, che esercitò pure parte precipua nell' amministrazione dello Stato sotto Alessandro Severo.

Il quale tuttavia si valse dell'opera ancora di Consigli speciali, che gli dessero il loro avviso nelle più delicate controversie di diritto civile e militare (1).

Ottima e saggia consuetudine codesta, poichè i Consigli — adibiti sempre allo studio di un stesso ordine di controversie — possono risolverle con più sicuro criterio, perchè sorretti dall' esperienza, da studi speciali, da limiti di competenza.

Ma il personaggio — dei giudizi del quale sempre si valse Alessandro, che lo ebbe familiare e amico intrinseco — fu Ulpiano, Prefetto del Pretorio e supremo moderatore dell' amministrazione dello Stato (2).

Era d'origine tiria; e pel suo grande senno giuridico e per la incorruttibilità della vita fu tenuto nel dovuto conto da Settimio Severo, che lo investì di alte cariche (3).

Aurelio Vittore afferma (4) che fu fatto *praefectus praetorio* da Elagabalo; ma Lampridio o non ne sa, (5) o ne dubita (6); e Dione (7) e Zosimo (8) null' altro dicono se non che fu nominato prefetto da Alessandro (9).

(1) *Alex.* 16.
(2) Dio. 80, 1.
(3) *Pescen. Nig.* 7.
(4) XXIV, 6.
(5) *Elag.* 16.
(6) *Alex.* 26.
(7) 80, 1.
(8) I, 11.
(9) Per questa questione vedi il mio libro: *Delle fonti per la storia di A. Severo*. Padova 1895, pagg. 113 a 116.

Ciò che par più vero, perchè la notizia di Aurelio vien contradetta da un rescritto imperiale del 31 Marzo 222, in cui Ulpiano vien designato come *Praefectus annonae* (1).

Quindi è che l'assunzione di lui all' alto ufficio deve esser avvenuto nel 222 e propriamente fra il 31 Marzo e il primo Dicembre, perchè in un rescritto con quest' ultima data Alessandro lo indica come *praefectum praetorio et parentem meum* (2).

Aveva frequentato la Corte sotto Settimio Severo ed Elagabalo (3); e senza dubbio Mesa — avendone conosciuta ed apprezzata l' integrità del carattere, la grande perizia di governo e la vastità della cultura — pensò a lui come ad ottimo tutore del giovane Principe. Pare che a questa scelta non sia stata favorevole Mammea, la quale poi dovette accorgersi, che non avrebbe potuto esser migliore. Così almeno è lecito inferire dall' attestazione di Lampridio (4).

Nell' ufficio di Prefetto Zosimo dice che, per volere di Alessandro, gli furono compagni Flaviano e Cresto (5). Erronea attestazione codesta, poichè nel 222 l' Imperatore era sotto la tutela della madre e della nonna, sole reggitrici dello Stato, alle quali pertanto, se tal nomina dovesse ricondursi a quell' anno, spetterebbe le responsabilità di quest' atto.

Ma allora come conciliare l'altra attestazione di Zosimo, che Mammea abbia aggiunto come collega, e con autorità maggiore degli altri due prefetti, nella Prefettura del Pretorio Ulpiano?

E come spiegare il fatto che Alessandro, se nominò Flaviano e Cresto, non li protesse poi quando furono posti a morte, mentre varie volte difese col suo manto Ulpiano contro i suoi nemici, Ulpiano che da lui non aveva avuto alcun ufficio?

(1) *Cod. Iust.* 8, 37-38, 4.
(2) *Id.* 4, 65, 4.
(3) *Elag.* 16.
(4) *Alex.*, 51.
(5) I, 11.

La cosa invece dev' esser corsa così.

I Pretoriani, dopo esser insorti contro Elagabalo e aver ammazzato i Prefetti, che si trovavano a quel tempo in carica, investirono di tal dignità Flaviano e Cresto, che, per attestazione di Zosimo, appartenevano all' ordine militare, e forse n' erano i più validi e insigni elementi (1).

Le due donne dovettero riconoscere l' avvenuta elezione, sia per non porsi subito in urto coi soldati, sia perchè quelli avevano contribuito all' innalzamento di Alessandro; ma non si dissimularono il pericolo, che ad esse incombeva, poichè i due prefetti avrebbero potuto togliere al nuovo Augusto il potere, che gli avevano conferito, o per lo meno valersi dell' autorità loro per inceppare ad ogni momento l' azione del governo.

Per ovviare a tali pericoli pensarono d' affidare anche ad Ulpiano la prefettura del Pretorio, perchè con la sua autorità e sapienza giuridica controbilanciasse l' azione loro.

Questi due — vedendo in ciò una *deminutio capitis* inflitta ad essi dalla Corte — decisero d' abbandonare il potere, ma serbarono nell' animo un sordo rancore contro di essa e un desiderio di vendetta sopra colui, che ritenevano causa prima della loro caduta.

Ciò non dev' essere stato ignoto alle due donne, le quali sapevano che contro il nuovo governo, instauratore della moralità e dell' ordine, si addensavano le ire di tutti quelli, ch' erano stati colpiti da misure di rigore e che facilmente avrebbero fatto capo ai due Prefetti caduti.

Conveniva parare il colpo, debellare i nemici, salvare dalla loro ira Ulpiano e toglier per sempre ad essi il mezzo di offendere.

Unica via a ciò la morte di Flaviano e Cresto. In tutto questo — che moralmente è riprovevole, ma politicamente s' era reso allora necessario — ebbero parte Mesa e Mam-

(1) Fas. I, 11.

mea, e, non v' ha dubbio, anche Ulpiano, non però per mire ambiziose, come par che creda Dione (1), — chè maggiore autorità, anche con la morte dei due rivali, non avrebbe potuto avere, — ma per lasciar libero il governo nella via delle giuste e saggie riforme.

È possibile supporre che, se Ulpiano avesse ammazzati i due prefetti, come i soldati vollero credere, per bramosia di potere, avrebbe trovato favorevoli Mesa e Mammea, che s' erano giustamente allarmate per la preponderante autorità militare, che nel nuovo governo civile avrebbero voluto imporre Flaviano e Cresto?

In questo senso vuol essere interpretato il citato passo di Zosimo, che ascrive a Mammea l' uccisione dei due per salvare Ulpiano.

Che questi abbia avuta grande autorità durante il governo di Alessandro lo affermano concordemente le fonti storiche.

Dione ci fa sapere, che tutti gli affari dello Stato erano commessi nelle mani di lui e ch' egli instaurò nell' Impero moralità ed ordine (2).

Eutropio (3) e l' Epitome (4) lo ricordano con parole di lode; Lampridio dice che Alessandro l' ebbe in grande stima (5); che i consigli di lui erano pienamente accettati a Corte (6); che l' Imperatore non s' intratteneva mai con una sola persona alla Reggia, eccetto che con Ulpiano, che egli voleva vicino a sè anche quando si giovava dell' opera di qualche altro personaggio (7), e lo invitava spesso a pranzo

(1) Dio, 80, 2, cfr. *Delle fonti* ecc., pag. 103 e nota 1.
(2) 80, 1.
(3) VIII, 23.
(4) XXIV, 6.
(5) *Alex.* 15 e 26.
(6) *Alex.* 27.
(7) *Alex.* 31 e 67.

con la maggior familiarità, discorrendo con lui anche di lettere.

Certo fu altamente benefico l'ascendente ch' egli esercitò nell' animo del giovane Principe e nel governo dello Stato; e certo per lui Alessandro potè regnare un periodo relativamente lungo, pure essendo vissuto in momenti così gravi e difficili (1).

Il compito però non dovette essergli nè facile, nè breve.

(Continua) Dott. ETTORE CALLEGARI

(1) *Alex.* 51.

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

Cont. — Vedi anno XXIV, vol. I, fasc. 3).

I vini che entrano in Italia per la dogana di Venezia

I produttori italiani e la stessa amministrazione delle gabelle hanno guardato sempre con occhio sospettoso i vini che entrano per la dogana di Venezia; i primi per la concorrenza che fanno ai loro, l'altra per i danni non indifferenti che alcuni possono arrecare alle finanze dello stato, vuoi in frode delle tariffe, vuoi con la scaltra applicazione di alcune disposizioni delle nostre leggi doganali. E furono parecchie in questi anni le contese e le recriminazioni suscitate, e le disposizioni restrittive invocate ed applicate per frenarne l'importazione. La revoca del trattamento di favore alla Grecia è stata appunto una concessione fatta ai viticultori nostri; l'istituzione dei laboratori chimici delle gabelle, l'inasprimento del rapporto tra alcuni componenti dei vini, la richiesta di certificati speciali per quelli che transitano per Trieste e Fiume, sono altrettante restrizioni volute e imposte dalla amministrazione delle gabelle a propria difesa e a difesa di qualche industria enologica italiana.

Dalla Grecia e dalla Turchia venivano, e vengono tuttora, a Venezia dei vini sinceri più o meno bene conservati,

ma di buona natura, generosi e forti, da taglio e di pronto consumo, in sostituzione dei nostri meridionali, per correggere i vini nostrali aspri e chiari; molti però ne vengono dai due porti principali dell'impero austro-ungarico, che si giudicano fatturati colà, e qui portati col nome di vini di Cipro e di Samos così pel consumo locale, che è discreto, come per essere trasformati in vermouth in danno dell'erario nazionale e della nostra produzione vinaria. Questa affermazione è per verità acremente contestata dagli interessati; ma, anche se non vogliamo tener conto delle frequenti controversie doganali che vengono sollevate per tali vini, non mancano considerazioni che lasciano adito al sospetto e lo avvalorano.

I vini che giungono a noi dalla Grecia e dalla Turchia, specialmente quelli di Cipro e di Samos, appoggiano in gran parte a Trieste e a Fiume, e sono trasportati a Venezia dopo una sosta più o meno lunga in quei magazzini. Or bene la Camera di Commercio di Venezia fa giungere al nostro porto assai più vini greci e austro-ungarici di quello che non ne facciano entrare in Italia le statistiche ufficiali. Nel 1898, per *esempio*, al quale si riferiscono le ultime notizie pubblicate dalla nostra Camera di commercio sul movimento del porto, si ebbero:

importati da	IN VENEZIA secondo la Camera di commercio	IN ITALIA secondo le statistiche doganali
Austria Ungh. .	Ql. 11.259	El. 9.563
Grecia . . .	» 30.334	» 26.872
Turchia . . .	» 1.055	» 37.159

La quale divergenza di cifre non può essere dovuta che alla confusione generata dalle partite di vino austro-ungari-

che, che si fanno passare per greche o per turche. Dal 1900 in poi si dovrà verificare uno spostamento di cifre tra le provenienze di Grecia e di Turchia, per le cause già dette; ma la loro significazione rimarrà la stessa, se i provvedimenti escogitati dal governo per frenare la frode non vi avranno messo riparo.

Mentre il Cipro, portato e consumato a Venezia già da antico in quantità non indifferente, è il biondo rosato, cioè le malvasie e i cosidetti vini di *commanderia*, il nostro agente consolare a Larnaca affermava fino al 1896, ne' suoi rapporti, che di là non venivano in Italia che vini neri da pasto; soltanto accenna agli altri nell' anno successivo. Infine, la produzione del moscato di Samos, che sessant' anni fa era riputata 3.000 barili di 50 oche, si fa ascendere oggi dall' Ottavi a 35.000 El., e le statistiche italiane ne segnano nel 1899 (discriminando per la prima volta questa provenienza dalla Turchia) El. 40.000 all' importazione, malgrado che il capitano di corvetta Merlo in un suo rapporto ci assicuri che l' esportazione da Samos per l' Italia, una volta fiorente, ora sia nulla e rivolta tutta verso l' Austria e la Russia, e malgrado che, a detta dei Tedeschi, se ne importino grandi quantità a Brema e in Scandinavia.

Del resto tali frodi non sono cosa nuova se i professori Nasini e Villavecchia (1) dicevano fino dal 1886 che il laboratorio centrale delle gabelle in Italia, appena fondato, ebbe tosto ad occuparsi di questi falsi vini per sradicare una dolosa speculazione, compiuta a danno dell' erario e della industria del Vermouth; e non sono neanche cosa vecchia se in un rapporto dello scorso anno il direttore di quegli istituti afferma che « le analisi dei vini hanno continuato ad essere una delle occupazioni più importanti del personale » (2).

(1) Nasini e Villavecchia — Loco citato.

(2) Villavecchia — Sulla composizione dei vini importati durante il peridodo 1890-97. *Annali del lab. chim. centr. delle gabelle;* vol. IV.

I dati che presento nelle tabelle raccolte in fine e sui quali discorro, io li ho raccolti tenendo l'incarico delle analisi per la dogana di Venezia negli anni 1894, 95, 96. A pubblicarli, mentre mi aveva trattenuto fin qui il pensiero che, trattandosi di poche ditte importatrici e conosciute, fosse doveroso por qualche tempo un prudente riserbo, benchè i dati fossero per riuscire anonimi, mi spingono parecchie ragioni. Queste tra l'altre: che, essendo non molto numeroso il materiale pubblicato fin ora riguardo ai vini dolci e spiritosi, possano riuscire ancora utili i dati qui esposti su tale argomento, i quali non mi sembrano compresi fra i copiosi resi pubblici dal Villavecchia recentemente in suo pregevolissimo studio sui vini importati in Italia (1). Che essi, infine, per la specialità loro, dovessero portare un ragguardevole contributo alla risoluzione della controversia nata recentemente fra i negozianti di Genova, le autorità ottomane, il nostro governo e i mercanti triestini, in causa dei vini importati da questi ultimi a Venezia. Evidentemente, fra le accuse lanciate e le difese opposte, parmi che il conoscere la natura e la composizione dei vini importati, possa essere il più sicuro elemento di giudizio. Io penso altresì che nell'imminente discussione dei trattati doganali coi principali stati europei, non siano per riuscire inutili ai negoziatori dei trattati stessi i dati e le considerazioni che li accompagnano: vuoi per favorire l'esportazione dei nostri vini e attenuare la concorrenza degli stranieri, vuoi per limitare, fin dove è possibile, le frodi in danno dell'erario e della produzione del vermouth, che è un'industria nostra discretamente importante. Non credo che nell'attesa abbiamo perduto di valore, perchè le stesse contestazioni, che erano già sorte 15 o 20 anni fa, e che permanevano al tempo del mio incarico, si sono riaccese più acri in questi ultimi tempi. E la conoscenza personale ch'io ho di alcune controversie, sollevate recentemente dalla dogana contro taluni importatori,

(1) VILLAVECCHIA — Ibidem.

mi autorizza a credere che le cose non siano affatto mutate, e che la natura dei vini importati si mantenga press' a poco la stessa; salvo che la fatturazione si è alquanto perfezionata, e riesce un pò più difficile il rilevarla

I metodi seguiti per l'analisi sono gli stessi del laboratorio delle Gabelle, e sono analoghi, e perfettamente comparabili, i risultati; parmi quindi superfluo ripetere qui la descrizione e le ragioni dei metodi adottati, che si ritrovano ampiamente esposte negli annali pubblicati da quel laboratorio. Dei 229 campioni analizzati ho raccolto quindi puramente e semplicemente i risultati numerici che più comunemente si prendono in quei laboratori come base del giudizio sui vini, e che vengono riferiti a 100 c.³ di vino. Ho aggiunto la colonna dell'acido tartarico libero, che mi avvenne di trovare in alcuni sempre in piccole quantità; ho soppresso la colonna del saccarosio, che non ho riscontrato in nessun caso, e quella dell'invertito che mi parve superflua. Ho cercato anche di notare i casi di alterazione più manifesti e più gravi. Non dico tutti, perchè il compito dei laboratori delle gabelle è diverso da quello dei laboratori di igiene. Essi devono, riguardo al vino, limitarsi a constatare se la merce introdotta non contiene materie estranee ai vini naturali, e non difetta dei componenti caratteristici, e se questi si trovano nei limiti dei rapporti naturali o convenzionalmente fissati per i prodotti ritenuti genuini. Le ricerche si limitano dunque a constatare se il vino introdotto abbia i caratteri del naturale, e si debba tassare come tale, o se entri nella categoria degli spiriti, che pagano assai di più. Nel caso che vengano rilevate alterazioni o caratteri condannati dai regolamenti di igiene, se ne da avviso alle autorità competenti per la opportuna sorveglianza igienica. In tal modo i laboratori delle gabelle oltre all'essere scolte vigilanti contro le frodi ai danni dello Stato, coadiuvano efficacemente gli istituti della sanità pubblica, coll'impedire che si diffondano nel regno prodotti nocivi alla salute.

I dati vennero raggruppati in quattro categorie: Vini di

Samos, di Cipro, comuni rossi, comuni bianchi, secondo le denuncie degli importatori. E con quest' ordine li prenderemo in esame.

Vini di Samos. — I campioni, presentati al laboratorio sotto questo nome, furono 49 in tutto: 10 nell' ultimo bimestre del 1894, 30 nel 1895, e 9 nei primi sette mesi del 1896. Dei primi, otto furono ritenuti anormali per difetto di glicerina, mentre gli altri due, che pure non ne erano ricchi, superavano appena il rapporto limite fra glicerina e alcool ammesso dalla dogana, essendo uguale 3,95 il massimo riscontrato; mostravano adunque di essere stati fortemente alcoolizzati. La maggior parte presentava l' estratto secco oscillante fra il 2 e il 3 %, e le ceneri in rapporto regolare coll' estratto (1/10). Due lasciarono un' estratto troppo abbondante con ceneri molto basse; ma questi erano già stati condannati per difetto di glicerina. Tutti avevano una mitissima acidità, due soltanto contenevano minime dosi di acido tartarico libero. Lo zuccaro oscillante fra il 18, 26 e il 22, 88 %, era costituito da destrosio e levulosio in rapporti press' apoco eguali, essendo sempre piccolissimo l' eccesso dell' uno o dell' altro, e talvolta forse imputabile a errori di osservazione. I massimi trovati non raggiungono infatti l' unità pel levulosio e il 0,5 pel destrosio

Nel 1895 nove furono condannati per difetto di glicerina, mentre in uno il rapporto salì a 8, in due a 6, e in parecchi superò il 5. Nella maggior parte si nota un' acidità più pronunciata, specialmente in quelli che hanno tenore alto di glicerina; una diminuzione dell' estratto il quale non raggiunge in parecchi il 2 %, e soltanto in pochi supera il 3, e in un solo il 4. Fra quelli con estratto molto basso, alcuni mostravano di essere stati troppo alcoolizzati; gli altri, dopo opportune ricerche, si credette di doverli rilasciare come vino. In confronto dell' anno precedente contengono un po' meno di zuccaro, che discende a un minimo di 15, 74, mentre in più della metà dei campioni non raggiunge il 19; in 14 il levulosio eccede sul destrosio; negli altri questo su quello,

però sempre per quantità piccolissime. Tre o quattro soltanto presentano un eccesso di destrosio vicino o superiore a 0, 49.

Dei nove campioni esaminati nel 1896 due soltanto si giudicarono alcoolizzati oltre il limite concesso; in tutti gli altri si riscontrò un rapporto piuttosto elevato fra glicerina e alcool, superiore, in parecchi, al 6. Questi hanno anche un'acidità molto alta, che supera la normale dei Samos e raggiunge talvolta quella dei Cipro, e un contenuto di zuccaro più basso dei precedenti, che oscilla tra un massimo di 18,07 e un minimo di 13,73, restando comunemente tra il 16 e il 17 %. Presentano, eccetto due, un eccesso di levulosio che raggiunge in tre di essi, nei quali è anche più elevato il tenore di glicerina, le cifre massime incontrate. L'eccesso di destrosio che si trova negli altri, può avere carattere di anormalità per uno soltanto; il quale, però era già condannato per difetto di glicerina, e non fu sottoposto ad altre speciali ricerche, benchè mostrasse anche altre anormalità. Uno poi fu condannato in grazia della percentuale di alcool superiore al limite concesso dalla dogana. I vini che presentavano forte eccesso di levulosio, con una quantità di zuccaro relativamente piccola, un alto tenore di glicerina e un' acidità rimarchevole, avevano anche i caratteri organolettici molto somiglianti a quelli del Cipro, ed io ho giudicato che fossero vini dolci del tipo Samos mescolati con una certa quantità di Cipro, allo scopo forse di mascherare il difetto di glicerina, e di dare i requisiti richiesti dalla dogana a qualche partita di vino condannabile, per farla entrare nel regno. Certo che tali miscele riuscivano orribili a un palato non ancora pervertito.

Tutti quanti i vini di questo tipo erano fortemente alcoolici, e la massima parte toccava quasi il limite del 15 % in volume, imposto dalle tariffe all'importazione in Italia. Molti lo sorpassavano senza uscire dalla tolleranza (0,5 % in più); uno solo se ne trovò con percentuale più alta e pure uno solo toccò il tenore più basso con 12,18 %. In nessuno si trovò saccarioso libero; in parecchi invece piccole quantità di man-

nite, le quali o parvero trascurabili per la poca entità, o si rinvennero in vini già condannati per altre cause, e non diedero luogo perciò a ricerche speciali. In quanto al saccarosio, il non averne trovato non esclude che in qualcuno ne sia stato aggiunto, poichè anche in questi vini di Samos esiste, come del resto in molti liquidi animali e vegetali, un'*enzima*, la quale ha il potere di trasformare il saccarosio in invertito; per cui quello aggiunto a tali vini tende a distruggersi fino a scomparire del tutto, come è stato dimostrato recentemente dal Dott. A. Bianchi (1), benchè occorra parecchio tempo; anche più di un anno. Ma, una volta scomparso non è più possibile, allo stato attuale delle nostre cognizioni, dimostrare l'aggiunta del saccarosio e perciò non si può escludere che in qualche caso i nostri non siano stati zuccherati. Però riflettendo che s' importano generalmente giovani, si può ritenere che, se aggiunte vi furono, dovettero essere di piccola entità. Sarebbe però di qualche importanza il ricercare se il saccarosio non lascia proprio nessuna traccia di se, dopo la sua scomparsa.

Un' altra questione interessante riguarda la presenza del destrosio in eccesso. Si crede ordinariamente, ed è provato, che nella fermentazione normale dello zuccaro d'uva, o invertito, si distrugga più facilmente il destrosio che il levulosio; onde in un vino ben fatto, deve sempre ritrovarsi un eccesso di quest' ultimo, in qualunque tempo se ne faccia la ricerca; sia durante la fermentazione, sia a fermentazione compiuta, quando lo zuccaro non sia del tutto scomparso. L'eccesso di destrosio, o di sostanze destrogire, che eventualmente si possono incontrare, viene considerato come dovuto all'aggiunta di glucosio commerciale, facendosi eccezione soltanto per i malaga neri fabbricati con mosto cotto, nel quale si formano, per la parziale caramellizzazione dello zuccaro invertito, alcune sostanze destrogire difficilmente fermentescibili, analoghe al-

(1) A. Bianchi — Sulla composizione e sull'analisi dei vermouth. — *Annali del lab. chim. cent. delle gabelle;* vol. IV.

l'*amilina*. Nel caso nostro la frequenza con cui si trova quest'eccesso esclude che si tratti di errori di osservazione; l'averlo riscontrato anche in alcuni vini tipici, e sempre piccolo nei nostri, rende improbabile l'aggiunta di glucosio commerciale, considerando che questi vini subiscono una fermentazione brevissima o non ne subiscono affatto, e che il glucosio aggiunto dovrebbe quindi ritrovarvisi in molto maggior copia. Onde si è condotti ad attribuire l'eccesso del destrosio a qualche causa specifica e particolare dei vini stessi ; per esempio, a una fermentazione irregolare, indicata dalla presenza della mannite in parecchi, o alla aggiunta di miele all'uva, come suppone il List, o a un eccesso di destrosio originato nelle uve, come ammettono il Borntraeger (1) e il Villavecchia (2), durante l'essicamento,

(*Continua*) Truffi dott. Ferruccio.

(1) A. Borntraeger — *Anal. di uve secche* — Le staz. sper. agr. 1898
(2) Villavecchia — Loco citato.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lanzoni Primo. — *Manuale di Geografia commerciale* premiato dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Firenze, Barbera 1902. Un volume, in-16., pag. 860.

È con vera compiacenza che rendiamo pubblica l'onorifica testimonianza data al nostro giovane ed attivo socio da una istituzione sorella chiamata a giudicare dei lavori che si presentano a concorsi. Ben opportunamente nell'adunanza del 22 maggio 1897 l'Istituto Veneto aveva scelto per tema un *Manuale di Geografia commerciale*, libro di cui l'Italia mancava, essendovi nei vari testi trattata la geografia o dal lato politico o dal lato fisico e trovandosi notizie commerciali solo qua e là nelle statistiche, nelle relazioni consolari ed in opere parziali, come la Geografia commerciale d'Italia pubblicata dallo stesso Lanzoni a Milano coi tipi Vallardi.

Prima che si pubblicasse il concorso, il Lanzoni aveva dato alla luce anche un trattatello di Geografia commerciale generale nei Manuali Hoepli, in cui si atteneva al metodo analitico, cioè esaminava i prodotti, le industrie, le vie di comunicazione ed i commerci dei singoli stati. In altre opere vediamo seguito il metodo sintetico, cioè si studiano uno per uno i prodotti, le industrie come si usa in un testo di scienze naturali, menzionando in fine i paesi in cui si trovano o si manifestano e le stesse vie di comunicazione ed i commerci si dividono secondo le loro varie specie o si subordinano a ciò che prima fu esposto sull'industria.

Nel manoscritto che fu presentato col motto: *Omnia vincit labor* l'autore, pur dando la preferenza al metodo analitico che è più adatto a trattati geografici, diede la sua parte anche al sintetico ed in cento

pagine di *parte generale* discorre prima dei *prodotti vegetali* fornitici dalle varie parti del globo classificandoli in alimentari, industriali con ispecial riguardo alle piante tessili, fiori, erbe e foraggi, alberi, poi dei *prodotti animali* (bovini, equini, ovini, caprini, suini, altri mammiferi domestici, uccelli, insetti, pesci, molluschi, crostacei, zoofiti), poi dei *prodotti minerali* classificati in combustibili fossili, minerali litoidi e salini non metallici, minerali metalliferi.

Seguono le *industrie* classificate in alimentari, tessili, minerali non metalliche, metalliche e diverse.

Nel capitolo delle comunicazioni si dà uno sguardo generale alle poste, ai telegrafi, telefoni, strade ordinarie, ferrovie, fiumi e canali navigabili, marina mercantile; seguono riflessioni generali sul commercio, l' emigrazione, le colonie.

Nella *parte speciale*, pur trattando in ogni capitolo di un determinato Stato si tiene un ordine simile a quello tenuto nella parte generale pei prodotti, le industrie, le comunicazioni, il commercio ecc. facendo seguire un capitolo in cui si descrivono i principali centri produttori, industriali ecc. Pegli stati esteri vi è un articolo di più che si occupa sulle relazioni dello stato coll' Italia.

Il paziente e coscienzioso lavoro in cui le asserzioni sono corroborate da cifre che, per non ingombrare, furono messe in tante note a piè di pagina ed in tabelle apposite, meritò davvero le lodi della Commissione ed il premio, tanto che quasi vorremmo chiudere la presente, senza fare quelle osservazioni che risultarono dalla lettura del volume, affinchè non si sospettasse in noi l' idea di sminuire il merito dell' autore o di criticare l' operato degli esaminatori. Ci affrettiamo di avvertire trattarsi di mende per sè poco importanti, che il giudice più severo non avrebbe stimate tali da escludere il compenso, ma che è meglio spariscano in una prossima edizione. Nella parte geografica generale che qui è subordinata alla commerciale ha minor importanza la nomenclatura, però è bene che a fianco dei termini imbarbarti usati dai Turchi ed Arabi si mettano quelli italiani usati dagli altri Levantini, p. e. *Sebaste* accanto a Sivàs, *Iconio* accanto a *Koniah* ecc. e si escludano affatto quelli scritti con grafie tedesche le quali li rendono a noi illeggibili p. e. *Tschesme* invece di *Cismè*.

Nella parte dei prodotti animali converrebbe ricordare lo zigrino (pag. 62) detto *gros-galuchat* che si ottiene dal pesce *Trygon Gesneri*: quanto alla colla di pesce è più esatto scrivere che la si fabbrica colla *vescica natatoria* dello sturione, perchè *natatoie* senz' altro è sinonimo di pinne. Il nome polipi è male applicato alle spugne (pag. 63) e, per isfuggire equivoci, è meglio evitarlo anche pei cefalopodi (seppie).

Intorno ai prodotti minerali, notiamo come sbaglio di penna (pag. 49) il nome di quaternario dato all' èra primaria comprendente

il periodo carbonifero ed, a proposito di carboni, è bene aggiungere per l'Italia alla lignite ed alla torba (pag. 66) l'antracite ed i piroscisti. L'alabastro di Volterra va chiamato *gessoso* per distinguerlo dal vero alabastro orientale che è calcare (pag. 151); quanto all'arsenico, siccome è metallo più fisicamente che chimicamente, è meglio modificare la frase che lo riguarda (pag. 71). Il natron (pag. 576) non è il nitro, ma è un carbonato sodico e quella roccia che si cava ad Assuan non è il granito ordinario perchè ha differente composizione, onde bisogna chiamarlo granito egiziano o sienite.

La crisolite (pag. 68 e 631) non si cava in Groenlandia; l'autore fu tratto in inganno da una somiglianza di nomi, si tratta della *criolite* che non è una gemma, benchè sia la ricchezza di quel paese; è un minerale donde si cavano l'alluminio e la soda. Le crisoliti, che appartengono a varie specie minerali, si cavano nell'Oriente.

Non ci fermeremo su altri nèi di minore importanza ed il lettore stesso si persuaderà che se in più di ottocento pagine un critico minuzioso, come l'umile sottoscritto, non potè trovare errori più grossi, grande è il merito dell'autore di averli saputi evitare in una scienza che a guisa d'ape è obbligata a cercare ciò che le occorre in differenti e disparate parti dello scibile, quali sono la statistica, le scienze naturali, la linguistica, la storia, la legislazione e che per soprappiù, come ben dice l'autore, *diventa* di continuo di modo che colui il quale si addormenta un anno sulle nozioni acquisite arrischia di svegliarsi completamente disorientato.

E. DT.

Dott. L. Picchini. — *L'ospitalizzazione dei tubercolosi nell'isola di S. Maria delle Grazie.* — *Dalla « Rivista veneta di scienze mediche »*. — Venezia, tip. fra Compositori: con una carta topografica.

È il ch. dott. F. Gossetti, Assessore per l'Igiene del Comune di Venezia che, primo, ebbe l'idea di far dell'Isola delle Grazie un Sanatorio pei tisici, i quali oggi con gli infermi di ogni altro morbo si accolgono nell'ospedale di Venezia; ed è il dott. Picchini, uno dei medici primari dell'ospedale stesso che col dott. Gosetti e con altri visitata l'isola; parendogli essa opportunissima per erigervi un Sanatorio e sciogliervi quindi della miglior guisa, almeno per ora, la grave questione dell'ospitalizzazione dei tisici a Venezia, raccolse quell'idea, sviluppandola in ogni sua parte nella memoria che ha testè pubblicata.

L'autore, dopo di avere detto dei sanatori pei tisici, i quali oggi

in Italia si vorrebbero erigere un po' dappertutto, mentre invece, per quanto tuttodì se ne parli e se ne scriva, non se ne erige mai uno, sarebbe lieto che Venezia, sino a che potesse averne uno sui monti, ne avesse intanto uno sul mare, molto più che a Venezia più forse che altrove un Sanatorio sarebbe necessario, chè nel suo ospedale non possono venire accolti e curati tutti i tisici poveri della città, pe' quali, a dir dell' autore, occorrerebbero almeno da 120 a 140 letti; mentre anche quelli che vi si ricoverano, vi stanno a disagio e molti n' escono troppo presto per tornarvi poi più aggravati e alla fin fine morirvi. Ma ad aprire un Sanatorio occorre un' area assai estesa, di non meno di tre ettari di terreno. Ora di aree libere a Venezia non ve ne ha quasi affatto; mentre invece se ne avrebbe una a S. Maria delle Grazie, sana e ridente isoletta, poco distante dalla città. E arroge che in essa tutto concorre per farne un Sanatorio pei tisici: è proprietà del Comune: vi è di già approntato uno Spedale-lazzaretto pei morbi epidemici a rapida diffusione, come il cholera e la peste, onde vi sono di già eretti e padiglioni ed altri fabbricati che, aggiunti a quelli che vi erano innanzi, senza soverchia spesa si potrebbero assai bene accomodare agli usi del Sanatorio. Il Lazzaretto poi si potrebbe aprire altrove, in qualche altra isoletta, non lunge da Venezia; nè varrebbe l' obbiezione che quello che già si è approntato, occorrerebbe subito per ricoverarvi anche i colpiti da ogni altro morbo contagioso che ora si accolgono nell' ospedale; per questi, per molte e valide ragioni che adduce, l' autore chiarendo che l' isola delle Grazie non può essere per nessun modo opportuna.

Per farne invece un Sanatorio, vi ha tutto che occorre: è estesa che basta (la è per 37 mille m. q.): è al sud di Venezia, da cui dista solo kil. 1,750; vi si arriva facilmente: è in mezzo alla laguna viva, nè gliene viene alcun danno dal fondo lagunare che le gira all' intorno, il quale, per quanto nelle ore di bassa marea possa restare alle volte anche tutto scoperto, non è mai causa di malaria: dista dal Lido e più ancora dalla terraferma che contermina la laguna, la quale è più o meno malarica: stupendamente ventilata, esposta come è ai venti del mare, de' quali la ristretta striscia del Lido non le impedisce l' arrivo; con atmosfera quindi decisamente marina che è, come san tutti, giovevolissima nei morbi tubercolari e più in quelli che incolgono i polmoni, ond' è che il soggiorno che vi si facesse, costituirebbe una vera cura climatica e migliore che la stessa alpina, poichè questa, mentre giova nelle forme tubercolari iniziali e nuoce invece nelle avanzate, la marina, oltrechè in quelle, è del maggior profitto anche in queste. Nè qui è il tutto: in un Sanatorio i tubercolosi a morbo che comincia dovendo essere tenuti lontani da quelli a morbo che è già più o meno innanzi, nell' isola delle Grazie, perchè molto estesa, lo si potrebbe

assai bene, così che tolto tra gli uni e gli altri ogni contatto, l' isola, se per gli uni sarebbe luogo di ricovero, la sarebbe invece per gli altri di guarigione, senza escluder per questo che pur quelli che fossero più o meno innanzi col morbo, potessero averne e miglioramenti e forse qualche tregua al lor male. Nè è a tacere che, allontanati i tisici dall' ospedale non solo, ma anche dalla città, tra essi e i sani cesserebbero quasi affatto i contatti e se ne avrebbe quindi una minor diffusione del morbo.

L' autore dà termine al suo lavoro, augurando che il bel progetto si accetti e si attui quindi al più presto, anche per l' onore che ne verrebbe a Venezia, la quale, prima in Italia, avrebbe un Sanatorio pei tisici, dando così anche un bellissimo esempio alle città sorelle. E l' auguriamo noi pure, applaudendo intanto all' idea del Gosetti e allo svolgimento, veramente in ogni sua parte completo, che il Picchini le ha saputo dare nella sua bella memoria.

Dott. C. T.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Rigobon Pietro prof. nella R. Scuola Superiore di Commercio in Bari. — Studii antichi e moderni intorno alla tecnica dei commerci. — Discorso inaugurale dell'anno accademico 1901-1902 letto il 17 novembre 1901, Bari tip. Avellino e Comp., 1902.

Carducci Giosuè. — Opere. — Confessioni e battaglie, serie seconda, Bologna, N. Zanichelli, 1902 *(acquistato)*.

D' Annunzio Gabriele. — Le novelle della Pescara, Milano, fratelli Treves, editori, 1902 *(acquistato)*.

Cavazzani dott. **Giulio**. — L'aglio nella cura della tubercolosi polmonare, Milano tip. Albertini e Romani, 1902.

— — Sulla curabilità dell' endoarterite obliterante sifilitica giunta alle ultime fasi, estratto dalla *Riforma Medica* n. 168, anno XVII, Roma tip. *Riforma Medica*, 1902.

— — Frattura di un dente nei rapporti medico-legali, Roma Soc. Ed. Dante Alighieri, 1892.

Musatti dott. **Cesare**. — Nozze Levi-Gerbi. — Leggende sui palazzi del Canal Grande (confidenze d'una gondola), Venezia, tip. F. Garzia e Comp., 1902.

Loria Achille. — Le basi economiche della Costituzione Sociale, terza edizione interamente rifatta, Torino fratelli Bocca, editori, 1902 *(acquistato)*.

Parini Giuseppe. — Opere pubblicate ed illustrate da Francesco Reina, Milano presso la stamperia e fonderia del Genio Tipografico, 1801 al 1804, in sei volumi. (Dono del cav. Cesare dottor Musatti).

Biscaro dott. **Gerolamo**, giudice al Tribunale di Milano. — Un caso

di uccisione per difesa del pudore muliebre nel medio evo. Estratto dal periodico *Il Filangeri* n. 9, 1901, Milano Società editr. Libraria, 1901.

— — La Compagnia della Braida di Monte Volpe nell' antico suburbio milanese ed il suo Statuto del 1240. Estratto dall' *Archivio Storico Lombardo*, fasc. XXXIII, pag. 26, Mifano, 1902.

Pascal Carolus. — De Metamorphoseon locis quibusdam. Torino S. B. Paravia e Comp., 1902.

Pitotti prof. dott. **G. B.**, direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura in Venezia. La produzione dello zucchero e la coltura delle bietole zuccherine. Mestre Tip, Longo 1902.

Mazzoleni Paolo, presidente della secolare Società del casino, Sebenico. — Il primo Maggio 1902, XXVIII.° anniversario della morte di Nicolò Tommaseo, Zara tip. Spir. Artale, 1902.

Comitato per le onoranze a Giovanni Omboni nel cinguantesimo anuo della laurea 29 maggio 1902, R. Università di Padova, Padova Società Coop. tip., 1902.

Lipparini Giuseppe. — Storia dell' arte con prefazione di Enrico Panzacchi, Firenze G. Barbera, editore, 1902 (dono dell' editore).

Nani Mocenigo conte **Filippo**. — Delle ribellioni di Candia (1205-1365). — Appunti, Venezia tip. Nuova Commerciale, 1902.

R. Deputazione di Storia Patria Venezia. — Nel primo trentennio della sua fondazione, 1873-1902, indice tripartito con notizie preliminari per opera del segretario prof. Giuseppe Occioni Bonaffons, Venezia tip. Emiliana di G. B. Monauni, 1902.

Atti della R. Accademia Peloritana, anno XVI, 1901-1902, Messina tip. D' Amico, 1902.

Picchini dott. **Luigi**, medico primario dell' Ospitale Civile di Venezia. — L' Ospitalizzazione dei turbecolosi nell' Isola di S. Maria delle Grazie (Vulgo la Grazia). Estratto dal periodico *Rivista Veneta di Scienze Mediche*, anno XIX, fasc. XII, 30 giugno 1902, Venezia tip. Società di M. S. fra Compositori Tip., 1902.

Baccelli prof. **Guido**. — Notizie e documenti sulla cura dell' Afta Epizootica con le iniezioni endovenose di sublimato corrosivo, Roma tip. Nazionale di G. Bertero e Comp., 1902.

Capetti dott. **Vittorio**. — Reminiscenze poetiche suggestive. Estratto dalla *Rivista di Filosofia e scienze affini*, maggio - giugno 1902, anno III, vol. VI, n. 5-6, Bologna tip. Zamarani e Albertazzi. 1902.

— — L' idea di un rinnovamento morale nella storia italiana, Schio tipografia L. Marin, 1902.

Gallicciolí Giambattsta. — Delle memorie venete antiche, con appendice dell' Abbate Tintori, volumi otto, Venezia 1795 appresso Domenico Fracasso. *(acquistato)*.

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. — Elenco delle pubblicazioni periodiche spedite a codesta R. Accademia dal 1799 al presente, in cambio delle sue pubblicazioni, Padova tip. Sociale Sanavio e Pizzati, 1902.

Bianchini Giuseppe. — Dieci lettere inedite e una Poesia satirica di Luigi Carrer, Roma tip. Carlo Mariani e Comp., 1902.

Ninni Emilio. — Sopra un Ibrido di Dafila acuta X Anas Boscas. Estratto dall' *Avicula* giornale Ornitologico italiano, anno VI, n. 53 54, 1902, Siena tip. L. Lazzeri, 1902.

Riccoboni prof. **Daniele**. — Per la caduta del campanile di San Marco il 14 luglio 1902. Estratto dall' *Ateneo Veneto*, anno XXV, vol. II, fasc. I, Venezia tip. F. Visentini, 1902.

Bassani ing. **Carlo**. — Conclusioni delle prime ricerche sulla provenienza del terremoto di Firenze avvenuto ad ore 20.55 del 18 maggio 1875, Torino tip. degli Artigianelli, 1902.

Direttori della Rivista
Dott. Cesare Musatti — Prof. Daniele Riccoboni

Fausto Rova, gerente responsabile.

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO XIII.°

Questo Periodico, ormai giunto all'anno XIII, ha già acquistato una meritata importanza e le generali simpatie per l'indipendenza e per l'immediata sua **utilità** presso ogni classe di cittadini e, specialmente, presso gli Avvocati, i Magistrati, i Funzionari, nonchè presso le Camere di Commercio. Le Società Industriali e presso le **Amministrazioni Municipali.**

Essa è **l'unica** Raccolta **completa** di tutte le decisioni della **IV. Sezione del Consiglio di Stato,** delle più notevoli della **Corte dei Conti** in materia di Conti Comunali, Provinciali ed Erariali e di pensioni, di sentenze della **Corte di Cassazione** di Roma relative a conflittti d'attribuzione ed a capacità elettorale, e di monografie intorno alle più importanti questione del giorno.

Tale Raccolta, arricchita di copiose note e raffronti, e la **sola** in **Italia** che possa sostenere degnamente un confronto con le consimili Riviste **estere** e specialmente col decano dei Periodici francesi.

Recueil des arrêts du Conseil d'Etat statuant au contentieux du Tribunal des conflits et de la Cour des Comptes, diretta dall'avv. *Panhard di Parigi*

Dessa è perciò giovevolissima per tutte le classi suddette e generalmente per ogni cittadino che abbia un diritto o un interesse da far valere contro lo Stato, le Provincie e qualunque altro Ente o privato.

La *Giustizia Amministrativa* si pubblia in *fascicoli doppi* ogni mese, in modo da formare ogni anno un *Volume di oltre 1000 pagine*, seguito da copiosi *Indici* che costituiscono un vero *massimario*.

Direttore, Avv. *B. Lomonaco* con la collaborazione di valenti giuristi.

Direzione ed Amministrazione: **Corso Vittorio Emanuele 131 - Roma**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Anno XXV. - Vol. II. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre - Ottobre 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

LA BATTAGLIA DI GALLIPOLI

E LA POLITICA VENETO-TURCA (1381-1420)

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 1).

Ma ciò non impedì che i suoi legni da guerra, in gran parte equipaggiati da profughi di tutte le nazioni, corressero il mare e danneggiassero le navi veneziane. Sappiamo infatti che nel 1409 la Repubblica fu costretta ad armare tutte e dieci le galee, dette *del golfo*, e che Nicolò Foscolo, nominato comandante di queste forze, dopo una lunga crociera riuscì finalmente a catturare tre legni nemici, che contro il trattato erano usciti a corseggiare (1).

Ma questa piccola vittoria non ebbe importanza alcuna; il pericolo grosso era in Morea, dove, secondo la frase abbastanza chiara di un documento, i piccoli principi si servivano dello spauracchio dei Turchi per carpire a Venezia concessioni d' ogni specie; e per obbligarla ad intervenire nelle loro contese domestiche minacciavano sempre di *chiamare i Turchi*, se abbandonati a loro stessi (2).

Perciò Venezia fu indotta nuovamente a trattare, e perchè il Sultano non avesse ragione di lagnarsi dell' occupa-

(1) Cronaca Morosini. Vol. I, pag. 867.

(2) Vedi documento del 15 marzo 1414 in *Sen. Misti* vol. 48 f. 228.

zione di Patrasso e degli accordi cogli Albanesi deliberò di offrirgli lo stesso tributo che l'arcivescovo pagava, stabilendo però, com'era del resto naturale, che le spese ne fossero sostenute dai nuovi sudditi (1) e proponendo per l'Albania un tributo di 1500 ducati.

E perchè questa offerta pare non riuscisse a placare intieramente lo sdegno di Solimano, fu dato incarico a Francesco Giustiniani, ambasciatore, di far destramente comprendere al Sultano che Venezia s'era fino a quel giorno astenuta dal prestar orecchio alle preghiere degli altri principi cristiani per una lega contro di lui, e che questa sua politica meritava contraccambio di benevolenza e di affetto. Era implicita nella dichiarazione una vaga minaccia, che in quel momento (era appunto l'anno della seconda ribellione di Musa) aveva la sua importanza (2); e questa forse fu la ragione per la quale il trattato di pace fu di nuovo stipulato, nè fu necessario all'ambasciatore l'allearsi, come gli era prescritto dalle sue istruzioni in caso di rifiuto, col fratello del Sultano ai danni di lui (3).

Fedele ai patti giurati, durante la fierissima guerra civile fra Solimano e Musa, che sconvolse e fiaccò nel 1409 e nel 1410 la potenza turca (4), Venezia se ne stette

(1) Sathaz, Vol. I, pag. 28 — Doc. del 16 nov. 1408.

(2) Istruz. al Giustiniani. (*Sen. Misti* Vol. 48, pag. 60). Il Iorza di questo documento lunghissimo ed importantissimo ha dato solo un regesto.

(3) La notizia della stipulazione della pace ci è fornita dalla *Cronaca Morosini*, la quale afferma che l'ambasciatore promise al Turco 1600 ducati d'oro all'anno (ms. cit., pag. 588) — La notizia, dice l'autore, giunse a Venezia il 15 settembre; la pace deve essere stata dunque conclusa fra il maggio e il luglio.

(4) Hammer, op. e vol. cit. p. 267-274. Deve però notarsi che la cronologia di questo autore è assai incerta, poichè fondata sulle vaghe indicazioni dei bizantini Ducas e Calcondilas, alle quali supplisce assai bene un documento veneziano, che ci apprende come nell'inverno del 1409-10 un'ambasciata greca venisse a Venezia per chiedere l'intervento della Repubblica contro i Turchi e per mostrare l'opportunità di un'azione energica — (Iorga, op. cit. p. 180).

neutrale, rispondendo colle solite parole cortesi, ma vuote, alle generose insistenze dell' imperatore Manuele, che la sollecitava ad una guerra ad oltranza, ed a quelle del re Sigismondo di Ungheria, che chiedeva la sua cooperazione navale (1).

Solimano morì sul principio del 1410, ucciso, come dice il cronista, dai suoi caporali, e la notizia, giunta a Venezia nel mese di Aprile, insieme all' altra che gli era successo il fratello, che regnava « de la de Tenedo », cioè nell' Asia Minore, vi produsse grande turbamento (2).

Il momento era infatti assai grave; Venezia aveva con un abile colpo di mano ricuperata la Dalmazia e specialmente Zara, acquistandola dal re Ladislao per la somma di centomila ducati, e veniva perciò, non solo a rompere virtualmente i patti della pace di Torino, ma ad esporsi alle vendette ed alle rappresaglie del re Sigismondo d' Ungheria, col quale fino a quel momento aveva procurato di vivere in buon accordo; e pareva quasi impossibile il sostenere una guerra contemporaneamente coll' Ungheria e coi Turchi, mentre ancora in Italia Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala facevano temere un tentativo di rivendicazione dei dominii della loro famiglia (3).

Già fin dal luglio 1409 era giunta una minacciosa ambasceria del re Sigismondo, ed era perciò da ritenersi inevitabile una guerra, tanto più temibile, perchè l' occupazione di Zara non era seguita senza difficoltà; occorreva pertanto finirla coi Turchi, ed a questo scopo, non appena s' ebbe certezza che s' erano rinnovate le correrie dei Turchi nella

(1) *Monum. Slav. Merid.* Vol. V, pag. 160. Doc. del febb. 1409.

(2) *Cron. Morosini*, vol. I, pag. 601.

(3) Per l' acquisto della Dalmazia veggansi i documenti in *Mon. Slav. Merid.*, Vol. V, pag. 155, 156, 169, 174, 181 etc. e *Commemoriali* Reg. vol. III, p. 88. — Per le mene contro Venezia vedi Cogo, *Brunoro della Scala e l' invasione degli Ungari nel 1411.* (N. Arch. Veneto 1893) e Piva, *Venez. Scaligeri e Carraresi.* Rovigo 1899.

Morea, che Napoli di Romania era stata minacciata ed assediata, che finalmente nelle guerre civili turche Musa era rimasto vincitore, Venezia si affrettò a dar ordine che si stipulasse con lui un accordo alle solite condizioni, che si rinnovasse l' obbligo del pagamento del tributo, che si stabilisse che, fuori dello stretto, si potesse continuare la guerra per mare (1).

I patti furono, non senza difficoltà, accettati (2); ma la guerra di corsa, contro la quale fin dal luglio dell' anno precedente era stata proposta una lega, alla quale dovevano contribuire con una galea ciascuno i Cavalieri di Rodi, i feudatari veneziani di Nasso e d' Andro, il governo di Creta e quello di Negroponte (3), continuò e recò danni non lievi alla navigazione ed alle coste di Negroponte, di Napoli di Romania ed alle isole dell' Egeo (4). Tuttavia Venezia potè attendere con minor trepidazione agli apparecchi terrestri e navali per la difesa del Friuli e della Marca Trevigiana, e provvedere a quella dispendiosissima guerra, nella quale cominciarono a ricomparire le grosse squadre navali, di 15 e più galee, si riebbero gli armamenti di barche, ganzeruoli e galeoni per poter risalire i fiumi del Veneto, si sostennero spese gravissime, che obbligarono a nuove riduzioni di salari, a nuovi debiti, ed a nuove economie nell' amministrazione coloniale (5).

Non era però così calma e così sicura la condizione delle colonie, che si potessero abbandonare a loro stesse; la guerra fra Musa e un altro suo fratello, Mehemed, il duplice assedio di Costantinopoli per opera di Musa (6), l' in-

(1) Istruzioni all' ambas. Trevisani maggio - giugno 1411 — Iorga, op. cit. 196.

(2) Trattato del 12 agosto 1411 in *Diplom. Ven. Lev.* II, 164 e Commem. Reg. III, 137.

(3) Doc. del 24 luglio 1410 in Sathaz II, pag. 246.

(4) Doc. dell' anno 1411 in Sathaz II, 258-262.

(5) La *Cron. Morosina* contiene diffusissime notizie sugli armamenti navali di questi anni e sulle riduzioni delle spese, pag. 643-676.

(6) Calcondilas, libro IV, p. 74 dell' ediz. di Venezia.

terruzione della navigazione nello stretto, non erano certamente fatti, dei quali Venezia potesse rallegrarsi, sia perchè la costringevano a far scortare le galee di mercato dai legni da guerra, che le erano indispensabili nell' Adriatico (1), sia perchè non preconizzavano nulla di buono per il futuro.

In questo momento ben grave, mentre il re d' Ungheria, divenuto imperatore, rifiutava assolutamente di venire a pace, fu proposta nel Senato di Venezia una parte, che è di una straordinaria gravità, l' invio di una speciale ambasciata al Sultano, (non si sapeva neppure con precisione quale dei due avesse avuto il sopravvento, e perciò lo troviamo indicato vagamente colla frase: *ille qui dominatur a parte Gretie*) per stipulare un' alleanza contro il re di Ungheria, o, per lo meno, per eccitare contro di lui una mossa d' armi che servisse di diversione (2).

Per fortuna fu risparmiata a Venezia l' onta di una siffatta convenzione, quant' altra mai disonorevole; sia perchè la *parte* in tre successivi scrutini non ebbe la maggioranza, sia perchè poco dopo si venne ad una tregua col re d' Ungheria, e l' agente segreto, che doveva essere Francesco Gezo, non partì più (3). Ma il solo fatto che a Venezia si fosse pensato e messo in discussione un accordo, così poco degno d' una potenza cristiana, è ai miei occhi d'una straordinaria importanza e mostra che le *empie alleanze*, non ostante le sdegnose proteste, che fra breve dovremo esaminare, non ripugnassero troppo ad alcuni degli uomini che reggevano Venezia (4).

(1) Sathaz. Vol. III, pag. 24, 25 e seg.

(2) Doc. del 14 gennaio 1412-13 in *Sen. Segr.* V. 101 « ad tractandum contra regem hungarie et statum suum ».

(3) *Mon. Slav. Merid.* vol. XII, pag. 66, 76, 104.

(4) Del resto che nei Turchi si sperasse molto a Venezia è provato anche da un passo della *Cron. Morosini*, che narrando un'invasione di Turchi verso la parte della Dalmazia occupata dalle milizie di Sigismondo, dice « la qual novela dita fo stimata bona per Veniexia, ma pur puo avesemo lo dito Re no se movete per chaxiom quely turchy tegniva altra via. » Vol. I. pag. 810.

§ 6. Ormai l'occasione di distruggere la potenza turca era passata; le discordie fra i figli di Bajazet, se non cessate, parevano ormai sopite col trionfo di Mehemet, che in tutte le carte è chiamato Chirizì, o Chierizi o anche Chirichi.

Con lui, che pare avesse chiesto invano aiuto a Venezia contro il fratello, ricorrendo anche alla mediazione dei capitani delle galee di mercato (1), la Repubblica si affrettò a rallegrarsi della vittoria ottenuta ed a chiedere la rinnovazione del trattato: ma, prima ancora che l'ambasciatore partisse, si diffuse la voce di grandi apparecchi navali dei Turchi, che fecero sospettare un piano contro Negroponte ed obbligarono Venezia, che credeva d'aver omai finito, a nuovi armamenti navali a Napoli di Romania, a Creta, a Negroponte, all'isola di Tine (2). Un grande terrore si sparge in tutte le colonie; per sopperire alle spese della difesa di Negroponte si impongono nuove tasse ai commercianti; si rimuovono i comandanti vecchi ed inabili, si erigono nuove torri, si stringono accordi di reciproca difesa con l'Acciaioli, duca d'Atene, e col duca di Nasso (3); e finalmente il Senato entra in segrete trattative con un altro fratello del Sultano, o che si faceva passar per tale, assai probabilmente per servirsene contro di lui ad eccitare la ribellione di alcune provincie (4). Le proposte di questo pretendente, che si faceva chiamare Mustafà, furono respinte e vi furono anche taluni che, dopo averlo lusingato, proposero in Senato che per ottenere la pace più facilmente si rivelassero al Sultano le offerte del suo pre-

(1) *Cron. Morosini*, Vol. 1 col. 892 — I capitani avrebbero risposto che « se ne andase a la bonora », perchè Venezia voleva restare amica dell'uno e dell'altro contendente.

(2) Sathaz. Vol. III, pag. 72, 80, 81.

(3) Sathaz, vol. III pag. 92, 95 etc. Merita speciale attenzione l'ordine dato al capitano del golfo, Michele Foscolo, di tenersi a guardia di Negroponte e di combattere l'armata nemica, non offendendo però i Turchi al di là dello stretto. (*Sen. Misti*, vol. 51 pag. 15).

(4) Iorga, op. cit. pag. 225. Doc. del 18 gennaio 1415.

teso fratello e si mettesse in luce la generosa condotta di Venezia, che aveva rifiutato di accettarle!

A questo era giunto il servilismo di una parte del Senato. Proprio la *pace ad ogni costo!*

Ma quando il Sultano fu di ritorno da una spedizione in Asia nella quale aveva sconfitto il principe di Caraman, suo rivale (1), e fece sembianza di muovere contro l' imperatore Manuele, che aveva fatto una spedizione in Morea ed aveva fortificato l' istmo costruendovi quel riparo, che dalla sua lunghezza prese il nome di *Examilion* (2), parve prossima la rovina del commercio veneziano: non più il *metus,* ma il *terror Turchorum* appare dalle deliberazioni senatorie (3) e la lega dei vari stati marittimi d' Oriente, dapprima studiosamente evitata, parve ormai unico rimedio rimedio al male (4). Per fortuna sui primi di settembre (1415) pervenne a Venezia la nuova che Francesco Foscarini era riuscito a conchiudere un accordo col Sultano, e che per questa ragione il Foscolo, capitano del golfo, aveva disarmato le galee, frettolosamente raccolte (5).

Non sembra però che questo accordo avesse carattere duraturo; a Venezia anzi non lo consideravano se non come una tregua momentanea, tanto è vero che continuavano le trattative della lega: allorchè ad un tratto si sparsero tre notizie, ugualmente gravi: l' attacco improvviso di Negroponte, il sospetto di accordi dei Genovesi col principe di Morea, Centurione Zaccaria, per comprare da lui il princi-

(1) Notizia giunta a Venezia il 29 maggio 1415. *Cron. Morosini.* ms. cit., Vol. I, pag. 910.

(2) Storpiato nella copia della cron. Morosini in « echysymia » ! pag. 910.

(3) « Cum sicut manifeste apparet potentia Turchonum tam a parte terrae quam a parte maris multum ampliatur et crescit et nisi remedium apponatur, posset multum nocere locis nostris Levantis » Delib. 31 agosto 1415 in Sathaz, vol. III, 119.

(4) Sathaz, di 30 e 31 agosto 1415 vol. III, 118-120.

(5) *Chron. Morosini*, vol. I, 954.

pato di Morea, l'accusa rivolta dal re Sigismondo ai Veneziani d'aver trattato coi Turchi ai suoi danni.

Circa a quest' ultima accusa, che pur troppo era vera nelle intenzioni, se non nel fatto, come abbiamo veduto, Venezia si cavò d'impaccio con una clamorosa smentita, la quale, non solo fu indirizzata ai principi d'Europa, ma ebbe ancora larga eco nel pubblico, come dimostra un passo importantissimo della cronaca del Morosini (1).

Per ciò che si riferisce al tentativo genovese di comperare la Morea per *Maona* (2), cioè mediante una società privata, vera o falsa che fosse la notizia (che poi non ebbe conferma, ma che dapprima fu creduta da tutti, perchè da tutte le parti con molti particolari ripetuta), il Senato frettolosamente provvide ad impedire che la cosa, se iniziata, si compiesse, ordinando ai provveditori suoi di prender esatte informazioni e di agire, a seconda dei casi, colla persuasione, colle promesse, o colla violenza, pur di avere in mano sua almeno Porto Giunco, (*el Zonchio*) con facoltà di

(1) A proposito della vittoria del Loredano a Gallipoli scrive il diarista. « Fo scrito . . . etc. considerando per molty la grande infamia per duto (sic) el mondo per lo dito signor Re dongaria aver splovegado contra Venceiany dando quelo sempre a saver a tuto el mondo jeremo caxon de impedir la honiom del sumo pontificho papa de santa giexia che salvada sia sempre la reverencia soa, questo non na mai hoperado per nisun tempo e holtra de questo desportado che la dogal Signoria de Veniexia dava favor e susydio a infideli Turchy e a altri renegady cristiany ly andase contra cristiany, per la qual cosa se puo ase per lo prexente veder e chognoscer etc. ». *Cron. Mor.* Col. 1035.

Per la protesta di Venezia vedi il documento 30 agosto 1415 in *Mon. Slav. Mer.* XII, 209.

(2) « Dixe in sustancia chomo el Principe de la Morea per nome miser Centuriom Zacharia quelo aver vendudo la Morea per Mahona a Zenovexi per prexio de ducati LX millia doro, di qual zia quely aver depuxitady sovra i banchy de Zenoa la dita mitade e laltra mitade a pagar in certy termeny per avanty la qual novela a molty non a piaxesto in Veniexia e voial Dio la dita nuova non sia. » Col. 991.

spendere grosse somme di denaro, pur di impedire un' occupazione che, sotto il pretesto del timore dei Turchi, poteva risolversi in un grande disastro (1).

Ma sopratutto gravi erano le notizie che, dapprima per mezzo d' una nave mercantile, poi per lettere degli ufficiali e dei castellani di Negroponte, giunsero da quest' isola.

Stando al racconto della cronaca Morosini, le cose sarebbero andate nel modo seguente (2): Pietro Zeno, signore di Andro, aveva commesso un atto di violenza contro alcuni sudditi del Sultano, il quale per vendicarsi, senza fare alcuna rimostranza, aveva raccolto in fretta tutte le navi disponibili, cioè 42 legni a remi (galee e galeotte) e molti altri legni a vela ed aveva teso un agguato a Tenedo alle galee veneziane di mercato, che, cariche di merci preziose, dovevano tornare da Costantinopoli. Per fortuna esse riuscirono a sfuggire alla cattura ed a rifugiarsi a Negroponte (2 dicembre); ma i Turchi ve le inseguirono e diedero assalto alla città ed ai luoghi vicini. Piena d' interesse e di novità è la lettera, che il Morosini riporta, del castellano di Loreo, il quale racconta la difesa fatta dal suo castello, lo sbarco dei Turchi, il saccheggio delle campagne, la cattura degli abitanti; ed è probabilmente la stessa lettera, che, letta in Se-

(1) Sathaz, vol. I, pag. 52 e 60.

(2) « E tuto questo indicio apar che fose per avanti per alguna deschordia el Turco signor aver abudo con meso (*con esso?*) el nobel homo miser piero zem fo de miser Andrea, signor del duchame dandre, quelo per la zente averly dado alcun dagnyficamento e per poterse vendegarse de Veniciany queli (*andò ?*) ala posta achatandose a Tenedo per poserle aver, mo (ma ?) chomo permese dio che a Costantinopoly le nostre galie le demorase per ziorni XXIV per chaxon dy tempy suo contrarii e de la non poserse levar e da puo piaguando a dio metandose una buora molto frescha pasando per lo streto per quela so armada, acompagnade chon una nostra cocha patron de quela ser Chostanzo Ispioto del nobel homo miser bolgaro Vitury carga de salumi e con scorta de un altra de miser limperador azionse le dite nostre galie a Negroponte con salvamento ady do lo mexe de dezembrio e la quale per lo chonseio de miser lo bailo . . . fo preso de la

nato, diede origine alla discussione ed alla deliberazione del 4 febbraio 1616, della quale ora parleremo (1).

In sostanza narravano i rettori che l'armata turca era di 42 fusti, dei quali 6 soltanto erano galee e 26 galeotte, che erano in assai cattivo stato, specialmente riguardo agli equipaggi; che, se fossero apparse le galee veneziane, avrebbero facilmente potuto averne ragione, perchè disordinate e lontane le une dalle altre; che i danni erano immensi; che il territorio era deserto perchè i nemici avevano portato via tutto; che infine molti erano scappati dalle altre terre per timore d'un ritorno offensivo dei nemici (2).

Altre lettere descrivevano la desolazione dell'isola e la cattura d'oltre 1500 anime, e i provvedimenti presi tumultuariamente per la difesa della città principale, a tutela della quale il governo locale aveva fatto sbarcare gli equipaggi delle galee di mercato, obbligandosi ciascuno dei governatori a pagar i danni di quella interruzione di traffico. Tutte conchiudevano invitando il Senato, o a far la pace coi Turchi, o a far la guerra con vigore, e in alcune di esse il Senato potè leggere la strana dichiarazione che, pur di esser sicuri nell'avere e nella vita, gli abitanti dell'isola erano disposti anche a pagare tributo al Turco (3).

Ognuno può immaginare quale impressione facessero a Venezia questa notizia e questo implicito rimprovero alla impreveggenza del governo: se quei di Negroponte davano l'esempio di pagar tributo ai Turchi, il dominio coloniale poteva considerarsi finito. Il Senato perciò fieramente li esortò

retegnirle e sy per segurtade prima dy homeny como de laver e sy con segurtade de quela ixola e citade tuta » col 985.

Basta raffrontare questo passo con quello riportato dal Sanuto (*Vita dei Dogi* R. I. S. XXII, col. 899) per vedere quanto abbia sofferto nel rimanipolamento. L'esposizione che del fatto dà il Iorga (op. cit. pag. 241) sulla fede della Cronaca Dolfina non è guari più esatta.

(1) Sathaz, vol. III, pag. 125.

(2) *Cronaca Morosini*, vol. I, col. 986.

(3) Sathaz, doc. citato del 4 feb. 1416.

a non temere, concesse esenzione di tributi per un quinquennio ai danneggiati e si affrettò ad annunziare energici provvedimenti per la difesa dell' isola e per vendicare l' ingiuria (1).

Ma il terrore s' era diffuso in tutto il Levante; Lepanto rimase deserta, perchè tutti aveano preso la fuga; e lo spavento fra i mercanti di Venezia fu tale, che, messe all' incanto secondo il consueto le galee di Tana, di Romania e di Trebisonda, che di solito si appaltavano per 2000 ducati l' una e talora anche per somme maggiori (2), non si trovarono concorrenti, se non a dieci lire e due soldi, onde il governo per incoraggiare i mercanti armò quei legni a proprie spese e si fece esso stesso appaltatore (3).

Nel tempo stesso si procedeva a febbrili armamenti navali; si fece un prestito forzato del mezzo per cento sulle sostanze d' ognuno (4); si decretò che si armassero quindici galee, delle quali cinque a Venezia, una a Corfù, quattro a Candia e le altre a Negroponte, ad Andro, a Napoli di Romania (5); si ordinò di accogliere a bordo Ordelaffo Falier, tenuto in fama di ottimo marinaio (6); si ripigliò l' idea, fin allora poco ben accolta, di stringere una lega coi Bizantini e coi Genovesi di Chio; infine si ordinarono leve di soldati e di balestrieri (7).

Tutto dunque pareva spirar guerra; ma il Senato non poteva in quel momento aver confidenza alcuna nella vittoria e doveva voler la pace.

Sulla stessa armata, che doveva dirigersi in Levante, e che fu posta sotto il comando di Pietro Loredano, capi-

(1) SATHAZ, doc. citato del 4 feb. 1416.

(2) MANFRONI, *Cenni sugli ordinamenti delle marine italiane nel M. E.* (Riv. Mar. dic. 1898).

(3) *Cron. Morosini*, col. 1009.

(4) *Cron. Morosini*, col. 996.

(5) *Cron. Morosini*, col. 994.

(6) NOIRET, op. cit. doc. a pag. 243.

(7) SATHAZ, vol. III - p. 129-130.

tano del golfo già sperimentato, prendeva imbarco col grado di provveditore (noi diremmo oggi contr' ammiraglio) Delfino Venier, che giunto in Levante doveva recarsi ambasciatore al Sultano. Le istruzioni impartite a lui ed al Loredano meritano d' essere attentamente esaminate, perchè assai bene spiegano l' indole vera della politica veneziana (1).

Al Venier si ordinava di lagnarsi col Sultano delle violenze commesse dai Turchi a Negroponte e di richiedere la restituzione dei prigionieri e il compenso dei danni. Ma il Senato sapeva bene che la prima provocazione era partita da Veneziani e perciò ordinava al suo ambasciatore di dichiarare che il Sultano aveva avuto torto non presentando regolare reclamo e non chiedendo una soddisfazione, che certo sarebbe stata concessa.

Una parte dell' assemblea aveva proposto che si desse facoltà all' ambasciatore di stipulare la pace, anche se il sultano avesse voluto restituire soltanto un terzo dei prigionieri e compensare un terzo dei danni, e proponeva di permettere al Venier una spesa, non superiore al 600 ducati, per corruzione dei ministri del sultano. Ma questa parte delle istruzioni parve fin troppo severa, e la maggioranza volle che si desse all' ambasciatore la facoltà di concludere la pace, anche se il Sultano volesse restituire soltanto alcuni prigionieri, almeno trecento, ed anche se per riaverli si dovesse spendere un migliaio di ducati in *manzerie*.

Era proprio la pace ad ogni costo!

Doveva poi il Venier chiedere una diminuzione del tributo solito a pagarsi, perchè, perduta per Venezia una parte dei castelli dell' Albania, doveva naturalmente scemare anche la rata; ma gli si raccomandava di non insistere su questo argomento, se il Sultano si fosse mostrato mal disposto.

Infine, nell' ipotesi che in nessun modo si potesse concludere la pace, l' ambasciatore doveva stimolare i nemici degli Osmani, riprendere la pratica recentemente interrotta

(1) Vedi la parte inedita delle istruzioni in Appendice. Doc. N. 4 e 5.

coll' imperatore greco, eccitare a danno di Mehemet il principe della Caramania, il sedicente Mustafà, il principe dei Valacchi, ma tenendosi sulle generali e non pigliando nessuna obbligazione speciale per sussidi, alleanze od altro.

Non occorre insistere sull' importanza di queste istruzioni, in sommo grado pacifiche, e che pienamente rispondono alle deliberazioni prese circa all' ambasceria mandata a Venezia dall' imperatore greco per offrire un' alleanza di tutti gli stati del Levante e la cooperazione del Caramano e di Mustafà. Anche allora Venezia aveva detto che, quando avesse veduto tutti pronti alla guerra, avrebbe fatto il dover suo (1); ma disillusa ormai dalle menzognere promesse dell' imperatore greco, che povero, oppresso, in continuo pericolo,andava sognando alleanze e confederazioni, le une meno pratiche delle altre, Venezia non voleva compromettere le probabilità di pace.

Ancor più chiare ed esplicite sono le commissioni al Mocenigo (2). Radunate tutte le forze a Negroponte, il capitano del golfo deve assumere informazioni, e se i Turchi dopo il fatto di Negroponte non hanno arrecato altri danni, egli deve contentarsi di assalire i legni armati fuori dello stretto; se invece essi hanno continuato nelle ostilità, egli ha potere ed ordine di fare i maggiori danni ai paesi del Sultano. Se l' ambasciatore riesce a conchiudere la pace, egli tornerà al disarmo; se non riesce, egli attacchi il territorio turco e difenda le carovane, senza però esporre a troppo pericolo le navi e gli uomini.

Ora, poichè da ogni parte giungevano notizie rassicuranti e di movimenti turchi non si parlava, era chiaro che la spedizione Loredano, partita in aprile, aveva tutte le probabilità di chiudersi pacificamente.

Ma ad un tratto giunse a Venezia l' ultimo di giugno

(1) Il Liubiç pubblica di questa istruzione soltanto un frammento senza importanza. *Mon.*, *Slav*, XII 218.

(2) Doc. N. 5.

la notizia di una grande vittoria riportata dal Loredano sulla squadra turca. Che cosa era avvenuto? — Poichè questa vittoria detta di Gallipoli, e, notiamolo bene, l' *unica vittoria navale* che prima della caduta di Costantinopoli i Veneziani abbiano riportata sui Turchi Osmani, e, sotto un certo rispetto, essa è anche l'*unica battaglia navale,* degna di questo nome e che abbia prodotto un effetto duraturo sulle relazioni turco-venete, sarà bene studiare come e per qual caso avvenisse il combattimento contro l' espresso volere del Senato.

§ 7. Per questo fatto d' arme noi possediamo un' importantissima fonte, la relazione dello stesso Loredano. Finora se ne conosceva soltanto il testo italianizzato nell' edizione muratoriana del Sanuto (1); ma basta gettare uno sguardo sul testo datoci dalla cronaca Morosini, per vedere come una grande parte della relazione stessa sia stata soppressa dal Sanuto; in molti luoghi siano stati omessi periodi o frasi importantissime e come il raffazzonatore, interpretando a modo suo i passi oscuri e arbitrariamente ponendo i segni d'interpunzione, ne abbia frainteso il significato (2).

Secondo gli ordini del Senato le quattro galee veneziane (3) rinforzate da quattro di Creta e dalle due di Ne-

(1) Colonna 901.

(2) *Cronaca Morosini*, foglio 1014 e seg., foglio 994. Per non accrescere la mole di questo lavoro mi limitò per ora a pubblicare in appendice (doc. N. 6) un lungo brano intieramente omesso dal Sanuto ed importantissimo. È però mia intenzione di pubblicare fra breve tutto il testo della relazione con le varianti della Cronaca Dolfina, con quelle del testo dialettale del Sanuto e con il raffazzonamento muratoriano.

(3) Ne erano sopraccomiti Giorgio Loredano, fratello del capitano, Giacomo Barbarigo, Cristoforo Dandolo e Pietro Contarini soprannominato *Mazachan* — Dei provveditori, uno, Andrea Foscolo, doveva sbarcare in Grecia, l'altro, Dolfin Venier, sbarcare a Gallipoli per recarsi dal Sultano — Vedi *Cron. Morosini* foglio 994.

groponte e di Napoli di Romania (1), con una forza complessiva di dieci legni penetrò dopo molte traversie nello stretto di Gallipoli, in aspetto pacifico, senza pavesata (2) e senz' altri apparecchi di guerra.

Ma i Turchi, che forse temevano una sorpresa della fortezza di Gallipoli, avevano guarnite le rive di cavalleria e assalirono a colpi di freccia gli equipaggi delle galee (27 maggio 1416). Essi dapprima non risposero, ma poi misero mano alle bombarde e sbaragliarono quei cavalieri, i quali frettolosamente si ritrassero verso la loro armata che era a ridosso del *mandraccio* (3).

Il Loredano la mattina seguente (28 maggio) si mosse verso Gallipoli sempre in atto amichevole e senza fare le impavesate; ma per precauzione si fece precedere da due galee esploratrici, le quali, non appena ebbero levata l' insegna di San Marco, si videro piombare addosso 32 legni nemici, fra i quali, come si seppe più tardi, erano almeno otto galee. A quella vista le due galee si ritrassero verso il grosso della squadra e il Loredano ordinò la ritirata a remi ed a vela verso la costa asiatica dello stretto per attirar i nemici fuori del tiro della fortezza, mentre si facevano sui legni veneziani gli apparecchi di combattimento.

Quando tutte le galee furono in ordine, i Veneziani voltarono la fronte (*desemo la proda a quele galee*) e alla

(1) La galea di Napoli era comandata da Girolamo Minotto, quella di Negroponte da Marco Grimani, quelle di Creta da Domenico Venier, da Lorenzo Barbarigo, da Albano Capello, e da un Trevisan — *Cron. Moros.* pag. 1020 e 1025.

(2) Si faceva la *pavesata* collocando intorno al bordo gli scudi per riparar gli equipaggi dalle freccie: onde *impavesare le galee* significa *preparare i legni al combattimento*, o, come si diceva anche, *far armi in coperta.*

(3) Assai difficile riesce interpretare la frase della relazione che si riferisce all' armata, perchè forse il testo è guasto. Pare che voglia dire che la cavalleria e la fanteria si venivano ritraendo là dove erano le navi, che non erano ancora pronte, ma che avevano avuto avviso dell' arrivo dei Veneziani da un grippo di Metelino.

loro volta i Turchi si ritrassero, scambiando solo pochi colpi di verrettoni e di bombarde, e favoriti dal vento si ancorarono colle poppe in terra (cioè in assetto di battaglia) presso una secca. I Veneziani si ancorarono loro di fronte (1), ma subito dopo, costretti dal vento contrario, salparono e si recarono a dar fondo presso il *mandraccio* di Gallipoli, non senza aver inviato prima in una imbarcazione *(copano)* un messaggero al capitano turco per chiedere spiegazione di quella accoglienza e per esporre come a bordo si trovasse un ambasciatore venuto per trattare la pace.

Dalla risposta del comandante turco (se pur merita fede) parrebbe che i nemici temessero un accordo fra i Veneziani e Mustafà, e che l' apparire della squadra del golfo fosse considerata come un tentativo di aiutare questo usurpatore nel suo passaggio dall' Asia in Europa. Ora noi sappiamo con certezza che fino a quel momento Venezia era rimasta volontariamente estranea ad ogni tentativo di Mustafà e che l' ambasciatore e il Loredano dovevano assumere informazioni su quell' avversario del Sultano solo nel caso in cui Mehemed avesse rifiutato la pace, ed in ogni modo non dovevano impegnarsi a nulla. Il sospetto dei Turchi era dunque fallace; ma, non ostante le energiche dichiarazioni del Loredano, esso non doveva dissiparsi, quantunque le due squadre, dopo questa spiegazione, si scambiassero il saluto.

Il Loredano non era tranquillo ed abilmente raccoglieva notizie ed informazioni sullo stato delle forze nemiche, e,

(1) Nella *Cron. Morosini* (copia della Marciana) si legge « *metesemo el pro sovra le prode loro* », ma la parola *el pro* per *la proda* non è mai usata in dialetto veneziano (altro significato non si potrebbe dare alla parola *pro*); quindi par naturale di leggere « *el fero* », l'ancora, e *metter el fero sovra le prode* significa *ancorarsi di fronte*. Avevo scritto ad un cortese amico di Vienna perchè riscontrasse il testo del manoscritto di Vienna; ma finora non ho avuto risposta: del resto anche nel Sanuto troviamo *ferro*.

durante la notte, teneva a bordo una consulta di guerra (1). Si disegnarono subito due partiti: il provveditore e Albano Cappello sostennero la necessità e l'opportunità di dar battaglia, non ostante la sproporzione delle forze, poichè i nemici erano mal in arnese e disordinati; il Loredano e tutti gli altri sopraccomiti temevano di violare le istruzioni della Signoria, di compromettere la pace senza fondato motivo, di esporre inutilmente gli equipaggi a grave pericolo, e specialmente di non poter guadagnare nessun legno, data la posizione dell'armata nemica sotto le mura di una piazza forte e libera di ricevere da essa soccorsi continuati.

Quanto al vantaggio che la posizione sembrava offrire, cioè che gli schiavi cristiani a bordo dei legni turchi, trovandosi vicino a terra, avrebbero avuto maggior probabilità di scappare da bordo, a me pare che i Veneziani ne esagerassero l'importanza, tanto è vero che poi si vide come i cristiani delle galee turche erano in gran parte volontari e non schiavi.

Forte della sua autorità, della sua conoscenza della costa e del voto della maggioranza, il Loredano deliberò di evitare lo scontro; ma durante la notte seguì un caso, che mostrò quanto poco fosse da fidarsi dei Turchi; poichè nel buio e silenziosamente l'armata osmana, lasciato il suo ancoraggio, venne a porsi in linea di fronte alla linea veneziana senza però fare alcun movimento ostile, mentre da bordo si scorgeva in Gallipoli un gran movimento e si vedevano milizie numerose imbarcarsi su tutti i legni sottili disponibili, parandarie, galeotte ed altre navi dello stesso genere. Era forse una misura di precauzione e di sorveglianza, perchè col favor della notte i Veneziani non traghettassero le

(1) A questo punto manca nel testo del Sanuto la parte più importante della narrazione, senza della quale nulla si capisce più nè delle mosse, nè dei propositi, ai quali esse si ispirarono. Vedi appendice N. 6.

milizie di Mustafà; ma era nel tempo stesso una provocazione.

Dando prova di una grande abilità, il Loredano riuscì a prender il largo e ad allontanarsi circa mezzo miglio dai Turchi; ma nel tempo stesso, mutati gli ordini precedenti, ordinò ai suoi di tenersi pronti e di attaccare, se le condizioni lo permettessero.

Infatti al mattino successivo l'armata veneziana mosse verso Gallipoli per provvedersi d'acqua, ma in assetto di battaglia, con tre galee in riserva e due in avanscoperta; nè la precauzione fu inutile, perchè, prima ancora che la manovra fosse compiuta, tutta la squadra turca, dubitando di un assalto a Gallipoli, venne ad attaccare la linea veneziana.

Ne seguì perciò una battaglia fierissima, nella quale la capitana di Venezia fu strettamente assalita sul fianco destro da parecchie galee e da altri legni minori, mentre il grosso dei Turchi si precipitava contro le altre galee. Del combattimento avvenuto la relazione parla brevemente: dice solo che il Loredano riportò parecchie ferite, ma riuscì a sottomettere ed a catturare una galea ed a sfondare una galeotta, e che la rotta dei Turchi fu generale; che il capitano nemico *Cialasi-beg* (*Zebertg*) fu ucciso, che molti Turchi, gettatisi in mare per raggiungere a nuoto Gallipoli, furono presi colle imbarcazioni (*capaneti*) delle galee, che ciascuno dei sopraccomiti veneziani fece il proprio dovere e conquistò qualche legno nemico; che infine molti dell'equipaggio si portarono poco onorevolmente.

Stando alla relazione stessa i Veneziani ebbero 12 morti e 340 feriti. Il totale delle prese fu di sei galee ed otto galeotte (1); i prigionieri furono 1100, dei quali furono senza misericordia messi a morte tutti i ponentini e i sudditi veneziani, che formavano le maestranze e gli stati

(1) Nel testo muratoriano del Sanuto, per l'omissione d'una riga, queste cifre sono tutte mutate.

maggiori. V' erano alcuni comiti spagnoli, altri siciliani, genovesi, provenzali e candiotti e fra gli altri il famoso Giorgio Calergi, che tanta parte aveva avuto nell' ultima ribellione di Creta, e che il Loredan fece ammazzare.

Se grande era la vittoria, grande era anche l' imbarazzo dei vincitori. Che cosa dovevano fare? L' aver distrutto, o quasi, la squadra turca poteva certo essere una buona cosa; Negroponte era, non che vendicata, ormai sicura; ma dalla parte di terra chi assicurava i possessi della Morea? Dopo lunga discussione coi suoi, il Loredano fece bruciare la maggior parte dei legni conquistati (1), perchè non poteva armarli coi suoi equipaggi e temeva potessero ricadere in potere dei nemici, e. dopo aver scritto al governator di Gallipoli una lettera in cui dichiarava che la battaglia era avvenuta per colpa dei Turchi e contro le intenzioni dei Veneziani, se ne andò a Tenedo, donde, dopo aver passato in rivista i prigionieri e racconciate le galee, tornò a Gallipoli per sbarcarvi l' ambasciatore. Ma questi rifiutò di scendere a terra perchè il suo salvacondotto non era in regola.

§. 8 La notizia di questa vittoria giunse a Venezia, come dicemmo, alla fine di giugno e, poichè essa era il primo fatto d' armi navale di qualche importanza dalla guerra di Chioggia in poi, sollevò grande entusiasmo. Per quanto grande fosse la depressione del sentimento militare marittimo, in conseguenza dell' abbandono in cui a Venezia era stata lasciata la marina da guerra, una vittoria sui Turchi,

(1) A proposito di quasta distruzione si tenne un altro consiglio di guerra, che è sommariamente esposto nella relazione Loredano (Chron. Moros. p. 1031), mentre ne è stranamente guastato il racconto nel testo del Sanuto (col. 907) dove fra le altre cose un condizionale, *me tornie a Galipoly* (pag. 1029) è tradotto in *mi tornai*, che non lascia capir più nulla. Appar chiaro che i sopracomiti volevano conservare la preda fatta, che in parte spettava loro, e che il Loredano non riusci a persuaderli, se non promettendo a nóme del Senato che sarebbe stato loro ripagato il valore dei legni catturati e dei loro corredi.

i cui progressi minacciosi non potevano sfuggire neanche ai meno accorti, parve un ottimo presagio per l'avvenire: si fecero feste, si decretarono processioni solenni (1), il Senato espresse in forma inusitata la sua gratitudine al capitano generale ed ai suoi ufficiali (2) e, non che accusarlo (come nella sua stessa relazione egli sembrava temere) d'aver violato le sue istruzioni, lo lodò incondizionatamente di tutto ciò che aveva fatto e deliberato. Non erano tempi quelli, in cui all'uomo che aveva riportata una vittoria si potesse fare il viso arcigno!

Restava però, tutt'altro che facile, il problema dell'avvenire. Come avrebbe accolto il Sultano la notizia della battaglia? quali provvedimenti avrebbe presi? Ed era Venezia pronta a sostenere una lunga guerra, nel momento in cui la voce dello sbarco dei Genovesi in Morea si faceva insistente e minacciosa, e in cui la questione col re d'Ungheria non era peranco sopita e da un momento all'altro poteva rinnovarsi l'invasione? Nessun dubbio che no; e basterebbe a provarlo il fatto che in molti documenti il governo insiste sulla *insopportabile spesa* dell'armamento di dieci galee (3), mentre da ogni parte si levano lamenti per l'insufficiente protezione delle piazze forti.

Agli entusiasmi seguì subito la riflessione, e la speranza che la lezione data ai Turchi avesse prodotto buon effetto e resi più facili gli accordi, si fece strada negli animi dei Senatori. Ond'è che il 9 luglio si scriveva al Loredano (4) che, se la pace fosse stata conclusa, si recasse con tutte le galee a Modone e prendesse accordi col capitano dell'isola per operare con energia all'acquisto del Zonchio, anche

(1) *Cron. Morosini*, col. 1039-1040.

(2) Parte del 5 luglio 1416 in *Sen. Secr.* f. 107 (riassunta in IORGA, op. cit. pag. 250).

(3) Vedine un esempio nell'istruz. agli ambasciatori spediti poco tempo dopo al Papa per l'accordo col re d'Ungheria — *Mon. Sl. Mer.* XII, 243-255.

(4) Parte 9 luglio 1416 in *Sen. Secr.* foglio 107 rov.

colle bombarde se occorresse, e che gli si sarebbero mandate munizioni e quattro bombarde.

Pochi giorni dopo, giunta la notizia che le voci di uno sbarco genovese erano false, il governo mutava istruzioni e gli ordinava di disarmare parte della squadra e di scortare le galee di commercio, senza però sbarcare pur un uomo a Costantinopoli (1). Nel caso poi che la pace non fosse stata fatta, gli ordinava di porsi a guardia di Negroponte con sette galee, disarmando le altre.

Da tutti questi e da altri ordini di minor importanza appare che a Venezia si aspettava da un momento all'altro la notizia della pace; ma il 28 luglio una nuova lettera del Loredano avvertiva che la pace era ben lungi dall' esser conchiusa e che l' ambasciatore non era neppur sbarcato (2).

Passarono molti giorni di grande ansietà, nei quali le speranze si alternarono coi timori, finchè il giorno 8 di settembre giunse da Gallipoli una lettera del segretario Pietro Maraschi, nella quale brevemente era annunziata la conclusione della pace, seguita al 31 di luglio a condizioni abbastanza favorevoli. I patti erano che il Sultano dovesse restituire tutti i prigionieri fatti a Negroponte, facendo far ricerca a sue spese di quelli che erano stati venduti, e che in compenso Venezia restituisse i prigionieri fatti a Gallipoli. Oltre a ciò il Sultano si obbligava a restituire al marchese di Bondenniza i suoi stati, che gli erano stati confiscati, purchè questi gli facesse omaggio e gli pagasse il solito tributo. Si conveniva infine che i Veneziani potessero, senza violar la pace, assalire tutte le navi turche armate in guerra, che fossero uscite dallo stretto di Gallipoli. Nessuna parola

(1) Parte 24 luglio 1416 in sen. secr. VI f. 117, imperfettamente e poco esattamente riassunta in Jorga op. cit. pag. 252 — L'ordine di non sbarcare a Costantinopoli, oltre che dal timore di insistenze dell'imperatore greco per la lega, parmi possa esser stato dettato dal desiderio di evitare le violenze dei marinai, intorno alle quali veggasi il documento 6 marzo 1416 in Sathaz, op. cit. vol. III, pag. 129-130.

(2) *Cron. Morosini.* Vol. I, pag. 1040.

si faceva nel trattato del consueto tributo che Venezia pagava per Lepanto e per i luoghi dell' Albania (1).

Quantunque desiderata e aspettata, quantunque sotto un certo aspetto favorevole, questa pace provocò gravi malumori; e si capisce facilmente il perchè. I danni di Negroponte restavano invendicati; i prigionieri scambiati, con grave danno della riputazione di Venezia; nè v' era prova che il silenzio rispetto al tributo ne implicasse la rinunzia da parte dei Turchi; onde al suo ritorno (31 Ottobre) il provveditore Venier fu sottoposto a processo (2). Venezia non voleva restituire i prigionieri fatti a Gallipoli, perchè presi in *guerra giusta*, mentre quelli fatti a Negroponte erano il frutto d' un' impresa piratica. Tuttavia nulla ancora era stato deliberato intorno alla ratifica della pace, quando il 24 febbraio dell' anno successivo venne a Venezia un ambasciatore turco per scambiare le ratifiche e lagnarsi che fosse stato interrotto lo scambio dei prigionieri (3).

Invitato a manifestare le sue intenzioni, il Senato negò la ratifica ed approvò pienamente la condotta del Loredano, che non aveva restituito i prigionieri, dichiarando che in luogo dei 1500 prigionieri che Mehemed s' era obbligato a restituire, non ne aveva fatti consegnare se non circa 200, vecchi, ragazzi e donne. Alcuni proponevano che si invitasse l' ambasciatore a stipolare un nuovo patto (4): ma la maggioranza fu di parere che si soprassedesse, e nel tempo stesso si ordinasse un armamento abbastanza considerevole di galee, dieci in tutto, delle quali tre di Venezia e

(1) *Cron. Morosini*. Vol. II, pag. 3.

(2) *Cron. Morosini*, vol. II pag. 11 — Il processo del Venier trovasi in *Avogaria Raspe* vol. 7 foglio 6. Egli fu assoluto a debole maggioranza in Pregadi dopo ben tre doppie votazioni il 22 giugno 1417. Vedi in appendice (Doc. N. 7.) il verbale d' assoluzione, importante anche per la procedura.

(3) *Cron. Morosini*. Vol. II, pag. 27.

(4) Parte del 26 febb. 1416-17 in *Sen. Secr.* VI Cfr. Jorga pag. 260-261.

tre di Candia (1), sotto il comando del nuovo capitano del golfo Iacopo Trevisano e che con buone parole si riannodassero le pratiche coll' imperatore greco per un' unione contro i Turchi in previsione di nuova guerra (2).

Ma la deliberazione fu lunga; il 18 marzo alle sollecitazioni dell' ambasciatore per aver una risposta, si rispose licenziandolo, perchè non aveva i poteri necessari per modificare gli accordi; un mese dopo veniva respinta la proposta di mandare un nuovo ambasciatore, ma solo per ragioni di economia, perchè la necessità della pace era da tutti riconosciuta (3); e solo dopo lunghe e vivaci discussioni a debole maggioranza vennero approvate ai primi di maggio le istruzioni al bailo di Costantinopoli per riprendere le trattative col Sultano (4).

Conoscendo le cause per le quali la prima pace non era stata ratificata, noi ci aspetteremmo di veder impartiti ordini severi per riavere tutti i prigionieri fatti a Negroponte senza alcun compenso. Ebbene, le istruzioni del Senato sono molto diverse, L' ambasciatore deve procurare di farsi restituire tutti i prigionieri di Negroponte; ma poichè era noto che la maggior parte di essi era stata venduta nei mercati d'Occidente, egli deve tentare di farsi restituire quelli che può,

(1) *Senato Misti*, vol. 52 fogl. 189. Cfr. *Cronaca Morosini* vol. II, pag. 29.

(2) *Sen. Secr.* Vol. VI, 131. 7 gennaio 1416. — E da notarsi l'abile giro di frasi di questa risposta nella quale il Senato dichiara che aspetta a rispondere a certe offerte *pro bono Christianorum*, quando avrà potuto deliberare con conoscenza di causa su ciò che « cognoscemus utilia et nocentia fore tam pro bono dictarum partium quam pro bono nostri dominii et tocius Christianitatis » — Qui non si tratta della lega, ma di qualche congiura o colpo di mano del quale non abbiamo notizia.

(3) « Quia non facit pro nostro dominio stare in guerra cum Chirichi praedicto per multas rationes et causas quae isti consilio sunt multum manifeste. » Parte 19 aprile in *Sen. Secr.* VI, 140.

(4) Parte 4 maggio 1417 in Sen. Secr. VI, 141 riassunto, ma incompletamente in Jorga, pag. 262-263.

scendendo successivamente fino alle 400 od alle 300 persone, obbligandosi anche a pagare per la loro liberazione una somma fissa, che può arrivare fino a 600 ducati, più un tanto per ogni altra persona che in seguito venisse scoperta e liberata.

Si riproduce, come vede ognuno, l'istruzione data l'anno precedente al Venier e di gran lunga più mite dei patti conchiusi da lui. Ma ancor più strana è la parte seconda dell'istruzione, in cui gli si dice che potrà conchiudere la pace anche senza la restituzione dei prigionieri, a patto che ciascuna potenza si tenga i suoi.

Che dobbiamo arguire da questo documento? Che Venezia volesse sinceramente la pace, non v'ha alcun dubbio: ma allora perchè rimproverare il Venier e sottoporlo a processo per il primo trattato, quando questa seconda pace doveva conchiudersi senza nessuna soddisfazione per il fatto di Negroponte? A me par di comprendere che la Repubblica volesse conservare i prigionieri fatti a Gallipoli, a prezzo di qualunque sacrifizio, forse perchè, essendo ancora scarsi i sudditi turchi che si davano alla vita del mare, sperava, trattenendo prigioni quei 1500 uomini, di impedire ogni armamento turco. E del resto il desiderio di pace traspare anche dalle lunghissime istruzioni date ad Jacopo Loredano, incaricato di portare colla sua squadra l'ordine e le istruzioni al bailo Diedo e di sostituirlo nel caso in cui egli fosse morto. Il Senato gli ordinava in fatti di contenersi amichevolmente colla squadra turca nell'interno dello stretto (1)

(1) Si intra strictum essent aliqua ligna vel fusta Turchorum armata nolumus quod eis facias aliquam novitatem, nisi forte sentires quod post concordium habitam per ser delfinum venerio ambassatorem nostrum cum dicto Chyrici fuisset facta novitas nostris navigiis et subditis per dictum Chyrici et suos contra formam pacis, quia in hoc casu volumus quod tractes eos pro inimicis in omni loco tam intus quam extra strictum habendo semper advertentiam ad securitatem et salvamentum galearum et gentium tibi commissarum » Istruz. al Loredano, *Sen. Secr.* VI. f. 93 rov.

e di astenersi da ogni violenza, a meno che avesse notizia di qualche nuovo danno recato ai sudditi od ai possessi veneziani.

Solo nel caso in cui il bailo non fosse riuscito a conchiudere la pace, il Senato dava licenza al capitano generale di fare una guerra di sterminio (con dieci galee!!) ai Turchi e di rompere le comunicazioni fra l' Asia e l' Europa (1). In una parola Venezia rinunziava apertamente a raccogliere nuovi frutti dalla vittoria di Gallipoli, e della prevalenza navale voleva servirsi solo per costringere il Turco alla pace, o meglio a modificare i patti della pace già stipulata.

E del resto, data la tardanza delle istruzioni, dato il numero straordinario di incarichi supplementari che il capitano generale doveva compiere a Zara, a Sebenico, a Scutari, a Durazzo, a Corfù, a Modone, egli non poteva arrivare a Gallipoli se non sulla fine della stagione buona, quando cioè era prossimo il ritorno della caravana di Trebisonda, e perciò ogni azione militare impedita dall' obbligo di scortarla.

§ 9. Ma il bailo durante tutto l' anno 1417 e una gran parte del successivo non ebbe alcuna occasione di vedere il Sultano, perchè la sua commissione gli proibiva di allontanarsi dalla costa più di quattro giornate di cammino e Mehemed si trattenne invece nel centro dell' Asia Minore (2).

Si restò pertanto circa due anni senza pace e senza guerra; le caravane veneziane attraversarono senza molestia lo stretto, i prigionieri turchi restarono ai lavori for-

(1) Volumus quod cum armata nostra debeas remanere in partibus illis procedendo et vigilando ad damna et extermininm turchorum et navigiorum suorum armatorum et disarmatorum et locorum suorum ubicumque et quandocumque poteris tam in terra quam in mari virsiliter et audacter et specialiter ad obviandum transitum de Galipoli in turchiam faciendo hoc cum illa quam maiori securitate poteris hominum et galearum tibi comissarum » Istruz. cit.

(2) Prolegomeni alla parte del 21 luglio 1418 in *Sen. Secr.* VII f. 26.

zati a Creta (1); solo dalla parte dell'Albania il governo veneziano pagò delle *mangerie* ai capitani turchi di Croia e di Avlona per non essere molestato (2). Se non fosse stata la guerra mossa dal despota di Morea e da suo fratello « imperator giovine » contro il principe d' Acaia, con grave pericolo dei possedimenti veneziani, e il timore di nuove sopraffazioni, che inducevano il Senato a rimproverare aspramente Bernabò Loredano per aver omesso di trattar la pace fra i belligeranti per soverchia prudenza ed eccessivo rispetto alle sue istruzioni (3), la più perfetta pace avrebbe regnato in Levante. L' acquisto di Patrasso, fatto involontariamente, per spontanea dedizione dell' arcivescovo al bailo di Negroponte (4), e la caduta di Avlona in mano dei Turchi, con pericolo di tutta l' Albania e dell' isola di Corfù (5), vennero sole a turbare la quiete della Repubblica.

Per la caduta di Avlona venne fatta un' aggiunta assai notevole alle nuove istruzioni che il bailo di Costantinopoli ricevette per la conclusione della pace; gli si ordinò cioè di chiedere la restituzione di quella fortezza dandogli facoltà di promettere al sultano Mehemed una somma di denari, che poteva esser portata fino ad ottomila ducati (6). E così s' insegnava ai Turchi il modo di procurarsi facilmente delle belle somme di denari! Invece di energiche proteste, di minaccie, o d' esecuzione militare, si pagava per riavere il proprio: e i Turchi non tardarono a trar profitto dalla lezione avuta!

(1) Noiret, op. cit. pag. 257, 263 e seg.

(2) *Sen. Secr.* VI, 178 — Parte 9 nov. 1417.

(3) *Sec. Secr.* VI, 181 — Parte 29 nov. 1417. Cfr. Cronaca Morosini. Vol. II, pag. 50, 69, 71, 85.

(4) Parte 6 settembre 1417 in Sathaz I, p. 79.

(5) Sathaz, vol. III, pag. 150 e 181.

(6) Istruz. al bailo Bertuccio Diedo — *Sen. Secr.* vol. VII, p. 26. — Al Jorga sfuggì la parte più notevole di queste istruzioni; per questi anni 1417-1420 il suo regesto, compilato in fretta, non è sufficiente a chiarire i fatti.

In quell'anno 1418 la squadra del golfo era stata portata a 15 galee, cifra veramente notevole; ma Nicolò Cappello, che la comandava, aveva avuto ordine di non uscire dall' Adriatico, poichè gli affari di Aquileia, il pericolo d'una nuova guerra coll' Ungheria, il timore per l'Albania, il desiderio di riacquistare Traù impedivano a Venezia un'azione energica nei mari di Levante. Perciò non accadde nulla degno di nota; e le galee reduci dalla Tana e da Trebisonda poterono tranquillamente attraversare lo stretto (1), quantunque a Venezia si fosse sparsa la voce che i Turchi avessero armato 40 legni, dei quali 16 galee e v' avessero fatto imbarcar molti genovesi di Pera. La voce pubblica diceva che quelle forze erano dirette contro Negroponte; e Venezia non sapeva quali provvedimenti prendere (2). Per fortuna le voci erano false, e nulla accadde di notevole; poche galee da guerra scortarono le caravane di Romania e di Tana fino ai Dardanelli senza incontrar navi turche e senza subir offese di sorta alcuna.

Ad un tratto giunsero dal Levante alcune notizie dolorose: il bailo Diedo in una sua lettera aveva fatto sapere che il Sultano, accortosi dell' omissione involontaria dell' articolo che si riferiva al tributo, aveva fatto sapere che *voleva assolutamente* i mille e cento ducati soliti, e rispetto ai prigionieri preferiva che ognuno tenesse i suoi.

Era un colpo doloroso: per fortuna o per arte si era riuscito ad interrompere il poco onorevole patto del tributo, e poteva sperarsi che non si rinnovasse più. Ma in due anni le cose erano molto mutate; la sollevazione di gran parte dell' Albania, per opera del figlio di Strazimiro, la guerra in

(1) Per lo studio della storia coloniale ha singolare importanza la lettera di Pietro Foscolo intorno alla caduta di Tana riprodotta in *Chron. Morosini* vol. II, pag. 160 e seg. Essa è molto diversa, nella sostanza e nei particolari dal racconto del Sanuto — col. 923 ed. Mur.

(2) *Cron. Morosini* (agosto 1418.) Vol. II, pag. 169 e 24 settembre. Vedi anche il preambolo alle parti del luglio 1418 in *Sen. Misti*, Vol. 52, 113 e 124.

Friuli, l' incessante anzi crescente violenza dei Turchi spintisi fino all' Adriatico, ponevano Venezia in una condizione spinosa. Nel 1416 subito dopo la battaglia di Gallipoli avrebbe potuto dettar legge, oggi doveva subirla, e ringraziar anche la fortuna se l' armata turca, rifatta e rinforzata di contingenti genovesi si limitava a spaventare soltanto i feudatari di Nasso e il governo di Negroponte!

Queste, a mio avviso, sono le ragioni che indussero il Senato ad usare tanta moderazione nelle nuove istruzioni al bailo Diedo (1). Vi si sorvola sui patti e sulle condizioni così imperiosamente richieste nel 1417, lasciando facoltà al Diedo di conchiudere, rispetto ai prigionieri, o sulla base della restituzione parziale o della non restituzione. Ma si insiste sull' affare del tributo cavillando sul fatto che nel trattato di Dolfin Venier non se ne era parlato. Però, siccome quel trattato non era stato mai ratificato, il Senato doveva comprendere quanto poco valore avesse una siffatta argomentazione e perciò incaricava l'ambasciatore, nel caso in cui il Sultano avesse insistito, di fargli osservare come una parte dell' Albania fosse caduta in potere di Balsa figlio di Strazimiro, e cioè Drivasto, Antivari, Dulcigno, Budua: e di chiedere perciò un ribasso, possibilmente fino a 700 ducati; in ogni caso non doveva promettere più di mille ducati, compreso il tributo di Lepanto. Ma tanta era la smania di concludere, che il Senato dava ordine al bailo di non metter a pericolo la pace insistendo soverchiamente su questa condizione e sull' altra che nella pace fosse incluso il duca di Nasso, e in ultimo gli dava facoltà di concludere anche se questi patti non fossero stati accettati.

Insomma si tratta d' un' abdicazione piena e completa da tutte le pretese di due anni prima. Ma sembra che altrettanta smania di concludere avesse il Sultano, perchè senza

(1) *Sen. Secr.* Vol. VI, fogl. 92, 25 luglio 1419 — Un sunto, non completo, in JORGA, pag. 293-94. Una piccola parte dell' istruzione è in *Mon. Slav.* XII, 289.

farsi troppo pregare accettò tutte le riduzioni domandate e così si venne il primo novembre 1419 (1) al trattato di pace, pel quale il tributo era ridotto a 300 ducati, 200 per l'Albania e 100 per Lepanto. e ne veniva esentato il duca di Nasso. Circa ai prigionieri ognuno si tenne i suoi (2).

§. 10 Così terminò il breve ed infecondo periodo delle prime ostilità veneto-turche, dopo il quale Venezia per alcuni anni non prese più una parte attiva agli importanti avvenimenti del Levante; rimase neutrale durante la nuova ribellione di Mustafà (1421), durante l'assedio che Murad pose alla cittá di Costantinopoli nel 1422, durante la campagna di Morea (3) e in tutti gli altri successivi fatti, che sono troppo noti perchè vi si debba ora fermare l'attenzione nostra.

Solo quando l'esercito turco, respinto nel 1423 da Costantinopoli (4), rivolse le sue mire a Salonicco, Venezia per salvare questa città cedette alle insistenze del despota Andronico, che la sollecitava ad accettarla sotta la sua protezione e ne prese temporaneo possesso per impedire la caduta di quell'importantissimo baluardo.

Questo fatto determinò un mutamento, se non radicale, certo notevole nella politica Veneziana di fronte ai Turchi; s'ebbero, se non altre battaglie, altre dimostrazioni navali affidate allo stesso vincitore di Gallipoli, Pietro Loredano; ma armamenti, trattative, ambascerie, alleanze non produssero effetto alcuno; esse esasperarono i Turchi senza recar loro danno alcuno, e, mentre avevano eccitato in molti la speranza d'un'energica azione a vantaggio dell'impero greco, accelerarono forse, e certo non ritardarono la rovina di Co-

(1) *Diplom. Veneto Levant.* Vol. II, pag. 172.
(2) *Diplom.* cit. pag. 182.
(3) Jorga, op. cit. pag. 316, 322, 333, 337.
(4) Fonte principale per le notizie dell'assedio di Costantinopoli è il Ducas - Cfr. Heyd op. cit. vol. II, pag. 280.

stantinopoli e della floridezza del commercio veneziano. Ma di questo argomento io mi propongo di trattare in una prossima memoria (1).

Dai documenti da me ora esaminati io credo si possa aver sufficiente argomento per sostenere che Venezia per le sue condizioni politiche, commerciali e finanziarie non era assolutamente in grado di trarre vantaggio dalla momentanea debolezza degli Osmani; che la vittoria di Gallipoli fu accidentale e non produsse conseguenze nè politiche nè militari; che finalmente gli acquisti fatti da Venezia non furono dettati da bisogno di allargamenti territoriali o da bisogni commerciali, ma soltanto dal desiderio di guadagnar tempo e di ritardare l'inevitabile e preveduto trionfo della potenza turca in tutto il Levante.

CAMILLO MANFRONI.

(1) *L'ambasceria di Nicolò Giorgi e la seconda campagna navale di Pietro Loredano* (*in preparazione*).

DOCUMENTI

Doc. 1.

(*Senat. Secreta*, Registro E, pag. 146).

Brano di istruzioni a Benedetto Soranzo (7 Aprile 1397).

Quod fiat commissio nobili viro ser Benedicto Superantio Procuratori capitaneo generali culphy in ista forma, videlicet:

Nos Antonius Venerio etc. (Vedi *Mon. Slav. Merid.* Vol. IV, pag. 402-404) . . . . . .

Modus vero cum quo esset nostra intentio devenire ad pacem cum Turchis praedictis esset secundum quod temporibus praeteritis semper fuimus et stetimus cum patre et cum eo et secundum quod videre poteris per formam quam obtinuit vir nobilis ser Franciscus Quirino ab isto Basaito, scilicet quod habeamus nos et omnia loca nostra pacem cum eo, ita quod sint salva et secura per terra ab omnibus suis nec debeant ab aliquo damnificari et molestari et e converso, et quod nostri possint ire et conversari in locis suis salvi sicut soliti erant et vice versa sui in nostris. Et si secundum conditiones et terminos in quibus eritis videretis posse nos in aliquo et subditos nostros prerogativare volumus quod istud toto posse vestro facere debeatis et quando esse non posset non stetis propterea de concludendo ut superius dictum est. Et ad cautelam fecimus vobis fieri sindacatum in personas tuam et vicebaiuli et utriusque vestrum in solidum ad possendum tractare et concludere in pace praedicta. Et similiter ad possendum substituere alium loco dicti vice baiuli, in tantum quod ire non posset, quando tu deliberares pro bono agendorum.

Verum quia posset occurrere quod ipse basitus (*sic*) vel sui facient requisitionem et mentionem de duobus, et primo de volendo habere pacem etiam nobiscum in mari et similiter sicut alias dixit de non volendo dare pacem locis per nos de novo acquisitis prout sunt civitates Argos et Neapolis Athenarum Durachij et Scutari quod dicent quod forent sua et quod sunt suae venationes ut solitus est dicere, ad ista volumus quod vicebaiulus noster seu alius qui ad hoc iret debeat respondere quod iam multo tempore cum praedecessoribus omnibus suis et secum si bene recordatur nos fuimus pluries ad ista colloquia et semper omnes sui et magnitudo sua fuit contenta quod in mari non haberemus pacem secum, quam pacem nunquam habuimus cum aliqua natione pagana vel christiana nam bene scivisse et scire potest quod nostre galee in quibuscumque partibus in mari prosecuntur piratas et predatores maris, multos quorum etiam christianos temporibus nostris mori fecimus. Ita quod magnitudo sua debet esse contenta de eo de quo fuerunt sui antecessores, nam non esset rationabile si nos inveniremus in mari duo vel tria ligna turchorum qui non intrant in illud nisi ad cursum et predam locorum nostrorum et aliorum quod non deberemus procedere contra eos. Similiter etiam loca ista per nos noviter acquisita, sicut bene nosse potest, nos iuste habuimus et acquisivimus et ab illis qui iuridice illa poterant nobis dare et quorum erant nec unquam accepimus unicum lapidem quod foret iu potentia et potestate sua nec accipiemus, nam bene, secundum quod intra alias nationes, nos semper cavimus et cavemus a faciendo rem de qua aliquis iuste conqueri valeat aut possit. Et cum istis et aliis verbis procuret quod sit contentus quod non habeamus pacem in mari et quod in pace terre includantur omnia loco nostra.

Quando autem staret constans, quod non credimus, si habebit voluntatem habendi pacem, de nolendo includere omnia loca nostra vetera et nova et de volendo pacem generalem in terra et in mari, tum facta omni possibili experientia sumus contenti quod possendo obtinere quod includantur in pace omnia loca nostra, tam vetera quam de novo acquisita per nos, ita quod omnia sint salva et illesa a suis, quod ut non remaneremus soli in guerra possis condiscendere de promittendo sibi de non offendendo vel offendi faciendo suos in mari, intra strictum, a bucha avei supra usque largiro.

In aliis autem non, quia sui se non extenderent ad illas, nisi ad damna nostra insularum et locorum nostrorum. Et si hoc poterit obtinere bene quidem. Quando autem obtinere non possit quia staret constans in non volendo assecurare loca nostra nova praedicta et in volendo pacem in mari etiam, aut etiam foret contentus de non habendo pacem in mari sed nollet includere ipsa loca nova, tunc dicere debeat vicebaiulus noster seu ille qui iret quod istud nimis absurdum esset et quod quan-

do paces fiunt fieri debent bono et puro animo et removere omnem casum et materiam quae posset nova scandala suscitare et quod propterea si cupit esse in pace nobiscum sicut cupimus cum eo, non debet habere ad hoc respectum, sed debet facere bono corde et puro animo quidquid facit; et si co itentus esset descendere ad nostram intentionem concludat. Quando autem non, dicat quod istud nullo modo facere posset sine nostro speciali mandato, quia dominatio nostra nunquam credere potuisset quod faceret istam differentiam, sed quod scribet presto nobis et expectabit nostram responsionem. Verum in hoc casu essemus valde contenti quod tam dominus Imperator, quam Ianuenses different ad concordandum se, donec sciremus in quibus terminis ista negocia remansissent et respondere possemus et ad hoc volumus quod ipse vicebaiulus seu ille qui ad hoc ibit det operam toto posse.

Doc. 2.

(*Misti Senato.* Vol. 45, f. 33, 10 Settembre 1400).

Deliberazione di trattative secrete a danno dei Turchi.

Cum nostri progenitores semper vigilaverint ad facta maritima cognoscentes illa esse causam augmentationis status nostri et maxime ad tenendum illum securum et ad repugnandum praesertim contra insultus Infidelium tuercrorum et consideratis conditionibus in quibus ad praesens se reperit baysit cum armata sua et quantum est potens in mari, necessarium sit vigilare totis spiritibus et conatibus ad opprimendum et resistendum prave intentioni baysit praedicti et providere quod id quod vi armorum non potest fieri fiat arte et sagacitate. Et sicut habetur alias habita fuerit aliqua bona intentio cum aliquo magno et intrinseco apud basitum per quam intentionem leviter possent haberi boni modus et effectus de armata praedicti turchi et aliarum rerum. Et adhuc noviter habeatur aliqua informatio de hoc facto quod si sequeretur ultra laudem et famam nostri dominii et securitatem locorum et insularum nostrarum resultaret ad bonum et pacificum et quietem totius Christianitatis. Ita quod necessarium est super hoc providere et facere omnes experientias possibiles. Vadit pars, habita consideratione quod huiusmodi negotium requirit teneri secretum, quod collegium dominorum consiliariorum capitum et sapientium utriusque manus habeant libertatem praticandi cum illa persona et personis quae dicto collegio videbuntur pro possendo venire ad aliquam bona inten-

tionem. Et si collegio praedicto apparebit posse venire ad bonam conclusionem venietur ad istud consilium in eo quod habebit et providebit et fiet prout isti consilio videbitur fore utile.

De parte alii — de non 8 — non sinc. 10.

Doc. 3.

(*Misti Senato.* Vol. 46, f. 44, 23 Settembre 1402).

Revoca del decreto di occupazione di Gallipoli.

Capta. — Cum in rebus tangentibus notabilem statum nostrum debeat haberi matura deliberatio et diligenter advertere in hiis quae possint occurrere. Et heri in isto consilio captum fuit de factis gallipolis sicut est omnibus notum. Et quia res subito posita fuit nec consilium habuit aliam noticiam neque imaginationem aliquam super inde. Cognite sunt et existunt multe et multe contrarietates parti praedictae quare si mitteretur excecutioni induceret periculum manifestum tam mercatoribus, navigiis et havere omnium nostrorum, quare culfum remaneret diffurnitum et etiam quare comune nostrum subiaceret maximis expensis galearum sine aliqua utilitate quae staret extra sine aliquo fructu, habito etiam respectu quod ordines nuper dati de galeis manendis ad culfum et ituris in Romaniam essent vani et nullius valoris. quin etiam, quia non est fatibille quod haberetur illa intentio de qua in parte fit mentio. Et ad vitandum istas inconvenientias sit salubriter provvidendum pro bono evidentissimo status nostri. Vadit pars quod pars capta heri in isto consilio de facto galipoli revocetur in totum. Et expectetur aliud tempus quod decebit nos et tunc poterit melius et salbrius ac maturius provideri sicut fuerit opportunum.

De parte 67. — De non 46. — Non sinceri 17.

Doc. 4.

(*Senato Secr.* Vol. VI. f. 92, 2 Aprile 1416).

Commissione a Delfino Venier.

Georgius Capello et Paulus Truno consiliarii. Capta. — Nos Thomas Mocenigo Dei gratia dux venetiarum etc. Committimus tibi nobili viro Delphino venerio dilecto civi nostro quod debeas ire cum praesentibus galeis nostris culphi noster ambassiator ad chirici soldanum

turcorum eundo ad partes Galipolis et descendendo in loco illo qui erit magis propinquus et comodus a parte vel grecie vel a parte Turchie ad quam erit dictus Chirici. Et cum fueris ad eius praesentiam presentatis nostris literis credentialibus et factis salutationibus et oblationibus convenientibus debeas subsequentur exponere: Quod nostra dominatio te misit ad eius praesentiam pro deponendo querellas de novitatibus, iniuriis atque damnis factis per armatam suam super insula nostra Negropontis, quod habentibus nobis pacem secum quam tractavit et conclusit modo noviter noster bayulus Constantinopolis et stantibus sub fide sua et sub spe dicte pacis dicte novitates et damna nobis ac locis nostris et subditis sunt illata de quo habuimus et habemus maximam displicentiam et turbationem maxime quod contra honestatem et debitum facta sunt et cum his et aliis verbis ad materiam pertinentibus, gravabis factum in ea forma quae tibi videbitur pro honore nostri dominii et conservatione iurium nostrorum. Et postea requires parte nostra quod faciat restitui nobis omnes subditos et fideles nostros arreptos et asportatos de nostra insula Nigropontis ac emendari et restitui omnia damna facta super insula praedicta per armatam suam secundum informationem quam habemus a nostro regimine Nigropontis tam de numero personarum quam de quantitate damnorum. De quibus volumus quod in Nigroponte [ante quam vadas ad dictum chirici te diligenter informes et] (1) sumas veras informationes in scriptis a dicto regimine ut possis cum veritate ostendere numerum animarum et locorum unde arrepte fuerunt.

Et ad obtinendam talem restitutionem et emendationem facias totum posse tuum. Si vero dictus chirici diceret fuisse novitates praedictas ex legitima causa et allegaret quod per galeas nostras culphy vel a mercato facte forent suis locis et subditis aliquae iniuriae vel novitates propter quas diceret potuisse iuste facere ea quae fecit, tunc dicere debeas quod dominatio nostra de talibus iniuriis nullam notitiam unquam habuit. Et quod si idem dominus habuerat informationem quod nostri aliquid illicitum comisissent, ipse debebat facere nobis notificari et observare modos quos observaverunt semper sui predecessores et non violare pacem de qua nos summe confidebamus nec procedere taliter ad vindictam absque notitia nobis data, quia debet esse certissimus quod si sensissemus quod per nostros facta fuisset aliqua iniuria locis et subditis suis nos fecissemus talem punitionem et emendam quod habuisset legitimam causam contentandi, et per istum modum res debite et honeste processissent et pax remansisset firma . . . . Et propterea in casu quo velit facere nobis restitui subditos nostros et emendari damna

(1) Aggiunta in margine.

facta dispositio nostra est vivere secum in bono amore et pace. Et circa hanc materiam debeas dicere et substinere iura et honorem nostrum secundum quod tibi melius videbitur ad materiam pertinere et secundum verba et allegationes suas sicut de sapientia tua confidimus.

(Seguono alcune proposte di condizioni non approvate dalla maggioranza, come quella di chiedere, in caso di rifiuto, un terzo dei prigioni e dei danni: su proposta di uno dei consiglieri fu invece approvata la seguente condizione):

Et non possendo tandem aliquid obtinere quod (animae) non essent in potestate sua, sumus contenti quod concludas dictam pace habendo illam partem animarum quam habere poteris quantacumque sit ut propter hoc non restet tantum bonum, quantum ex pace sequetur. Si vero per pactum et modum praedictum non posses rehabere animas suprascriptas aut partem earum libere, et tu videres quod per viam manzarie rehaberi possent, damus tibi libertatem quod pro habendo dictas animas vel saltem a CCC animabus supra possis promittere et expendere de pecunia nostri comunis ducatos mille vel inde infra, sicut melius facere poteris quas pecunias damus tibi libertatem accipiendi in constantinopoli ad cambium . . . . . .

(*Quando ogni sforzo per concluder la pace riuscisse vano*) volumus quod sumpta licencia a dicto chirici venias super armata nostra praedicta super quam volumus quod sis provisor. Et simul cum capitanio nostro culphy debeas sumere omnem informationem possibilem in partibus illis de viis et modis quibus posset damnificari dictus chirici ac eius loca et subditi tam per terram quam per aquam et specialiter per viam Charamani Mustafa et Vlachij. Et si erit expediens mittere aliquos nuntios secretos ad ipsos ad inducendum illos ad damna et offensiones chirici relinquimus hoc in libertate capitanei et tua non obligando nostrum dominium in aliquo in speciali, sed dando eis spem quod vos etiam proecedebitis ad damna et offensas chirici per omnes modos et vias possibiles tam per terram quam per aquam. Et sic facere debeatis habendo advertentiam in omnes eventus ad salvationem galearum et gentium nostrarum. Et specialiter ad deponendum gentes nostras in terram. Et subito debeas nos informare de omnibus . . . etc.

Doc. 5.

(*Senat. Secreta* VI, f. 93, 6 Aprile 1416).

Istruzione a Pietro Loredano capitano generale.

. . . .

Cum autem habueris tecum omnes dictas galeas et etiam galeam nobili viri ser georgi lauredani fratris tui quae erunt numero duodecim [et tamen si non posses habere galeam egeopelagi nec illam de neapoli de Romania nihilominus cum reliquis decem vel cum octo ad minus in casu quo haberes notitiam quod illae due de Creta certe non venirent] volumus quod vadas ad partes galipolis et sumpta informatione ubi se repperit chirici soldanus Teucrorum aut a parte grecie aut a parte turchie debeas deponere in terram in illo loco qui erit magis habilis nobilem virum ser delphinum venerio ambassiatorem et provisorem nostrum ut vadat ad praesentiam dicti domini ad exequendum nostra mandata de quibus es plenissime informatus. Unum quidem tibi declaramus quod si haberes notitiam quod armata Turchorum exivisset vel de novo facta esset nobis aut nostris per Turchos aliqua novitas debeas omnibus modis possibilibus intendere et vigilare ad damnum et destructionem dicte armate et omnium navigiorum suorum dummodo videas hoc facere posse sine periculo galearum et gentium tibi commissarum. Sed si dicti turchi post novitates quas fecerunt ad insulam negropontis ad alia nostra loca non processissent vel non exivissent cum armata sua, ire debeas directe et absque mora vel alia novitate ad exequendum nostra mandata. Sed tamen si in via tua repperires extra strictum aliquod vel aliqua ligna vel fusta armata turchorum, volumus quod illa intromittas et capias conservando captivos ut si erit expediens possint cambiari cum nostris in casu quo veniatur ad pacem.

Deposito vero ambassiatore nostro praedicto stare debeas tribus vel quatuor diebus supra galipolim et postea ire debeas versus partes Constantinopolis ad illum locum qui tibi videbitur magis aptus et comodus pro possendo habere collaquium cum baiulo . . . . .

Sed si praefatus ambassator non poterit concludere pacem cum turcho volumus quod debeas eum levare super armata nostra super qua debet esse provisor et subito expedire unam galeam de citra vel unum brigentinum (*sic*) ut veniat cum literis tuis et suis cum omnibus informationibus quas habueris a baiulo nostro constantinopolis et cum omnibus avisationibus possibilibus usque parentium vel mittas

literas per viam Mothoni riperiae hostie (*sic* per *Histriae*) et corphoy sicut melius et celerius videbitur fieri posse ut nostra dominatio possit de omnibus esse plenissime informata et possit exinde secundum conditiones temporum et importantias rerum salubriter provvidere. Et tu interim debeas remanere in illis partibus relinquentes in libertate tua standi et nutriendi te cum armata nostra a nigroponte supra versus strictum et in stricto sicut tibi melius et utilius apparebit, vigilando ad conservationem locorum nostrorum illarum partium ac subditorum et navigiorum nostrorum sicut de tua virtute speramus. Et ubicumque poteris offendere et damnificare turchos tam in terra quam in mari debeas illud audaciter facere tam veniendo de Galipoli versus negropontem quam stando in partibus illis et aliter quandocumque poteris non ponendo tamen galeas nec homines earum ad periculum. Excepto quod nolumus quod inferas damnum aliquod super ducamine in casu quo loca ducaminis quae sunt cum turcho stent in pace et benivolentia cum nostra insula nigropontis.

De parte 113. — De non 0 — Non sinceri 2.

Doc. 6.

(*Cronaca Morosini*. Copia della Marciana *Ms: Coll. It. VII.* Vol 1. pag. 1018 e seg.)

Brano, omesso nella compilazione Sanuto, della relazione del capitano generale Loredano sulla battaglia di Gallipoli.

. . . . . E vegnudy quely ly tolse la mia comision, ly dise quelo che me iera sta referido per lo dito tornado per parte del dito miser dolfin in lo so parer, voiando far delyberacion con esy e loro (*esso loro*) per poder amplir ly chomandamenti vostri e far lonor dela vostra Signoria avixandoly de leser de lor in lo - qual i se trovava le dite galie di turchy e mostrandoy el gran pericholo de far guastar molty homeny de le nostre galie se andasemo al dito luogo e difizelmente se poria aver algun fusto di dity turchy e ditoly anchora per my al predito miser lo prevededor e sovra chomity de molte altre contrarietà che me pareva per chaxion che seguando la hopinion del dito miser delfin no se averia posudo conseguir la intincion de la vostra serenitade e lizieramente avesemo posudo seguir gran dano e incargo e altre cose che per my fo avisade che restete in mie per chaxion che non ne de bexogno notificharle, honde el dito miser dolfim ambasador e provededor dise che la caxon la qual i pareva dandar a

investir le dite galie si iera per caxon siando (*essendo*) le dite galie in quelo luogo la ho le iera abiando suso cristiany se gitaria a lagua e per questo sperando che una gran parte di dity fusty non i manchase. Domandady da puo i sovrachomiti, prima ser marcho grimani, sor cristofalo dandolo, ser piero chontariny, ser ziorzi loredan, ser lacomo barbarigo, ser domenego venier e ser giruolamo minoto sovrachomito de la galia de Napoly de Romania, tuty i predity sovra chomity dise e fo de contraria opinion de lambasador tanto per respeto del mandado chio aveva dala vostra signoria, quanto eciamdio comprendando ferma mentre (*sic*) che in lo luogo la ho iera i fusty dy turchy per la defension chy aveva dela zente de galipoly non se averia posudo aver algun di dity fusty e parevaly de fermo che molty dy nostry omeny seria guastadi per la qual chosa questa armada de lieve poria esser desfata. Ser albam chapelo fo de la opinion de ser dolfin venier, chonde aldando (*udendo*) mi le hopinion dy predity sovra chomity e la hopinion del dito ser dolphin venier e ser alban chapelo che iera chosy volontarosi, consyderando io lonor e la exaltacion de la vostra signoria e chognosando lo luogo ho che iera le dite galie dy turchy perche zia per lo pasado siando mi paron de una galia, capitanio miser Lunardo Mozenigo, in quel tempo che le galie che acompagna le galie limperador de Costantinopoly stanciasemo parechy dy a lo dito luogo lo qual e molto defensybile de galie e veziando ferma mentre el dano che ne podeva seguir in queste vostre galie e non poder per questo seguir la chomision a my dada dala vostra signoria, delybere per quel dy de non far alguna cosa la qual deliberacion credo fose hotima tanto per le predite caxon chomo per altre, le qual laso per non atediar la vostra Signoria e jera tuta via el vento a lostro grando e molto a nuy contrario.

Siando nuy con le galie apreso el mandrachio de Galipoly in la segunda hora de note, tutta larmada de Turchy vene a sorzer apreso le pope nostre non fazando altro movimento in ver de nuy tuta via stando nuy ben in ordene con le nostre galie e circa le IIII hore de note nuy con nostro destro se largasemo da loro per mezo mio e stagando nuy in quela note sentisemo e vedesemo che de Galipoli intrava molta gente in quely suo paradary (*sic* per *parandarie*) e galiote e fato el dy io chapetanio mandie el mio armiraio a miser lo prevededor ambasador e a tuty i sovrachomity digando a lor che vezudo el muodo tegnudo per i turchy e per la soa armada inver de nuy se le trovesemo per muodo che con nostro avantazo le posemo intrometer se lo i pareva che i dovesemo intrometer vignando loro in verso de nuy como prima i aveva fato, per lo qual me fo referido per lo dito armiraio che baldamente ely me confortava che se dovese intrometer e chusy a parte a miser lambasador e prevededor e a my per lo simel.

Levado el sol, etc. [*come nel testo muratoriano del Sanuto, pur osservando che a pag. 1025* (col mur. 905), *a pag. 1026* (col. 906) *e così di seguito fino a pag. 1031* (col. 908) *si osservano numerosissime altre mutilazioni, ed alterazioni e frequenti interpretazioni false che rendono quasi incomprensibile il testo*].

Doc. 7.

(*Avog. Raspe*, Vol. 7, foglio 22, giugno 1417).

Processo di Delfino Venier.

Nobilis vir ser delphinus venerio olim ambaxiator ad Chierici soldanum Turchorum. Contra quem processum fuerat per dominos advocatores comunis et officium suum in eo et pro eo, quod dum per spectabiles et egregios viros dominos Bolgarum Victuri et franciscum de Bernardo tunc advocatores comunis domino sancto Venerio milite non volente se impedire ratione prolis et parentelle eiusdem ser delphyni Venerio. Oppositum fuisset eidem ser Delphyno venerio unum capitulum tenoris infrascripti. Opponitur namque eidem ser delphino venerio olim ambaxiatori ad Chierici turcorum Imperatorem sive soldanum pro pace tractanda inter illustre ducale dominium et ipsum Chierici cum modis conditionibus arbitrio et libertate contentis in sua commissione. Idemque ser delphynus contrafacendo sue commissioni et libertati sibi tradite et atribute contra id quod facere poterat et debebat in capitulis pacis per ipsum firmate cum ipso Chierici obtullit et promisit eidem turcorum imperatori quod ducale dominium dabit et restituet eidem Chierici omnes homines quos dominium habet captivos et detentos in sua potestate tam turcos quam graecos a die qua galee culphy iverunt et applicuerunt calipolim qui fuit die XXVIII maij proximi praeteriti usque ad diem confirmationis pacis praedictae. Praedicta tractando et faciendo et iurando de dando et restituendo dictos captivos de sua auctoritate contra formam sue commissionis expressae absque baylia sibi data concessa et atributa per aliquem qui sibi dare potuerit quod quidem redundat in magnum onus, iacturam et dispendium nec non infamiam dominationis nostrae. Cui capitulo dum respondisset ad sui deffensionem et produxisset certos eius testes datos per ipsum in favorem iurium suorum et interim spectabilis et egregius dominus franciscus foscari creatus advocator Comunis ante quam dictus ser delphynus ductus fuisset intraverit una cum supra scriptis duobus advocatis in eorum intromissionem, visis et examinatis prius omnibus scri-

pturis. Ductus et placitatus fuit in Consilio Rogatorum, Quadraginta et additione primo die XXVII mensis Aprilis proxime praeterito in quo posita fuit pars. Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta fuerunt quod procedatur contra virum nobilem ser delphynum venerio olim ambaxatorem ad Chierici soldanum turcorum pro capitulo sibi apposito quod contrafecerit sue comissioni in magnum onus infamiam iacturam et dispendium dominationis nostrae ut est dictum. Nam datis et receptis in ipso consilio ballotis 140 fuerunt non sinceri 41, 27; de non 50, 57. Et de procedendo fuerunt 49, 55. Et quia nihil captum fuit in ipso primo consilio secundo die X maij ductus et placitatus fuit in ipso consillio Rogatorum, in quo secundo consilio posita fuit eodem pars de procedendo, videlicet .... (*ut supra*). Receptis in ipso consilio ballotis 137 fuerunt non sincerae 36, 25, de non procedendo fuerunt 54, 60. Et de procedendo fuerunt 47, 52. Et quia nihil captum fuit in ipso consilio, tercio die XXII Iunij ductus et placitatus fuit ad tertium consilium in quo posita fuit pars (*ut supra*) . . . Nam datis et receptis in ipso consilio ballotis 138 fuerunt non sincerae 10, de procedendo fuerunt 55 et de non procedendo fuerunt 73. Et sic captum fuit de non procedendo unde absolutus fuit.

INFLUENZE ORIENTALI

SUL RINASCIMENTO

SAGGI DI UNA NUOVA CRITICA STORICA

PARTE I.

Furono già tempi assai remoti, che Sem e Jafet erano tra loro migliori fratelli, che ora non siano: — e le relazioni di reciproco commercio ebbero ad essere tra essi, intime e cordiali. Ora, dopo molti millenii di umano incivilimento, dopo molti secoli di isolamento, accresciuto nell' evo medio dall' influenza dell'esclusivismo cristiano, molte delle antiche relazioni si obliarono. Ora, dell' antica influenza di Sem nel mondo ariano non appare più al proscenio dinnanzi al pubblico umano, se non quasi l' opera intellettuale e religiosa della psiche Ebraica. È questa certo maestosa e potente azione di penetrazione morale. Ma fu per me sempre un problema tra i più curiosi e interessanti che la storia fra le sue nebbie mi presentava, come il piccolo popolo di Sion abbia potuto sì larga orma stampare nell' anima di Ario.

Il Sacerdote risponde: Fu volere del Dio uomo, e l'umanità credette, e per 11 secoli si acquetò al detto sacerdotale. Ma ora l' inquisizione storica rifà a rovescio il cammino della storia umana, ricominciando gli studii dall' epoca che il Cristianesimo spezzò. Poichè questo aveva scavato una profonda voragine nell' umanitá.

Tutto assorto nell' idea che un *novus ordo* si instaurava, fu opera sua nefasta nelle origini di mettere in oblio

ogni civiltà anteriore, ogni coltura del passato. E libri, e filosofia, e scienza, nulla si salvò dalla maledizione del Sacerdote.

S. Gerolamo si confessava come di ascoso delitto di aver letto Virgilio; — un denso velo si stese sulla civiltà pagana rejetta quale corruttrice e priva del sacro lume della salvezza.

Così molti preziosi monumenti dell' antica sapienza andarono distrutti. Poi sopravenne la tenebre densa del medio evo. Poi gli Arabi che accentrarono e distrussero a loro volta: e, quel che è peggio, dietro con se portando una lingua melodiosa, per tutto il litorale mediterraneo la sovrapposero alle antiche lingue affini dannandole a morte. Così il Fenicio ultimo monumento vivente e palpitante dell' antico splendore intellettuale di Cam fra noi, così il siriaco, lingua sacra della religiosità orientale, così l' assirio, la lingua del vasto impero Babilonese e Persiano disparvero assorbiti nel nuovo linguaggio che dolce e voluttuoso sònava sul labbro corallino della Fàtima di Arabia, e sulla bocca imperiosa d' Osman conquistatore.

Si spense così il suono della lingua che imperò sui mari con Annibale, ed echeggiò per le coste settentrionali dell' Africa con Massinissa, e di quella che prima studiò e aperse agli uomini i vasti segreti dei Cieli nelle pianure di Ninive, nei giardini di Semiramide. — Appare strano fenomeno questo a chi pensi che il dolcissimo idioma italico, che tutte le lingue greco-latine pur resistettero e vissero gagliarde fra il nembo teutonico. — Ma men strano appare, quando si osservi, che dispàrsero dinanzi all' arabo destriero soltanto le lingue affini semitiche, piuttosto addormite in dolce riposo di sonno; — mentre alla lunga dominazione resistettero l' italiano in Sicilia, in Ispagna l' iberico.

A ogni modo questo fenomeno di unificazione onde sorse il più vasto impero che ancora la mente umana avesse ideato, dall' Oceano Indiano all' Atlantico, e la più vasta agglomerazione umana che mai avesse accarezzata la mente

di Alessandro o di Cesare, (nè ciò sarebbe stato possibile senza la unità del linguaggio) valse ad accrescere ancora il denso strato che sul passato si distese seppellitore degli antichi vestigi. — Da un lato adunque il Cristianesimo, che per secoli ed interessatamente segnò, con falso in atto pubblico al suo avvento, la data della nascita di ogni civiltà, con poche restrizioni concesse di mal animo al poco spirito di ricerca e investigazione che regnava sino a pochi secoli sono fra noi. Dall' altro il Maomettismo che sul suo trionfale cammino di terrena conquista, molte cose spianò e distrusse, e sopra vi stese uno strato sottilissimo sotto al quale il passato si assimilò e scomparve. — Nè più oltre risalendo, occorre dimenticare la distruggitrice influenza romana per quanto questa sia stata più illuminata e meno unilaterale, permettendo alle antiche civiltà di sopravivere colle antiche loro fedi. — Ma ogni conquista è per necessità di cose distruggitrice e assimilatrice, Quante singolarità, quante particolari civiltà non distrugge nel suo cammino ancor oggi dinnanzi ai nostri occhi la conquista slava in Europa ed in Asia, nei Balcani e sul Caucaso?

Da quanto dissi, appar dunque qual è il difettoso ambiente nel quale si svolsero gli studi storici fino ad oggi fra noi, e nel quale ancora si svolgono generalmente. — Troppi interessi, troppi pregiudizii, troppe superstizioni sono interessate a ingannare gli uomini: — troppo alto strato di ereditarietà si addensò sulla umana ignoranza perchè il sistema possa ad un tratto cambiare. — E anche fino ad oggi l' ordinamento moderno degli studii, specialmente in Italia ed in Francia, e anche in parte Germania si risente di questo fatto: che per alcuni secoli il monopolio di essi fu nelle mani dei Gesuiti. Ahi! quanto orribili mani, e rapaci, e ingannatrici!

Uscita l' umanità dalla notte medio-evale, già si preparava con rinnovata lena, quasi ridente di una seconda giovinezza, e tutta percorsa dai fremiti dei succhi superbi della sua linfa, alle superbe indagini della scienza.

Nuovi spiriti percorevano l' Europa. Da varii lati nuove forze accorrevano a destare i dormienti dal lungo letargo. La invasione Araba, che già vedemmo aver coperto e sepolto antichi resti di coltura, seco portava germi di nuovi risorgimenti. Così per eterna vicenda, le varie influenze umane sono a volta a volta distruggitrici, e feconde generatrici di germi novelli.

Le orde del popolo arabo, cavalleresco e gentile, avevan portato dietro le loro lancie ondeggianti anche larga provvista di poesie, di serventesi, di donne leggiadre e di amori — e ancora avevan portato, col libro di loro sapienza, antiche tradizioni di antichissima dottrina, medica e filosofica, in gran parte su di essi riverberantesi da antichi e rinnovati commerci ellenici.

Poichè è ormai noto che il subito splendore di coltura araba nei paesi mediterranei, che parve lunga pezza inesplicabile, ebbe sua fonte nei tesori della sapienza greca, appresi a conoscere nei Conventi di Siria dove s' eran conservati (tradotti in siriaco) dai tempi degli Antiochi e dei Romani e vestiti poi con veste araba.

Così la filosofia di Averròe rinnovava gli ammaestramenti di Aristotile, e la fiaccola del filosofo di Stagira ancora illuminava il mondo. A queste remote origini, alla scuola araba di Spagna nel Mille, a questo antico risorgimento filosofico Arabo-Greco in Ispagna, opposto alla scolastica della Chiesa, rimontano i primi principii del rinascimento, principii che son troppo dimenticati nelle scuole.

Così per varie parti, la conculcata dai Padri della Chiesa antichità risorgeva. Tutto questo periodo di influenza araba, che dall' Oriente e via per le coste Mediteranee in Sicilia e in Spagna circondò la Vecchia Europa, portandovi nuove gajezze e cavalleresche idee d' amore e di guerra e poesia varia di stile e di metro onde nacque tutta la fioritura provenzale sì ridente e sì grata è ancor poco studiato fra noi; in Italia se ne occupò l' Amari per le influenze esercitate nella natia sua Sicilia, e Renan in Francia illustrò l' opera

di Averroe. — Nel campo filosofico, dice il Renan, si riscontra un curioso ritorno di filosofia greca rinnovatrice del mondo. Mentre i Semiti non ebbero mai una filosofia propria, ci troviamo nel Mille di fronte ad un' inattesa fioritura filosofica fra gli arabi con Averroe, con Mosè Maimonide ebreo educato alla coltura araba spagnuola, con Gabiról autore della « Fons Vitae », ecc.

Ma, ben considerando, a chi studia tale letteratura, di un subito appar chiaro come ci si trovi dinnanzi a un ritorno di greca filosofia aristotelica. Per quale miracolo lo snello destriero arabo riporta di sì lontano, dal remoto deserto d' Oriente, sulla sua groppa fra noi la filosofia Ellenica, che il Cristianesimo aveva in Europa dannata all'oblio ed alla maledizione? Anche qui ci troviamo dinnanzi ad altro curioso fenomeno di contradizione.

I capolavori della filosofia greca, obliati qui erano sorvissuti in Siria, dove durante la dominazione greca e romana eran stati oggetti di culto riverente. E là, fra il primo clero cristiano d' Oriente più colto che non quello d' Europa, e non inselvaggito da barbare invasioni, se n' era perpetuato lo stndio devoto ed ammiratore. — Traduzioni se n' eran fatte in quella lingua siriaca, che nei primi secoli di Cristo era assurta a grandi altezze, e che tanti servigii rese al Cristianesimo nella sua opera di spiritualizzare e conciliare la rozza tradizione primitiva e ingenua colla coltura e colla filosofia ellenica per mezzo d' un rammodernato platonismo, e pure colle aberrazioni del « gnosticismo » con tntti i suoi « *Eonii* » — quegli spiriti benefici e malefici che più tardi la Chiesa dannò, ma che intanto resero possibile nei primi secoli l' accesso alla religione novella del mondo greco e raffinato e colto, che mai si sarebbe adattato alla ingenua leggenda, e che invece accettava la figura del Cristo attorniata e circonfusa di tutte le nebbie ed i veli del Gnosticismo. Erano tempi di raffinatezza letteraria e filosofica; e come ora i decadenti amano le stranezze e le raffinatezze del Botticelli e dei preraffaellisti respingendo la semplicità naturale nel-

l' arte, così il mondo greco, avvolto da nembi di neoplatonismo, vaneggiava in affannosa ricerca di stranezze e mostruosità filosofiche.

Non la primitiva religione degli Apostoli poteva conquidere quel mondo di raffinati: — e solo di straforo, passando attraverso alle stranezze e stramberie gnostiche, potè la figura del Cristo qual nuovo Eonio, nuovo spirito benefico introdursi nella coscienza greca. La Chiesa si valse di queste tendenze malate fin che le giovarono a introdurre e spargere il Cristianesimo; non altrimenti che ora il moderno missionario fra i neri d' Africa antropofaghi si deve accontentare che il Crocifisso si introduca quale nuovo feticivo oggetto di culto che il selvaggio aggiunge agli altri che appende all' albero sacro. Col tempo vinte le prime ripugnanze, spera ottenere risultati più ampii. Così la Chiesa primitiva nel mondo greco chiuse un occhio sulle aberrazioni gnostiche, e le favorì; — ma quando il gnosticismo minacciò di invadere e seppellire fra tutti quelli Eonii il nuovo Eonio che doveva dominar solo, la Chiesa diede il grido d' allarme; e maledizione e anatemi decretarono i Concilii contro l' odiato gnosticismo, che colla sua aureola e coi suoi spiriti indefiniti e vaporosi vaganti per l' aere e dominanti le vicende umane, assai più soddisfaceva il raffinato mondo greco, che non facesse la rozza primitiva figura del Cristo Nazzareno crocifisso e materializzato. Il gnosticismo fu vinto dopo lunghe lotte che minacciarono per secoli di rovina il cristianesimo nascente con lunghi sforzi e quercle: ma nel mondo greco, nel clero orientale, nei paesi più colti e già centri di splendente coltura greca dopo la conquista di Alessandro ai tempi degli Antiochi, dei Romani, in Antiochia, in Smirne, in Efeso, in tutte le città che già vediamo ai tempi degli Apostoli essere sedi di larga coltura, per tutta l' Asia Minore, gli antichi studi della filosofia greca e anche in Costantinopoli per tradizione romana e imperiale non furono mai spenti. E le opere dell' antica sapienza avevan largo corso fra le persone colte e si legge-

vano da tutti in greco per tutte le regioni dell' impero di Oriente; di tanto più colte e versate nell' antica tradizione della coltura greca, che non le regioni d' Occidente si provate dalla invasione dei barbari del Nord, nelle quali ogni resto quasi di coltura si era spento; sol conservandovisi qualche culto della scolastica nei conventi.

A prova delle grandi tenebre occidentali, che non si sarebbero potuto dissipare senza intervento di forze estranee, basti accennare al noto fatto che Carlo Magno non sapeva scrivere, e che i Concilii della Chiesa dovettero più volte provvedere e rammaricarsi dello sconcio che i preti in grandissima maggioranza neppur conoscevano quelle prime nozioni di latino che eran necessarie per l' esercizio della loro missione religiosa.

Nell' impero d' Oriente invece, come dissi, la umana coltura si conservò assai più elevata; — e nei conventi d'Asia avevan largo corso le traduzioni in siriaco delle opere più illustri dell' antica filosofia greca — e più di questi studii si dilettavano i monaci che nei primi secoli di Cristo a tanta perfezione e splendore condussero questa lingua, che è quasi spenta oramai, che dovette essere press' a poco la lingua parlata da Cristo, che fu assimilata e morì perdendosi nel fiume maestoso della lingua araba, e che non serve più che di lingua liturgica per le Chiese maronite cattoliche della Siria. Or quando la conquista araba vi giunse, prese facile nozione di quegli ascosi tesori, a causa della grande somiglianza della lingua araba colla lingua sorella. Quei cavalieri baldi e valorosi, quel popolo vergine riversantesi sul veloce destriero del deserto dai rossi piani d' Arabia, nato con sorpresa del mondo civile quasi dalle viscere della terra con lingua nuova e già conquistatrice dei popoli, onde ancor oggi sono ignoti i misteri delle lunghe preparazioni che nei secoli che precedettero Maometto e l' Egira dovettero ascosamente elaborarsi nel deserto, poichè il mondo attonito lesse prima il Corano e vide un nuovo popolo parlante una nuova lingua già perfetta e compita anzichè ne sospettasse

l' esistenza — novissimo esempio di subiti germogli potenti (di ogni lingua del resto è malagevole segnar l' atto di nascita e quando essa si appalesa dopo le secolari preparazioni popolari e ignote, già è costituita nella essenza sua — come accadde dell' italiano di cui vanamente si studiano le origini per quanto relativamente vicine a noi) — quel popolo famoso dai succhi vigorosi della giovinezza, vide nelle opere della filosofia greca, aprirsi nuovi orizzonti intellettivi, come nuovi miraggi gli presentavano i nuovi paesi che la scimitarra falciata conquistava alle umane fedi, ai nuovi linguaggi, alla innovata coltura. Sul dorso del destriero veloce al pari del vento corse l' antica filosofia greca sotto veste araba la sterminata pianura e tornò a fiorire così trasmutata sulle coste settentrional d' Africa, donde passò in Ispagna e in Provenza, e fu professata a Monpellieri colle antiche discipline mediche senza esser più riconosciuta. — Lunghi spazi trascorsero dal Mille alla caduta dell' impero greco, avvenimento questo che insegnano nelle scuole esser stato apportatore della greca filosofia in Occidente: Quattro lunghi secoli trascorsero: e in questo lungo periodo già eran sorte le università fiorenti della Sorbona dove il poeta Divino si maturava la mente ai sublimi concepimenti sedendo nel vico degli « Strami » scolaro del Sigieri che era sillogizzatore degl' invidiosi veri — e già le scuole del diritto fiorivano in Bologna ed in Eidelberg. — Così la verità è, che il movimento scientifico medio-evale dal Mille in poi, dalla coltura araba trae le sue origini. — Ora, di tutto ciò, nelle nostre scuole, non si fa motto, se non per parlare poi delle ricchezze che la Spagna perdè nel 1494 colla cacciata dei Mori. Ma della lunga preparazione intellettuale del mondo *ne verbum quidem.* E ciò ha la sua spiegazione. La lunga tenebra medioevale, fu è vero accresciuta dalle incursioni barbariche: ma di certo le sue origini convien cercarle nelle influenze del Cristianesimo. Una esagerata tensione religiosa, una lotta contro le antiche memorie del paganesimo romano sempre vivo nella coscienza dei popoli, un odio contro l'an-

tica coltura si geniale e gloriosa, aveano inselvatichito le menti. Si era giunti a gloriarsi della santa ignoranza, quasi apportatrice di purezza: la dottrina si rappresentava corruttrice di costumi.

Abbiamo visto ad ogni rifiorire di religiosità lo stesso fenomeno.

Molti secoli dopo, nel 500, il Savonarola ardeva le opere dei poeti latini sulla Piazza della Signoria. Più tardi, i papi dannavano per consiglio d'un domenicano fanatico, al fuoco il Talmud, che non fu salvo in Venezia in poche copie, se non per intercessione di Carlo V mosso a difesa del Volume si prezioso quale monumento d'antichissima sapienza, dal Reuklin che lo dichiarò puro e mondo da ogni frase insultatrice al Cristianesimo. Ora a sollevare la filosofia sbandita e odiata quale incomoda avversaria di certe pratiche e dottrine più contradicenti alla libertà del pensiero, non meno occorreva che l'intervento del nuovo popolo giovane e forte, scevro di pregiudizii. Fa ridere o fa piangere quando ci si insegna nelle scuole, che il popolo arabo non era atto alla coltura, perchè la dottrina del Corano è esclusivista, e non riconosce la veritá fuor che in essa.

Intanto il popolo arabo giunse a grandi altezze filosofiche sia pure, come vuole Renan, prese in imprestito temporaneo dall'antichità greca; ed i popoli cristiani giunsero, è vero, ad altezze infinitamente maggiori, ma non vi arrivarono se non dopo vive lotte contro la religione ed il Cristianesimo che gettava l'anatèma contro tali studii. — Gli arabi decaddero presto, forse, dalla loro supremazia filosofica, perchè il loro compito nel mondo finì colla diffusione della filosofia in Occidente; e forse, come dice Renan, perché l'anima semitica che tante corde fa risuonare, è piuttosto restìa alle speculazioni della filosofia: — del che sarebbe prova il fatto che vera filosofia semitica non potè mai fiorire dopo quella inattesa fioritura, dopo quegli splendorifatti del riverbero dei tramonti ellenici. Io non so se tutto ciò sia esatto. Ma anche ammesso per vero, ad onta dell'eccezione

dello Spinoza, che varrebbe, come ogni eccezione isolata a confermare la regola, (e il Mendelsshon?) rimane un altro punto da prendere in esame della influenza araba sul Rinascimento: — e questo punto riguarda un campo anche più vasto e più immediato che non sia la filosofia.

Tutta la vita Occidentale subì un innovamento, un' insolita spinta dalla influenza araba. Nuove viste, nuovi punti di osservazione, nuovi metodi del vivere, nuove gioie e nuove passioni giunsero a commuovere gli uomini al seguito delle genti novelle.

Anche quì il movimento, il progresso si effettuò per mezzo di essi, in opposizione all' influenza cristiana. Anche di tutto ciò nelle nostre storie letterarie, non un cenno. E si capisce. Quasi fino ad oggi la letteratura e le origini furono monopolio (nella sua parte dommatica) dei gesuiti e degli abatini eleganti del Settecento, che portarono soltanto alle stelle i cardinali letterati.

Il confessare che il mondo moderno è frutto di forze, non solo diverse dalle cristiane ma in opposizione ad esse, è cosa dura: e peró secondo il sistema deil' insegnamento gesuitico, quando una cosa è incomoda a dirsi, non la si nega nella storia, ma più comodamente la si ignora. Or dunque è innegabile che la tendenza della vita e dottrina cristiana medioevale era triste assai. Ogni piacere della carne. come ogni studio, ogni ricreazione dello spirito, erano tentazioni del demonio; — unica opera meritoria, non lo studio della legge, insegnamento comune ai popoli Semiti, che sarà cosa incompleta, ma è sempre uno studio che può allargare col tempo le menti; ma sì l' esercizio di pratiche, di inutili mortificazioni della carne, di penitenza: escluso ogni studio della Bibbia come pernicioso; escluso ogni conato di poesia che sollevi i cuori.

S' avanzavan le turbe prone al cenno sacerdotale, nell' abiezione spirituale più completa, che la storia umana ricordi. È vivo il quadro che ne dà il poeta:

Al crocifisso supplicarono empi
D' esser abbietti, ...
Salve, o serena dell' Ilisso in riva
E intera e ritta ai liti almi del Tebro
Anima romana ecc.

(Carducci — « Ode al Clitumno »)

Orbene, furono forse questi arabi che aiutarono a riaddurre la intera e dritta anima umana ai liti almi del Tebro dai quali ll tenebroso sacerdozio l' aveva allontanata: — furon dessi che loro portarono le lieti canzoni, e il metro si varlo della gaja loro poesia — e di un subito fu un correre di canto e di gioia sul mondo — stanco del lungo silenzio e della lunga musoneria. La donna cupa e rinchiusa nel convento, vergine e sterile, era l' ideale della donna cristiana medioevale. — Ma la bellezza, dalle morbide pose, ma l' amore furono messi in nuova luce gaia e serena dal popolo giovine e conquistatore, e tutta una fioritura di cavalleria sbocciò nell' Europa latina.

Anzi, tutto lo spirito cavalleresco che fu alimento di si vivo progresso umano e ingentili la rozzezza medioevale, dagli arabi trae origine. = Io non nego che la castitá di un popolo sia un gran bene. Il Ferrero vi riconosce le basi della grandezza anglo-sassone. Io sono con lui: — e ritornerò sull' argomento in proposito dei Semiti. Credo che i beni grandi della castità nella giovinezza, base granitica per la potenza di una nazione, possano essere curati e avere incremento con opportune disposizioni educative. Sarà un gran benefattore, chi potrà nell' educazione nazionale sradicare la masturbazione giovanile disperditrice di succhi si preziosi che potrebbero versarsi nell' organismo a portare forze novelle. — Ma credo anche che la eccessiva predicazione chiesastica colla sua glorificazione della verginità, della castrazione volontaria, onde Origène assurse all' aureola dei Beati — di tutte queste cose contrarie alla natura feconda, alla vita universale, non abbia punto giovato ad ottenere

questi scopi. Anzitutto non si predicava che contro la donna; e certo si chiudevan gli occhi sui vizii solitari. Si predicava contro gli scandali, e perciò si venivan forse a favorire in certo modo le pratiche colpose. Del resto, occorre egli ricordare che il Cristianesimo stesso fin dalle sue origini fu perseguito dai Pagani con terribili accuse di impudicizia, di oscene pratiche, nelle assemblee e nei conciliaboli, in confronto delle quali sarebber parse pudiche le orge dei Baccanali e delle feste di Cerere descritte dal Rovani?

Conviene fare la sua parte all' odio religioso, onde dòveano essere perseguite quelle assemblee in cui si accoglievano solo gli iniziati. Ma certo che in tanto accorrere di neofiti senza possibilità di scelte precedenti, ben si saran trovati molti che la fratellanza nuova dei sessi avean convertito in strumento di libidine. E veramente, che qualcosa di vero fosse nelle accuse, è confermato dalle disposizioni dei Concilii, che raccomandarono di fare qualche argine alla promiscuità dei sessi, tentatrice dei sensi. — Tutto quello spirito di fraternità che appare dalle lettere di S. Paolo, e rispecchia certo lo stato della Chiesa nei primi secoli (furon certamente scritte assai dopo la morte dell' Apostolo) ci rappresenta una tal intimità dei fedeli colle sorelle, che richiede molta prudenza per non degenerare in iscandali.

E più tardi, gli esercizii di resistenza alla carne, come l' uso di dormire con donne senza toccarle, per parte dei vescovi, e persino la dimora comune con giovani chierici, sono sconsigliati dai Concilii, evidentemente, ed è troppo naturale, perchè davan luogo a scandali. Le cose stanno così. I fondatori del Cristianesimo sancirono massime di morale elevata: assai troppo superiore alle forze umane: spesso per desiderio di singolarità innaturali: e credettero con ciò di aver fatto tutto. Forse in Cristo e nei primi Apostoli fu un pò di quell' esagerazione che è solita nei popoli d' Oriente. diretta a sua volta a combattere la esagerata sensualità orientale. I successori dimentichi che la lettera uccide, presero gl' insegnamenti alla lettera; e con questi credettero santi-

ficati gli uomini. Più tardi si accorsero che i precetti a nulla valgono contro le passioni, che la natura umana uguale permane anche con mutata veste religiosa. Uguale fenomeno ci stà dinanzi oggi. Io sento ogni giorno ingenui e onesti operai asseverarmi con ogni fede che all' avverarsi del socialismo, tutti gli uomini saran buoni e laboriosi. A che gioverebbe allora il vizio? Il lavoro sarà, non pena, ma gioia. Tanta ignoranza dell' umana natura, fa sorridere e commuove, ma senza questa ignoranza niun movimento è possibile nell' umanità. — Lo stesso avvenne nel Cristianesimo: e quando, spenti i primi entusiasmi, a legioni i nuovi accoliti, per eccitamento di principi e inspiratori e per contagio di esempio, si riversarono nelle file del Cristianesimo, si venne al risultato che gli uomini rimasero quali erano quando eran Pagani, cogli stessi vizii, colle stesse virtù, col solo nome mutato.

Ed è argomento di pietà il vedere l' ingenua meraviglia, lo stupore dei Vescovi, si ignoranti nella loro rozza religiosità di ogni principio di umana psicologia, e dei Concilii nel IV e nel V secolo, quando dovettero constatare che là immoralità regnava sovrana nelle folle cristiane come già regnava fra i Pagani. Scendendo coi secoli, che dire delle immoralità dei Conventi e dei Monasteri? Certo non è edificante la pittura che ce ne trasmise la parola e la tradizione popolare nelle novelle. A tutti son note le sporcizie dei quadri svolgentisi nei Conventi contenute nel *Decamerone*, e dipinte con si vivi colori dal Bondello e dal Sacchetti e da cento altri. Una vasta cappa di ipocrisia copriva il mondo medioevale, sotto la quale ribollivano e fremevano le consuete passioni, e il bisogno di amare e di godere che è insito nella umana natura si esplicava con ascosa frenesia nell'oscurità e nella finzione. Quali contrasti, e quali rivolgimenti, quando il gaio popolo d' Oriente portò in Occidente tutto il suo verismo, il suo culto dell' amore prolifico e ferace, il suo desiderio di godimento, e di gaudio, e di riso! Fu tutta una floritura poetica e

amorosa: e subito nacque la gaia scienza, e sorser le corti d' Amore, e fiori e rose e giardini rallegrarono le coste del Mediterraneo, e la Provenza sono del gaio canto del troviero, e le serventesi ed i madrigali e le canzonette e le Gazèle s' alzavan gaje al verone della donna amata sulle corde dei dolci liuti, facendo fremere di dolci vibrazioni le aure profumate della Provenza. Tutto un movimento anticristiano fu questo, dal quale ebbero origine le moderne lingue neo latine, pel quale fa si splendido il meriggio della lingua d'oc, e che fu spento in un bagno di sangue per ordine del Vaticano, colla crociata degli Albigesi, da quel Raimondo di Tolosa che ridusse la Linguadoca a un mucchio di rovine, avendo il Papa dato facoltà ai tristi crociati fratricidi di uccidere tutti, rei e innocenti, fedeli a Cristo e alla Croce e fedeli alla gaia scienza e alle tenzoni alle Corti d' Amore: perchè Dio li avrebbe saputi scernere, incamminando i buoni a un Paradiso anticipato, e i tristi al meritato inferno. — Oh stragi Cinesi! Voi avete larghi precedenti a lontane escusanti nella storia!

Ora è egli a stupire se di tutta quest' influenza araba che modificò si profondamente i concetti della vita medioevale, rendendo possibile ed aprendo l' adito ai nuovi aspetti della vita moderna, si poco si sente parlare nelle scuole? È sistema educativo secolare di affermare che tutta la vita moderna, che tutta la civiltà si radiosa è un prodotto del movimento e della predicazione cristiana: nè si vuole compromettere la comoda affermazione con l' osservazione della realtà spesso seccante e contraddicente. E questa realtà è invece, che se il Cristianesimo ha certamente contribuito come ogni movimento di idee al progredire umano, la sua importanza fu però interessatamente esagerata oltre ogni misura. Le Società umane progredirono per loro conto, col Cristianesimo e senza di esso, e spesso in opposizione ad esso. L' epoca del Mille fu appunto il momento d' inerzia, il momento decisivo; l' umanitá stanca della tristezza cristiana, stentava a trovar la sua via — nè da sola trovata

l'avrebbe: e ci volle una influenza estranea, libera dai pregiudizii dominanti, una forza giovine e poderosa a risuscitare il glorioso passato, le memorie dell'antica filosofia della vita, tutta la civiltà greca che in fondo fu sempre la guida dell'umanità e i cui canoni e le tendenze all'osservazione e allo studio della natura sono ancor oggi le direttive di ogni movimento intellettuale; e ci volle l'influenza araba per ispingere l'umanità verso le antiche vie della scienza, della verità e della natura che il Cristianesimo avea dannate come empie e sacrileghe.

Poichè, risalendo alle successive fasi del suo svolgimento, convien considerare che il Cristianesimo nelle sue origini non fu un'istituzione nata con germi che la rendessero atta a governare l'umanità; ma si piuttosto esso ebbe tutti i caratteri di una istituzione di transizione. — Cristo, come tutti i novatori, non potè sfuggire al difetto di ogni scuola rivoluzionaria che consiste nel dover promettere ai seguaci dei risultati prossimi, e assai più decisivi e importanti che in effetto non siano poi raggiungibili.

Tutti i giorni vediamo sotto i nostri occhi gli agitatori popolari far oggi lo stesso colle nostre masse. — Se anche sono in buona fede, non possono sottrarsi a queste necessità di propaganda. La fantasia popolare fa il resto da sè, crescendo la portata delle sue visioni: e così i lontani miraggi prendon forme e contorni di definita felicità, e fantasiosi castelli si erigono su poche frasi abilmente incerte e perdentisi in vaghe sfumature.

Nel Vangelo sono continni gli accenni al pronto verificarsi dell'avvento di Dio. Al Capo XXIV, 15, e seguenti di S. Matteo, come nel passo parallelo di Marco XIII 14 e seguenti Cristo descrive i fenomeni precursori così bene imitati da Dante nella sua Canzone in cui sogna di Beatrice morta:

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir le stelle
e pianger egli ed elle — cader gli augelli
volando per l' aere e la terra tremare ecc.

« Ed allora apparirà il figlio dell' uomo, e manderà angeli e trombe ecc. », io vi dico in veritá, chc questa eta non passerà, finchè tutte queste cose non siano avvenute. E più chiaramente, al Capo XVI, 27 e 28 dello stesso: « Il figliuolo dell' uomo verrà nella gloria del padre suo, coi suoi angeli, e darà la restituzione a ciascuno ». Io vi dico in verità che alcuni di coloro che son quì non gusteranno la morte, che non abbian veduto il figliuolo dell' uomo venire nel suo regno ». E lo stesso è detto in Marco IX. Simile promessa è pur fatta in altri passi al discepolo più chiaramente diletto, a Giovanni, che nella Cena era coricato in seno a Gesù — che viene assicurato che il più giovine non morrá anzi che egli torni dal Cielo. Tale assicurazione che dovette essere formale, poichè è detto che tra i fratelli la cosa si teneva per fatta (v. S. Giovanni XXI, 23 e seguenti), e perchè corrisponde ai passi citati e ben più autentici dei Sinottici (si sa che S. Giovanni era invidiato per questo creduto privilegio e la lunga età che egli raggiunse in Patmos valse a prolungare nei fedeli l' aspettativa ansiosa e l' illusione nel ritorno del Cristo) tale assicurazione fu poi involuta in una cercata nube d' oscurità, nel citato passo di S. Giovanni, al modo degli antichi responsi ambigui di Delfo che avevano sempre ragione. E ciò è appunto più interessante, per questo, perchè dimostra gli sforzi e le contorsioni cui già era astretta la Chiesa nel II secolo (epoca accertata della compilazione di questo ultimo Vangelo in Asia) per sfuggire alle difficoltà in cui la metteva la promessa ben definita di Cristo, del suo prossimo avvento, mentre dopo un secolo la realtà delle cose niun segno presentava di prossimi adempimenti della promessa.

(Continua) Avv. R. Ottolenghi.

VITA DI ALESSANDRO SEVERO

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. I)

Prima cura di Ulpiano e delle due donne quella fu di purgare Roma da tutto quell' ambiente immorale, che Elagabalo v' aveva portato, allontanando dal governo e dagli onori i magistrati indegni, scelti fra la peggior specie degli individui; e dall' ordine equestre, dalle tribù, dall' esercito e dalla Corte ogni elemento immeritevole del grado e del titolo, che occupava (1).

A coloro invece che, dopo aver servito onorevolmente lo Stato, si riducevano a vita privata, provvide perchè, se poveri, avessero di che vivere onestamente a spese dello Stato; se ricchi e ragguardevoli conseguissero i meritati onori (2).

Volle esser sempre informato di ciò che facevano coloro, ai quali era commessa la pubblica cosa, a mezzo di persone oneste e che in nessun modo potessero essere corrotte dagli interessati (3).

Tutto il lusso di Corte orientale trapiantato a Roma da suo cugino con una formale organizzazione — per cui rango, precedenza, servitù, abbigliamento erano assogget-

(1) *Alex.* 15, *Erod.* VI, I.
(2) *Alex.* 22. 32, 58.
(3) *Alex.* 23.

tati a severe regole — fu rimosso da Alessandro, che allontanò i servi superflui (1), i lascivi e gli infami (2) e ridusse le spese di palazzo al puro necessario. Inesorabile fu specialmente contro gli eunuchi, che Elagabalo avea favoriti tanto da affidar loro i più alti e delicati uffici di Stato, dei quali aveano fatto lor prò in odio alle leggi, alla giustizia, all'autorità stessa dell' Imperatore (3).

Li cacciò dalla Reggia, li privò d' ogni onore e comandò che alcuni attendessero in qualità di servi alla moglie sua (4), altri fossero donati ai suoi amici, col diritto anche di ucciderli, se non avessero migliorati i loro costumi (5).

E com' essi, furono trattati i nani, i cantori, i buffoni, i pantomimi, i commedianti (6) che vennero distribuiti al popolo, o dati da mantenere a talune città (7), o privati di quanto aveva lor dato Elagabalo (8).

Nè sorte migliore ebbero gli adulatori (9), le donne di mal' affare, i bagascioni (10), ch' egli avrebbe voluto sopprimere, se non avesse temuto che il pubblico disonore si convertisse in privati disordini (11).

Ma quelli, che maggiormente sentirono l' ira del nuovo Augusto, furono i ladri, i frodatori, i disonesti in genere, che speculano sull' altrui buona fede. Contro costoro lo sdegno e la vendetta di lui non ebbero limiti (12).

Era sua massima, che i ladri dovessero essere cacciati dalla

(1) *Alex.* 41.
(2) *Alex.* 15.
(3) *Alex.* 23, 45, 66.
(4) *Alex.* 23.
(5) *Alex.* 34.
(6) *Alex.* 37.
(7) *Alex.* 34.
(8) *Alex.* 33.
(9) *Alex.* 18 e 29.
(10) *Alex.* 34, 39.
(11) *Alex.* 24.
(12) *Alex.* 19, 20, 28.

Repubblica e impoveriti (1); i frodatori confitti in croce (2); i falsi testimoni relegati nell' infima classe dei cittadini (3); i concussori delle provincie condannati a gravi pene pecuniarie (4); i falsi amici puniti (5).

Ad un notajo, falsificatore di documenti, volle che fossero recisi i nervi delle dita (6); a un avvocato prevaricatore fu proibito severamente di trattar cause in qualsiasi città (7). La presenza sola d' un giudice disonesto, dice il suo biografo, lo indignava talmente, che non sapeva proferir parole e avrebbe voluto strappargli un occhio con le dita (8).

E quest' odio innato contro tutto ciò che offende la coscienza morale e reca danno negli averi o nella riputazione gli suggeriva spesso massime, che ripeteva molto facilmente (9); notissima fra tutte quella cristiana: « *non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso* », che volle scritta nella Reggia e nei pubblici edificii (10); o lo induceva ad atti ed ordini tante volte non degni d' una mente matura e pratica del cuore umano.

Basti ricordare fra tutti il fatto di Vetronio Turino (11) e il provvedimento preso per l' elezione dei magistrati (12).

(1) *Alex.* 22.
(2) *Alex.* 23,28.
(3) *Alex.* 19.
(4) *Alex.* 42.
(5) *Alex.* 67.
(6) *Alex.* 28.
(7) *Alex.* 15.
(8) *Alex.* 17.
(9) *Alex.* 18.
(10) *Alex.* 51.
(11) *Alex.* 35, 36, cfr. 67.
(12) *Alex.* 45.

***

A questo lavoro di epurazione tenne dietro un altro più importante, — al quale è gloriosamente legato il nome di Ulpiano, — il risollevamento cioè dell' autorità del Senato gravemente compromessa da Elagabalo, che v' avea fatto entrare financo le donne. Alessandro avrebbe voluto restituirlo alla primitiva altezza, ma tempi ed uomini erano così profondamente modificati, che le riforme introdottevi attestano solo la buona volontà di lui.

Anzi tutto volle purgarlo da quegli elementi disonesti e impuri, che prima v' avevano trovato ricetto (1); quindi stabilì — ciò che nessuno prima di lui avea fatto — che la dignità senatoriale venisse conferita per voto di tutto il Senato, e che dell' onestà e rettitudine del nuovo eletto facessero fede i più autorevoli personaggi (2).

Pure al Senato fu devoluta la nomina del Prefetto del Pretorio, quantunque per tradizione e per la natura dell' ufficio questa fosse di competenza esclusiva dell' Imperatore. Egli vi aggiunse anche la dignità senatoria per accrescerne il decoro (3). Disposizione codesta, ch' ebbe vita breve, poichè dopo Alessandro semplici cavalieri furono ancora promossi alla prefettura, in ispecie sotto Principi ostili al Senato.

Dal seno di esso fu pur preso il Prefetto di Roma (4) e col suo parere nominati i consoli (5), i pontefici, i quindecemviri, gli àuguri (6) e i governatori delle Provincie (7).

(1) *Alex.* 15.
(2) *Alex.* 19.
(3) *Alex.* 21.
(4) *Alex.* 19.
(5) *Alex.* 43.
(6) *Alex.* 49.
(7) *Alex.* 24.

Perchè anche esteriormente apparisse l' importanza della dignità, di cui i senatori erano rivestiti, permise che usassero in Roma carrozze e cocchi ornati d' argento (1); e per sottrarli ad accuse e togliere ad essi ogni occasione di commettere atti men che corretti, fece loro divieto di prestar danaro ad usura.

Ma come vide che un tale provvedimento poteva esser causa di danni e inconvenienti, permise loro il prestito a limitato interesse e senz' altra retribuzione anche se volontaria (2).

Di pari passo avrebbero dovuto procedere le misure intese a frenare la tracotanza soldatesca.

Fatto grave per la storia di Roma Imperiale quello fu d' una deplorevole e sempre crescente indisciplinatezza militare, per cui non di rado le legioni non riconoscevano altra autorità da quella all' infuori di generali, che avessero saputo imporsi ad esse col valore personale e con misure straordinarie di rigore od atti di clemenza.

Da tempo e per varie circostanze s' erano infiltrati i germi della corruzione nelle file dell' esercito; ma a partire da Commodo — che, contro il Senato che odiava, s' appoggiò all' elemento militare e lo favorì in ogni guisa — la prepotenza e l' indolenza sua crebbero grandemente.

Nè questa discesa nella china fatale del pervertimento cessa con l' avvento al potere di Settimio Severo; poichè se egli ritemprò fra i soldati con le guerre lo spirito militare; se per esso l' aquila romana trionfò ancora contro nemici interni ed esterni, contribuì pur egli con concessioni d' ogni genere a indebolire quella vera disciplina del sol-

(1) *Alex.* 43.
(2) *Alex.* 26.

dato, la quale non si deve ottenere per considerazione personale o a prezzo, ma per sentimento di dovere.

E i favori concessi da lui, specialmente ai Pretoriani, furono grandissimi.

Aumentatone il numero in Roma; accordato loro il diritto di vivere maritalmente fuori del campo; di ornarsi di anelli d'oro (privilegio prima riservato unicamente ai Cavalieri e al Senato); aumentato il soldo militare; insigniti i legionari, per merito di guerra, del medaglione d'oro e d'argento; dispensati i veterani da prestazioni personali verso le città loro; scelte le coorti dei vigili fra gli uomini liberi; stabilito il quartier militare d'una legione in Albano, per cui Roma è alla mercè dei soldati, che sono *intra et extra moenia;* accordato il diritto ai legionari di tutto l'Impero di entrare nelle file delle coorti pretoriane; tutto questo ingenerò nell'animo del soldato tale coscienza della propria forza e della necessità sua, che credette d'essere esso solo il vero sostegno, anzi l'unico signore e arbitro dell'autorità imperiale.

A tal punto accarezzati, accontentati, fatti persuasi che in loro esisteva la forza, il diritto e la salvezza dello Stato, era arduo, molto arduo il compito — e forse di dubbio successo — di chi avesse voluto ricondurli all'obbedienza e al rispetto delle leggi con la sola forza, che deriva dalla coscienza del dovere.

Ad Alessandro facevano difetto, è vero, le virili qualità dell'uomo di governo e del capitano; ma non si deve dimenticar tuttavia quale eredità politica e militare gli abbiano lasciato i suoi predecessori.

Egli e il suo Ministro cercarono di far sentire in qualche modo il peso dell'autorità civile al potere militare e sottometterlo all'impero della legge; ma vi riuscirono? Lampridio lo afferma; ma i fatti non gli danno ragione.

L'Imperatore, egli dice, non risparmiò mezzo alcuno per riuscire allo scopo; così nelle lagnanze dei soldati contro i loro superiori cercò d'introdurre disposizioni giuridi-

che (1); punì severamente l'indisciplinatezza, l' ingiustizia (2), la disonestà degli uni e degli altri (3); la prepotenza contro gli inermi (4) e l' abbandono alla lascivia (5); ne regolò le pretese di pompa e di apparato esteriore (6).

Dominò il soldato con tale fierezza d' animo, ch' ebbe per questo (7) il titolo di *Severo*, poichè talvolta licenziò persino intere legioni ribelli in Antiochia e in Germania (8).

Può darsi che il sistema di governo di Alessandro — che non avea forse carattere militare — sia apparso appunto per ciò intollerabile a loro, e che forse per questo abbiano volto in senso ostile il significato del cognome, da lui assunto prima in onore di Settimio Severo.

È certo tuttavia che la fierezza d' animo del buon Imperatore — sulla quale troppo spesso ritorna Lampridio quasi a persuaderne se stesso e i suoi lettori — non seppe incutere nei soldati il dovuto rispetto e l' invocata obbedienza; pare anzi n' abbia accresciuta la protervia, quasi una sfida ad un governo, che minacciava solo a parole e non avea il coraggio delle proprie risoluzioni. Lampridio merita invece piena fede lá dove asserisce che l' Imperatore non dimenticò mai d' essere per loro un' autorità provvida, tutrice e vigile sempre.

Quante volte la necessità e l' interesse delle cose militari lo richiedevano, si consigliava con benemeriti veterani, conoscitori dei luoghi, dell' arte della guerra, delle fortificazioni e della letteratura storica (9); volle rigorosamente

(1) *Alex.* 23.
(2) *Alex.* 12.
(3) *Alex.* 51.
(4) *Alex.* 52.
(5) *Alex.* 54.
(6) *Alex.* 52.
(7) *Alex.* 22 cfr, 62.
(8) *Alex.* 52 a 54 e 59.
(9) *Alex.* 16.

mantenuto il segreto delle spedizioni, che si imprendevano, per non comprometterne il successo (1); protesse il soldato contro le frodi dei tribuni (2); nella propria stanza teneva l'elenco di tutti quelli, ch' eran sotto le armi, per esaminare di ognuno la condotta, il grado, gli stipendi, le promozioni; e per vedere chi le avea conseguite per merito, chi ottenutele per insinuazioni e chi ne fosse ancor meritevole (3).

Nelle marcie stabilì che i soldati non portassero seco, ognuno per conto proprio, i viveri, ma li trovassero nelle varie tappe che facevano; li provvide di muli e cammelli pel trasporto dei bagagli (4); avea cura dei soldati in marcia; li forniva del necessario, li visitava nelle loro trabacche; e, se non potevano sostenere il peso del viaggio, li affidava per le città e le campagne, per le quali l'esercito dovea passare, a padri di famiglia e a donne virtuose a spese dell' erario militare (5). Di tutti esaminava le vivande (6); donava ai soldati oro, argento (7), vesti (8) ed altro (9); li regalava delle spoglie di guerra (10) e fra essi conduceva la vita del campo (11).

I soldati — Lampridio continua — non altrimenti che un fratello, un figlio, un parente amavano il loro Imperatore (12).

Ma si deve credergli in senso assoluto? Certo avrebbe

(1) *Alex.*, 45.
(2) *Alex.* 15 e 52.
(3) *Alex.* 21.
(4) *Alex.* 50.
(5) *Alex.* 47.
(6) *Alex.* 15.
(7) *Alex.* 32.
(8) *Alex.* 40.
(9) *Alex.* 26.
(10) *Alex.* 58.
(11) *Alex.* 61.
(12) *Alex.* 50.

dovuto essere così, poichè uomini di cuore non potevano non sentire riconoscente rispetto per un principe, che a fatti e a parole ripetutamente mostrava « *d' aver più a cuore la vita dei soldati che la propria, perchè in essi riponeva la salute della Repubblica* (1) ».

Ma d' altra parte uomini, che sentivano tanto altamente di sè, che credevano loro mancipio un Imperatore; che sapevano d' esser essi soli i depositari del potere e il sostegno dello Stato e mancavano di quei sentimenti, che animano il vero soldato, potevano a lungo tollerare un ritorno all' ordine, alla legge, alla giustizia, mentre pei più tutto questo indicava un cambiamento di abitudini, d' idee e di principii.

Forse fu un errore del nuovo governo non aver eliminata l' antitesi fra l' elemento militare e il civile; non aver nettamente separato l' uno dall' altro e determinati i limiti della rispettiva sfera d' azione. I soldati e gli ufficiali guardavano con disprezzo gli uomini di legge, che si immischiavano negli affari di guerra e pei quali, a loro giudizio, erano incompetenti e profani (2).

Ne venne quindi un sordo malcontento contro i governatori civili negli affari militari; malcontento che dovette esser causa di gravi disordini.

Per questo, ed anche perchè Ulpiano — austero per natura e rifuggente dall' accattar benevolenza e favori a prezzo della dignità del suo ufficio — non era accetto ai soldati, v' ebbero contro di lui non poche sommosse delle guardie; e solo fu salvo perchè protetto dall' Imperatore (3).

Precipuo difetto del governo di Alessandro fu quello della mancanza di una linea di condotta ben definita nelle gravi contingenze della vita, quando si rende necessaria pronta mano ed animo sicuro.

(1) *Alex.* 47.
(2) *Zos.* I, 11.
(3) *Alex.* 51.

In lui c' è troppo rispetto alla legge, troppa fiducia di persuadere elementi torbidi, sfrenati e solo conscii della propria forza brutale, con concioni, esortazioni, minaccie; le quali, perchè troppo spesso ripetute e mai tradotte in atto, perdono del loro significato e, senza far conseguire lo scopo, danno la misura dell' impotenza di chi le usa.

Che anzi il non voler affrontare talvolta e domar con atti di suprema energia un male, che va sempre aumentando, — nella illusione di riuscire altrimenti al proprio intento senza perturbazione o strascico d' odii e di malcontento, — ingenera la credenza che chi deve agire manchi di quella risolutezza, che contraddistingue i governi forti e risoluti.

In ciò sta la ragione del fatto, che mai si sono avute tante sommosse in Roma e nell' Impero quante sotto Alessandro (1).

In Roma la credenza che il governo di lui non fosse per questo lato all' altezza del proprio mandato dev' essere stata molto radicata, perchè l' eco n' è rimasta nelle fonti e nella tradizione fino al tempo di Costantino; tanto vero che Lampridio non una volta si sforza di persuadere il lettore della straordinaria severità di Alessandro, che fa impallidire il soldato e frena intere legioni tumultuanti.

Io mi spiego le difficoltà gravi, che l' autorità avrebbe dovuto incontrare in questo compito; credo che forse i risultati non sarebbero stati coronati da felice successo; mi spiego anche la ragione del procedere di Alessandro, e rendo giustizia a Lampridio per le lodi che gli tributa, meritate non foss' altro per le buone intenzioni, da cui egli era animato.

Ma penso che meglio egli avrebbe provveduto all' interesse dello Stato, se veramente atti di suprema energia verso i ribelli avesse talvolta messi in opera, sia pure a prezzo di gravi conseguenze, non foss' altro per non con-

(1) *Dio*. 80, 3.

tribuire con la propria condotta a quel dissolvimento morale dell' esercito, che non s' arresta durante il governo di lui, che per molti titoli è pur degno d' elogio.

Invece non fu così.

Zonara (1), Dione (2), Zosimo (3) fanno menzione di una fiera sommossa in Roma durata per tre giorni e sorta da piccole cause; il popolo, atrocemente provocato, lottò contro i soldati; v' ebbero molti morti da una parte e dall' altra.

La vittoria stava dalla sua parte; ma gli avversarii, presi da immane furore, dettero fuoco a varie case di Roma, e solo pel timore d' un generale incendio della città si fece pace fra i belligeranti.

Dopo non molto un' altra sollevazione conturbò la capitale, e questa rivolta contro Ulpiano. I pretoriani non avevano dimenticato l' eccidio di Flaviano e Cresto, che vollero credere compiuto per opera del nuovo Prefetto; e giurarono vendetta.

Falliti vari tentativi, una notte lo assalirono con insolita veemenza; ma a lui riuscì tuttavia di riparare a Corte. Anche là i soldati lo inseguirono, penetrarono nella Reggia e non indietreggiarono davanti alla persona dell' Imperatore, che proteggeva del suo manto il Ministro, ucciso subito dopo ai piedi di lui impotente a impedire tanto delitto (4).

L' anno della morte di Ulpiano non si può stabilire con certezza; forse avvenne prima del 229 pel fatto che ne fa accenno Dione, che con questo stesso anno pone fine alla sua storia. Che sia avvenuto nel 228 lo si potrebbe desumere dalla circostanza ch' egli ne parla poco prima del suo consolato, che fu nel 229. Inoltre in una legge del 19 Agosto 228 è nominato, come insignito della dignità di Prefetto al Pretorio, un certo Decimo.

(1) XII, 15.
(2) 80. 2.
(3) I, 12.
(4) *Dio*, 80, 2.

L' anima di questa sollevazione fu un tale per nome Epagato. Che cosa ha fatto Alessandro per vendicare la morte del Ministro e per punire una tracotanza, che non avea rispettata nè la maestà del trono, nè la santità della persona dell' Imperatore?

Epagato avrebbe meritato subito l' estremo supplicio assieme agli altri capi della sommossa per incutere così a tutti un salutare spavento; invece — per timore di peggio e per non far sorgere altre cause di disordine a Roma — egli fu mandato in Egitto a reggere la Prefettura di quella Provincia.

Fu, è vero, un pretesto; tanto che di là venne inviato a Creta, dove finalmente incontrò la meritata giustizia punitrice; ma intanto per raggiungere questo scopo si dovette ricorrere ad un inganno non degno certo d' un governo, che vuol farsi rispettare.

I pretoriani poi, — inorgogliti dei loro successi e crescendo d' audacia man mano che lo Stato offriva la misura della propria impotenza, — per scuotere ogni larva di soggezione all' autorità civile portarono anche nelle provincie il fuoco della sommossa.

Accusarono Dione d' aver troppo duramente trattati i soldati nella Pannonia Superiore, dov' era stato mandato quale governatore, e richiesero il supplizio di lui, come prima aveano avuto quello di Ulpiano, pel timore che anche ad essi fosse imposta quella disciplina, alla quale avea obbligato le legioni della Pannonia (1).

Di queste accuse però Alessandro non tenne conto alcuno; anzi, volendo dar prova di coraggio e prendere una rivincita della debolezza poco prima mostrata, rivestì Dione di onori, lo designò con lui console per la seconda volta e sostenne del suo le spese necessarie per l' alta carica.

Era una bella risposta alla prepotente richiesta militare; ma non fu compiuta che a metà. I Pretoriani, come

(1) *Dio.* 80, 4.

conobbero le intenzioni dell' Imperatore, non celarono il loro corruccio e il proponimento di una rappresaglia.

Il governo avrebbe dovuto escogitare i mezzi opportuni per dar corso all' ordine emanato; ma Alessandro, temendo per la vita di Dione e sentendosi impotente a frenare la baldanza soldatesca, gli permise di rimaner fuori della città in qualche parte d' Italia durante il suo consolato.

Così Dione riferisce il fatto; ma subito dopo soggiunge che, tornato poi a Roma, se ne stette con l' Imperatore, fu veduto dai soldati e tuttavia rimase illeso (1).

Ciò che fa nascere il sospetto che non Alessandro, ma egli — atterrito dalle grida militari — abbia temuto per la propria vita ed esageratogli il proprio pericolo e forse implorato d' esser tenuto lontano da Roma durante il suo consolato.

Se così andarono le cose — come è lecito congetturare dalle ambigue espressioni di Dione — verrebbe in parte attenuata la gravità del fatto, ma non distrutta, perchè un governo serio ha sempre il dovere di far rispettare da chiunque un magistrato eletto e d' imporre allo stesso l' obbligo di esercitare il suo ufficio nel luogo assegnatogli, senza pretendere che lo Stato per difesa di lui compia atti, che menomano il prestigio dell' autorità.

L' impudenza delle truppe — dopo tante prove d' aperta ribellione rimasta impunita — crebbe ancor più. Divenute ormai oziose, infingarde, amanti solo dei piaceri e della crapula, imitarono facilmente l' esempio dei pretoriani; e nella loro sfrenatezza e tracotanza tant' oltre procedettero da assalire i proprî comandanti, come fecero le legioni di Siria contro il loro prefetto Flavio Eracleone (2).

(Continua) E. Callegari.

(1) 80, 5.
(2) *Dio.* 80. 4.

I CONCORSI BETTONI

PER NOVELLE MORALI

E I NOVELLIERI CHE VI PARTECIPARONO

(Continuazione. — Vedi anno XXV, Vol. II, fasc. 1)

Una sola per la tristezza che vi domina non pare adatta a fanciulli e si direbbe che fosse stata scritta dal Giro per vendicarsi contro qualcuno e per trovare un conforto - triste conforto - alle miserie della vita e al poco favore della fortuna per lui (1). Essa però è sola, ho detto, e d'altra parte a quella se ne possono contrapporre altre in cui le divinità sono rappresentate giuste e benevoli (2), in cui si prova come tutto ciò che è sfarzoso abbia spesso la peggio in confronto a quello che non è tale (3) e come a più alti uffici corrispondano più alti doveri (4). Così i sentimenti men buoni, che quella prima novella avrebbe potuto coltivare nell'animo, sarebbero stati quasi cancellati dalle altre. Dunque il proposito del Giro di raccontare fatti semplici ed educativi è stato mantenuto, ma egli cercò nello stesso tempo

(1) V. « L'asino sacrificato alla fortuna » in cui un grave biasimo é dato alla fortuna stessa per la sua ingiustizia, e da cui i fanciulli potevano essere incoraggiati nella pigrizia. — La novella fu però modificata dal Giro per il consiglio di alcuni amici: Vedi il capitolo « Correzioni fatte dal GoZzi alle novelle del Giro ».

(2) V. per es. « Il destino ingiustamente accusato ».

(3) V. per es. « Le due navi ».

(4) V. per es. « Il pianeta Saturno ».

di non dimostrare le solite verità di tanti altri novellieri perchè i fanciulli non si annojassero nel sentirsi ripetere fatti simili, o nel sentir parlare quasi delle medesime cose.

Il Gozzi in alcune delle sue lettere lodò molto le novelle del Giro più che tutto per i loro argomenti (1), tanto che, se non le avessimo lette prima, le imagineremmo forse più pregevoli di quello che sono: ma, dopo averle lette, si capisce anche bene che cosa il Gozzi voleva significare. Infatti egli non le loda per meriti assoluti, ma perchè gli parevano adatte a fanciulli, e pienamente rispondenti al programma del concorso Bettoni: questo egli conferma al Giro in ciascuna delle sue lettere, o velatamente o chiaramente, notando nelle novelle i pregi che il Bettoni appunto vi desiderava. Certo non si potrebbe negare che siano adatte a fanciulli, o almeno abbiano molte qualità per esser tali. Gli esempi tratti dalla natura, che mostrano un certo spirito d'osservazione nell'autore, fanno apparire più varie le novelle, e i sentimenti di lui, adombrati in alcuni fatti, possono renderle più gradite. Esse danno poi spesso un doppio insegnamento, presentando persone buone accanto alle cattive, ricavando dal fatto, più o meno direttamente, due o tre morali che possono preparare i fanciulli alla vita vera, ben più ricca di vicende di quella imaginaria presentata da altri novellieri.

Il Gozzi nota in una sua lettera che le novelle del Giro gli parevano « buone ad ogni età, tanto pel costume, quanto per la dettatura » (2), in altre giustamente le dice piene di

(1) Dico *per gli argomenti*, perchè il Gozzi accenna qualche volta nelle sue lettere a difetti di forma e alle correzioni ch'egli fece alle novelle, il che prova come, per questo lato, esse gli apparissero un po' difettose.

(2) V. la lettera del 23 novembre 1779. Lo stesso giudizio è nella lettera al Sig. N. N. del 24 dicembre — « Le sue novelle potrebbero giovare non solo a' putti dai sette fino a' quattordici anni, ma ad ogni altra età ancora ». Questa asserzione potrebbe far nascere il dubbio che egli avesse saputo che i giudici avevano notato nelle novelle del

una sana morale, contrapponendole a quelle che *guastano gli animi con una maschera di morale che di sotto è tutta passioni e vizi* (1) e giustamente distingue il Giro che esprime i suoi sentimenti e rappresenta la vita quale essa è da quelli che *cercano fama dall'adulare* i *difetti* del loro tempo (2). Giustamente, ho detto, perchè il Giro è sincero nel rappresentare e raccontare col solo fine di riuscire utile e, d'altra parte, non si possono dire veramente educative le novelle che, pur dimostrando come il vizio sia punito e la virtù trionfi, parlano nello stesso tempo di cose brutte e troppo volgari, quasi insegnando ai fanciulli a ricercarle, e forse la rappresentazione di esse toglie ogni effetto alla moralità del racconto considerato in se medesimo. Il Giro sembra per natura avverso alle false apparenze, il che egli manifesta chiaramente nelle sue novelle. Questo col resto poteva attirargli la simpatia del Gozzi, dello « scrittore galantuomo », come lo chiama il Settembrini, e poi il Giro doveva rendere più viva la simpatia ehe l'altro aveva per lui, mostrandogli la sua ammirazione, e imitandolo negli scritti in ciò che non discordasse coi suoi pensieri. D'altra parte il Gozzi, giudicando le novelle del Giro, ebbe il mezzo di sfogarsi una volta di più di tante tristezze dell'età sua,

Giro il difetto di non adattarsi a quei fanciulli a cui dovevano essere destinate secondo il programma.

(1) Nella lettera del 23 novembre 1779 troviamo: « Io non so quello che si possa desiderare di più, quando appunto la morale non dovesse essere la falsa e astuta del Marmontel: in quella del 24 dicembre al sig. N. N.: « Io, quanto a me, ho ritrovata nelle sue novellette una vera e saggia morale », e finalmente il 2 febbraio 1780: « Quello ch'io posso dirle, è che son buone e belle, e piene di quella sana filosofia, che insegna rettamente col dilettare; ma non facile, come lo sarebbe guastare gli animi dei leggitori con una maschera di morale che di sotto é tutta passioni e vizi » e più avanti: « In somma, io le dico quanto le ho detto sempre a proposito delle sue favole, che, s'egli si fa conto di ammaestrare in una morale vera, soda e da uomini onesti, i giovani, sono ottime e dettate per ottenerne questo effetto.

(2) V. la lettera del 2 febbraio 1780.

di esprimere ancora una volta i suoi sentimenti onesti e i suoi criteri d'arte. E veramente come alcuni periodi delle lettere al Giro ci richiamano a passi dei suoi sermoni! Il Gozzi, per il piacere di potersi sfogare nelle sue lettere all'amico contro i suoi avversari in arte e forse principalmente contro uno dei giudici del concorso: il Cesarotti, ancora per una certa imitazione sua che egli notava nelle novelle del Giro e per la gratitudine che egli sentiva per i doni che questi gli mandava (1) può aver esagerato in piccola parte nelle sue lodi all'amico, ma in generale si può dire che esse sembrano meritate al pari di quelle date al Giro dal Bilesimo, dal Lavagnoli e dallo Zuliani che sono pronti, come il Gozzi, a far rilevare al nostro autore qualche difetto e ad aiutarlo a migliorare la forma delle novelle. Tale concordia nei giudizi prova anche meglio la loro sincerità. Il Bettoni, che forse badava molto più alla sostanza che alla forma delle novelle medesime, le loda anch'esso largamente e sembra anzi le apprezzi più di quelle del Soave e del Padovani (2).

Il Giro, per quel che pare, doveva trovare una grandissima difficoltà nell'esprimere il suo pensiero, ma non gli mancano difetti anche per quello che riguarda la sostanza di alcuni racconti. Ritorna qualche volta, poche però, sullo stesso argomento (3). Così due novellette s'intitolano: « I libertini puniti dal fuoco » e « I libertini puniti dalla fol-

(1) V. le lettere del 3 dicembre 1779, dell'8 maggio e del 21 settembre 1781.

(2) « Non giova ch'io le dica il mio parere e se mi siano sembrate degne del premio negato dai giudici destinato in Padova a quelle del Soave e ai Racconti morali dell'ab. Padovani... Io dunque ho il dispiacere di non poterla servire nel suo raccomandato e questo dispiacere mi s'accresce per aver promesso due anni sono ai suddetti due autori cento zecchini metà per uno nel caso che nel nuovo concorso non si fossero presentate novelle migliori, o almeno giudicate dai giudici di merito uguale » — (V. nell'appendice la lettera del Bettoni al Gozzi).

(3) A proposito delle novelle sul medesimo argomento vedi il giudizio del Gozzi nel III brano dell'appendice.

gore », due altre « La Vendetta » e sebbene queste ultime più che quelle presentino fatti un po' diversi, la morale è sempre la stessa, il che quasi certamente poteva produrre un senso di noia nei lettori. Nelle due novelle dei libertini Apollo e Giove hanno una parte principalissima, vi sono richiamate credenze antiche e tutto questo sembra dia un carattere di freddezza e d'inverosimiglianza ai fatti in cui entrano. I fanciulli poi non potevano trarre da esse quasi nessun insegnamento, perchè, o non avevano mai sentito nominare Apollo e Giove, o avevano sentito dire che erano Dei falsi e il Giro, mi pare, avrebbe potuto dimostrare la stessa verità, cioè che si deve rispettare il volere di Dio in altro modo o ridurre le due novelle ad una, evitando così i difetti in cui è incorso. Anche in altre, non in queste due sole, che ho nominate, personaggi mitologici partecipano ai fatti, ma hanno un certo carattere di modernità che ci fa ripensare come anche il Gozzi abbia introdotto spesso divinità pagane nei suoi racconti, i quali, per esser pubblicati in un giornale dovevano avere anche più carattere popolare, ma le ha presentate in modo che dal loro tempo hanno un significato nel nostro.

Ora diamo un' occhiata alla forma delle novelle del Giro. In alcune è prolissa, mentre noi cercheremmo invano in queste novelle un po' di ricchezza di particolari, in altre è così concisa che esse sembrano abbozzi (1). Considerando i due difetti opposti — non sappiamo quali siano state scritte prima, quali dopo — si potrebbe pensare che l'autore, al quale era stato notato il difetto della prolissità, o che se ne era accorto dalle correzioni del Gozzi, abbia voluto correggersene tutto a un tratto, non avvedendosi di cadere nell'eccesso opposto. La lettura e lo studio dei classici diedero in generale allo stile di lui un certo che di pesante, facen-

(1) V. per esempio « Il destino ingiustamente accusato » in cui si seguono periodi brevi, brevissimi qualche volta, non sempre ben legati tra loro, così che anche la lettura ne riesce affaticata.

dogli amare qualche volta le costruzioni indirette, i due o tre verbi che si seguono a breve distanza: il che diminuisce la vivacità delle espressioni anche più comuni, rendendo così minore l'interesse destato dai racconti.

Gli argomenti delle novelle del Giro, abbiamo detto, piacevano al Gozzi; gli piaceva anche il suo stile piano, opposto a quello a sbalzi, come gli *zampilli delle fontane o le cannonate* (1), ma egli colle sue correzioni cerca di render migliore la forma, dando maggiore spontaneità al periodo, togliendo le parole antiquate, o che potevano parer oscure ai fanciulli e cambiandone altre, non usate nel loro vero senso (2). Parlando delle correzioni in particolare, accadrà d'accennare ad altri difetti di sostanza e di forma delle novelle stesse, principalmente di forma. Essi però sono propri anche di altri novellieri molto lodati, dello stesso secolo, perchè si può dire che nel 700 il Gozzi sia quasi il solo che si propone di scrivere con naturalezza e semplicità, ma nelle novelle del Giro i difetti si osservano forse di più, per capire la ragione delle correzioni che gli furono fatte.

(1) Nella lettera del 23 novembre 1779: « Io non so quello che si possa desiderare di più, quando lo stile non dovesse essere a sbalzi come gli Zampilli delle fontane » in quella del 24 dicembre 1779 diretta al Sig. N. N. che é quasi certamente, come già dissi, il Giro: « Io quanto a me ho ritrovato nelle sue novellette uno stile tutto tinto del colore dei buoni scrittori » e finalmente in quella del 4 gennaio 1780 sicuramente diretta al Giro, il Gozzi, dopo aver lodate due favole di lui scriveva: « Non mi so dar pace che siano posti tra gl'ingegni bassi coloro che pensano con giudizio e scrivono con naturalezza: questi a me sembrano gl'ingegni più alti: il pensare a sbalzi e scrivere come le cannonate, a me sembrano cose non da ingegni alti, ma meteorici. »

(2) Tale difetto era stato trovato dal Gozzi fin dalla prima volta che aveva viste le novelle del Giro (V. nell'appendice la lettera del Bilesimo del 5 Settembre).

IX.

Correzioni fatte dal Gozzi alle novelle del Giro.

La prima lettera del Gozzi al Giro che ci è rimasta è del 23 ottobre 1779 e forse prima di questo tempo i due non erano in relazione diretta, sebbene tra loro vi dovesse essere una certa corrispondenza per mezzo di amici. Infatti già il 18 giugno 1771 il Gozzi in una sua lettera a Stelio Mastraca ha delle parole gentili per il Giro e pare lo aiutasse in un affare piuttosto imbrogliato (1). Forse ancora il Gozzi non lo conosceva personalmente, ma lo aveva sentito nominare per l'ufficio abbastanza importante che il Giro aveva all'Università di Padova, o gli era stato raccomandato dal Mastraca stesso. Il Giro poi il 9 novembre 1771 scrive a un nipote del Gozzi, mandandogli un dono per lo zio, ma lo prega di non dire chi sia il donatore, o d'inventare una bugia intorno a lui (2).

Queste lettere, che ho nominate, proverebbero soltanto una simpatia tra i due che si rese più viva, quando il Gozzi corresse le novelle del Giro e lo incoraggiò colle sue lodi.

G. B. Bilesimo gli presentò per primo le novelle del nostro autore, forse senza dirgli di chi fossero (3) e riferì

(1). V. il volume delle lettere del Gozzi già citato (pag. 334-335) « Quanto è all'affare del Sig. Matteo Giro, egli sa se in Padova feci il possibile per lui, e può accertarsi che seguiterò in opportuna occasione a fargli quella fede che merita; ma intanto lo consiglio a non inquietarsi, perchè travagli così fatti, se volessi averne anch'io, non mi mancherebbero tutto il giorno. . Salutatelo intanto a mio nome e assicuratelo d'ogni mio impegno. »

(2) La lettera è nel codice 323.

(3) V. nell'appendice le lettere del Bilesimo al Giro — La frase che l'autore delle novellette presentate era ignoto al Gozzi (V. quella del 5 settembre) si può interpretare nel senso che il Bilesimo, presentandogliele,

al Giro i giudizi del Gozzi, finchè questi si mise in corrispondenza diretta con lui e il Bilesimo non ebbe più bisogno di essere intermediario tra loro. Infatti nella lettera del 28 luglio 1779 egli chiede le novelle per consegnarle al Gozzi, in quella del 3 settembre dice d'averle ricevute e consegnate, il 5 settembre riferisce un giudizio complessivo del Gozzi su di esse e aggiunge: « Lo pregai a far le sue osservazioni su una carta a parte e cortesemente ne assunse l'impegno ». Le lettere del Gozzi al Giro mandate direttamente, delle quali, come ho già detto, la prima è del 23 ottobre 1779, si possono considerare come la continuazione di quelle del Bilesimo che ho citate (1). In quasi tutte si danno giudizi delle novelle e si accenna alle correzioni con frasi modeste e gentili, le quali, lungi dall'offendere il Giro, gli facevano desiderare la continuazione delle correzioni medesime. Queste sono quasi sempre unite con le novelle, sicchè riesce facile confrontare quello che l'uno aveva scritto e l'altro aveva corretto. Ma nel codice non rimane la carta a parte, a cui si accenna nelle lettere del Bilesimo del 5 settembre e del Gozzi del 23 ottobre e rimangono invece soltanto a parte le correzioni di due novelle, di cui l'una doveva trattare — lo sappiamo dell'intitolazione che il Gozzi vi ha posta — del litigio del ricco col povero, l'altra del giovane che aveva ereditato (2). Queste mancano nel codice, sicchè su di esse é impossibile dare qualunque giudizio. Certamente due volte, e forse tre, il Giro mandò le sue novelle e favole al Gozzi, perchè egli gliele rivedesse (3).

non gli avesse detto di chi fossero, nel qual caso i giudizi riferiti dal Bilesimo stesso avrebbero anche maggior valore.

(1) Infatti le lettere del Bilesimo posteriori al 5 settembre non accennano più alle correzioni del Gozzi.

(2) A queste si accenna nella lettera del 17 marzo 1782.

(3) Nel codice 323 in una pagina sono notati i titoli di 15, e di alcune è anche annunciato il soggetto in poche parole, e sopra tutte: « Favole mandate al Sig. Co. Gozzi la seconda volta » — Queste forma-

Le correzioni del Gozzi tendono a migliorare la forma delle novelle, poche volte ne modificano il contenuto. In tal caso egli cerca di arricchirle, insegnando a svolger meglio l'argomento con citazioni o in altro modo, o aggiungendo egli stesso nuovi pensieri e maggiori particolari. — Mette per esempio la citazione di Orazio: « Resigno quae dedit et mea virtute me involvo » nella novella « La fortuna derisa da un filosofo » al punto in cui questi mostra intatti alla fortuna i beni che essa gli aveva dati e allora voleva ritorgliergli e aggiunge: « Cfr Antonmaria Salvini lib. III - dis. 37 » Il Salvini veramente non trattò al punto indicato l'argomento a cui poteva riferirsi il Gozzi, ma ad altro proposito e in altri discorsi torna piu volte a dimostrare che non dobbiamo curarci dei beni di fortuna (1).

Le parole di Orazio, le dottrine di alcune scuole filosofiche, da cui il Salvini trae le sue massime, potevano, è vero, aver suggerita la novella al Giro che insieme poteva esprimere anche opinioni sue, ma probabilmente il Gozzi gli

rono appunto il codice 323 bis, sebbene di esse due o tre fossero già state rivedute dal Gozzi medesimo e si trovino corrette per la prima volta nel 323.

(1) Nel disc. 157°: *Se sia meglio la servitù con molti comodi o la libertà con molte miserie* il S. dimostra che le fortune sono fuori di noi e non riguardano l'animo; nel 203° dimostra come gli Storici pensassero che « l'anima sola é nostra, ma non già noi né nostri i beni della fortuna, ma della ventura e solo quello esser bene veramente e solo quello esser male che è in poter nostro, cioé la virtù e il vizio . . . le altre cose, comecché non sono in nostro potere, non ci possono rallegrare se presenti sono, né affliggere se lontane; nel 237° *L'illustrazione di un motto* (ne te quaesiveris ultra) il S. cita le parole di Orazio ; « Resigno quae dedit et mea virtute me involvo » — e dice che « l'uomo deve concentrarsi in se stesso e non curarsi del corpo e della fortuna che sono cose fuori di lui » Quest'ultimo può essere il discorso a cui rimanda il Gozzi, sebbene, come ho detto, non corrispondano le indicazioni date da lui per ritrovarlo. Il discorso 37° a cui egli rimanda, tratta di argomento diverso. Può forse egli avere sbagliato nell'indicare, o nelle varie edizioni vi può essere un ordine diverso.

ricordava Orazio, il Salvini, come avrebbe potuto anche rlcordargli Seneca, forse perchè vedesse meglio che era giusto e conforme alla natura di alcune scuole filosofiche quello che aveva voluto dìmostrare, e non pensasse a mutarlo, o ad omettere la uovella. A Seneca il Gozzi rimanda nel « Giovane corrotto dalla libertà » e aggiunge egli stesso un particolare d'importanza affatto secondaria (1) e ne dà spiegazione, ma nello stesso tempo consiglia a modificare la novella, rendendola più completa. Il Giro infatti, dopo aver detto che il maestro di libertà comanda al giovane che gli è affidato di non passare più per la via dell' onestà, esclama: « Qual mai scostumatissimo allievo sotto tal maestro nella scuola del libertinaggio! » e così la novella per lui era finita, ma non vi si presentava un vero fatto e non si potova trarne la morale che forse il Giro voleva trarre. Il Gozzi quindi gli scrive che avrebbe dovuto « mostrare l'infelice riuscita del giovane », ma la novella rimase tale e quale, o perchè al Giro mancò il tempo, o la voglia di correggerla o forse anche perchè credette meglio lasciarla com' era, sebbene in generale apprezzasse molto i consigli, di colui ch' egli considerava come suo maestro. Altre volte, ho detto, il Gozzi aggiunge qualche cosa, o perchè la novella sia più ricca di particolari, o più verosimile ed educativa. Per questo ultimo fine egli modifica « La vera compassione » (2) e muta quasi del tutto i particolari dell' altra novella

(1) Il Gozzi fa che il maestro a cui è affidato il giovane gli presenti un' ampolla di vino e una d' olio e spiega, credo per il Giro, che cosa esse s'gnifichino, e rimanda all' epistola XIV di Seneca.

(2) Tale novella é due volte nel codice 323: l'una colle correzioni del Gozzi, l'altra ricopiata tenendo conto di una gran parte delle correzioni fatte, e in quest' ultima forma fu pubblicata nel 1821 e nel 1823. Il Giro imagina che anche i figli del mercante siano vittime dell' incendio che é scoppiato, il Gozzi invece li scampa. Tale mutamento non é un capriccio, perchè nel primo caso era poco naturale che uno, il quale ha perduto i beni e i figli, si getti subito ginocchioni in mezzo alla via a domandare soccorso, quasi mostrandosi più dolente dei beni perduti e

relativa al giovane che va alla casa della morte, tanto che, mentre il Giro ha rappresentato il fatto come veramente avvenuto, il Gozzi lo presenta quasi come un sogno (1).

Parlando dei sentimenti che il Giro esprime nelle sue novelle, ho accennato a quella: « Un asino sacrificato alla fortuna » e dissi come essa non fosse veramente adatta a fanciulli. Tale difetto fu notato all'autore dal Bilesimo, e dal Gozzi direttamente e per mezzo di altri (2) ed egli, tenendo conto dei loro giudizi, mutò la seconda parte, ma la mutò in modo da doverne trarre una morale opposta a qnella della prima novella. Mentre in questa un asino che è offerto in dono alla fortuna rappresenta l'ingiustizia di lei, che favorisce chi è men degno, nell'altra un uomo presente ai preparativi delle feste per la fortuna medesima, sorge a pro-

dello stato in cui si trova che della morte dei figli. Con molta più verosimiglianza il Gozzi, scampando i figli, fa che il padre pianga per sè e per loro la misera sorte toccata, e così risalta di più la liberalità del generoso che li aiuta e indirettamente rimprovera quelli che sanno solo compassionare colle parole.

(1) Il Giro dice che un giovane dolente della perdita di un amico va alla casa della Morte. Essa gli mostra scritta la vita dell'estinto e una parte anche di quella di lui. Il Gozzi fa invece che il giovane vada alla casa di un negromante che può tutto colla sua magia e lo indirizza alla casa della Morte. Egli si mette in via con un cappellaccio in testa, una spada al fianco e vi giunge. — La morte gli mostra scritta la vita dell'amico e una parte anche della sua. Allora « se ne contristò egli benchè fosse sogno » e dopo che la morte gli ha detto che « se si leggesse il processo della vita di molti, essa non si condannerebbe come tiranna » il Gozzi dice: « e qui risvegliatosi il giovane, non sapendo concepire in qual parte si fosse e come là trasportato, s'avvide che quei torbidi sogni non erano che un resto di quella impressione che avean su desso lasciato gl'incantesimi del mago ». Questa forma data dal Gozzi alla novella ci fa ripensare come egli stesso e nella Gazzetta Veneta e nell'Osservatore imagini di aver imparato molte cose nei sogni.

(2) V. nell'appendice la lettera del Bilesimo del 5 settembre e il primo brano del Gozzi trascritto. Il Gozzi però non corresse egli medesimo la novella, come aveva fatto con altre, e forse non la rivide più dopo la prima volta che gli fu data dal Bilesimo.

testare contro di essa e a dire che si deve invece onorare la virtù. Mutato in gran parte l'argomento, è mutato anche il titolo in quello di « Virtù onorata » (1).

Le novelle, che ho nominate, sono quasi le sole in cui le correzioni del Gozzi modifichino il fatto, o in cui egli insegni a modificarlo e quindi sono quelle che forse, secondo lui, avevano maggiori difetti.

Dissi che il Giro mette spesso dopo il fatto due o tre morali, di cui una si ricava direttamente, l'altra o le altre si discostano un bel po' dall'argomento: il Gozzi qualche volta trascrive quella che gli pare più a proposito; qualche altra cancella quella che gli sembra meno, ma, nel far questo, cerca che la morale che resta, o la preferita da lui, sia semplice e chiara, quale i fanciulli possono ricavare anche da sè, e spesso la riduce a forma di proverbio. Talvolta ne aggiunge egli stesso più di una, perchè il Giro possa scegliere quella che più gli piace e forse impari espressioni popolari e comuni, che potevano dare al suo scritto maggiore spontaneità e vivezza, qualità veramente desiderabili in mezzo ai ricordi classici, di cui é abbastanza ricco l'autore, e in uno stile spesso più conforme all'uso latino che all'italiano.

Per migliorare la forma, il Gozzi toglie tutte le parole che appaiono superflue nell'espressione di un pensiero e ne sostituisce, quando occorra, alcune più efficaci o comprensive cercando così di rendere semplici i racconti del Giro, come voleva fossero i propri. Per il medesimo fine modifica le costruzioni indirette, toglie molte forme passive e parole antiquate.

Il Giro traduttore pare avesse gli stessi difetti del Giro autore (2) e si può essere quasi sicuri che per alcuni di

(1) Fu pubblicata, non molto giustamente come apologo, nel 1824.

(2) Basta osservare nel codice 323 le traduzioni di Orazio fatte dal Giro. A proposito della versione di una lettera pliniana fatta dal Giro stesso il Gozzi scrive nella sua del 17 marzo 1782: « Ho voluto anche

questi il tradurre gli recava più danno che vautaggio, perchè egli avrebbe avuto piuttosto bisogno di esser richiamato allo studio dei nostri grandi scrittori, per conoscer meglio la differenza tra il modo di scrivere dei Latini e il nostro.

Ma col Gozzi, altri, come già dissi, cercano di migliorare le novelle del Giro. L'abate Antonio Lavagnoli contribuì, sebbene in piccolissima parte, a correggerle: in piccolissima parte, dico, perchè egli non corregge, come il Gozzi novella per novella, ma solo in un foglio unito a una sua lettera al nostro autore (1) nota alcune parole di lui « o di minor uso o troppo affettate » e a fianco di alcune scrive « antiquate », a fianco di altre ne pone di più comuni. Lo Zuliani consigliò al Giro di ritoccare le favole e le novelle « riducendole più brevi e più facili, onde li ragazzi possano meglio gustarle » (2) e il Bilesimo infine, se direttamente contribuì ben poco a migliorarle, vi contribuì indirettamente molto più degli altri, pregando il Gozzi a riguardarle.

Le lodi date alle novelle del Giro principalmente dal Gozzi e poi dal Bilesimo, dal Lavagnoli e dallo Zuliani e il desiderio che iutti quattro dimostrano di aiutare a togliere qualche difetto dalle novelle medesime provano come esse sembrassero loro utili per fanciulli e, pubblicate, forse avrebbero ottenuto nel loro tempo uu certo favore (3).

Le lettere poi che quegli uomini illustri avevano scritte al Giro per dargli il giudizio sull'opera sua avrebbero contribuito a farle meglio conoscere.

impacciarmi nella lettera: essa era benissimo interpretata. Ma che volete voi? la mia testa ha delle particolarità e dei capricci intorno alle traduzioni Plinio é tutta brevità, e nello stesso modo mi pare che sia da contenersi nella versione di lui: questo ho tentato di fare ».

(1) V. l'appendice.

(2) V. la sua lettera al Giro nell'appendice.

(3) G. Gozzi in quella lettera al Sig. N. N. già tante volte citata, scriveva: « Potrei aggiungerle profeticamente che saranno ben accettate da' Padri e da' maestri de' figliuoli e che avrebbero voga per lungo tempo se fossero pubblicate; e dico voga ben fondata ed in ragione.

APPENDICE

Nel codice 323, l'ho già detto, si trovano le lettere autografe scritte dal Gozzi al Giro e pubblicate nel vol. XVI delle opere di lui nell'edizione della Minerva, e con esse, quelle di G. B. Bilesimo, di A. Lavagnoli e di P. Zuliani. Il Giro nelle prime pagine del codice trascrive alcuni brani delle lettere di questi ultimi, brani che si riferivano alle sue novelle, e insieme con essi ne pose altri che egli dice del Gozzi, ma che, ad eccezione di uno (1) non sono nelle dieci lettere di lui, le sole che io abbia potuto trovare dirette al Giro. Forse questi brani del Gozzi stanno a sè, ed egli li scriveva da solì, quando rimandava al nostro autore le novelle corrette, ma in ogni modo li ricopio, perchè così si hanno alcuni giudizi dì più intorno ad esse, sebbene siano i medesimi che troviamo nelle dieci lettere, qualche volta anche espressi nelle medesime parole:

I.

« In generale, senza veruna adulazione, le novelle da me esaminate le ritrovai tutte nuove e col sentimento morale esplicato tanto bene ch'io non saprei qual'occhio finissimo di censore potesse rilevarvi difetto. La sola novelletta

(1) Questo è tolto dalla lettera del 13 febbraio 1780.

della fortuna, o sia della statua ritrovata, per altro bellissima e ripiena di sale, non mi sembra opportuna all' ammaestramento dei giovanetti, come dirò a suo luogo, chiedendone scusa all' autore anticipatamente. Questo è quanto alla materia delle favole. Quanto alla dicitura essa mi sembra derivata dall' imitazione dei buoni scrittori. — Poche cose ho segnato qua e colà che forse saranno sottigliezze. L' autore vuol ch' io dica. Ubbidisco alla sua volontà ».

II.

« Quello che mi parve delle novellette da me lette la prima volta, mi sembra anche di quest' ultime. Le invenzioni hanno tutte delle novità ed ognuna è, per così dire, col compasso condotta direttamente ad un fine morale. Se ho ritrovato cosa meritevole d' osservazione tanto per lo stile quanto per la condotta, ritroverà i miei pensieri notati quì sotto con quella libertà che richiede un galantuomo che si affida al giudizio altrui ».

III.

« Questa parabola ha dell' imaginativa orientale ed è assai bella. Mi spiace solo che in essa si raddoppi il sentimento morale dell' altra in cui viene dal padre fatto vedere al figliuolo, desideroso di vendetta, il masso, che ruotola dal monte, collo sterminio delle piante da lui tocche, e colla sua propria rovina (1). Tutte e due sono piene di efficacia, ma in un piccolo libro pare più stento che abbondanza il raddoppiare gli stessi pensieri. Sarei troppo scrupoloso? Credo che sì ».

Anche in questi tre giudizi del Gozzi generalmente lusinghieri s' accenna come nelle lettere di lui ad alcuni difetti,

(1) « *La Vendetta* ».

il che prova come il Giro non li mutasse punto, quando li trascriveva. Se essi poi non si possono confrontare cogli autografi, si può farlo per un altro del Gozzi stesso, per quelli del Bilesimo, del Lavagnoli e dello Zuliani che sono ricopiati tali e quali, anche quando accennano a difetti e forse si può supporre che il Giro li avesse messi tutti insieme, per non dimenticarsene alcuno e per trarne vantaggio, quando avesse voluto correggere egli stesso le novelle.

Trascrivo quelle parti delle lettere del Bilesimo in cui si parla di cose che si riferiscono direttamente al Giro e anche al concorso Bettoni, tralasciando le altre che non ci possono interessar punto:

28 luglio 1779.

Codesti signori giudici non credono degne di premio che le cose loro: o invidiano che possano riportar premi pubblicamente proposti che quelli dell' ordine loro. Ma domando poi io a lei: sono poi essi capaci di giudicare in tale materia? Io ne dubito assai. Parlerò col Co. Gozzi e sarà bene ch' ella mi faccia aver copia delle sue colle quali mi divertirò anch' io ».

3 settembre 1779.

« Ho letto con molto piacere le sue favolette (1), e le ho trovate assai buone e adattate al fine per cui si vollero composte. Una sola non mi finisce ed è quella dell' asino condotto al sacrificio: mi pare che la morale più ovvia sia ch' è meglio esser asini che colti e politi per incontrar buona

(1) Ho già detto come in generale siano chiamate così le composizioni del G., sebbene molte di esse siano novelle.

fortuna. Se condanno sinceramente, sinceramente anche lodo. Le ho consegnate al Sig. Co. Gozzi; sentiremo il di lui giudizio ».

5 settembre 1779.

« Il giudizio del Bilesimo, benchè sincero, poco vale; il forte si è che forma lo stesso giudizio e più di lui ancora loda le favolette il co. Gaspare Gozzi, a cui l'autore è affatto ignoto. Per altro neppur a questo finisce di piacere la novelletta dell' *Asino*, mi disse anche che trova troppo affettate certe parole per cui ci vuole la crusca in mano e che non sembrano adatte a un palato fanciullesco, coll' aggiunger di più che non tutte sono prese nel loro vero senso, o poste a nicchio; lo stile però gli piace. Lo pregai a far le sue osservazioni su una carta a parte e cortesemente ne assunse l' impegno, e lo farà, finiti che abbia gli esami di queste Scuole pubbliche ai quali egli mattina e sera a guisa di me sovraintende. Se io poi le devo aprir liberamente il mio sentimento, le dico con tutta persuasione che non credo sia capace di si buone favolette e si vivamente espresse alcun dei giudici suoi. Oh, mi dirà ella, tu di troppo: lo dico perchè di talun di loro ho veduto apologhi e novellucce, ma fredde a mio giudizio e slombate, e indovinelli più che altro. Questo mio parere lo depongo nel sno petto ».

Lettera di Matteo Giro a Gaspare Gozzi.

« Padova, 17 ottobre 1783.

» Mando a V. E. devotissime grazie per l' onore che col di lei mezzo vengo a cogliere dal rispettabile Sig. Co. Bettoni che vuol degnarsi di ripassare le mie novellette. Ne ho trascritte alquante e son queste che invio a V. E. da esser rassegnate al Sig. Conte benemerito autore dell' utile progetto proposto. Mi sono ingegnato di comporle

tali che servir possano per istruzione della tenera gioventù e mi astenni da quei piacevoli racconti i quali benchè al di sopra mostrino una buona morale, pure sono al di sotto orditi di certi fatti geniali che sono quelli appunto dei quali dilettasi la gioventù. È già nota a V. E. la seguita fatale sentenza su tutte le novelle che in assai buon numero furono presentate. Tuttavolta m'induco così svergognato a riprodurle, perchè V. E. me ne diede eccitamento e perchè passar devono nelle sole mani del saggio e benefico signor Co. Bettoni; al quale supplico V. S. di significare che, in caso non incontrino il di lui genio, le rimandi prontamente onde non aver a soffrire su di ciò quanto ebbi a soffrire in passato con tanto disturbo di V. E. e intanto baciandole con pieno rispetto le vesti mi dò l'onore di protestarmi

» Dev.
» MATTEO GIRO ».

Lettera di Carlo Bettoni a Gaspare Gozzi.

» Salò, 20 dicembre 1783.

» Eccellenza,
» V. E. avrà ricevuto un'altra mia umilissima lettera scritta in risposta alla cortesissima sua. Finalmente, tornato settimane sono dal mio viaggio di cui le scrissi, ho qui trovate le novelle del di Lei protetto, molto prima speditemi. Non giova ch'io le dica il mio parere e se mi siano sembrate degne del premio negato dai giudici e destinato in Padova a quelle del Soave e ai *Racconti morali* dell'ab. Padovani, perchè il concorso essendo stato limitato a tutto l'anno passato 1782, le novelle essendo state presentate nel corrente non possono esservi più ammesse: fu mio mancamento per ignoranza il non aver avvertito l'E. V., di che la supplico scusarmi. Io dunque ho il dispiacere di non poterla servire nel suo raccomandato e questo dispiacere mi

s' accresce per aver promesso due anni sono ai suddetti due autori 100 zecchini metà per uno nel caso che nel nuovo concorso non si fossero presentate novelle migliori delle loro, o almeno giudicate dai giudici Cesarotti, Sibiliato, Stratico, di merito uguale. V. E. dunque conoscerà che non è in mio potere l' arbitrare in cotesto affare. Le rimando adunque le novelle assicurandola che non sono state lette altro che da me, fuori di due, che feci leggere a un mio nipote, presente un onorato amico. Prego l' E. V. di non tenermi sempre inutile non avendo potuto servirla nel primo suo comando, sperando che un' altra volta avrò la fortuna di dimostrarle col fatto che sono quale ho l' onore di ossequiosamente protestarmi

» Umil. obb. servitore ».

Lettera di Antonio Lavagnoli a Matteo Giro.

« Ho letto con piacere le favole. Tutte buone e belle, alcune bellissime, come sarebbe quella della *Vendetta*, del *Grillo*, del *Puledro*, della *Parsimonia*. Quella della *Vanagloria*, buona in sistema, non mi par troppo al caso. Perciò consiglierei di levarla o darle un' altro giro. Darei pure di penna a tutte le parole di minor uso o troppo affettate. Ne ho segnate alcune per regola dell' autore col quale me ne rallegro ».

Lettera di Pietro Zuliani a Matteo Giro.

« Amico,

» Mi chiedeste ch' io esaminassi le vostre favole e su di esse vi dicessi il mio libero sentimento di sincero amico. Io le ho lette e ben volentieri ed eccone il mio parere. — Le vostre favole in complesso sono buone e facili, piene di fantasia e condotte al fine di una sana morale, atte insomma

a istillare piacevolmente nella tenera gioventù utili massime per ben dirigersi nel corso di questa vita. Alcune però pare a me che abbisognino di essere ritoccate riducendole più brevi e più facili, onde li ragazzi possano meglio gustarle. Per altro si può dire in verità che voi in una materia che non è così facile, come forse si crede, vi siete portato come quel buon cuoco che avete introdotto nella vostra prima favola, corrispondendo agli ordini del saggio padre di famiglia che volle apprestare ai teneri suoi figli un pranzo semplice e sostanzioso. Questo è il mio sentimento da amico che vi sono e vi sarò sempre. Addio ».

Dico brevemente il soggetto delle novelle inedite del Giro, le quali, parlando di lui, ho dovuto nominare.

L' artiere arricchito. — Un povero artiere conduce una nave piena d'acqua dietro ad altre cariche di merci. — È beffato in tutti i modi, ma le altre navi, avendo dovuto fermarsi per mancanza di vento, hanno bisogno dell'acqua di lui, gli danno in cambio delle merci che egli vende appena arrivato a terra e così arricchisce.

L' asino condotto al sacrificio. — Una bellissima statua della fortuna è data in dono a una città e si delibera che alla fortuna stessa si sacrifichi qualche animale e si dia un premio a chi porterà il dono migliore. Un uomo conduce un asino, e, rimproverato per questo, risponde che non credette di far male, offrendo alla fortuna « quel pasciuto animale come vero simbolo dell' ignoranza e della sciocchezza, caratteri così diletti alla Dea ». I giudici, ripensandoci, trovano giusta l' osservazione, e gli danno il premio : « L' uomo dotto e operoso non si lagni dell' avversa fortuna, ma lasci a chi è conscio di sua dappocaggine l' ignoranza e il diritto di querelarsene ».

Avvisi paterni non curati. — Un padre, temendosi vicino alla morte, mostra al figlio un « Registro delle fati-

che per la famiglia », gliene legge alcune pagine in cui si parla delle molestie che si hanno per regolar bene gli affari e gli raccomanda di conservare il registro stesso insieme con un salvadanaio. Un altro giorno lo conduce poco lontano da una fonte ricca d' acqua a cui molti attingono, e gli dice: « Voglia il cielo che tu non sia un giorno il ritratto di questa fonte » e piange. Morto il padre, il figlio, circondato sempre da molti amici, dissipa tutto e un dì, in cui è disperato, arriva alla fonte che vede asciutta, senza che nessuno vi sia vicino e comprende allora il significato delle parole del padre. « Non mancano amici a chi dissipa, ma nessuno concorre assetato a fonte già disseccata ».

Destino ingiustamente accusato. — Poichè gli uomini si lagnavano del Destino, egli volle scendere in terra coll' apparenza di uomo. Verso sera arriva in una valle deserta e domanda ospitalità in una casetta, dove abita una donna con un figlio e gli è concessa assai volentieri, e la mattina dopo si fa accompagnare da loro fino alla strada maestra.

Devono passare un ponticello attraverso un torrente e il Destino getta il ragazzo nell' acqua dov' essa è più profonda e lo fa annegare. La madre si mette a gridare, e il Destino, preso il suo aspetto di Dio, dice: « Son io il Destino. Giurai compensarti di tua ospitalità. Non altra maggior retribuzione quanto questa di liberarti da chi, fatto adulto, aveasi a strozzare.... ».

Morale: « A noi mortali sono ignoti i caratteri del bene e del male. — Non altra preghiera, dicea quel filosofo, da noi far si dovrebbe agli Dei se non che ci tolgano ciò che sanno essi esser male e ci concedano ciò che sanno pur essi esser bene ».

I due fratelli. — Di due fratelli poveri che vanno per il mondo a buscarsi da vivere l' uno si fa prete e diventa ricco, l' altro invece rimane ozioso. Questi un giorno batte alla porta dell' altro e lo uccide mentre si affaccia alla finestra, e poi, come se altri fossero i colpevoli, si presenta tutto piangente al Tribunale, per avere l' eredità. Ma, prima

di commettere il delitto, era stato con un cane in una bettola. La padrona di questa, una volta, uscendo col cane, lo vede andar incontro a un uomo, in cui ella riconosce il fratricida e lo fa arrestare. — « I misfatti non si celano al cielo ».

Le due navi. — Due navi salpano insieme: ma l'una, carica di merci preziose, andava innanzi a gonfie vele, l'altra con merci meno preziose la seguiva modestamente. — I venti, sdegnosi del fasto di quella, suscitano una tempesta che l'infrange, mentre l'altra nave arriva al luogo a cui era diretta: « Nel viaggio di nostra vita lo stato di mediocre fortuna è meno pericoloso che non quello di una grandissima opulenza ».

La *Gallina.* — Una gallina scappa fuori da un pollaio e un ragazzo la insegue. La bestia entra in una ferriata di cantina e resta mezza dentro e mezza fuori e, mentre il ragazzo, tenendola per la coda, dice che non gli sarebbe più scappata, essa passa dall' altra parte ed egli restò con un mucchio di penne in mano. « Tu attienti al detto di non dir quattro se non l' hai dentro al sacco ».

Giove benefico mal corrisposto dagli uomini. — È l'età dell' oro, e Giove manda in terra Mercurio, il quale ritorna dicendo che tutte le virtù regnano tra gli uomini. — Giove per l' allegrezza dà un convito e poi fa che Plutone vada fra i mortali a distribuire ricchezze. Ma Momo gli viene a riferire che essi sono malcontenti del suo beneficio, e Giove, credendo di riparare al male fatto, manda Apollo e Minerva a spargere tra gli uomini la sapienza, ma anche questa volta Momo torna a dire che il suo pensiero è stato brutto, e che i mortali non sanno che farsi dei suoi doni: « L'amor proprio rende l' uomo insaziabile nei beni di fortuna, lo stesso amor proprio rende l' uomo presuntuoso nei beni dello spirito ».

Il liberale superbo. — Un uomo ha una gran fama di liberalità e un filosofo vuol accertarsi se questa è meritata. Perciò va da lui e cominica a lodarlo; l' altro risponde con

frasi modeste che però non riescono a nascondere un certo compiacimento per quelle lodi, e alla fine, cedendo alla vanagloria, mostra un registro dove sono notati tutti i benefici fatti da lui. Il filosofo gli domanda se abbia anche notati i benefici ricevuti e, poichè l' altro risponde di no, egli incomincia a rimproverarlo severamente. « Il benefattore lasci al beneficato il ricordarsi del beneficio ».

Maldicenza e Menzogna — Un uomo onesto è danneggiato dalla Maldicenza. Va alla casa di lei e la trova colla Menzogna che sta' pulendo vetri ottici e forbici taglienti. Si lagna e la Maldicenza dice che per un pranzo essa fa apparire i vizii come virtù e viceversa, e che, pur di ottenere qualche cosa da lui, si metterà a sua disposizione. — L' uomo preferisce che si dica male di lui : « Quanti massicci vizii appaiono virtù sotto il vetro di lauta mensa ! ».

Il pianeta Saturno. — Saturno si lagna di esser tanto lontano dalla terra e fa il patto che la Luna passi al suo posto ed egli al posto di lei. Ma, prima di cambiare, s' informa delle incombenze che essa ha e, quando sa quali sieno, preferisce rimanersene al suo posto : «Non conviene lasciarsi abbagliare dai luminosi posti a' quali veggonsi elevati nostri altri simili ».

Le quattro casette. — Un tale, avendo intorno alla sua casa uno spazio libero, fabbrica quattro casette e le affitta a quattro artieri ; ma si lagna sempre che essi facciano del rumore, salvo poi a tacere quando si avvicina il tempo che devono pagare. Un giorno un amico va a visitarlo e loda il modo con cui egli sa guadagnar tanto, ma l' altro si lamenta assai del rumore che lo circonda. L' amico lo rimprovera di queste sue parole. — Seguono due o tre morali di cui una è : « Chi non vuol passere nei suoi campi, non vi semini panico ».

Il Solitario. — Un cacciatore penetra in una fitta boscaglia e in mezzo ad essa vede una casa. Entra e trova un uomo che lo saluta, e gli dice che, come affermavano le due lapidi poste all' ingresso, lì regnava la pace, e non

vi potevano entrare « nè gli usurpi, nè le violenze, nè gl'inganni ». Il giovane gli domanda come mai vivesse lì privo di tutto, ma il solitario risponde che molte cose occorrono a chi vive in città, ma che il terreno fornisce a chi lo lavora tutto il necessario per vivere. Alla domanda del giovine perchè non si recasse in città a dare il buon esempio, risponde che è più facile guastarsi in mezzo ai cattivi, che migliorarli. — Il giovine si persuade che si vive meglio in mezzo alla quiete: « È ingannevole presunzione di restarcene intatti in mezzo alla corruzione dei costumi ».

La vanagloria. — Un guerriero morente chiama a sè la più fida amica, la Gloria, e le comanda di fargli dei bellissimi funerali e di pubblicare sulle « gazzette » molte lodi di lui. La Gloria, dopo la morte del guerriero, cerca di soddisfare i desiderii che egli aveva espressi. Ma dopo i solenni funerali, mentre i becchini depongono la bara nella fossa, si fa largo la « Verità » la quale dice che il cadavere è suo, e vuole si scolpiscano sulla lapide queste parole: « Quì giace uno indegno della pia ricordanza dei viventi poichè, vivendo, non cercò che distruggerli ».

La vendetta. — Un giovane adirato con un suo simile si sfoga col padre, il quale non gli dà nè ragione nè torto. — Perchè il figlio vuol vendicarsi del suo nemico, il padre lo conduce su di un' alta montagna e di lì scaglia un macigno che, rotolandosi da essa, si riduce in tanti piccoli pezzi. — I due, scesi poi nel piano, vedono a che cosa il macigno si sia ridotto e il giovane così si placa: « Pur troppo è vero che la vendetta è un sanguinoso litigio in cui il vincere stermina le famiglie al pari che il perdere.

La vendetta. — Un nobile, insultato da un altro, vuol vendicarsi. Nella notte, una donna gli si presenta, promettendo di aiutarlo e dicendo che negli archivi di famiglia esistono prove dell' aiuto che essa ha dato ai suoi antenati. Il nobile va a vedere, trova la descrizione del fatto di un suo zio che aveva ucciso un nemico, un' altra notte sa che quello zio era stato esiliato e altri ancora erano stati puniti in al-

tro modo, e così il nobile rinuncia a vendicarsi. La mattina dopo sa che il suo avversario era stato scannato ed è contento di non aver « colla rovina della sua famiglia accresciuto il numero dei processi. »

Gaetano Perego.

Avendo parlato dei « Concorsi Bettoni », ricordo quì di sfuggita Gaetano Perego che vi partecipò ; di sfuggita, perchè egli scrisse in poesia, e perchè i suoi racconti, per gli esseri che vi hanno parte, devono considerarsi favole, o, come l'autore li chiamò, apologhi.

Anch' egli non partecipò al Concorso con esito migliore degli altri, e il Parini, come dissi ad altro proposito, se ne lagnò colla Società Patriottica (1). Ma forse il premio non fu rifiutato al Perego perchè aveva scritto in poesia, ma perchè le favole erano forse considerate di assai minor efficacia delle novelle: questo almeno vediamo nella relazione al Concorso del 1776, e quasi certamente gli stessi criteri furono seguiti dai giudici, che erano sempre i medesimi, anche negli altri Concorsi ».

(1) V. opere del Parini raccolte da Francesco Reina (Milano - Stamperia del Genio tipografico 1803): Vol. V. p. 164.

PALMIRA FOÀ

IL PENSIERO PEDAGOGICO NELL'ÉMILE

DI J. J. ROUSSEAU

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 1).

CAPITOLO TERZO.

La psicologia nell' *Émile* di J. J. Rousseau.

Qual corredo adunque di nozioni psicologiche recava Rousseau in sussidio della sua pedagogia? È quanto mi propongo di ricercare ricavando le idee psicologiche contenute nell'*Émile* principalmente dal secondo libro in cui tratta dell' educazione nei primi anni, e dalla « Profession de foi du Vicaire Savoyard » in cui l' autore le ha, per così dire, compendiate tutte.

Mi sia lecito premettere due considerazioni:

Prima: Se in uno studio generale di storia di filosofia è metodo eccellente quello di porre il pensiero d'un uomo in relazione a quello dei suoi predecessori, nel caso in termini ciò non è richiesto. Io mi propongo di ricercare il pensiero psicologico di J. J. Rousseau non già allo scopo di assegnargli un posto tra i filosofi del secolo XVIII che trattarono questioni psicologiche generali, — bensì per apprezzare al giusto le fondamenta su cui egli eresse il suo edificio e gli strumenti di cui si valse. E come l' ingegnere nel fare una perizia intorno a un edificio, o il tecnico nell' ispezionare un' officina studiano accuratissimamente il materiale usato e gli arnesi da lavoro, la loro qualità, la loro forma, le condizioni di solidità, la resistenza, la portata, ecc. ecc. poco o nulla occupandosi della provenienza di tali cose, così pure a chi voglia rendersi conto del valore d' un sistema pedagogico poco in-

teressa da qual fonte siano attinti i dati delle scienze ausiliarie e la loro maggiore o minore *originalità*, purchè questi dati rispondano al loro ufficio. Onde io trascurerò espressamente di vedere fino a che punto la psicologia di Roussean sia debitrice a Locke e alla scuola sensista, a Descartes e ai Cartesiani, a Shaftesbury, a Clarke, alla filosofia tradizionale, ecc. ecc.

Seconda. Parlando di psicologia relativamente a Rousseau non si può dare a questa parola il significato che le diamo noi attualmente. Sia che noi risolviamo il problema pricologico in senso spiritualista, o materialista, o positivista, tutti però siamo d' accordo circa il significato e l' estensione di essi problemi; tutti, vale a dire, sotto il nome di *psicologia*, comprendiamo quell' insieme di dottrine che devono offrire la spiegazione e le leggi di quei fatti che implicano la nota caratteristica della **coscienza** : dunque il pensiero, dunque il sentimento, dunque la passione, dunque la volontà.

Niente di tutto questo in Rousseau. Al suo tempo il problema psicologico va bensì guadagnando importanza e con Locke, Hume, Condillac, ecc. ecc. fa progressi immensi, ma senza distinguersi ancora in modo esplicito e cosciente dal gran corpo della filosofia. — E non solo non c'è ancora la psicologia come scienza, ma neppure ce n'è il nome. Che se lo troviamo anche in tempi assai anteriori a questi, è in un senso molto diverso, come chi dicesse *le cose dell' anima* in opposizione alle *cose del corpo*; non già come una *scienza dell' anima* Tutto ciò che si può raccogliere anche leggendo i filosofi che più hanno coltura e tendenze filosofiche, Locke, ad esempio, sono dei dati psicologici felicemente intuiti, e un' ardente curiosità verso i problemi che più ci toccano da vicino. E, siccome per riguardo alle psicologia si è ancora molto prossimi alla filosofia tradizionale, così le nozioni psicologiche di questo tempo devono ricercarsi faticosamente in mezzo al vasto corpo della filosofia, aguzzando anche,

quant' è possibile, lo sguardo, chè bene spesso esse si trovano tanto avvolte di oscurità metafisiche e trascendenti da riuscire a dissimularsi e da sfuggire alla nostra ricerca.

Doveva passare lungo tempo ancora, grandi trasformazioni integrali doveva subire tutta quanta la scienza, perchè questo distacco della psicologia dal corpo della filosofia si attuasse, cosi che quella fosse considerata come una scienza avente in sè le ragioni della propria esistenza come, ad esempio, la fisica e la fisiologia, la logica e la morale, e accolta tutta intera nella gerarchia delle scienze propriamente dette. Anche questo era compito riservato alle dottrine positive; per le quali si comprese che i due fatti: fisiologico e psichico, nè s' identificano fra di loro come per i materialisti, nè si oppongono come per gli spiritualisti; e che il dato fisiologico è bensì il sostrato, la condizione immancabile d' ogni fatto psichico, ma che questo, come tale, è assolutamente *sui generis* presenta caratteri e leggi proprie, diversi da tutti gli altri fatti umani, va studiato quindi a sè. Onde si può dire che l' aver separato la psicologia dall'indistinto della filosofia è gloria dei positivisti e, nel tempo stesso, che una psicologia veramente scientifica, non inquinata cioè da *errori pregiudiziali*, da ricerca di essenze, da idee trascendenti, non può farsi che per opera dei positivisti.

Questo era necessario premettere per non aspettarsi dalla ricerca delle dottrine psicologiche di Rousseau più di quanto essa possa dare.

Oltre alle cause generali che basterebbero da sole a render difficile lo sceverare, in mezzo all' opera di Rousseau. le sue dottrine psicologiche, egli ne ha poi molte altre che sono particolari a lui: mi limiterò ad accennare quella che mi sembra più grave, ed è la non mai abbastanza deplorata deficienza di linguaggio filosofico. Per dare un esempio, basti notare in quante accezioni diverse egli adoperi la parola *esprit*, che talora significa

pensiero o intelligenza, talora anima, talora è il contrapposto di materia, talora, finalmente equivale a essere soprannaturale.

Nell' esporre le dottrine psicologiche di J. J. Rousseau io procurerò di dividere quelle che più propriamente si sogliono chiamare con questo nome, da quelle cui meglio conviene la denominazione di *etiche*; idee puramente *logiche*, secondo l' accezione scolastica della parola, non possono trovar luogo qui, chè, come si vedrà, ve ne è appena appena un qualche lievissimo accenno, e sempre mescolato ad alre notizie riguardanti sopra tntto la sensazione. Le infinite ripetizioni dell' *Émile* si rispecchiano più particolarmente in questa materia. In generale, per esempio, tutto quanto si può raccogliere in fatto di psicologia nella « Profession de foi du Vicaire Savoyard » era già nella trattazione anteriore; solo la veste è lievemeñte — e non sempre vantaggiosamente — mutata, in quanto nella « Profession de foi » le slesse idee già esposte innanzi sono ripresentate sotto la forma speciosa di *problema metafisico.* Vi si trova, per esempio, la questione dell'esistezza del nostro io (risolta affermativamente pel fatto che abbiamo le sensazioni di cui non possiamo non esser certi, e a cui, pertanto, siamo costretti ad accordar **l' evidenza**); subito dopo il problema dell'esistenza del mondo, ecc. ecc. — Io farò il possibile per restringere queste notizie in quelle brevi proporzioni che, ragionevolmente, esse meritano.

Dottrine psicologiche.

La vita umana, dalla nascita al suo completo sviluppo, si svolge per tre gradi distinti fra loro : età della sensazione, età della conoscenza, età della passione e dell'affettività, — ossia della vita morale.

L' uomo, nascendo, porta con sè un' anima incatenata in organi imperfettissimi. Non ha nemmeno il sentimento

della propria esistenza. Grida e si muove, esprimendo con tal linguaggio, affatto automatico, i propri bisogni ed il proprio malessere, quando l'intervento altrui è necessario.

Non sa assolutamente nulla, ma è capace di apprendere (1). Ha dei sensi, e la sua educazione comincia ove comincia l'esperienza dei sensi, cioè dalla nascita. Si sarebbe sorpresi se si potesse tener conto delle cognizioni acquistate dall'uomo, pel solo uso dei sensi, dalla nascita al momento in cui comincia a parlare. E se si dividesse il sapere umano in due parti, l'una comune a tutti gli uomini, l'altra ai soli sapienti, si troverebbe questa secnda piccolissima in confronto alla prima. Gli stessi animali nel corso del vivere loro acquistano molto, chè, forniti di sensi, devono imparare a usarne, e spinti da bisogni, sono costretti a provvedervi.

Le sensazioni sono dapprima puramente *affettive*, non si rilevano cioè che come *piacere* o *dolore*. Soltanto in un tempo, relativamente, molto lontano esse diventano anche *rappresentative*, tali cioè da darè la nozione d'un *fuori di noi* e d'un *esteso*, chè per questo è indispensabile il muoversi e il prendere (2). Tali sensazioni rappresentative non si formano che poco a poco. Ben presto invece il bambino forma le prime *abitudini* (3) — Il bambino tostochè comincia a muoversi viene in contatto

(1) *Émile*, libro I, pag. 418-420.

(2) E nella *Profession de foi*, a pag. 569) a tale proposito dice: « La causa delle nostre sensazioni è estranea a noi, poichè esse ci » dominano malgrado che ne abbiamo altre, e poichè non è in nostro » potere nè il produrle, nè il distruggerle ; in ciò il nocciolo primo » di un *fuori di noi* concepito come causa delle sensazioni ; che, se » anche gli oggetti delle nostre sensazioni non fossero che idee, sarebbero alcun che di diverso dalla sensazione stessa. — Noi chiamiamo » *materia* tutto ciò che sentiamo fuori di noi, — *corpi* tutte le porzioni » di materia che si concepiscono riunite in esseri individuali ».

(3) *Émile*, libro I, pag. 419-420.

con le cose; sperimenta in esse tutte le qualità sensibili, acquistando così, pel solo esercizio spontaneo della vita, le prime nozioni dei rapporti che le cose hanno con noi (1). I sensi devono essere esercitati, non solo per imparare a farne uso, ma anche per imparare a ben giudicare per mezzo loro (2). Però noi non siamo egualmente padroni dell' uso dei nostri sensi. L' azione del tatto non è mai sospesa durante la veglia, ed è questo il senso di cui impariamo l'uso più presto, grazie a questo suo esercizio continuo, quindi domanda meno degli altri una coltura speciale. Tuttavia l' esempio dei ciechi ci ammaestra abbastanza dello sviluppo eccezionale che esso può prendere e del vantaggio che ne possiamo trarre (3). La ragione per cui di tutti i nostri sensi il tatto resta il più grossolano, è che noi mescoliamo continuamente all'uso di esso quello della vista, e che l' occhio raggiungendo l' oggetto prima della mano, anche l' intelligenza arriva prima di essa. Per compenso le sensazioni tattili sono le più sicure perchè più limitate; poichè, non estendendosi più lontano di quello che le nostre mani possono raggiungere, correggono i dati di altri sensi più storditi. Inoltre, aggiungendo, quando ci piace, la forza muscolare all' azione nervosa, noi uniamo, mercè una sensazione simultanea, ai giudizii puramente tattili quelli dei pesi e della solidità. Per tutti questi aspetti, il senso del tatto ci dà più immediatamente le cognizioni necessarie alla nostra conservazione (4) Vi hanno esercizii che ottundono ed altri che aguzzano il senso del tatto; i primi danno i modi più acconci per ottenere l' indurimento fisico (5).

(1) *Émile*, libro II, pag. 464.
(2) Idem, libro II, pag. 469.
(3) Idem, libro II, pag. 471.
(4) Idem, libro II, pag. 473.
(5) Idem, libro II, pag. 474.

La vista è il senso che più ci trae in inganno, essendo il suo apprezzamento interpretato sempre da un atto intellettuale. Bisogna aver lungamente paragonato la vista al tatto per abituar la prima a renderci conto fedelmente delle figure e delle distanze (1).

L' udito non ha per Rousseau altra importanza che in quanto può servirci di guida durante la notte (2). —

Il gusto ci dà le sensazioni che più ci colpiscono, ed è anche il solo senso che non conosca *l' indifferenza*. Ha un' attività tutta fisica e materiale; è quello nelle cui sensazioni l'imaginazione ha la minor parte; sta, generalmente, nell' uomo nell' inversa ragione della sua sensibilità morale. La ghiottoneria è passione dell' infanzia, e, brutta negli adulti, è invece desiderabile nei bambini, nei quali non sparirà che troppo presto all' attrito di altre passioni, sopratutto della vanità, peste dei mondo. È ridicolo il timore che la ghiottoneria metta radici nell' animo di un fanciullo che promette bene (3). — Il senso dell' odorato sta a quello del gnsto, come la vista al tatto; lo previene, l' avverte del modo in cui l' una e l' altra sostanza deve impressionarlo, e dispone a ricercarla o a fuggirla secondo l' impressione che se ne riceve da principio. Gli odori, per se stessi, sono sensazioni deboli, colpiscono più l' imaginazione che il senso. Quindi, data la varietà dei gusti e dei modi di vivere, uno stesso odore deve destare in individui diversi sensazioni differentissime. L' odorato dando ai nervi un *tono* più forte, deve agitar molto il cervello; perciò esso, esercitato per un tempo breve rianima il temperamento, e a lungo andare lo esaurisce. — Ha nell' amore degli effetti abbastanza conosciuti e non dev' essere molto sviluppato nella prima età in cui l'imaginazione, che poche passioni hanno ancora animata, non è suscettibile

(1) *Émile*, libro II, pag. 477.
(2) Idem, libro II, pag. 481.
(3) Idem, libro II, pag. 484.

di emozioni, e in cui non si ha ancora abbastanza esperienza per prevedere con un senso ciò che un altro ci promette. Le donne hanno, in generale, l' odorato più sviluppato degli uomini (1). — Noi abbiamo inoltre un sesto senso, detto *senso comune* (2), chiamato così perchè risulta dall' uso ben regolato degli altri sensi, e perchè ci istruisce intorno alla natura delle cose pel concorso di tutte le loro apparenze. Esso non ha un suo organo particolare, non risiede che nel cervello, e le sue sensazioni, puramente interne, si chiamano *percezioni* o *idee*.

Tanto nelle sensazioni quanto nelle idee troviamo dei giudizii (3), ma differentissimi. Nella sensazione il giudizio è **passivo** , nella percezione è **attivo**.

Ciò che contraddistingue l' essere *attivo* e *intelligente* è di poter dare un senso alla parola *è* (4). L' essere passivo sentirà i due oggetti distintamente, ma non potendo paragonare, non li porrà mai in relazione. Poichè il *paragone* è ben diverso dal *vedere* due oggetti in una volta. Le idee : *più grande*, *più piccolo*, ecc. ecc. non sono sensazioni, benchè l' intelligenza non le produca che all'occasione delle sensazioni. Quando le sensazioni sono differenti, l' essere sensitivo le distingue per la loro differenza; quando sono simili le distingue perchè le sente come le une fuori dalle altre : altrimenti le sensazioni simultanee di due oggetti eguali si sommerebbero dandoci una sensazione sola. — Avvenuta la *percezione* delle due sensazioni da paragonare, allora entra in funzione l' elemento attivo. Lo si chiami *attenzione*, *meditazione*, *riflessione* o come si voglia : (5) resta tuttavia che esso è in noi, non nelle cose, che siamo noi che lo produciamo, ma

(1) *Émile*, libro II, pag. 488.
(2) Idem, libro II, pag. 488.
(3) Idem, libro III, pag. 521.
(4) Idem, libro IV, pag. 569.
(5) Idem, libro IV, pag. 570.

soltanto nell' *occasione* dell' impressione che fanno su noi le cose. Noi non siamo adunque i padroni di sentire o di non sentire, si bene di esaminare più o meno le cose sentite.

Il giudizio passivo non ci inganna mai — spessisimo invece quello attivo. — Cosi nell' esempio citato da Rousseau: un bambino beve per la prima volta un bicchiere di latte agghiacciato e traduce l' impressione penosa che ne ha risentito esclamando: « Come brucia! » (1) Quindi, per quanto è possibile, dobbiamo dare pochissima parte al secondo, e seguire strettamente i dettami del primo. Dobbiamo inoltre dare ai nostri sensi una così perfetta educazione che l' uno non richieda la correzione data dall' altro (per esempio il dato della vista nou debba esser corretto mercè quello del tatto). Se mai ogni senso deve servire a verificare se stesso: allora soltanto ogni sensazione diverrà per noi un' idea, e idea conforme a verità (2).

L' arte di paragonare idee si chiama ragione; però Rousseau distingue un' altra forma di paragone, più elementare, e che si esercita sulle sensazioni; dal paragone di più sensazioni nascono delle idee semplici. Noi abbiamo due specie di ragione: **ragione umana o intellettiva** e ragione **sensitiva**; questa serve di base a quella (3).

In ogni nostra idea si contiene un compiuto ragionamento formale, essendochè l' idea si forma dal paragone di sensazioni e che ogni sensazione contiene un giudizio. (Giudizio è per Rousseau la proposizione) E così l' arte di ragionare e quella di giudicare si identificano (4).

L' intelligenza varia per grado da uomo a uomo, in ragione della varia attitudine a paragonare idee e trovare rapporti

(1) *Émile*, libro III, pag. 521-22.
(2) Idem, libro II, pag. 523.
(3) Idem, libro II, pag. 488.
(4) Idem, libro III, pag. 524.

Tutto il sapere dei bambini si esaurisce nella sensazione. Essi non hanno memoria (1) e l'apparente facilità con cui apprendono trae in inganno; in loro resta la parola come una qualsiasi sensazione, non già *l' idea* che ancora non s'è formata. La memoria è una facoltà, e, come tale, non più perfetta delle altre nella prima età.

Essa è facoltà essenzialmente diversa da quella del ragionamento, tuttavia non si sviluppa veramente che con esso. Il bambino però non è assolutamente incapace di ragionamento. Anzi ragiona benissimo su tutto ciò che conosce e si riferisce ad un suo interesse presente e sensibile. Ma noi c'inganniamo sulle sue cognizioni, e perciò gli attribuiamo anche un ragionamento che non può avere. Prima dell'età della ragione il fanciullo non ha (*ne reçoit*, dice Rousseau) idee, ma imagini. Queste sono *pitture assolute degli oggetti sensibili*, quelle (vedi sopra) *nozioni degli oggetti determinate da rapporti*; nelle prime entra in giuoco il solo giudizio passivo, nelle seconde anche l'attivo. Quella parziale memoria che il bambino può avere si esercita su tutto che lo circonda, e, senza pensarvi, egli l'arrichisce aspettando che il giudizio possa, profittarne — L'uomo non comincia assai presto a pensare, ma, quando una volta ha cominciato, non cessa più (2).

Dottrine etiche.

Prima dell'età di ragione noi facciamo il bene e il male senza saperlo. Non c'è quindi **moralità** nelle azioni d'un fanciullo e l'unico mezzo sicuro per guidarlo al bene è l'interesse presente. (3) Dapprincipio l'uomo non ha che i desideri necessari alla sua conservazione e le facoltà bastanti a soddisfarli. Tutte le altre si trovano

(1) *Émile*, libro II, pag. 451.
(2) Idem, libro IV, pag. 558.
(3) Idem, libro II, pag. 451.

come in riserva nel fondo della sua anima per svilupparsi al bisogno. Tosto che queste facoltà si mettono in giuoco, l'imaginazione — la più attiva di tutte — si risveglia e le oltrepassa. Essa allarga per noi la misura dei *possibili*, sia in bene, sia in male, e, per conseguenza, eccita e nutre i desiderî mediante la speranza di soddisfarli. Forte è colui il cui potere supera i bisogni; debole è colui i cui bisogni eccedono il potere. Perciò dallo sviluppo delle facoltà — specie l'imaginazione — che allargano i bisogni senza aumentare il potere, emerge debolezza, non forza per l'uomo (1).

Le nostre **passioni** sono i principali strumenti della nostra conservazione; (2) è dunque impresa altrettanto vana che ridicola il volerle distruggere. — Ma errerebbe chi credesse che tutte le passioni siano naturali: naturale è la loro sorgente: **l'amor di sè,** (3) passione primitiva innata, anteriore a ogni altra, e di cui, in un certo senso, tutte le altre non sono che modificazioni dovute, per la maggior parte, a cause estranee alla loro origine, ond'è che cambiano il primo oggetto e vanno contro il loro principio..

L'amor di sè è sempre buono e conforme all'ordine: per esso noi siamo inclini alla benevolenza, dapprima ristretta alle persone che più si prendono cura di noi, poi più larga. Ma a misura che le nostre relazioni si allargano, noi cominciamo a paragonarci con gli altri, e, in conseguenza, a voler prevalere a ogni costo; ed ecco sorgere l'**amor proprio** con le sue naturali conseguenze, di renderci imperiosi, gelosi, ingannatori, vendicativi; strumento utile, ma pericoloso, che si ritorce spesso in danno di chi lo usa; che raramente fa del bene senza far del

(1) *Émile*, libro II, pag. 430-31.
(2) Idem, libro IV, pag. 526.
(3) Idem, libro IV, pag. 527.

male (1). Può esso trasformarsi anche in virtù, purchè lo si estenda agli altri esseri; chè quanto meno l'interesse è individuale, tanto meno l'atto è interessato; e quanto più l'interesse si generalizza, tanto più l'atto diviene *equo*: e l'amore del genere umano non è in noi altra cosa che l'amore della giustizia (2).

Se noi fossimo sempre soli l'amor proprio non potrebbe nascere e quindi noi saremmo sempre buoni, ma l'uomo, quand' egli comincia ad aver bisogno d'una compagna, non è più un essere isolato, ed è allora che si sviluppa tutto il meccanismo delle sue passioni. Perchè mentre la tendenza dell'istinto è indeterminata e la natura non implica che l'attrazione dei sessi, il pregiudizio e l'abitudine ci traggono alla scelta, alle preferenze: ecco adunque il paragone con gli altri, l'emulazione, le gelosie. Ed ecco, dallo scatenarsi di tante diverse passioni, scaturire *l'opinione*. Ecco snaturato l'amor di sè, il quale potrà divenire *orgoglio* nelle anime grandi, *vanità* nelle piccine (3).

Sì per ragioni d'indole etica, come per ragioni d'indole fisiologica è bene di ritardare artificialmente l'età critica, o, per lo meno, di impedire che essa giunga prima del tempo voluto dalla natura. Delle ragioni fisiche non accade parlare; nell'ordine morale il ritardare ha il vantaggio che si dà così il tempo alle nascenti nuove affezioni di ordinarsi. — A ciò si perviene tenendo lontano il fanciullo dalle corruttrici influenze sociali, che sovraeccitando l'imaginazione danno all'uomo una precoce esperienza di ciò che la natura stessa si incarica di insegnargli in modo lento e graduale. Il primo sentimento che nasce nel cuore d'un giovane accuratamente

(1) *Émile*, libro IV, pag. 551.
(2) Idem, libro IV, pag. 556.
(3) Idem, libro IV, pag. 526-27-28-543-550.

educato è *l' amicizia* non già l' amore (1), ed è un fatto preziosissimo questo, poiché è propriamente l' amicizia che lo affratella con gli altri uomini. L' uomo è sociabile, perchè debole: se nessuno avesse dei bisogni, non penserebbe neppure a unirsi agli altri. Qui (2) Rousseau si diffonde sui sentimenti che noi, con linguaggio moderno, chiameremmo *simpatici,* e li riassume poi in tre massime:

« Il n'est pas dans le coeur humain de se mettre à » la place des gens qui sont plus heureux que nous, mais » seulement de ceux qui sont plus à plaindre » (3).

« On ne plaint jamais dans autrui que les maux dont » on ne se croit pas exempt soi-même » (4).

« La pitié qu'on a du mal d'autrui ne se mésure pas » sur la quantité de ce mal, mais sur le sentiment qu'on » prête à ceux qui le souffrent » (5).

Cominciata a svilupparsi la vita affettiva, comincia la divisione quasi infinita dei caratteri. A questo punto dello sviluppo morale corrisponde fisicamente il formarsi della fisonomia (6). È un momento gravissimo; siamo alla soglia del gran mistero; però abbiamo la fortuna che il giovanetto, non pensando nè sapendo ancora dissimulare,

(1) *Émile*, libro IV, pag. 532.
(2) Idem, libro IV, pag. 533.
(3) Idem, libro IV, pag. 534.
(4) Idem, libro IV, pag. 535.
(5) Idem, libro IV, pag. 536.
(6) Fino a questo punto il fanciullo non ne aveva alcuna perchè non conoscendo che due affezioni ben distinte: « gioia e dolore », e nessuno stato intermedio, passava continuamente dal pianto al riso, e quest' alternativa costante impediva che si imprimessero sul suo viso stabili impressioni: ma nell' età in cui, divenuto più sensibile, egli è più vivamente e più costantemente colpito, le profonde impresioni lasciano traccie più difficili a distruggersi. Tuttavia non è raro di veder gli uomini cambiar fisonomia a diverse età, forse in causa di cangiamenti nelle passioni abituali (*Émile*, lib. IV, pag. 140).

traduce in mille modi espressivi ed ingenui tutti i moti dell'anima, il che rende facile lo studio dei caratteri (1).

Dapprima la sensibilità si limita ai nostri simili, prendendo questa parola in significato ristrettissimo. — Solo molto più tardi, e con gran lentezza, perveniamo a generalizzare le nostre nozioni individuali sotto l'idea astratta di *umanità* e ad aggiungere alle nostre affezioni particolari quelle che possono identificarci con la nostra specie. Rousseau fa qui una distinzione sottile fra attaccamento e amicizia; il primo non richiede ricambio, la seconda si, essendo essa un contratto, *il più santo di tutti i contratti.*

L'amicizia presuppone l'attaccamento, chè l'uomo può esser capace di quel nobilissimo sentimento quando, divenuto egli stesso capace di attaccamento, comincia ad esser sensibile a quello altrui (2). — L'ingratitudine sarebbe più rara se fossero meno comuni i *benefici a usura.* Si ama chi ci fa del bene: è un sentimento così naturale! L'ingratitudine non è nel cuore umano; ma vi è l'interesse: ci sono molto meno beneficati ingrati che benefattori interessati (3).

Dai primi moti del cuore si elevano le prime voci della *coscienza;* dai sentimenti di amore e di odio nascono le prime nozioni del *bene* e del *male. Giustizia* e *bontà* non sono solamente parole astratte, puri esseri morali, formati dall' intelligenza, ma delle vere affezioni dell'anima illuminata dall' intelligenza, e non rappresentano che un progresso ordinato delle nostre affezioni primitive. Per mezzo della sola ragione, indipendentemente dalla coscienza, non si può stabilire nessuna legge naturale, tutto il diritto naturale non è che una chimera se esso non è fondato sopra un bisogno naturale al cuore umano. Lo stesso precetto naturale: « fa agli altri, ecc. » non ha

(1) *Émile*, libro II, pag. 537.
(2) Idem, libro IV, pag. 542.
(3) Idem, libro IV, pag. 543.

altro vero fondamento che la *coscienza* e il *sentimento.* Chè anzi la fredda ragione ci insegnerebbe a diffidare degli altri e a non antecipare quello che è problematico se ci verrà reso. Un tale precetto non può risiedere se non *nella forza espansiva dell' anima* onde, identificandoci con gli altri, sentiamo di formare un sol tutto con loro, tanto che il loro benessere non è per noi cosa diversa dal nostro. L'amor degli altri derivato dall' *amor di sè* è il principio della giustizia umana (1).

Come regolarci nella nostra vita pratica? Ove trovarne le norme? Esse stanno scritte a caratteri indelebili in fondo al nostro cuore per mano della natura. Non abbiamo che ad interrogarci: tutto ciò che *sentiamo* esser bene è bene, tutto ciò che sentiamo esser male è male. La coscienza è la voce dell' anima, le passioni sono la voce del corpo. Nulla di strano se talvolta esse si contraddicono (2). Quale bisogna ascoltare? Sempre quella della coscienza che non inganna mai, mentre quella della ragione è bene spesso ingannevole. Tutta la moralità delle nostre azioni è nel giudizio che noi stessi ne facciamo (3).

Per quanto risaliamo nella storia e dovunque ci facciamo a indagare, anche fra i selvaggi, in mezzo a tanta varietà di leggi e di costumi, troviamo dovunque gli stessi principii di morale, le stesse nozioni del bene e del male.

Dunque v' ha in fondo all' anima un principio innato di giustizia e di virtù, alla stregua del quale, malgrado le nostre massime, noi giudichiamo le nostre e le altrui azioni; tale principio è la *coscienza* (4).

Bisogna sempre distinguere le idee acquisite dai sentimenti innati.

(1) *Émile*, libro IV. pag. 543.
(2) Idem, libro IV, pag. 581.
(3) Idem, libro IV, pag. 581.
(4) Idem, libro IV, pag. 582.

Gli atti della coscienza non sono giudizi, ma sentimenti; tutte le nostre idee ci vengono dal di fuori, tutti i sentimenti che le apprezzano sono al di dentro di noi.

Esistere per noi è sentire; la nostra sensibilità è incontestabilmente anteriore alla nostra intelligenza (1).

Noi siamo stati sufficientemente provvisti dall'ente supremo dei sentimenti necessarì alla nostra conservazione e questi sono tutti innati. Quanto all'individuo, tali sentimenti sono: amor di sè, paura del dolore, orror della morte, desiderio del benessere. — Accanto a questi, altri sentimenti innati fanno dell'uomo un essere sociabile, e dal sistema morale formato da questo doppio rapporto con se stesso e coi suoi simili, nasce l'impulsività della coscienza. Tosto che l'uomo ha l'idea del bene, la sua coscienza lo porta ad amarlo (2).

Il principio d'ogni azione è nella *volontà* d'un essere libero; nessun essere materiale è attivo per se stesso, tranne l'uomo; egli solo dunque è dotato di libera volontà e, a tal titolo, come pure per la sua *intelligenza*, può ben chiamarsi re della terra (3). — La causa che determina la volontà e quella che determina il giudizio si identificano: se si comprende bene che l'uomo è attivo nei suoi giudizi, che la sua intelligenza non è che il potere di paragonare e di giudicare, si vedrà che la sua libertà non è che un potere simile, o derivato da quello; esso sceglie il bene come ha giudicato il vero; se giudica falso, sceglie male. — Adunque il giudizio determina la volontà; a sua volta il giudizio è determinato dalla *facoltà intelligente;* vale a dire la causa determinante è nell'uomo stesso (4).

(1) *Émile*, libro IV, pag. 583.
(2) Idem, libro IV, pag. 583-84.
(3) Idem, libro IV, pag. 574-575-576 *passim*.
(4) Idem, libro IV, pag. 576.

Non mi sembra pregio dell' opera soffermarmi a lungo sopra altre dottrine metafisiche sfiorate da Rousseau, quale, ad esempio, quella dei rapporti tra l' anima e il corpo, a proposito dei quali confessa la propria impotenza, — oppure la ricerca dell' origine delle idee astratte come quelle di spirito, sostanza ecc. ecc. Poco, per non dir nulla, se ne può ricavare, e sono tutte idee rimaste senza efficacia nella pratica applicazione, che forma lo scopo precipuo del libro. Tutt' al più il trovar trattato così superficialmente e con sì scarsa serietà le idee che, generalmente, sono fondamentalissime per la filosofia, mette luminosamente in rilievo i caratteri utilitari e pratici dell' opera di J. J. Rousseau.

Due cose ancora voglio notare prima di conchiudere, e sono: 1.° L' idea giustissima di Rousseau circa l' impotenza dei bimbi ad elevarsi al concetto astratto di spirito, e la conseguenza che tutti i bimbi, in fatto di religione, sono assolutamente idolatri (1). — 2.° L' esplicita dichiarazione fatta da Rousseau, in persona del suo vicario savoiardo, di voler abbandonare, nella soluzione dei sommi problemi dell' essere e del conoscere, l' autorità di tutti i filosofi, sì antichi che moderni, perchè tutti discordi tra di loro, e di volersi attenere esclusivamente ai suggerimenti della luce intima che ciascuno di noi porta in sè (2). — Quanto a questa sarebbe il caso di osservare a Rousseau che il suo programma, buono o cattivo che fosse, fu ad ogni modo ben lontano dall' essere attuato da lui, e che molto più sincero egli sarebbe stato agli occhi nostri — e forse anche ai suoi stessi — dicendo invece che egli procedeva da eclettico, prendendo il buono — o ciò che tale gli sembrava — dovunque potesse trovarlo. C' è di tutto in questa sua pseudo-filosofia. Da Aristotile che

(1) *Émile*, libro IV, pag. 559.
(2) Idem, libro II, pag. 567.

ravvisiamo, tra l' altro, in quello stupefacente *sesto senso* avente per atti le percezioni o idee, derivazione non dubbia del *sensorio comune* aristotelico, e da Platone, per cui Rousseau confessa di sentire la più appassionata ammirazione — giù giù, traverso tutti i tempi e tutte le scuole, fino ai più immediati contemporanei di Rousseau, tutti hanno esercitata su di lui la loro influenza. Del resto ho detto che Rousseau, confessandosi eclettico, sarebbe stato forse più sincero agli occhi suoi, perchè, veramente, egli potè essere in buona fede affermando di seguire i suggerimenti del senso comune (1). (Senso comune alla maniera nostra s' intende. Questo, e non altro, è la sua luce interiore). La filosofia positiva ha oggi assai bene chiarito come il così detto *senso comune* non sia che il prodotto naturale della **suggestione** (2), e come il pensiero individuale d' un uomo, in un dato momento, si attenga a tutto il pensiero che lo precedette, nello stesso modo in cui l' ultimo anello di una catena è in dipendenza da tutti quegli altri, anche numerosissimi, che vengono prima di lei.. Non solo; ma Rousseau, chiamando in giudizio la sua luce interiore, altri invocando a pari titolo il senso comune, alludono più particolarmente non a tutta in blocco l' attività cogitativa, ma ad una forma di essa, vale a

(1) L' illusione è assai comune e ciascuno può aver avuto occasione di sperimentarla. — Intorno ad un fatto qualsiasi noi abbiamo un' opinione che crediamo assolutamente *nostra*. Un bel dì, leggendo un libro, vi troviamo, punto per punto, l' identica opinione. Oppure ci succede che crediamo di avere *sempre avuta* una certa idea, un certo gruppo di idee ad un qualche proposito; quando un giorno, accidentalmente, ritroviamo un libro letto moltissimi anni innanzi. Appena ci ricordavamo d' averlo letto, forse neppure; apertolo, ci accorgiamo allora che l' idea, creduta nostra, ci era stata data da esso in quel tempo lontano ed era rimasta immedesimata alla totalità del nostro pensiero (divenuta effettivamente *pensiero nostro*) anche allora che al libro non pensavamo più.

(2) Ardigò, *Senso comune e suggestione* (*Critica sociale*, 10 Novembre 1891).

dire al ragionamento, il quale è un *prodotto* non per nulla dissimile dai prodotti chimici, e richiede, al pari di questi, un' analisi laboriosissima, perchè se ne possano isolare i varî elementi, un' analisi di cui ben pochi intravvedono e la possibilità e i mezzi. Come tutta la *proprietà*, anche il *pensiero nostro* è nostro per l' *uso* che ne facciamo, non già per l' origine sua. Ma il problema della proprietà, in tutti i sensi, è degli ultimi che si impongano allo spirito umano, e tra le infinite domande che un ragazzo, anche intelligentissimo, può rivolgere all' adulto in cui abbia fiducia e confidenza, è ben difficile di sorprenderne alcuna che accenni al presentarsi in lui di tal problema. Suo padre ha un campo perchè l' ha comperato, o perchè l'ha ereditato: ciò è per lui così semplice che allargherebbe gli occhi smisuratamente per la sorpresa se qualcuno venisse a dirgli che la cosa può essere oggetto di studi e di elucubrazioni lunghissime, tali da dividere il campo fra gli scienziati. Quanto al pensiero poi, il crederlo *immanente* non è soltanto del bambino o dell' uomo del volgo, ma della grandissima maggioranza anche di coloro che hanno pure raggiunto un elevato sviluppo intellettuale; chè gli stessi scienziati hanno, intorno al fatto psichico, idee imperfettissime, non di gran lunga superiori a quelle del volgo, e solo la filosofia positiva è in grado di veder chiaro in tali questioni.

Quanto all' altra cosa che notai sopra, cioè che Rousseau ha notato con gran giustezza come i bambini sieno assolutamente non atti ad elevarsi ai concetti astrattissimi di *spirito* e di *divinità immateriale*, e alla conseguenza che ne deriva immediatamente, cioè ch' essi sono tanti piccoli idolatri, devo aggiungere che Rousseau è poi caduto in un errore colossale nelle conseguenze che ne deriva circa l' insegnamento religigso. In fatto di religione sono possibili a questo mondo tre cose: esser atei perfettamente; esser credenti convinti; esser incerti o indifferenti, e abbandonarsi per questo alle consuetudini

della maggioranza numerica. — Le conseguenze logiche sono che nel primo caso si educhino i figli senza parlar loro nè di Dio, nè di culto; negli altri due si educhino religiosamente. Invero l'ateo che permette si insegni ai suoi figli il catechismo — il quale per lui non può essere che una raccolta di errori — sembra un uomo colpevole, o piuttosto ci fa pensare che l'apparente ateismo dissimuli ancora molte incertezze, se pure egli non è inspirato da un colpevole opportunismo.

Nè si saprebbe concepire il religioso convinto che non desse ai figli un indirizzo verso quella religione che è per lui la verità assoluta, la verità delle verità. — Ma che, volendo educare religiosamente, ci asteniamo dal dare ogni idea religiosa al bambino fino al momento in cui la ragione, già matura, gli permetta di comprendere le cose cui deve credere, questo rivela nei concetti di Rousseau una deplorevole deficienza quanto alla realtà effettiva del fatto psichico. Su tale deficienza dovrò tornare più innanzi. Qui mi basta notare l'errore di Rousseau nel caso in termini. — Non avendo egli compreso come si formi, in genere, il pensiero, ed in ispecie il pensiero religioso, egli credette di potere, ad un dato momento, a giorno ed ora fissa, mercè la suggestione d'un bel tramonto di sole e di un commovente ragionamento, far nascere d'un tratto quello che non è, e non può essere che l'opera lenta e suggestiva di tutta la vita, fin dalle prime impressioni. Fu errore profondo. La religione, perchè sia solida contro gli urti della ragione, deve essere prima e sopra tutto un sentimento. Rousseau, intorno al sentimento, benchè poi ne avesse derivate conseguenze assurde, aveva tuttavia comprese di molte verità. « La sensazione intanto ci » attesta di se stessa — egli dice — io potrò esser in- » certo di molte cose, ma non di sentire come sento ». E, invero, in fondo a tutte le sottili e speciose argomentazioni di quelli che sostengono con calore di fede la loro religione, è sempre facile discernere questa forma di sen-

timento, e la vana ricerca di argomenti tanto persuasivi per le esigenze della logica quanto quello così forte che per loro si impone da sè. Ma perchè un sentimento abbia una tal forza, esso deve aver radici profondissime nell' anima umana, chè i sentimenti nostri, quanto più risalgono indietro nel corso della nostra vita, tanto più sono difficili a cancellarsi. Ed anche questo Rousseau, nella sua mania del sistema e della simmetria, ha assolutamente disconosciuto; ha confuso il sorger della passione con quello del sentimento, perdendo completamente di vista i dati dell' osservazione che ci dicono, invece, tutto il contrario. Molto più avveduto, parmi, Fénélon aveva detto: « On accoutume d'abord les enfants à parler de leur âme: et on fait » bien; car ce langage qu'ils n'entendent point ne laisse » pas de les accoutumer à supposer confusément la di» stinction du corps et de l'âme, en attendant qu'ils puis» sent la concevoir » (1).

Nel che si accenna chiaramente a due importantissimi principi: quello delle *antecipazioni mentali* e quello della *suggestione;* del primo dei quali, come dirò poi, in Rousseau non si trovano traccie.

(Continua) ELENA LUZZATTO.

(1) *De l'éducation des filles*, chapitre VII, pag. 37.

I COLOMBI DI SAN MARCO

(Cont. — Vedi anno XXV, Vol. II, fasc. 1)

Io non mi lamento di aver notato taluni esemplari « con macchie bianche per lo più o d' altro colore » perchè tali anomalie di colorito » non possono ancora offendere l' occhio anche del profano in materia » ma cito invece e chiaramente esemplari colla fronte, occipite, parti auricolari bianche, altri col collo quasi del tutto bianco, altri cenerini, e se non bastasse questo uno anche di tinta isabellina.

Il Licer dice che da molti anni ha sempre osservato le anomalie di mantello che ora si notano, pure io affermo che quelle tinte bianche (e non qualche pennuzza) anni addietro io mai le vidi colla frequenza di questi ultimi anni, pur troppo la serie delle osservazioni da me fatte non possono ascendere a molto, (causa la data della mia nascita) ma a questa mancanza, ne supplisco con un brano di lettera, autorizzato di pubblicare, che, l' illustre ornitologo croata, prof. Spiridione Brusina, volle sì gentilmente inviarmi, quale attestazione delle mie osservazioni : « Io li conosco (parlando dei colombi di Venezia) dal 1868 e direi che la razza di S. Marco era allora più pura e perciò più vicina alla specie

selvatica, originale e comunissima nell' opposto littorale croato, ove abita le crepature e le caverne a giorno di quei nostri monti. Il trovarsi esemplari colla testa bianca, picchiettati in bianco, rossastro ecc. non prova altro se non che più di recente si sono appajati con colombi di altre razze. A Zagabria abbiamo pure gran numero di colombi liberi semi-selvatici, che differiscono appena appena da quelli di Venezia, e forse vennero i primi portati da colà ».

Io compilai il mio articolo espressamente scevro da qualsiasi tenore scientifico, abbandonando quella freddezza che deve essere il carattere speciale nelle descrizioni di cose scientifiche, e non intendendo io voler dare una lezione di storia naturale mi limitai dire che la distribuzione geografica della *Columba livia* è grandissima, perchè se avessi voluto enumerare paese per paese i luoghi nei quali riscontransi questo piccione, non mi sarebbero digià certamente state a sufficienza le indicazioni date dal compianto P. Bonizzi.

Citai pure soltanto autori veneti e mi fu giocoforza porre il nome del grande Darwin Carlo fra mezzo le poverissime righe mie, perchè fu egli il primo che reputò tutti i colombi del giorno d' oggi esistenti sotto tante razze, varietà ecc., come discendenti da un' unico stipite, dalla *Columba livia,* ne avrei potuto in un giornale cittadino considerare l' importantissimo argomento della specie, citando poi, e svolgendo anche in breve le teorie di Linneo e del De-Jussieu, (se di questi due, teorie si possono chiamare) per poi risalire a quella di Lamarck, di Isidoro Geoffroy St. Hilaire, quella di Cuvier dei rivolgimenti, coi forti appoggi geologici di Elia di Beaumont; quella di Carlo Lyell ecc. Darwin propugnò contro il dogma di Linneo e Cuvier sulla inalterabilità della specie, gettando così le basi della sua teoria (Darwinismo) secondo la quale le specie vanno soggette a trasformazione.

Parecchie specie sono propense più che altre alla formazione di specie secondarie, e cita l' esempio del *Bombus*

confusus il quale per il colore dell' addome e per le fasciature nel maschio, femmina ed operaie presenta tante e tali diversità che vi si possono distinguere almeno una dozzina di specie diverse, Ma le varietà secondo il concetto di Darwin non sono che specie nei primordi della loro formazione e dipende soltanto che s' allontanino abbastanza dalla primiera forma per essere poi in seguito valutate come nuove specie.

Quelle macchie bianche notate sul mantello dei nostri colombi, io sono propenso a ritenerle, non come casi speciali di albinismo nè quelli a mantello nero fenomeni di melanismo, ma come ereditarietà dei caratteri, importantissima legge naturale il di cui principio è di somma impartanza pure per la teoria dell' evoluzione « imperocchè non basta che la specie sia variabile, ma occorre eziandio che le variazioni si trasmettano dai genitori ai figli, ai nipoti ecc., affinchè una specie possa trasmettersi in un' altra ». E così, citando l' ereditarietà dei caratteri entra perfettamente a luogo l' osservazione del prof. L. Gambari, di aver notato frequentemente nei colombi di Venezia delle dita monche ereditate certamente da' genitori affetti di questa imperfezione ottenuta dal bel principio per via traumatica. E parlando ancora dell' ereditabilità dei caratteri, di non lieve contributo è quella tendenza che hanno gli ibridi a riavvicinarsi al tipo primitivo da cui ebbero origine, cioè dell' atavismo, ch' io credo più facile a compiersi appunto nella razza semi-domestica, sapendo quanto più rari siano i casi atavici negli animali domestici, nei quali, ormai la razza è ben distinta e perfezionata. So di un caso toccato a me, che io riporto perchè amante delle osservazioni personali per quanto minimo sia anche l' interesse delle medesime, di alcuni colombi di mantello assai rassomigliante a quello della *Columba livia*, che accoppiaronsi con colombe di razza domestica, presentando poi la figliolanza tutti i caratteri della madre. Uccisi i genitori, i figli si moltiplicarono, ed un bel giorno vedendo un colombo sur un' albero e ritenendolo

selvaggio me ne impadronii con un colpo di fucile. Esso non differiva gran che dai progenitori, e dopo diverse generazioni, ed ancora oggi in quella colombaja nascono sempre alternativamente colombi assai rassomiglianti alla *Columba livia.* Il fatto è singolare perchè i citati colombi hanno la abitudine di posarsi sugli alberi, mentre questo raramente il vidi negli altri colombi tenuti in case coloniche. E così pure per tre volte potei vedere nell' *Anas boscas* vivente allo stato di semi-domesticità (le uova delle quali trovate nei paludi e fatte incubare da un tacchino) dopo diverse generazioni le femmine rivestite completamente coi colori del piumaggio del maschio.

Mio Padre, il chiarissimo naturalista veneziano A. P. Ninni fece molti studi sopra i colombi di Venezia, il risultato dei quali trasmise poi al prof. Bonizzi. Questi, nel « suo piccolo ma succoso libretto » come lo dice il Canestrini, cita anche il seguente brano: « Credo, dice il Ninni, che anche la razza dei colombi di S. Marco, dovrà modificarsi, poichè in occasione della gara al Tiro dei piccioni che si fa da diversi anni al Lido, molti piccioni fuggono e si uniscono poscia ai nostrali.

Il sig. Licer, adunque è di opinione contraria anche a quella di mio Padre. Io non posso assolutamente ammettere che il Ninni A. P, siasi indotto predire un fatto senza anticipati e profondi studi. Chi conobbe il Ninni A. P. sa per esperienza quanto Egli fosse preciso, coscienzioso ne' suoi dati e giammai abbia sprecato una sola parola senza averla prima ben ponderata. « Il Naturalista può sempre fidarsi di » ogni osservazione del Ninni, il quale era solito di non » dire più di quello che aveva veduto co' propri occhi e » poteva dimostrare. (G. Canestrini). Ed i lavori del Ninni apprezzati e studiati da chi dedicasi allo studio della zoologia, fecero sì, che giudicati da tutto un' areopago di illustre persone fosse posto il nome suo a lato di quello di un Olivi, Chiereghini, Renier, Contarini, Naccari Nardo ecc.

Ecco alla fine i risultati delle mie osservazioni.

Per avere colombi di piazza, mi rivolsi al nostro Municipio, dal quale ebbi gentilmente subito il permesso di procacciarmene, laonde pormi nella possibilità di farne il necessario confronto con quelli di razza domestica. Essendone stati presi diversi, scielsi fra quei prigionieri un colombo tipico e di una dozzina dei rimanenti, tutti di colorito anormale, diedi la preferenza a quelli che portavano i caratteri principali digià notati da me nella nota inscritta nell' *Adriatico.* Ottenuti di questi i crani per via di macerazione scelsi ancora cinque colombi di razza domestica presi da colombaie di case coloniche e di questi esemplari, oltre ai sopracitati, disegnai il cranio dei due più disparati.

Esempl. I. Tipo caratteristico della *Columba livia,* Briss.

Tinta generale cenerino-ardesia, groppone bianco, collo gola e petto di verde e porporino a riflessi assai spiccati metallici, le ali sono attraversate da due fascie nere, coda cenerino coll' apice nero; le penne ascellari e le cuopritrici inferiori delle ali, bianche.

Esempl. II. Come il precedente solo le cuopritrici sono rosso-scuro, il groppone tende più al cenerino.

Esempl. III. Tinta generale nera. Alcune penne bianche esistono sulle cuopritrici e sul collo. Nel bianco del groppone si vede qualche rara pennuzza nera. L' addome è sparso di penne bianche. Alcune remiganti bianche, e le caudali nere con qualc' una di bianca. Non si scorgono le fascie nell' ala nè l' apice nero della coda.

Esempl. IV. Pileo e nuca picchiettato in bianco. Sottogola pure bianco, così il groppone. La regione infra-scapolare bianca. Cuopritrici delle ali rosso-cannella. Remiganti tutte bianche ad eccezione della prima. Addome bianco così pure il sottocoda. La maggior parte delle timoniere bianche. Nella presente tabella ho riunito le principali dimensioni.

	I.	II.	III.	IV.
Lunghezza totale . .	33.5	32,05	34.5	35.8
Apertura del becco. .	2.05	2.04	2.04	2.06
Apertura d'ali . . .	61.—	60.—	63.5	64.—
Lunghezza dell'ala . .	21.07	20.96	25.—	27.—
Tarso . . . . . , .	0.25	0.25	0.28	0.29

Da queste cifre mi risulta; più vanno aumentando le anomalie di colorito nei colombi semi-domestici (di piazza) più questi vanno aumentando in statura scostandosi così lentamente dalla forma del tipo primitivo, e ritengo che, passate più generazioni sempre più accresceranno fino a raggiungere quella della colomba domestica. Questo lento passaggio si può benissimo osservare nella quì unita tavola, e come di questi esemplari se ne vedono sulla piazza dei signori a Treviso, ed in tante altre città, dove vicino al tipo caratteristico della *C. livia* sta l'esemplare ottenuto colla colomba domestica. Per maggior chiarezza si osservi il seguente confronto. Dei quattro esemplari di colombi di piazza la seconda remigante mi da queste dimensioni.

I. 0,184 - II. 0,174 - III. 0,185 - IV· 0,192

Nei colombi invece di razza domestica che all'occhio più s'avvicinano alla *livia* si per la loro statura, si per il colorito delle penne mi darono invece le seguenti:

I. 0,195 - II. 0,198 - III. 0,200.

Confrontando questi numeri emerge chiaramente che il N. IV. dei colombi di piazza, s'allontana dalla specie selva-

tica originale per avvicinarsi al colombo domestico per la differenza marcata di misure e per la struttura del cranio ch'io in seguito dimostrerò.

È questa una delle ragioni che m'induce a persistere nel mio parere d'un avvenuto incrocio con colombi domestici, e di questi non mancano neppure entro la nostra città, perchè io stesso ne vidi, e liberi, lungo il Canal Grande, nelle vicinanze di Rialto, e mentre io attingevo informazioni, mi capitò l'occasione di vedere una colomba perfettamente bianca covare tranquillamente entro un buco della Chiesa di S. Biagio.

Un'altra variazione notevole osservasi nella posizione della membrana molle che ricopre le narici. Negli esemplari caratteristici di *C. livia*, questa membrana veduta dall'alto in basso (come sono presi i crani da me disegnati) non sorpassa i limiti segnati dal margine della mascella superiore, mentre in quelli di razza domestica (ed aggiungasi anche il N. III. IV.) o nasconde appena appena il margine o lo sorpassa, acquistando allora una forma globulosa.

Esame del cranio - La forma del cranio nella *Columba livia* è la vera piriforme, mentre quella nella razza domestica, la parte occipitale si arrotonda molto più e la massima sua larghezza è segnata al di là delle aperture orbitali, così lo spazio infra-orbitale va gradatamente allargandosi (margine sopra-orbitale) scostandosi dalla forma originale:

I. 0,04 - II. 0,08 - III. 0,07 - IV. 0,07 V. 0,08 - VI. 0,07

aumentando quasi del doppio, mentre negli esemplari di razza domestica esso varia dai mm. 7 al 9.

L'iugnale, ch'io ritengo unito al quadrato-jugualeper anchilosi è nella figura tipica assai esile, non così nel IV e seguenti, più robusto e di varie grossesse.

L'apofise nasale del premascellare forma un'incavazione profonda vicino al lacrimale, e questo non riscontrasi nei numeri IV, V e VI dei quali, è quasi una parete piana

che forma la fronte, come ben distinto nel n. I è il solco frontale, quasi impercettibile o mancante del tutto negli altri teschi. Di non lieve diversità di forma e lunghezza è l'alisfenoide nei crani II. III. e IV, quest' ultimo s' avvicina molto più al V e VI.

Nella *Columba livia* il processo inferiore dell' osso squammoso, in tutti gli esemplari uniti per anchilosi alle altre ossa, è di gran lunga più piccolo di quello del N. IV formando una più vasta apertura (la fossa timpanica dei mammiferi od il porus acusticus esteriore nell' uomo) e mentre nel cranio tipico essa è di forma oblunga per la posizione più orizzontale dell' osso quadrato nei n. III e IV ed in quei di razza domestica, forma invece quasi un cerchio in conseguenza pure dell' osso quadrato, posto più perpendicolarmente.

Tralascio di comunicare tante altre osservazioni osteologiche, sembrandomi le differnze già notate fra l' esemplare tipico di *columba livia* e quelle dell' incrocio il quale si marcatamente s' avvicina alla razza domestica, sufficienti per dimostrare la esattezza della predizione di mio Padre, coll' appoggio modesto de' miei studi in proposito.

BIBLIOGRAFIA

Geoffroy Saint-Hilayre I. — Histoire génerale et partic. des anomalies de l'organisation. — Paris 1836.

Darwin C. — Sull'origine delle specie per elezione naturale (trad. G. Canestrini e Salimbeni). — Modena, 1864.

Canestrini G. — Intorno alla teoria della trasformazione della specie ed all'origine dell'uomo. — Milano, 1867.

» — Caratteri anomali e rudimentali in ordine all'origine dell'uomo. — Modena, 1867.

» — Origine dell'uomo. — Milano, 1866.

» — La zoologia moderna. — Milano, 1870.

Büchner L. — L'uomo considerato secondo i risultati della scienza. Milano, 1870-71.

Darwin C. — L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso. (Trad. G. Canestrini). — Torino, 1871.

Canestrini G. — La teoria dell'evoluzione esposta ne' suoi fondamenti. — Torino, 1877.

» — Sulla produzione dei sessi. — Padova, 1879.

Claus C. — Traité de zoologie. — Paris, 1878.

Lessona Mario. — Sunti delle lezioni di zoologia del Prof. M. Lessona. — Torino. 1877.

Bonizzi P. — La varietà dei colombi domestici di Modena Atti Soc. Veneto-Trentina, Vol. II.

Canestrini. — La teoria di Darwin criticamente esposta. — Milano, 1880.

Camerano L — Dell'indole odierna degli studi zoologici. — Torino, 1880.

» — Dell'equilibrio dei viventi mercè la reciproca distruzione. — Torino, 1880.

Zaborowski. — Le emigrazioni degli animali ed il piccione viaggiatore. — Napoli, 1881.

Lussana F. — Origine della specie e sua pretesa trasformazione. — 1882.

Gambari L. — Colombi di Venezia. — Atti Ateneo Veneto Serie III. Vol. I. 1882.

Bonizzi B. — I colombi domestici e la colombicultura. — Milano, 1887.

Brocchi. — Zoologia agricola. — Parigi, 1886.

Ninni A. P. — Materiali per la fauna veneta. — Venezia, 1885.

Meyer' s Konw - Lexicon. — Darwinismus vol. V. 1893 (?)

Camerano L. — La zoologia da Aristotele a Darwin.

Lessona M. e A. Valle. — Dizionario di Scienze, Lettere ed arti — Milano, 1887.

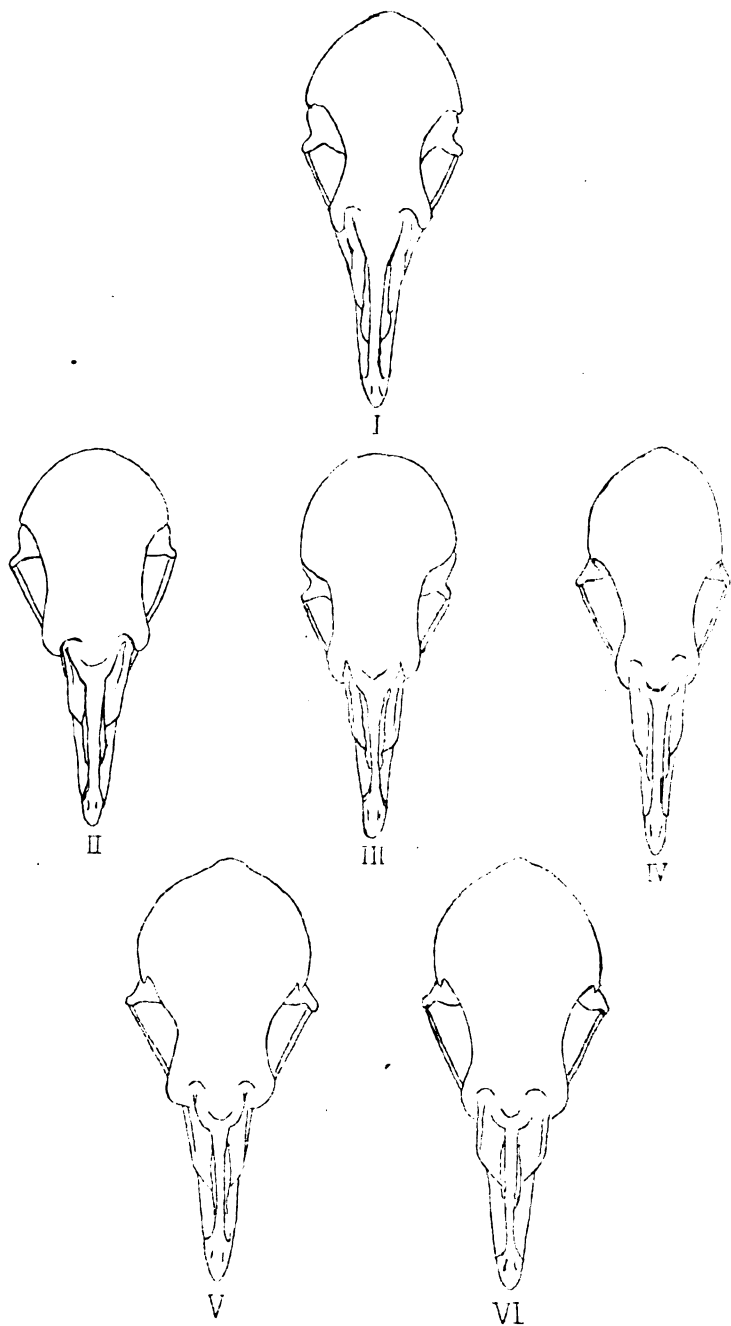
Fenizza C. Storia dell' evoluzione. — Milano, 1901.

Bonizzi P. — I colombi domestici e la colombicoltura 2.ª ediz. — Milano, 1902. (Soc. Colombofila fiorent.)

Camerano. L. — (1) Contributo alla Storia delle Teorie Lamarkiane in Italia. — Torino, 1902.

Delle presenti opere delle quali io dò soltanto l'autore: Savi, Temminck, Gray, Degland, Degland et Gerbe, Schlegel, Des Murs, Bonaparte, Salvadori, Brehm Perini, Martens, Dresser, Saunders, Olfhe - Galliard, Giglioli, Arrigoni (atl. ornit.), Doderlein, cito ancora i seguenti scritti, ch' io mi propongo di completarne la lista in seguito, essendo ora affaccendato a riporre in ordine la mia biblioteca zoologica ricca di circa 2000 volumi ed altrettanti opuscoli:

Savi P. — Catal. Ucc. prov. pisana. — Pisa, 1823. — **Benoit L**. Ornit. siciliana. — Messina, 1840. — **Cara G**. — ornit. sarda. — Torino, 1842. — **Bonaparte**. — Uccelli europei. — Bologna 1842. — **Catullo**. — Trattato sopra cost. ecc. Padova, 1838-1844. — **Mühle H**. Beiträge ornit. Griechenlands. — Leipzig, 1844. — **Schembri A**. — Quadro comp. ornit. Malta, Sicilia ecc. — Malta, 1843. — **Bonaparte**· — Tableau paral. d. ord. Aus. Gral. Gal. Paris 1856. — **Baedecker**. — Eier europ Vögel Iserlohm 1855-1863. — **Mambrilla**. — Uccelli agro pavese. — Pavia, 1856. — **Althammer**. — Cat. Ucc. Tirolo. — Padova, 1856. — **Durazzo**. — Uccelli liguri. — Genova 1860. — **Lindermayr**. — Vögel Griechenland's. — Passau, 1860. — **Chenu**. — Leçons elem. hist. nat. — Paris, 1862. — **Antinori**. — Cat. coll. uccelli. — Milano 1864. — **Salvadori**. —

(1) Oltre molti altri lavori del Camerano, Canestrini Cattaneo, Cuvier, Lussana, Swainson, Lioy, De Filippi, Milne - Edwars ecc.

N. I. Cranio di *Columba livia,* Briss.

N. II. III. IV. Crani di colombi di piazza di diverso colorito di mantello.

N. V. VI. Crani di colombo domestico.

Uccelli sardegna. — Milano, 1864. — **Bonizzi P.** — Catt. ucc. modenesi. — Modena 1868. — **Doderlein.** — Fauna sicula. — Modena, 1872 — **Schiavuzzi.** — I uccelli viv. Istria ecc. I. Anno IV, 1878. — **Heldreich.** — Fauna de Grèce. — Atene, 1875. — **Paglia.** — Studi nat. territ. mantovano. — Mantova, 1879. — **Kolombatovic G.** — Osservaz. uccel. Dalmazia. — Spalato, 1880. — **Schiavuzzi.** — Ag. correz. Vol. V, fasc. 2. — Trieste, 1880. — **Parona C.** — Due casi deviaz. masc. inf. Colomba livia, Parus major). — Milano, 1880. — **Lepori C.** — Avif. sarda. — Milano 1882. — **Bonomi C.** — Avif. tridentina. — Rovereto 1884. — **Ferragni O.** — Avif. cremonese. — Cremona 1885. — **Vallon G.** — Avif. friuli. — Trieste, 1886. — **Carlini De A.** — Vertebrati Valtellina. — Milano 1888. — **Bonomi A.** — Nuove contr. avif. trid. — Rovereto, 1889. — **Piccaglia.** — Uccelli modenesi. — Modena 1889. — **De-Fiore C.** — Appunti ornit. calabrese. — Roma, 1890. — **Moschella.** — Uc. Reggio Calabria, 1891. — **Arrigoni.** — Fauna padovana. — Milano 1894. — **Tait Aut.** — Op. Avif. trid. (in Avicula) n. 8-9, 1898. — **Miuo Palumbo.** — Avif. sicula, n. 13-14. — 1899. — **Damiani G.** — Ucc. dell'Elba, n. 19-20. 1899. — **Arrigoni.** — Fauna ornit. veronese. — Milano, 1899. — **Lucifero Arm.** — Avif. calabrese (in Avicula) n. 29-30. — 1900, ecc.

EMILIO NINNI.

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

(Cont. — Vedi anno XXIV, vol. II, fasc. 1).

Senza occuparci delle prime due cause, che sono puramente accidentali, mi pare che la formazione di destrosio nelle uve secche non debba essere la sola origine di questa anormalità nei nostri vini. Se noi osserviamo i dati esposti per i Samos, troveremo che il tenore in glicerina è affatto indipendente dalla natura dello zuccaro in eccesso. Molti ne troviamo con eccesso di levulosio e poca glicerina, e alcuni altri invece con glicerina in maggior copia e destrosio, mentre il tenore di estratto, di ceneri e d'acidità sono normali. Pare dunque a me che anche dei vini sottoposti a una fermentazione non brevissima contengano destrosio in eccesso, il che non dovrebbe essere vero, se il destrosio del vino fosse dovuto solamente a quello proveniente dall'uva secca. Io penso invece, che avvenga nelle passoline, secondo le condizioni dell'essicamento, in minori proporzioni e con minore intensità, quello che avviene nei malaga cotti: la formazione, cioè, di sostanze destrogire difficilmente fermentescibili, le quali restano nel vino (1). Nè vale il dire che la fer-

(1) Ricordisi qui che, secondo il List, molti vini greci dolci sono otte-

mentazione dei residui secchi ha provato il contrario, dacchè sappiamo che le sostanze che accompagnano i glucosi commerciali, si possono far fermentare o con nuove aggiunte di lievito o con lieviti speciali (1). È questa però un'ipotesi mia e niente più, che sarebbe forse necessario e interessante di studiare.

Ma ritorniamo ai nostri vini. La composizione di molti, se non di tutti, ne tradisce l'origine e la finalità. Nei primi tempi infatti, dall'apertura del laboratorio fino all'aprile del 1895, essi erano evidentemente fabbricati con mosto di *passolina,* lasciato in riposo per brevissimo tempo (più a chiarire che a fermentare) e poi addizionato della conveniente quantità di alcool e filtrato. Tale origine è palesata dall'alto tenore di zuccaro e dalla poca glicerina; onde vennero pel maggior numero (15 su 21) ritenuti come spiriti dolcificati, e tassati e multati in porporzione. Sulla fine di questo primo periodo si notano dei tentativi di glicerizzazione; si trovano infatti dei vini importati a poca distanza di tempo, che hanno press'a poco l'identica composizione, salvo che il posteriore ha un maggiore estratto senza il corrispettivo aumento di ceneri, e un maggior tenore di glicerina, che qualche volta bastava a sorpassare appena il limite minimo prescritto; ma i più mostrano un eccesso di destrosio onde la persuasione che siano stati preparati senza fermentazione,

Dopo di questo si apre un secondo periodo nel quale si nota una leggera diminuzione nel tenore di zuccaro e di estratto secco, e un'aumento di acidità e di glicerina, tanto da superare in quasi tutti il limite minimo prescritto, e un più frequente eccesso di levulosio. Questi vini venivano preparati, come ho potuto sapere assai più tardi, adoperando, insieme alla passolina, una certa quantità di vino bianco

nuti cuocendo il mosto (vedi pag. 19), e non è improbabile che molti dei nostri abbiano tale origine.

(1) Confr.: *Zeits. für anal. Chem.* 1891, pag. 665 e 469 — *Moniteur scient.* 1897, pag. 689 — *Chem. Zeit.* 1890 pag. 804 ecc.

fermentato, a estratto molto debole, destinato a dare al Samos i caratteri voluti dalla dogana. Sulla fine del 1895 e nel 1896 si accentua sempre più la diminuzione dello zuccaro, l'aumento dell'acidità e della glicerina, e compaiono i vini che, dai caratteri organolettici, ho definito Samos-Cipro.

Da tutto ciò parmi si possa dedurre che questi vini provenissero solo in minima parte dall'isola di Samos, e siano stati preparati di sana pianta a Trieste o a Fiume, con passolina e acqua, poi con vini comuni e passolina, e alcoolizzati e glicerizzati con spiriti bassi d'Austria; mi trova incredulo l'affermazione recente dei negozianti di Trieste, che tutto l'artificio consista nel mescolare le varie partite che vengono da Samos per ottenere un tipo uniforme accetto in Italia. Se così fosse non si sarebbe potuto notare una così costante preoccupazione di avvicinarsi a un tipo che riuscisse *accetto* alle dogane italiane.

Scopo principale dell'importazione di questi vini dolci è la fabbricazione del vermouth, alla quale si prestano mirabilmente per lo zuccaro e l'alcool che contengono, sì da poterne ottenere prodotti a buon mercato e da concedere un lucro ragguardevole su quelli esportati. Un buon vermouth, infatti, possiede un'alcoolicità fra 14 e 17 gradi in volume, contiene da 10 a 15 $^0/_0$ di zuccaro. Ora l'alcool e lo zuccaro, introdotti nel regno come vino di Samos a lire 5.77 l'ettolitro, vengono a costare assai meno che non importati come tali, e lasciano perciò un lucro non indifferente al fabbricatore, anche se paghi tal vino a 40 o 45 lire l'ettolitro. Di più al prodotto esportato il governo nostro concede un premio di L. 5,25 per lo zuccaro contenuto e l'abbuono dell'intera tassa di fabbricazione per l'alcool esistente fra 11 e 18 gradi centesimali, poichè si ammette che il vino italiano usato a tale scopo abbia una ricchezza alcoolica massima di 11° centesimali in volume. Or bene, poichè la tassa di fabbricazione dell'alcool è di L. 1.80 per grado-ettolitro, e il Samos importato ha una ricchezza alcoolica di 15° c.

(e può averla anche di 15°,5) così alla esportazione il vermouth fabbricato con tal vino percepisce:

un abbuono per 4° di alcool a L. 1,80 . . .	L, 7,20
un premio per lo zuccaro contenuto . . .	» 5,25
in totale per ettolitro	L. 12,45

che lasciano, dedotto il dazio, un beneficio di L. 6,68, frodate all'erario nazionale. Il quale è così esposto ad un esborso illegale di oltre L. 250,000 all' anno, calcolandosi intorno ai 40,000 gli ettolitri di vermouth esportati.

E il gioco dura da un pezzetto. I professori Nasini e Villavecchia narrano (1) che già prima del 1886 « specialmente dalla Svizzera e dall' Austria-Ungheria si introducevano nel nostro paese sotto il nome di vini di Cipro, Samos, Smirne e Cefalonia dei liquidi che risultavano quasi completamente formati di acqua, alcool — spesso di qualità scadente — e zuccaro di canna ». Che il giochetto duri tuttora si può desumere da ciò: che sulla fine del 1900 il governo italiano dietro reclamo delle autorità ottomane e della Camera di commercio di Genova, avviata un'inchiesta sui vini che da Trieste e da Fiume venivano a Venezia, potè convincersi che una parte del vino turco era realmente fabbricato in quei porti; nel primo specialmente.

Si scorge di qui come sia necessario ed impellente studiare il modo di tutelare meglio la salute dei consumatori e gli interessi dell' erario contro l' ingordigia di bassi speculatori, vuoi intercettando l' introduzione di tali vini artefatti, con severissimi controlli, vuoi rialzandone il dazio.

Vini di Cipro. Ho già detto che una buona parte dei vini di Cipro, importati a Venezia, siano per me sospetti pel fatto solo che fino a qualche anno addietro non ne venivano direttamente in Italia; aggiungo non sembrarmi possibile che la fabbricazione di tali vini nell' isola abbia subito un così forte regresso da quando venivano a Venezia le famose

(1) NASINI e VILLAVECCHIA — Loco citato.

malvasie, così celebrate e così popolari come vino di lusso, ed esser io tratto a concludere che il buon mercato, o un ingordo appetito di lucro, abbiano, con delle sapienti manipolazioni, trovato dei surrogati molto simili nell' aspetto e molto diversi da quelle nelle sostanza. I Cipro importati dovrebbero essere i vini così detti di commanderia, fabbricati nel modo già descritto, hanno infatti una composizione, che si avvicina, nelle linee generali, a quella di un prodotto genuino ed eccellente riportata più indietro. Se gettiamo infatti uno sguardo sui dati analitici dei 59 campioni qui registrati, troviamo un grado di alcool, che va da 11,05 a 15,26 $^0/_0$ in volume, e una quantità di glicerina esagerata; talchè il rapporto loro si mantiene sempre molto vicino al massimo ammesso pei vini naturali. In pochi casi soltanto si abbassa sotto il 7, e solo in due tanto da far ammettere una aggiunta di alcool rilevante. Vediamo un tenore di zuccaro variabilissimo che, da quasi 28 $^0/_0$, scende a 7,80 con un eccesso sensibile di levulosio, che vorrebbe indicare una fermentazione regolare e protratta. Troviamo ancora un'acidità molto forte, che scende in un sol caso a 0,39 e sale in due casi sopra l' uno, mantenendosi nella media di 0,8, e una percentuale d' estratto elevata, quasi costantemente molto superiore a quel rapporto colle materie minerali, che si ammette come normale nei vini genuini.

Ma se guardiamo alla quantità di levulosio in eccesso sull' invertito, vediamo come essa sia piuttosto costante e non in relazione con quella dello zuccaro esistente. In fatti in un solo campione tale eccesso oltrepassa l' otto, e in due il sette; in undici sta fra il 3 e il 5, in tre sotto il 3, e in 42 fra il 5 e il 7. Ciò mi fa dubitare che vengano in gran parte fabbricati in Europa con vini bianchi comuni, greci o turchi, regolarmente fermentati, molto acidi, a cui vengono aggiunti: zuccaro con siroppo d' uva passa, alcool, per alcoolizzarli ad un grado elevato, e tutti quegli altri ingredienti che si reputano necessari per ottenere il *tipo Cipro*. E son disposto a credere che esistano realmente, come mi è

stato riferito, fuori d'Italia alcune ditte le quali, per mezzo delle così dette *madri del Cipro* (che non mi riuscì di sapere in che cosa consistano, tanto gelosamente è mantenuto il segreto), trasformano in questo tipo il vino bianco giovane che ha d'ordinario una percentuale d'estratto debole, acidità alta, molta glicerina e un eccesso forte di levulosio. « Adoprano vini giovani di Grecia e di Turchia, li passano entro tini sulle madri del Cipro, conservate e in azione da 50 o 70 anni, e lo vendono dopo qualche tempo per stravecchio ». Questa è la relazione ch'io ho avuta, e come l'ho avuta la do.

Una caratteristica, se non costante certo frequente di questi vini è la presenza di mannite che verrebbe ad attestare della crisi di cui abbiamo detto. Per accertarsene basta di fare, parallelamente alla determinazione della glicerina, un'altra operazione simile della quale l'ultimo estratto alcoolico etereo evaporato a 1|3 circa, vien lasciato in riposo durante una notte. Mi sono accorto di ciò una volta che dovetti interrompere per accidente a tal punto la determinazione della glicerina di parecchi vini in corso di analisi. Dopo d'allora ho tentato sui Cipro che mi parevano sospetti — e non furono pochi — tale prova di confronto ed ho sempre riscontrato dal più al meno i cristallini di mannite. In un solo caso però la quantità mi parve così forte da esigere qualche ricerca speciale per vedere se fosse dovuta a fatturazione con materiali estranei al vino.

Da questo all'infuori, i campioni di questo tipo ritrovati anormali sono due soltanto. Uno con una quantità di glicerina superiore al rapporto massimo coll'alcool, e pel quale ho constatato che il campione analizzato era stato posto in bottiglia sporca d'olio: rifatto il saggio su altro campione il rapporto entrò nei limiti normali. L'altro conteneva materie gommose indeterminate, ma in quantità piuttosto forte.

Ma il possedere i requisiti voluti dalla dogana per l'introduzione nel regno, non vuol sempre dire essere genuino. Spesso attesta soltanto della sapiente fatturazione. Epperò

parmi debba riuscire utile che il laboratorio centrale delle gabelle, il quale ne ha i mezzi, studii i vini genuini di Cipro e ne faccia conoscere la composizione e i caratteri nei riguardi dell'onesto commercio e a salvaguardia degli stomaci della nostra popolazione veneta, che, per tradizione, consuma delle discrete quantità di Cipro, come vino di mezzo lusso.

Vini Comuni. — Questi incominciarono a pervenire al laboratorio, per l'analisi, nell'ottobre del 1895, in seguito a reclamo dei produttori dell'Italia meridionale, i quali, essendo cresciuta d'assai in quel tempo la importazione dalla Grecia, sospettavano che entrassero in Italia molti vini guasti o fatturati. Reclami e supposizioni che si dimostrarono infondati perchè pochi di questi vini vennero realmente guasti o tali da essere sottoposti a sorveglianza igienica, e pochissimi si ritennero sospetti. A Venezia entrarono, ed entrano tuttavia, vini da taglio bianchi e rossi e vini di pronto consumo. I primi, provenienti direttamente dalla Grecia e dalla Turchia, si importano in copia nel Veneto, in causa del loro basso prezzo, per correggere i vini bruschi ed aspri della piana o per confezionare alcuni tipi speciali, che trovano largo smercio a Roma ed in Romagna come vini delli Castelli. Altri ne entrarono, e ne entrano, bensì sotto la denominazione di greci o turchi; ma venivano da Trieste e da Fiume, e quantunque avessero i caratteri voluti dalla dogana, mostravano di non avere nè la gentilezza greca, nè il profumo orientale; lasciavano sospettare cioè d'esser stati educati e ingentiliti lungi dalle piagge native.

(*Continua*) TRUFFI dott. FERRUCCIO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Largaiolli Dott. Vittorio. — *I pesci del Trentino*, Trento, Società tip. ed. trentina, 1901, in-8.

L' Autore, trentino di nascita, ha voluto fare una monografia ittiologica del suo paese nell' interesse della pesca e piscicoltura e perciò diede al suo libro una forma popolare. L' opera è divisa in due volumi stampati con molta nitidezza ed eleganza e ricchi di figure copiate, meno una, dal vero, con molta esattezza, dall' Autore stesso.

Il primo volume (parte generale) contiene la descrizione dell' organismo e delle funzioni dei pesci. In quaranta pagine con trentacinque figure si danno le nozioni sull' integumento, sugli organi sensori, respiratori, circolatori, digestivi, sessuali e motori, conciliando in modo maraviglioso la brevità colla chiarezza, il che fu riconosciuto difficile in tutti i tempi, come asserisce Orazio col suo: « *Brevis esse laboro, obscurus fio* ».

Il secondo volume (parte speciale) contiene la descrizione delle singole specie cui si aggiunsero due specie americane *(Salmo fontinalis* e *S. irideus)* che si tentò introdurre nelle acque trentine, la prima con esito infelice, la seconda con buone speranze di successo. Le altre specie trentine o di origine o per naturalizzazione sono trentatrè e di ognuna trovasi prima una breve diagnosi che mette in vista i caratteri più spiccati, poi una descrizione più particolareggiata seguita da notizie sulla stagione, sull' abitazione, sulle variazioni, sul nutrimento, sui costumi del pesce, sui modi di pescarlo, sul valore delle carni, sulle singolarità ecc.

Forse farà sorpresa il vedere registrato un numero così piccolo

di specie, mentre altri libri dimostrano maggiore ricchezza, ma dobbiamo notare che l'Autore ha fatto un paziente lavoro di ricostituzione delle vere specie che altri ittiologi avevano frazionato, basandosi sopra caratteri passeggeri, variazioni accidentali dovute all' ambiente e che, pur quando sono ereditarie, sono atte a formare tutt' al più delle razze o varietà. Perfino certe anomalie avevano servito a meraviglia ai fabbricatori di specie nuove per illustrare il loro nome nel mondo scientifico, p. e., quelle che si riscontrano nella Scardova, nel Cavedano ecc.

Oltre alla descrizione, ogni specie ha la sua figura che serve di aiuto al riconoscimento. La grande naturalezza della classe dei pesci è certo un ostacolo alla distinzione delle specie e rende insufficienti le immagini a chiaro-scuro e perciò sarebbe desiderabile che i libri popolari fossero accompagnati da un atlantino con figure colorate che presentassero i vari aspetti che prendono gli individui secondo le stagioni, i quali sono come un calendario naturale per riconoscere i tempi opportuni alla pesca. I progressi delle arti grafiche potranno in avvenire cambiare in una realtà quello che ora è un pio desiderio in vista del prezzo.

Un altro aiuto alla determinazione della specie diede l' Autore con una chiave analitica a metodo dicotomico la quale segue il prospetto sistematico che trovasi in principio. In fine v' è un altro prospetto geografico in cui le specie sono distribuite secondo i bacini fluviali della regione (Adige, Brenta, Sarca, Chiese), distinguendosi le stazioni fluviali dalle lacustri.

Benchè ogni specie abbia. oltre il nome italiano, il nome scientifico ed i dialettali delle varie parti del Trentino, l' Autore mise in fine del libro un elenco alfabetico dei nomi vernacoli, coi corrispondenti italiano e zoologico.

Per regola dei pescatori son pubblicati gli articoli, relativi alla pesca, della Notificazione Luogotenenziale 19 Giugno 1887 e della Convenzione 9 Agosto 1883 seguiti da alcune giuste osservazioni sull'importanza di osservarli, contuttochè essi abbiano bisogno di qualche modificazione suggerita dall' esperienza.

Il Trentino è una regione non ricca come in generale lo sono i luoghi montuosi, ma ha 6500 Ettari della sua area coperti da acque le quali, se popolate di pesci, possono sostituire gli estesi campi delle pianure popolati di bionde spighe. Ad ottenere lo scopo son necessarie una maggiore iniziativa privata ed una maggiore istruzione ai pescatori i quali ben devono capire che distruggendo migliaia di animali colla dinamite, colle materie venefiche e con altri mezzi proibiti, si annullano gli sforzi del Governo e dei privati per rendere pescose le acque.

Come ben si vede, il lavoro del Largaiolli è pregevole e merita l' elogio che, nella prefazione al secondo volume, gli fa l' illustre professore Enrico Hillyer-Giglioli e, se ci permettiamo di far qualche osservazione, è pel desiderio di una sollecita ristampa in cui potrà Autore, se crede, tenerne conto. Gli attrezzi da pesca sono da lui chiamati coi nomi dialettali trentini e questo va bene, essendo il libro destinato pel popolo, però sarebbe opportuno in fine, come egli fece pei nomi dei pesci, un piccolo indice di riscontro coi nomi italiani. Se, come gli augura il prof. Giglioli, il suo libro avrà una estesa diffusione, non solo nel Trentino, ma in tutta l'Italia continentale, alcuni di quei termini diventano poco intelligibili per popolazioni parlanti altri linguaggi, mentre il nome italiano può condurre alla conoscenza dell' oggetto, sia informandosi presso persona istruita, sia ricorrendo a dizionari vernacoli.

Anche sopra una particolarità ortografica vorremmo richiamare l' attenzione dell' Autore; i nomi specifici, quando sono originati da una dedica sono più corretti ed intelligibili e scritti in un carattere maiuscolo.

Chi non conosce le lingue classiche e desidera istruirsi sulle ragioni dei nomi zoologici, troverà facilmente il significato di *laevis*, *erytrophalmus* ecc., ma inutilmente cercherà *genei*, *panizzae* ecc., che sono genitivi dei cognomi Gené, Panizza ecc.

Il lavoro è dedicato alla memoria dell' illustre prof. Giovanni Canestrini autore della fauna ittiologica d' Italia di cui l' autore del presente libro è degno allievo.

E.

Tullo Massarani. — *Storia e fisiologia dell' arte di ridere*, Milano, Hoepli, 1901.

Il titolo stesso dell' opera del Massarani, mentre annunzia un assunto assai vasto, difetta alquanto (me lo perdoni l' illustre autore) di quella determinatezza e perspicuità che vogliono essere in un titolo requisito principalissimo, non meno forse che in una definizione. E la non rigorosa osservanza di limiti fissi è forse anche il difetto che più deve lamentarsi nel libro, il quale troppo spesso (e l' autore medesimo mostra talvolta di accorgersene) sconfina dal tema e si dilunga intorno a cose ed autori che con l' *arte di ridere* hanno scarsa e solo indiretta attinenza.

L' Autore, prendendo le mosse dalle civiltà più iniziali e remote, passa a esaminare tutte le forme di arte, dalla favola alla fiaba, dalla satira alla commedia e alla prosa e poesia umoristica, ch' ebbero in

qualche modo virtù di suscitare il riso, ora cordialmente schietto, ora ironico, ora misto d' amaro e tale « *che sfiora il labbro e al cuor non passa* ». Questo, nel suo insieme, il disegno dell'opera; ma, ripeto, lungo il viaggio, è accaduto spesso all' Autore di soffermarsi a cose e persone, incontrate a caso per la sua via; godendo di ravvivare, riassaporare e trasfondere in noi, con signorile, eppur disinvolta, eleganza di parola, quella ricchezza molteplice d' impressioni, che ogni più varia manifestazione letteraria, di qualsivoglia paese ed età, gli venne accumulando nell' anima, in tanti anni di meditazione e di studio.

Tuttavia egli ci porta, rapida e sicura guida, giù giù per la corrente dei tempi, a osservare e gustare con lui il *Cantico dei Cantici*, il teatro indiano, le novelle arabe; per venirne giù ai *farolelli* e alle leggende dell' Evo Medio, e poi, traverso agli splendori del Rinascimento, giungere al Montaigne e al Cervantes, al La Fontaine, al Voltaire, fino al Dickens, all' Heine, al Giusti, al Guerrazzi, al Revere. E non è gia critica superficiale la sua; ma tale che *scruta le reni* ai suoi personaggi, e li studia con profondo acume nell' intime sinuosità dello spirito e in quante attinenze ebbero con la vita e le idee contemporanee; e mentre è mirabile il dono che l'Autore ha di atteggiarci vive dinanzi, sbozzate con pochi tratti di penna, le figure individue; egli poi raggruppa le grandi masse e lumeggia le tendenze collettive di un' età o di tutta una civiltà, con singolare vigor di pennello. — Seguire l'Autore in tale avventurosa peregrinazione — e come non seguirlo fino all' ultimo, quando si sia cominciato? — equivale a percorrere, con sempre crescente diletto, gli andirivieni d' un castello incantato: è un aggirarsi, di meraviglia in meraviglia, « *nella piena d' error casa d' Atlante* ».

Detto ciò, ci sembra ce ne sia d' avanzo per assolvere l' Autore della non rigorosa economia e del difetto di proporzioni nel lavoro; e per non associarci a qualche critico meticoloso nel fargli rimprovero di non aver rigorosamente appurato qualche dato di fatto o non abbastanza ponderato qualche giudizio particolare.

L' Autore ci avea promesso nel frontespizio una « *Storia e fisiologia dell' arte di ridere* ». — Quanto alla storia, ei può credere di aver sciolto il suo voto; ma per ciò che riguarda la fisiologia, cioè lo studio filosofico della natura e dell' essenza del *comico* nell' arte, l' Autore sembra avervi rinunciato, contentandosi di quanta luce indiretta può su tal problema derivare dallo studio storico dell' opere che si proposero ed ottennero di suscitare il riso. Noi avremmo certo gradito di veder un così fino ingegno cimentarsi con siffatto quesito, per metterci innanzi una formola, una ipotesi, una definizione, ingegnosa o bizzarra, ma sua. Invece egli preferì di passare in rassegna i più ardimentosi fra gl' Icari che si sono avventurati a tali volate metafi-

siche; ma alle loro ipotesi egli non aggiunge la sua. Anzi, sconfidato, come pare, di simili acrobatismi, egli sembra ammiccarci maliziosamente, quasi a dirci: « O non vi par egli che costoro sian venuti a » capo, non già del problema del riso in generale, ma del come si » possa per la via più spiccia promuoverlo in altrui a spese nostre? » E pretendereste ch' io, studioso del fenomeno nelle opere altrui, fi» nissi con l' offrirne materia, non volendo, proprio in sul chiudersi » dell' opera mia? ».

Venezia.

MARCO PADOA

Puschi Alberto. — *Limes italicus orientalis* o *I valli Romani delle Giulie*, con una tavola, Parenzo, Tip. Coana, 1902 (Estratto dal vol. XVII *Atti e Mem. della Soc. Istriana di Arch. e Stor. patria*, fasc. III e IV, pag. 28, con una carta geografica).

Nell' ultimo ventennio del secolo scorso l' attenzione e lo studio degli archeologi furono rivolti intensamente agli avanzi delle opere di fortificazione e di comunicazione, colle quali i Romani avevano assicurato le frontiere del vasto impero. I valli, i fortilizi, le strade d'accesso del confine furono rilevati e determinati nella Britannia, nella Serbia, nella Rumenia; in Germania il lavoro dura già da dieci anni, in Austria s' è cominciato da due a scavare lungo la linea del Danubio. Ed è strano che intanto rimanga dimenticato e ignorato, si può dire, da tutti, il vallo che è più vicino all' Italia, anzi ne chiudeva le porte orientali, sia che sorgesse quando il confine da quella parte non s' era ancora allargato, o quando fu alle Alpi Giulie ritirato. Su questo vallo, scoperto da Pietro Kandler intorno al 1840, quando n' era perduta ogni memoria, e non curato anche poi, ci offre ora una relazione preliminare il prof. Alberto Puschi, l' amoroso e intelligente direttore del Museo d' antichità di Trieste. Ed è a sperare che a lui sia concesso, come è degno per la vasta dottrina e il fervore che porta alla romanità, di darci il completo ed esatto rilievo di queste opere di fortificazione delle Giulie, ch' egli felicemente chiama *limes italicus orientalis*.

Il vallo che il Puschi sommariamente descrive secondo che gli fu possibile di seguirlo e esaminarlo, si estende su triplice fila lungo i gioghi delle Giulie, in semicerchio sempre più ampio intorno a *Nauportum*. Ed è rafforzato di torri, disposte ad intervalli lungo la parte interna del muro; qua e là, nei punti più importanti, sorgono fortilizi, alcuni dei quali furono costrutti sui castellieri della popolazione

preromana. Da loro son guardate le strade che congiungono Aquileia colla Pannonia e con *Tarsatica*, l' odierna Fiume.

La carta topografica disegnata dal Puschi (la quale forma una parte di quella carta archeologica della X regione che viene ora preparata per cura della Società istriana di archeologia e storia patria e del Museo archeologico triestino) giova molto il lettore che voglia seguire le cose descritte nella relazione.

Ma alla descrizione delle opere romane l' autore aggiunge anche altre osservazioni, di molto interesse, da lui fatte nelle molte peregrinazioni in quei luoghi. Ed è sopratutto meraviglioso il perdurare delle tradizioni locali attraverso i secoli. Il vallo, dov' è conosciuto, vien tuttora chiamato *muro dei pagani* dagli indigeni, i quali mostrano anche il sito dove Teodosio passò orando la notte che precedette la battaglia con Eugenio e Arbogaste (p. 12) ; e ricordano eziandio che il vallo segnava il confine di due regioni.

A. GENTILLE.

Maria Pia Albert. — *Nostalgia*, Milano, Cogliati, 1902.

Questo libro di versi ha il suo massimo pregio nella sincerità fresca, costante, e quasi ingenua che lo governa ; sincerità di affetti e sincerità d' espressione. Quest' ultima anzi vorrebbe qua e là essere temperata da un più assiduo lavoro di lima : cosicchè la immediatezza della rappresentazione verbale andasse congiunta sempre a quella nobiltà ed elezione di forme, che sono essenziali all' esercizio della buona poesia.

Dall' ingegno ben disposto dell' Autrice, e da una coltura artistica più matura, aspettiamo i succosi frutti di cui la signorina Albert si dimostra capace.

M.

Libellus de magnificis ornamentis Regie Civitatis Padue Michaelis Savonarole, a cura di ARNALDO SEGARIZZI. — Città di Castello, Lapi, 1902.

Fa parte della *Raccolta degli Storici Italiani* del Muratori, sontuosamente riveduta, ampliata e corretta sotto la direzione di Giosuè Carducci e di Vittorio Fiorini, e non meno sontuosamente ripubblicata dal solerte e intelligente editore Lapi.

E ben fece l' egregio Segarizzi a curare con scrupolosa attenzione la stampa dell' importante Memoria del Savonarola, di cui aveva già

diligentemente dettato la vita e le opere (Padova 1900); arricchendola di note preziose, anche per i dati bibliografici, e inoltre di due indici, uno alfabetico e l'altro cronologico de' quali gli studiosi gli saranno ben grati.

C. Dott. M.

Ugolini Dott. Ugolino. — *Quarto elenco di piante nuove o rare del Bresciano.* — *Esplorazioni botaniche in Valsabbia.*

Sono due estratti dai *Commentarii* dell' Ateneo di Brescia pel 1901 nei quali l' Autore professore all' Istituto tecnico ed alla Scuola di Agricoltura di Brescia continua ad illustrare la flora locale (1). Fra le piante di cui egli parla notiamo *Hyoscyamus maior* che ragionevolmente, sia specie o varietà di *H. albus*, deve occupare il suo posto nella flora italiana, trovandosi esso, dietro nostre indagini, anche a Venezia (2). Dallo studio eseguito in Valsabbia l' A. constata fatti che furono verificati altrove da vari botanici e che interessano le ricerche sulle sedi originarie delle specie, cioè la discesa dei vegetali alpini nelle zone inferiori e crede poter formulare la legge che questa discesa si mostra più copiosa ed avanzata nelle rocce calcaree che nelle silicee. Uno degli esempi portati dall' Autore è la rosa alpina *(Rhododrendum hirsutum)* trovata sotto i quattrocento metri di altitudine ed altri esempi si potrebbero addurre, consultando varie pubblicazioni da cui risultano i rinvenimenti di leontopodi (*Leontopodium alpinum*) sulle ghiaie della Piave a Belluno, di *Dryas octopetala* presso Udine ecc. Un altra legge già intravista dallo Tschudi crede l' A. di poter formulare: che l' ascesa è invece più copiosa ed avanzata nelle montagne silicee che nelle calcaree, però egli si riserva parlarne in altra occasione. Intanto egli dà esempi di specie di pianura, come il volgarissimo soffione (*Taraxacum officinale*) trovate ad oltre 1900 m.

Non ci dilunghiamo di più, ma esprimiamo la nostra soddisfazione nel vedere, in mezzo a tanti scoraggiamenti che obbligano gli insegnanti a volgersi ad altre cure, qualche caso in cui si sente quanto sia grande la soddisfazione che reca lo studio e siamo contenti di constatarlo in un nostro socio corrispondente quale è l' egregio Autore.

E. d. T.

(1). V. *Ateneo Veneto*, 1899 . . . . . *Bibliografia*.

(2) *Note sulla Flora e fauna veneta e Trentina (Atti Accademia di Udine*, 1898).

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Molmenti P. G. — La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica. — Opera premiata dal Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Torino, Roux e Favale, 1880 (*acquistato*).

P. Segato. — Una novella di Alberto Bitzius (Geremia Gotthelf) tradotta in vernacolo Feltrino. — Estratto dall' *Antologia Veneta* anno III, N. 3. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1902.

— — A. Bitzius e la letteratura svizzera. — Estratto dal fasc. di Luglio 1902 della *Rivista d' Italia.* — Roma tip. dell' Unione Cooperativa, 1902.

Bassani ing. Carlo. — Il futuro Congresso sismologico italiano ed i primi problemi sismici. — Estratto dalla *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali di Pavia.* — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1902.

Bizio avv. Leopoldo. — R. Trib. civ. e pen. di Venezia, Conclusionale per le Ferrovie Meridionali (Rete Adriatica), contro Matteo Colucci. — Venezia, tip. Visentini, 1902.

Omaggi dell' editore Cav. Nicolò Giannotta.

Cigo. — I Cavalieri del Lavoro — Serie II. — Catania, Nicolò Giannotta, 1902.

Antonino Amore. — Belliniana. — Errori e smentite. id. id.

A. Altobelli. — Torneando — Novelle. id. id.

Orsi Ferruccio. — Sull' Aia. — Scene campagnuole, id. id.

G. Strafforello. — Governi e Partiti al principio del nuovo sec., id. id.

Fortunato Camerino. — Umanità. — Romanzo sociale. id. id.

Nicolosi cav. prof. Giovanni. — Lingua e Grammatica. — Due con-

ferenze pedagogiche tenute nella sede della Società magistrale « Pietro Siciliani » in Catania, con un' appendice di note illustrative. id. id.

Callegari Prof. Ettore. — Il salotto di un' imperatrice Romana. — Estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 Luglio 1902. — Roma, Direz. della *Nuova Antologia*, 1902.

Direzione della « Rivista Sperimentale di Freniatria ». — Discorsi ed omaggi nel XXV anniversario d' insegnamento del Commendatore Augusto Tamburini. — Reggio Emilia, tip. Calderini e figlio, 1902.

Rensi Giuseppe. — « Gli *Anciens Régimes* » e la democrazia diretta. — Saggio storico-politico con introduzione di Arcangelo Ghisleri. — Bellinzona, tip. Colombi e Comp., 1902.

A. J. De Johannis. — Sulla rinnovazione dei trattati di commercio (appunti). — Firenze, tip. Fiorentina, 1902.

Boccazzi Isotto. — Voce interiore. — Novella Rusticana. — Venezia, tip. F. Garzia e C., 1902.

— — La vendetta dell' Inquisitore. — Scene Veneziane del sec. XVI. — Venezia, tip. F. Garzia e C., 1902.

Flaminio Marc' Antonio. — Studio di Ercole Cuccoli con documenti inediti. — Bologna, tip. Nicola Zanichelli, 1902.

Stiattesi dott. Raffaello. — Spoglio delle osservazioni sismiche dall' Agosto 1901 al 31 Luglio 1902, dall' osservatorio di questo Castello. — Mugello, tip. Mazzocchi, 1902.

Ferracina prof. dott. G. B. — Lettere inedite dirette a Mons. Bartolomeo Villabruna da dotti ammiratori ed amici (sec. XVIII-XIX). — Estratto dall' *Antologia Veneta*, anno II, N. 5 e 6 — anno III, N. 1, 2 e 4. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1902.

Gianformaggio Giovanni. — Missione storica della gioventù, con prefazione del prof. Gaetano Filipponi. — Catania, cav. N. Giannotta, 1902.

Giomo cav. dott. Giuseppe, primo archivista di Stato in Venezia. — Fontes rerum polonicarum e tabulario Reipublicae Venetae exhausit, collegit, edidit, Dr. Augustus Comes Cieszkowski Academiae Regiae Cracoviensis etc. socius. Societatis Litterariae Ambaxatorum Venetorum apud Regem Poloniae ab Anno 1574 usque ad annum 1606. — Venetiis, tip. L. Merlo, 1892-1902.

Papadopoli co. comm. Nicolò. — Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli. — Estratto dalla *Rivista Numismatica e scienze affini*, anno XV, fasc. I, II. — Milano, tip. Cogliati, 1902.

— — Nicolò Tron e le sue monete (1471-1473). — Estratto dalla *Rivista Numismatica e scienze affini*, anno XIV, fasc. IV. — Milano, tip. Cogliati, 1902.

Pascal Carlo. — Osservazioni sul primo libro di Lucrezio. — Puntata prima. — Torino E. Loescher, 1902.

Petraroja dott. Ludovico. — Sulla struttura e sullo sviluppo del Rene. — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1902.

Ceresole dott. Giulio. — Analisi Batteriologica dell' acqua di *S. Gottardo*, Salso-dromo-jodico-solforosa. — Padova, tip. P. Prosperini, 1901.

— — Di un caso di ossificazione completa del Paricardio di un' anitra domestica. — Estratto dagli *Atti della Società Veneto-Trentina di Scienze naturali*, sez. II, vol. IV, fasc. I. — Padova, tip. P. Prosperini, 1899.

— — Un caso di ascessi splenici multipli nella Capra, prodotti dal *Bacterium coli comunis*. — Estratto dalla *Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche*, N. 153, 1900. — Milano, Vallardi, ed. 1900.

— — Difendiamoci dall' *Anchylostoma duodenale*. — Estratto dalla *Rivista Veneta di Scienze Mediche*, anno XVII, fasc. IV, 31-8-900. — Venezia, Tip. M. S. Compositori Tip., 1900.

— — Esame batteriologico dell' Acqua dei *Fonti* sul Monte Frontal in Comune di Crespano Veneto. — Padova, tipog. P. Prosperini, 1900.

— — Gli erbaggi del mercato di Padova, in rapporto alla diffusione delle malattie infettive e parassite. — Padova, tip. P. Prosperini, 1900.

Vital Adolfo. — Un' Accademia Coneglianese del secolo XVI. — Per le faustissime nozze Guido Miani - Elvira Santin. — Conegliano, tip. Nardi, 1902.

Condio Filippo. — Archivio Camerale Veneto (Tassa Quintello). — Brescia, tip. Apollonio, 1902.

Direttori della Rivista
Dott. Cesare Musatti — Prof. Daniele Riccoboni

Fausto Rova, gerente responsabile.

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO XIII.°

Questo Periodico, ormai giunto all'anno XIII, ha già acquistato una meritata importanza e le generali simpatie per l'indipendenza e per l'immediata sua **utilità** presso ogni classe di cittadini e, specialmente, presso gli Avvocati, i Magistrati, i Funzionari, nonchè presso le Camere di Commercio. Le Società Industriali e presso le **Amministrazioni Municipali.**

Essa è **l'unica** Raccolta **completa** di tutte le decisioni della **IV. Sezione del Consiglio di Stato,** delle più notevoli della **Corte dei Conti** in materia di Conti Comunali, Provinciali ed Erariali e di pensioni, di sentenze della **Corte di Cassazione** di Roma relative a conflitti d'attribuzione ed a capacità elettorale, e di monografie intorno alle più importanti questione del giorno.

Tale Raccolta, arricchita di copiose note e raffronti, e la **sola in Italia** che possa sostenere degnamente un confronto con le consimili Riviste **estere** e specialmente col decano dei Periodici francesi.

Recucil des arrêts du Conseil d'Etat statuant au contentieux du Tribunal des conflits et de la Cour des Comptes, diretta dall'avv. *Panhard di Parigi*

Dessa è perciò giovevolissima per tutte le classi suddette e generalmente per ogni cittadino che abbia un diritto o un interesse da far valere contro lo Stato, le Provincie e qualunque altro Ente o privato.

La *Giustizia Amministrativa* si pubblia in *fascicoli doppi* ogni mese, in modo da formare ogni anno un *Volume di oltre 1000 pagine,* seguito da copiosi *Indici* che costituiscono un vero *massimario.*

Direttore, Avv. *B. Lomonaco* con la collaborazione di valenti giuristi.

Direzione ed Amministrazione : **Corso Vittorio Emanuele 131 - Roma**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi,
Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **2.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Anno XXV. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1902

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XIX.

Vedi anno XXV, Vol. I., (fasc. 3), pag. 285.

L'Ateneo concorse per la riedificazione del Campanile di S. Marco, approvando il seguente ordine del giorno nella seduta 22 Luglio a. c. . . . .

« L'Ateneo Veneto associandosi al dolore di Venezia tutta per lo sfacelo della storica sua torre fa voti affinchè venga integralmente riedificata nella stessa località dove sorgeva e si sottoscrive per una prima offerta di lire 100.

Nella seduta del Corpo Accademico del 10 Nov., dietro proposta del Consiglio viene approvata a pieni voti la iscrizione dell'Ateneo fra i socii annuali della Società Dante Alighieri — Nella stessa seduta il presidente. Avv. Pascolato « comunica ufficialmente all' Assemblea il telegramma,
» già pubblicato dai Giornali da lui spedito al Podestà di
» Sebenico nel centenario dalla nascita di Nicolò Tommaseo.
» Dice che quel telegramma ebbe una risposta, ma che egli
» d'accordo coi suoi Colleghi di Presidenza, stimò che non
» si dovesse pubblicarla nè confutarla. La pubblicazione, a
» suo avviso, non serviva che a fare il gioco appunto degli
» autori della risposta, i quali si proponevano di eccitare
» lo sdegno legittimo di chi ha in petto anima italiana e di
» fomentare l'odio di razza. Di replicare non era il caso:
» non si discute con chi per affermare croato (Dio glie lo
» perdoni) Nicolò Tommaseo osa impugnare tutte le ragioni
» della storia, della geografia, della etnografia, della stati-
» stica, . . . e del senso comune. So, aggiunge il Presidente,
» che il nostro non fu l'avviso generale e che altri credet-
» tero si dovesse replicare a risposte analoghe ricevute da quel
» Sig. Podestà ». Ma per quanto taluna di quelle repliche
» mi sia sembrata dignitosa e rigorosa, non ho accetato
» opinione nè l'hanno accetatta i miei Colleghi, Noi credia-

» mo che il chiasso fatto intorno a quelle audaci risposte
» del Podestà fosse appunto quello che da lui e dai suoi
» partigiani si desiderava. A noi non piacque di servirli. Se
» ci siamo ingannati; se non abbiamo interpretato bene i
» sentimenti dell' Ateneo, l' Assemblea ci condanni (generali
» e vive approvazioni).

Il Prof. Levi Morenos propone e l' Assemblea unanime approva che le fiere parole del Presidente siano raccolte negli atti dell' Ateneo.

Nella seduta del 17 Nov. fu nominato Vicepresidente per le sciennze il Prof. Luigi Gambari e Secretario per le lettere il Professore Marco Padoa.

Con lettera 18 Sett. 1902, che il Presidente comunica, il Cav. Gustavo Le Mallier, già Console di Francia in Venezia, donava all' Ateneo una quantità di opere letterarie, dizionari ecc.; la Presidenza ed il Corpo Accademico ringraziarono il generoso donatore. Nella stessa seduta venne letta la relazione dei Sig.ri Revisori dei conti, Professori Besta, Gambari e Pellizzari che venne approvata insieme al Consuntivo 1901.

Adunanze pubbliche — Nel 4 Dic. fu tenuta dal Socio Cav. Girolamo Dian una lettura col titolo: Cenni storici sulla Farmacia al tempo della Veneta Repubblica che fu molto applaudita dal numeroso uditori.o

Nell' 11 c. mese il Socio D.r Giuseppe Jona commemorò degnamente con affetto di discepolo e dottrina di scienziato il compianto Socio Comm. D.r Luigi Paganuzzi.

La terza lettura accademica fu tenuta dal socio Prof. E. De Toni, che lesse la parte più interessante dei suoi importanti studi sull' Libro dei Semplici di Benedetto Rinio e fu vivamente applaudito.

Nella stessa sera si fecero le seguenti nomine alle cariche vacanti.

Nani Mocenigo Co. Comm. Filippo Presidente.
Comm. Avv. Alessandro Pascolato, Cosigliere accademico.
Musati Cav. D.r Cesare. id.
De Toni Prof. Ettore. id.
Occioni-Bonaffons Cav. Prof. Giuseppe Bibliotecario. Fu poi cooptato a Socio residente il Cav. Umberto Ronca, R. Provveditore agli studii.

I Dir. dell' Ateneo Veneto.

SONETTI

SUL COLLE

È questo il poggio da cui tutta appare
  Sotto il raggio del sol la mia vallata;
Moversi all'aria come un verde mare
  La veggo e siedo qui sola e beata.

Dagli ardui monti ond'essa è coronata,
  Dai verdi colli spira un salutare
Senso di pace, e l'anima affannata
  Si eleva e obblia le ricordanze amare.

Col tremolio dei pioppi e degli ontani,
  Col riso delle ville in tra i profondi
Silenzi un'eco vien d'iuni lontani.

Oh torna, torna, compagnia gradita
  Degli estri antichi, e col tuo lampo infondi
Un vigor novo alla mia stanca vita.

PER VIA

Suona il meriggio e pel fiorito calle
La via riprendo del mio dolce tetto,
Compagne di viaggio ho le farfalle
La cui muta bellezza è il mio diletto.

I mosconi mi ronzano alle spalle,
Ai pie' mi sguscian, piene di sospetto,
Le timide lucertole, e la valle
Che d'un eden dormente avea l'aspetto,

Or tutto un mondo mi sciorina intorno,
Un mondo pien di vita, a cui nessuno
Turba il lavoro provvido e tenace.

Oh a noi laggiù nel cittadin soggiorno,
Fra i turbinosi giorni uno, sol uno,
Sorgesse apportator di questa pace!

CAMPANE

Volge il sabato a sera e dalle ville
Si diffonde nei campi un suon festoso;
Ammonitrici pie le alpestri squille
Gli agricoltori chiamano al riposo.

Rammento il suono che vincea di mille
Anni il silenzio e il vespero pensoso
Popolava di larve e avea scintille
E fremiti di vita il mar famoso.

Dicean quei bronzi con arcana possa:
  Nicea, Bisanzio, Lepanto, Morea,
E un brivido facean correr per l'ossa.

Spenta è la voce, e nessun' altra a noi
  Com' essa ridirà quell' epopea,
Nè l'ombre evocherà dei prischi eroi

Anna Mander - Cecchetti

IL CONSULTO MEDICO

(Studio di Fisiopatologia Professionale)

Lettura tenuta all'Ateneo Veneto il 20 Febbraio 1902.

È delicatissimo argomento, quasi scottante, e sul quale sarebbe bene gli *Ordini dei Sanitari* esistenti (e quelli che speriamo in breve sorgeranno) stabilissero norme consone a giustizia a umanità, a decoro.

Finora nulla abbiamo che regoli questo *Atto* così importante *della Vita Professionale:* abbiamo le Tradizioni del: *si usa così, si deve fare così,* e nulla più.

L'Opera del Medico nella Umana Società è nobilissima a patto sia esercitata con Coscienza, Scienza, Onestà, Lealtà.

Il Medico ha vera *Missione Sociale* in quanto:

I. dev'essere, e mantenerci, fornito di ampia e profonda conoscenza delle Discipline Sanitarie ed affini, (potendo specializzare ad approfondire al completo in un determinato ramo le sue cognizioni, e dedicando poi l'opera sua più specialmente ai malati rientranti in questa Categoria).

II. deve mettere a contribuzione della sofferente umanità *tutte* le sue cognizioni scientifiche e pratiche, e le sue attività affinchè chi si affida alle sue cure possa o guarire, o migliorare, nel più breve tempo possibile, o almeno possano le sofferenze esserne lenite, l'esistenza prolungata.

III. dev'essere *alleato* costante e intelligente *dell'Igienista,* non solo in ciò che gli impongono le Leggi dello Stato, ma *in tutto ciò che impone onestà di coscienza.*

Come circostanze di contorno, e ad un tempo integranti, del quadro, staranno: la perfetta moralità, la serietà la correttezza e gentilezza di modi ecc: ecc:

Non occorrerebbe poi il rammentare essere liberissimo il Medico come Cittadino e Contribuente, come Persona Colta, Educata, appartenente anzi all'Aristocrazia del Pensiero, liberissimo dico di vivere e combattere nella Vita Politica, a patto però che ogni quistione a questa inerente sia del tutto estranea all'Esercizio Professionale.

E su tale argomento oltre sei lustri fà così si esprimeva quell'animo nobilissimo di Medico, di Cittadino, di Patriota, di Cospiratore, di Letterato, che fu il *Ferdinando Coletti,* nel suo aureo libriccino: *Galateo dei Medici e dei Malati:*

« Vi ha chi vorrebbe il Medico alieno da ogni pub-
» blica bisogna, e sepolto vivo coi suoi malati, quasichè
» Patria e Onore fossero per lui incondite notizie.

« Ah!, sappiano costoro che se egli è il proletario
» della intelligenza non ne è per questo *l'Ilota* ».

Si potrebbe poi continuare e stabilire criteri e *modus tenendi* opportuni, a seconda anche delle usanze locali, di evenienze momentanee, ma ciò ne trarrebbe lunge del nostro argomento.

Sta dunque il fatto:
che, *il Medico deve accumulare ed esplicare tutte le possibili energie intellettuali, morali e materiali a vantaggio della umanità sofferente, che la sua sfera d'azione deve essere sempre utile, e che non deve mai intralciare difficultare, impedire, la sfera utile d'azione dei Colleghi, e di chi in qual siasi modo esplichi opera sanitaria.*

Chi vien meno a tale linea di condotta, consona in tutto e per tntto alla morale universalmente accettata dalle epoche *Bibliche*, e *Vediche* fino a noi, e consona perfettamente ai dettami della Scienza Positiva chi vien meno, è un *deliquente della Professione*.

In ogni Atto Professionale il Medico deve avere per massima che:
l'interesse dell'umanità va sopra ogni cosa, e ch'egli farà il suo dovere sempre e completamente, quand'anche ciò fosse per portargli danno.

Avviene spesso ad ogni Medico di trovarsi di fronte a Caso Clinico difficile; o perchè egli diffidi delle proprie cognizioni scientifiche e della propria esperienza personale; o perchè gli elementi che si possono raccogliere in quel dato momento per risolvere il Problema Diagnostico non gli sembrino sufficienti, o siano confusi o contradditori.

In questi casi il Medico Curante coscienzioso sente il bisogno:

o, I. di essere aiutato;

o, II. di essere garantito nell'opera sua:

ovvero di tutte e due insieme queste cose:

In tali casi il curante richiede il *Consulto.*

Non occorre il dire che la prima evenienza può presentarsi di frequente al giovane e onesto Medico esordiente, il quale per quanto intelligente e dotto, non potè ancora formarsi quel patrimonio di rapida cerebralità, non potè ancora orizzontarsi nella naturale multiformità dei quadri morbosi (ben differente dai concetti *schematici* dei libri, e spesso anche dalle dottrine professate dalla Scuola cui appartenne) cosichè spesso egli si trovi titubante già nel *Problema Diagnostico;* non parliamo del *Terapeutico!* . . . .

Tale prima evenienza oggi ricorre frequente anche al Medico pratico già fatto e completo, anche al Luminare della Scienza, il quale, collo specializzarsi delle mediche discipline non può tutto sapere, tutto eseguire.

Così il Chirurgo, è sussidio prezioso al Medico, e questo e quello: così daltra parte il Chirurgo provetto, il Medico Pratico, il *Clinico* Medico debbono talora ricorrere allo Specialista dotto e valente.

La seconda evenienza, garanzia al curante, dovreb'essere relativamente rara ed Ambiente Socialmenle normale, e ad Elemente Medico normale.

Ma coll'elemento Professionale e col Pubblico d'oggi si presenta invece forse, fra le due, più frequente.

Avviene spesso del pari, che nel malato, o nella famiglia del malato, o per l'una, o per l'altra ragione (giusta, o no) venga a scemare la piena fiducia nel Curante, ovvero che questa non vi sia stata completamente neppure dal principio, ed allora il malato o la famiglia richiederanno il Consulto.

Accade in fine che per *scarico di coscienza*, coll'intendimento di compiere un dovere, per riguardi sociali, senza la menoma sfiducia, anzi col più vivo sentimento di gratitudine o di affezione al curante, la famiglia desideri il consulto.

Viste così quattro cause determinanti, da esse si intuiscono già *quattro Tipi di consulti* differenti, e ciò tutto così ci puó riepilogare:

I. Consulto richiesto dal Curante per bisogno o desiderio, di luce o soccorso.

II. richiesto dal Curante per coprire la propria responsabilità.

III. richiesto dalla famiglia per minuita fiducia nel Curante.

IV. richiesto dalla famiglia a scarico di coscienza, o per riguardi verso il Mondo.

Il Consulto può essere proposto, ventilato, tratto in azione con calma, senza precipitazioni, ovvero può imporsi per rapido aggravamento, o nuova grave insorgenza nell'infermo.

E anco da ciò due possibilità di Consulto e Consulenti differenti.

Nel primo caso *il Consulto* può dirsi *Formale*, nel secondo *d' urgenza*.

In questo secondo caso può divenire *Medico Consulente*

il primo incontrato per via, anche se d'anzianità, di grado accademico, di fama, di posizione sociale . . . ecc. . . . . inferiore al Curante,

In tal caso i rapporti fra Famiglia e Curante sono ovvii, quelli fra *Curante* e *Consulente* debbono essere improntati. *(fisso sempre il concetto che il bene del malato è suprema legge! !)* a delicatezza e cortesia somma: ciò però si concentra in quanto dirò appresso.

Del *Consulto Formale* io trattero:

Stabilite le anzicennate cause e tipi di Consulto Formale, si comprende come debbano variare a seconda dei tipi di famiglie e dei tipi Medici le ragioni che lo determinano.

In *Ambienti Educati* con Medici provetti, intelligenti, onesti le cause: *minuita fiducia nel curante, o desiderio di garanzia da parte di questo*, determinerà eccezionalmente il Consulto.

In *ambienti . . . viceversa* sarà invece la causa efficiente più comune.

E ciò per un meccanismo Psico-Morale ovvio per sè stesso.

Varierà infatti la essenza, e la sfumatura, di rapporti fra Cliente e Medico Curante a seconda della pratica di Città o di Campagna, a seconda della pratica presso gli strati sociali intellettuali e non intellettuali, cerebralizzati o brutali.

La pratica di Campagna presso *Agricoltori puri* espone il Medico condotto ad una serie di misoneismi, sfiducie, offese alla dignità professionale, e d'uomo, la quale però può essere temporanea, conciassiachè il Contadino è accorto e sa conoscere dopo un certo tempo l'onestà e capacità del Medico.

La pratica di Città negli strati sociali inferiori, *e negli altissimi*, e la pratica' semicivile in campagna, è feconda di continui attriti e dispiaceri al Medico, in ragione diretta della sua valentia, onestà, e dignità di professionista.

In tutti gli ambienti, poi, quando vi si aggiunga l'elemento patologico; *entourage camorristico di colleghi disonesti*, l'opera del Medico divenuta irta di asperità, si fa straordinariamente difficile . . . . , e ciò con qual vantaggio della sofferente umanità lascio pensare a chi mi ascolta!!

In tale meschinità d'Ambiente riesce particorlarmente difficile *l'Atto Professionale Consulto:* ed è più che mai necessario determinarne l'andamento affinchè l'elemento Medico, per così dire, Aristocratico un po' per volta s'imponga, e giunga ad educare non solo l'Ambiente, ma arrivi ben anco a raffrenare e collocare al loro posto certi Colleghi disonesti così fra i Pratici, come fra i Luminari della Scienza.

Quando il Curante richiede il Consulto Formale deve aver esaurito tutto quelle indagini Cliniche che lo stato attuale della Scienza, e della Pratica, richiede.

Siccome poi talvolta può sorgere la necessità del *Consulto d'urgenza* così il curante *deve* proseguire nella coscienziosa e minuta osservazione Clinica dell'infermo dal primo all'ultimo giorno di cura, non solo perchè coscienza gli imponga tale dovere professionale, ma anco per non trovarsi improvvisamente a mal partito di faccia ad un *Consulente d'urgenza,* forse meno anziano, o di posizione meno elevata, od eventualmente poco corretto.

A ciò qualche multiforme cacciatore di clientele lucrose, e frettoloso arrampicatore di scale potrebbe osservare:

« Ma come pretendere io eseguisca a tutto ciò, quando
» così vola la mia fama pel mondo. che mi tocca fare 30
» 40-50 visite al dì?! »

A costui non io rispondo, ma l'illibato, il purissimo *Coletti:*

« Chi visita pochi malati e li studia è più pratico del
» medicante che ne vede molti.

« Chi vede male seguita a veder male, e più vede e
» più falla.

« L'arte è lunga, la vita è corta, e corto talora l'in
» gegno.

« Diploma carico d'anni non sempre lo è di sapienza.
« Chi entra nella pratica per intrigo ne esce sovente
» col vituperio: più o meno dorato, non monta!
E su ciò siamo intesi.

Al consulente, od ai consulenti, se per sventura del malato questi sono parecchi!! . . . , il curante deve fare la esposizione clinica del caso ordinata e completa; e rispondere esattamente ad ogni interrogazione ulteriore.

Reso edotto il Consulente dell'andamento del Caso Clinico, passerà questi alla *visita del malato:* ovvero, se sono parecchi, il più elevato in grado, o il più anziano, la eseguirà facendola controllare ove occorra (ascoltazione) o lasciandola completare, da tutti i Colleghi e *primo di tutti del Curante.*

Prima di trattare l'argomento importantissimo dell'*Esame Clinico del Malato nel consulto formale,* parlerò di qualche cosa d'altro.

Mi sembra assai opportuno ed utile.

I. Che l'esposizione clinica dapprima, e la discussione di poi, si debban fare in locale separato, e possibilmente non attiguo, alle stanze del malato; e ciò per avvie ragioni d'umanità.

II. che alla esposizione clinica sia presente uno o più membri della famiglia, cui si potranno chiedere, o da cui potranno essere offerti, schiarimenti o notizie: che alla discussione ordinariamente non presenzi alcuno.

Quistione quasi dirò fisiopatologica da premettersi all'elemento: *esame del malato,* è la seguente:

Che cosa è il Consulente? . . . Come e perchè diventa tale? . . . .

Non parliamo del Consulto d'urgenza ove può divenir consulente il primo giovanotto che sia appena uscito dall'Esame di Laurea.

Nel *Consulto formale il tipo del professionista Consulente* varia fisiologicamente, e varia patologicamente.

Varia a seconda delle località (Città, Campagna, Montagna, viabilità facile, non dispendiosa o viceversa) e a seconda della potenzialità economica del Cliente.

Fisiologicamente, per così dire, in Città dalle Classi Abbienti verrà prescelto un Medico di un Istituto Ospitaliero, per solito un Primario, o un Medico di ottima fama professionale; le Classi meno abbienti potranno ricercare questo, ma spesso preferiranno come Consulente un professionista, forse altrettanto capace, ma meno in vista e meno quotato al Totalizzatore.

In campagna i Medici dei Capiluoghi di Distretto, quelli dei grossi centri, quelli, dopo molti anni di intelligente, e onesta operosità giustamente stimati, vengono richiesti come Consulenti, così in Montagna.

Tanto qui che là però possono essere chiamati, per Clienti ricchi, anche i Medici di Città, e i Clinici Illustri.

Patologicamente avviene che negli Ambienti poco elevati si imponga a mezzo di multiformi camorre, per un *certo tempo,* a tutti, quale consulente qualche brutto figuro, qualche spostato, qualche filibustiere della professione !

Ovvero che qualche abilissimo e intelligente *Taillerand* in 64.°, si imponga siffatamente, barcamenandosi con *mimetismo* invidiabile, che diventi il *factotum*, l'indispensabile . . . . nel Paese e quel ch'è peggio il Consulente obbligatorio per larga estensione e per lunga pezza ! ! . .

Avviene insomma come in tutte le cose del Mondo, che sia in Città che in Campagna. tanto i Consulenti che i Medici pratici sieno il prodotto dell'ambiente !

Ed anche nei riguardi dei Medici *avviene il fatto biosociale: che in ambienti mediocri il professionista intellettuale e moralmente elevato si trovi a disagio, in attrito più o meno evidente col mondo esterno, in lotta più o meno aperta con alcuni colleghi;* e allora: *o è fortissimo o con lotta titanica vince ed informa a sè l'ambiente, ovvero è debole, e in tal caso o si addatta all'ambiente* (mimetismo sociale) *o viene fatalmente centrifugato.*

Saranno perciò differenti i rapporti, e gli effetti all'Umanità Sofferente, a seconda che il Curante sarà o no Medico onesto, a seconda che, o meno, lo sia il Consulente.

Onestà include Scienza e Dovere compiuto.

Io suppongo Curante e Consulente (o consulenti) onesti: In tal caso la *visita del malato* sarà fatta con quell'ordine e con quel metodo che il Consulente crederà opportuno, o che sarà determinato dallo Stato dell'infermo, o da circostanze concominanti.

In ogni caso tenuto conto anche della *differenza di Scuole Cliniche*, della *disparità di vedute in Medicina*, ove *nulla vi è che non si possa discutere*, è certo che il Consulente onesto non calcherà ostentamente piuttosto su questa che su quella indagine, nè renderà artamente manifesto di ricercare sintomi ommessi dal Curante.

Farà in coscienza il suo dovere, e tenuto conto essere sommamente giovevole al malato la fiducia nel Curante, qualora ritenga necessarie, od opportune indagini dimenticate, o non reputate utili dal Curante, le eseguirà esattamente sì, ma senza sleali ostentazioni, anzi con una certa spigliatezza e disinvoltura, lasciando quasi credere ai circostanti e al malato trattarsi più di curiosità propria, e di lusso scientifico, che altro. Ciò non sarà bugia, no !, sarà delicatezza somma al Collega, sarà atto utilissimo, quasi doveroso, al malato e alla famiglia.

Avviene in pratica si commettano errori diagnostici anche dal più sapiente Clinico, o del più minuto ricercatore.

Il Caso Clinico è talvolta una partita a scacchi: chi è fuor di giuoco si accorge dell'errore, chi è trascinato dall'avvenimento, dalla corrente del pensiero, erra, travia: — e ben dice il *Coletti:*

« Il Consulente è un correttore di stampe, talvolta al
» primo colpo d'occhio avvisa la menda sfuggita ad altra
» anche capace persona. »

Il più delle volte già durante la esposizione clinica ci si accorge di errore diagnostico, o lo si prevede probabile, e allora il Consulente onesto con abile domande e suggestioni mette sull'avviso il Curante, e lo costringe quasi a *metter le mani avanti,* cosicchè *limine suae, mortis* accenni a dubbio o a probabilità di altra determinata evenienza morbosa: — che se poi ciò si constata d'amore e d'accordo col Curante nell'Esame Clinico dell'infermo allora, *dopo la discussione,* il consulente onesto enunciando alla famiglia il diagnostico premetterà una frase che salvi il Curante: p. es. « . . . come giustamente era stato sospettato dal collega » ; ovvero emetterà un diagnostico onestamente tale da non rendere vacillante la fiducia nel Curante, e in pari tempo da non compromettere l'utile azione all'infermo; specie nei casi in cui sia urgente un determinato compenso terapeutico, o un intervenuto operativo.

Del resto, contrariamente a quanto crede il volgo, oggi errori madornali di diagnosi, colla diffusione della coltura nei Medici pratici, e nei Medici condotti, si possono ritenere difficilissimi *quando dal Curante l'esame clinico sia stato completo, e l'osservazione successiva diligente ed assidua.*

La *discussione clinica* io reputo conveniente *si debba fare* soltanto *fra Medici, senza profani,* tranne il caso che la famiglia o il malato vogliamo assolutamente altrimenti ;

Nella discussione clinica in modo rapidamente completo il Consulente espone il risultato del proprio esame, e ciò senza divagazioni, o declamazioni cattedratiche, e discute il diagnostico, il pronostico, la terapia col Curante.

Nelle inevitabili disparità di vedute, raramente sostanziali, più spesso di dettaglio, il Consulente esporrà la propria scienza e i risultati della propria esperienza personale, e altrettanto farà il Curante.

Il *risultato del consulto* verrà enunciato dal Consulente alla Famiglia nei termini i più cortesi verso il Curante, questi poi dettaglierà e spiegherà, o inviterà il Consulente a dettagliare e a spiegare, ciò che ritenga opportuno.

Conducendo così il Consulto Medico Formale, non può se non derivarne del bene all'ammalato.

In caso di diagnosi e cura previamente esatta e opportuna, vi sarà per tutti la soddisfazione che l'infermo fu trattato bene; in caso contrario sarà riparato al mal fatto, senza che la famiglia senta il dolore, e il malato il danno di constatazione dell'errore, certo involontario, e forse inevitabile, da parte del Curante, e senza che a questo venga scemata la fiducia.

Ma corrono proprio sempre così le cose ? . . . . Pur troppo nò ! . . . . La patologia nella vita è la regola, la fisiologia l'eccezione.

In generale, studiando l'intimo dinamismo psicologico delle famiglie dei malati, troviamo che esse vogliono il Consulente sia un controllore, un ispettore, un inquisitore ! . . . e severo, e fiscale ! . . . . all'operato del Curante. Sembra quasi desiderino debba trovarne errata l'opera.

E avviene spesso nei centri poco educati che tanto più sia tenuto in affetto, in considerazione dal Pubblico un Consulente, per quanto meno sia onesto e leale !

D'aitra parte alcuni dei Consulenti (coscienti o incoscienti) ad altro non tendono se non a dimostrare l'enorme abisso che separa la loro altissima personalità da quella meschina del mediconzolo curante.

E . . . . miseria umana ! ! . . non v'è arte che non sia adoperata a tale scopo, talora anche da chi, per avventura, abbia attinto tale posizione che gl'imponga l'obbligo d'essere, non solo onesto, ma generoso !

Ciò forse non era sfuggito alla sagacia del *Coletti* quando si esprimeva:

« . . . . Il consulente . . . tal altra . . . (volta) però
» scambia una diversa lezione di ortografia per un errore
» di grammatica, e allora male pel curante e peggio pel
» malato.

« Ai consulenti, meno ai sommi, sembra più ardua
» l'approvazione che la censura. Consulente che intero ap-
» prova l'operato del collega, e suggerisce temperamenti di
» verun conto, o rimedi sinonimi, pecca di slealtà: la fa-
» miglia li avrà in conto di farmachi reconditi e peregri-
» ni del Curante a torto dimenticati od ignorati. »

E degli annedoti sulla patologia del Consulto Medico io ne avrei da raccontare millanta!!... toccati a me e ad amici miei.

Sia le slealtà patenti, sia le cattiveriuccie nascoste, sia le pugnalate a tradimento negli angiporti!

Quando per fatalità ci si trovi dinanzi a tali elementi patologici, antisociali, non v'è se non *mettere le mani avanti*, cioè: aver compiuto tutte le possibili (ed impossibili) indagini cliniche, esser preparati al Consulto come se ci dovesse fare un Esame di concorso; e così se ne uscirà anzichè con 200 ossa rotte, con 150 soltanto.

Ma tali tipi di consulenti sta nelle nostre mani l'educarli, il farti sparire. Siamo tutti onesti e coscienziosi, facciamo che gli *Ordini dei sanitari* fioriscano in Italia, e che, fra le tante cose della Professione nostra, disciplinino anche quella importantissima che si chiama il Consulto Medico Formale.

Una questione d'incidente:

Nelle Città, e in grossi centri con Ospedale è possibile che il Curante eseguisca o faccia eseguire tutte le immaginabili indagini, perfino le *quisquilie* della clinica (p. es. la sieroreazione del Widal in caso patente di tifo!): Ma in Campagna? . . . e in Montagna? . . .

Pur troppo colà il Medico condotto sovraccaricato di lavoro, senza mezzi d'indagine Clinica è fatalmente costretto

ad errare, o per lo meno a sospettare forme morbose, senza poterle sicuramente cogliere, minutamente analizzare!

Ciò deve sempre ricordare il Consulente, il Grande Luminare della Scienza, il quale in tali piccoli centri, o remote regioni, porterà seco un *necessaire* per indagini cliniche, ma farà comprendere alla famiglia e agli astanti l'impossibilità in cui si trova il Medico Condotto di compiere tali ricerche per difetto di mezzi.

Io però vorrei fossero obbligati i Comuni a fornire i mezzi diagnostici al Medico Condotto, vorrei che in ogni Capoluogo di Distretto quel Medico Condotto fosse fornito di reagentario per le urine, e di mezzi varii di indagine chimica e microscopica, a beneficio e a spese di tutto il Distretto. Così fino a quell'epoca in cui il servizio Medico sarà sottratto alla microcefalia dei Comuni ed avocato allo Stato.

Ma di ciò altra volta.

Ora altra questione.

Come ordinariamente si sceglie e come si dovrebbe scegliere il Consulente?

Eh! si sceglie in vario modo — Spesso sono gli amici di famiglia (dagli amici mi guardi Iddio) i quali punto d'accordo col *Coletti* che loro ammonisce:

« Qualunque sindacato fatto all' opera del Medico, lui » inconscio, essere mala azione, essere viltà essere offesa, » essere vergogna! », gli amici di famiglia, dico, screditano il curante, in ciò qualche volta sobillati da questa o quella speciale Camarilla!! . . . . e offrono il Consulente. Questo viene accettato dalla Famiglia e imposto al Curante. Ciò in caso di minuita fiducia.

Altra volta il Curante o propone lui uno o più colleghi, ovvero, chiesto il consulto in massima, lascia piena libertà di scelta.

E pur troppo anche in questo caso ci si trova di frequente in piena patologia.

Se le cose andassero fisiologicamente il Curante e la famiglia dovrebbero trovar modo di mettersi d'accordo così che ne ridondasse sempre il massimo utile al malato.

Il Curante dovrebbe decidere dapprima se si trattasse di cosa di competenza del Medico, del Chirurgo, o dello Specialista; in quest'ultimo caso potrebbe anche proporre una o più persone a scelta; negli altri due casi dovrebbe lasciare piena libertà di scegliere alla famiglia; soltanto se insistemente sollecitato di scegliere il Consulente non dovrebbe rifiutarsi, perchè da ciò ne avvantaggierebbe il malato.

Oggi le cose corrono invece in modo alqnanto diverso: con poco vantaggio alla dignitá della professione, e con minore ancora alla sofferente umanità.

Esistono in molti luoghi delle *Simbiosi Medico-Farmaceutiche* (*), cui accenna già lo *Strambio* nella sua prefazione al galateo del Coletti, ed il *Morache* professore di Medicina Legale alla università di Bordeaux nella sua opera. « *La profession Medicale ses devoirs, ses droits.* ».

Orbè', ove esistono tali *simbiosi di mutuo incensamento*, ... ecc. ..... *innalzamento* ad esse è affidata spesso la definizione del Consulente.

E così *l'entourage A* vorrà sempre il Consulente *K*, rifiutando con olimpico sdegno, con sprezzo supremo qualunque altro! . . . .

Ma d'altro canto *l'aggruppamento, B* imporrà ovunque il Professor *Y*. . . , e via discorrendo; nè mancheranno atti scortesi o scorretti!

Tranne il caso di gravi motivi personali, o di notoria immoralità professionale, o ciarlataneria, del proposto Con-

(*) Vere *Agenzie di Collocamento* dei medici presso i Clienti e dei Clienti presso i Medici; talora improntate a criteri commerciali, esplicati in modi poco lodevoli; e su queste Agenzie di Collocamento forse si parlerà un giorno.

sulente, questo non dovrà mai essere rifiutato dal curante, ed in ciò è meco d'accordo il *Morache* dianzi citato: io aggiungo, che in caso d'urgenza dovrà tacere qualsiasi motivo di risentimento personale e parlerà alto soltanto il sentimento di dovere verso l'umanità sofferente.

Concludendo insomma:

Il Consulto Medico è atto Professionale in cui devono essere sviluppate tutte le possibili energie sia dal Consulente che dal Curante a prò del malato; dal Consulente sarà tenuta una condotta tale che in nessun modo possa indurre diminuzione di fiducia nel curante, il Curante lascierà ordinariamente libera la Famiglia nella scelta del Consulente; non rifiuterà se non per gravissimi motivi chi gli venga proposto; il giudizio clinico sarà sempre emesso d'accordo: in caso di disparità di vedute potranno esser chiamati altri colleghi a giudicare: superfluo il dire che in ogni caso il curante userà la più squisita educazione e deferenza al Consulente, e questo a quello.

Ed ora io mi rivolgerò particolarmente ai Calleghi Medici:

La rapida scorsa fatta di fisiopatologia professionale bastò a farci vedere anomalie nell'ambiente in cui viviamo ed operiamo, anomalie nell'opera nostra.

Oggi, dobbiamo confessarlo, noi non esplichiamo tutta quella energia di cui collettivamente siamo capaci, a beneficio della Società; oggi in massa noi veniamo meno ai nostri doveri!

Ma non sentiamo tutti nell'animo nostro ribollire sentimenti generosi? . . . . giusti desideri? . . . . aspirazioni nobilissime? . . . .

Ed ecco come io vorrei sintetizzare:

Noi aspiriamo ad elevare, a migliorare la nostra condizione morale, cosicchè tutti proviamo la nobile soddisfa-

zione di sviluppare completamente le energie del nostro pensiero, del nostro cuore:

Noi aspiriamo ad elevare a migliorare le nostre condizioni materiali, oggi mai sempre più precipitanti per multiplo meccanismo, di cui precipuo ingranaggio il modo patologico, antisociale, antiumano con cui combattiamo la lotta per la vita! . . . .

Colleghi, l'Ambiente forse ci guastò! . . . ma io ho tale Fede in noi stessi, nell'animo nostro, nella nostra intellettualità, nel nostro cuore, che da ciò io vaticini prossimo il giorno in cui, dopo equanime esame di coscienza, miglioreremo noi stessi, e modificheremo profondamente l'Ambiente in cui viviamo.

E tale è questa mia Fede, in noi tutti ferva così fatto ardente desiderio del Bene, che in nome di questa Fede *innalzo fin d'ora dall'Ateneo Veneto il Labarò della Redenzione Professionale, invito i Colleghi tutti a riunirsi in fascio compatto d'intelletti e di cuori e a fondare l'Ordine dei Sanitari.*

Signori e Signere, chieggo venia se annoiai con parvenza di geremiadi, se conclusi con proposta d'interesse in apparenza esclusivamente medico.

Signori, e Signore, uno spirito nuovo si agita intorno a noi, problemi nuovi ci affaticano.

Oggi vediamo da alti orizzonti tutto l'Organismo Sociale, tutta l'Umanità; una indefinita aspirazione al bene, alla tranquillità sia degli umili che degli eccelsi, il sano concetto che una elevata Aristocrazia dell'intelletto e della moralità soltanto abbia a governare il mondo, il bisogno di scrollare a noi d'intorno tutto un passato di danno e di vergogna, tutti, tutti sentiamo!! . . .

Le quistioni d'interesse morale e materiale medico sono quelle di tutti i Lavoratori del Pensiero, esse si ingranano con tutto il meccanismo multiplo e complesso della vita moderna.

Io ritengo *dovere sociale dell'uomo esplicare ogni sua*

dote di intelletto e di cuore, traendo utile frutto da ogni giorno vissuto di sua vita, da ogni dolore sofferto, da ogni dolore in altrui scoperto!

Nè comprendo come in buddistica apatia, o in egoistico cerchio possa egli racchiudersi simile al bruto!....

Signori e Signore! Redenzione Morale e Materiale della Classe Medica in Italia vorrà dire coefficiente di utilissime energie assicurato alla Patria nostra, all'Umanità, all'Avvenire; vorrà dire l'efficace e completo esplicarsi, finalmente, della funzione biologica di Rigenerazione Somatica e Psicomorale della Società, pertinente a quell'Organo assai differenziato, e complesso, di Difesa e Protezione Sociale, a quel Coefficiente di Altissima Evoluzione futura, che è la Classe Medica.

Signore, Signori, Colleghi, ho detto!... Ricordate!

D.r FERRUCCIO FIORIOLI DELLA LENA

UN COMMEDIOGRAFO VERONESE

del secolo XVIII.

(GIULIO CESARE BECELLI)

I.

Di Giulio Cesare Becelli, che dai suoi contemporanei fu molto stimato, hanno scritto recentemente Emilio Bertana, che per le sue teorie letterarie lo considerò come un precursore del Romanticismo (1), e G. B. Gerini, il quale, studiandolo negli scritti pedagogici che compose, dichiarò che avea « dei concetti commendabilissimi anche oggidì » sia per quanto spetta all'ordinamento degli studi, sia per i metodi che consigliava circa l' istruzione e l' educazione dei giovani. (2)

Non si può infatti dubitare che, come pensatore e come critico, il Becelli non fosse provveduto di un fine criterio e di una vasta dottrina; non fosse altro, lo proverebbero le sue opere che furono molto apprezzate: *Esame della retorica antica ed uso della moderna* (3), e l'altra *Della no-*

(1) Emilio Bertana. *Un percursore del Romanticismo;* in *Giornale Storico della Lett. Ital.* XXVI, 114-140.

(2) F., B. Gerini. *Gli scrittori pedagogici Italiani del secolo decimottavo.* Paravia e Comp. 1901, pagg. 103-122.

(3) Verona, Targa, 1735-36. — Il B. avendo dedicata quest'opera ai Magnifici Provveditori del Comune di Verona, fu da essi ricambiato,

vella poesia (1). Ma egli non si accontentò di indagare i vari indirizzi del pensiero letterario e di ricercarne il graduale sviluppo, volle ancora provarsi in diversi generi di

oltre che con lodi, con una retribuzione in danaro. «Cum Mag.cus Dom. Co. Joannis Leonardus de Lisca provvisor Communis exposuisset, a Iulio Caesare Becello librum de Rethorica, ab ipso nuper compositum, Mag.cis D. D. Provisoribus et Consilio XII dicatum fuisse, habita matura consultatione, positum fuit decretum et captum cum votis omnibus: Che sia concesso alli Mag.ci Provveditori di Comune il dimostrare con aggiustate e convenienti espressioni a G. Cesare Becelli il pubblico nostro aggradimento per la dedica di esso a questo nostro numero fatta del dotto suo libro: *Esame della Retorica antica ed uso della moderna*, et in riguardo alle molte spese da esso incontrate nella stampa del suddetto libro siano al medesimo di danaro di Cassa Corrente esborsati Cechini quindici. (*Atti del Cons. della Magn. Camera di Verona*. A. 1732-37, pag. 130 *v*.

Altri dodici «cechini» ricevette ancora per la dedica ai Mag.ci Provveditori del Comune di Verona della seconda parte dell'opera *Esame della retorica antica ed uso della moderna*. (*Atti del Cons. della Mag.ca Camera di Verona*. A. 1738, 1742, pag. 42 *v*.

(1) A proposito di questo libro, vale la pena di conoscere il giudizio acerbo che ne dava il Fontanini, arcivescovo d'Ancira, in una lettera, che credo inedita, al canonico Giuseppe Bianchini, scritta il 23 Settembre 1730. « Quell'onor di Pindo (forse lo chiama per ischerno così, perchè tale lo chiamò il suo amico Ignazio da Persico nella dedica del poemetto *I Canarini*) si vede che vuol ancor egli far mercatura d' inezie e di pazzie inutili, per non dire corruttrici delle menti giovanili, con ingegnarsi di saper credere di far di tutto . . . In questo titolo è mal detto *Della novella poesia*. — Giuseppe Malatesta fece un dialogo intitolato: *Della nuova poesia*, e il dialogo fu stampato a Verona . . . . Ma codesta *Novella poesia* non è un nome da darsi alla poesia italiana e molto meno quell' altro *Del vero genere*, le quali parole non credo che sapesse spiegarsi l'autore stesso, perchè il vero genere della poesia italiana non è altro che l'essere essa poesia italiana, parlando così in genere . . . . Non avevamo punto bisogno di essere *avvisati* che la poesia italiana fosse un genere di poesia diverso dalla latina e dalla greca, perchè la cosa parla da sè, ma quel dire che la *natura e la qualità dell' italiana poesia costituiscono un genere del tutto nuovo* è appunto un nuovo e strano modo di parlare, che pare uno straccio dell'uomo imboschito, o per dir meglio, di un ciarlatano,

letteratura, e compose poemi, commedie, tragedie e poesie liriche che disperse in non poche raccolte, sebbene egli fosse cordialmente avverso alla nota usanza dei settecentisti di affastellare in volumi piccoli e grandi poesie di genere, di forma e di lingua diverse, tutte dettate per occasione, e, naturalmente, dimenticate subito dopo che l'occasione era passata (1). Un carattere particolare del Becelli fu quello ancora di essere contrario ai pedissequi imitatori del Petrarca, precisamente in un' epoca in cui questo poeta serviva di falsariga a tutti gli scombiccheratori di versi amorosi.

Ammiratore del Berni, tanto da scrivere che « in esso ha forza e colori tali da star egli al di sopra all' Ariosto

o cerretano, come dicono i fiorentini, e veggo a un di presso da questi saggi il carattere di tutta la setta di questi scioli, idolatri di tutti quei che gl' incensano, dispiacendomi che una città si ragguardevole venga in tal guisa sporcata, laddove in altri tempi ebbe uomini di soda e vera dottrina e non ciarlatani ». *Bibliot. Capitol. di Verona. Misc. DCCXCVIII.*

Si sa bene che al Fontanini non faceva difetto l' umor nero, e questa, se facesse bisogno, sarebbe una nuova prova. Con tutto ciò, presentemente il libro del Becelli è giudicato come un lavoro non trascurabile, anche senza tener calcolo del favorevole giudizio che ne dettero il Tommaseo, il Cantù, e l' ab. Sorio.

(1) F. Colagrosso. *Un' usanza letter. nel 700*, in *Studi di Letter. Ital.*, Napoli, Giannini 1899 (*). G. Carducci *L'Accademia dei Trasformati e Gius. Parini.* in *Nuova Antol.*, 1 Maggio 1891, pag. 22. Il Becelli per conto suo scriveva nell'ultimo canto della *Psiche*:

Poichè non son oggi poeti tali
Che degna poesia abbiano di voi,
In quattro versi petrarcheschi e frali
Ripongon lor virtute e i pregi suoi.
Pensate se lodar gli dei immortali
Sapran, che il più meschin non se n' annoi,
Atti a campor solo *Raccolte liriche*;
Deh, almeno le dettassero satiriche! (*ott.* 57.)

Vedi anche *Della novella poesia*, pag. 356.

(*) Vedine la recens. in *Giorn. stor. della Lett. Ital.* (XXXV, pag. 445). Fra alcuni altri è ricordato anche il B. come avversario delle *Raccolte*.

nell' italiana satira, (6) » scrisse un poema giocoso *Il Gonella* in dodici canti, nel quale narrò le varie avventure di Gonella, buffone di corte del duca Borso di Ferrara, stiracchiate però in una forma languida e prolissa, malgrado che qua e là vi si trovino alcune ottave abbastanza buone e certi motti di spirito, se non nuovi, almeno garbati.

Un altro poema da lui composto, intitolato *La Psiche*, rimase inedito (7). E se si potesse fare un merito della lunghezza di un' opera letteraria, questo poema del Becelli supererebbe quanti mai hanno trattato della bella fanciulla amata da Cupido. Sebbene, infatti, la facilità del verso lusinghi fin da principio il lettore, e l' intento di allargare con nuove episodi la tela del racconto dia motivo all' autore di fare molte osservazioni psicologiche e morali, ed abbia cercato di attingere dalla poesia eroicomica arguzie e motti, tuttavia la esagerata e monotona prolissitá produce nel lettore un' invincibile noia.

(6) *Della novella poesia*, Verona, Ramanzini, 1733, pag. 211.

(7) *La Psiche. Canti XVI dell'accademico Sottomeccanico (Giulio Cesare Becelli Patrizio Veronese)* Cod. Cart. autografo esistente nella Bibliot. Capitol. di Verona DCLXIX. E dedicata all' imperatrice Maria Teresa:

Ma voi Reina eccelsa Imperatrice,
Che non moveste l' armi trionfanti
Per esser dell'Ausonia turbatrice,
Nè della pace di paesi tanti,
Bensì per fulminar con l' ira ultrice
Vostri forti nemici e si prestanti,
In conserva e difesa di 'que' regni (C. I. 2)

Che vi lasciaro il padre e gli avi degni
Seguite pur le giuste imprese vostre
Nuova Pallade a noi, nuova Giunnone:
Che forse quelle fan le paci vostre,
Come l'alto di Dio voler dipone.
Vostro sommo valor trionfi e giostre
Contro ogni ardir che a fronte vi si pone,
Che perciò noi godremo lieta stanza,
O morte sol vedremo in lontananza. (3)

Si veda a questo proposito lo studio del D' Ancona, *Federico il Grande e gli Italiani*, in *Nuova Antol.* fasc. 718, 719, 15 Nov. 1901.

Ho accennato alla poesia eroicomica; ma non si creda per questo che *La Psiche* sia veramente un poema giocoso. No, il Becelli tira innanzi per un lungo tratto serio, serio, narrando le avventure di Psiche, senza pensare nemmeno a far dello spirito; poi, quando gli capitano sottomano le divinità dei pagani, allora comincia a sbizzarrirsi e a tentar di far ridere sopra la loro natura e le loro passioni. Quindi egli non seguì un vero criterio d'arte eroicomica, sebbene abbia scritto che il ridicolo sulle divinità antiche sorge dal mutamento « della falsa in vera religione, mercè della quale avendo noi discoperta la falsità della gentilesca fede, che adorava come divinità uomini e donne non solamente frali e manchevoli, come siamo noi, ma viziosi e macchiati di varie colpe, sendo dalla diversa religione diversamente disposti gli animi, succede che quanto era allora obbietto di venerazione, oggi sia fomite di riso ed iscede » (1).

Questo sta bene, quando però le divinità vengano presentate comicamente, quando di proposito ci si voglia rider sopra, come fecero il Tassoni e il Bracciolini, astraendo da qualsiasi concezione mitologica inerente alle divinità stesse. Ma il Becelli che trattava un argomento mitologico, in cui uno dei protagonisti è Cupido, figlio di Venere, poteva mettere in ridicolo le divinità che hanno relazione col fatto? Si, in un solo caso; quando avesse fatto eroicomico tutto il poema. Invece da principio pare che voglia scrivere con la più grave serietà, poi, dopo otto o dieci canti, vien fuori con un certo umor comico, o che vorrebbe essere comico, producendo così un' incoerenza che non regge affatto.

Siccome di questo poema non s' è mai fatto cenno negli studî compiuti in Italia sulla favola di amore e Psiche (2),

(1) *Della novella poesia*, pag. 184.

(2) Mario Menghini, *Psiche, poemetto ecc. di Franc. Bracciolini Dell'Api* in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889. Ugo De Maria, *La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell' arte italiana*. Bologna, Zanichelli, 1899.

così mi permetto di dire ancora poche parole intorno ad esso; e, tanto per toccare del sapore eroicomico che di quando in quando vi si sente, citerò qualche ottava presa qua e là.

Nel XVI canto sorge una questione seria fra Cerere e Proserpina, cioè fra madre e figlia.

La giovane dicea: Madonna Aldruda,
La coda alzate ch' è fango per via,
Perchè onorar volete questa druda?
Siete forse mezzana, o madre mia?
E la vecchia: Bagascia, or fa che chiuda
O ch' io ti pesto quella bocca ria;
Che s' io non era, saresti in Baldracca,
E non di Giove, di Pluton la vacca. (35)

Se poi volessi qui riportare tutti gli improperi che nel canto IX si lanciano contro Cerere, Venere e Giunone, si potrebbe avere un' idea più ampia del come intendesse il Becelli la poesia eroicomica. Basterá un semplice tratto della contesa.

Venere offesa acerbamente da Cerere sta per correrle addosso, ma s' intromette Giunone

E disse: Olà, in tal guisa si ripiglia
Costei che puote esser tua nonna o madre
Con azïoni si perverse ed adre? (36)

Pensa Venere alfin che siamo in due,
Ne Paride è costi che ci divida,
Qual fece già per l' aspre furie tue,
Quando trattavi l' aspra lite in Ida,
Se frenava il pastor le voglie sue,
Ben davi in Asia allor l' ultime strida.
Ma sai ciò un giorno che mi disse Momo?
Che cangiasti con lui pomo con pomo. (37)

Più non ci volle. Allor Venere accesa
Si prese a dir: Bagascie infami e drude,
Vecchia mezzana, che fai tal difesa,

Non fummo già con Ati così crude ;
E tu, Giunon, (non crederla un' offesa,
Ch' anco ci vide il biondo Pari ignude)
Non ti ricordi ciò che le persone
Buccinano di te e d' Issïone ? (38)

Affè che in braccio ancor credi tenerlo,
Tanto ora ti dibatti e ti consumi,
Ma già di là dal Po passato è il merlo
E invano di piacere altrui presumi.
Osserva Giove, chè ben puoi vederlo,
Come già da gran tempo aperti ha i lumi ;
A lui piaccion le belle giovinette,
Non tu, vegliarda, che non vagli un ette. (39)

Si potrebbe anche supporre che il poeta, nella sua intenzione, avesse voluto in questo modo combattere l'uso e l'abuso della mitologia nel suo tempo ; e quindi, se la *Psiche* fosse stata presentata con arte migliore, poteva diventare una parodia della letteratura mitologica del secolo XVIII, tanto più che sarebbe stata coerente ai concetti lettterari del Becelli; invece, così architettata, non è che una delle tante composizioni poetiche sopra un mito che fece le spese a numerose produzioni letterarie ed artistiche in Italia e fuori. Ciò non toglie però che qua e là non vi sieno delle ottave belle e piene di sentimento gentile, come quando si descrivono le prime dolcezze amorose di Psiche, il palazzo d'amore, l'improvvisa risoluzione della fanciulla di voler vedere l'amante, la loro separazione, e il dolore disperato di lei.

Noterò infine, che, se il poema è rimasto inedito, tuttavia fu conosciuto dagli amici dell'autore; e lo ricorda anche Alfonso Montanari nell'elegia che compose per la morte del Becelli, di cui scrisse che

per gli varj suoi poemi il merto
Del lauro avea, tra cui la *Psiche* ha pregio,
Ch'uscir mai non permise all'aere aperto.

Quivi mostrò se fu poeta egregio ;
Ed oltre il poetar ebbe fra loro
Che scrisser bene in prosa illustre pregio (1).

Risvegliatosi il culto di Dante, il Becelli fu uno dei più fervidi ammiratori della Divina Commedia, ed esaltò come gloria degli italiani l'invenzione dei *poemi divini*, attribuendo all' Alighieri lo stesso elogio che Velleio Patercolo faceva di Omero, e difendendolo dalle accuse di certi critici « che appo chiunque abbia grande e giusta idea di poesia macchiare nol possono (2) ».

Ora però non credo opportuno di ricordare le altre operette di secondaria importanza che il Becelli compose e che ben poco aggiungono alla sua fama di scrittore, tanto più perchè egli stesso attribuiva un pregio singolare alle sue commedie, rispondenti meglio all' inclinazione del suo spirito, e all' indirizzo prediletto delle sue tendenze letterarie.

Io tra le specie tutte della' bella
Amabile divina Poesia
La Commedia tentai sopra d'ogn' altra,
E la stimo ed onoro sopra tutte.
E qnelli che son dati a coltivarla
Ammiro ed amo quanto cosa alcuna ;
Ma sopra tutti i Greci ed i Latini
Ed Italiani comici poeti
Aristofane è a me gradito e caro (3).

Vedremo fra breve quali effetti rispondessero alle sue buone intenzioni.

(1) *Rime e versi in morte di G. Cesare Becelli*, raccol. da F. Franca. Verona, Ramanzini, 1750, pag. XVII.

(2) *Della novella poesia*, pag. 58. Maria Zamboni. *La critica dantesca a Verona nella II metà del sec. XVIII.* Città di Castello 1901, pag. 1, 2. — I. Pindemomti. *Elogi di letterati.* Verona, Libanti, 1825 II, pag. 143. — Guido Zacchetti. *La fortuna di Dante nel secolo XVIII.* Roma, Società D. Allighieri, 1900, pag. 24.

(3) *Li poeti comici.* Rovereto, Marchesani, 1646. A. I, sc. III.

II.

Scarse in generale sono le notizie che i biografi danno di G. Cesare Becelli, ed è molto difficile darne di più ampie, specialmente per la perdita delle sue lettere e dei manoscritti che alla morte di lui passarono alla famiglia Paletta.

La famiglia Becelli, originaria di Costermano presso il lago di Garda, passata a Verona verso il 1440, si rese in breve tempo notevole imparentandosi con le famiglie più cospicue della città e assumendo pubbliche cariche (1). La illustrarono poi, in quanto spetta agli studi letterari, Tomaso Becelli, che nel 1579 pubblicava un poemetto — *De Laudibus Castri Romani et Benaci,* — in grazia del quale meritò che Francesco Nogarola scrivesse di lui, prendendo l'ispirazione da Marziale:

> Iam tantum . . . . . suo debet Verona Becello
> Quantum olim numeris, docte Catulle, tuis;

quindi Alessandro Becelli, che ci lasciò il racconto in uno stile bizzarro del passaggio da Verona, nel 1626, di Claudia De Medici, arciduchessa d'Austria; e ancora Felice Becelli che compose un *Carmen de Divo Petro Martire*; infine Giampaolo, figlio di quel Tomaso che insieme con Alessandro è ricordato con vanto da G. Cesare nella prefezione al libro *Esame della retorica antica e uso della moderna.*

Se si deve prestar fede agli atti di morte di Giulio Cesare Becelli, egli nacque nel 1686, non nel 1683 (come, dal Mazzuchelli in poi, tutti hanno ripetuto) da Giovanni

(1) CARINELLI. *Genealogia di tutte le nobili famiglie veronesi.* Bibl. Com. di Verona. Ms. 2224. A. TORRESANI. *Elogi di nobili famiglie Veronesi.* Bibl. Com. di Verona. Ms. 808.

Battista e Cecilia Cornera (1). Educato fin dai primi anni in Verona dai padri Gesuiti, non tardò a indossar anch'egli l'abito della Compagnia, ma a ventiquattr' anni buttò via la tonaca e si sposò.

Era il 1710, e il nostro Giulio Cesare si trovò da un momento all'altro in mezzo al mondo con una sufficiente cultura è vero, ma con pochi beni di fortuna e con nessuna esperienza della vita. Il padre gli era morto, ragione per cui non andò a lungo che si trovò nel disagio. Ottenuta l'amministrazione dei beni di certi suoi cugini, quando si venne alla resa dei conti, si trovò una tale confusione, che dai tutori degli amministrati fu intentata una lite al Becelli, lite che poi finì in un pacifico concordato, per mezzo del quale furono pienamente determinati i diritti e i possedimenti che erano di assoluta padronanza del mal cauto amministratore, e quelli che spettavano ai cugini di lui.

Ma la sua « troppa buona fede », come disse egli stesso in una supplica diretta alla Magnifica Camera di Verona, lo involse in parecchie altre liti non solo coi parenti, ma anche con estranei che abusarono della sua bonarietà. Nel 1718 un certo Andrea Rossi, avendo saputo abbindolare la

(1) L'atto di morte tratto dai Registri dell'Archivio Com. di Verona suona così: « Lunedì, 9 Marzo, 1750. — Il nobile G. Cesare Becelli morì *d'anni 64* di dolori colici in giorni quattro. Medico curante Leoni ». Con questo concorda anche l'atto di morte conservato nei Registri di S. Pietro in Monastero, esistenti nell' Archiv. Parrocchiale della Cattedrale di Verona. « Die 9 Martii 1750. — Nobilis dominus Iulius Caesar Becellius, vir omnigena eruditione clarus, totique litteratorum reipublicae egregiis ingenii dotibus editisque moltiplicibus monumentis apprime conspicuus, *quartum circiter supra LX aetatis suae annum agens*, omnibus S. M. E. Sacramentis rite munitus, praecedentis noctis hora circiter nona in Domino quievit eiusque corpus in hac Ecclesia conditum est ».

Il nome dei genitori lo si rileva da un atto notarile riguardante una transazione fra G. Cesare Becelli e certi suoi parenti. *Antico Archivio Veronese, S. Domenico — Processo Fiorio contro Becelli o Verità Poeta*. pagg. I, 3.

buona fede del Becelli e di altre due concittadini fino al punto da farsi prestar da costoro mallevadoria per l' appalto del dazio della *Stadera* da lui assunto, fallì, motivo per cui fu pubblicato un bando col quale, dichiarato il fallimento dell' appaltatore, furono confiscati tutti i beni del Becelli e dei suoi due compagni di sventura, e nel tempo stesso venivano invitati tutti i creditori a far valere i loro diritti sui beni che erano passati al pubblico erario (1).

(1) De mandato dell' Ill'mo ed Ecc:mo Sig. Alvise Mocenigo P. per la Ser.ma Republica di Venezia et Capit. di Verona e suo Distretto.

Si fa publicamente sapere che se alcuno pretende ragione attioni o credito di qualunque sorte nelli beni delli signori.

Gio Batta Aleardi quond. . . . . . (sic)

Andrea Gio. Filippi quond. Gio. Batta.

Giulio Cesare Becelli quond. Gio. Batta.

publici debitori come piezi del datio della Stadera condotto da Gio. Andrea Rossi per gli anni 1716, 1717, e perciò appresi in Tenuta ed incamerati ad istanza di questa Fiscal Camera per il rilevante debito del predetto datio Stadera, comparir debba nella Med.ma nel termine di mesi uno pross.mo, notificando ivi il suo credito e presentando quelli fondamenti che li pareranno proprii in forma autentica per giustificarli; altrimenti passato esso termine non sarà più udita alcuna istanza, ma saranno li beni incamerati venduti come proprii e liberi senza riserva d' alcuna ragione, avertendo ognuno a non presentare scritture false ecc. ecc.

Parimenti se alcuno fosse debitore livellario o possedesse beni di alcuna sorte di ragione degli sudetti Gio. Batta Aleardi, Andre Gio. Filippi, Giulio Cesare Becelli, publici debitori, come sopra, debba nel termine predetto notificare a questa Fiscal Camera sotto pena di ducati 100, intendendosi col presente proclama sequestrato et interdetto et appreso cadaun possessore debitore lavorente l' entrate et i crediti respettivamente de detti debitori in pena come sopra.

In qual mese spirato, se alcun pretende fare acquisto de' beni intenutati et incamerati comparir debba nella med.ma Camera Fiscale che saranno incantati et deliberati al più offerente.

1718, 21 Marzo.

Una copia di questo bando esiste nel Ms. *Per la S. Congregazione del Clero intrinseco di Verona (contro) il nob. Gio. Paulo Becelli quod nob. sig. Felice.* Archiv. Com. di Verona. Colto 23. Proc. 32 (ant. ubic.) pag. 58.

Bersagliato così dalla mala fortuna, il Becelli con suppliche continue alla Magnifica Camera (1) cercava di riparare al suo disastro economico, ma intanto per vivere doveva occuparsi nell' istruire i giovani, nel prestar l'opera sua nelle stamperie, senza ricavarne, s'intende, lauti guadagni.

Nel 1721 lo troviamo a Padova, dove frequentò le lezioni dell'ab. Lazzarini, del quale, sebbene non gli andasse a sangue la critica acerba che avea fatta alla Merope del Maffei, si mostrò affettuoso e fervido ammiratore in un sonetto in occasione della morte di lui (2).

In Padova pure contrasse amicizia con Antonio Volpi, di cui frequentava la casa insieme col cantore dei *Canarini*, il co. Ignazio da Persico (3). E anche in mezzo alle traversie economiche non trascurava il Becelli di dar opera agli studi, poichè essendo dotato di una grande facilità di scrivere, attendeva contemporaneamente a lavori diversi, di modo che dal 1725 al 1748, si può dire che ogni anno pubblicasse un opera nuova, senza contare tutti gli scritti che rimasero inediti.

(1) Alcune di queste suppliche sono conservate negli *Atti del Consiglio della Magn.ca Città di Verona*. Anni 1732-37, pag. 51 e 177; 1742-49, pag. 149.

(2) Domenico Lazzarini. *Poesie*. Venezia, Hertz, 1736, pag. 445.

(3) Un sonetto di Antonio Volpi al Becelli potrebbe dimostrare la stima che nutriva per lui.

> Becelli mio, a cui dan lode i tempi nostri
> Qual diero i prischi al precettor d'Achille,
> Anzi ad Alcide, perchè mille e mille
> Serpi uccidete d'ignoranza e mostri;
>
> Parmi che l'armonia de' versi vostri
> Tanta dolcezza nel mio cuor distille
> E tante luce agli occhi miei sfaville,
> Mentr' io gli affiso in que' purgati inchiostri,
>
> Che io dico sospirando . . . . .

Ma mi pare che basti. Io. Antonii Vulpii.. *Carminum libri tres*. Patavii, Cominus, 1735, pag. 371.

Era in relazione coi principali letterati del tempo suo e legato da viva ed affettuosa amicizia con Scipione Maffei, che gli affidò la pubblicazione del suo *Teatro*, al quale il Becelli premise una dotta dissertazione. In Verona poi avea saputo cattivarsi la stima dei concittadini, e nell' accademia Filarmonica e nelle conversazioni in casa del Maffei, in cui si raccoglievano non pochi eruditi italiani e stranieri, le sue lezioni e i suoi giudizi erano concordemente commendati.

Ignazio da Persico gli dedicò il poemetto *I Canarini*; Alfonso Montanari chiedeva a lui il giudizio sopra una sua tragedia, *L' Achille in Troia*; la signora Francesca Manzoni, a difesa delle critiche che potevano essere fatte alla tragedia *L' Ester*, ch' ella avea composta, invocava l' autorità del Becelli, « degnissimo letterato, noto ovunque per l' opere sue eruditissime » (1).

Naturalmente fu membro di parecchie accademie, di quelle dei Filarmonici e dei Meccanici in Verona, di quella dei Fluttuanti del Finale, e dei Ricoverati di Padova, e probabilmente di quella dei Trasformati di Milano.

Nel 1742 fu vicario del distretto di Villafranca, e nel 1749 di quel di Montorio (2).

Una figlia di lui, Maria Antonia, andata sposa ad un nobile Paletta, si dilettò pure dello scrivere versi, e il suo nome compare il alcune raccolte specialmente per nozze (3).

Il Becelli, quando gli vennero finalmente, nel 1740, restituiti i suoi beni, si ritirò solitario in una piccola villa sul colle di S. Leonardo, appena fuori di città, e quivi,

(1) FRANCESCA MANZONI. *Ester Tragedia*. Verona, Tumermani, 1733. Prefaz. pag. XXX.

(2) GIUS. ANTONIO VERZA. *Veronensium civium nomina quae in Comitiis Mag.ci Consilii ac in officiis mag.cae Civitatis reperiuntur ab a. d. MCCCCV per annum MDCCL*. Ms. Archiv. Com. di Verona 18*v*.

(3) Vedi *Raccolta di Rime e versi per le nozze del co. Lelio Gualdo colla contessa Ottavia Pompei*. Verona 1745, pag. 74.

lontano dai cittadini rumori, ricreava l' animo attendendo agli studì (1), fino a che, colto da breve e dolorosa malattia, morì il 9 Marzo del 1750. Scese nella tomba accompagnato dal compianto dei migliori cittadini, e Verona in segno di stima l' onorò di una lapide e di un medaglione rappresentante l' effigie di lui. Dio sa però dove l' una e l' altro sono andati a finire; solo ne resta conservato il ritratto nelle *Biografie degli scrittori Veneti* di B. Gamba, e nei versi dello stesso Becelli, il quale nel I° atto, sc. IV, della Commedia *Li poeti comici* si descrive

di statura alto, di spalle
Quadrate, che cammina or frettoloso
Ed or va adagio come tartaruca;
Di viso colorito e non deforme,
D' occhi bianchi e minuti, se non che
Talor umidi son naturalmente.

(1) Questa villa, che, come appare dall'atto di transazione sopra citato, era chiamata *La Colombina*, è ricordata in un sonetto di Benedetto Borsatti composto in occasione della morte del B.

Aprico colle che la verde fronte
Fuori del cerchio di Verona appena
Ergi, e su la fiorita ombrosa schiena
La magion serbi a canto al picciol fonte,

Dove Giulio solea le accese e pronte
Rime temprar cantando e di serena
Luce Febea sparger la cima amena,
Tal che d' invidia ardea l'Aonio monte;

Non, poichè morte il tuo signore ancise,
Andrai meno pregiato e meno altero
D' allor che fra i suoi mirti ebbe soggiorno.

Col marmo sol che sue frali divise
Serra, partir dovrai l'onor primiero,
Ed ambo avrete chiaro eterno giorno.

Rime e versi in morte di G. Cesare Becelli ecc. pag. XXVI (*).

(*) Che soltanto nel 1740 il B. ritornasse in possesso delle sue sostanze confiscate fin dal 1718, risulta da una supplica da lui diretta alla Magnifica Camera nel 1749 per essere esonerato dalle gravezze che i locatari dei suoi beni non aveano pagate (*Atti del Cons. della Mag.ca Città di Verona*. Anno 1749).

III.

Comprendendo il Becelli che tanto maggior interesse poteva destare una commedia, quanto più rappresentava « il moderno costume e i moderni personaggi buoni o rei » (1), pur apprezzando l'imitazione dei classici, intendeva che dovesse essere rivolta a « imitare » sulla scena i vari fatti svolgentisi nella società, col fine di correggere e di ammaestrare. Per ciò era un avversario accanito della commedia *dell' arte*, fino a credere che il popolo « guasto da quelle insipide buffonerie » non fosse più capace di apprezzare la vera commedia, tanto che rimase meravigliato che fosse stata accolta con favore quella di Scipione Maffei, intitolata *Le Cerimonie* (2), in cui non entravano le solite maschere per le quali il pubblico manifestava una straordinaria simpatia. Persuaso adunque che il teatro comico abbisognasse di una riforma, sia per richiamare la commedia al suo vero spirito, sia per correggere il cattivo gusto del pubblico, decise di cooperare egli stesso ad un salutare rinnovamento. Sapeva bene però che questo rinnovamento non era una cosa facile che troppo inveterati erano i pregiudizi del pubblico, e che la composizione di una buona commedia richiedeva maggior sottigliezza d'ingegno, che quella di una tragedia (3); ciò non ostante volle tentare la riforma. Il Maffei per altro gli aveva già tracciata la via con *Le Cerimonie*, che egli apprezzava moltissimo e per l'intreccio e per lo stile molto opportuno ad una commedia erudita, come intendevasi allora. Così, sia pure indirettamente, l'impulso gli veniva dall'iniziativa del Maffei, il quale, se non gareggiò con Terenzio, come credeva Ercole Francesco Dandini, tuttavia si accostò a quella riforma, che, pur procedendo dal-

(1) *Della Novella poesia*, pag. 27.

(2) Scipione Maffei *Teatro*, Verona, Tumermani 1730, pag. 89, 90.

(3) Scipione Maffei. *Teatro* ecc. pag. 87, 88.

l'imitazione classica, era rivolta a migliorare le condizioni del teatro comico, divenuto ormai una palestra di arlecchinate triviali e di sozze buffonerie. Tutto questo però era ben lontano dalla riforma geniale ideata e compiuta così splendidamente da Carlo Goldoni, il quale mirò soltanto a rappresentare sulla scena l'uomo, riproducendolo nella realtà delle sue inclinazioni e delle sue passioni (1). Anzi v' ha di più: poichè lo stesso Maffei e Filippo Rosa Morando, pure veronese, incolparono più tardi il Goldoni, l'uno perchè scriveva commedie di costumi e in prosa, l' altro perchè ne avea scritto alcune in versi martelliani (2). Tanto riusciva difficile a degli spiriti anche molto eruditi il districarsi dalle pastoie dei preconcetti inerenti bensì alla loro cultura, ma non già a quell' ampia e generale visione dell'evoluzione fatale degli uomini e delle cose, che è propria degli intelletti realmente geniali.

Nè questa visione, sia pure in piccola parte, l' ebbe il Becelli.

Alieno da ogni imitazione che non sapesse di classico, benche conoscesse il valore del teatro comico del Molière, e la fortuna che godeva ancora nella Francia, si guardò bene dall' attingere da lui ispirazione per isvecchiar la commedia e infonderle un alito di vita nuova; ragione per cui la sua rigida e compassata tenacia nell' imitazione della commedia classica gli fece avvizzire il disegno di una riforma che potesse corrispondere a un sentimento di arte vera da contrappore al dilagare continuo delle buffonate che infestavano il teatro.

Egli che si era già presentato al giudizio del pubblico con la tragedia *L' Oreste Vendicatore*, inspirata dalla *Merope* del Maffei, e, se dobbiamo credere al Becelli stesso,

(1) Tullio Concari *Il settecento.* Milano, Vallardi pag. 90, 91. Sismondi. *Della Letteratura Italiana* Bruxelles, Dumont, 1837, I, pag. 493. Vernon Lee. *Il settecento.* Milano, Dumolard II, pag. 239.

(2) Tullio Concari. *Il settecento.* pag. 118.

accolta con favore, (1) sperava, sia pure modestamente, non solo di riformare il teatro comico, ma di giovare ai costumi del pubblico, mettendoli in vista e criticandoli (2). Quindi la pedanteria dei letterati, la mania del lusso, l' ignavia dei nobili, le bizze dei versaiuoli, le ciurmerie degli avvocati, le galanterie dei cicisbei, il ciarlatanismo dei medici, gli avrebbero dato ampio argomento per manifestare tutto il sapore acre e salace della sua critica: ma, pur troppo, tutte queste belle cose rimasero storpiate fra le sue mani, appunto perchè, malgrado le buone intenzioni, non seppe vivificarle con un' arte arguta e fedele imitatrice del vero.

(1) SCIPIONE MAFFEI. *Teatro* ecc. pag. XI «... nè a me stesso — scrive il B. — forse venuto in mente sarebbe di comporre la mia [tragedia] dell' *Oreste vendicatore*, che è stata con tanta bontà ricevuta, se la Merope non me ne avesse la fantasia svegliata» E. BERTANA (*) ritenne inedita anche questa tragedia, come l'altra dello stesso B., il *Mustafà*, mentre invece fu pubblicata a Verona, Vallarsi, 1728. — Che poi nell' *Oreste* del B. si possa intravvedere «la critica della tragedia classicheggiante», come parve a T. CONCARI (*Il settecento*, Milano, Vallardi, 292), credo che non si possa ammetterlo, o almeno soltanto nelle intenzioni dell'autore. Questi, anzi, alcuni anni dopo mostrò di non credere gran fatto di aver con essa compiuto un lavoro di qualche interesse, ma piuttosto di pentirsene. Infatti nella commedia *Li poeti comici* (A. V. sc. III) rivolgendosi alle Muse si discolpa così:

Non lo dannate perchè ripentito
Si fu d' una Tragedia giovanile,
E di questa ad altri cesse la palma.

Ci fu perfino qualcuno (AMOS PARDUCCI, *La tragedia classica ital. del secolo XVIII. anter. all'Alfieri*. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1902; pag. 119-127) che volle trovare nell'*Oreste* del B. un concetto politico, supponendo che egli abbia avuto «l' intenzione di lanciare ai dominatori dispotici e stranieri d'allora una sfida e di muovere loro guerra» pag. 124. Cosa che non appare mai nell'opera letteraria del B., malgrado alcuni versi dell' *Oreste* citati dal Parducci. Anzi da alcune ottave della *Psiche* (c. XVI, st. 1, 2) si potrebbe dedurre che il concetto politico del B. fu tutt' altro che così fiero, come il Parducci ritiene.

(2) Vedi *Prefaz.* a *Li falsi Letterati*. Verona, Vallarsi, 1740.

(*) (*Il teatro tragico nel sec. XVIII prima dell'Alfieri* in *Giorn. stor. della Lett. It.* 1901 Suppl. N. 4, pag. 91.

IV.

E per averne un' idea, vediamo di passar in rassegna le varie commedie che il Becelli pubblicò, ma che non videro mai la luce della ribalta (1). La prima in ordine di pubblicazione è *Li falsi letterati*, comparsa nel 1740 e dedicata al conte Ottolino Ottolini. Nella lettera che il Becelli vi premise fa queste dichiarazioni : « Io nella favola, per via di episodio o di svagamento, ho procurato di notare alcuni difetti e taccherelle della moderna letteratura, ricordevole però del Boccaccesco detto : *essere la natura de' motti cotale che essi, come la pecora morde, deono così mordere l' uditore, non come il cane, perciocchè se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto ma villania.* Che se non appresso di tutti, anzi di molto pochi otterrò il fine dell'intendimento mio, cioè che almeno non si facciano scorgere, se non si vogliono emendare, anderò consolandomi nel considerare, che *cotal grado ha chi tigna pettina* . . . . Che se a voi, signor conte, ed a tutti i buoni non dispiacerà questa prima ad uscire delle mie commedie, tenendone io alcune altre in pronto, forse m' indurrò a pubblicarle, quando non mi succeda di fare *a malvagia derrata una mala giunta* (2). » Ed ora eccone l' argomento.

(1) Del non essere mai state rappresentate le sue commedie si lamentò il B. scrivendo : (*Li poeti comici*, I, sc. I).

> maledetta sia la sorte
> Trista ch' ho sempre nelle cose mie,
> Perchè delle mie otto non posso una
> Commedia sola veder recitare.

(2) Le commedie del B. comparvero con quest' ordine : *Li falsi letterati*. Verona, Vallarsi 1740 ; *L' ingiusta donazione*. Verona, Merlo, 1741 ; *L'ammalato*. Verona, Merlo 1741 ; *L'Agnesa da Faenza*. Verona, Vallarsi, 1743 ; *Li poeti comici*. Roveredo, Marchesani, 1746 ; *La pazzia delle pompe*. Verona, Ramanzini, 1748 ; *L'Ariostista e il Tassista*. Roveredo, Marchesani, 1748.

Non pochi letterati convengono ad una specie di accademia in casa di una certa signora contessa Flaminia, ricca e vedova, che vuol passare per una generosa mecenatessa, e questa sua mania fa imbizzarrire ogni volta i due servitori Panfilo e Lisetta, cui l' affluenza di tutta quella gente dà non poco da fare. Mentre alcuni dei letterati già sono venuti, Panfilo trova la Lisetta intenta ad ascoltare certe filastrocche del filosofo Celio e del poeta Fabio. Naturamente la rimprovera, perchè lui le vuol bene; mentre da parte loro il filosofo ed il poeta, invaghiti delle belle forme della cameriera, cercano di pattuire un modo, onde uscirne contenti ambedue. Intanto un certo Quinto geometra e Ansaldo mezzocritico fanno l' occhiolino alla contessa Flaminia, mirando però entrambi unicamente alla dote; anzi, per non rompere la vecchia amicizia, s' accordano fra loro di lasciare la scelta dell' uno o dell' altro di essi alla ricca vedova, col patto però che quello che rimarrà senza la sposa abbia un terzo della dote come compenso.

Col II° atto si entra in piene accademia. Nel bel mezzo troneggia la signora Flaminia, da un lato stanno Celio e Fabio, dall' altro Ansaldo e Quinto, di dietro Lisetta e Panfilo. Il signor Ansaldo, fungendo da bibliotecario, dà notizia di certe strane novità letterarie, come, per esempio, di un libro che mette in chiaro quanti sono i versi, le parole, le lettere, i punti, le virgole e gli accenti che si trovano nell' Orlando Furioso; di un altro che contiene pubblicata per la prima volta una canzone che era cantata da Dianora, fantesca di Laura, l' amica del Petrarca; poi di un filosofo che intende insegnar l' educazione ai letterati, quando polemizzano fra loro. Tutti approvano queste preziose novità; quindi Celio tratteggia il tipo vero del letterato. Ma la signora Flaminia è stanca di queste cose e invita i cortesi ospiti a farle udire le loro composizioni. Fabio spiffera un sonetto che è una superlativa sciatteria; Quinto confessa di aver perfettamente, con calcoli materiali di somma difficoltà, stabilito, se il numero dei grani di sabbia in riva al mare

sia pari o dispari, Ansaldo dichiara di aver composto un libro sopra i titoli, i nomi, e la successione dei sacerdoti del sole in Babilonia, ed anche quelli delle donne con le quali il sole veniva a giacere.

Tutti fanno omaggio delle loro opere alla signora Flaminia, la quale riconoscente e piena di entusiasmo li fa restare a cena.

Nel principio del III° atto entra in scena il capitano Lelio, cugino di Flaminia, ritornato in patria dopo un' assenza di dieci anni, e si meraviglia di sentire da Panfilo che razza di gente bazzica in casa della contessa. Si presenta alla cugina, e le chiede se ci sia al suo servizio una certa Lisetta. Nel medesimo istante compare la Lisetta in persona ad annunziare alla signora che gli ospiti mettono sottosopra la casa; subito dopo di lei capita Panfilo scalmanato e narra che il tafferuglio è scoppiato per un' inezia, per un punto, per un accento. Lelio e Flaminia corrono a metter pace, e intanto Panfilo, ingelosito per le richieste di Lelio intorno alla Lisetta, fa a costei una scena di gelosia. Nelle altre stanze è finita la contesa dei letterati, e Quinto esce fuori pesto e malconcio con un braccio al collo; poi Fabio, poi il filosofo Celio col capo fasciato. Però Fabio e Celio pensano ancora alla Lisetta, e Ansaldo, poveraccio, che ha un piede fasciato, discute pure con Quinto sul matrimonio di uno d'essi due con Flaminia e sui patti stabiliti per la dote. Lelio però rivela a Flaminia che Lisetta è la figlia di lei, rapità dai corsari e che, venduta schiava, di padrone in padrone era capitata al suo servizio. In prova di questo presenta un anellino che la bambina portava in collo e che restò in mano alla balia la quale egli avea potuto riscattare in Egitto. Ma anche a lui, narra Lelio, era stato rubato un figlio, e appunto per questo avea mandato due messi a Malta, i quali gli aveano risposto che erano sulle traccie e che speravano di trovarlo. Queste novità conturbano la signora Flaminia, e, scossa dai nuovi affetti, si decide, anche per consiglio di Lelio, di mandar subito al diavolo i letterati che le infestavano la casa.

Nell' atto IV° Panfilo e Lisetta, credendo che in casa della contessa fossero tutti diventati pazzi, pensano di fuggire, tanto più che Lisetta non sa comprendere la ragione dei baci e degli abbracci della padrona, diventata da un momento all'altro amorosissima verso di lei. Peggio ancora quando la contessa vieta rigorosamente a Panfilo di trattare famigliarmente con Lisetta, confessandogli che essa è sua figlia. Panfilo si dispera: Lisetta è quasi fuori di sè, e mentre corre in cerca di Panfilo, s' incontra con Fabio e Celio e li manda cordialmente ai cani. Lo stesso fa la contessa Flaminia con Quinto ed Ansaldo. Lelio applaude all' atto della cugina, e tutti e due insieme alla Lisetta che ha cacciati via il poeta e il filosofo.

Arrivano al principio del V atto, la balia di Lisetta, Beatrice, e il servo di Lelio, Masuccio, e domandano a Panfilo, se nel palazzo della contessa Flaminia Coriandoli sia giunto da poco un forestiere a cui devono comunicare un ottima notizia. Pompilio, introdotti in casa i nuovi arrivati, s'incontra con Lisetta e questa gli fa capire che lo ama ancora. Il capitano Lelio viene a riconoscere che Panfilo è suo figliolo, e quindi, dopo molte feste, si conchiude che egli sposi Lisetta.

Come si può capire da questo guazzabuglio di fatti, con relative intrusioni di corsari, di balie, di agnizioni, la tela della favola procede direttamente dalla commedia del cinquecento; tranne che qua e là, dove l' autore ha voluto sferzare la pedanteria, ha tentato di colorire col miglior garbo possibile, anche esagerando le tinte, il tipo vero del pedante, quale poteva intravvederlo fra lo stuolo degli eruditi del settecento.

Non è una novità, lo so bene; fin dal cinqnecento la pedanteria avea fatto le spese alla commedia; basti ricordare il Marescalco dell' Aretino, e Manfurio nel *Candelaio* di Giordano Bruno (1); ma nella commedia del Becelli

(1) A. Graf. *Studii Drammatici*. Torino, Loescher, 1878 pag. 187, 188.

questo tipo, senza essere riprodotto in una persona, balza fuori dai vari discorsi di quei ciurmatori della scienza e della poesia che frequentavano la casa della contessa Flaminia, con l'aggiunta, per di più, di quella malignità che gli animi bassi usano veramente verso chi sta molto ma molto più in alto di loro.

> Un che voglia in credito salire
> Di letterato deve alcuno insigne
> Uomo, per merto e fama di dottrina
> Pungere, e dirne male a suo potere,
> Facendo strazio del suo nome e degli
> Suoi scritti, senza ritegno o pietate;
> Non sol parlando, ma scrivendo ancora.
> Il mondo ch' è ignorante e invidioso
> Tosto piglia a lodar l'offenditore. (A. II.° sc. unica)

Inoltre

> Si pigli ancora, a faticare
> E scriver sopra d'un già noto autore
> Commentando, illustrando ed appoggiato
> Stando, come fan gli orbi ad una guida.
> Dell'opra tua la fama assai si spande
> Per le ricerche degli manoscritti,
> Delle stampe, cartaccie e monumenti
> Per le pistole scritte ad uomin dotti. . . .

In tutto ciò naturalmeute si vede la critica di quei raffazzonatori di opere piene di un'erudizione indigesta, e prive d'ogni soffio di geniale ispirazione e d'ogni indirizzo di critica storica.

Contro questa mala genia il Becelli s'era scagliato anche nel suo poema *La Psiche* (canto XVI); ma nè pur egli intravvide i reali vantaggi che dalle pazienti ricerche potevano ricavare gli studi letterari, specialmente poi in un'epoca in cui la genialitá della creazione lasciava molto a desiderare, e in cui gli eruditi si bisticciavano in futili questioni di lingua, o si sbizzarivano in togate concioni da ac-

cademia, incocciati nella gretta osservanza di una serqua di precetti, più che inutili, perniciosi (1). Di qui l'origine del *Toscanesimo e la Crusca o sia il Cruscante impazzito* di Benedetto Marcello, di qui la commedia di Pier Jacopo Martelli *O che bei pazzi,* e un po' più tardi la satira arguta della pedanteria fatta da Carlo Goldoni (2).

Tra i falsi letterati ci sono ancora gli amanti dei pettegolezzi, i mettimale; e anche questi si attaccano ai panni degli scrittori più in voga; cianciano, sobillano, frugano, e stanno sempre a galla, odiati e temuti ad un tempo.

> Ma il gran secreto unico e certo
> E di non iscriver cosa alcuna,
> Bensì sparlar degli altrui scritti sempre
> Commetter mali, inimicizie e scandali
> Fra più d'un letterato. . . . .
> Calunniare, ispiar, iscreditare
> Le altrui fatiche : falso testimonio
> Dir sempre, sia richiesto o non richiesto.
> Così avrai nome e fama sopra molti,
> Per essere odiato e in un temuto. (A. II.° sc. un.)

Questo intendimento satirico è l'unico elemento notevole nella commedia *Li falsi letterati;* la quale, povera d'intreccio, vuota d'ogni arguto motteggio, prolissa nella struttura e oltremodo fiacca nello stile, non ha che un unico valore per la storia delle lettere, quello, cioè, di censurare la sofistica gretezza degli studi e le smancerie sciatte di boriosi e di pedanti.

Dopo la critica dei letterati, quella degli avvocati.

Il Becelli, che, come abbiamo accennato, fu coinvolto in parecchie liti nel corso della sua vita, doveva probabil-

(1) Pietro Verri. *Scritti varj.* Firenze, Le Monnier II, 54.

(2) Eugenio Camerini. *I precursori del Goldoni.* Milano, Sonzogno, 1872. pag. 101, 103. Tullio Concari, *op. cit.* pag. 242. Ferdinando Galanti. *Carlo Goldoni e Venezia nel sec. XVIII.* Padova, Salmin, 1882, pag. 238.

mente aver pratica dei metodi che usavano gli avvocati del tempo suo nel trattare le cause, e dei relativi imbrogli per succhiare i clienti, a loro esclusivo vantaggio. Compose quindi, con cognizione di causa, la sua commedia *L'avvocato*, fatta « ad imitazione degli antichi », e la pubblicò « per migliorare i costumi dei moderni. » Così scriveva nella dedica al patrizio veneto Gerolamo Zenobio. Gli avvocati di Verona però strillarono, e il Becelli, compiacente, mutò il titolo con un altro *L'ingiusta donazione.* Vediamo di che si tratta.

Atto I. L'avvocato Florindo e il suo cliente Pompilio si trovano a Milano in occasione dei « Baccanali. » Il cliente non sa capire se tutte le brighe che si prendono gli avvocati per le faccende altrui, se le prendano per piacere o per guadagno, supponendo che, se sono spinti dal solo guadagno, sieno capaci di fare qualsiasi mariuoleria; tanto più che non sa darsi ragione come certuni, senza molti clienti, facciano vita da gran signori. Passano intanto due donne mascherate, Clarice e la sua cameriera Argentina, e, discorrendo fra loro, la prima si lagna che sua madre voglia darla in isposa ad un certo avvocato Celio Mignatta, che a lei non garba. In questo mentre capita l'avvocato Celio, mascherato lui pure, e subito dopo la madre di Clarice, Vittoria, lieta di veder confabulare la figlia col promesso sposo. Celio però non mira che alla ricca dotte; mentre Florindo, innamorato anch'egli di Clarice, sente con viva amarezza che ella fra poco sarà sposa del suo collega. Pompilio, per consolare il suo avvocato, gli promette di interporsi a favore di lui e di rivelare alla madre di Clarice quali sono le mire di Celio.

Atto II. Un certo procuratore Fabio si congratula con Celio del bell'affare che questi sta per conchiudere col matrimonio, poichè ormai lo ritiene una cosa bella e fatta: d'altra parte Pompilio e Clarice si mettono d'accordo per differire quanto più è possibile le nozze volute dalla madre Vittoria. Ma questa è così ferma nella sua decisione, che fa a Pompilio una minuta rassegna dei preparativi, delle gioie,

delle vesti, degli ornamenti che avrà la figlia nel giorno degli sponsali, e lo invita ad andare a veder tutta questa bella roba. Clarice però dichiara alla madre ch' ella non vuol saperne di Celio; ciò non ostante si sente rispondere che prima di sera il matrimonio sarà conchiuso. Detto fatto, la signora manda Argentina in cerca di Celio; ma la cameriera, per suggerimento di Pompilio, torna a dire alla padrona che non l'ha trovato. Celio intanto, che è imbrogliato in loschi affari, trova il suo servo Freccia con un sacchetto di doppie dategli in deposito dal conte Sansugoli, perchè gli faccia andare un certo litigio; prende le doppie e bastona il servo che pretende la ricevuta.

Atto III. La signora Vittoria è decisa a diseredare la figlia Clarice, se non vorrà sposare Celio; e questo intende di fare in virtù del testamento di suo marito, il quale, abbindolato da Celio, che da molto tempo avea messi gli occhi sulla dote di Clarice, avea lasciato prima erede dei suoi beni la moglie, seconda la figlia, a patto però che ella dovesse maritarsi con chi voleva la madre, altrimenti sarebbe restata con la sola legittima. L'avvocato Celio anzi avea tentato di farsi nominare lui stesso dal vecchio cliente erede universale, cosa che per le male arti di lui sarebbe avvenuta, se un buon frate non avesse sconsigliato il testatore. Vittoria è ignara di queste trame, ma Pompilio le viene a sapere per mezzo di Freccia, maltrattato dal suo padrone.

Di più, Celio con mille moine avea saputo farsi consegnare da Argentina una collana d'oro, due braccialetti e un paio di orecchini, e avea impegnato ogni cosa presso un ebreo. Argentina rivela questa birbonata alla signora Vittoria, e il Freccia, per conto suo le racconta tante altre furfanterie commesse dal padrone.

Pompilio, a giunta di ciò, le chiarisce la faccenda del testamento e il sopruso che Celio avea tentato di fare. Allora alla madre cade il velo dagli occhi; capisce che razza di furfante è Celio, e in sua presenza lacera la carta di donazione che avea preparata: quindi un notaio legge il contrat-

to di nozze tra Florindo e Clarice, e la signora Vittoria vi aggiunge la sua benedizione. Celio viene scacciato in compagnia di Fabio, suo degno procuratore; all'uscita trovano le guardie che li attendono per condurli in prigione.

Se si guarda all'intreccio, questa commedia si stacca alquanto dai soliti schemi dei cinquecentisti.

Nessuna agnizione, nessuna rifrittura dei soliti tipi; qualche carattere, come quello di Celio, abbastanza delineato, qualche breve scena condotta con un certo senso di realtà; ecco ciò che di buono si può trovare ne *L'ingiusta donazione*. Però le varie scene sono troppo slegate; e, data l'unità di luogo, che vi è rigidamente osservata, se la commedia avesse avuto l'onore della rappresentazione, gli spettatori avrebbero veduto ogni momento andare e venire i vari personaggi, senza un motivo determinato, senza una ragione che li spingesse lì a cianciare in un medesimo luogo.

Fa eccezione per altro l'ultima scena, che rappresenta una sala della casa di Clarice, dove si trovano uniti insieme tutti i personaggi, e che ha un po' di sapore comico, in vista della sicurezza che aveva Celio di essere lo sposo di Clarice e quindi il possessore della dote di lei tanto desiderata (poichè ignorava del tutto le rivelazioni che erano state fatte alla signora Vittoria), e della delusione amara e meritata di vedersi cacciato via come un furfante qual era. Tuttavia in ciascuno dei tre atti v'è troppa freddezza e troppa prolissità; nessuna situazione veramente comica, e un languore stiracchiato e tedioso.

Anchè là dove l'autore poteva mostrarsi vivace nel presentare la mariuolerie degli avvocati si mostra stentato e senza spirito di sorta. Infatti quando Florindo vuol ribattere l'accusa che gli avvocati la fanno troppo da signori, ecco cosa risponde:

Noi meglio pagati esser dovremmo.
  Una causa richiede legger mille
  Processi, rubricargli ove sta il punto,

Summariarli e ricavar da tanti
Summarj un solo, quasi quintessenza.
Preparata la causa, poi dirigerla
Con ordin buono, consigliarla, escuterla,
Esaminar più leggi e cento autori,
Istruirne il collega e fabbricarne
La disputa, ed in fin trattarla.
Pompilio — E perderla.
Florindo — Che monta ciò ? ma che credete voi
Che per tante fatiche si guadagni ? (A. I.° sc. 2.)

Nè i procuratori sono da meno degli avvocati nello smungere i clienti. Fabio, per esempio, ha questo metodo:

Io tengo nella camera dinnanzi
Allo mio studio due coadiutori.
Questi o tagliansi le unghie, o se ne stanno
Sbadigliando o maneggiando le carte,
Non creder delle liti, ma del giuoco.
Ecco il cliente comparisce ed entra.
Dice un di lor : che paga avete a dare
Al signor Fabio ? voi sapete che
Ei non è come gli altri uom da dozzina,
Nè ci vuol meno d' uno scudo. Se
Non ha tanto il cliente lo congedano,
Dicendo ch' io lo servirò piuttosto
Per pura grazia. Se il danaro è pronto,
Entra il cliente a me, parla, m' informa
Dell' affar suo. Io mi fo brutto in viso
E dico : questa causa è già perduta.
Beato voi che qui siete venuto . . . .
Dopo due scudi o tre ch' io n' abbia emunti
Per una cosa sola od un sol punto
Tiro il cliente a farmi la procura
E sborsarmi danaro per la lite
Per risparmiare a se la noia e i passi.
Nella prima comparsa innanzi al giudice
Sol da una parolaccia scritta, nasce
Bisogno di consulta e d' avvocato.
Allor viensi da voi a macinare.

(Continua) G. GAGLIARDI

QUISTIONI ITINERARIE E FILOLOGICHE

RELATIVE AD ANNIBALE

PARTE PRIMA

Circa la marcia dalle paludi al Trasimeno

Capit. I.

D' una seconda Faesulae

A pag. 551 del mio *Annibale* io scriveva:

« Che Faesulae non sia Fiesole è assoluta certezza....
» Se per la campagna d'Annibale la sua posizione potrebbe
» cercarsi.... tra Sinalunga e Sarteano, per quella Gallica
» non par possibile trovarle luogo più conveniente di Ficulle ».

E alla pag. seg. notava che i Romani chiamarono Ombrone l'Arbia, in questo migliori geografi di noi, perchè le lunghezze stanno come a 5 a 4, i bacini come quasi 2 a 1, tutti rapporti a favore del secondo (1).

Di recente ho riesaminata l' ipotesi, più volte offertamisi, che la Faesulae Polibio-Liviana sia la Mensulae (ad M.) della

(1) Nell'op. del Fortia d' Urban il col. Lapie non pose mente a ciò e per cercar l'Ombrone odierno a Buonconvento suppose nella Peutingeriana due errori uguali e contrari nelle distanze, cosa questa improbabilissima, e così falsò tutto l'andamento della strada portandola verso O per M. Pulciano e M. Alcino.

tav. del Peutinger, ricordata ripetutamente dai due geografi Ravennati, l'anonimo e Guidone.

Secondo la Peutingeriana da Chiusi o meglio dalla stazione *Ad Nonas*, posta, il nome lo dice, a nove miglia da Chiusi, tre vie raggiano verso N: la più orientale toccando Arezzo, tende a Firenze per val di Chiana e val d' Arno, la mediana vi giunge direttamente per le valli dell'Esse, dell'Ambra e dell'Arno, lasciando Arezzo a destra; la terza, la più occidentale, tende a Siena risalendo la Foenna ed è in sostanza la via odierna per Sinalunga, Popolano, Armaiuolo.

L'andamento e le stazioni delle tre vie si raccolgono dal seguente prospetto:

NOMI		DIST.	NOMI		DIST.	NOMI		DIST.
ANTICHI	ODIERNI		ANTICHI	ODIERNI		ANTICHI	ODIERNI	
		mig.			mig.			mig.
Clusio	Chiusi		Clusio	Chiusi		Clusio	Chiusi	
		9			9			9
Ad nonas	Abbadia		Ad nonas	Abbadia		Ad nonas	Abbadia	
		24			8			8
Arretio	Arezzo		Ad Graecos	Pieve di Lucignano		Manliana	Sinalunga	
					12			18
			Ad joglandem	Monte Altuzzo		Ad Mensulas	Ficaiuole?	
		15			10			16
Bituriza Umbro fluvio	Levane F. Ambra		Bituriza Umbro fluvio	Levane F. Ambra (1)		Umbro fluvio	F. Arbia	
		?			?			6
Aquileia	Incisa ?		Aquileia	Incisa		Sena Julia	Siena	
		?			?			
Florentia Tusc.	Firenze		Florentia Tusc.	Firenze				

(1) L'Ambra è chiamata anch' essa Umbro; e forse è questa la forma del nome antico, perchè le sorgenti dell' Arbia e dell'Ambra sono

Sulla via Chiusi-Siena Mensulae è da cercarsi a 3 km. in linea retta a S. E. di Rapolano *Sul piano del Sentino*. Non ci sono indizi locinomici di qualche valore; forse il nome stesso della Foenna di cui il Sentino si riguardasse come un capo? forse quel d' un casolare che oggidì ricorda ivi Ficulle? Non vi son che le distanze. Ivi la giocondità della val di Chiana è già lietamente succeduta alla desolazione dellle crete. Si sa che l'*n* ora si scriveva, ora no; nulla poi di più facile d'uno scambio tra le iniziali M ed F tanto in greco quanto in latino. Nè sorprenda che anche i due Ravennati, se pur son due, abbiano entrambi Mensulae, come la Pentingeriana, giacchè manifestamente ambedue attinsero da essa.

Mi par che i fatti s' adattino felicemente ai luoghi anche per questa nuova Faesulae. Fingansi i Galli già a M. Pulciano, quando il pretore li segue, precedendo di poco il console. Quelli si rivoltano: a sera i due eserciti nemici serenano fronte a fronte, presso Betolle?; e poi i Galli durante la notte mandano avanti le loro fanterie verso Faesulae. Al mattino il pretore, avvistosene, incalza la cavalleria nemica verso il vallon di fosso Vertege ed ivi cade nelle imboscate ed è vinto. I più de' Romani scampano su certe alture e lá, circondati dai Galli, veggono i fuochi dell'esercito consolare sopraggiungente, accampato forse tra Marciano e Brolio.

Mensole ha rispetto a Ficulle solo questo punto debole: che l'andar da Mensole a Talamone non par la via più naturale per un esercito che in fondo in fondo voleva solo portare in salvo la preda. Ma se i Galli per consiglio d' Anaroeste avevano rinunciato a ostinarsi nel voler far prigioni sotto gli occhi del console gli avanzi dell' esercito vinto,

agli stessi monti e fiumi quasi infiniti nati non lungi portano gli stessi nomi per opposti versanti. Vedine es. a pag. 116 e 138 del mio vol. L'errore nella Peutingeriana è nel disegno, il quale concede all' Ombrone il corso superiore dell'Arno.

ciò fecero soltanto per l'evidente pericolo di venire a giornata tra due nemici, impediti ancora dalla soverchia preda raccolta. Le espressioni delle quali si vale Pol. « *procedettero attraverso l'Etruria lungo il mare* » « *il console sebbene congiunto coll'esercito pretorio non stimava prudente di venire a giornata* » lascian credere che i Galli fossero più pronti ad offerirla che Emilio ad accettarla e consentono alle loro mosse, il cui fine ultimo era di portare il salvo con onore il bottino, un modico avvicinamento a Roma, discendendo la valle dell'Ombrone (1).

E perciò questa non è difficoltà veramente grave. Se del resto per questo riguardo Mensole cede a Ficulle, per la campagna Annibalica le parti s'invertono (2), sicchè non c'è nemmeno bisogno di pensare allo scambio dell'ἐπὶ coll'ἀπὸ nel testo di Polibio.

Per ciò, lasciando agli studiosi la scelta definitiva, modificherò le mie parole dalle quali ho prese le mosse, così che, *rigettando sempre nel modo più reciso l'assurda Fiesole odierna, concorrono al posto della Faesulae Polibio-Liviana con quasi eguali speranze Ficulle e Mensole o Fensole che sia*, quella posta a 12 km. a N. d'Orvieto, questa sul piano del Sentino a 3 km. a S. E. di Rapolano.

Questo piano del Sentino, esso pure militarmente notevole come nodo di strade verso Arezzo, Chiusi, maremma, Siena, Radda, Montevarchi, mi richiama alla mente il piano omonimo presso la Scheggia come luogo della famosa battaglia dell'a. 295 ove io dubito, che contro i Romani abbiano combattuto coi Galli non i Sanniti ma i Sapini (grecamente Sapinites e per errore Saunitae, Samnites?) traendo per la somiglianza dei nomi in errore gli storici, non escluso Po-

(1) Bettolle dista da Roma km. 196, Talamone km. 155.

(2) Fa buon giuoco a Mensole sovratutto il passo Polibiano III, 82 1. Ma sta per Ficulle tanto il προῆγον παρὰ τ. δ. τ. T. χ. in fine del II, 26. 7, quanto l'ἐναντίαν π. τ. π. π. del II, 27. 1. Sicchè per me questa prevale. C'è però l'*ad Arretium* d'Orosio.

libio. Dubbi che propongo e che non ho tempo nè spazio d'approfondire.

E passo senz' altro alla seconda parte diretta a chiarire un altro punto della stessa campagna d'Annibale dell'a. 217 che lo condusse al Trasimeno.

CAPIT. II.

Come Annibale seppe attirar Flaminio negli agguati.

Uno studio ulteriore, mi ha dimostrato che la particella ὡς, intorno alla quale il prof. Fuchs, uomo del resto d' ingegno ed erudito, propose cose insostenibili che nella parte terza confuterò, assume assai spesso in Polibio premessa alle preposizioni di moto a luogo un significato che chiamerò *strategico*, perchè lo storico ci fa con essa conoscere l'opinione che dalle mosse del soggetto ricavò l' inimico.

Polibio, a onta del suo laconismo, è con Cesare di gran lunga il maggiore degli storici militari dell'antichità, il padre legittimo dei Jomini, de' Rüstow e dei Corsi; e perciò non di rado, con rapidi cenni, ci descrive il duello tra i capitani delle opposte parti; nè la descrizione sarebbe completa ed efficace se lo storico ommettesse di dirci quali propositi ciascuno degli avversari fu dalle mosse del nemico condotto ad attribuirgli.

Quest' uso dell' ὡς o è rarissimo o manca al tutto in Tucidide, pur militare anch' esso, forse, perchè meno tecnico, meno didattico, e perchè meno frequente nella sua storia il racconto delle operazioni di grossi eserciti terrestri. E tanto più manca in Erodoto.

Ora con questo senso *strategico* dell' ὡς Polibio nel passo III, 82, 9 viene a dirci quel che scrivo qui sotto in traduzione fedelissima ma non letterale, perchè letterale non si può:

« Annibale attraverso l' Etruria andava avanti e, nel » mentre ch' era tra i monti di Cortona da sinistra e il Tra- » simeno da destra, credevano che corresse verso Roma . - . »

Con questo passo così inteso va d' accordo Silio, che, dove non raccoglie in uno più simili, è almeno tanto storico quanto poeta, V. 122:

> . . . . Coryhti nunc diruat arcem
> Hinc Clusina petat, postremo ad moenia Romae
> Illaesus contendat inter . . . .

con esso van d'accordo le parole di Polibio e di Livio colle quali fanno che l' infelice console, un po' ridevolmente, s' abbandoni alla disperazione pensando quel che i Quiriti direbbero di lui, uscito come saetta a caccia d' Annibale, vedendo costui sulle porte e sapendo lui rimasto come palo sugli spaldi d'Arezzo.

Certo Flaminio non pensava che avrebbe mai trovate a nord del lago, in luoghi sfavorevoli alla cavalleria, fuorchè poche bande inviate colà o per dilatare la devastazione o per girare da destra le difese che i Romani preparassero sulla via diretta della capitale. Invece Annibale chetamente s' era insinuato fra Cortona e il lago, là dove avevano da sboccare le colonne romane per congiungersi. Credendolo lontano, avendo fretta d'arrivare, era probabile che procedessero incautamente e senz' accordo. E così fu.

(*Contin.*) T. MONTANARI

INFLUENZE ORIENTALI

SUL RINASCIMENTO

SAGGI DI UNA NUOVA CRITICA STORICA

(Vedi — Cont. Anno XXV, vol. II, fasc. 2)

Così si spiega quell'artifizioso commento della profezia in S. Giovanni: — commento e modificazione che han tutta l'aria di un ripiego. « Ma Gesù non aveva detto a Pietro che quel discepolo non morrebbe fin che egli venisse, ma soltanto « se io voglio che egli dimori fin che io venga, che è ciò a te! » Misero ripiego, che assume poco valore, se anche sorretto dal commento, « questi è quel discepolo, che testimonia di quelle cose; e noi sappiamo che la sua testimonianza è verace! Oh! qual contrasto col tôno semplice e colla ingenua sincerità dei sinottici dai quali traspare la genuinità della tradizione cristiana! Ma qui già è palese l'azione della dialettica e della sofistica greca, della scuola dei retori dell'Asia: — azione si chiara nella compilazione che corre col nome di S. Giovanni, da aver tolto di fronte alla critica moderna gran parte del valore storico (se non come monumento dell'azione chiesastica primitiva) a questo vangelo che per secoli godette le predilezioni dell'umanità meno pratica della critica delle fonti. Le stesse cose son dette al Capo XXI 20 eseguenti del Vangelo di S. Luca, il quale, non essendo che una compilazione condotta sui due sinottici per uso del mondo latino, riproduce in generale con poche varianti e letteralmente le parole dei due

primi. La variante che è in questo passo accentuata, consiste in una descrizione esatta della guerra della Giudea e dell' assedio di Tito, messa in relazione coi fenomeni celesti dell' avvento del regno del Cristo. Ciò basterebbe per indurci a fissare a poco dopo quest' epoca, quando l' impressione di quei tristi eventi era ancor formidabile negli animi, cioè nell'anno 70 circca, la data della compilazione di questo Vangelo: mentre i testi di S. Matteo e S. Marco, essendo meno espliciti in rapporto a questi eventi guerreshi, si posson ritenere glà fissati nelle loro grandi linee anteriormente a questa data.

Ecco il § 20 « Or quando vedrete Gerusalemme circondata d' esercito, sappiate che la sua distruzione è vicina, e Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili ». Non si potrà dire che questo genere di profezie sia molto difficile: d' altronde è il genere solito delle predizioni contenute nei llbri santi. Seguon poi le frasi prese a prestito agli attri due Evangelisti•sul consiglio della fuga ai monti colla solita predizione dei fenomeni celesti, caduta delle stelle e rimbonbo di maree, e solita conclusione che la generazione non passerebbe, senza che il figliolo dell' uomo arrivi sulla nuvola in gloria (§ 32).

Ora è noto di fatto, che all' accostarsi delle legioni di Vespasiano fra gli orrori dell' assedio, credettero i cristiani scorgere l' avverarsi degli oscuri fenomeni precursori: — e fuggirono ai monti al ripetuto consiglio di Cristo nei tre passi citati paralleli dei 3 Evangeli, Capi XXIV di S. Matteo, XIII S. Marco, XXI S. Luca. « Chi sarà per la campagna non torni a toglier la sua vesta; — Guai alle gravide e a quelle che allatteranno in quei dì ! E pregate che la vostra fuga non sia di verno ». Tal fuga, tale abbandonano dèl campo nell' istante del pericolo per parte dei nuovi seguaci di Cristo, mentre gli ebrei facevono lo sforzo estremo per liberarsi del giogo del colosso romano e le più feroci passioni eran sollevate nel petto popolare contro l' odiato invasore — tal fuga fu l' origine di invincibili odii,

e valse a scavare più profondo l'abisso fra gli ebrei ortodossi e i nuovi settatori. Comunque è certo che tutto il Cristianesimo primitivo, che nella caduta della città Santa credette veder avverarsi le profezie di disastri che dovevan di poco precedere l'avvento del regno Messianico, onde seguì alla rovina d'Islaele un'aumentata e febbrile e quasi maniaca attività di propaganda e di zelo nei discepoli di Cristo, — certi ormai di esser prossimi all'avvento della gloria celeste — tutto il cristianesimo, dico, nei primi secoli, che dalla caduta appunto di Gerusalemme e dalla dispersione degli Ebrei nell'impero ricavò mezzi di diffusione insperati, e pel quale tal caduta fu l'elemento essenziale del sucesso, colla sua costituzione a falansterio, coi suoi principii della cumunità dei beni, della fratellanza e dell'amore fraterno tra i credenti dei due sessi, fu costituito col concetto che tutto ciò avesse a durare ben poco.

Prima della morte dei credenti la fine del mondo sarebbe venuta: e allora che bisogno di richezza, di beni, di famiglia, ecc? Rovina generale, catastrofi spaventose, e poi avvento di Cristo e gaudio universale pei credenti. Così e non altrimenti si spiega lo zelo quasi nichilistico della prima Chiesa in Palestina.

Col passare degli anni, la delusione si faceva strada; la gente moriva, aveva versato i beni alla comunità, e il regno di Dio non veniva. Vedemmo già gli sforzi della Chiesa d'Efeso per far pazientare gl'impazienti.

Cristo non aveva promesso di sicuro di venire prima che Giovanni morisse: sarà per più tardi: — ma promettere l'ha promesso, dunque verrà; prima o dopo ma verrà di sicuro. L'aveva ben detto che verrebbe all'improvviso sorprendendo i negligenti; come le vergini che avevan consumato l'olio nelle làmpane anzi l'avvento dello sposo. Dunque, pronti sempre per l'istante ineffabile. Ognuno capisce di leggieri, che tutto ciò non era fatto per tener la gente tranquilla e dedita a un genere di vita regolare; si doveva dar luogo a saltuarie passioni ed attese febbrili. Che vale in uno stato

simile dell'animo, lo studio, la scienza, il progresso, la economia? — Tutto ciò che tiene su le Nazioni, le fa progredire, è il pensiero, magari l'illusione umana (se si vuole) della eternità. C'è una solidarietà fra noi e i venturi: noi lavoriamo per essi incuranti di pensare che i frutti del nostro lavoro andranno soltanto ai nostri figli. Tutto ciò si struggeva dinanzi alla predicazione cristiana. Non si viveva che in attesa della catastrofe. — Niun dubbio che tutto ciò non poteva durare: di fronte alla realtà delle cose, alla natura che proseguiva calma e serena il suo corso anche dopo la morte di Cristo come per l'innanzi, qualunque fede più febbrile si sarebbe spenta. E però si cercò per un pezzo di far pazientare: e quando il promesso avvento già aveva dati i suoi frutti, e il fine di costituire saldamente la Chiesa già era raggiunto, e si poteva ormai dire parte della verità senza temere le diserzioni dei fedeli, si ricorse a quel colpo di genio che fu il *millenio*. Mille anni! Ecco un bel rèspiro! Ma intanto questa provvisorietà che tanto aveva giovato a trovare aderenti al cristianesimo non altrimenti che molti socialisti odierni si arruolano colla fidncia di veder realizzate le loro speranze in tempo assai più breve che non appaia possibile ad ogni uomo di buon senso — quella attesa febbrile, se fu attenuata coll'attenuante del millenio. pure costituì sempre il difetto costituzionale del Cristianesimo: essa fu un perrenne impedimento alle sue attività umane. Quella preoccupazione continua della rovina universale, del finimondo, a cui seguirebbe poi il regno di Dio, — fu poi abilmente sostituita in parte dalle minaccie dell'inferno, dalle promesse del Paradiso. Tutto questo procedimento è maestrevolmente descritto dal Giannone nel suo Triregno.

In mille anni della strada se ne fa, e non è difficile cambiare metodi e cose senza che gli uomini ignoranti se n'avvedano. Ma il principio fu sempre il medesimo. Mille anni son lunghi, ma è più lunga la umana credulità quando non ha altre foci cui approdare. E poi i mille anni passarono, e quando il mondo si accorse che il regno di Dio

non aveva voglia di venire per allora, e difatti non se ne vedono i sintomi nè i prodromi neppure ora, dovette approntarsi a lavorare un po' più sul serio. Già era sorvenuta l'invasione Araba colla civile e gentile dinastia degli Ommiadi, fin dal 756 in Cordova: e la influenza di questa nuova gente, i nuovi aspetti della vita umana più realistici e sinceri, gli aumentati commerci frutto delle crociate, le riprese relazioni col mondo Greco di Costantinopoli custode dell'antica coltura pagana, tutto ciò portò un rivolgimento negli spiriti umani, che si diedero con rinnovata lena alla ricerca del vero. — Ed io credo che la mente umana fece un assai più grande cammino nel periodo che corre dal 1000 al 1500 che oggi non appaia dalle vestigie che ce ne rimasero.

E grandi rovine del passato si apprestarono, e profonde rivoluzioni religiose, assai più terribili che la Riforma non sia stata. Lutero, a mio avviso fu il salvatore del Cristianesimo. La mente umana urtata e irritata allo scoprire l'inganno secolare, già stava per travolgere tutto il passato con una spallata formidebile. Un sintomo curioso della ribellione degli spiriti nell'Europa (meno che altrove in Italia dove più premeva la tirannide Vaticanesca, nemica d'ogni coltura popolare) lo si ha nei Canti sbrigliati dei Goliardi, che sono documento sicuro del modo col quale le classi più colte degli studiosi consideravano i problemi religiosi e chiesastici. Canti arditi che ora il pudibondo nostro fisco dannerebbe alla distruzione con dispersione delle bozze di stampa. Avventuratamente per l'umano pensiero la libera canzone era affidata alla memoria dei giovani che traevan già allora a libere esercitazioni dello spirito in Germania (più tardi ancora è noto che Keplero non si arrischiò mai a un viaggio in Italia per tema di persecuzioni chiesastiche. A esempio di Galileo lo trattenne dall'accettare la cattedra di Bologna sì splendente per lui che soffriva in patria le privazioni della povertà) e rinchiusa nelle balde teste giovanili, correva l'Europa risvegliando ribelle le menti.

Così indarno le doganali barriere s' interponevano già agli scambii geniali dello spirito, come una Dogana Russa: e gli allegri stndenti potevan ripetere ai severi doganieri rovistanti vanamente fra i poveri bagagli, i versi di Heine: « Il contrabbando è nel nostro capo. Quì dentro stan pizzi che » son più fini della punta di Bruxelles: e diamanti dell' avve- » nire, gioielli chiesastici del Nume novello, del grande ignoto! » Quì dentro stan libri che vengono diritti dalla biblioteca » di Satana!

Ma poscia sorse Lntero che abolì le dissonanze più stridenti collo spirito dei tempi, abolì molte cose superficiali, e affermò esser santo ancora il principio cristiano; e il principio fu salvo.

Sorvennero le guerre di religione che duraron cento e più anni — vi furon spente le vite più nobili e vigorose: — gli studi ebbero uua sosta formidabile: — il Concilio di Trento appagò le masse, facendo credere che modiffcava qualche cosa: — poi sorvennero i Gesuiti, arreggimentatori della scienza, che distesero sovra essa un abito di morte (le Università che caddero in loro mani cessarono come per incanto dall' antico splendore; — Bologna, Parigi, Montpellier, ecc: il primato intellettuale passò definitivamente in paesi Protestanti, alle Università tedesche): e così tutto guel magnifico movimento intellettuale del Rinascimento, durante il quale tutti gli uomini d' ingegno erano più spregiudicati che oggi non siano; — nel quale vissero Macchiavelli, Buonarotti e i Socino, nel quale le Università Germaniche eran fari che illuminavan ben tungi le terre — nel quale Praga era centro di tesori letterari e scientifici che andaron persi nell'incendio seguito al saccheggio di Gustavo Adolfo (dal quale si salvò la Bibbia gotica d'Ufila che è ora in Upsala, restituita in patria dietro fiere minaccie da Cristina di Svezia, che l' aveva asportata per regalarla al Papa) tutto quel movimento subì uno stringimento di freni gesuitici, un eclissi secolare, un impallidimento che durò sino all' Enciclopedia. Oggi soltanto il mondo si è rimesso in marcia, o meglio ieri.

Così, nelle lunghe meditazioni, appare ai miei occhi il movimento storico umano nei secoli. E a me non sfugge nel luogo precorso dei tempi, l'azione e l'influenza araba. Ma non è egli facile lo scorgere quanto sia naturale il dispregio e l'oblio con che artificiosamente la si nasconde, quando si pensi che tutta l'umanità fu per Secoli tenuta nella credenza che ognibene derivi al mondo dal Cristianesimo?

Come ammettere che alcunchè di buono sia a noi pervenuto dagl'Infedeli? Non è più comodo nutricare l'antico errore e far passare gli Arabi come un popolo barbaro e feroce, una specie di selvaggi senza coltura e senza cuore in confronto di quei gentiluomini spagnoli e francesi ed italiani che assassinavano per le campagne, stupravano le vassalle, ma sostenevano le inquisizioni e la fede?

Checchesia, di ciò, per me non v'ha dubbio e, recapitolando dirò. che pel risorgimento della filosofia, l'influenza araba con Averroe valse a dar nuovo splendore e diffusione alla filosofia greca obliata e reietta in Ocidente: — al che più tardi, ma più tardi assai, si associò l'opera diretta del mondo greco alla caduta dell'impero Bizantino. Per quattro secoli fra l'ignoranza e l'ignavia universale, furon gli arabi soli che tennero viva la sacra fiamma del sapere umano, e se ne fecer maestri all'Occidente.

La loro efficacia fu poi assai più grande nel dar nuovi impulsi al vivere civile, col far trionfare nuovi e più realistici e più gai concetti del vivere: e nello spargere nel mondo atterrito da cupe visioni di esagerata religiosità, un sano e dolcissimo alito di poesia e di fantasiosa gaiezza che valse a dar nuove forze agli umani per le lotte del vivere.

In tutta quest'opera di rinascimento umano ebbero gli Arabi a cooperatori i loro fratelli di stirpe gli Ebrei. — Se l'influenza letteraria degli Arabi è appena di volo accennata nella storia dell'umana coltura, quella degli Ebrei vi è poi nascosta con gelosa cura. Eppure se gli Arabi furono i tradduttori dei filosofi greci, gli Ebrei ne furono i volgariz-

zatori: e fra le pieghe di lor veste spregiata, seco ne portavan le opere nei luoghi pellegrinaggi. Qual quadro differente dalla volgare pittura gesuitica, accolto qual vangelo dalle nostre classi colte! L'ebreo vi e rappresentato, dedito soltanto all'oro, al facile guadagno all'inganno, alla frode e al furto. Ma l'anima umana ha molte corde alla sua lira — Checchè si dica, senza entrare nulla controversia dell'influenza economica d'Israele in Occidente, nella quale si potrebbe osservare che il punto di partenza è ben falsato ancor quì, perche Iscaele vi è rappresentato come un miserabile uccello di rapina, mentre la verità, è poi che egli come ognì popolo d'Oriente, era assai più ricco che i popoli dell'Ovest, e che se un bilancio si stabilisse certo egli risulterebbe creditore ancora di fronte alle enormi spogliazioni romane che cominciarono con Pompeo di fronte ai due re fratelli, Aristobulo e Antipatro, e allegramente continuarono in tutto l'Evomedio per parte dei feudatarii — ed è anche verità che i paesi che egli abbandonò anzichè crescere a nuovi splendori precipitarono nella miseria, come la Spagna più nota, e la Sicilia men nota, nella quale lo spirito illuminato del Tanucci invano volle richiamarli senza entrare dico, in questa controversia, affermo soltanto che la infiuenza d'Israele nella coltura umana fra i tenebrori del Mille fu grande, e che essi furono attivi colloboratori degli Arabi, e, in parte, anche originali creatori e fucinatori di idee.

Ma gli Ebrei, dice il Michelet, dovettero un'altra parte rappresentare nel mondo, dinnanzi alle plebi selvagge. Quando l'ora del *redde rationen* pareva esser giunta, o queste al Sacerdote Cristiano chiedevan conto delle mentite promesse, dello spettacolo diuturno dell'ingiustizia e della miseria trionfanti in loco del promesso regno di Dio attuando dal cristianesimo, niuno scampo per sè trovava il Sacerdote Cristiano, che di gettare le plebi selvagge sui miseri paria. « È colpa di costoro: fin che impunito è il delitto dell'uccisione di Dio, fin che vivano fra voi i Dei-

cidi, non sazio è Cristo » E nel nome di quel giusto che perdonò sulla croce si instauravano i periodici massacri. E nell' inebetimento che la strage è i vapori fumanti del versato sangue soglion produrre sugli nomini attoniti e come vergognosi della commessa viltà, le plebi per un altro tempo posavano.

Tale oggi Max Regis si gloria, d'aver stornato le ire algerine contro le spogliazioni galliche, riversandole sulla vittima designata. Eterni ricorsi della storia! — Tale è la parte che all' occhio profano appaiono aver rappresentato gli Ebrei negli eveuti umani. Ma lo studioso della umana coltura ben sa che seco esssi portavano un libro che grandi bagliori sempre sparse nel mondo, la Bibbia. Poi dalla lontana Babilonia giungevano essi carichi di altra nascosa dottrina, la « Cabbalà » La quale poi non è che una filosofia a base panteistica, nella quale sono sorprendenti divinazioni di cosmogonia, e in cui paion già adombrate le moderne teorie dei moti rotatorii delle prime nebulose onde si costituì il sistema planetario. Tutto ciò mi pare essere in qualche contraddizione colla critica del Rènan che nega ogni originalità allo spirito di ricerca filosofica nei Semiti. Dalla Cabala mi pare attingesse, prendendone pure le stravaganze, il suo sistema Raimondo Lullo il celebre Domenicano di Maiorca che tutto ridnceva allo studio delle relazioni con Dio, colle forze creatrici: attirandosi la stupita ammirazione del mondo e le maledizioni della Chiesa cbe ne arse i libri accusati di magìa. — Oltre a questi elementi proprii, essi assimilarono con meraviglioso spirito di adattamento la coltura araba, aiutati dalla somiglianza delle due lingue. Anche dagli Arabi non erano, salvo parziali eccezioni, accolti con ispregio. E presto sorse, astro splendente fra essi, Mosè Maimonide, terzo nella serie dei Mosè celebri; primo il legislatore antico, secondo Mosè Filone, il filosofo neo platonico dei tempi di Caligola, e terzo il Maimonide il filosofo intinto pure di panteismo, onde èbbe onori divini, e pure lotte anche da sostenere sì come il suo successore nel campo filosofico, il divino Spinoza. —

Ma fuori del campo religioso, essi si resero benemeriti traducendo in ebraico (e così era questo il qnarto travestimento) le opere della filosofia e della medicina greca, e insegnandole poi nelle Università medio evali specialmente a Montpellier e Salerno, dove fondarono le celebri scuole di medicina che sì larga fama conservarono nei Secoli. Già e noto che la medicina fu quasi loro eslusivo monopolio nell'Evomedio, e che re e pontefici si facevano curare da medici Ebrei. In quei tempi in cui la divisione delle scienze era embrionale, la filosofia si accoppiava alla medicina. — Anche nella poesia raggiunsero altezze considerevoli e noi in Italia avemmo il poeta Emmanuel Romano che fu amico di Dante e di Cino da Pistoia e di Bosone, protetto dai principi, che scrisse un poema sul paradiso e sull'inferno imitato certamente dalla Divina Commedia, nel quale egli si sceglie a guida *Daniele*, che non è che il nome ebraico di Dante, Il poema fu tradotto dal Seppilli — e si trova nella « raccolta di poesie di mille autori intorno a Dante — di Carlo Del Balzo. — Tipi Forzani e C. Roma 1890. — A lui dedicò un sonetto Messer Bosone, piangendo la morte di Dante » — e in un altro sonetto attribuito a Cino da Pistoja si colloca Dante nell'inferno con lui:

Messer Bosou, lo vostro Macuullo.....

Non è con tutta la somma gregge. — Ma con Dante si sta. « Sembra essere una risposta a Cino l'altro sonetto del Bosone (erano i tre amici fidati) in cui dice, forse accennando a rifiuti del poeta Ebreo di convertirsi al Cristianesimo: « Et pianga dunque Manuel Giudeo. — Ma mi conforta ch' io credo che Deo-Dante abbia posto in glorioso scanno ».

Già appare che alla maledizione dei Papi davano poca importanza gli intellettuali d' allora, se davan per probabile l'andata in Paradiso di Dante, ad onta delle scomuniche.

Tutto questo mio discorso sulla fioritura poetica ebrea parrà a molti un' aberrazione, o un' esagerazione per lo meno. La personalità ebrea fu talmente per biechi fini chiesastici

e grettamente confessionali, snaturata nei Secoli, essa fu presentata sotto aspetti si biechi e poco gradevoli, che riescirà una sorpresa per i più (anche per molti uomini colti) il conoscere che questo popolo perseguito dall'odio cattolico e dall'universale dispregio, che questa razza calpestata, che fu qual ceppo su cui ogni malscalzone passando si crede lecito di dar una mazzata, e quale soglia su cui ogni passante va sputando secondo la terribile profezia d' Isaja, — che questa umil gente abbia tra l' abiezione pur conservato nell'animo il culto per la scienza, per la filosofia, per i fiori più delicati e olezzanti della poesia, e a tutte queste manifestazioni del fuoco più divino, della divina facella, abbia nell' animo eretto un ascoso altare. Gli è che l'anima d'Israele, piagata e percossa, entro sè si rinchiuse, e non presentò all' occhio dell' osservatore estraneo che una superficie glabra e ruvida. Ma più laborioso fu l' interno suo lavorio. Sotto la strana zimarra, non batte forse un cuore, nel petto avido e rapace? Chiede Shylock già dettando all' uditore la risposta. Il genio di Sackspeare afferrò, in gridi d' angoscia tutto il vile strazio cui ignobili e mai prima usate barbarie chiesastiche sottoposero la povera anima ebrea medioevale; ma non tutti ebbero l' occhio linceo del grande tragico inglese, per guardar oltre la scorza agli intimi sussulti della psiche d'Israele. — Or dunque, sì: — il quadro deve pur cambiare. Non invano la scuola fu per dieci, per quindici secoli nelle mani di un clero gretto e di idee limitate e ristrette — e l'antica tradizione ancor oggi perdura. È incredibile la somma degli errori, dei pregiudizii, che su ogni aspetto umano si son divulgati fra le persone colte, divenendo oggetti di fede. Quasi tutta la storia non è che un falso. Il preconcetto vi ha tali orme stampate, che ogni evento, ogni personaggio storico ne uscì falso e convenzionale. L' istruzione gesuitica, a base di eroismi, di guerre, di Romanesimo, di Ellenismo, ha fatto il resto. Parrebbe incredibile, se non vedessimo oggi in Francia sotto i nostri occhi in pieno fiore il sistema che un ordine religioso

glorifichi talmente la violenza,come usan far i Gesuiti. Gli è che essi sanno, che se i più miti principii moderni trionfassero, se le popolazioni non fossero avvelenate, abbeverate d'odio, se le relazioni umane si facessero meno ferine, e una lunga quiete internazionale trionfasse, la sarebbe finita pel loro spirito oscurantista e feroce. L' elemento suo vitale è l' odio che si esplica nel militarismo, nella spada, nello spregio della giustizia. Ben somessi savii nel coltivare negli animi il tristissimo germe del retaggio di Caino. — A erigere tal regno che importa una menzogna di più? E giù i falsi nella storia: e giù beveraggi di storia romana anche quando la conquista assumeva i caratteri più feroci della belva umana e i più malvagi istinti si disfrenavano. — Che monta? Nulla di più facile che cambiare le carte. I Gesuiti seguon nella storia questa teoria: non mentire se è possibile: — Soltanto omettere quel che è incomodo.

In rapporto agli Ebrei, assai è di falso nella leggenda delle loro rubate ricchezze! Essi erano un popolo ricco assai come tutti gli Orientali. Re Agrippa educato a Corte con Claudio, faceva stupir Roma colle sue splendidezze, Roma era divenuta un centro, dove come ora in Parigi, si raccoglievano i regoli di Oriente a sfoggiare un lusso che sbalordiva i Romani già pure avezzi ai nuovi splendori, alle nuove ricchezze acquistate laggiù. Tutto l'Oriente era un vasto campo di sfruttamento per Roma, per i suoi patrizii indebitati, come ora avveniva dei nobili hidalghi spagnoli che andavano a tribolare i miseri Cubani e i Filippini, per rimettere in piedi le sperperate dovizie. Le figure più nobili di Roma, vi passarono: quelli che son venuti fino a noi sotto l'aspetto delle grandi virtù, non sfuggirono alla tentazione di arricchirsi, con ogni mezzo.

L' usura che i più severi patrizii esercitarono, era talcosa, che la maledetta usura ebraica, che fu per Israele si fiera macchia, scompare al confronto. Catone il censore era tristamente rinomato in tal campo.

Bruto minore, che comandava una legione sotto Pom-

peo alla presa di Gerusalemme, aiutò costui nel saccheggio del Tesoro, del quale arricchirono. Andato poi in Cipro vi esercitò tali pressure, che Cicerone (assai onesto quest'uomo compreso davvero dei nobili principii della filosofia che professava, e che perciò serve di pietra di paragone) quando fu nominato Pretore in Cilicia, sollecitato dallo stesso Bruto di far esigere in Cipro certi crediti che egli vantava verso i principi di colà, gli scrisse quella celebre lettera nella quale gli dice che dopo essersi recato a visitare l' isola dovè convincersi che il suo precedente governo appena gli occhi aveva lasciato a quegli isolani per piangere sulla loro rovina. Fiera condanna di un mondo corrotto in bocca del filosofo mite e gentile! E si trattava di Bruto! Ne le commesse ingiustizie ed estorsioni ed usure valsero a torre nè a lui nè a Catone un briciolo di quella gloria, di che del resto le loro virtù in altri campi li facevan ben meritevoli.

Anche Tacito (Annali, Libro 6, capo 16) dice: « Sane vetus Urbi foenebre malum ». E già la legge delle 11 Tavole aveva sancito: « ne quis unciario foenere amplius exerceto » cioè vietava che si pasasse il 12 % (l'oncia è $^1/_{12}$ dell' intiero) E Tacito conchiude: « Multis plebiscitis obviam itum fraudibus: quae rursum oriebantur ». Fraudes rursum oriuntur, forse precisamente come ora, di fronte a tutti i mezzi escogitati dal nostro Gianturco e dall' On. Sonnino.

Neppure Napoleone avvezzo al dominio di tutte le genti, era riuscito colle sue leggi a dominare l'usura colla sua legge del 1806. Ma in contrasto agli antichi Romani a Catone e Bruto Minore, ai quali l'esercizio dell' usnra nulla tolse della gloria mietuta degnamente in altri campi, gli Ebrei, popolo ricco, spogliato di gran parte delle sue ricchezze dall' avido conquistatore romano — rifatti ricchi nelle paradisiache regioni del Tigri, sotto il dominio persiano, nei primi secoli dopo Cristo e più tardi sotto i Califfi di Bagdad — venuti in Europa al seguito degli Arabi, apportatori con essi di coltura e di ricchezze alla Spagna, alla Sicilia, a tutte le coste del Mediterraneo — passan nella storia per orridi depauperatori dei po-

poli d'Furopa che eran si poveri in loro confronto, ed ai quali portarono il solido ausilio della loro attività mercantile e di loro ricchezze, leva si potente per il progredire delle umane attitudini! E quand' essi scompajono, tacciono le strade e si fan deserti i porti e s' allontanano i navigli. E la Sicilia che nel 1494 vede cacciarne centomila dalle tre città, ricade nella barbarie, e per uscirne supplica il vice-re spagnolo e poi i Borboni col Tannucci a richiamarli (V. un bello studio dell' illustre filosofo Prof. Schiattarella testè defunto, in proposito pubblicato nel *Pensiero Italiano* in Milano 1898).

Pure nella Storia, com' è presentata al pubblico, di tutto ciò si tien poco conto: come della perserverante e commovente tenacia nel continuare fra gli stenti e i travagli dell' esilio, quel lavoro intellettuale, quel culto allo studio, alla scienza, alla poesia che dovrebbero renderle sacro alla riconoscenza umana il popolo ebreo, che se ne costituì per breve spazio di tempo quasi solitario sacerdote, quando la umanità medioevale era da un clero ignorante mantenuta nella barbarie e nelle tenebre.

Eppure, dico, sbucciaron fulgidi fiori nel giardino poetico d' Israele: e appena la gente profuga ebbe in Spagna sede quieta e sicura, diede agli studii, in quel breve periodo, un contingente di attitudini e di eletti ingegni che bastano ad onorare un popolo. Allora la cetra ebrea diè nuovi palpiti, e nuove vibrazioni, che lungi si sparsero, facendo in dolci accordi risuonare allo unissono con essa le aure per largo spazio all' intorno nei paesi mediterranei. Sol che un artificioso oblio su tutta questa poetica fioritura si sparse sì che essa è appena nota pure in Israele. Certo per la tradizione gesuitica la figura tradizionale del popolo deve rimanere sempre con l'antico volto dalle linee curve e adunche che guarda con avido occhio alle monete tosate se anche l' umanità ammirò riverente il profilo nobile e superbo del volto bellissimo di Enrico Heine! Ambi i tipi, ambo gli animi, ambo le tendenze sono vere e rispondono alla storia: ma la scuola gesuitica e clericale colla vecchia sua arte, di non mentire la

storia, ma soltanto di saltare con empia disinvoltura e con dissimulante restrizione mentale quanto non le accomoda, tramanda e presenta al pubblico l'aspetto più brutto del popolo odiato, sorvolando sulla qualità più nobili che l'ornarono.

Tre sono i fiori più fulgidi della brillante ghirlanda poetica nell'epoca della fioritura letteraria che l'Oriente seco portò in Spagna, quaudo Abderrahman scampato dall'eccidio che il fanatismo degli Abassidi fe' della gentil famiglia degli Ommiadi, illuminati Mecenati d'ogni cosa bella, venne nel 756 a fondarvi il Califfato di Chordova.

Le Melodie ebraiche di Enrico Héme nelle quali respira l'antico alito del cantore ebreo, e suonano antichi accordi della cetra di Davide, hanno immortalato i poeti ebreo-spagnoli, e i loro studii, e le finezze e le fantasiose immagini del Talmùd, che, nella parte delle parabole è come un giardino (dic' egli) simile a quegli orti pensili che ebbero col Talmud comune la patria, Babilonia, e che Semiramide ergeva sui ricchi palagi. Vi son palme e cipressi, e aranci, e aiuole e fonti spillanti e dentro stanno grossi, severi uccelli pensatori, silenziosi, e d'ogni intorno uccelletti vivaci che brillano gajamente a tale atmosfera talmudica, dove son fiori le vecchie saghe, favole di angioli e di leggende, storie e cantiche di martiri e carmi festivi e proverbi e iperboli grottesche: ma il tutto ravvivato, rafforzato da un candido manto di antica fede a tale atmosfera di inebrianti profumi si lontani dagli efluvii della terra — si educava il fanciullo ebreo alla culla del quale le Muse avevan vegliato ridenti iniziandolo a quel mondo di beati misteri, a quella grande rivelazione che si chiama poesia. Or veramente ogni altro qual aquila avanza « Giuda il Levita » stella e fiaccola dell'età sua, colonna di fuoco del canto, che precede la carovana dolorosa d'Israele nel deserto dell'esilio. Dolci paesi dell'arancio! Bel regno dell'usignolo! Provenza, Poitou. Gujenne, Roussillon! Galanti ricordi della galante Cristianità! Nel crepuscolo della ricordanza quali effluvii! Oh antichi regni dove

tiranneggiava amore! Ma Giuda il Levita non ebbe per sua dama alcuna Castellana sapiente direttrice di tornei, presidentessa di corti d'amore, o coscritta del diritto del bacio. L'amata di Giuda il Levita, che fe' trasalire di dolore e trarre vibrazioni di spasimo e di amore alla sua cetra, fu una fanciulla povera e triste immagine della desolazione e del disastro, — e si chiamò Gerusalemme. — Ad essa egli dedicò le lacrime più pure del suo animo; diamanti il cui splendore è un riflesso dei cieli, rubini infiammati del sangue del più nobile dei cuori, turchesi e smeraldi della speranza — tutti questi riflessi son le lacrime di Giuda il Levita, ch'ei pianse sulla rovina di Gerosolima e che egli unì col filo dorato della rima. Questo canto fatto di perle e di lacrime è il celebre lamento che si canta in tutte le sparse tende di Giacobbe il 9 del mese di Ab, anniversario della presa del Tempio per opera di Tito. — Ei vi pellegrinò a pie' nudi, e su una rovesciata colonna, morente intuono il suo canto del cigno, il cantò di Sion. Fin sul petto gli cadevano, come un folto bosco i capegli, spargendo una fosca ombra sul pallido suo viso — ed ei sedeva e cantò, simile in vista a un veggente delle prime età. — Detto l'avresti Geremia, il vecchio, fuggito dall'avello. Gli uccelli di malaugurio annidati fra le ruine ammansava paurosi il selvaggio dolore del canto, e gli avoltoi s' appressavan queti presi da pietà. — Ma un selvaggio Saraceno, ratto scorrendo, lo trafisse colla sua lancia. Queto fluì il sangue del Rabbì, queto continuò egli il suo canto, e suo ultimo sospiro fu Gerusalemme! Pietosa leggenda racconta che il Saraceno altro non fu che un angno inviato da Dio a spinger senza dolore il poeta nel regno della beatitudine. Tutto ciò per Giuda il Levita! Dice Heine. Per un poeta, che niuno nel mondo Civile conosce! Se si parla di mummie, di Faraone, di Merovingi, di Monarchi chinesi col codino, — di tutto ciò si parla e si insegna negli Educandati.... Ma della triplice stella ebrea, di Giuda il Levita, di Gabirol e di Ibn-Ezza, chi ne sentì mai discorrere? Ibn-Ezza ebbe simili sorti. Per amore sfortu-

nato impugnò ei pure il bastone del pellegrino — fu preso dai Tartari e portato sulle steppe. — Al suo dolcissimo canto si commossero i barbari, e gli ridiedero la libertà . . . E ultimo della sacra triade, a noi giunge la memoria di Gabirol, l'usignolo che cantò i suoi canti di amore nella paurosa oscurità della notte medioevale! Impavido, incurante dei mostri o degli spettri, del cumulo di morti e pazzie che popolavan le ombre, egli solo pensava al suo divino amore, al quale s' ergeva singhiozzando il suo canto! Un invidioso rivale arabo l'uccise trentenne.

Tutti vissero nell' undecimo secolo, nell' epoca più oscura dell' ignoranza medioevale, nella Spagna.

Gabirol fu il Leopardi Ebreo. — Egli cantava:

« Mesco nel mio sangue le lacrime, le lacrime verso nel vino: ho sete d' amore, ma cesserò anzi che cessi la mia sete ». Solo che egli non ebbe mai sminuita la fede nel Dio Semitico (V. per notizie più precise, Munck, Mélange de philosophie juive et arabe). La fama del poeta ebbe dagli studi recenti nuovi omaggi. Egli, il protetto del re di Saragozza Jachia Ibn Mondther, già era noto quale grande filosofo, e dagli Ebrei aveva il sopranome di Platone Ebreo. Ma delle sue opere filosofiche non aveva diffusione che un trattato morale, il « perfezionamento dell' anima ».

Ora il Munk provò che il « Fons vitae » trattato di sublime filosofia che fu il pane e la sorgente d' ogni coltura filosofica medioevale, al quale attinsero la loro educazione filosofica tutti i dotti del primo rinascimento da Alberto Magno a S. Tomaso com' essi affermaveno e che si ritenne fino ad oggi come opera di un filosofo arabo *Avicebrol*, altra cosa non è che la traduzione latina del trattato ebraico *Mekòr Haim* del Gabirol. Il nome dell' autore, guastato nei secoli s' era fatto irriconoscibile. — Così ora per gli studi del Munk (opera citata Mélange de philosophie juive et arabe) resta assicurato all'ebraicismo spagnuolo il vanto di aver dato al mondo il più antico dei filosofi del medio-evo; e il maestro di tutti i grandi ristoratori della filosofia umana. Ei nacque

nel 1021; morì a Valenza nel 1051: e così precedè di mezzo secolo Guglielmo di Champeaux, e Abelardo. Il grande storico della filosofia. Ritter dice: Io aveva sempre ritenuto che gli Ebrei niun fecondo impulso avesser dato alla filofilosofia, ma la scoperta del Munk mi trasse da questo errore. — Giuda il Levita è posteriore; egli era nato a Toledo nel 1080, e le sue poesie dette *Sioneide* son raccolte in un' opera che ha per titolo « Divano ». Esse furono tradotte, e non son molti anni, con eleganza toscana dal Prof. Debenedetti che insegnava letteratura ebraica nell' Università di Pisa, ed edite dal Barbèra.

Con questa triplice corona poetica d' Israele chiudo questa prima parte dei miei studii sulla Influenza Orientale sul rinascimento. Se la cortese ospitalità dell' illustre Direttore della Rivista non mi verrà meno, tratterò in una seconda parte dell' Influenza dell' idea religiosa e divina quale si andò plasmando nell' ambiente orientale, fra il nomade vagare della tribù patriarcale nel deserto, sul mondo Occidentale. Il che nella mia mente non sarebbe che una prefazione a studii ulteriori, sulle antichissime influenze glottologiche esercitate dalle stirpi fenicie e arabe sulle lingue ariane: studii che sto accarezzando.

Avv. R. Ottolenghi.

VITA DI ALESSANDRO SEVERO

(Contin. – Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 2)

Natural conseguenza di tutto questo fu il sorgere di parecchi pretendenti all'impero, vivente Alessandro. E se ne capisce la ragione.

Debole il governo; corrotte e insolenti le truppe; ambiziosi i capi militari e facili a tentar novità; tutto questo ambiente, così favorevole alle insurrezioni le più stravaganti e arrischiate, ci dà ragione d'uno stato di cose, che parve preludere all'èra dei XXX Tiranni.

Da Zosimo si sa, che i soldati avevano pensato d'innalzare all'impero prima un certo Antonino, che ricusò il peso di tanto onore e se ne sottrasse con la fuga; poi un tale, per nome Uranio, uomo di servile condizione, che fu vestito della porpora a Edessa e venne poi condotto davanti ad Alessandro (1).

L'Epitome fa pur cenno d'un Taurino, *effectus Augustus*, ma che — vistosi scoperto e temendo la vendetta dell'Imperatore — si gettò nell'Eufrate (2). Forse può darsi che

(1) I, 12.
(2) XXIV, 2.

i due pretendenti, di cui parla Zosimo, sieno uno solo e quello stesso, di che fanno menzione le medaglie col nome di Sulpicio Uranio Antonino.

Potrebbe pur darsi, che il Taurino dell' Epitome sia tutt' uno con l' Uranio di Sincello e delle monete; tanto più che il luogo della sedizione militare di Uranio, per attestazione di Sincello, fu la Siria, patria pure del Taurino nominato nell' Epitome.

Ma la stessa facilità, con cui le fonti moltiplicano sotto Alessandro le sollevazioni militari, non par che attesti per se stessa che in questo tempo esse erano per lo meno ritenute possibili?

Dessippo riferisce che il suocero di Alessandro, un certo Marciano, fatto Cesare dall' Imperatore, ebbe parte in una congiura; scoperta la quale, fu ucciso e la figlia di lui allontanata per sempre dalla Reggia (1).

E Lampridio racconta che un tale, per nome Ovinio Camillo, nato da antica famiglia, voleva togliere l' impero ad Alessandro. Quando questi lo seppe, lo invitò a Corte, lo ringraziò della cortesia, che gli voleva usare addossandosi egli pure una parte del peso del governo, che uomini di provata onestà e di singolare perizia di Stato difficilmente si sarebbero assunta e lo condusse seco in Senato, dove lo proclamò partecipe con lui del supremo comando.

Lo tenne a palazzo e lo adornò delle insegne imperiali. Quando si mosse con l'esercito contro i Parti lo condusse seco; lo persuase a fare con lui le marcie a piedi; ma poichè, inadatto a tali fatiche, non ne poteva sostenere il peso, lo fece salire a cavallo; e poi, per evitargli anche quell' inusitato strapazzo, lo fece adagiare sopra una lettiga.

Al nuovo Augusto la porpora imperiale cominciava a pesar troppo, sicchè pregò Alessandro d' esserne sollevato, preferendo morire.

(1) in *Alex.* 49.

Accontentato nel suo desiderio fu lasciato vivere per qualche tempo in una villa e poi, per ordine dell' Imperatore, ammazzato (1). E Lampridio s' affretta a dire che tale episodio, in onta a contrarie asserzioni, avvenne sotto Alessandro.

Che ciò sia storicamente vero nessun' altra fonte a noi pervenuta lo afferma, eccetto Lampridio, che lo riferisce sull' autorità di Settimio, Acolio ed Encolpio; nè monete od iscrizioni accennano a questo duplice regno, che, a vero dire, avrebbe dovuto lasciar traccia più sicura in qualche testimonianza del tempo.

Il fatto in sè non avrebbe nulla di anormale, date le condizioni del tempo e la natura di Alessandro così proclive a mutare lo scettro del comando in una cattedra d' insegnamento morale; ma codesta non sarebbe stata certo prudenza politica, nè il Consiglio di Alessandro avrebbe potuto permettere che, anche per un solo istante, coesistessero due Imperatori a Roma in un tempo, in cui tanto facili erano le sollevazioni militari ed il governo avea data prova di debolezza.

Può darsi che questo episodio sia avvenuto sotto altro Imperatore e che la voce pubblica, quando realmente sotto Alessandro si ebbero frequenti tentativi di pretendenti, abbia per l'affinità del caso e per la disposizione dell' ambiente politico a ciò favorevole riferito a lui quello che era invece precedentemente avvenuto.

Questo dimostrerebbe un' altra volta ancora, che al tempo suo si credeva possibile la coesistenza, sia pur effimera, di due Imperatori sul trono dei Cesari, uno dei quali usurpatore dei legittimi diritti dell' altro.

Giustizia vuole però che si dica che Alessandro dovette subire le conseguenze d' uno stato di cose, di cui egli non deve essere tenuto responsabile. Poichè ad ogni scossa, che precipitava un Imperatore dal suo trono, tenevan dietro,

(1) *Alex.* 48.

come fatale necessità, dei disordini che più e più minavano la compagine dell' Impero e il rispetto alla maestà del trono.

Quando si potè vedere un semplice cavaliere, come Macrino, e un ragazzo orientale ignoto a tutti, come Elagabalo, ornati della porpora, si comprese facilmente che nè diritto, nè Senato, nè popolo romano, nè forte partito aristocratico avevano essi soli il potere di innalzare i Cesari; e se Tacito potè dire che alla morte di Nerone s' era rivelato il terribile secreto, che gli Imperatori potevano crearsi fuori di Roma, l'avvento al trono del figlio di Soemia avea fatto conoscere un secreto ben più grave, che cioè non era necessario essere eletti da un forte esercito, ma che bastavano pochi voti e qualche grido popolare per conseguire il supremo potere.

E per questo molti credevano che bastasse un po' d' audacia per spianarsi la via all' Impero. Così il figlio di un Centurione, e un operajo addetto al lavoro della lana e un plebeo, che stanziava nel porto di Cizico per osservare i movimenti dei nemici, avevano tentato i due primi di sollevare le legioni d'Oriente, l'ultimo la flotta romana in proprio favore, mentre Elagabalo svernava poco lungi da Nicomedia (1).

Nè furono questi soli; ma altri ancora altrove si agitavano; tanto facile, dice Dione, riusciva allora a chiunque aspirasse al principato il tentar novità, dacchè molti senza speranza e senza merito avevano usurpato il potere (2).

Tali essendo le condizioni dell' ambiente, sarebbe stata necessaria una grande severità militare e una forte autorità morale per potersi imporre ai soldati. Così avea fatto Settimio Severo; eppure anch' egli, se volle tenerli soggetti a sè, dovette conceder loro favori e privilegi.

Che avrebbe dovuto fare Alessandro? Male per lui essere vissuto in tempi, nei quali le virtù civili da sole non basta-

(1) Dio. 79, 7.
(2) 79, 7.

vano a reggere il peso dell' Impero, nè potevano dare quanto era lecito ripromettersi, perchè scompagnate da altre attitudini indispensabili sempre a un uomo di governo.

CAPITOLO III.

Dopo questo, ad un altro lavoro, e non meno necessario, conveniva dar mano; a correggere cioè e riordinare tutta l'amministrazione civile e giudiziaria dello Stato, restituendo alle magistrature la perduta autorità e provvedendo con nuove norme e leggi al retto funzionamento di tutti i pubblici servizî.

E la prima cura fu volta alla giustizia, come quella che più d'ogni altra doveva subito rispecchiare il nuovo indirizzo di un governo onesto e illuminato (1)

Quindi imposto a tutti il rispetto alle leggi, alle quali Alessandro per primo si mostrò sempre ossequente (2); allontanate dagli uffici giudiziari tutte le creature indegne e vili postevi da Elagabalo a dileggio della santità della giustizia (3) e sostituitevi persone di specchiata probità e d'intemerata coscienza; puniti inesorabilmente i giudici, che in qualche modo fossero venuti meno ai propri doveri (4); vietata la vendita del diritto di pena di morte (5).

Prescrisse bensì che rare fossero le condanne, ma con le pronunciate non usò indulgenza, poichè in caso diverso anche la giustizia avrebbe perduto il necessario prestigio (6).

L'asserzione di talune fonti, che sotto Alessandro non sia stata versata stilla di sangue è apertamente contraddetta

(1) *Erod.*, VI, 1.
(2) *Alex.* 44.
(3) *Alex.* 15.
(4) *Alex.* 17.
(5) *Alex.* 49.
(6) *Alex.* 21.

da Lampridio (1), che altrove, sull'autorità di Erodiano, (2) afferma essersi chiamato incruento l'impero di lui, per questo solo, che non privò di vita alcun Senatore (3).

Il vero è però che, pel trionfo della giustizia e pel decoro della legge, il governo volle puniti quanti lo meritavano anche con l'estremo supplicio (4).

Così fece sommergere taluni di quei bagascioni, che tanto impero avevano esercitato a Roma sotto Elagabalo e dei quali voleva assolutamente purgare la città (5); quindi condannato al rogo quel Vetronio Turino, che avea infamato il governo di Alessandro e fatto credere a molti, che poteva disporre delle cose di governo a suo piacere (6); quindi ucciso Marziano, perchè avea tentato di ordire novità (7); uccisi tutti i tribuni delle legioni ribellatesi all'Imperatore (8); crocifisso un tale, che con frode avea venduta la grazia sovrana (9) e recisi i nervi delle dita a un notaio, che avea commesso dei falsi in atto pubblico (10).

L'espressione di Erodiano e le citazioni di Lampridio vogliono esser dunque intese nel senso, che Alessandro volle imperasse sempre la giustizia e non fece mai condannare all'estremo supplicio alcuno senza regolare processo (11).

Fu clemente solo per quei delitti, che miravano alla persona di lui; nè mai si abbandonò ad alcuno di quei

(1) *Alex.* 25.
(2) *Erod.* VI, 1.
(3) *Alex.* 52.
(4) *Alex.* 23 e 32.
(5) *Alex.* 34.
(6) *Alex.* 36.
(7) *Alex.* 49.
(8) *Alex.* 54.
(9) *Alex.* 23.
(10) *Alex.* 28.
(11) *Alex.* 28.

misfatti politici, dei quali avean dato funesti esempi precedenti Imperatori (1).

E ad un altro male gravissimo dovette tosto porre riparo: la Finanza.

* * *

È facile immaginare in quale stato l'abbia lasciata Elagabalo, e come ad instaurarla grave e spinoso fosse il compito, che a lui, alla madre, al suo governo ha tirato addosso ire ed accuse, l'eco delle quali risuona tuttavia negli scrittori del periodo di Costantino.

Poichè di avarizia e cupidigia di denaro lo incolpano, a non parlar d'altri, Zosimo (2) e Lampridio (3), il quale anzi con l'espressione « *sed sine cujusquam excidio* (4) pare abbia voluto attenuare la portata dell'addebito.

Erodiano invece dice che avara era la madre non il figlio, il quale ne la rimproverava di sovente, al che ella si scusava col dire che accumulava denari per ingraziarsi l'esercito (5).

Avara pure la dice Lampridio « *mulier sancta sed avara et auri atque argenti cupida* » (6).

E la medesima accusa ripetono l'Epitome (7) e Zonara (8).

Alessandro, convien dirlo, fu economo per natura, per riflessione, per dovere. Forse avrà ecceduto, ma non è a dimenticare che l'erario era esausto e i servizi pubblici reclamavano continue spese; così limitò le donazioni ai commedianti, ai quali Elagabalo avea regalato ricche vesti

(1) *Erod.* VI, in fine.
(2) I, 11.
(3) *Alex.* 64.
(4) *Alex.* 44.
(5) *Erod.* VI, I.
(6) *Alex.* 14.
(7) XXIV.
(8) XII, 15.

e gemme, (1) poichè soleva dire, ch' essi non possono meritar nè più nè meglio che i cacciatori e i cocchieri; (2) donò poco a tutti, eccetto che ai soldati, trovando non giusto che un pubblico amministratore sprecasse in soddisfazione dei propri o dei piaceri dei suoi protetti le rendite dello Stato (3).

Non fu splendido nemmeno coi templi, perchè diceva che a nulla giova l'oro pei sacri riti (4); e avea ragione di non esserlo, dopo le folli orgie sacre compiute da Elagabalo a Roma in onor del suo Dio, per le quali a mala pena erano bastate tutte le rendite dello Stato.

E così vendette — e ne versò il prezzo nell' Erario — le gemme trovate a Roma (5) e quelle donate da ambasciatori a sua moglie (6), i beni dei giustiziati (7) e il riscatto dei prigionieri di guerra (8).

Ma se era economo, se amava che il fisco riavesse quanto gli spettava di diritto, non dimenticò i poveri, i sofferenti, i diseredati dalla fortuna e a tutti fu provvido d' aiuti.

Cedeva, è vero, il suo denaro al quattro per cento; interesse minimo tuttavia, fatta ragione dei tempi; ma lo prestava gratuitamente ai poveri, e voleva glielo restituissero poi col provento del loro lavoro (9); riempì a proprie spese i depositi di frumento, che Elagabalo avea insanamente scialaquati (10); rimise in vigore le distribuzioni d' olio, che pure Elagabalo avea diminuite; provvide all' abbassamento

(1) *Alex.* 33.
(2) *Alex.* 37.
(3) *Alex.* 32.
(4) *Alex.* 44.
(5) *Alex.* 41.
(6) *Alex.* 51.
(7) *Alex.* 46.
(8) *Alex.* 55.
(9) *Alex.* 21.
(10) *Alex.* 21.

di prezzo dei primi generi di sussistenza (1); tre volte dispensò al popolo grano, vino, carne (2); stabilì pubblici granai in tutti i quartieri, perchè vi riponessero le proprie merci quelli, che non aveano magazzini propri (3); sovvenne gli infelici in tutte le pubbliche miserie, donando anche a loro terre e bestiame, purchè avessero bene meritato della pubblica amministrazione. (4).

E delle fatte largizioni teneva nota in apposito registro, perchè le voleva oculate, opportune, proficue.

Se sapeva che taluno, pur meritevole di sussistenza, nulla gli avea mai chiesto, lo chiamava a sè e lo invitava a esporgli i suoi bisogni (5).

A lui pur si deve se le istituzioni alimentari — quest'opera di beneficenza tanto utile in ogni tempo, ideata da Nerva e largamente accresciuta da Trajano, ma dimenticata da altri Imperatori — si svilupparono sotto il suo governo (6).

Può un Imperatore intender meglio i propri doveri e far uso più saggio del denaro proprio e del pubblico?

Lampridio esprime con due sole parole, che però voglion dir molto, tutto il gran bene che agli umili ha fatto il buon Imperatore « *pauperes juvit* » (7).

Era così grande, così vivo il suo interessamento per la sorte dei diseredati dalla fortuna che avrebbe voluto, potendolo, abbassare e forse sopprimere le imposte, che li colpivano.

Ma vi si opponevano le rigide esigenze della finanza. Fece tuttavia qualche cosa, e Lampridio lo afferma con le seguenti parole: *vectigalia publica in id contraxit, ut qui*

(1) *Alex.* 22.
(2) *Alex.* 26 e 43.
(3) *Alex.* 39.
(4) *Alex.* 40.
(5) *Alex.* 46.
(6) *Alex.* 40.
(7) *Alex.* 57.

X aureos sub Heliogabalo praestiterant, tertiam partem auri praestarent, hoc est tricesimam partem (1).

Passo di difficile interpretazione, qualora non si voglia dare alla parola *vectigalia* il significato, che rigorosamente le appartiene.

Poichè non si può supporre che Alessandro abbia ridotto da trenta parti ad una il pagamento dei *tributa* dello Stato, che comprendevano la tassa sulle arti, l'imposta sui beni immobili e quella personale; chè anzi la prima l'accrebbe moltissimo per attestazione dello stesso Lampridio: *bracariorum, linteonum, vitrariorum, pellionum claustrariorum, argentariorum, aurificum et caeterarum artium vectigal pulcherrimum instituit.* (2).

Nè la seconda si sarebbe potuta in modo alcuno ridurre senza grave detrimento della finanza dell'Impero, che avea guerre da sostenere, vuote le casse per lo sgoverno di Elagabalo e tanti bisogni a cui far fronte per l'amministrazione, per la sussistenza pubblica, per la costruzione e riparazione di pubblici edifici e monumenti; nè un accorto uomo di governo avrebbe potuto così facilmente rinunciare al più alto e più sicuro cespite di rendita.

E nemmeno riduzione d'imposta personale, perchè in tal caso Lampridio l'avrebbe indicata con la sua vera e propria espressione, cioè *capitatio*.

Non rimane quindi che accettar la parola *vectigalia* nel senso di imposta sulle merci, che Alessandro avrebbe ridotta dal trenta all'uno, oltre che per misure economiche, anche nell'intento di favorire il commercio, come appare da altri provvedimenti da lui presi a questo scopo.

Poichè, come avverte il suo biografo, *aurum negotiatorum et coronarium Romae remisit* (3) e *negotiatoribus,*

(1) *Alex.* 39.
(2) *Alex.* 24.
(3) *Alex.* 32.

ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit (1).

Ottimo provvedimento, inteso a togliere, nell'interesse del vero commercio, un odioso privilegio a vantaggio di pochi industriali, non reclamato da alcuna peculiare condizione delle industrie della capitale.

È strano che nessuna fonte latina o greca dell'antichità ci abbia lasciate, oltre queste, altre indicazioni sul sistema tributario al tempo di Alessandro, e sulle riforme da lui apportatevi, che devono esser state larghe, se Lampridio potè dire: « *leges de jure populi et fisci moderatas et infinitas sanxit* (2).

Nemmeno i testi del codice giustinianeo ci illuminano meglio su un argomento di così vitale importanza, poichè solo fanno menzione di decisioni giuridiche pronunciate in casi specifici o in tesi generale, modificanti i diritti del fisco (3).

(1) *Alex.* 22.

(2) *Alex.* 16.

(3) Così restituzione *in integrum* fatta da un minore al fisco (2. 2. *C. J. si advers. fisc.* II 37); eccezione alla legge che attribuisce al fisco i beni dei deportati (43 *ibid. de bonis prescript.*); i giudici fiscali non possono pronunciarsi sulle ammende (2. *ibid. de modo mulctar.*); differenti diritti contro il fisco (6-8, *C. J. de edendo*); (5. *de privilegio fisci* VII, 73); (1, *ne fiscus rem quam vendidit* X, 4); (1 *de poenis fiscalibus* X, 7); (1, *de fiscalibus usuris* X, 8) (*de venditione rerum fiscalium* X, 4, 1); (*de delatoribus* X, 2); la regola che aggiudicava al fisco i beni dell'accusato suicida ristretta al caso in cui l'accusato perseguitato per omicidio si fosse suicidato pel solo timore del giudizio (2. *C. J. de bonis eorum qui sibi mortem consciverunt* IX, 50).

I testamenti e legati fatti all' Imperatore sono sottoposti alla legge dei testamenti ordinarì (3. *C. J. de testamentis* VI, 23; e 4 *ibid. ad legem Falcidiam* VI, 50), giacchè, dice, quantunque la legge dell' impero abbia sciolto l' Imperatore dalle formalità legali, nulla giova più alla dignità imperiale di quello che vivere secondo le leggi (3, *de testamentis*). Champ. *op. cit.* II, pag. 33 nota 1.

* * *

A infondere nuova vita alle sorgenti prime della ricchezza pubblica Alessandro e il suo Consiglio vollero onorato e protetto il lavoro libero. Di qui le disposizioni intese a dare il maggiore sviluppo al principio di società, pel quale l'operajo, ascritto ad una corporazione, gode tutti quei vantaggi derivanti dall'unione, che ingenera forza nella collettività, cioè sicurezza, rispetto, appoggio, tutela dei propri diritti economici, morali, religiosi.

Alessandro volle che tutte le arti della città, nessuna eccettuata, si costituissero in associazioni; assegnò ad ognuna di esse i difensori scelti fra i propri membri, e stabilì a quali giudici ciascuna questione dovesse essere devoluta (1).

Così — se impose ad esse maggiori tasse per la protezione dell' industria rurale o straniera — dette pur modo di svilupparsi meglio, e col lavoro libero di produrre di più e a prezzo minore per sostener la concorrenza nei mercati della capitale.

E a render più prospera l' industria domanda soccorsi alla meccanica, come quella che dà maggiore incremento al lavoro dell'uomo, inferiore sempre ai propri bisogni (2).

Nè dimenticò gli studi, fondamento di cultura e di prosperità d' un popolo civile; quindi fatti venire a Roma e mantenuti a spese dello Stato retori, grammatici, medici, auruspici, matematici, meccanici, architetti, perchè dessero pubbliche lezioni. Ed anche allora ebbe di mira i poveri, che non volle privati del beneficio del sapere, e li fece accogliere gratuitamente alle lezioni come discepoli, e provvederli anche degli alimenti (3).

(1) *Alex.* 33.
(2) *Alex.* 21 e 22.
(3) *Alex.* 44.

Alla protezione degli studi andò congiunta quella dell'arte in tutte le sue molteplici esplicazioni. Quindi volle dotata Roma di monumenti, che le accrescessero utilità e decoro, o testimoniassero la riconoscenza a grandi uomini, o mantenessero nei secoli il ricordo di magnanime ed illustri azioni; e volle restaurati quelli, che dall' ingiuria del tempo aveano maggiormente sofferto (1).

Così costrusse le terme intitolate al suo nome, vicine a quelle Neroniane; e, comperate alcune case attigue alle stesse e fattele demolire, fece sorgere su quell' area un boschetto e scavare un acquedotto, che anche al tempo di Lampridio si chiamava Alessandrino. Ultimò e abbellì i bagni di Caracalla aggiungendovi i portici (2), e provvide di pubblici bagni tutti i sestieri della città (3).

Afferma anche il suo biografo ch'egli sia stato l'inventore dei pavimenti a marmi diversi intagliati, detti appunto *opus Alexandrinum* da lui, che li fece eseguire nel Palatino; quantunque sia più lecito supporre che quella fosse opera di Alessandria, poichè ha il carattere di ricchezza orientale e imita il trito-lavoro dei tappeti Alessandrini. Forse sotto di lui al principio del III secolo tale arte si sarà perfezionata e adoperata, e da lui avrà perciò avuto tal nome.

Chiamò a Roma i più celebri scultori del tempo, perchè vi innalzassero statue colossali (4); vi fece trasportare da ogni parte quelle di sommi personaggi e le collocò nel Foro di Traiano.

In quello di Nerva, detto *Transitorio*, innalzò agli Imperatori divinizzati grandi simulacri a piedi e a cavallo;

(1) *Alex.* 25. Lampridio così riassume l'opera di Alessandro a questo riguardo: *opera veterum principum instauravit, ipse nova multa constituit;* e altrove ne fa cenno particolare.

(2) *Alex.* 39 e 42.

(3) *Alex.* 25.

(4) *Alex.* 26.

e sul basamento in bronzo di ognuno di essi ne fece incidere i nomi e segnare le principali gesta (1).

Avea cominciato la basilica Alessandrina, fra il campo di Marte e il recinto d'Agrippa, larga cento e lunga mille piedi, tutta appoggiata a colonne, basilica che rimase interrotta per la morte di lui (2).

Ornò i templi di Iside e Serapide; eresse bellissimi palazzi, fra i quali il Ninfeo presso Santa Croce in Gerusalemme, dove fu trovata la statua di Sallustia Barbia Orbiana sua moglie sotto la sembianza di Venere e Amore (3); e concepì l'idea di restaurare il teatro di Marcello (4), idea che non fu potuta tradurre in atto, forse perchè egli ne venne distratto dalla guerra partica.

Nè solo a Roma si volsero le sue cure edilizie, ma in molte altre città d'Italia e del rimanente Impero.

Nel territorio di Baia fece costrurre un palazzo con un lago in onor di sua madre; e a ricordo dei suoi consanguinei eresse bei monumenti circondati da laghi scavati all'intorno e comunicanti col mare.

Restaurò ponti già fatti sotto Trajano e ne fabbricò di nuovi (5); alle città rovinate dai terremoti accordò dal tesoro dello Stato soccorsi di danaro in vantaggio di pubblici o privati edifici (6).

Tutto ciò, com'è facile intendere, importava spese considerevoli e aggravi enormi al pubblico erario, fatto esausto già prima da pazze dilapidazioni; non è quindi arrischiato il dire, che la questione finanziaria, come la intendeva Alessandro, dovette occupar molto l'attenzione del nuovo go-

(1) *Alex.* 28.
(2) *Alex.* 26.
(3) *Alex.* 39.
(4) *Alex.* 44.
(5) *Alex.* 26.
(6) *Alex.* 44.

verno e imporsi come una fra le più importanti e difficili ad essere trattate.

Ma fu risoluta secondo i reali bisogni del momento.

D' altre misure, introdotte pel più retto procedere delle varie funzioni dello Stato, poco o nulla ci fa sapere Lampridio, inteso solo a tesser la vita privata e aneddotica del suo personaggio; nè meglio ci sorreggono in questo le Storie di Erodiano e Dione, perchè il primo si occupa di preferenza delle vicende guerresche dell' Impero; e il secondo finisce la sua opera con gli inizi del governo di Alessandro.

Poichè le necessità di Stato e la cura della giustizia non erano separate l' una dall' altra, si riconobbe il bisogno di dare ai magistrati degli *adsessores*, che conoscessero il diritto; e a questi fu assegnato un congruo stipendio per ordine di Alessandro, dice Lampridio (1); mentre Sparziano ne fa autore Pescennio Negro (2).

(1) *Alex.* 46.
(2) *Pesc. Nig.* 7.

(Continua) E. CALLEGARI.

IL PENSIERO PEDAGOGICO NELL' ÉMILE

DI J. J. ROUSSEAU

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 2).

CAPITOLO QUARTO

Critica delle idee psicologiche di J. J. Rousseau. — La distinzione tra passività e attività dell'anima. — Il problema del *fuor di noi* e per quali ragioni fosse insolubile per Rousseau. — Suo modo inadeguato di interpretare il fatto della memoria. — Manca in lui il concetto *del lavoro abbreviato* e *dell' antecipazione*. — Perchè? Le *idee* considerate da un punto di vista *statico* cui noi sostituiamo il punto di vista *dinamico*.— Rousseau non comprese l'importanza della *divisione del lavoro*. — Manca in Rousseau il concetto scientifico dell' *abitudine*. — Manca ancor più quello dell' *istinto*. — L' errore di aver diviso la vita del fanciullo in tre età assolutamente distinte. — Si prende in esame il concetto della *bontà della natura*.

Un insieme di idee quali queste che ho procurato di raccogliere dall' *Émile* non richiede un lungo commento. — Vediamo da un lato una psicologia che non si eleva oltre un rozzo sensismo, insufficiente affatto a dare neppure una spiegazione rudimentale del vastissimo insieme dei fatti psichici umani; vediamo dall' altro l' innatismo cacciato dalla porta ritornare dalla finestra, anzi da parecchie finestre, perchè oltre al sentimento e alla coscienza è innata la facoltà attiva giudicatrice, ed è pure innato l' amor di sè, sorgente prima di tutte le passioni. Dopo alcune abbastanza felici osservazioni sul dato dei sensi esterni, specialmente su quello del tatto, piombiamo in una deplorevole confusione, e le spiegazioni ci sembrano non sappiamo se più puerili od assurde.

La sensazione, che egli ha posto a base di tutto l'edificio psichico, resta presso di lui una povera, una fredda, una vuota cosa, poichè non vi scorgiamo nessuna di quelle profonde virtualità, onde, per noi, il dato elementare della psiche è il principio di una lunghissima catena di fatti che ne eccedono smisuratamente la portata. Quel suo *senso comune* che risiede nel cervello, risulta dall' uso ben regolato degli altri sensi e dà delle *sensazioni puramente interne chiamate idee*, oltre la sua meschinità come un mezzo escogitato a spiegar fatti altrimenti incomprensibili, ha l' effetto di smentire d' un tratto tutte le pretese di Rousseau al titolo di filosofo che si attiene ai fatti — e il sistema costruito (se qui è ammesso il parlar di sistema) risulta pertanto ibrido fin dai suoi primi passi.

È l' elemento *a priori* che rltorna, e accampa di nuovo tutti i suoi diritti. Malgrado questo, l' idea è una sensazione: l' attività giudicatrice paragona idee: ossia paragona sensazioni; la memoria ricorda idee, ossia ricorda sensazioni; l' imaginazione è la facoltà di aver pitture assolute degli oggetti sensibili: insomma nella nostra psiche noi non rinveniamo che le sensazioni, sempre e dovunque, tutt' al più distinte fra loro per essere o l' effetto immediato dei sensi esterni, o della sensibilità interna (senso comune), o per ripresentarsi nella forma del ricordo. Non val nemmeno la pena di osservare come la psicologia positiva, pur partendo dal dato semplice e sperimentale della sensazione, sia arrivata a conclusioni che si lasciano tali fantastiche trattazioni alla stessa distanza che passa tra un grandioso edificio armonioso e perfetto in ogni sua parte, e i castellucci che i bimbi costruiscono con le carte da giuoco. — Come nella sensazione si è esaurito tutto il materiale psichico (per usare ancora il linguaggio di Rousseau), così nel giudizio si esaurisce tutta l' attività psichica, chè, lo vedemmo, per Rousseau, *attenzione*, *riflessione*, *meditazione*, *giudizio* non sono che vari modi di indicare un fatto unico: *l' attività* del-

l'anima umana che sta di riscontro alla *passività* della stessa. Cosicchè per Rousseau l'uomo è un animale capace di sensazioni, fornito di un'unica attività che ne riceve il dato e la cui azione consiste nel confrontare fra loro questi dati. Nessuna traccia in lui nè delle ulteriori formazioni psichiche, quali la percezione ed il concetto, nè di quelle leggi fondamentali e fecondissime dell'attività psichica, senza di cui noi non sappiamo comprenderla: tali l'induzione, la deduzione, l'associazione delle rappresentazioni, le integrazioni psichiche, ecc. ecc. Appena appena sembra egli abbia avuto un qualche sentore dell'astrazione, ma non come la intendiamo noi, bensì in un senso tutto speciale: avere idee astratte, (idea di spirito, di sostanza, di qualità, ecc. ecc.) accanto alle concrete.

Il primissimo, grossolano errore psicologico di Rousseau è quella sua distinzione tra la *passività* e l'*attività* dell'anima; conseguenza naturale, ma gravissima, della metafisica tradizionale che Rousseau non ha cessato di professare, ma che anzi si sforzò di conciliare con le dottrine sensistiche intorno all'origine della conoscenza. Concepita, come egli fa, l'anima, a rigor di termini, non è che una specie di recipiente ove convergono per cinque vie diverse i vari ingredienti che lo devono riempire. Ci giungono tutti, alla rinfusa, e l'anima sta impassibile a riceverli: è allora il momento in cui entra in funzione l'elemento attivo, il *giudizio*, al quale pertanto tocca un compito molto più laborioso che non sia in una cartiera, quello dell'operaia impiegata a scegliere stracci. Poichè esso li separa, li confronta, li raggruppa, secondo le loro somiglianze. È tutta una serie di operazioni che Rousseau accolla al giudizio; perfino egli deve *sovrappore le sensazioni*, che, altrimenti, rimarebbero eternamente separate, senza relazione fra loro (1).

Per il positivista la cosa è ben diversa: senza preoc-

(1) *Émile*, libro IV, pag. 570.

cuparsi di principî attivi e di principî passivi, di sostanze, ecc., egli considera in blocco il fatto della sensazione nel quale vede la stessa attività umana manifestantesi sotto la forma peculiarissima e affatto *sui generis* della coscienza e che sta al principio di una lunga, ammirabile serie di fatti che si integrano e si richiedono a vicenda. Questi nella loro *totalità* egli chiama *anima*, per distinguerli da tutti quegli altri fatti che non presentano la nota caratteristica della coscienza, onde l'anima stessa risulta un' astrazione nostra, non già un principio attivo posto in noi come un' ipostasi assolutamente metafisica.

Sempre a rigor di termini, una dottrina della sensazione come quella di Rousseau non può dare il *fuori di noi*. Tanto è vero che egli, per ammetterlo, ha dovuto escogitare una spiegazione tutta metafisica. « La causa » delle sensazioni, egli dice, non può risiedere in noi, dacchè le sensazioni si verificano malgrado che già ne abbiamo, e dacchè non è in nostro potere d' impedire che » avvengano, nè di annientarle; noi concepiamo dunque » chiaramente che la nostra sensazione che è in noi, e la » sua causa che è fuori di noi, non sono la stessa cosa » (1). Infatti, finchè accanto alla sensazione non si ponga la *percezione*, impossibile ammettere con certezza *positiva* l'esistenza del mondo esterno. Una posizione simile a quella di Rousseau, condotta alle sue conseguenze con rigore di metodo, dovrebbe logicamente portare all' idealismo assoluto. È vero che una vaga intuizione del fatto psicologico della percezione non si può negare in Rousseau, e tale intuizione possiamo riscontrare in quella sua osservazione, assai giusta, contenuta nel libro primo, che i bambini, fintantochè *non si muovono e non toccano*, non possono avere il *fuori di me*, inquantochè i concetti di

(1) *Émile*, libro IV, pag. 569.

estensione e di distanza sono dati dal movimento (1); il che significa, in altri termini, che per avere la certezza del mondo esteriore bisogna poter fare nelle *esperienze*. Ma da questo concetto così vago e rudimentale, alla percezione scientificamente osservata e studiata, quale abisso! Gli è che un' idea chiara della percezione non si può avere se non si presuppogono quelle dell' *associazione* e dell' *integrazione*. « La funzione integrativa, dice il Dan-» dolo (2), pare indispensabile allo sviluppo e alla espli-» cazione degli stessi fenomeni psichici considerati nelle » loro mutue attinenze e dipendenza. Così, per esempio, » nell' ordine dei fatti conoscitivi la percezione integra » la sensazione; nell' ordine dei fatti impulsivi (tendenze) » la volontà integra l'appetito ». — E l'Ardigò (3): « Nella » percezione il dato immediato del senso è **integrato** da » una associazione mentale ridestatane; onde il bisogno » dell' *esperimento*, non solo per constatare la *realtà* della » sensazione eccitatrice, ma anche per riscontrare la *ve-» rità* della associazione seguitavi ».

Nè si dica che Rousseau non avrebbe potuto avere tali concetti. Tutt' altro: certamente non avrebbe potuto averli quali li abbiamo noi, ma al suo tempo l' *associazione* era una cognizione comune tra i filosofi. Già Aristotile vi aveva accennato al capo II del suo trattato della *Reminiscenza* (4); — nei tempi moderni poi essa divenne oggetto di studi accurati e profondi.

Senza tener conto di Hobbes, che vi si ferma solo a

(1) *Émile*, libro I.

(2) *Le integrazioni psichiche e la percezione esterna* — Introduzione, pag. XI.

(3) *Il fatto psicologico della percezione* (*Opere filosofiche*, volume V, pag. 366).

(4) *Fisica*, 7.

caso, Locke (1), Hume (2), Hartley (3), per non dire che i maggiori, le avevano dato amplissimo sviluppo. Inoltre il Fleury (4) mostra di intuirla, ma chi poi l' ha addirittura formulata in modo non discutibile fu il De-Crouzaz, il *pedante De-Crouzaz*, come lo chiama Rousseau. Il quale cosi si esprime: « Quand deux impressions se sont faites » en même temps, quoique par des causes differentes, » l'une ne revient pas sans l'autre, au moins si elles ont » été fort vives, ou que, si elles out été faibles, elles aient » été plusieurs fois réiterées » (5).

Prima di lasciar questo punto noto ancora che nel concetto di Rousseau: « che *il giudizio passivo è sempre » vero* e che *l' attivo ci trae molto spesso in errore* » — è adombrata una verità positivamente accertata, cioè l' inganno in cui può trarre la percezione quando « l'ag» giunta o l' integrazione associativa non è conforme alla » realtà di ciò che è dato in parte effettivamente dalla » sensazione (6) ». — Questo può accadere o perchè manchino addirittura i dati integranti, come nell' esempio citato da Rousseau del fanciulletto che esclamava: « Come brucia! » per esprimere l' impressione dolorosa destata in lui dalla bevanda freddissima esperimentata la prima volta; oppure perchè le condizioni siano tali che favoriscano un processo d' integrazione illusoria; come nel caso tanto comune, e che tutti abbiamo dovuto, più o meno, esperimentare, di scambiare un' ombra o un oggetto comunissimo per un qualche essere animato, fors' anche minaccioso. In ciò si manifesta l' importanza immensa del-

(1) *Essai sus l'Entendament humain*, livre II, chapitre XXIII.

(2) *Essai philosophiques*, — *Essai*, III.

(3) *Observations on man*, 2 vol., London 1749.

(4) *Traité du choix et de la méthode des études*, châpitre XV, pag. 67-68.

(5) De Crouzaz, *De l'éducation des enfants*, Tom. I, pag. 12.

(6) Ardigò, *op. cit.*

l' esperimento che verifica, controlla, corregge i processi integrativi.

Tant' è vero che le nostre percezioni riescono più spesso ingannevoli e illusorie in tutte quelle circostanze in cui l' esperimento è reso più difficile, come, ad esempio, nella valutazione anche approssimativa delle distanze in aperta campagna, nell' interpretar le forme che scorgiamo di cima a un monte, ecc. ecc. Ed anche questo vero, per quanto in forma contraddittoria, si adombra nelle idee di Rousseau: che, dopo aver affermato che il giudizio passivo, ossia la sensazione, è vero sempre, e l' altro trae in inganno, ne deduce la conclusione e l' ammonimento di concedere pochissimo al secondo, e attenersi strettissimamente al primo; al che, nella psicologia scientifica, corrisponde, come dissi sopra, la verifica sperimentale che deve convalidare i processi d' integrazione. — Ma a questo proposito Rousseau non seppe dirci altro se non che *dobbiamo dare ai nostri sensi una così perfetta educazione che uno non richieda la correzione dell' altro;* nel che è implicito un errore fondamentale che è la logica e naturale conseguenza di non aver compresi i vari momenti del fatto percettivo: *sensazione*, *integrazione* ed *esperimento*.

E l' errore fu questo: di aver incolpata la sensazione di ciò che invece deve ascriversi unicamente all' integrazione. Chè il dato del senso, a meno di un' imperfezione, di un impedimento nell' organo, non può essere errato. Sicchè tutta l' educazione — e assai vi sarebbe a discorrerne — deve essere diretta a correggere, perfezionare, render facili, agevoli e sicuri questi processi d' integrazione, sopra tutto mercè la ripetizione e la varietà degli esperimenti. — Del resto il *giudizio attivo* di Rousseau è un *quid* che eccede di gran lunga la portata dei processi d' integrazione: egli, avendo posto l' *anima* come un' ipostasi anteriore a tutti i fatti che si compendiano sotto il suo nome, è ricorso al giudizio attivo per spiegarne tutta

intera l' attività, comprendendo in esso e il ragionamento, e l' attenzione, e la riflessione, e, in una parola, tutte le forme di quest' attività, in cui la vecchia filosofia tradizionale è solita distinguere un esercito di **facoltà**. Due volte solamente egli ci parla di *facoltà* e affatto superficialmente: dice dapprima che il ragionamento e la memoria, benchè siano due facoltà differentissime, tuttavia non si svolgono l' una indipendentemente dall' altra, e dice poi che l' uomo ha dapprima pochi desiderî, un numero di facoltà bastanti a soddisfarli e che tutte le altre sono intanto come sopite in fondo all' anima.

(Continua)

ELENA LUZZATTO.

VINI GRECI, VINI TURCHI

E VINI CHE ENTRANO IN ITALIA

PER LA DOGANA DI VENEZIA

(Cont. — Vedi anno XXIV, vol. II, fasc. 2).

In generale dal litorale levantino vengono fior di vini bianchi e neri, per lo più da taglio, buoni di natura, robusti e generosi coi caratteri dei vini naturali. Sono alcoolizzati con tre o quattro gradi di alcool: « Per renderli navigabili », dicono quei negozianti a chi ci crede; ma veramente per farli entrare in Italia col massimo dì alcool conceduto dalle nostre tariffe. Talvolta anche sono gessati oltre il limite concesso, e soventi, quando non sono più troppo giovani, presentano i sintomi delle malattie e delle alterazioni proprie dei vini naturali poco curati; come l' incerconimento, l' acescenza, il böcser, l' odor di muffa, di botte ecc. Malanni imputabili, più che al vino, ai metodi empirici di fabbricazione, alla ignoranza, alla nessuna cura, alla nessuna pulizia! Se pure non debbono attribuirsi alla condizione dei luoghi. « Su certe spiagge, mi diceva un egregio negoziante che fa largo commercio di questi vini, e conosce bene quei paesi; su certe spiaggie non hanno acqua da bere, si figuri se vogliono sprecarla per lavare i recipienti del vino ». Malanni che non s' incontrano mai o rarissimamente in quegli altri, perchè il fabbricante, che teme di vedersi scoprire il segreto dell' arte, ha tutto l' interesse a stornare il sospetto, ed è il più acerrimo nemico dei micodermi, dei bacilli e delle muffe, che danno tanto sui nervi a quei benedetti igienisti; i quali, noiosi, insistenti e sospettosi come sono, sarebbero capaci, correndo dietro a un malaugurato microbo, di arrivare là, dove il fabbricante non vuole!

Dei vini rossi alcuni erano di tipo dolce, non però esageratamente carichi di zuccaro; pochi se ne riscontrarono affatto privi o con tracce inapprezzabili. La massima parte ne conteneva meno dell'uno $^0/_0$, e in generale con un forte eccesso di levulosio. Tre o quattro soltanto mostrarono un'eccedenza di detrosio, ma così piccola (0,05 $^0/_0$ il massimo) da potersi imputare ad errori di osservazione.

Due, affetti da *böcser*, i quali erano stati denunciati per la sorveglianza igienica, hanno fatto sollevare un putiferio da non si dire. Ci si è voluto far entrare anche il tribunale con una perizia giudiziaria, e ne è risultato che la partita cui si riferiva il campione era sanissima, *salvo alcune botti* (*3 o 4 su 100*) che, per attestazione degli stessi interessati, *si erano guaste durante il viaggio!* Tuttociò è documentato dal verbale di prelevamento del campione per l'analisi giudiziaria, e a me piace di ricordarlo quì, perchè gli avvocati difensori si sono allora sgolati a proclamare la fiscalità del governo, e l'ignoranza del chimico perito, senza avvedersi che quel verbale era la prova più convincente dell'avvedutezza del perito, e della *buona fede* dei loro clienti, i quali tentavano di far passare per sana della merce che sapevano alterata! Gli avvocati difensori che, certamente, in buona fede erano, ho creduto di doverli raccomandare al padre eterno con la stessa preghiera di Gesù sulla Croce!

Due altri sono stati ritenuti anormali perchè solfatizzati oltre il limite concesso dai regolamenti sanitari; per due è stata sollevata controversia come colorati artificialmente. Il colore era per questi vini in realtà incerto e sospetto; non davano nettamente nè le reazioni del vino naturale nè delle materie coloranti più comuni; soltanto che, alcalizzati con ammoniaca come per la ricerca della rosanilina, e sbattuti con etere etilitico, cedevano all'etere una sostanza, che restava come residuo giallognolo per evaporazione del solvente, e svaporata in contatto di lana bianca sgrassata la tingeva di un bel color di rosa carico; ma non dava assolutamente le reazioni della rosanilina. Uguale ri-

sultato ho ottenuto invece da soluzioni idroalcooliche diluite di campeggio e di fernanbuco; ma le reazioni della materia estratta dai vini non erano quelle proprie di tali legni. La stessa prova tentata con vini di sicura origine uno da taglio delle Puglie, uno carico di colore di Casteggio nell' Oltrepò pavese, un terzo di Conegliano e un altro della Piana del Piave, riuscì sempre negativa: mentrechè altri vini greci e turchi, che mi sono procurato sulla piazza, ma della cui genuinità non potei assicurarmi, davano la colorazione suddetta. Perciò nel dubbio ho creduto di dover sollevare controversia, che credo sia finita col rilascio del vino come naturale.

Dei quarantuno vini bianchi comuni i primi due furono presentati nel dicembre 1895 e gli altri nel 1896. Di questi uno solo molto dolce, un altro di dolcezza media. Nessuno però era completamente asciutto; ma tutti avevano un contenuto di zuccaro variabile da un minimo di 0,30 a un massimo di 1,7 %; molti superiori all' uno. Possedevano però tutti una giusta percentuale di glicerina, imperocchè il rapporto fra questa e l' alcool oscillava fra il 6,08 e il 10,14 (mantenendosi per lo più sopra il 7), eccetto per due nel quale discese a 5,50 e 4,58. Si notava in parecchi un tenore d' estratto assai basso, superante di poco il limite minimo ammesso pei vini normali, e questi erano vini di poco colore, verdognoli, di pronto consumo, provenienti da Trieste. Due tra essi, con estratto inferiore a 1,5, vennero ritenuti sospetti. Un campione di una partita proveniente direttamente dalla Grecia, si riscontrò torbido ed alterato, con un deposito scuro al fondo, in cui si rinvennero in copia i fermenti dell' acescenza e del girato. Dichiarato perciò anormale, ne fu prelevato un altro campione — dietro reclamo della parte — e fu trovato sano. Uno fu tassato come spirito dolcificato per l' elevatissima percentuale di alcool.

In complesso non si ebbero a sollevare altre eccezioni, dimostrandosi tutti di composizione normale, benchè tutti apparissero, come si disse, preparati e conservati con pochis-

sima cura e facilmente alterabili. Lasciati in bottiglie sceme per qualche tempo, molti intorbidavano, molti prendevano il filante, parecchi annerivano e tutti s' inacidivano. I rossi poi, e specialmente quelli carichi di colore, depositavano gran parte della materia colorante dopo poche settimane.

Riepilogando: dei vini entrati per la dogana di Venezia io ritengo che una buona parte dei Samos e dei Cipro siano, se non fabbricati di pianta, migliorati (usiamo anche noi la parola classica) a Trieste e a Fiume. I Comuni li riterrei, salvo poche eccezioni, genuini.

Come si possano attenuare le concorrenze ed evitare le frodi all'erario, all' industria ed al nome italiano, è argomento che starebbe bene per conclusione a queste mie note; ma è così vasto e complesso che io non mi attento di trattarlo a fondo. Devo perciò limitarmi a poche osservazioni.

La concorrenza all'interno e, in gran parte, il defraudo al nome italiano sui mercati esteri sarebbero sufficientemente ostacolati dalla applicazione della tariffa generale per tutte le provenienze; e l' esempio della Grecia lo prova. Non c'è infatti ragione che noi cerchiamo di attirare in casa nostra, con trattamenti di favore, un prodotto di cui soffriamo pletora e che mandiamo fuori in non grande quantità, quasi tutto allo stato grezzo, non sapendo lavorarcelo in casa. Per scemare la concorrenza ai nostri vini all'estero, poco può fare il governo; devono piuttosto i produttori provvedere a se stessi, cercando di fare dei vini buoni e a buon mercato. Il governo dovrebbe aiutare, mediante una saggia legislazione sugli spiriti, la migliore utilizzazione dei cascami e la distillazione dei vini bassi e guasti, che oggi costituiscono una perdita del produttore, o almeno, un inceppamento all' industria vinicola; con tariffe di trasporto mitissime, l' esodo dei nostri vini, e con premi numerosi e meglio distribuiti, l' istituzione di cantine sociali per la produzione di buoni vini di pronto consumo, accordando uno sgravio meno vessatorio sullo zuccaro e sull'alcool impie-

gati a migliorarli. Ciò dovrebbe farsi specialmente in quelle regioni dove la suddivisione estrema della proprietà costituisce un ostacolo quasi insormontabile alla fabbricazione di tipi costanti in quantità sufficiente ai bisogni del consumo.

Per rendere più difficili le frodi all'erario e alla industria del vermouth sarebbe necessario, riguardo al vino, riformare i laboratori chimici delle gabelle sul modello delle stazioni enologiche austro-ungariche, le quali giudicano della naturalezza dei vini importati secondo le massime riconosciute dalla scienza, senza vincoli a norme direttive e senza limiti di cifre imposti o stabiliti dagli uffici doganali. Questa sistemazione esigendo che in ogni laboratorio di qualche importanza vi fosse un chimico specialista, il quale dedicasse il proprio tempo allo studio dei vini che si importano, e alle questioni su di essi sollevate, procurerebbe, è vero, all'amministrazione delle gabelle una spesa discreta; ma sempre molto inferiore alla somma, che i giornali affermano avere l'erario pagato per illegali restituzioni di tasse sui vermouth, fabbricati coi Samos che entrarono a Venezia nel 1900. Somma che, se non è di mezzo milione, come fu detto con evidente esagerazione, può toccare certamente le lire 200,000. Con un personale versato nella faccenda, e non legato a norme stabilite o a cifre limite imposte, i frodatori si troverebbero disorientati e andrebbero più guardinghi nel malfare. Se poi l'amministrazione fosse energica nell'applicare le multe alle contravvenzioni scoperte, e non permettesse più per nessun motivo la esportazione del prodotto multato, come oggi avviene, la frode, se non debellata, sarebbe potentemente frenata. Più salutare ancora riuscirebbe il provvedimento se, dopo pagati i diritti di dogana, l'autorità competente intervenisse a distruggere quei vini, che fossero giudicati fatturati o nocivi alla pubblica salute.

Poichè importa che tali vini non entrino in Italia; ma sopratutto non ne escano come roba nostra e con nome italiano.

Non ci fanno troppo onore!....

VINI

Numero d'ordine	Alcool in volume	Alcool in peso	Zuccaro riducente	Destrosio in eccesso	Levulosio in eccesso	Estratto secco senza zuccaro
1	14.77	11.77	20.38	—	0.62	5.53
2	14 82	11.76	19.60	—	0 98	2.77
3	14 05	11.15	20 79	—	0.41	5.43
4	15 36	12.19	21.58	0.06	—	2.44
5	14.87	11.80	21.96	0.28	—	2.25
6	14.77	11.72	22.66	0.04	—	2.01
7	15.50	12.30	22 88	0.56	—	2.97
8	14.97	11.88	22.00	0.12	—	2.40
9	14.87	11.80	18.26	—	0.80	2.43
10	15.11	11.99	22.22	0.26	—	2.45
11	14.48	11.49	22.22	0.18	—	3.33
12	14.97	11.88	21.78	0.16	—	2.32
13	14 58	11.57	23.32	0.30	—	1.78
14	14.97	11.88	21.79	0.01	—	3.65
15	12.28	10.14	20.98	—	0.46	3.81
16	15.07	11.96	20 98	—	0.42	2 36
17	15.07	11.96	23.36	0.52	—	1.68
18	15.16	12.03	17.73	0.77	—	3.14
19	14.87	11.80	20.60	0.20	—	2.15
20	14.87	11.80	20.41	0.25	—	2.86
21	14.38	11.43	21.02	—	0.24	2.34
22	13.82	10.96	18.07	0.23	—	1.83
23	14.20	11.27	18.07	—	0.03	1.86
24	13.82	10.96	17.76	—	0.08	1 99
25	14.10	11.19	15 88	0	0	2.63
26	13.91	11.04	17.76	0.42	—	2.60
27	13.34	10.59	18.39	—	0.29	2.84
28	14.48	11.49	21.91	0.29	—	2.23
29	15.16	12.03	21.91	—	0.09	2 72
30	14.01	11.12	18.39	—	0.15	2.98
31	14.48	11.49	16.09	—	0.03	2.45
32	14.01	11.12	17.76	—	0.56	3.88
33	14 68	11.65	16.35	—	0.31	2.88
34	15.07	11.96	21.46	0.22	—	1.97
35	15 36	12.19	22.39	—	0.15	2.12
36	14.58	11.57	18.39	0.03	—	1.96
37	14.97	11.88	18.73	—	0 27	3.39
38	14.77	11.72	15.14	—	0.81	4.04
39	14.68	11.65	18.39	0 39	—	2.02
40	14.97	11.88	18.39	0.29	—	2.03
41	15 02	11.92	13.73	—	1.01	2 78
42	15.02	11.92	18.07	—	0.09	2.16
43	14 87	11.80	17.76	—	0.12	2 67
44	15.07	11.96	21.02	1.00	—	1.73
45	14.20	11.27	16 18	—	0.46	7 48
46	16.14	12.81	15.14	—	1.77	3.45
47	14 97	11.88	17 18	0 18	—	2.78
48	14.58	11.57	18.73	—	0.01	2.71
49	14.20	11.27	17.17	—	1.99	5.78

MOS

(Allegato N. 1).

Bitartrato potassico	Acido tartarico libero	Glicerina	Rapporto fra glicerina e alcool	Osservazioni
0.10	0	0.15	1.25	
0.15	0	0.25	2.10	
0.19	0	0.29	2.72	
0.15	0.007	0.28	2.34	
0.04	0	0.21	1.72	
0.06	0.007	0.24	2 06	
0.02	0	0.21	1.68	
0.05	0	0.42	3.51	
0.04	0	0.47	3.95	
0.06	0	0.34	2.81	
0 05	0	0.41	3.60	
0 06	0	0.28	2.40	
0.04	0	0.29	2.50	
0.05	0	0.34	2.86	
0.04	0	0.19	1.88	
0.03	0	0.37	3.09	
0.06	0.03	0.11	0.9[illegible]	
0.06	0 015	0.41	3.41	
0.05	0	0.25	2.12	
0 04	0	0.38	3.22	
0.06	0	0.20	1.80	
0.04	0	0 45	4.10	
0.04	0	0.42	3.76	
0.05	0	0.51	4 65	
0.03	0	0.69	6.10	
0.04	0	0.55	4.95	
0.06	0	0 40	3.79	
0.03	0	0.54	4.60	
0.03	0	0.62	5.12	
0 05	0	0.64	5.76	
0.06	0	0.74	6 43	
0.04	0	0.50	4.23	
0.07	0	0.50	4.25	
0.04	0	0.28	2 33	
0.04	0	0.37	3.03	
0 05	0	0.65	5 60	
0.04	0	0.21	1.80	
0.05	0	0.94	8.01	
0.04	0	0.36	3.06	
0.04	0	0 63	5.28	
0 05	0	0.87	7.28	
0 03	0	0.78	6 55	
0.04	0	0 47	4.00	
0.06	0	0.12	1.06	
0 06	0 007	0 70	6.21	
0.08	0	0.74	5.58	
0.05	0	0.48	4.04	
0.07	0	0.15	1.33	
0.05	0.004	0.98	8 74	

V

NUMERO D'ORDINE	ALCOOL		ZUCCARO RIDUCENTE	DESTROSIO IN ECCESSO	LEVULOSIO IN ECCESSO	ESTRATTO SECCO SENZA ZUCCARO
	IN VOLUME	IN PESO				
1	14.01	11.12	12.12	—	5 90	7.76
2	14.15	11.23	11.91	—	6.09	5.61
3	14.01	11.12	12.87	—	5.42	5.10
4	14.01	11.12	13.82	—	6.02	4.34
5	13.72	10.89	16.19	—	6.51	4.53
6	11.90	9.45	7.80	—	3.40	3.53
7	13.53	10.74	15.84	—	5.87	5.33
8	14.39	11.42	13.74	—	5.41	4.64
9	13.58	10.77	13.81	—	5.60	5.00
10	13.25	10.52	14.34	—	5.87	4.57
11	13.06	10.36	12.80	—	6.14	6.86
12	14.82	11.85	12.87	—	5.98	5 07
13	14.39	11.42	15 31	—	5.23	3.51
14	12.69	10.07	18.27	—	5.27	4.19
15	14.77	11.72	9.29	—	3.82	3.85
16	13.91	11.04	12 52	—	4.73	4 20
17	12.41	9.85	20.80	—	3.64	5.81
18	15.07	12.11	11.44	—	5.44	3.01
19	14.39	11.42	8.45	—	3.31	4.90
20	14.01	11.12	11.93	—	4.50	4.12
21	12.83	10.18	21.45	—	4.63	3.66
22	14.39	11.42	13.02	—	5.39	3.65
23	14.29	11.34	10.10	—	4.30	4 36
24	14.01	11.12	13.20	—	4.99	4.77
25	14.01	11.12	15.95	—	5.52	4.72
26	11.23	8.91	25.12	—	5.76	5.24
27	11.05	8.77	27.84	—	4.60	4.69
28	14.10	11.19	13.76	—	5.68	4.33
29	14.33	11.38	13.76	—	5.10	3.64
30	13.44	10.66	18.73	—	5.81	4.35

PRO.

(Allegato N. 2).

Bitartrato potassico	Acido tartarico libero	Glicerina	Rapporto fra glicerina e alcool	Osservazioni
0.19	0	1.32	11 87	
0.10	0	1 29	10.83	
0.08	0	1.52	13 70	
0.06	0	1.42	12.77	
0.09	0	1.35	12 27	
0.04	0	1.06	13.25	
0.11	0	1.49	13.87	
0.06	0	0.74	6.53	
0.06	0	1.21	11.22	
0.06	0.007	1.38	13 25	
0.07	0.01	1.08	10.50	
0.07	0	1.45	12.23	
0.09	0	1.46	12.80	
0.11	0.01	1.24	12.31	
0.06	0.015	1.30	11.00	
0.09	0	1.29	11.67	
0.10	0.007	1.18	12.00	
0.05	0	1.08	8.94	
0.06	0	1.24	10.84	
0.06	0	1.28	11.55	
0.11	0	0.43	4.22	
0.07	0	1.13	9.88	
0.09	0	1.26	11.11	contiene mannite abbondante
0.09	0	1.17	10.53	
0.10	0	1.31	11.83	
0.14	0	0.62	6.91	
0.15	0	1.15	13.20	
0 07	0	1.49	13.31	
0.07	0.014	1.44	12.62	
0.10	0	1.47	13 83	

V I

Numero d'ordine	Alcool in volume	Alcool in peso	Zuccaro riducente	Destrosio in eccesso	Levulosio in eccesso	Estratto secco senza zuccaro
31	14.68	11.65	13 20	—	5.76	3 45
32	14.24	11.30	15.85	—	5.47	4.18
33	12 88	10.22	17.76	—	5.58	4.89
34	12.23	9.70	21.91	—	6.10	5.08
35	12.59	9.99	18.73	—	7.93	4.98
36	11.77	9.34	22.89	—	5.87	4.46
37	12.23	9 70	19.43	—	8.35	4.16
38	11.41	9.06	22.89	—	7.01	5.01
39	12.05	9.56	21.42	—	5.06	4 50
40	12.50	9.92	20.60	—	6.58	5.77
41	11.95	9.49	21.49	—	2.27	6.32
42	14.10	11.19	17.17	—	1 89	4.26
43	13.25	10.52	15.85	—	6.37	6.60
44	12.97	10.29	15.85	—	5.59	5.62
45	12.32	9.78	18.73	—	6.09	6.52
46	11.33	8.91	25 75	—	4.93	4.76
47	12.50	9.92	19.44	—	5 52	5.39
48	13.39	10.62	16.61	—	4.59	5 59
49	13.34	10.59	14.31	—	5.53	5.12
50	13.72	10 89	15.85	—	6.55	6.07
51	13.34	10.59	16.88	—	6.24	5.78
52	15.26	12.11	10.78	—	5.94	4.62
53	14.39	11.42	12.87	—	6.29	4.27
54	13.53	10.74	13.20	—	6.66	5.43
55	14 58	11.57	12.86	—	6.10	4.31
56	14.29	11.34	12 72	—	5 06	4.66
57	14.97	11.88	13.95	—	6.75	5.29
58	13.72	10.89	18.07	—	2.47	5.59
59	12.41	9.85	21.18	—	3 75	4.57

RO

(*Segue* Allegato N. 2).

Bitartrato potassico	Acido tartarico libero	Glicerina	Rapporto fra glicerina e alcool	OSSERVAZIONI
0.13	0	1.49	12 79	
0.13	0	1.44	12.75	
0.13	0	1.39	13.63	
0.12	0	1.18	12.20	
0.10	0	1.19	11.08	
0.10	0	0.78	8.41	
0.13	0	1.08	11.14	
0.11	0	1.26	14.00	
0.12	0	1.24	13.01	
0.13	0	1 16	11.65	
0.14	0	1.39	13.61	
0.01	0	1.56	13.96	
0.09	0	1.41	13.45	
0.14	0	0.43	4.18	
0.14	0	1.34	13.75	
0.16	0	1.22	13.66	
0.17	0	1.39	13.97	
0.12	0	1.38	13.02	
0.13	0	1.32	12.42	
0.14	0	1.13	10.34	
0.13	0	1.17	11 03	
0.08	0.007	1.12	9 28	
0.09	0	1.33	11.63	
0.12	0	1.24	11.53	
0.13	0.007	1.39	12.05	
0.13	0.009	1.26	11.15	
0.15	0	1.18	9.96	
0.05	0	1.00	9.18	cont. mat. gommose indeterm.
0.12	0.015	1.56	15 83	inquinato da grassi.

Numero d'ordine	Alcool in volume	Alcool in peso	Zuccaro riducente	Destrosio in eccesso	Levulosio in eccesso	Estratto secco senza zuccaro
1	12.32	9.78	0.49	—	—	2.75
2	13.25	10 52	0.94	—	—	3.56
3	12.36	9.81	0.94	—	—	3.23
4	14.10	11.19	0 98	—	—	3.33
5	11.95	9.49	1.08	—	1.00	3 10
6	11.95	9.49	0 14	—	—	3.08
7	13.82	10.96	0.74	—	—	2.82
8	12.50	9.92	0.60	—	—	3.35
9	14.20	11.27	1 29	—	0.75	2.78
10	13.53	10.74	4.68	—	2.12	3 12
11	12 05	9 56	0.71	—	—	3.67
12	12.32	9.78	0.79	—	—	3.21
13	11.95	9.49	0.64	—	—	3.04
14	12.59	9 99	0.45	—	—	3.17
15	13 06	10.36	0.71	—	—	3.17
16	12 50	9 92	0.69	—	—	3.13
17	12.59	9.99	0.14	—	—	2.65
18	13.34	10.59	0.98	—	—	3.42
19	12.14	9.63	1.49	—	1.13	2.94
20	12 14	9.63	0.51	—	—	3.07
21	14.10	11.19	0.69	—	—	2.57
22	15.02	11.92	2.86	—	2.18	3.95
23	10.00	7.94	5.15	—	2.69	2 98
24	15.26	12.11	0.15	—	—	2 50
25	14.29	11.34	0 57	—	—	2.73
26	10.79	8.56	0.57	—	—	2.77
27	13.10	10.44	1.37	—	0.47	3 53
28	14.10	11.19	0.50	—	—	2.73
29	12.59	9.99	0 61	—	—	3 05
30	14.77	11.72	0.26	—	—	2.34
31	13.64	10.66	0.21	—	—	2 42
32	15.46	12 27	0.21	—	0.01	2 39
33	13.63	10 81	0.47	—	—	2.27
34	12.78	10.14	0.34	—	—	2.29
35	14 87	11.80	1.03	—	0.77	2.74
36	15 36	12.19	0.24	—	—	2.30
37	15.26	12.11	0.24	—	—	2.50
38	11.32	8.98	0.34	—	—	2.19
39	15.16	12.03	0.21	—	—	2.40
40	15.36	12.19	0.24	—	—	2.47

SSI

(Allegato N. 3).

Bitartrato potassico	Acido tartarico libero	Glicerina	Rapporto fra glicerina e alcool	OSSERVAZIONI
0.07	0	0.93	9.40	
0.07	0	0 84	8.00	
0 12	0	0 97	9 93	
0.01	0	0.90	8.03	
0.16	0	0.85	8.94	
0.11	0	0.80	8.41	
0.16	0	0.75	6.81	
0.11	0	0.96	9.67	
0.33	0	0.70	6.19	
0.12	0	0.64	5.92	
0 16	0	0.83	8.68	
0.16	0	0 89	9.11	
0.13	0	0.78	8.28	
0.07	0	0.72	7.25	
0.11	0	0.82	7.91	
0.12	0	0.90	9 09	
0.19	0.013	0 58	5.83	
0.13	0	0.95	8.96	
0.15	0	0.96	9.98	
0.14	0	0.88	9.17	
0.16	tracce	0.87	7.82	
0.10	0.008	1.08	9 05	
0.15	0	0.76	9.50	
0.08	0	0.75	6.16	
0.14	0	0.77	6.81	
0.10	0	0.79	9.22	
0.05	0.015	0.99	9.54	solfatizzato oltre il limite.
0.13	0	0.87	7.77	
0.09	0	0.86	8.64	
0.04	0	0.90	7.70	
0.03	0	0.95	8.94	
0.07	0	0.67	5 45	
0.02	0	0.79	7.34	
0.05	0	0.74	7.27	
0 19	0	0.86	7.26	
0.07	0.015	0.72	5.93	
0.07	0.015	0.77	6.38	
0.09	0	0.63	7.01	
0.07	0.007	0.75	6.26	
0.07	0.007	0.75	6.13	

V

Numero d'ordine	Alcool		Zuccaro riducente	Destrosio in eccesso	Levulosio in eccesso	Estratto secco senza zuccaro
	in volume	in peso				
41	13.34	10.59	0.45	—	—	2.51
42	13 34	10.59	0.45	—	—	2.57
43	12.88	10.22	0.34	—	—	2.42
44	13.34	10 59	0.10	—	—	2.61
45	15.07	11.96	0.17	—	—	2.64
46	12.97	10.29	0.54	—	—	2.02
47	14 01	11.12	0.14	—	0.02	2.58
48	14.48	11.49	0.17	—	—	2.82
49	13.34	10.59	0.45	—	—	2 33
50	14.58	11.57	0.17	—	0.01	2.87
51	13.25	10.52	0.56	—	—	2.23
52	13.34	10.59	0.44	—	—	2.35
53	14.20	11.27	0.14	—	—	2.90
54	13.06	10.36	0.31	—	—	2.63
55	9.64	7.63	0.17	—	—	2.19
56	12.97	10.29	0.45	—	—	2.28
57	13 82	10.96	0.82	—	—	2.60
58	13.34	10.59	0.31	—	—	2.85
59	14.58	11.57	0.45	—	—	2.61
60	12.78	10 14	0.14	0	0	2.71
61	12.78	10.14	0.31	—	—	2.73
62	13.25	10.52	0.35	—	—	2 36
63	14.58	11.57	0 27	0.11	—	2.53
64	13.72	10.89	0.55	—	—	2.79
65	13 25	10.52	0.19	—	—	2.81
66	13.25	10.52	0.17	—	0.05	3 08
67	13 34	10.59	0.19	—	0.01	2 95
68	13.16	10.44	0.21	—	—	2.70
69	13.16	10.44	0.17	0.11	—	2.73
70	12.97	10.29	0.46	0.05	—	2.24
71	15.07	11.96	tracce	—	—	2.80
72	13.34	10.59	0.41	—	—	2 32
73	13 34	10.59	0.39	—	—	2.61
74	12.97	10.29	0.41	—	—	2.29
75	13.25	10.52	0 34	—	—	2 33
76	14.77	11.72	tracce	—	—	2.69
77	13.06	10.36	0 34	—	—	2.33
78	12.88	10.22	0.21	—	—	2 80
79	12.80	10 96	tracce	—	—	2.70
80	14.10	11.19	4.01	—	—	2.76

SSI

(*Segue* Allegato N. 3).

Bitartrato potassico	Acido tartarico libero	Glicerina	Rapporto fra glicerina e alcool	OSSERVAZIONI
0.05	0	0.91	8.58	
0.05	0	0.90	8.48	
0.05	0	0.85	8.34	
0.05	0	0.93	8.81	
0.05	0.007	0.82	6.85	
0.09	0	1.01	9.85	
0.11	0	0.82	7.26	
0.07	0	0.76	6.58	
0.07	0	0.99	9.35	
0.08	0.007	0.73	6.35	
0.06	0	1.07	10.22	
0.09	0	1.04	9.79	
0.09	0	0.76	6.74	
0.04	0	0.80	7.72	solfatizzato oltre il limite.
0.13	0	0.78	9.16	
0.06	0	1.06	10.30	
0.08	0	0.70	6.39	
0.07	0	0.91	8.62	
0.19	0	0.74	7.37	
0.11	0.007	0.77	7.63	
0.05	0	0.93	9.18	
0.09	0	0.92	8.74	
0.05	0	0.79	6.85	
0.15	0	0.68	6.28	
0.07	0	0.83	7.93	
0.08	0.009	0.80	7.62	presenza di idrogeno solforato
0.08	0.009	0.78	7.36	id. id. id.
0.05	0.007	0.90	8.58	dà la reaz. di mat. col. estranee
0.06	0	0.95	8.61	id. id. id.
0.06	0	1.04	10.19	
0.07	0	0.66	5.53	
0.07	0	0.98	9.29	
0.17	0	0.72	6.83	
0.07	0	1.04	10.14	
0.10	0	0.99	9.37	
0.07	0	0.71	6.05	
0.10	0	0.98	9.48	
0.08	0	0.63	6.75	
0.09	0	0.67	6.16	
0.19	0	0.56	5.02	

VINI BIA

Numero d'ordine	Alcool		Zuccaro riducente	Destrosio in eccesso	Levulosio in eccesso	Estratto secco senza zuccaro
	in volume	in peso				
1	13.72	10.89	1.13	—	—	1.74
2	14.01	11.12	0.82	—	—	1 66
3	13.82	10.96	1.03	—	0.47	1.43
4	13 82	10.96	0.98	—	0 48	1.48
5	14.68	11.65	11.70	—	3.74	1.53
6	19.95	15.83	1.43	—	0.05	1.98
7	16.29	12 93	1.72	—	1.16	2.21
8	13.91	11 04	5.64	—	3 90	1.56
9	14 48	11.49	1.29	—	0.97	1 97
10	14.39	11.42	1.51	—	1.47	2 29
11	13.82	10 96	0.64	—	0 46	1.62
12	13.91	11.04	0.64	—	0.46	1.66
13	14.68	11.65	0 66	—	0.46	2.00
14	15.16	12.03	0.31	—	0.31	1.94
15	14.68	11.65	0.48	—	—	1.78
16	14.77	11.72	0.48	—	—	1.87
17	13.63	10.81	1 61	—	—	2.13
18	14 01	11.12	0.61	—	—	2.06
19	12.97	10 29	0.41	—	0 31	2.29
20	14.68	11.65	1.03	—	—	2.00
21	13.63	10.81	0 50	—	—	1.89
22	15.16	12.03	0.53	—	—	2.24
23	15.16	12.03	0.40	—	—	2.26
24	14 77	11.72	0.89	—	0.81	2.07
25	13.72	10.89	1.03	—	—	2.35
26	14.68	11.65	1.08	—	—	2.19
27	14.01	11.12	0.54	—	—	2.00
28	14.97	11.88	1.14	—	—	2.25
29	14.39	11.42	1.54	—	1.36	2 58
30	14.39	11.42	1.51	—	1.05	2 42
31	14.20	11.27	0.74	—	—	2 06
32	14.87	11.88	0.54	—	—	2.08
33	14.68	11.65	1.45	—	—	2.33
34	14 77	11.72	1.21	—	0.95	2.09
35	14.10	11.19	1.11	—	—	1.57
36	14.39	11 42	0.52	—	0.38	2.12
37	15.26	12 21	0.54	—	—	2.24
38	15.16	12.03	0.40	—	—	2.30
39	13.34	10.59	0 56	—	—	2 17
40	13.72	10.89	0.62	—	—	2.15
41	14.39	11.42	0.30	—	—	2.17

OMUNI

(Allegato N. 4).

Bitartrato potassico	Acido tartarico libero	Glicerina	Rappchto fra glicerina e alcool	OSSERVAZIONI
0.07	0	1 00	9.28	
0.07	0	0.82	7.40	
0.05	0.007	0.85	7.87	
0.08	0	0 90	8.09	
0.05	0	0 51	4.38	
0.03	0	0.87	5.50	
0.06	0	1.18	9.15	
0.04	0	0 90	8.15	
0.04	0.01	0.89	7.65	
0.06	0.007	0.90	7.95	
0.03	0.01	1 02	9.27	
0.03	0	1.03	9.29	
0.05	0	0.90	7.74	
0.06	0	0.82	6.89	
0.07	0	0.84	7.18	
0.07	0	0.89	7.31	
0.05	0	0.83	7.72	
0.06	0	1.08	9.70	
0.07	0	1.04	10.14	
0.04	0	0.80	6.90	
0.05	0	1.06	9.84	alterato, torbido con deposito
0.06	0	0.90	7.48 . .	scuro che contiene i fermenti
0.06	0	0.90	7.39	dell'acescenza e del girato.
0.07	0	0.81	6.88	
0.06	0	0.84	7.68	
0.04	0	0.87	7.47	
0.14	0.047	0.94	8 43	
0.05	0	0.95	8.02	
0.06	0	0.69	6.08	
0.05	0	0.76	6.67	
0 18	0	1.00	8.90	
0 07	0	0.84	7.07	
0.06	0	0.88	7.59	
0.07	0	0.89	7.56	
0.06	0	0.72	6.42	
0.13	0.009	1 07	9.34	
0.07	0	0.90	7.39	
0.06	0	0.90	7.48	
0.21	0	0.91	8.56	
0.22	0	0.88	8.05	
0.17	0	0.94	8.22	

Truffi dott. Ferruccio.

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO
PER L' ANNO COMUNE 1903

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	4
Epatta	11
Ciclo solare	8
Indizione romana	1
Lettera domenicale.	D

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	8
Le Ceneri	»	25
Pasqua	Aprile	12
Ascensione	Maggio	21
Pentecoste	»	31
Ss. Trinità	Giugno	7
Corpus Domini	»	11
I.ª domenica d'Avvento . , .	Novembre	29

Quattro Tempora

Di primavera	4, 6 e 7 marzo
D' estate	3, 5 e 6 giugno
D' autunno	16, 18 e 19 settembre
D' inverno	16, 18 e 19 dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Luogo	h	m	s
Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4
Chiesa del Redentore	12	0	3
Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte di Rialto	12	0	3
Campo Ss. Giu. e Paolo	12	0	4
Campo S. Geremia	12	0	6
Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord

Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est.

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia

(1902, 0)

Declinazione : N 9° 49′ W

Variazione annua — 6′ verso Est

Inclinazione : 61° 5′

Variazione annua — 2′.

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

(1) Il colpo di cannone è stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno nel quale è caduto il campanile di S. Marco. Al presente la segnalazione viene fatta semplicemente colla caduta di un pallone; ma speriamo che presto il Consiglio Communale vorrà approvare un progetto di sistemazione della segnalazione del mezzogiorno.

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1903

Nell'anno 1903 avranno luogo due eclissi di Sole e due di Luna, Le eclissi di Sole saranno per noi tutte e due invisibili, mentre vedremo le due eclissi parziali di Luna.

I. — Eclisse anulare di Sole, 29 marzo

invisibile in Italia

Principia in generale sulla Terra a $12^h\ 9^m$ t. m. E. C. in un luogo situato in longitudine 103° 12' E. G. e in latitudine 15° 12' Nord.

Questa eclisse è visibile nella maggior parte dell'Asia, (escluse l'Asia minore, l'Arabia e le regioni circonvicine), nel Nord-Ovest dell'America Settentrionale, nelle regioni polari artiche e nella parte boreale dell'Oceano Pacifico.

II, — Eclisse parziale di Luna, 11-12 aprile

visibile a Venezia

Primo contatto coll'ombra o
principio dell'eclisse . $23^h\ 34^m$ t. m. E. C. dell'11
Mezzo dell'eclisse . . 1. 13 » » del 12
Ultimo contatto coll'ombra o
fine dell'eclisse . . 2, 52 » » »

Grandezza dell'eclisse: 0,97 del diametro lunare.

Questa eclisse è visibile nella massima parte dell'Asia, nell'Oceano Indiano, in Europa, in Africa, nell'Oceano Atlantico e in America.

Nella sera dell'11 la Luna leva a Venezia alle 18^h e 30^m, passa al meridiano 10 minuti dopo mezzanotte e tramonta alle 5^h e 47^m della mattina del 12

III. — Eclisse totale di Sole, 21 settembre

invisibile in Italia

Principia in generale sulla Terra a 3^h 28^m t. m. E. C. in longitudine 51° 46′ E. G. e latitudine 17° 58′ Sud.

Questa eclisse è visibile nel Sud-Est dell'Africa, sulle coste meridionali dell'Australia, nella parte australe dell'Oceano Indiano e nelle regioni polari antartiche.

IV. — Eclisse parziale di Luna, 6 ottobre

visibile in parte a Venezia

Primo contatto coll'ombra o principio dell'eclisse . . .	14^h 40^m	t. m.	E. C.
Mezzo dell'eclisse . . .	16. 18	»	»
Ultimo contatto coll'ombra o fine dell'eclisse	17. 55	»	»

Grandezza dell'eclisse: 0,87 del diametro lunare.

Questa eclisse è visibile nell'Ovest dell'America Settentrionale, nell'Oceano Pacifico, in Australia, in Asia, nell'Oceano Indiano e nella massima parte d'Europa e d'Africa,

A Venezia non è visibile che la fine, levando la Luna in questa sera alle 17^h 47^m ossia 8 minuti prima di essa.

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.13.53.9	16.36	9. 4	14.11,1	19 27	3
2	7.53	12.14.22,4	16.37	9.35	14.55,6	20.27	4
3	7.53	12.14.50,7	16.39	10. 4	15.39.9	21.27	5
4	7.53	12.15.18,5	16.40	10.32	16.24,2	22 29	6
5	7.53	12.15 46,0	16.41	11. 0	17. 9.0	23.32	7
6	7.53	12.16.13,1	16.42	11.29	17.55,9	—	8
7	7.53	12.16.39,6	16.43	11.59	18,44.8	0.38	9
8	7.52	12.17. 5.7	16.44	12.34	19.36.9	1.44	10
9	7.52	12.17.31,2	16.45	13.15	20.32 8	2.53	11
10	7.52	12.17.56,2	16.46	14. 2	21.32,1	4. 3	12
11	7.52	12.18 20,6	16 47	14.59	22.34,0	5.10	13
12	7.51	12.18.44,4	16.48	16. 3	23 36,9	6 13	14
13	7.51	12.19. 7,8	16.50	17.14	—	7. 9	15
14	7.50	12.19.30,4	16.51	18.29	0 38,7	7 58	16
15	7.50	12.19.52,3	16.52	19.44	1.38,0	8.40	17
16	7.49	12.20.13,7	16.53	20.58	2.34,0	9.17	18
17	7.48	12.20 34,3	16.55	22. 8	3.26.8	9.49	19
18	7.47	12 20 54.4	16 56	23.16	4.17.1	10.21	20
19	7.46	12.21.13,7	16 58	—	5. 5,5	10.51	21
20	7.45	12.21.32,3	16.59	0.21	5.52,8	11.22	22
21	7.44	12.21.50,2	17. 0	1.26	6.39,6	11.54	23
22	7.44	12.22. 7,3	17. 2	2.24	7.26,4	12.29	24
23	7.43	12.22 23,8	17. 3	3.21	8.13,4	13 8	25
24	7.43	12.22.39,4	17. 5	4.15	9. 0,7	13.51	26
25	7.42	12.22.54,2	17. 6	5. 6	9.48,2	14.38	27
26	7.41	12.23. 8,3	17. 7	5.49	10.35,4	15.29	28
27	7.40	12 23.21.6	17. 9	6.29	11.22,3	16.23	29
28	7.39	12.23 34,1	17.10	7. 5	12. 8,4	17 20	30
29	7.38	12.23.45.8	17.12	7.38	13.53,9	18.20	1
30	7.37	12.23.56,6	17.13	8. 9	13 38,9	19 21	2
31	7.36	12.24. 6,6	17.14	8.37	14.23,5	20.22	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 6 a 22^h 56^m	U. Q. giorno 20 a 12^h 49^m
	L. P. » 13 » 15^h 17^m	L. N. » 28 » 17^h 39^m

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.15,9	17.16	9. 5	15 8,4	21.25	4
2	7.33	12.24.24 3	17 17	9.33	15 54,0	22 29	5
3	7.31	12.24 31,8	17 19	10. 3	16 41,3	23.34	6
4	7.30	12.24 38,5	17.20	10.35	17.30,9	—	7
5	7.29	12.24.44,3	17.21	11.12	18.23,3	0.40	8
6	7.27	12.24.49,4	17.23	11.54	19.18,9	1.47	9
7	7.26	12.24.53,6	17.24	12.44	20.17,2	2.53	10
8	7.24	12.24.56,9	17.26	13.44	21.17,4	3.55	11
9	7.23	12.24.59,4	17.27	14.49	22.18,1	4.53	12
10	7.22	12.25. 1,2	17 28	16. 0	23.17,9	5.45	13
11	7.20	12.25 2,2	17.30	17.15	—	6.30	14
12	7.19	12.25. 2,3	17.31	18.30	0.15,7	7. 9	15
13	7.17	12.25. 1,7	17.33	19.43	1.10,9	7.45	16
14	7.16	12.25. 0,3	17 34	20.55	2. 3,7	8.18	17
15	7.14	12.24 58,3	17.36	22. 3	2.54,6	8.49	18
16	7.13	12.24.55,5	17.37	23. 9	3.43,9	9.21	19
17	7.11	12.24 52,0	17 39	—	4.32,5	9.54	20
18	7.10	12.24.47,7	17.40	0.11	5.20,4	10.29	21
19	7 8	12.24.42,8	17.42	1.10	6. 8,2	11. 6	22
20	7. 6	12.24.37,4	17.43	2. 7	6.55,9	11.48	23
21	7. 4	12.24.31,1	17.45	2.58	7.43,5	12.34	24
22	7. 3	12.24.24,2	17.46	3.45	8 30,8	13.23	25
23	7. 1	12.24.16,7	17.48	4.27	9.17,8	14.16	26
24	6.59	12.24. 8,6	17.49	5. 4	10. 4,2	15.12	27
25	6.57	12.24. 0,0	17.51	5.39	10 50,0	16.11	28
26	6.56	12.23.50,7	17.52	6.10	11.35,4	17.12	29
27	6.54	12.23.40,8	17.54	6.40	12.20,7	18.14	0
28	6.53	12.23.30,4	17.55	7. 9	13. 6,1	19.17	1

Fasi lunari			
	P. Q. giorno 5 a 11^h 12^m	U. Q. giorno 19 a 7^h 23^m	
	L P. » 12 » 1^h 58^m	L. N » 27 » 11^h 20^m	

MARZO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.19,4	17.57	7.38	13.52,2	20.21	2
2	6.49	12.23. 7,9	17.58	8. 8	14.39,6	21.26	3
3	6.47	12.22.55,8	17.59	8.39	15.28,7	22.32	4
4	6.45	12.22.43,4	18. 1	9.14	16 20,0	23.38	5
5	6.43	12 22.30,4	18. 2	9.55	17.13,7	—	6
6	6.41	12 22.16,9	18. 3	10.41	18. 9,7	0.44	7
7	6.39	12.22. 2,9	18. 4	11.35	19. 7,4	1.46	8
8	6.37	12.21.48,6	18. 6	12.36	20. 5,8	2.44	9
9	6.36	12.21.33,8	18. 7	13.43	21. 3,9	3.36	10
10	6 34	12.21.18,6	18. 9	14.53	22. 0,6	4.22	11
11	6.32	12.21. 3,0	18.10	16. 6	22.55,8	5. 3	12
12	6.30	12 20.47,1	18.11	17.18	23.49,0	5.40	13
13	6.28	12.20.31,0	18.13	18.30	—	6.14	14
14	6.27	12.20.14,5	18 14	19.41	0.40,8	6.46	15
15	6 25	12.19.57,8	18 16	20.48	1.31,4	7.18	16
16	6.23	12.19.40,7	18.17	21.55	2.21,1	7.51	17
17	6.21	12.19.23,5	18.18	22.57	3 10,4	8.25	18
18	6.19	12.19. 6,1	18.19	23.55	3.59,3	9. 2	19
19	6.17	12.18.48,4	18.21	—	4.48,0	9.43	20
20	6.15	12.18.30,7	18.22	0.49	5.36,4	10.27	21
21	6.13	12.18.12,8	18.23	1.38	6.24,3	11.15	22
22	6.11	12.17.54,8	18.24	2.22	7.11,5	12. 7	23
23	6 10	12.17.36,7	18.25	3. 2	7.58,0	13. 2	24
24	6. 8	12.17.18,5	18.26	3.37	8.43,9	14. 0	25
25	6. 7	12.17. 0,2	18.28	4 10	9.29,3	14.59	26
26	6. 5	12.16.42,0	18.29	4.41	10.14,7	16. 1	27
27	6. 3	12.16.23,7	18.30	5.10	11. 0,3	17. 4	28
28	6. 1	12 16. 5,0	18.31	5.39	11 46,7	18. 9	29
29	5.59	12.15.47,1	18.33	6. 9	12.34,4	19.14	0
30	5 57	12.15.28,8	18.34	6.40	13.23,8	20.21	1
31	5 55	12.15.10,6	18.35	7.15	14.15,5	21.29	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 6 a 20^h 14^m	U. Q. giorno 21 a 3^h 8^m
	L. P. » 13 » 13^h 13^m	L. N. » 29 » 2^h 26^m

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Goirni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.52,5	18.36	7.55	15. 9,4	22.36	3
2	5 51	12.14.34,4	18.38	8.39	16. 5,4	23.39	4
3	5.50	12.14.16,4	18.39	9.31	17. 2,7	—	5
4	5.48	12.13.58,6	18.41	10.29	18. 0,5	0.39	6
5	5.46	12.13.40,8	18.42	11.33	18.57,6	1.33	7
6	5.44	12.13.23,3	18.43	12 41	19.53,4	2.20	8
7	5.42	12.13. 5,8	18.44	13 51	20.47,3	3. 1	9
8	5 40	12.12.48,6	18.46	15. 1	21.39,6	3.38	10
9	5.38	12.12.31,5	18.47	16.12	22.30,6	4.12	11
10	5.36	12.12.14,7	18.48	17.21	23.20,7	4.44	12
11	5.34	12.11.58·2	18.49	18.30	—	5.15	13
12	5.32	12.11.41,8	18.51	19.37	0.10,2	5.47	14
13	5.31	12.11.25,8	18.52	20.41	0.59,7	6.21	15
14	5.29	12.11.10,1	18.54	21.41	1.49,1	6 57	16
15	5.27	12.10,54,7	18.55	22.38	2,38,5	7.37	17
16	5.25	12 10.39,7	18.56	23.30	3.26,6	8.20	18
17	5.23	12 10.25,1	18.58	—	4.16.2	9. 7	19
18	5 22	12.10.10,8	18.59	0.16	5. 4,2	9.58	20
19	5.20	12. 9.57,0	19. 1	0.58	5.51,1	10.52	21
20	5.18	12. 9.43,5	19. 2	1.35	6.37,1	11.47	22
21	5.16	12. 9.30,5	19. 3	2. 9	7 22,3	12.46	23
22	5.15	12. 9 17,9	19 4	2.40	8. 7,3	13.46	24
23	5.13	12. 9. 5,7	19. 6	3.10	8.52,2	14.48	25
24	5.11	12. 8.54,1	19. 7	3.38	9.38,0	15.52	26
25	5 10	12. 8 42,9	19. 8	4. 7	10.25,1	16 57	27
26	5. 8	12. 8.32,2	19. 9	4.38	11.14,1	18. 5	28
27	5. 7	12. 8 22,0	19.10	5.12	12. 5,7	19.14	29
28	5. 5	12. 8.12,3	19.12	5.50	13. 0,0	20.22	1
29	5. 4	12. 8. 3,0	19.13	6.34	13.56.8	21.30	2
30	5. 2	12. 7.54,3	19 14	7.25	14.55,5	22.33	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 2h 51m	U. Q. giorno 19 a 22h 30m
	L. P. » 12 » 1h 18m	L. N. » 27 » 14h 31m

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.46,1	19.15	8.22	15.54,6	23.30	4
2	4 59	12. 7.38,6	19.17	9.25	16.53,0	—	5
3	4 58	12. 7.31,2	19.18	10 33	17.49,5	0.19	6
4	4.56	12. 7.24,6	19.20	11.43	18.43,9	1. 3	7
5	4.55	12. 7.18,5	19.21	12.52	19.36,1	1.40	8
6	4 54	12. 7.12,8	19 22	14. 2	20 26,3	2.14	9
7	4.52	12. 7. 7,8	19.23	15.10	21.15,5	2.46	10
8	4.51	12. 7. 3,2	19 24	16.17	22 4,1	3.17	11
9	4.49	12. 6.59,4	19 25	17.23	22.52,6	3.48	12
10	4 48	12. 6.56,0	19.26	18.28	23.41,3	4.20	13
11	4.47	12. 6.53,2	19.27	19.30	—	4.54	14
12	4.46	12. 6.51,0	19.28	20 28	0.30,3	5.32	15
13	4.44	12. 6.49,2	19.30	21.22	1.19,6	6.13	16
14	4.43	12. 6.48,2	19.31	22 11	2. 8,6	6.59	17
15	4.42	12. 6.47,7	19.32	22 55	2.57,2	7.49	18
16	4.41	12. 6.47,8	19.33	23 34	3.44,7	8.41	19
17	4.40	12. 6.48,5	19.34	--	4.31 1	9.37	20
18	4.38	12. 6.49,7	19.36	0. 9	5.16,5	10 34	21
19	4.37	12. 6 51,5	19.37	0.40	6. 1,1	11 33	22
20	4.36	12. 6.53,9	19.38	1.10	6.45,3	12.32	23
21	4.35	12. 6 56,9	19.39	1.38	7.29,9	13.34	24
22	4 34	12. 7. 0,4	19.40	2 6	7.15,3	14 38	25
23	4.34	12. 7. 4,5	19.42	2 35	9. 2,7	15.44	26
24	4.33	12. 7 9,2	19.43	3. 7	9.52,6	16.52	27
25	4 32	12. 7.14,3	19.44	3.43	10 45,6	18. 2	28
26	4.31	12. 7.19,9	19 45	4 24	11.42,0	19.11	29
27	4.30	12. 7.26,1	19.46	5.13	12.41,2	20.18	1
28	4.30	12. 7.32,8	19.46	6. 9	13.42,1	21.19	2
29	4 29	12. 7.39,9	19.47	7.12	14.43,0	22.14	3
30	4 28	12. 7.47,5	19.48	8.20	15 42,4	23. 1	4
31	4.27	12. 7.55,5	19.49	9.31	16.39,0	23.42	5

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 4 a 8^h 26^m	U. Q. giorno 19 a 16^h 18^m
	L. P. » 11 » 14^h 18^m	L. N. » 26 » 23^h 50^m

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8. 4,0	19.50	10.42	17.33,0	—	6
2	4.26	12. 8.12,0	19.51	11.53	18.24.3	0.17	7
3	4.26	12. 8.21,9	19.52	13. 1	19.13,7	0.50	8
4	4.25	12. 8.31,4	19.53	14. 9	20. 2,0	1.21	9
5	4.25	12. 8.41.3	19.54	15.15	20.49,8	1.51	10
6	4.25	12. 8.51,5	19.54	16.19	21.37,6	2.21	11
7	4.24	12. 9. 2.1	19.55	17.20	22.25,9	2.55	12
8	4.24	12. 9.12,9	19.55	18.20	23.14,4	3.31	13
9	4.24	12. 9.24,1	19.56	19.16	—	4.11	14
10	4.24	12. 9.35,5	19.57	20. 7	0. 3.2	4.54	15
11	4.24	12. 9.47,1	19.57	20.52	0.51,8	5.42	16
12	4.23	12. 9.59,0	19.58	21.33	1.39,8	6.33	17
13	4.23	12.10.11,1	19.58	22. 9	2.26·7	7.28	18
14	4.23	12.10.23,4	19.59	22.42	3.12,5	8.24	19
15	4.23	12.10.35,9	19.59	23.12	3.57,2	9.22	20
16	4.23	12.10.48,4	20. 0	23.40	4.41,1	10.21	21
17	4.23	12.11. 1,2	20. 0	—	5.24,8	11.22	22
18	4.23	12.11.14.1	20. 1	0. 8	6. 8,9	12.23	23
19	4.23	12.11.27,0	20. 1	0.35	6.54,1	13.26	24
20	4.23	12.11.40,1	20. 1	1. 6	7.41.5	14.31	25
21	4.23	12.11.53,1	20. 1	1.39	8.31,7	15.39	26
22	4.24	12.12. 6,2	20. 2	2.16	9.25,5	16.48	27
23	4.24	12.12.19,3	20. 2	2.59	10.22.8	17.57	28
24	4.24	12.12.32,3	20. 2	3.51	11.23,3	19. 1	29
25	4.25	12.12.45,3	20. 2	4,52	12.25,4	20. 1	0
26	4.25	12.12.58,2	20. 2	5.59	13.27,3	20.54	1
27	4.26	12.13.10.9	20. 1	7.11	14.27,3	21.38	2
28	4.26	12.13,23.6	20. 1	8.25	15.24,5	22.18	3
29	4.27	12.13.36,1	20. 1	9.38	16.18,7	22.52	4
30	4.27	12.13.48,3	20. 1	10.50	17.10,2	23.25	5

Fasi lunari										
	P. Q. giorno	2 a	14h	24m	U. Q. giorno	18 a	7h	44m
	L. P. »	10 »	4h	8m	L. N. »	25 »	7h	11m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14. 0.2	20. 1	12. 0	17.59,7	23.55	6
2	4 28	12.14.12,0	20. 1	13. 6	18.48,2	—	7
3	4.29	12.14.23,4	20. 1	14.11	19.36,0	0.26	8
4	4.29	12.14.34,6	20. 1	15.14	20.23,8	0.59	9
5	4.30	12.14.45,4	20. 0	16.14	21.11,9	1.33	10
6	4.31	12.14.55,9	20 0	17.10	22. 0,2	2.11	11
7	4.31	12.15. 6,0	19 59	18. 3	22.48 5	2.53	12
8	4.32	12.15.15,8	19.59	18.51	23.36,5	3.39	13
9	4 33	12.15.25,3	19.58	19.33	—	4.29	14
10	4.34	12.15.34,4	19.58	20.11	0.23,7	5.22	15
11	4.35	12.15.43.0	19.57	20.45	1. 9,9	6.18	16
12	4.36	12.15.51,2	19.57	21.16	1.54,7	7.15	17
13	4.37	12.15.59,0	19.56	21.44	2.39,2	8.14	18
14	4.38	12.16. 6,3	19.56	22.12	3.22,8	9.13	19
15	4 39	12.16.13,1	19.55	22.39	4. 6,2	10.13	20
16	4.40	12.16.19,5	19.54	23. 7	4.50,2	11.14	21
17	4.41	12.16 25.4	19.53	23.38	5.35,5	12.17	22
18	4.42	12.16.30,9	19.52	—	6.23,1	13.22	23
19	4.43	12.16.35,8	19.51	0.12	7.13,5	14.29	24
20	4.44	12.16.40,2	19.50	0.52	8. 7,4	15.36	25
21	4.45	12.16.44,1	19.49	1 37	9. 4,9	16.41	26
22	4 46	12.16.47,4	19.48	2.31	10. 5,2	17.42	27
23	4.47	12.16.50,2	19 47	3.35	11. 7,1	18 38	28
24	4.48	12.16 52,4	19.46	4.45	12. 8,8	19.28	29
25	4.49	12 16.54,1	19.45	6, 0	13. 8,6	20.11	1
26	4.50	12 16.55,2	19.44	7.15	14. 6.0	20.49	2
27	4.51	12.16.55,6	19 43	8.30	15. 0,5	21.24	3
28	4 52	12.16.55,4	19.42	9 43	15.52,7	21.57	4
29	4.53	12.16 54,7	19.41	10.54	16.43,0	22.29	5
30	4.54	12.16.53,3	19 40	12. 1	17.32,2	23. 1	6
31	4.55	12 16.51,3	19.39	13. 6	18.20,8	23.35	7

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 1 a 22h 2m	U. Q. giorno 17 a 20h 24m
		L. N. » 24 » 13h 46m
	L. P. » 9 » 18h 43m	P. Q. » 31 » 8h 15m

AGOSTO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.48,7	19.37	14. 7	19. 9.3	—	8
2	4 58	12.16.45,4	19.36	15. 5	19.57,6	0.12	9
3	4.59	12.16 41,5	19.35	15.58	20.45,8	0.53	10
4	5. 0	12.16.37,0	19.34	16.48	21.33,8	1.37	11
5	5. 1	12.16.31,9	19.32	17.32	22.21,1	2.25	12
6	5. 2	12.16.26,2	19.31	18.12	23. 7,6	3.16	13
7	5. 3	12.16.19,9	19.29	18.47	23.53,1	4.12	14
8	5. 4	12.16.12,9	19.28	19.19	—	5. 9	15
9	5. 5	12.16. 5,4	19.27	19.49	0.37,9	6. 7	16
10	5. 7	12.15 57,3	19.25	20.17	1.21,8	7. 6	17
11	5. 8	12.15.48,6	19.24	20.44	2. 5,4	8. 6	18
12	5.10	12.15.39,5	19.22	21.12	2.49,1	9. 7	19
13	5.11	12.15.29,7	19.21	21.41	3.33,7	10. 9	20
14	5.13	12.15.19,4	19.19	22.13	4.19.7	11.12	21
15	5.14	12.15. 8,5	19.18	22.50	5 8,0	12.16	22
16	5.15	12.14.57,1	19.16	23.31	5.59,0	13.20	23
17	5.16	12.14.45,2	19.15	—	6 53,0	14.25	24
18	5.17	12.14 32,9	19.13	0.20	7.50,0	15.27	25
19	5 18	12.14 20,1	19.11	1.17	8.49,3	16.24	26
20	5.19	12.14. 6,7	19. 9	2.22	9.49,6	17.16	27
21	5.20	12.13.52,9	19. 8	3.33	10.49,6	18. 2	28
22	5 21	12.13 38,6	19. 6	4.48	11.48,3	18.42	29
23	5.22	12.13.23.8	19. 4	6. 3	12.44.8	19.19	1
24	5.23	12.13. 8,6	19. 2	7.19	13.39,3	19 54	2
25	5.25	12.12.52,9	19. 0	8.32	14.31,9	20.27	3
26	5.26	12.12.37,0	18.59	9.43	15.23,3	21. 0	4
27	5.28	12.12 20,4	18.57	10 51	16.13,6	21.34	5
28	5.29	12.12. 3,5	18.55	11.55	17. 3,4	22.11	6
29	5.30	12.11.46.2	18.53	12.55	17.52,6	22 51	7
30	5.31	12.11.28,5	18.51	13.52	18.41,5	23.35	8
31	5.33	12 11.10,5	18.49	14.43	19.29,9	—	9

Fasi lunari		
	L. P. giorno 8 a 9h 54m	L. N. giorno 22 a 20h 51m
	U. Q. » 16 » 6h 23m	P. Q. » 29 » 21h 34m

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.52,1	18.47	15.30	20.17,5	0.21	10
2	5.35	12.10.33,3	18.45	16.11	21. 4,3	1.12	11
3	5.36	12.10.14,3	18.43	16.47	21.50,1	2. 6	12
4	5.38	12. 9.55,0	18.41	17.21	22.35,1	3 1	13
5	5.39	12. 9 35,4	18.40	17.51	23.19,6	3.59	14
6	5.41	12. 9.15,6	18.38	18.21	—	4.59	15
7	5.42	12. 8.55,6	18.36	18.48	0. 3,6	5.59	16
8	5.43	12. 8.35,3	18 34	19.16	0.47,7	7. 0	17
9	5.44	12. 8 14,8	18.32	19.46	1.32,5	8. 2	18
10	5.46	12. 7.54,2	18.30	20.16	2.18,3	9. 5	19
11	5.47	12. 7.33,4	18.28	20.51	3. 5,9	10. 9	20
12	5.48	12. 7.12,6	18.26	21.30	3.55,6	11.12	21
13	5.49	12. 6.51,6	18.24	22.15	4.47,8	12.16	22
14	5.50	12. 6.30,5	18.22	23. 8	5.42,5	13.17	23
15	5.52	12. 6. 9,4	18.20	—	6.39,1	14,14	24
16	5.53	12. 5.48,3	18.18	0. 7	7.37,0	15. 6	25
17	5.54	12. 5.27,1	18.16	1.14	8.35,1	15.53	26
18	5.55	12. 5. 6,0	18.14	2.25	9.32,5	16.35	27
19	5.56	12. 4.44,8	18.13	3.38	10.28,7	17.13	28
20	5.58	12. 4.23,7	18.11	4.53	11.23,7	17.49	29
21	5.59	12. 4. 2,6	18.10	6. 6	12.17,2	18.22	0
22	6. 0	12. 3.41,6	18. 8	7.19	13. 9,7	18.56	1
23	6. 1	12. 3.20,7	18. 6	8.30	14. 1,5	19 30	2
24	6. 2	12. 2.59,9	18. 4	9.38	14.52,8	20. 7	3
25	6. 4	12. 2.39,2	18. 2	10.42	15.43 5	20.46	4
26	6. 5	12. 2.18,6	18. 0	11.41	16.33,7	21 29	5
27	6. 6	12. 1.58,2	17.58	12.35	17.23,1	22 15	6
28	6. 7	12. 1 37,9	17.56	13.24	18.11,7	23. 5	7
29	6. 8	12. 1.17,9	17.54	14. 7	18.59,1	23.58	8
30	6.10	12. 0.57,9	17.52	14.46	19.45,3	—	9

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a 1h 20m	L. N. giorno 21 a 5h 31m
	U. Q. » 14 » 14h 14m	P. Q. » 28 » 14h 9m

OTTOBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.38,3	17.50	15 21	20.30,6	0.53	10
2	6.12	12. 0.18,9	17.48	15 53	21.15,2	1 50	11
3	6.13	11.59.59,9	17.46	16.22	21.59,4	2.49	12
4	6 14	11.59.41,1	17.45	16.51	22.43,6	3.49	13
5	6.16	11.59.22,6	17.43	17 18	23.28,5	4.50	14
6	6.17	11.59. 4,5	17.42	17.47	—	5.52	15
7	6.18	11.58.46,8	17.40	18.18	0.14,6	6.55	16
8	6.19	11.58.29,4	17.38	18.52	1. 2,4	8. 0	17
9	6.20	11.58.12,5	17.36	19.30	1.52,1	9. 5	18
10	6.22	11 57.56,0	17.34	20 15	2.44,2	10. 9	19
11	6.23	11.57.39,8	17.32	21. 5	3.38,5	11.12	20
12	6.24	11 57.24,3	17.30	22. 1	4.34,4	12 10	21
13	6.25	11.57. 9,3	17.28	23. 4	5.31,2	13. 3	22
14	6.27	11.56.54,8	17.26	—	6.27,9	13.50	23
15	6.28	11 56.40,8	17.25	0.11	7.23,9	14.33	24
16	6 30	11.56.27,4	17.23	1 21	8.18,8	15.10	25
17	6.31	11.56.14,5	17.21	2.34	9.12,4	15.46	26
18	6.33	11.56. 2,2	17.19	3.46	10. 4,9	16 19	27
19	6.34	11.55.50,6	17.18	4.57	10 56,9	16.51	28
20	6.36	11.55.39,6	17.16	6. 8	11.58,5	17.25	29
21	6.37	11 55.29,2	17.15	7.18	12.40,0	18. 0	1
22	6.39	11.55.19,5	17.13	8.24	13.31,5	18.39	2
23	6.40	11.55.10,3	17.11	9.26	14.22,8	19.21	3
24	6.42	11.55. 1,9	17. 9	10.24	15.13,5	20. 6	4
25	6.43	11.54.54,1	17. 8	11.16	16. 3,2	20.55	5
26	6 45	11.54.47,1	17. 6	12. 3	16.51,8	21.47	6
27	6.46	11.54.40,7	17. 4	12.44	17.38,8	22.42	7
28	6.47	11.54.35,0	17. 3	13.20	18.24,5	23.38	8
29	6.49	11.54.30,1	17. 1	13.52	19. 9,2	—	9
30	6 50	11.54.25,9	17. 0	14.22	19 53,2	0.36	10
31	6.52	11.54.22,5	16.58	14.50	20.37,1	1.36	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a 16h 24m	L. N. giorno 20 a 16h 30m
	U. Q. » 13 » 20h 56m	P. Q. » 28 » 9h 32m

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.19,8	16.57	15.19	21.21,5	2.36	12
2	6.54	11.54.17.8	16.56	15.47	22. 7,1	3.37	13
3	6.56	11.54.16,8	16.54	16.17	22.54,5	4.40	14
4	6 57	11.54.16.5	16.53	16.50	23.44,2	5.45	15
5	6.59	11.54.17,0	16 51	17.28	—	6.52	16
6	7. 0	11.54.18,4	16.50	18.10	0.36,5	7.58	17
7	7. 1	11.54.20,4	16.49	18.59	1.31,5	9. 3	18
8	7. 2	11.54.23,5	16.48	19.54	2.28,3	10. 4	19
9	7. 4	11.54 27,3	16.47	20.57	3.26.1	11. 1	20
10	7. 5	11.54.32,1	16.46	22. 3	4.23,7	11.50	21
11	7. 6	11.54.37,6	16.45	23.12	5.20,1	12.33	22
12	7. 7	11.54.44,1	16.44	—	6.14,9	13.12	23
13	7. 9	11.54.51,5	16.43	0.23	7. 7,7	13.47	24
14	7.10	11.54.59,7	16.42	1.33	7.59,3	14.20	25
15	7 12	11.55. 8,7	16.41	2.43	8.49,8	14.51	26
16	7.13	11.55 18,6	16.40	3.52	9.40,0	15 23	27
17	7.14	11.55.29,4	16.39	5. 1	10.30,4	15.57	28
18	7.16	11.55.41,1	16.38	6. 8	11.21,1	16.34	29
19	7.17	11.55 53,5	16.37	7.11	12.12,1	17.14	0
20	7.19	11.56. 6,8	16.36	8.11	13. 3,2	17.57	1
21	7.20	11.56.20,9	16.34	9. 6	13 53,8	18.45	2
22	7.21	11.56.35,9	16 33	9.56	14.43,3	19 36	3
23	7.23	11.56.51,6	16.33	10.40	15.31,6	20.30	4
24	7.24	11.57. 8,0	16.32	11.18	16.18,1	21.26	5
25	7.26	11.57.25,3	16.32	11.52	17. 3,2	22.23	6
26	7.27	11.57.43,3	16.31	12.23	17.47,2	23.22	7
27	7.28	11.58. 2,1	16.30	12.52	18.30,6	—	8
28	7.29	11.58.21,4	16.30	13.20	19.14,0	0.21	9
29	7.31	11.58.41,6	16.29	13.48	19.58,3	1.22	10
30	7.32	11.59. 2,5	16.28	14.16	20 44,1	2.23	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 5 a 6h 28m	L. N. giorno 19 a 6h 10m
	U. Q. » 12 » 3h 46m	P. Q. » 27 » 6h 37m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.24,0	16.28	14.47	21.32,3	3.27	12
2	7 34	11.59,46,1	16 28	15.22	22.23,5	4.32	13
3	7 35	12. 0. 8,9	16.27	16. 1	23.17,8	5.39	14
4	7.36	12. 0.32,3	16.27	16.48	—	6.46	15
5	7.37	12. 1 56,3	16.26	17.42	0 15,1	7.51	16
6	7.38	12. 1.20,9	16,26	18.43	1.14,5	8.52	17
7	7 39	12. 1.46,0	16.26	19.50	2.14,3	9.46	18
8	7.40	12. 2.11,7	16 26	21. 1	3.13,4	10.32	19
9	7.42	12. 2 37,9	16 26	22.13	4.10,3	11.14	20
10	7.43	12. 3. 4,6	16.26	23.24	5. 4,8	11.51	21
11	7.44	12. 3.31,6	16.26	—	5.57,0	12.22	22
12	7.45	12. 3.59,2	16.26	0.35	6.47,7	12.56	23
13	7 45	12. 4.27,2	16.26	1.43	7.37,2	13.28	24
14	7.46	12. 4 55,5	16.27	2 50	8.26,5	14. 0	25
15	7.46	12. 5.24,2	16.27	3.57	9.15,9	14.33	26
16	7.47	12. 5.53.2	16.27	5. 0	10. 5,7	15.10	27
17	7.48	12. 6.22,4	16.27	6. 1	10.55,0	15.52	28
18	7.48	12. 6.51,9	16.27	6 58	11.46,3	16.38	29
19	7.49	12. 7.21,5	16.28	7.50	12.36,1	17.27	1
20	7.49	12. 7.51,3	16.28	8.36	13.24,9	18 20	2
21	7.50	12. 8 21,2	16 28	9.17	14.12,4	19.16	3
22	7.50	12. 8.51,2	16.29	9 53	14.58,2	20.13	4
23	7.51	12. 9.21,2	16.29	10.25	15.42,7	21.11	5
24	7.51	12. 9.51,2	16.30	10 54	16.26,1	22. 9	6
25	7 52	12.10.21,2	16.31	11.22	17. 8,9	23. 8	7
26	7.52	12.10.51,1	16.32	11.49	17.51,9	—	8
27	7.52	12.11.20,9	16.33	12 16	18.35,9	0. 8	9
28	7.52	12.11.50,6	16.33	12 45	19.21,6	1. 9	10
29	7 53	12.12.20,1	16.34	13.17	20.10,0	2.12	11
30	7.53	12.12.49.3	16 34	13 53	21. 1,6	3.16	12
31	7.53	12.13.18,4	16.35	14.35	21.56,9	4.23	13

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a 19h 13m	L. N. giorno 18 a 22h 26m
	U. Q. » 11 » 11h 53m	P. Q. » 27 » 3h 23m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Giuseppe Piccio. — *Guida alla ricerca di esempi storici per i componimenti italiani* degli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche, normali e professionali del Regno. — Venezia; Tip. Emiliana G. B. Monauni. — 1902. — L. 3,50.

Il titolo è lungo: ma è come una sintesi di tutto il libro. Eppoi non dispiace agli amanti dello studio, agli osservatori delle copertine, ai bibliofili, di tornare un po' all'antico e di assaporare anche nei libri moderni la ricercata ed epigrafica lunghezza dei frontespizi, e il *Laus Deo* all'ultima pagina.

« Il proposito di rendere nella mente degli alunni, più pronta e coordinata a concetti morali, una serie di fatti storici » rendere utile questa *Guida* anche « a chiunque voglia richiamare alla mente qualche fatto della storia », togliere l'inconveniente « che gli alunni... ripetano senz'alcuna varietà e non sempre a proposito del tema dato, solo qualcuno fra gli esempi più comuni »: tutto ciò è stato pienamente conseguito dall'A. nella laboriosa compilazione di questo suo libro.

Son più di 3 mila esempi tratti dalla storia orientale, dalla greca, dalla romana, e da quelle dell'Evo medio e del moderno. E così mentre è ottima cosa che taluni esempi di Storia orientale spingano il giovanetto e l'adulto alla lettura della Bibbia, da un altro lato dispiace che i programmi governativi abbiano impedito all'A. di render viva l'opera sua con gli esempi della attuale attività umana nel campo dello scibile e del lavoro.

All'Indice alfabetico — dirò così — delle azioni e dei sentimenti, necessario al giovanetto, sarebbe stato bene unirne un altro dei popoli e dei personaggi, dei luoghi e delle istituzioni, utile all'adulto. Di più, é per quanto l'A. dichiari di giudicare opportuna « la narrazione o citazione di fatti che appartengono in tutto od in parte alla leggenda o, comunque, sieno posti in dubbio dalla critica storica », un asterisco a quei fatti e a quelle leggende non avrebbe diminuito il pregio dell'opera, e avrebbe servito di lume e di sprone allo studioso.

Ma queste piccole mende spariranno in una seconda edizione che auguro prossima — perché è meritata — alla *Guida:* la quale non è — come avverte il chiaro e conscienzioso A. — un dizionario storico o una antologia, ma bensì — dico io — un libro che assolutamente mancava e che non poteva venire in mente che a un professore appassionato per la sua funzione educatrice.

M. Arturo Marconi.

Dott. Ugo Levi, *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia;* Venezia, Visentini, 1901; 1 vol. pag. 84:

È uno studio glottologico sopra tre *mariegole*, ossia sopra tre antichi statuti d'associazioni chioggiotte: uno studio glottologico così serio ed accurato che merita davvero se ne parli un po' non avaramente e se ne rilevino le poche mende che in mezzo a tanto di buono crediamo di scorgervi. Voglio dire che certi lavori non meritano nemmeno che se ne rilevino i difetti . . . .

L'*Introduzione* comprende le notizie storiche e bibliografiche intorno ai più antichi monumenti del dialetto di Chioggia. Verrebbero prime per ordine di tempo alcune forme volgari apparse, frammiste alle latine, in scritture di Chioggia fin nel secolo XII, già indicate da Vincenzo Bellemo di Chioggia nella memoria « *L'insegnamento e la cultura in Chioggia fino al secolo XV* ». Dissento un po' dal sig. Levi quando dice di queste forme che sono « *senza importanza* per la glottologia in quanto che le troviamo quasi identiche in altre regioni italiane, e staccatesi a poco a poco dalle latine non hanno ancora assunto un carattere dialettale bene determinato » (pag. 6). Ecco: che quelle forme non abbiano importanza per la glottologia generale italiana, lo asserirei anch'io; ma per la glottologia particolare veneta o, al minimo, chioggiotta una certa importanza l'ànno; e se il carattere dialettale non è ancora ben determinato, noi vedia-

mo appunto uno di quei momenti preziosi delle epoche glottologiche, nei quali un parlare lentamente tramonta perchè un altro ne sorge e trionfa.

Dopo queste forme volgari verrebbe la *Mariegola di San Fele e Fortenado*, « che avrebbe avuto origine nei primi anni del secolo XII » e sarebbe, per antichità, la più importante di tutte le mariegole chioggiotte; ma è andata smarrita: ne è pervenuto sino a noi un brano in volgare, ma esso facilmente à subito dei ritocchi (pag. 6 - 7).

Ed ecco che il Levi comincierà l'opera sua dalla *Mariegola di San Nicolado*, seguirà con la *Mariegola di Santa Croce* e finirà con la *Mariegola della Scuola di San Marco; finirà*, perchè il testamento del 1358 e il documento delle *Sconfinazioni delle valli del 1460* (ambedue pubblicati dal Bellemo citato), non paiono al Levi sufficentemente importanti (pag. 6 e 13); e d'altra parte con la mariegola della *Scuola di San Marco* siamo già condotti ai primi anni del secolo XVI (1514).

Fra tutte le notizie storico - bibliografiche dell' *Introduzione* merita menzione distinta la discussione tendente a fissare la cronologia della *mariegola di San Nicolado* (pag. 7 - 11); discussione seria, serena e trionfante, e in pari tempo sobria e garbata assai. Qui il Levi comincia a rivelarsi (personalmente non lo conosco affatto) un giovane di buoni studi e d'ingegno. Le opinioni del Salvioni, del Poli e del Bellemo sono rettamente vagliate, in modo esauriente. Le origini della mariegola restano portate al 1211, sia che i primi capitoli fossero tosto dettati in volgare, ovvero in latino e quindi tradotti più tardi. —

Assai più studio però e pazienza e cautela costano le altre due parti dell'opera: l'edizione, cioè, e lo studio glottologico dei monumenti antichi. Il Levi à curato queste parti evidentemente col più lungo amore, e merita lode grande e sincera. Lo studio glottologico è di quei lavori che fan perdere la voglia a chi aveva in mente di svolgere il medesimo tema. Tuttavia, attesa la somma delicatezza di simili lavori, ò qui da fare un pugno d'osservazioni, specialmente per l'edizione delle mariegole, la quale, come di tutti i monumenti antichi, richiede forse anche una pratica non indifferente.

Io non avrei « introdotto da capo a fondo la interpunzione »: nessun dubita ch'essa sia » sempre utilissima alla intelligenza del testo » (pag. 19); ma nè questa edizione di antiche mariegole chioggiotte è destinata a tutta l'umanità, come un romanzo, nè i pochi ai quali è destinata son gente da lasciar preoccupati della speditezza della lettura; anzi son gente che potrebbe volere, non dico un diverso criterio generale di punteggiatura, ma lo spostamento di qualche segno, per ottenerne qua e là un senso più o meno diverso; nè, infine, il

senso del discorso à indiscutibile importanza per i fenomeni glottologici che il Levi si propone di rilevare. — Ma la punteggiatura, come pure l'introduzione delle maiuscole, qualche alterazioneone nella divisione dei capitoli eccetera, alla fin fine non sono cose che facciano male: molto più dispiacciono altre licenze d'edizione; le quali, tenui, se vuolsi, in sè, non ànno un effetto altrettanto tenue presso chi deve adoperare tal edizione. E l'effetto è questo: il lettore, chiamiamolo pure, meticoloso, non disposto a ritener ciecamente tutto perfetto il lavoro del Levi, non sa più quando possa fidarsi di lui. Il Levi asserisce di aver « purgato » « il testo » « da evidenti errori di trascrizione » (pag. 19), e sarà benissimo; ma se io ora, pigliata in mano questa edizione, mi soffermo sopra una tal parola, la quale mi contiene un certo fenomeno glottologico, io non posso a rigore fissare tale fenomeno: non potrebbe essere quella parola appunto una di quelle corrette dal Levi? . . . — « Fu tralasciata qualche parola scritta due volte di seguito »: benissimo!: ma bisogna fidarsi che non sia stato semplificato qualche doppio aggettivo o avverbio . . . « Fu fatta, dove il senso lo esigeva, qualche lieve mutazione nell'ordine delle parole »: quest'affermazione è abbastanza disastrosa, di per sè, e tanto più dopo l' « esempio » : « per esempio nella seconda mariegola capit. X. parte I. al passo: *deli qual daneri uno alo prevede che diga messa per anema de quel frar o seror e l'altro danero venga in la scuola e li gastaldi sia tegnudi a scuoder li diti* (sic) *daneri*, trovai opportuno di sostituire: *e li gastaldi sia tegnudi a scuoder li* (*sic* nelle *Avvertenze*, pag. 19, — e nel testo, pag. 36, dice « II. », *due) daneri, de li qual daneri uno alo prevede che diga messa per anema de quel frar o seror, e l'altro vegna in la scuola* » (pag. 19). Perché non riprodurre tal e quale la lezione originale, avvertendo in nota che il capitolo, un po' malandato, si legge *sic*, e aggiungendo magari nella medesima nota la propria individuale opinione in proposito? Il signor Levi deve convenire che anche in qualche altro capitolo la sintassi non corre ottimamente; orbene, non potrebb'essere una sintassi poco corretta anche quella del capitolo X in questione? Perchè, sia pure con enorme libertà grammaticale, la frase relativa « *de li qual daneri* » non potrebbe connettersi logicamente al capitolo che precede, il quale termina: « *e li gastaldi sia tegnudi a render quili daneri deli ben dela scuola* »? Nè, qui, il signor Levi mi obbietterà la grande distanza delle parole, lui che da questo lato vuol molto di più a proposito del 1. cap. della mariegola della Santa Croce (pag. 33).

E si che il metodo di rilevare in nota le magagne del testo, e di esporre quivi la propria opinione, non è ignoto al Levi, il quale vi si è pure attenuto alle pagine 27, 28, 32 e 33. E, vede l'autore?, anche a questi passi io l'avrei biasimato se avesse fatto altrimenti. A

pag. 27, per esempio, il testo dice: « corando *in* mille trexento e cinque » (correndo il 1305), e non c'è nulla a ridire se il Levi in nota, dopo aver rispettato l'originale, dubita così: « Da leggersi *el*? »; ma se egli avesse corretto il testo, gli si sarebbe potuto chiedere: non potrebb'essere un caso, magari isolato, di assimilazione (*il mille* — *in mille*) o di sgrammaticatura vernacola (*corando in*), lieve e spiegabile pel grande uso di tal complemento di tempo preceduto da *in*? (E vedi, tra l'altro, un caso che può far pensare, nella pagina innanzi, capit. 16, lin. 3).

Nel testo nè mutamenti alle parole, nè aggiunte, nè soppressioni. Così non vorrei affatto vedere, per esempio, i *che* e i *se* aggiunti alle pag. 31 e 40, preferendo, dopo tutto, rilevare, magari nella forma più dubitativa di questo modo, un altro paio di particolarità sintattiche, le quali anzi verrebbero a proposito a far compagnia alle pochissime delle pag. 72 — 76. Così è troppo aggiungere « *prexente* » a pag. 41: noi diremmo oggi: « essen*doci* »; ma quest'avverbio poteva bene tacersi allora, com'è taciuto anche tre righe prima. — Viceversa non avrei, nemmeno per sogno, chiuso tra parentesi (ossia soppresso) per esempio i *che* delle pagine 40 — 41, il « volemo » della pag. 35, eccetera. —

Lo studio glottologico, che vien dopo il testo delle mariegole, è l'oggetto principale dell'opera del Levi e ne è pure riuscito la parte più notevole, — veramente preziosa. E non è cosa ordinaria o infeconda la pazienza ch'egli ebbe di raffrontare perpetuamente i suoi più piccoli risultati linguistici con tutta una serie di fenomeni identici o analoghi già studiati, più o' men largamente, da vari glottologi in diversi parlari.

Perchè questa parte così importante dell'opera sia usata con animo del tutto sicuro, non tralascerò d'indicare pochi nèi quantunque minuscoli minuscoli.

Al § 1. b noto la inesattezza della registrazione di *desprixio* e di *alturio*. L'autore vuol dare esempi dell'influsso d'un *i* postonica sulla tonica; ma egli non à già nelle mariegole *desprixio* e *alturio*, ma li deduce da *desprixierà* e da *alturiar*, dove il mutamento che egli vuol rilevare non é sulla tonica, e un mutamento simile non prova l'altro. Lo stesso errore è al § 6 per l'esempio *commenço* dedotto da *commençada* a provare il mutamento dell'*i* in *e* in posizione; e al § 7 per l'esempio di *azonzer* dedotto da açonçese. Ma è curioso che al § 18 si deduca similmente *lumene* da *lumenaria* quale esempio di mutamento di *i* postonica in *e*, e si soggiunga immediatamente l'esempio di *lumine* che, non dedotto, ma tal e quale sta nella terza mariegola.

Similmente, mi par felicissima la congettura del Levi, a pag. 32.

che si deva leggere « *andar una volta ala dòmada* » (ossia *una volta alla settimana*) « *per i squeri* », invece di « *ala domanda* »; ma non vorrei la parola *dòmada* nel glossario, dove non ànno a trovar luogo i fatti congetturati, ma quelli del tutto positivi.

Il § 13 è andato fuori di posto, nell'argomento delle vocali toniche invece che nel seguente delle vocali atone. Il § 21 contiene la svista del *ni* = *nec*, che non può essere esempio *di* modificazione di *e* protonica in *i*. Al § 50 è detto che *Nicolado* (ossia *Nicolò*, latino *Nicolaus*) è « *forse* per analogia dei participi passati »: io non direi quel « forse » e aggiungerei come importante l'analogia di « Fortenado » e « Zane degolado » (I. cap. 13).

Qualche altra minuzia si potrebbe far notare all'autore o sollevargli qualche dubbio; si potrebbe pure manifestare il desiderio di un'errata - corrige un po' più lungo (i tipografi difficilmente servon bene in questo genere di lavori); ma oramai mi preme assai più di dire al Levi che fornisca con fiduciosa alacrità tutto il ciclo di lavori ch'egli s'è proposto, e sopratutto la storia delle condizioni successive del dialetto di Chioggia e la storia del dialetto di Sottomarina. E sa il Levi perchè *mi preme*? Perchè davanti a lui (come dire? . . .) cedo volentieri le armi . . .

Dott. Lorenzo Padoàn

Piacenza, Settembre 1902.

I.

Vincenzo Ricca — *Emilio Zola e il romanzo sperimentale* — Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1902.

Dopo la fine immatura ed accidentale di Emilio Zola, che ha provocato vivissime discussioni intorno alla sua opera di romanziere e i più disparati commenti si sono fatti a bruciapelo sui giornali, il lavoro del Ricca interviene veramente a proposito con giudizi calmi e ponderati perchè espressi avanti la morte del laborioso e fecondo scrittore francese.

Il classicismo era in auge, sia pure con soggetti che troppo avevano dell'astratto o dell'ideale, sia pure con un'arte nebulosa che poteva sembrare adatta più alla favola che al romanzo, quando Emilio Zola si fece propugnatore d'una vecchia scuola da lui rinnovata, ossia riveduta e corretta, con la quale intendeva portare nell'agone letterario della Repubblica il soffio della vita vera, vissuta con tutte le belle azioni e con tutte le laidezze e le porcherie, prediligendo però

assai più le seconde che le prime tanto che fu appellato « il pornografico ». Questa scuola dal verismo ad oltranza non fu intesa così dai predecessori dello Zola, cioè da quelli che egli si proponeva d'imitare. — Balzac, Stendhal e Flaubert attinsero al vivo della realtà le concezioni, ma ciò fecero con meno inavvedutezza e meno sgarbo, avvicinandosi un po' al fine di correggere i difetti degli uomini col ben rilevarli.

Ora Vincenzo Ricca presentò al pubblico, con gli eleganti tipi della Casa editrice del cav. Niccolò Giannotta, un ampio studio critico sull' opera zoliana, aggiungendovi una rassegna rapida del romanzo francese più in voga oggidì. Non era certo un compito facile quello di dimostrare che se col simbolico, col decadente, coll' idealismo e con l' estetica pura si era toccato l' estremo di un' arte eccentrica e morbosa, d' altra parte col verismo, col naturalismo e col materialismo — l' uno emazione dell' altro: tutto un cammino opposto — si stava toccando l' estremo limite della sensualità spudorata e biasimevole, e pur non biasimata, e quindi della corruzione che s' infiltrava nelle famiglie per mezzo del *libro dilettevole*, avvizzendovi i fiori d' ogni virtù muliebre e depravando gli stessi uomini.

L' autore vinse parecchie difficoltà, se non tutte, e riuscì, attraverso il ginepraio de' metodi, de' sistemi e delle scuole, a mettere abbastanza in chiaro i pochi pregi e i moltissimi difetti del romanzo naturalista o sperimentale, per cui questo non potè imporsi e cadde. Le osservazioni ordinate e conseguenti rilevano la falsità del metodo « che, con lo specioso pretesto di fare opera di scienza, riusciva addirittura ad una formula scolastica, sistematica ed oppressiva ».

Lo Zola, come in sostanza vorrebbe dire il Ricca, s' era incaponito a sostenere in teoria e in pratica, e con qualche efficacia, la fisima del principio scientifico applicato al romanzo, non accorgendosi che essi stanno sconvenientemente insieme, e che forse si respingono come due poli magnetici dello stesso nome: perchè scopi e mezzi, contenuto e stile, idee e lingua, sono e devono essere ben diversi nell' uno e nell' altro.

La conclusione alla quale si addiverrebbe naturalmente, se l' autore non l' avesse tratta con sano criterio e scrupolosa diligenza, è che non può prevalere il metodo naturalistico nel romanzo, poichè al disopra del rigido *vero* c' è il sentimento che appartiene ad una sfera superiore e costituisce un bisogno fortissimo dell' anima umana; nè si deve escludere, abborrire del tutto, perchè l' ideale non abbia, più che un ragionevole sopravvento, il domino assoluto sulla realtà della vita.

Il romanzo dell' avvenire quindi non sia — e probabilmente non sarà — realista nè idealista soltanto; non sia democratico secondo il

poeta americano Wal Witmann, nè aristocratico secondo l' augurio del Renan e dello Strauss. Esso potrà risolvere molti ploblemi ardui già penetrati nelle diverse manifestazioni della nostra vita, i quali ci commuovono e scuotano, facendoci rimanere dubbiosi e perplessi. E nelle varie combinazioni della potenza, della dignità, della forza, dell' industria, della virtù esaltata e del vizio deriso, schernito, e della povertà sboccerà l' arte nuova, l' arte vera che farà del romanzo l' ispiratore, il consigliere del bene, il maestro e la scuola nobilissimi degli uomini.

Il libro del Ricca, di oltre trecento pagine, non é impari per valore all' importanza dell' argomento che specialmente ora richiama l' attenzione del mondo letterario e scientifico. Non serve altra lode.

II.

Luigi Marrocco Diprima — *Clelia Dell' Arco* (la moglie del Ministro) Romanzo — Palermo, Alberto Reber editore — 1902.

Ricordiamo di aver esaminato un altro lavoro del signor Marrocco Diprima: *Il Tribuno di Montecitorio*, e di aver notato l' ardua impresa alla quale egli si era accinto, non senza essergli giusti dispensieri di elogi. L' impresa, nientemeno, consisterebbe in un ciclo di romanzi intitolato « La gran madre natura », diviso precisamente così: « La triada dell' Amore » — « La triade del cibo » e « La triade della Morte ». In tutto nove volumi, di cui *Clelia Dell' Arco* appartiene all' ultima trilogia. Ciò fa pensare naturalmente ad uno scrittore di polso, ad una mente che pari all' arditezza della concezione avesse le risorse dell' ingegno e della coltura capaci d' una pratica ed efficace traduzione. Il che non é, in modo assoluto — e duole affermarlo — per l' autore che ci sta davanti; il quale in questo suo romanzo, terzo o quarto che sia, si mostra proprio sfornito d' ogni mezzo peculiare d' arte e di lingua, così da contraddire o smentire quel po' di simpatia e quel po' di speranza che in sul principio, non ostante alcuni difetti, egli aveva fatto spuntare in noi.

Nel *Tribuno di Montecitorio*, su nominato, la tesi della prosperità ne' popoli aveva uno svolgimento discreto, vibrava anche la corda patriottica, si aveva la descrizione d' un ambiente, che poteva correre; lo stile era deficiente, la lingua trasandata; ma era possibile chiudere un occhio e tirar via, come noi facemmo, aspettando di meglio dall' audace scrittore siciliano. Invece, in Clelia Dell' Arco, con o senza la morte del gaudente — un' altra tesi — vediamo compiuta una duplice cattiva azione, cioè morale e artistica. Morale in quanto il romanzo in parola è intessuto di sensualismo triviale, con persone poi

che pel grado elevato di censo, di coltura e di educazione dovrebbero dare ben altro spettacolo di sè. E che vale mettere in piazza, sia pure con arte, certi amori illeciti, certi pervertimenti della ragione e del cuore? O essi sono comuni — come purtroppo lo sono — e allora nessuna novità, o sono rari e poco noti e il propalarli è tristamente dannoso e riprovevole, specie quando non si voglia o non si sappia coprirli di ridicolo e di sprezzo. Il Marrocco Diprima si studia quasi di presentare al lettore principesse e duchesse, senatori e ministri di Stato, scrittori e che sappiam noi, in una comoda e sbiadita comunanza di affetti impuri, in una reciproca e tollerata infedeltà, in un generale e tristo abbandono alla lussuria.

Riguardo all' arte non sappiamo spiegarci la negligenza e la disinvoltura con le quali l' autore la maneggia. Anche perdonandogli la tendenza materialistica che entra nell' ordine dell' opinione individuale, rimane il peccato grave di aver fatto un lavoro senza trama, con parecchie invenzioni, inverosimiglianze, con divagazioni inutili e con una infinità di termini impropri e di espressioni azzardate che rendono lo stile e la lingua semibarbari. Bisogna armarsi di pazienza, di cautela, di esatte cognizioni artistiche e sopratutto di nobili ispirazioni ed aspirazioni, e poi scrivere. Rimandiamo perciò l' A. alle opere del Ferrario, dello Zaiotti e dello Zoncada che giusto s' occupano dei varii generi di romanzi.

an.

Giovanni Tambara — Le Satire di Ludovico Ariosto — Testo critico con introduzione e note. — Livorno, R. Giusti, 1903: pagg. 178. —

Delle Satire dell' Ariosto, che fra gli scrittori italiani di tal genere nel cinquecento tiene artisticamente il primato, oscurando i sermoni di Antonio Vinciguerra, informati, come osserva il Flamini, ad uno spirito ascetico più che morale, e superando ancora le *Satire alla carlona* dell' arguto Pietro Nelli senese, il professore Giovanni Tambara, come apprendiamo dalla prefazione, aveva in animo di dare alle stampe un' edizione fedele agli intenti del suo autore ed insieme fornita, per la lettura e l' intelligenza, di note illustrative e di opportuno commento. Ma le difficoltà, sorte nello studio del testo, arrestarono il nostro A. a metà della via, cosicchè egli, rimettendo a tempo, che noi auguriamo non troppo lontano, il commento, ci offre per ora, nell' elegante ed accurata veste tipografica del Giusti di Livorno, il testo soltanto delle sette satire ariostesche, preceduto da una lunga

introduzione critica, di cui vogliamo brevemente dar conto, riassumendone le principali conclusioni.

Per un errore di interpretazione degli antichi bibliografi, dimostrato chiaramente dall' A. (pag. 3, nota), si potè un tempo credere che le Satire abbiano visto per la prima volta la luce nel 1533, mentre l' Ariosto era ancora vivente; sembra bensì verisimile ch' esse fossero note, più o meno, ancor prima di essere pubblicate per le stampe. Come ciò avvenne? Pur ammettendo l' ipotesi di una divulgazione manoscritta del poeta stesso a parenti ed amici, cui sono intitolate, il Tambara pensa che la storia delle Satire, anteriore alla pubblicazione per le stampe, sia molto incerta e passa senz' altro al vario, complesso, interessante esame delle edizioni diverse, poichè, egli scrive, « le vicende del testo si connettono strettamente al ma» noscritto » (pag. 9). Il quale, unico che possediamo delle sette composizioni ariostesche, si conserva nella biblioteca civica di Ferrara ed è pieno, nei margini e fra le righe, di correzioni frequenti, di inchiostro diverso, che diedero origine a tre ben distinte redazioni delle Satire.

Non seguiremo per brevità il Tambara nella ricerca coscienziosa che egli fa sulle diverse edizioni e ristampe dell' opera, dalla prima clandestina del 1534, l' anno dopo la morte dell' Ariosto, ai giorni nostri (pagg. 18 a 42); ad essa ricorreranno con profitto gli studiosi del poeta, pei quali il Tambara ha offerto, in questa rapida e diligente storia del testo, prezioso materiale bibliografico, mettendo a profitto tutte le armi di una critica seria e minuziosa. Ci piace soltanto trascrivere questa importante conclusione, cui acutamente giunge l' autore, sulle innumerevoli stampe del testo: « da fonte mano» scritta deriva soltanto l' edizione clandestina del giugno 1534, che » inizia la prima redazione, quella del Giolito 1550, che inizia la se» conda, quella del Molini, e quella procurata dal Tortoli, le quali, » per mezzo della collazione dell' Azzi, riproducono, non del tutto fe» delmente, il manoscritto e danno la terza redazione stampata delle » Satire ». (pagg. 42-43).

E qui, per poter stabilire quale di queste sia conforme o si avvicini di più alla volontà dell' autore, il nostro critico si domanda se il manoscritto possa ritenersi davvero come autografo delle Satire, mentre si ebbe sempre ed indubitatamente per tale dal Giolito al Viani, editore del facsimile, e, dopo di questi, dagli autori di storie letterarie, di monografie, di recensioni, che trascurarono l' esame paleografico del codice ferrarese.

È lecito sorga dubbio non leggiero intorno a questo, qualora si istituisca un confronto fra il preteso autografo e un gruppo di tredici lettere del poeta, le quali, insieme al codice dei frammenti del Fu-

rioso e ad altre carte di minore importanza, sono tutte di pugno dell' Ariosto. Il Tambara, all' uopo, unisce al suo volumetto le fotografie di una lettera autografa del 1532 e due pagine del manoscritto; nè certo, dopo questo, vi può essere chi dubiti, anche senza una sottile analisi, che fin qui solo una cieca e tranquilla credenza abbia attribuito alla mano dell' Ariosto la scrittura del codice, che noi chiameremo ormai a buon diritto apografo e non autografo.

Ed ancora sulle correzioni del manoscritto si sofferma a lungo il Tambara, venendo alla conseguenza che quelle di primo inchiostro sono autografe, mentre quelle di secondo inchiostro tradiscono una mano diversa e non appartengono all' Ariosto (pagg. 50 a 55); tratta diffusamente intorno alle vicende del testo delle Satire attraverso le antiche edizioni (pagg. 55 a 64); ed infine, al cap. X dell' ingegnosa disamina, sull' appoggio delle cose esposte, stabilisce che il testo dell' edizione 1534, la quale accolse le sole correzioni del primo gruppo, ha un valore senza paragone maggiore di quello delle altre, guasto tuttavia com' è da infedeltà e da capricciosi mutamenti. Le Satire pertanto non si hanno a stampa quali l' Ariosto ce le lasciò (pag. 65).

Che l' edizione critica del Tambara abbia ridonato all' operetta ariostesca la forma originale, giova ed è lecito credere: certo in questa introduzione di ben settanta pagine, ordinata e precisa, egli ha dato prova non dubbia sia di prudenza, che anche i più ostinati e severi conservatori non gli vorranno negare, sia di acume critico, pel quale gli studiosi della nostra storia letteraria non gli risparmieranno le lodi.

Luigi Zenoni

Venezia, Ottobre 1902.

UN LIBRO MAGNIFICO.

Se, all' improvviso, si domandasse a qualche persona anche analfabeta il nome di un animale ch' egli ha conosciuto e amato, certo, sopra cento risposte, più di novanta riferirebbero il nome di un uccello. Il cane, il cavallo e il gatto non son per tutti. Non parlìamo del cavallo che è un lusso, del cane — in città — si può dir altrettanto, il gatto è la simpatia di donne e di vecchiette ed io, che mi sappia, non conosco alcun scapolo che abbia allevato e nutrito un gatto.

L' uccello invece sia esso un canarino, o un pettirosso, un' allodola, o un passerotto, è l' amico di tutti, il più caro, il più conosciuto e quello ancora che poche cure richiede.

Un libro, o meglio un atlante sugli uccelli, dovrebbe dunque essere il più popolare, il regalo più gradito per qualunque persona.

Questo pensavo sfogliando il magnifico atlante ornitologico che la signorile generosità di Ulrico Hoepli licenzia ora per le stampe, opera meravigliosa che porta il suggello d' una richezza inaudita e di una erudizione adatta si all' ornitologo come al profano.

Bello, bello, bellissimo! Le arti grafiche con tutti i loro sottili accorgimenti hanno collaborato a rendere questa edizione uno di quei libri che danno diletto sol che ci si metta a sfogliarlo senza leggere una linea.

Nelle cinquanta tavole che illustrano il chiaro testo dovuto alla penna di un fervido ornitologo, il D.r Arrigoni degli Oddi, ci passa sott' occhio tutta la famiglia alata europea, dall' aquila imperiale che spazia al di sopra della nevosa catena alpina, al martin pescatore che saltella su pel ghiareto del fiume.

E quale fedeltà di riproduzione! Un prodigio vero e grande di cromolitografia che rivela agli occhi estatici del lettore tutta la gamma

dei colori che ingemmano le penne degli alati messaggieri! Aquile, falchi, smerigli, cucoli, barbagianni, gufi, allodole, rondoni, picchi, codirossi, cardellini, rigoli, averle, pavoncelle, ecc., ecc., tutta la gaia vispa e multicolare famiglia alata ritratta dal vero per diletto ed istruzione della gioventù e non solo della gioventù studiosa, ma altresì di quella che cerca nel libro il mero diletto.

Da molti anni, in Italia, non vedeva la luce un' opera così sontuosamente ricca; da molti anni non ci è dato di trovar racchiuso iu un sol libro un tesoro così cospicuo di eleganza illustrativa e tipografica.

Ulrico Hopoli, questa volta, ha suggellato la propria fama.

Dott. A. Minozzi. **Fosfati, perfosfati e concimi fosfatici.** Fabbricazione ed analisi. Un volume legato di pag. xvi-500 con 48 incisioni. Ulrico, Hoepli, Editore, Milano, 1903. L. 3,50.

L' argomento, importantissimo per l' industria e per l' agricoltura italiana, viene svolto in questo manualetto in modo assai piano e con richezza di dati e di esempi. L' A. non è un novizio nel campo della Chimica industriale e nel suo lavoro non fa sfoggio di scienza teorica, ma espone ciò che fu confermato dalla pratica ch' egli stesso ebbe a seguire. Anche nella seconda parte del volume egli non indica che i soli metodi analitici i quali sono già adottati dai laboratori chimici ufficiali e non si dilunga nella descrizione di procedimenti di non ancora confermata applicazione. La biblioteca dell' industriale, del chimico, dell' agricoltore e del commerciante viene ad arrichirsi con questa pubblicazione di un nuovo volume di vera utilità pratica e siamo certi che le persone a cui esso è diretto gli faranno buona accoglienza. Da parte nostra rivolgiamo una sincera lode al solerte editore milanese che non tralascia occasione di aumentare la sua già ricca ed utile collezione di manuali.

I. Gelli e G. Moretti. **Gli Armaroli Milanesi. I Missaglia e la loro casa.** Notizie - Documenti - Ricordi. Un magnifico volume in - 4 con 56 tavole e 12 incisioni. Ulrico Hoepli, Editore, Milano. Edizione di soli 300 esemplari. Prezzo L. 25.

Su gli armaroli milanesi e sui Missaglia, non é un anno, se ne fece un gran parlare. Oggi, due note e *competentissime* persone – il Comm. I. Gelli e l' arch. G. Moretti — hanno pubblicato sull' argomento uno studio serio, pensato e, cosa nuova, dilettevole, col titolo: « *Gli armaroli milanesi; Missaglia e la loro casa* ».

L' opera, redatta scrupolosamente sulla scorta di circa ottocento documenti, sincroni ai personaggi illustrati, documenti rinvenuti dagli autori negli Archivi di Milano e di fuori, ricostituisce fedelmente la vita privata e pubblica, quella nelle officine, e nelle case; i costumi, ecc., del tempo di quei sommi artefici, i quali pur oggi — dopo quasi sette secoli — rendono il nome italiano e quello di Milano invidiato e onorato dagli stranieri.

Il lavoro del Gelli e Moretti é non solo un contributo fedelissimo e di grande valore alla storia milanese, ma anche a quella dell' arte.

L' opera edita dal principe degli editori, Commendatore D.r Hoepli, con una ricchezza e un lusso senza pari è in-4° e racchiude, oltre a numerose incisioni nel testo, cinquantasei tavole ammirevoli, mentre la copertina riproduce fedelmente (perchè desunta dai rilievi fatti sul posto) la facciata della Casa Missaglia tale quale era alla fine del quattrocento.

Prof. Alfredo Piazzi. **La scuola Media e le classi dirigenti.** (Per il riordinamento dell' istruzione secondaria in Italia). Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Ulrico Hoepli, editore, Milano. Un vol. in-8. di pag. XII-422. L. 7,50.

Il problema della riforma della Scuola Secondaria ha occupato da un mezzo secolo, anche fra noi, i maggiori intelletti, dando origine ad una importante produzione letteraria. E nondimeno mancava un libro, il quale, anzichè rispecchiare le convinzioni personali dei singoli autori, riassumesse quanto sull'argomento s'é scritto in Italia e fuori, per modo che il lettore si trovasse, come in un sintetico quadro. rispecchiante le varie correnti del pensiero europeo sulla materia. Cotesto quadro si trova ora in un volume del prof. Alfredo Piazzi, *La Scuola Medica e le classi dirigenti*, già premiato dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e che ora si fregia, per obbedire alle condizioni di quel concorso, d' un bellissimo elogio della Commissione giudicatrice del medesimo.

Né il prof. Piazzi è stato contento alle parti d' un semplice espositore delle altrui convinzioni; ma, unendo l'indagine storica alla riflessione filosofica, necessaria a discutere e a chiarire diversi punti teorici dell' istruzione secondaria, è giunto a formarsi un pensiero suo sulla grave questione, e questo raccomanda all' attenzione della pubblica opinione e dei poteri dello stato.

Bastò questo semplice cenno a presentare un libro, che esce in un momento veramente opportuno, a quanti hanno a cuore, col rinnovamento degli studi medi, il rifiorire della cultura e l' incremento dell' attività pratica e del carattere morale del nostro popolo.

Alcool industriale, di G. CIAPETTI. Produzione dell' alcool industriale dal punto di vista dell' agricoltura, applicazione dell' alcool denaturato alla fabbrizazione dell' aceto e delle vinacce, alla produzione della forza motrice, al riscaldamento e alla illuminazione con 98 illustrazioni. (Manuali Hoepli). Ulrico Hoepli, Editore, Milano. L. 3,50.

La questione dell' acool adulterato, da sostituirsi al petrolio come generatore di forza, luce e calore, è all' ordine del giorno, specialmente ora che anche il Governo sembra voglia occuparsi di questo interessante argomento, che riguarda così da vicino l' agricoltura nazionale.

Tale questione interessa gli Agricoltori, specie quelli meridionali, perchè l' alcool rappresenta per essi un prodotto secondario, il di cui facile smaltimento aiuta la fiorente industria dei tartari e quindi l' utilizzazione proficua delle vinacce, non che quella dei vini nei casi di pletora vinifera.

Interessa i distillatori, e specialmente l' industria zuccheriera, per il facile consumo degli alcool di cattivo gusto, e di quelli ottenuti dalle melasse, mentre quelli veramente puri e commestibili potrebbero esclusivamente riservarsi al consumo diretto, alla preparazione ed alla alcoolizzazione dei vini tipici, con grande vantaggio della pubblica igiene e della qualità dei prodotti.

Interessa i consumatori, i quali troverebbero nell' alcool un combustibile comodo, scevro dagli inconvenienti del petrolio, procurandosi così una illuminazione che nulla avrebbe da invidiare alla incandescenza a gaz per economia, potenza e splendore di luce. Senza contare che l' alcool come forza motrice, nelle piccole industrie, nell' automobilismo e nell' agricoltura è chiamato a rendere notevoli servigi.

Interessa finalmente il legislatore perchè l' alcool è un prodotto nazionale, e sostituendolo al petrolio si verrebbe a sottrare la nazione ad un forte tributo esteso, ad una esportazione di milioni, i quali invece andrebbero a profitto dell' agricoltura nazionale.

Tale argomento ha suggerito il tema di un nuovo libro, L' *Alcool Industriale*,

Questo libro descrive i procedimenti e gli apparecchi semplici, economici, per la diretta produzione dell' Alcool industriale, dalle vinacce, dai vini, dalle barbabietole, ecc., alla portata delle aziende rurali più modeste; tenendo conto della utilizzazione del Cremor di tartaro di tutti i residui, e di tutte quelle circostanze suggerite all' Autore, dalla lunga esperienza praticamente acquistata, per rendere

la produzione dell' alcool a scopo industriale veramente economica, condizione indispensabile richiesta dalle nuove applicazioni alle quali è destinato.

Nella seconda parte vengono descritte le applicazioni industriali dell' alcool, specialmente dal punto di vista del riscaldamento, illuminazione e forza motrice. L'autore passa in rivista quanto venne fatto all' estero in proposito, anche dal lato legislativo, studiando i denaturanti più adatti, i sistemi proposti, i resultati ottenuti, e con numerose incisioni adatte, descrizioni, cerca finalmente di rendere popolari gli apparecchi per illuminazione e riscaldamento, ed i motori che fin' ora meglio corrisposero a questa nuova, geniale, ed ormai pratica applicazione dell' alcool.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Rodio Gaetano. — Indole Umane. — Poesie. — Cotrone tip. Pirozzi 1902.

Franzolini Dott. Ferdinando. — La Bancarotta dell' Oltretomba. — Igiene della Morte. — Milano, Albrighi, Segati editori 1902.

Bassani Ing. Carlo. — Intorno ai guasti delle fabbriche ed in particolare della Basilica Palladiana. — Appunti. — Tivoli tip. G. Albaiella 1902.

Condio Filippo sottoarchivista di Stato a Bologna. — I Diplomi. — Brescia tip. Apollonio 1902.

Benzoni Dott. Prof. Andrea. — L' Accademia dei nobili in Ca' Zustinian a Venezia. — Estratto dall' *Antologia Veneta* anno II. N. 3. 4. 1901. Feltre P. Castaldis 1902.

Municipio di Venezia. — Le stalle in Venezia, osservazioni ad appunti pel Dott. V. Boldrin Veterinario Municipale. — Venezia tip. C. Ferrari 1902.

D' Ancora Alessandro. — Ricordi ed affetti. — La memoria d' illustri italiani, ricordi di Maestri, amici e Discepoli. — Ricordi di storia contemporanea (con saggi di musica popolare) ricordi autobiografici ed affetti domestici. — Milano flli Treves editori 1902 (acquistato).

Bianchini Giuseppe. — Lettere inedite di Luigi Carrer a Giuseppe Bianchetti (1822 - 1848). Firenze tip. L. Franceschini e C. 1902.

Andrich Gian Luigi. — Il laudo di S. Nicolò del Comelico e gli statuti della Rocca di Pietore. — Belluno tip. Cavessago 1902.

— — Nozze Buzzatti — Mantovani 24 settembre 1902. — Belluno Cavessago 1902.

Dal le Mule Dott. Giovanni — La villa Sorrentina e il VII libro

della Tebaide di P. P. Stazio, nella traduzione italiana di due Veneti (Antonio Pellizzari e Giulio Lisati) Feltre tip. P. Castaldi 1902. —

Ferracina Dott. Prof. G. B. — Carteggio inedito fra la città di Belluno e di Feltre e L' imperatore Sigismando (1414-1418) Estratto dall' *Antologia Veneta* anno III. N. 5. — Feltre tip. P. Castaldi 1902. —

Cessi Benvenuto. — Per gli incendi di Padova (appunti di vita Padovana) Estratto dal Bolettino del Museo Civico di Padova anno V. N. 7. 8. 1902. Padova Società Cooperativa Tipograffca 1902. —

Municipio di Venezia. — Discorso commemorativo di Nicolò Tommaseo detto da Domenico Giurati nel teatro Goldoni il 19 Ottobre 1902. -- Venezia tip. Ferrari 1902.

NB. — *Opere avute in dono dall' editore Ulrico Hoepli di Milano.*

Pompeo Molmenti. — Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere. — Con acqueforti e la bibliografia del Fogazzaro compilata da Sebastiano Rumor. — Milano Ulrico Hoepli 1900. —

Roux Onorato. — Infanzia e giovinezza di illustri Italiani, ricordi tratti dalle migliori autobiografie e preceduti da cenni biografici . Milano — Ulrico Hoepli Editore 1899.

INDICE DELL' ANNATA 1902.

Volume I.

Memorie:

Rassegna Bibliografica

Volume II.

Memorie:

Rassegna Bibliografica.

Direttori della Rivista
Dott. Cesare Musatti — Prof. Daniele Riccoboni

Fausto Rova, gerente responsabile.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi,
Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

APPENDICE

al vol. II, fasc. 3 del 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1903

INDICE

Memorie:

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

APPENDICE

al vol. II, fasc. 3 del 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1903

INDICE

Memorie:

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

APPENDICE

al vol. II, fasc. 3 del 1902

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1903

IL PENSIERO PEDAGOGICO NELL' ÉMILE

DI J. J. ROUSSEAU

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 3).

Non val la pena di soffermarci sul concetto di Rousseau che il giudizio attivo è in noi, sta in facoltà nostra di produrlo, benchè noi non lo produciamo che all' *occasione* dell' impressione che fanno su noi gli oggetti sensibili; povero espediente escogitato per dar una spiegazione qualunque del fatto, che s'imponeva anche a Rousseau, che questa nostra attività, da lui creduta *liberamente volontaria* nel senso metafisico, non ci attesta della sua esistenza se non sotto lo stimolo, o, direi meglio, la coercizione delle impressioni sensibili. Rousseau, in questo ed in altri casi, somiglia moltissimo al bambino e all' uomo del volgo, che se ne vanno via, paghi della richiesta e ottenuta spiegazione anche se, in realtà, essa non è che una accresciuta oscurità, come allorquando ripetono, coll' assoluto convincimento di dire cosa chiarissima: « Dio è puro spirito »; « L' intelligenza è la *facoltà* di comprendere » ecc. ecc. Neppure val la pena di esser presa in considerazione quella definizione che egli ci dà delle imagini: *pitture assolute degli oggetti sensibili*, definizione che corrisponde in tutto al concetto del volgo e della più vecchia tradizione filosofica.

Ad altre osservazioni mi invitano queste dottrine psicologiche di Rousseau. Egli ha interpretato in modo ristretto ed erroneo il valore della *memoria*, a proposito

della quale ha detto: « *S'ils* (i fanciulli) *n'ont pas de* » *vraies idées, ils n'ont point de véritable mémoire;* » *car je n'appelle pas ainsi celle qui ne retient que des* » *sensations* (1) ». A parte l'errore che i fanciulli non abbiano alcuna idea, ma soltanto delle sensazioni, — noi intendiamo la memoria proprio in questo senso larghissimo, al quale Rousseau non si sentiva di poter dare la sua approvazione. La memoria, per noi, è un fatto d'indole generalissima, dovuto a una funzione comune a tutti indistintamente gll organismi viventi, onde un fenomeno avvenuto in uno di questi organismi non va del tutto perduto, lascia in esso una traccia sotto la forma di *tendenza a riprodursi.* Onde c'è una *memoria* in tutti gli organi, e non si può spiegare altrimenti il formarsi delle *abitudini*, delle *abilità*, degli *automatismi* e degli *istinti.* Quella che più particolarmente chiamiamo memoria non è che una forma peculiarissima, la più elevata per grado, di questa sottostante, ma la presuppone come condizione indispensabile della sua esistenza.

Rousseau disconobbe completamente l'importanza del **lavoro abbreviato** e delle **antecipazioni**, due fatti di una portata immensa, sopra tutto in quanto si traducono ed esplicano nel magistero della **parola** (2). Si può asserire anzi che l'uomo è educabile solo in virtù della legge del *lavoro abbreviato*, come, in un senso più generale, si può dire che tutta la civiltà si attua unicamente in virtù di

(1) *Émile*, libro II, pag. 454.

(2) Quanta e quale ne sia l'importanza ed il valore è dimostrato dall'ARDIGÒ in moltissimi luoghi delle sue opere, ed in particolare in: *La scienza dell'educazione*, pag. 225 e sgg. e *Il fatto psicologico della percezione (Opere filosofiche*, vol IV, pag. 440 e sgg., ediz. 1886). *Il vero (Opere filosofiche*, vol. V, pag. 377 e sgg., ediz. 1900). *L'insegnamento secondario classico* (*Opere filosofiche*, vol. V, pag. 377 esgg. — sopratutto pag. 364).

questa legge ammirabile; e noi assistiamo continuamente a fatti che stanno ad attestarne: cosi, per esempio, una piccolissima città di provincia che non ebbe sin qui altra illuminazione che quella poverissima a petrolio, se, ad un tratto, mossa dall'esempio di centri maggiori con cui viene in contatto, vuol migliorare le sue condizioni a tal riguardo, non passa per tutti i varî stadî che l'arte illuminaria traversò dalle prime lampade a petrolio sino ai mezzi più perfezionati dell'industria odierna, ma adotta questi *ex abrupto*, trovandosi cosi, senza sforzo, con immenso vantaggio economico, all'avanguardia, quanto a rischiaramento, e solo pel beneficio di tutti i tentativi e i progressi verificatisi su tutta la terra civile mentr'essa seguitava a restar in coda. Del pari chi studia una scienza non ha bisogno di occuparsi che degli ultimissimi risultati cui essa è pervenuta, facendo cosi, senza sforzo, rapidissimamente, quello che rappresenta il cammino di tutta l'umanità e riservando la sua energia disponibile per far conseguire alla scienza nuovi progressi. Ed è questa, nota l'Ardigò, in un campo generalissimo, la gran legge che integra il processo evoluttivo e in cui risiede tutta l'economia della formazione naturale. Rousseau, che le grandi leggi della Natura nè conobbe, nè intuì, nell'*Émile* non lascia occasione di ripetere consigli e sentenze che suonano la negazione di questi principi. Basti osservare quello che fa *Émile* fino a 12 anni; lasciamolo dire a Rousseau stesso: « nous avons amené notre éléve, *à travers le* » *pays des sensations*, jusqu'aux confins de la raison » puérile (1) ».

Egli non gli ha dato altro che un'educazione negativa (2), intesa a fargli sviluppare muscoli e sensi, a lasciargli il completissimo uso di tutta la sua libertà, a

(1) *Émile*, libro II, pag. 488.
(2) Idem, libro II, pag. 440.

farne, prima e sopra tutto, *un vero fanciullo e un fanciullo felice.* — *Émile* non deve ricevere nessuna lezione verbale, ma solo quelle dell' esperienza (1); l' ideale di Rousseau pedagogo sarebbe di trovarsi dinanzi a un grosso ragazzone di 12 anni, robusto come una quercia ed ignorante come un primitivo figliuolo della terra: « si vous » pouviez *ne rien faire et ne rien laisser faire;* si vous » pouviez amener votre élève sain et robuste à l'âge de » douze ans, sans qu'il sût distinguer sa main droite de » sa main gauche, dès vos premières leçons les yeux de » son entendement s'ouvriraient à la raison; sans préjugés, » sans habitudes, il n'aurait rien en lui qui pût contrarier » l'effet de vos soins. Bientôt il deviendrait entre vos » mains le plus sage des hommes, et en commençant par » ne rien faire, vous auriez fait un prodige d'éduca- » tion (2) ».

E invero *Émile* non impara nulla: appena il suo precettore gli dà l' idea della proprietà, gli permette d' imparar a leggere ed a scrivere, se ed in quanto gliene sorga spontaneo il desiderio, gli esercita sistematicamente i cinque sensi, e gli insegna anche, per mezzo loro, a giudicar le distanze; in più gli mette tra le mani un regolo e un compasso; ecco tutta la geometria ed eccone i primi e naturali maestri. È anche probabile che *Émile* vorrà disegnare, purchè il suo maestro gli dia una matita e sappia suggestionargli l' amor del disegno, mettendolo, per esempio, in gara con se stesso a decorare la propria stanza mercè il prodotto delle sue dita. Questo è quanto.

Noi abbiamo concetti ben diversi. L' infanzia è, secondo le nostre idee, l' età di tutte le antecipazioni, e ciò perchè il nostro sguardo non s' arresta dove finisce quello di Rousseau.

(1) *Émile*, libro II, pag. 439.
(2) Idem, libro II, pag. 440.

In noi il rispetto per questa età, che è tutta una promessa, che è il sacro deposito fatto dall' avvenire nelle nostre mani, acciocchè glielo restituiamo più tardi con tutti gli *interessi composti* accumulati a incremento del capitale, alla quale accordiamo tutti i diritti e nessun dovere, in noi, dico, tale rispetto è forse più intenso che in lui, certo più positivo perchè fondato sulla realtà dei fatti e non sopra sogni chimerici vagheggiati nel segreto della propria mente e mai suffragati dalla evidenza della prova. Ma in questo ci scostiamo radicalmente da lui che consideriamo quest' età tutt' altro che fine a se stessa, ma periodo di transizione, di preparazione e di attesa. Rousseau, nel formare il piano di educazione per la prima età di *Émile*, s' è detto: Insegniamogli tutto e unicamente quello che gli sarebbe necessario se la sua vita dovesse arrestarsi a questo punto. Di qui alla logica conseguenza di non dare *nessun insegnamento* fino ai 12 anni non c' è che un passo; poichè invero, se noi consideriamo bene, tutto ciò che il bambino impara ha bensì un' importanza grandissima come *primo passo* e come seme fecondo per l' avvenire, ma in se stesso è cosa irrisoria, povero *imparaticcio*, anche nei casi migliori.

« Les choses que dit un enfant ne sont pour lui ce » qu'elles sont pour nous ; il n'y joint pas les mêmes » idées (1) » dice Rousseau, ed è verità incontestabile. Ma mentre egli, da tali considerazioni, traeva conseguenze radicalmente negative, noi invece diciamo: Non importa, col tempo egli modificherà le sue idee; intanto quello che sa è tutto guadagno, anche se è cosa incompleta, chè giunto il momento di maturare queste idee, possedute prima incompletamente, essendovi egli già *abituato*, esse non lo sorprenderanno più con la loro stranezza e il suo progredire sarà tanto più rapido.

(1) *Émile*, libro II, pag. 449.

Questo pure si attiene ad una differenza d'importanza capitale tra la psicologia del tempo di Rousseau e la nostra, e la differenza in questione è la seguente: Noi consideriamo l'idea sotto un aspetto essenzialmente *dinamico*, mentre a quel tempo la si concepiva dal lato puramente *statico;* per noi essa è una *meteora variabilissima* (1), per Rousseau essa è una totalità di fatto per nulla suscettibile di modificazioni. Quello che Rousseau ha detto del fanciullo, avrebbe potuto dirlo a proposito dell'uomo del volgo, a proposito anche di qualsiasi uomo, chè, veramente, la stessa parola non può, ragionevolmente, avere per due soli uomini l'identico contenuto, nè si può asserire che uno stesso uomo dia, in due momenti distinti, l'identico valore — in senso assoluto — alle parole che vien dicendo.

Data tale diversità di punti di vista, Rousseau avrebbe potuto essere anche più categorico, consigliare il nulla assoluto in fatto di insegnamento nella prima età: egli concede pochissimo, e pur concede troppo alle età successive, dato il suo metodo che sarebbe di portar tutto alle estreme conseguenze.

La realtà è che Rousseau è l'uomo che ama di far la voce grossa e di caricar le tinte e che, perciò, non lo si deve prender mai alla lettera. Il tempo suo è di forte reazione (2) contro tutto un passato di errori pedagogici che già indignavano Rabelais e Montaigne, e che facevano sentire la imperiosa necessità di camminare in senso contrario a quello fino allora tenuto, alla luce piena del sole, verso la verità che è nella *vita vissuta* e non nella tradizione scolastica, che mette i bimbi in un'atmosfera

(1) Ardigò, *Il vero (Opere filosofiche*, vol. V, pag. 191).

(2) *Émile*, libro II, pag. 458. Difatti nell'Émile sono frequentissime le dichiarazioni come questa, che scelgo a caso: « Si sur le plan » que j'ai commencé de tracer vous suivez des règles directament contraires à celle qui sont établies .... ».

di pace e di dolcezza e non sotto la ferula d' un pedante che tien le veci di gendarme fra una schiera di piccoli galeotti, dimenticando assolutamente i bisogni d' un' età preziosa e delicatissima, in vantaggio d' un avvenire perseguito ciecamente, per la sola ragione che *si è sempre fatto così*. « Que faut il doc penser de cette éducation » barbare qui sacrifie le présent à un avenir incertain, » qui charge un enfant de chaines de toute éspèce, et » commence par le rendre miserable pour lui préparer » au loin je ne sais quel prétendu bonheur dont il est à » croire qu'il ne jouira jamais? Quand je supposerais » cette éducation raisonnable dans son objet, comment » voir, sans indignation, des pauvres infortunés soumis à » un joug insupportable, et condamnés à des travaux con- » tinuels comme des galériens, sans être assurés que tant » de soins leur seront jamais utiles? L'âge de la gaité » se passe au milien des pleurs, des châtimens, des mé- » naces, de l'esclavage (1). — Perciò quando Rousseau dice: « Non insegnate nulla », noi, traducendo, in certo modo, il suo pensiero, interpretiamo: « Insegnate sola- » mente quel pochissimo che l' infanzia è atta a imparare » senza evidente danno del corpo e dell' anima ». E quando egli prescrive di non dare fino ai 12 anni altro insegnamento che l' *educazione dei sensi*, noi, ancora mitigando la sentenza, interpretiamo che il primo insegnamento debba esser sopratutto *sensibile ;* e cosi possiamo trovarci d' accordo con lui. Del resto egli fu logico e conseguente a se stesso nel dire: « Exercez son corps, ses » organes, ses forces, mais tenez son âme oisive aussi long- » temps qu'il se pourra (2) ». — « Quelque leçon leur de- » vient-elle nécessaire, gardez vous de la donner aujour- » d'hui, si vous pouvez différer jusqu' à demain sans

(1) *Émile*, libro II, pag. 429.
(2) Idem, libro II, pag. 440.

» danger » (1). — « La plus utile règle de toute l'éduca-
» tion ce n'est pas de gagner du temps, c'est d'en per-
» dre » (2). — « Renvoyez, s'il se peut, une bonne instruc-
» tion, de peur d'en donner une mauvaise » (3). — « Ne
» pouvant *empêcher* que l'enfant ne s'instruise au dehors
» par des exemples, bornez toute votre vigilance à im-
» primer ces exemples dans son esprit sous l'image qui
» lui convient » (4). — « De ce petit nombre (cioè delle
» pochissime cognizioni che contribuiscono realmente
» al nostro benessere, e che, sole, son degne di studio) il
» faut ôter encore ici les verités qui demandent, pour
» être comprises, un entendement déjà tout formé » (5).
— « Tâchez d'apprendre à l'enfant tout ce qui est utile
» à son âge, et vous verrez que tout son temps sera plus
» que rempli » (6). (Senza dubbio, se ha da imparare soltanto a giocare). — Ma sopra tutto ci dà un' idea esatta del poco conto in cui Rousseau tenne il *lavoro abbreviato* e l' *antecipazione mentale*, ciò che egli dice a proposito della *parola*, delle *favole*, e dell' *inventar gli strumenti del lavoro*.

Della parola ha detto tra l' altro : « Resserrez le plus
» qu'il est possible le vocabulaire de l'enfant. C'est un
» très-grand inconvenient qu'il ait plus de mots que d'i-
» dées, et qu'il sache dire plus de choses qu'il n'en peut
» penser. Je crois qu'une des raisons pourquoi les paysans
» ont généralement l'esprit plus juste que les gens de la
» ville, est que leur dictionnaire est moins étandu. Ils ont
» peu d'idées, mais ils les comparent très-bien » (7). —
Senza commenti.

(1) *Émile*, libro II, pag. 441.
(2) Idem, libro II, pag. 440.
(3) Idem, libro II, pag. 442.
(4) Idem, libro II, pag. 442.
(5) Idem, libro III, pag. 493.
(6) Idem, libro III, pag. 502.
(7) Idem, libro I, pag. 427.

Le favole (1): — Egli le avversa con rigore, in massima parte, eccessivo. I bambini amano la favola, essa mostra loro l'universo traverso l'argenteo velo imaginoso che, nell'infanzia del mondo, creò i miti e le leggende, che al popolo, sempre infantile, mette spontaneamente sulle labbra quella esuberante ricchezza di figure che ne rende così attraente il linguaggio. Quello che per Rousseau era il gran male nelle favole, cioè che ne intendessero la lettera e non lo spirito, è, in realtà, insignificante: è un'altra antecipazione: bimbi la lettera; adulti, vi sostituiranno lo spirito. E non succede la stessa cosa per tutto quello che impariamo nell'infanzia? Chi, rievocando i ricordi delle primissime nozioni (quelle, naturalmente, che cadono ancora entro l'ambito della memoria) può dire di non averle tutte modificate per quanto fossero elementari? — Quanto cammino non dovette percorrere il pensiero umano prima che nascesse la critica della mitologia e delle religioni a svelarvi, sotto il velo poetico e misterioso onde s' ammantano, un profondo pensiero naturalistico o morale! e tuttavia non v'è alcuno che non riconosca nel mito anche più rozzo un elemento di civiltà. — In quanto poi all'eccezione sollevata da Rousseau contro le favole per ciò che esse, essendo scritte letterariamente, non possono mai riuscire perfettamente chiare al bambino, essa resiste alla critica anche meno dell'altra, chè invero il bambino, per quanto uno si studi a parlargli chiarissimo, comprende sempre appena una minima parte delle parole che gli vengono dette e tuttavia non resta mai col senso di disagio che nasce in noi dal *non aver capito*.

Questo tema del *capire i discorsi* sarebbe assai ricco di osservazioni e non può qui esser materia di discussioni. Mi basti notare questo: che analizzando bene questo concetto, *capire*, per la maggior parte delle persone,

(1) *Émile*, libro II, pag. 155.

vuol dire *aver già sentito dire:* chè non si spiegherebbe altrimenti come tanti parlino con tale disinvoltura di anima, di sostanza, di essenza ecc. ecc. se non perchè avendo già per lunga abitudine famigliari all' udito questeparole, esse non fanno più l' impressione di *cosa strana*, e quindi non li arrestano più. È allora meglio che il bambino cominci al più presto a famigliarizzarsi col linguaggio corrente chè, quanto maggiore sarà in lui, all' età del ragionamento, questo sussidio di parole note, tanto più agevole gli riescirà il lavoro cogitativo; sarà cioè tanto di guadagnato per l' economia di questo lavoro.

L' inventare le proprie macchine: Dice Rousseau, per esempio: « Accoutumé (*Emile*) à tirer touts ses instruments » de lui même (1) ». — E più oltre: « Je veux che nous » fassions nous mêmes toutes nos machine s, et je ne » veux pas commencer par faire l'instrument avant l'ex» périence, mais je veux qu'après avoir entrevu l'ex» périence comme par hasard, nous inventions peu à peu » l'instrument qui doit la vérifier. J'aime mieux que nos » instrumens ne soient point si parfaits et si justes, et » que nous ayons des idées plus nettes de ce qu'ils » doivent être et des opérations qui doivent en résul» ter » (2). Che è proprio, preso alla lettera, l' assoluta negazione del nostro concetto di civiltà (3).

Se pure, invece di prenderlo alla lettera, non vogliamo leggervi una nuova esortazione ad usare i processi del metodo sperimentale.

Per le stesse ragioni, che trassero Rousseau a trascurare il lavoro abbreviato, egli ignorò anche **la divisione del lavoro** che ne è condizione *sine qua non.* Una qualche idea assai vaga, assai rudimentale e primitiva

(1) *Émile*, libro III, pag. 495.
(2) Idem, libro III, pag. 501.
(3) Vedi Ardigò, *op. cit.*

sembra ondeggiarne dinanzi alla sua mente, e ce la espone nell' occasione in cui, ad Emilio, già adolescente, dà un quadro schematico della società, delle necessità che ne determinarono il formarsi, dei suoi bisogni, del lavoro cui tutti devono darsi in quella forma speciale in cui possono meglio riuscire (1), ma è un poverissimo schema, nudo e senza efficaccia sul resto del libro; nella realtà *Émile* é sempre solo col suo precettore e nell'età della sensazione si è esercitato in tutto che può fare la mano dell' uomo, talchè giunto al momento della scelta « ce choix n'est rien pour » *Émile ;* et son apprentissage est déjà plus qu'à moitié » fait, par les exercices dont nous l'avons occupé jusqu' à » présent. Que voulez-vous qu'il fasse ? Il est prêt à tout: » il sait déjà manier la bêche et la boue, il sait se servir » du tour, du marteau, du rabot, de la lime; les outils de » tous les métiers lui sont déjà familiers. Il ne s'agit plus » que d'acquérir de quelqu'un de ces outils un usage assez » prompt, assez facile, pour égaler, en diligence, les bons » ouvriers qui s'en servent (2) ».

Tra tutte le cognizioni fondamentali per chi voglia trattare la pedagogia in modo veramente scientifico, la prima e principalissima è senza dubbio quella del meccanismo e dell' importanza dell'**abitudine** (3). Si può asserire che tutto il segreto dell'*educabilità* sta nell'*abituabilità* e che l' uomo è il più educabile dei viventi, perchè è il più abituabile, in grazia della sua organizzazione più complessa delle altre. Verso la metà del XVIII secolo il con-

(1) *Émile*, libro III, pag. 513.

(2) Idem, libro III, pag. 518.

(3) Queste notizie, a tale proposito, si trovano in ARDIGÒ, *Scienza dell' Educazione*, pag. 563 e sgg. — Vedi inoltre: A. LÉMOINE, *L'habitude et l'instinct, études de psychologie comparée* (1875). — LEON DUMONT, *De l'habitude* in: *Revue philosophique*, avril 1876, pag. 321-366). — PAUL RADESTOCK, *Die Gewöhnung und ihre Wichtigkeit für die Erziehung*, 1882.

cetto dell' abitudine aspettava ancora chi lo elevasse ad altezza di dottrina scientifica: un tal compito era riservato a Maine de Biran (1). Tuttavia la questione dell' abitudine è stata posta antichissimamente e nei primi decenni del secolo XVIII, fu varie volte trattata, specie dai medici.

Quali idee ebbe Rousseau a tale proposito? Lasciamo parlare egli stesso, e, a tale intento, raccogliamo dall'*Émile* alcune testimonianze.

1. — « La seule *habitude* qu'on doit laisser prendre à » l'enfant est de n'en contracter aucune; qu'on ne le porte » pas plus sur un bras que sur l'autre; qu'on ne l'accou- » tume pas à présenter une main plutôt que l'autre, à s'en » servir plus souvent, à vouloir manger, dormir, agir aux » mémes heues, à ne pouvoir rester seul ni nuit, ni jour. » Preparons de loin le régne de sa libertè et l'usage de ses » forces, en laissant à son corps l' *habitude* naturelle » (2).

2. — Il y a une *habitude* du corps convenable aux » exercices et une autre plus convenable à l'inaction » (3).

3. — Il (l' uomo) se sent si faible qu'il craint tout ce » qu'il ne connait pas; l'habitude de voir des objets nou- » veaux sans en être affecté detruit cette crainte » (4).

4. — « En toute chose l' *habitude* tue l' imagination; » il n'y a que les objets nouveaux qui la reveillent. Dans » ceux que l'on voit tous les jours, ce n'est plus l'ima- » gination qui agit, c'est la mémoire . . . . Ne raisonnez » donc pas avec celui que vous voulez guérir de l'hor- » reur des ténébres; menez l'y souvent, et soyez sûr que » tous les arguments de la philosophie ne vaudront pas » cet *usage* » (5).

(1) *Influence de l' habitude sur la faculté de penser* (Tome I des *Oeuvres* de Maine de Biran, publiées par V. Cousin, 1841).

(2) *Émile* Libro I, pag. 419.

(3) Idem, Libro II, pag. 465.

(4) Idem, Libro II, pag. 465.

(5) Idem, Libro II, pag. 471.

5. — « Sans préjugés, sans habitudes, il (il fanciullo » educato secondo il metodo negativo) n'aurait rien en » lui qui pût contrarier l'effet de vos soins » (1).

6. — « Rien n'est plus commun que de voir des en- » fants adroits et découplés avoir dans les membres la » même agilité que peut avoir un homme. Dans presque » toutes les foires on en voit faire des équilibres, mar- » cher sur les mains, sauter, danser sur la corde . . . . . . » Qu'on ait d'abord les doigts épais, courts, peu mobiles, » les mains potelées et peu capables de rien empoigner ; » cela empèche-t-il que plusieurs enfants ne sachent écrire » ou dessiner à l'âge où d'autres ne savent pas encore » tenir le crayons ni la plume ? » (2).

7. — « L'attrait de l'*habitude* vient de la paresse » naturelle à l'homme, et cette paresse augmente en s'y » livrant ; on fait plus aisément ce qu'on a déjà fait ; la » route étant frayée en devient plus facile à suivre. Aussi » peut-ou remarquer que l'empire de l'habitude est très » grand sur les vieillards et sur les gens indolents, très- » petit sur la jeunesse et sur les gens vifs. Ce régime » n'est bon qu'aux âmes faibles, et les affaiblit davantage » de jour en jour. La seule habitude utile aux enfants » est de s'asservir sans peine à la raison. Toute autre » habitude est un vice » (3).

8. — « L'*habitude* nous fait une seconde nature, que » nous substituons tellement à la prémière, que nul d'en- » tre nous ne connait plus celle-ci » (4).

Non sono certamente questi tutti i luoghi dell'*Emile* in cui Rousseau ha fatto uso della parola abitudine, ma mi sembrano abbastanza caratteristici per dare un'idea

(1) *Émile* Libro II, pag. 440.
(2) Idem, Libro II, pag. 480.
(3) Idem, Libro II, pag. 490 in nota.
(4) Idem, Libro II, pag. 483.

del concetto ch' egli se ne formò. Sugli esempi qui raccolti si possono fare alcune osservazioni:

I. Egli ebbe dell' abitudine il concetto non scientifico, ma volgare, e però ne disconobbe l' importanza.

II. Per la deplorevole mancanza di linguaggio scientifico e filosofico la parola *abitudine* ha presso Rousseau un significato sempre ondeggiante.

III. Però non gli sarebbero mancati i dati dell' osservazione per costruire la dottrina scientifica dell'abitudine.

IV. Ascrisse all' abitudine quello che, legittimamente, non si può in alcun modo attribuirle.

Se noi analizziamo con una certa attenzione il contenuto volgare di questa parola *abitudine*, ci accorgiamo subito che, se da un lato presenta analogie con quello scientifico, d' altro lato essa racchiude molto di più, e implica, in moltissimi casi, anche un apprezzamento morale. Racchiude molto di più: racchiude, per esempio, ciò che è da chiamarsi *consuetudine* piuttosto che abitudine. Si dice, per esempio, che uno ha l' abitudine di frequentare un dato caffè, che presso una famiglia si ha l' abitudine di cenare a una data ora, ecc. ecc. In simili casi non si tratta già di *facilità creata negli organi di un individuo mercè l' esercizio, o di predisposiziane organica ottenuta mediante l' esercizio* (1) come nel caso, mettiamo, della donna, che, in forza dell' abitudine, fa la calza quasi inconsciamente, ma piuttosto d' un bisogno creato nell' individuo da un determinato fatto che fu costantemente ripetuto per un certo tempo.

Implica poi una specie di apprezzamento morale, quasichè nell' atto abituale si dovesse ravvisare l' opposto di quello volontario; si mette, in certo modo, l' abitudine da un lato, la libertà dall' altro; l' abitudine viene così a identificarsi con una certa mollezza della volontà, quasi con una specie di schiavitù morale. Così si dice, impli-

(1) Ardigò, *Scienza dell' educazione*, pag. 568.

candovi una spece di tacito rimprovero, che Tizio non ama Caio per impulso spontaneo della sua affettività, ma per *abitudine*, che un altro è esatto nell' adempimento dei suoi doveri per *forza d' abitudine*, e così via. Nelle quali espressioni, e nell' apprezzamento implicito in esse, ci sarebbe da notare l' influenza che continua ad esercitare nel linguaggio e nel pensiero comune l' etica tradizionale con tutto il suo lungo strascico di pregiudizi, sopra tutto per ciò che riguarda il libero arbitrio. In realtà, nell' atto morale — che solo pel fatto del libero arbitrio dovrebbe, secondo le vecchie scuole, assurgere alla sua massima dignità — ravvisiamo invece il più alto ufficio dell' abitudine, e bene lo sapeva Aristotele, per il quale senza abitudine non si poteva dare virtù.

Proprio nel senso volgare adunque ha usato Rousseau la parola abitudine nel primo degli esempi citati sopra; dove, per parlare con esattezza, avrebbe dovuto dire che non si deve lasciar prendere ai bambini *cattive abitudini*, nè farne degli schiavi delle proprie abitudini, al punto che, se una volta non possono soddisfarle, debbano realmente soffrirne. Che è poi un eccellente precetto pratico di educazione.

Certo si è che mentre nel concetto scientifico l' abitudine è un fatto d' importanza straordinaria, siccome quella che sorprende e coglie il processo onde si formano tutte le **abilità**, nel concetto volgare essa ne è affatto destituita. Perchè ciò che differenzia il pensiero comune dal pensiero scientifico è che quello non sa concepire, nè come altissimi problemi, e neppure come problemi, quei fatti che sempre ha potuto vedere intorno a sè. E siccome il fatto di veder formarsi delle abilità è comunissimo, non cade neppure nell' orizzonte intellettuale del volgo il proporsi la soluzione di questa difficile e grave questione. E questo dicasi di una quantità grandissima di altre parole che, accettate dalla scienza, suonano poi anche sulla bocca di chi la scienza ignora, ma spoglie af-

fatto di quel contenuto onde esse, per lo scienziato, non sono che il *segno* di un ordine intero di idee e di fatti noti a lui ed estranei alla folla. Rousseau è con la folla e gli sfugge la portata dell' abitudine, interamente.

Quanto alla seconda delle considerazioni da me fatte, nulla ho da aggiungere: gli esempi citati sono abbastanza eloquenti di per sè.

Per la terza parlano chiaramente gli esempi VI e VII. Nel VI la parola abitudine non è usata, ma l' idea c' è, ed è poi notevolissimo, ciò che dice nel VII: « La » route étant frayée en devient plus facile à suivre ». È tanto chiaramente espresso in queste parole ciò che è realmente il concetto scientifico dell' abitudine, che parrebbe perdessero con ciò ogni valore tutte le osservazioni che son venuta facendo. Potrebbe in fatto, a Rousseau, essere mancato il giusto uso dell' espressione, ma non il concetto. L' obbiezione non tiene. — Verso la fine del II libro, quello con cui si chiude l' infanzia (12 anni) che è per noi proprio l' età della formazione delle abitudini, Rousseau, compendia in questa frase quanto è andato esponendo: « Il ne sait ce que c'est que *routine,* » *usage, habitude;* ce qu'il fit hier n'influe point sur ce » qu'il fait aujourd'hui ». — Che è proprio l' antitesi di ogni serio programma educativo e non può esser giustificato in parte agli occhi nostri, se non da quello spirito di reazione contro gli abusi dei procedimenti scolastici usati ancora ai tempi di Rousseau, cui accennai sopra. — Finalmente alla quarta considerazione mi trae quella « *habitude du corps* » (esempio II) e quella « *habitude naturelle* » (esempio I) che potrebbero chiamarsi più convenientemente in qualsiasi altro modo che quello non sia di *abitudine.*

Scarse sono le idee di Rousseau relativamente al fatto dell' abitudine — tuttavia tali che qualche luce possiamo derivarne per comprendere il suo modo di concepire il

fatto psichico, in genere, e il fatto peculiarissimo del- l' educazione umana in ispecie. Per contro, poco assai possiamo argomentare delle idee ch' egli potesse avere intorno all' istinto.

Nella *Profession de foi du Vicaire Savoyard* (1) si legge: « La conscience ne nous trompe jamais; elle est » le vrai guide de l'homme; elle est à l'âme ce que l'in- » stinct est aux corps » — e che cosa l' istinto sia per rispetto al corpo, egli ci dice in nota, confutando « l'un » de nos plus sages philosophes » (Condillac, senza dubbio) il quale aveva detto che: « *l' instinct n'est qu'une* » *habitude privée de reflexion* » in opposizione all' opinione comune secondo cui l' istinto è: « une obscure fa- » cultè qui parait guider, sans aucune connaissance ac- » quise, les animaux vers quelque fin ». — Di quest'ultima Rousseau si fa paladino, con argomenti che dovrebbero provare con luminosa evidenza la giustezza della confutazione fatta alla dottrina di Condillac, ma che in realtà non provano nulla.

Dice Rousseau che, se la dottrina di Condillac fosse vera, ne risulterebbe di conseguenza che un fanciullo ha più riflessione di un uomo; noi invece sappiamo che la ragione sta tutta per Condillac. — Non già che il bambino abbia più riflessione che un uomo, ma invece si è che nell' uomo la totalità della sua riflessione (seguitando ad usar impropriamente questa parola, come nella definizione in discorso, per significare *attività psichica*) non dovendosi più impiegare per quegli atti che già entrarono nel dominio o dell' abitudine — se si tratta del singolo individuo — o dell'istinto — se si tratta della specie — l'attività, dico, resta tutta disponibile per sempre ulteriori formazioni, verificandosi così il massimo esempio di *economia* che la natura ci porga. — Nè maggior peso ha l' altra obbiezione sollevata da Rousseau. Avendo egli

(1) *Profession de foi du Vicarie Savoyard*, libro IV, pag. 581.

osservato un suo cagnolino il quale inseguiva ostinatamente le talpe che poi, regolarmente, non mangiava mai, egli si crede di aver confinato l' avversario tra i corni d' un dilemma, domandandogli come mai gli riesca di spiegare questo fatto mercè l' istinto inteso alla sua maniera, — e sottintende che quando ancora si era allo stadio di abitudine congiunta alla riflessione, si avrebbe avuta una riflessione assolutamente incomprensibile, come quella che conduceva il cane ad affaticarsi lungamente per uno scopo vano. La obbiezione, dissi, tiene meno ancora della prima; infatti si può rispondere intanto che se — *l' abitudine privata di riflessione* non prova nulla non è certamente in condizioni migliori di chiarezza la sua *oscura facoltà*. Gli si risponde ancora che gli animali, prima della loro condizione di domesticità e per un periodo di tempo incalcolabilmente lungo, vissero allo stato selvaggio, nella necessità di provvedersi il cibo con metodi sanguinarî, tali cioè da sviluppare in essi l' abitudine e poi l' istinto di preda, che ora, nel caso specifico del cane, passato, in grazia dell' addomesticamento, a un regime non carnivoro, si manifesta nell' inutile caccia alla talpa, caccia fatta, più che altro, a mo' di giuoco e di sfogo della compressa vivacità giovanile.

Del resto a sostenere l' *oscura facoltà* in luogo dell' *abitudine privata di riflessione* Rousseau doveva essere fatalmente condotto pel fatto che, circa la psiche degli animali, aveva abbracciato le dottrine cartesiane e specialmente di Malebranche (1), nè si può concepire che delle *macchine* riflettano. In questo caso l' *oscura facoltà* appunto in quanto ha per noi di incomprensibile, tornava più spiccia, più comoda, più opportuna per tutti i lati. Cosi ne restava inalterata la insuperabile linea di sepa-

(1) « Vous me demandez si les mouvements des animaux sont » spontanés; je vous dirai que je n'en sais rien, mais que l'analogie » est pour l'affirmative » (*Émile*, libro IV pag. 570).

razione tra il bruto e l' uomo e la riflessione non correva nemmeno il più lontano pericolo di non essere più un dominio esclusivamente riservato alla psiche umana. Si salvavano, come suol dirsi, capra e cavoli.

Più strano, nella pagina successiva, riesce di sentir Rousseau, per bocca del buon vicario, parlare di *istinto morale* è, più innanzi, di sentirgli esclamare — sempre per bocca del Vicario: « Conscience, conscience? *instinct* « divin, immortelle et céleste voix (1) ». E più strana ancora quest' altra espressione, usata a proposito dello sviluppo armonicamentr progressivo dell' uomo: « Le même » *instinct* anime les diverses facultés de l'homme. À l'a» ctivité du corps qui cherche à se developper, succède » l'activité de l'esprit qui cherche à s'instruire (2). » Siccome Rousseau non dà in proposito alcun schiarimento, non è facile avanzare ipotesi su ciò che tali frasi potessero precisamente contenere per lui; forse è anche uno dei soliti inconvenienti, già tante volte notati, cui Rousseau è tratto dalle molteplici accezioni in cui usa una stessa parola, onde le sue espessioni sono tanto spesso infirmate dall' equivoco.

Ancora: — Rousseau divide tutta la vita psichica del fanciullo in tre parti nettamente distinte: età della *sensazione*, etè della *conoscenza*, età del *sentimento*, ossia della *moralità*. Cosa per nulla rispondente alla realtà dei fatti (3). — La realtà dei fatti — è anche troppo noto — è questa: Di anima nel senso vecchio, nascendo, non abbiamo neppur la traccia: tabula rasa in senso as-

(1) *Émile*, libro IV, pag. 584.

(2) Idem, libro III, pag. 494.

(3) Ben più acuto di lui HELVETIUS (*De l'homme*, Tom. IV, pag. 31) ha detto: « L'intention de la nature n'est pas que le corps se fortifie » avant que l'esprit s'exerce; mais que l'esprit s'exerce *à mesure que* » *le corps se fortifie* ».

soluto dentro di noi. Ma nasciamo con organi, e con organi che — in condizioni normali — saranno ben tosto capaci di sensazioni, — sensazioni che avverranno non già in modo capriccioso e vario, ma secondo leggi determinatissime, pel fatto che nasciamo *uomini,* vale a dire una *specie* secondo tutta l' estensione che comporta questa parola. — In virtù di tali leggi le sensazioni, subito che avvengono, si cominciano a organizzare con un loro ritmo specialissimo, ed elaborano quella formazione distintissima che si chiama la psiche umana. Fintantochè si abbiamo, intorno all'anima, concetti come quelli sovra cittati di Rousseau, fintantochè nell' anima si ricerchi il principio attivo accanto a quello passivo. e si consideri la sensazione nè più nè meno del chicco di grano cadente per entro l' orifizio d' un sacco, si potrà anche pensare che per un dato tempo (Rousseau lo precisa anche: 12 anni) quest' anima nostra non debba nè possa fare altro che raccogliere materiale su materiale, e che il giudizio entri attivamente in gioco solo quando trova materiali sufficienti da elaborare. Ma per noi le cose procedono altrimenti. La psiche nella sua *totalità* è in stato di formazione e nei primi anni ci presenta le varie forme della sua attività tutte incomplete — dapprima addiarittura rudimentali, tali che l'atto completo dell' età matura vi si può scorgere appena appena abbozzato, — poi, un po' alla volta, più e più condotto ad elevatezza e nobiltà di grado. Ma la legge fondamentalissima, in forza della quale i lampi fuggevoli e rapidissimi delle sensazioni possono organizzarsi nella stabile totalità psichica, questa legge è una sola: *la persistenza delle sensazioni.* Senza di questa, impossibili i processi associativi e gli integranti, senza di questa impossibile la rappresentazione, impossibile la memoria — che dico? impossibile la stessa volontà.

Le sensazioni — il loro permanere — il loro organizzarsi: tre fatti che si cominciano a manifestare col principiare della vita : dunque in nessun momento, intanto,

si ha, come Rousseau vorrebbe, la sola sensazione. Non solo; ma l'esperienza ci dimostra che accade tutto il contrario di ciò ch'egli dice, cioè che, anche nell'incompletissima anima dei bimbi, tutte le forme di attività psichica, anche se embrionali, si possono scorgere. Intanto il bambino percepisce (Rousseau stesso, come vedemmo, ha detto che percepisce tosto che si muove e tocca); ha rappresentazioni e chiarissime; a persuadercene basta pensare, alla vivacità con cui i bimbi, anche nella più tenera infanzia, ci descrivono i loro balocchi; fa anche dei compiuti, per quanto semplici, ragionamenti; chi ha l'bitudine trattpr coi bambini avrà notato, p. es. la facilità con cui, molto presto, cominciano a stabilir i gradi di parentela tra le varie persone componenti la famiglia; ecc. Che nelle varie forme dell'attività psichica ci sia una gradazione onde alcune restano più a lungo imperfette e richiedono una psiche, relativamente, molto evoluta per manifestarsi con una qualche efficienza, questo è verissimo; ma è altrettanto vero che non c'è età nella vita in cui, anche in forma addirittura embrionale e imperfettissima, non si palesino tutte all'occhio attento d'un osservatore. Anzi dirò di più: supponiamo di poter fare nella realtà ciò che è possibile soltanto nell'astrazione, cioè di dare al bambino sensazioni, e poi sensazioni, e poi sensazioni ancora, riuscendo ad ottenere che non si associno in alcun modo. Nell'inerzia loro, esse a poco a poco perderebbero ogni vigore, finchè sparirebbero senza lasciar traccia. L'avere molte sensazioni nei primi anni non giova che in quanto esse rendono possibili le formazioni psichiche superiori, e ne affrettano il perfezionarsi. — L'errore di Rousseau, oltre dal concetto cui accennavo dianzi, proviene anche da ciò che, avendo egli fatta, in astratto — per quanto assai imperfettamente — una analisi del fatto psichico, non s'è poi ricordato che la separazione era reale solo nell'astrazione, ed ha fatto come chi, avendo considerato prima il diritto e poi il ro-

vescio d' una stoffa, sostenesse in seguito l' *esistenza* come tali e del diritto e del rovescio. E proviene, finalmente, da quel certo spirito di simmetria e dalla spiccata tendenza alle costruzioni *a priori* che domina tutta l'opera di Rousseau. — Ne risultarono i massimi errori pedagogici dell' *Émile:* uno spreco di tempo nel primo, lunghissimo periodo, — una febbre d' insegnamento, da ricordar Rabelais, nel secondo, — infine un tentativo assolutamente abortito di educazione morale nel terzo. In quest' ultimo è appunto, più che altrove, visibile la natura aprioristica di Rousseau. Il quale ha fatto, press' a poco, questo ragionamento: La passioue: un grandissimo turbamento fisico accompagnato da un grandissimo turbamento morale: dunque la passione segna il massimo del sentimento. Dunque l' età della passione è la più opportuna per lo sviluppo dei sentimenti d' ogni specie, compresi quelli morali; l' uomo non diventa morale che nell' età della passione. — Cosa assolutamente smentita dalla verità dei fatti; poichè se è vero che l' *età critica* (per usar l' espressione cara a Rousseau) è preceduta sempre da una vaga inquetudine e come da un fermento di vita che si esplica talora in un' esuberanza del sentimento, (o meglio del sentimentalismo), è vero altresì che, venuta la *passione*, questa, se è vera, assorbe per sè tutte le forze, fa tacere tutte le voci più sommesse, come la gran luce meridiana fa completamente eclissare quella debolissima di una candela.

Ma dove sopra tutto la scienza vera é in grado di smentire Rousseau è in quel suo principio, che non è poi se non un aspetto del principio suo fondamentalissimo e che ricongiunge l' *Émile* a tutta quanta l' opera del Ginevrino. « Posons pour maxime incontestable que les pre-
» miers mouvements de la nature sont toujours droits;
» il n' y a point de perversité originelle dans le coeur hu-

» main » (1). — Questa integra l' altra inscritta, quasi a mo' d' epitaffio, nelle prime righe del libro: « Tout est » bien sortant des mains de l'Auteur des choses; tout » degénère entre les mains de l'homme ». — Di questo concetto non scientifico ed erroneo della Natura ho fatto cenno anche in principio; qui mi giova aggiungere qualche considerazione: la Natura è per Rousseau essenzialmente *buona*, ed ogni sua manifestazione diretta non può, pertanto, non esser tale. Questi termini etici: buono, cattivo, hanno perduto valore dinanzi al concetto positivo della relatività delle idee. Buono, cattivo, bello, brutto, hanno unicamente il valore di **rapporti**; rapporti variabilissimi in grazia della variabilità dei loro termini. Ciò che è buono per me potrà non esserlo per nessun altro; ciò che era buono ieri non lo sarà forse mai più nel tempo; ciò che è buono in un luogo può non esserlo in alcun altro della terra; un clima è eccellente per un organismo robusto, deleterio per un torace minacciato di tubercolosi; un procedimento didattico è di riescita infallibile presso certi individui, e resta senza effetto per moltissimi altri. Gli esempi si possono moltiplicare all'infinito, in tutti gli ordini di fatti direttamente o indirettamente sperimentabili. — La Natura, stupenda per l' infinita molteplicità di forme in cui si esplica pur rimanendo invariabilmente *una*, segue con andamento fatale il suo ritmo, che è la legge **di conservazione della specie in senso evoluttivamente progressivo**. Essa non cura l' individuo, che dinanzi al tutto rappresenta sempre il fatto minimo, la frazione trascurabile. Anzi la legge di conservazione della specie implica la **lotta per l'esistenza** con le sue specialità della **vittoria del più forte** e della **sopravvivenza dei più adatti**: se Rousseau avesse pensato a questi fatti forse avrebbe modificato le sue idee circa la *bontà della natura*, ossia dando una certa parte al pessimismo,

(1) *Émile*, libro II, pag. 439.

oppure allargando in qualche modo le sue vedute. — A proclamare come un credo l' originaria bontà della Natura egli fu tratto dalle esigenze della Teodicea quale la si legge nelle pagine della *Profession de foi du Vicaire Savoyard* da cui si può trarre una nuova conferma alla osservazione mai smentita, che chi vuol partire da un principio a priori deve inevitabilmente sacrificare la realtà vera dei fatti alle esigenze di esso principio. Ma bisogna anche notare che c' è teodicea e teodicea; quella di Malebranche, per esempio, il quale prevenendo l' obbiezione che il mondo imperfetto non potrebbe essere l' opera di Dio perfettissimo, disse che Dio volle mostrare la sua gloria imponendo alla natura leggi generali e semplici, ma aggiunse non esser necessario il continuo intervento divino nelle varie e moltepiici formazioni naturali — rivela una mente ben altrimenti robusta e conscia delle leggi della Natura. — In merito a questa pretesa *bontà della natura* la scienza positiva è sola in grado di pronunciarsi. È oggi positivamente accertato (e le obbiezioni tratto tratto risorgenti nulla provano in contrario) che la riuscita finale di qualsiasi individuo organizzato è in funzione di più fattori: le particolarità filogenetiche e individuali che esso porta con sè dalla nascita, e il mezzo in cui queste si svolgono, specialmente nei primi stadî della vita. E ciò insegnano nelle opere loro il Taine e l' Ardigò, il primo esponendo la sua dottrina del *milieu*, il secondo svolgendo il suo concetto che *ogni ambiente è una matrice*.

Le scienze, tutte, (quelle naturalmente che studiano il mondo dei viventi) le puramente speculative e le assolutamente pratiche, si sono omai assimilate questi veri, riuscendone, per tal modo, orientate diversamente dal tempo passato. La criminologia positiva, per esempio, non differisce per altro dalle vecchie dottrine giuridiche, se non per essersi ispirata ad un nuovo concetto della responsabilità umana, che è una diretta derivazione di queste idee intorno all' influenza informatrice dell' ambiente,

sia in bene sia in male. Così dicasi della fisiologia, e, in conseguenza, della medicina.

Che cosa è, per esempio, tutta la battaglia dell'oggi contro la tubercolosi? Oggi il medico è convinto che l'individuo, *originariamente*, non porta con sè, come altra volta credevasi, il germe del male terribile, ma una predisposizione sotto la forma di inferiorità fisiologica in modo che se, per disgrazia, le condizioni di ambiente siano tali da offrire campo aperto al nemico per cominciar la lotta, l'individuo preso d'assalto vi soccombe, laddove un altro, più robusto, e quindi più armato, sarebbe uscito vittorioso. Onde tutto un nuovo procedimento profilattico, inteso da un lato ad agguerrire l'individuo contro gli assalti rinvigorendolo con tutti i mezzi che la scienza porge, dall'altro a collocarlo nelle condizioni di ambiente più felici, perchè il nemico non si presenti. — E, in tutta la medicina, un soffio nuovo: i procedimenti preventivi innalzati ad un grado mai prima raggiunto; l'igiene studiata prima e predicata poi come nuovo vangelo, — nel tempo stesso la ricerca di sopperire con una nutrizione razionale alle deficienze dell'organismo o all'eccessivo *consumo* che lo impoverisce giorno per giorno, in conseguenza dell'eccessivo lavoro.

Così dicasi della psicologia e di quella sua immediata applicazione che è la pedagogia. — Da tutte insieme queste ragioni emerge il nuovo fervore umanitario che anima coloro — e sono una schiera — i quali, commossi dalle sorti presenti e future dei milioni di bimbi poveri che brulicano nelle grandi città, cercano strapparli alle corruttrici influenze dell'ambiente, alla miseria che degenera gli organismi, e sopperire alle deficienze fisiche e morali della nascita con un regime fisico e morale rispondente ai bisogni imperiosi dell'età.

CAPITOLO QUINTO

Qualche osservazione intorno all' etica di J. J. Rousseau.

Resterebbe ora a parlare della psicologia pratica, ossia della morale di Rousseau. Che è, nell' insieme delle dottrine psicologiche quali si possono raccogliere dall' *Èmile*, la parte più estesa ed anche quella cui Rousseau ha dato il massimo peso, consentaneo, in ciò, al pensiero suo costantemente espresso, per cui è sopra tutto l' ordine dei fatti morali quello che più sente necessità di essere riaccostato alla Natura. Senonchè è tanto fragile cosa quest' edificio costruito da Rousseau, che, ad esaminarlo, ci resta assai più da demolire che da raccogliere. Nel complesso Rousseau, malgrado tutte le proteste di abbandonare tutti i filosofi per attenersi ai soli lumi interiori, ci mostra un tentativo infelicemente riuscito di conciliare tutte le dottrine: le cartesiane con le sensiste, la vecchia metafisica tradizionale con le dottrine pratiche e utilitarie del tempo suo. — Di nuovo egli non ha introdotto che l' innatismo del sentimento onde dovrebbe emergere l' universalità e la trascendenza della nostra coscienza; e questo la filosofia positiva ha destituito per sempre di valore, dimostrando come il sentimento non sia che la stessa sensazione, la quale, presa nella sua effettiva totalità, si manifesta e come rappresentazione e come af-

fetto (1). Stupisce però la contraddizione in cui è caduto Rousseau, il quale, mentre dapprima s' è accostato alla verità, dicendo che le *sensazioni nel bambino si manifestano solo nella forma affettiva, cioè ch' esso percepisce solamente il piacere o il dolore* (2), ricade poi nel labirinto senza uscita dell' innatismo arzigogolando faticosamente, per la necessità di trovare nell' uomo un principio immanente. Ad ogni modo è certo che la novità filosofica introdotta con tanto sforzo da Rousseau ha le sue propagini assai più in tutta la letteratura posteriore che nella filosofia. — Circa alle sue dottrine in ordine alla volontà e alle facoltà pratiche dell' uomo, nulla di notevole, nulla, vale a dire, che non cada sotto la critica dell' etica tradizionale.

Giustissimo è il pensiero di Rousseau che non c' è moralità vera nei nostri atti prima dell' età di ragione (3). Dice l' Ardigò (4) a proposito della *responsabilita :* « L'at-
» to di un bambino non lo si valuta come quello di un
» adulto. Al bambino si perdona quell' azione medesima
» che nell' adulto si punisce . . . . La conformazione ana-
» tomica del cervello . . . . . nel bambino non è ancora
» divenuta quella dell' adulto. — La psicologia ideologica
» dell' arbitrio o etica, o dell' animalità umana, distingue
» nella natura una funzione speciale : quella dell' azione
» regolatrice o volontaria in relazione alle formazioni
» rappresentative superiori, cioè alle **idee** . . . . E la fun-
» zione etica, pel carattere che la distingue da tutte le
» altre, la chiamo produttrice di atti **responsabili** ».

Dunque la responsabilità non c'è finchè non ci sono

(1) Ardigò, *Morale dei positivisti (Opere filosofiche*, vol. III, 1885, pag. 21 e sgg.).

(2) *Émile*, libro I, pag. 419.

(3) Idem, libro I, pag. 422-423.

(4) *Morale dei positivisti (Opere filosofiche*, vol. III, pag. 361 e sgg. ediz. 1885).

le idee, e il bambino è veramente irresponsabile. Questo è un vero d'importanza immensa per l'educazione, chè l'essere irresponsabile è senza colpa, e cessa quindi per ragioni positive ogni giusticazione del **castigo**, che fu il flagello delle giovani generazioni nel tempo passato. Tutto un regime di mitezza è virtualmente contenuto in questa semplice affermazione e gran lode va data a J. J. Rousseau di non aver trascurato occasione alcuna per ripeterlo. Ma subito Roûsseau ricade tra le nebbie del sistema. « La raison seule nous apprend à connaitre le bien » et le mal. La conscience qui nous fait aimer l'un et » hair l'autre, *qouique indèpendant e de la raison*, ne » peut donc se développer sans elle » (1).

Che fa riscontro alla sua dottrina gnoseologica, secondo la quale la facoltà attiva « est en moi et non dans » les choses, — c'est moi qui la produis, quoique je ne » la produise qu'à l'occasion de l'impression que font sur » moi les objets » (2).

Quando l'uomo si abbandona al sogno invece di lasciar parlare la verità dei fatti, non si può prevedere dove potrà giungere. È precisamente il caso di Rousseau. Egli ha conquistato a grandi stenti, come un capitano all'assalto d'un'altura, questa prima posizione: *la coscienza innata nel cuore dell'uomo.* E di qui spicca il volo senza freno sull'ali della fantasia. Questo principio innato di giustizia e di virtù, guida infallibile nel giudicare le nostre e le altrui azioni, egli lo riscontra identico dappertutto e sempre; in tutti i tempi e presso tutti i popoli: « Que servent au sceptique Montaigne les tour-

(1) *Émile*, libro IV, pag. 584. Cfr. questo passo col seguente: « Connaitre le bien ce n'est pas l'aimer; l'homme n'en a pas la » connaissance innée; mais sitôt que sa raison le lui fait connaitre, » sa conscience le porte à l'aimer ».

(2) *Émile*, libro IV, pag. 570.

» ments qu'il se donne pour deterrer en un coin du monde
» un coutume opposé aux notions de la justice ? Que lui
» sert de donner aux plus suspects voyageurs l'autorité
» qu'il refuse aux écrivains les plus célèbres ?..... Comme
» si tous les penchants de la nature étaient anéantis par
» la dépravation d'un peuple; et que, sitôt qu'il est des
» monstres, l'espèce ne fût plus rien (1) ». — Quello che
c' è di vero in questa tirata lirica si è che ogni popolo,
in ogni tempo ebbe un **concetto** del bene e del male,
come, per quanto rudimentale e rozzo, pure lo ha anche
il bambino, ed assai presto. — Ma è appunto un concetto e, come tale, di formazione naturale, come tutti gli
altri, e vario, e oscillante al massimo grado, tanto che
si può dire non esservi probabilmente due soli uomini in
tutto l' universo che abbiano un' identica morale, come
si può anche asserire che per uno stesso uomo, la morale
di ieri non è quella di oggi, nè questa lo sarà di domani, (ciò che tutti possiamo verificare facendo l' esame
di due periodi alqnanto discosti della nostra vita).

Come presso tutti i popoli è innata ed identica la
coscienza, cosi pure vi è comune e prorompente dalle esigenze del cuore umano la gratitudine (2), della quale
Ronsseau fa un quadro cosi bello che sembra veramente
di ritornare alle mitiche dolcezze dell' età dell' oro, mentre ci domandiamo in quale lontana Arcadia ebbe la ventura di vivere quest' uomo privilegiato.

Circa le passioni, che Rousseau assume come dati di
fatto, senza per nulla analizzarne la natura, egli ha dapprima un concetto giusto in quanto le proclama indispensabili alla nostra conservazione e riscontra in esse
quell' importanza pel corpo che la coscienza ha per l'anima. Ma tutto si riduce a questo. La sua speciosa argomentazione sull' *amor di sé* origine dell' *amor proprio* e

(1) *Émile*, libro III, pag. 583.
(2) Idem, libro III, pag. 542.

primo anello, per tal modo, di una lunga catena nella quale di degenerazione in degenerazione, partiti dal massimo bene, si finisce alle passioni più cattive, benchè il punto di partenza sia sempre l'identico, non ha più valore che un gioco, abbastanza puerile, di parole fatto allo scopo di salvar tutto, la bontà della natura, onde non può essere in noi nulla di originariamente cattivo, e il male, che pur innegabilmente ripullula di continuo. Inoltre Rousseau fa una continua confusione fra passione, vizio, sentimento, e persino istinto, talchè quand' egli ci nomina l'uno o l'altro di questi termini bisogna aver sempre cura di fare un rapido esame e di tradurre fino a trovare la parola che veramente avrebbe dovuto stare a quel posto. — Sempre in ordine ai sentimenti noto che nell' *Émile* troviamo qua e là alcune idee felicissime che Rousseau ebbe intorno a quelli che noi chiamiamo *simpatici*, e di alcuni altri, parte poetici, parte utilitari in fatto di amicizia.

Del concetto di virtù in Rousseau dissi già qualcosa in principio. Mosso dall' egoismo s' è sforzato di introdurre uno ad uno, la benevolenza prima, la pietà poi, infine lo stesso imperativo della coscienza e tutti gli elementi che possano garantire una morale di assoluto disinteresse. — Ha inteso darne all' uomo il criterio pratico infallibile insegnando che nel nostro dualismo e nella lotta continua tra i nostri sentimenti naturali, che parlano per l'interesse comune, e la ragione, che ci fa riferire tutto a noi stessi (1), dobbiamo invariabilmente attenerci ai primi che mai possono ingannarci. — Ma nell' egoismo, lo abbiamo veduto, egli ricade per via opposta, cioè insegnando di *astenerci dall' azione* per non fare il male: in che sarebbe per lui il più alto segreto di ogni virtù, per noi la totale mancanza di moralità, in quanto non

(1) *Émile*, libro IV, p. 5o5.

c' è atto **etico** senza il termine correlativo della **responsabilità.** Senza tener conto delle conseguenze veramente disastrose che avrebbe, nella pratica, l' applicazione del concetto di Rousseau. È notevole come fosse radicata in Rousseau quest' idea dell' *astensione* per tema di maggior male. Essa diviene un precetto didattico frequentemente ripetuto, informa tutto il metodo della primissima educazione (1) che dev' essere esclusivamente *negativa.* Rousseau ci dice inoltre che « l' ignorance n'a jamais fait » du mal, que l'erreur seul est funeste, et qu'on ne s'égare » point parce qu'on ne sait pas, mais par ce qu'on croit » savoir (2) ». Rousseau ci ha detto ancora che egli preferirebbe restare nella via vecchia e cattiva piuttosto che adottarne, solo a mezzo, una eccellente (3).

Prima di chiudere queste note intorno alla psicologia pratica di Rousseau, voglio notare anche un' altra cosa che fu in lui assai feconda di conseguenze. Egli non ebbe l' intuizione del principio onde oggi s' informa tutta la psicologia positiva, che **la psiche di un individuo è sempre corrispondente al suo bisogno.** Per contrario, egli nota fin dalle prime pagine: « Tous les animaux ont » exactement les facultés nécessaires pour se conserver. » L'homme seul en a de superflues (4) ». — E trova in

(1) « Durant le premier âge le temps était long; nous ne cher- » chions qu'à le pesdre, de peur de lə mal employer ». — « Quand il » ne saurait rien, peu m'importe pourvu qu'il ne se trompe pas ». (*Émile*, libro III, pag. 497).

(2) *Émile*, libro III, pag. 494.

(3) Vedi *Prefazione* dell' *Émile*.

(4) *Émile*, libro II, pag. 431. Però è a notare che, altrove, per una delle innumerevoli contraddizioni in cui è sempre possibile coglier Rousseau, egli ha detto cosa ben diversa: « L'auteur des cho- » ses ne pourvoit pas seulement aux besoins qu'il nous donne, mais » encore à ceux que nous nous donnons nous-mêmes; et c ést *pour* » *mettre taujour le déesir à côté du besoin*, qui'il fait que nos goûts » changent et s'altèrent avec nos manières de vivre (libro II, pag. 483).

questo fatto la spiegazione di tutta la miseria umana. L'errore era naturale da parte di Rousseau. — Già ho avuto occasione di notare come il suo ragionamento somigli spesso a quello del volgo. Che fa il volgo? Questo: dimentica sempre la grande legge dinanzi al fatto minimo. Che è esattamente il contrario di quello che fa l'uomo superiore. Così se un' operazione chirurgica non riesce, il volgo inveisce contro la chirurgia; se, per disgrazia, lungo una linea ferroviaria a trazione elettrica un' accidentale dispersione di elettricità produce la morte istantanea d' un passante, è un coro d' imprecazioni contro il progresso, e così via; gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito. — E questa maniera di giudicare è comunissima, assai più che non si pensi, tanto che si sentono spesso parlare in questo senso persone pur fornite d' ingegno e di coltura. Rousseau non fa nulla di diverso; avendo preso le mosse dall' imputare a tutta la società gli errori di una minima frazione della società, egli, con un altro salto, giunge a semplificare tutto nell' uomo, secondo il concetto d' un' ideal stato di natura da lui edificato pezzo a pezzo. Poichè in questo stato ideale i bisogni sono pochissimi — e in questo, secondo Rousseau sta il segreto della felicità umana (1) — la sua idea che noi

(1) « La sagesse humaine consiste à diminuer l'excés des désirs sur » les facultés, et à mettre en égalité parfaite la puissance et la volonté » (*Émile*, libro II, pag. 430).

« La misère ne consiste pas dans la privation des choses, mais dans » le besoin qui s' 'en fait sentir » (*Émile*, libro II, pag. 421).

« L'homme vraiment libre ne veut que ce qu'il peut, et fait ce » qu'il lui plait » (*Émile*, libro II, pag. 433).

« Quand on dit que l'homme est faible, que veut-on dire? Ce mot » de faiblesse indique un rapport.... Celui dont la force passe les be- » soins, fût-il un insect, un ver, est un être fort: celui dont les besoins » passent les force, fût-il un éléphant, un lion, fût-il un conquérant, » un héros; fût-il un dieu, c'est un être faible » (*Émile*, libro II, p. 431).

« D'où vient la faiblesse de l'homme? De l'inègalité qui se trouve

abbiamo più facoltà di quante ce ne occorrono è naturale. Che importa all' uomo, per esempio, di avere un gran numero di cognizioni se appena un' infinitesima parte di queste gli si renderanno praticamente utili? Che gli giova di aver forze bastanti per accumulare col suo lavoro ingenti ricchezze, se la vita ideale ha da esser sobria quasi quanto quella di Diogene? Tante inutili facoltà ci spingono anzi ad usarle, e ad allontanarci così più e più dallo stato perfetto, cioè *dalla vita secondo natura*. — Oggi tali concepimenti ci sembrano chimere e aberrazioni. Lo stato naturale all' uomo è quello sociale e civile, la società e la civiltà noi le intendiamo così che la *naturalità, la necessità* e *l' evoluzione* continua verso forme sempre più progredite non restano intaccate da qualche momentaneo e accidentale turbamento. Che se Roma, sotto la deprimente influenza del fasto imperiale si corrompe e ci mostra il lagrimevole sspettacolo di una tarda vecchiaia, che sembra macchiare lo splendente meriggio della sua giovinezza repubblicana, s' incaricherà la robusta razza germanica dell' opera di risanguamento che dovrà preparare l' avvento di nuove e non meno splendide civiltà. Così il bisogno dell' uomo, come uomo, trascende quello di tutta la restante animalità, poichè, unico fra gli esseri viventi, egli ha tutti i bisogni che emergono dalla sua condizione di animale sociale e di animale civile.

E la sua psiche non si discosta per nulla dalla legge generale succitata, chè ogni suo atto corrisponde effettivamente ad un suo bisogno, vero anche quando non sia che un bisogno puramente artistico, o scientifico, o filo-

» entre sa force et ses désirs. Ce sont nos passions qui nous rendent » faibles ; parce qu'il faudrait pour les contenter plus de force que ne » nous en donne la nature » (*Émile*, libro II, pag. 492).

sofico: poichè arte, scienza, filosofia sono i prodotti della civiltà, naturale all' uomo quanto la vegetazione alla terra.

Il pensiero di Rousseau ha conseguenze gravissime per questo che, tentando di darne la pratica applicazione, egli ha additato un ideale educativo il quale, preso alla lettera, segnerebbe pur l' umanità una vera deviazione dall' andamento che le è propriamente naturale; se pure è possibile concepire che l' andamento naturale di qualche ordine di fenomeni possa realmente venire deviato.

CAPITOLO SESTO

Alcuni appunti mossi ai concetti di Rousseau pedagogo e riformatore di costumi.

Io non presumo d'aver notato tutto quello che si potrebbe notare intorno alla questione propostami: penso però che quanto son venuta dicendo sia sufficiente per dimostrare che in Rousseau la conoscenza del fatto psichico non era tale da permettergli di fondar la scienza dell'educazione. La deficienza di coltura scientifica, se è grande in questo campo, lo è senza pari di più per le altre scienze. Il fisiologo e il medico, per esempio, cui venissero sottoposte certe sue teorie (sue o del suo tempo torna lo stesso) ne sorriderebbero di compassione. E così dicasi dei pochi altri sussidî ch'egli ha cercato altrove.

Scienza dell'educazione no, dunque.

E meno che meno dottrina dell'educazione, chè invero una dottrina, a qnalunque fatto si riferisca, dev'essere un'esposizione di precetti assai solidi contro gli urti della critica; di precetti tali che la scienza di quel medesimo fatto non debba smentirli mai. Dall'*Émile* invece non un solo esempio pratico applicabile noi possiamo raccogliere, non una sola esperienza egli seppe additarci che renda persuasiva l'idea esemplificata, che costringa all'assenso. Da questo lato la povertà intellettuale di Rousseau è superiore ad ogni aspettativa, e rivela una volta

di più lo squilibro, già da me notato in lui, tra l'osservazione di fatto e la fantasia, squilibrio che produce la deficienza del sentimento della realtà. Sempre si verifica il fatto che il saper bene esemplificare caratterizza l'uomo di robusto ingegno, in quanto è robusto solamente quell'ingegno che in sè stesso rispecchia la realtà interpretata con acutezza e con novità di risultati.

Resta a mostrare che veramente egli ci diede come afferma il Compayré, e come ho detto di approvare, la **filosofia dell'educazione.** — Ma prima debbo aggiungere un'osservazione. Rousseau concepisce l'educazione come unico mezzo di redenzione sociale, redenzione che, secondo lui, deve partire dall'individuo per irraggiare poi sulla società tutta. Ideale altissimo, che onora grandemente l'uomo che l'ha concepito. Ma fin dal principio egli ne ha trascurato i due mezzi principalissimi, quelli soli da cui qualsiasi persona avveduta e non ammalata di utopia, avrebbe dovuto cominciare: l'**educazione del popolo** (1) e l'**educazione della donna.**

Si legge nell'*Émile:* (2) « Le pauvre n'a pas besoin d'é-
» ducation, celle de son état est forcée; il n'en saurait
» avoir d'autre; au contraire, l'éducation que le riche
» reçoit de son état est celle qui lui convient le moins et
» pour lui-même et pour la societé. D'ailleurs, l'éduca-
» tion naturelle doit rendre un homme propre à toutes les
» conditions humaines: or il est moins raisonnable d'éle-
» ver un pauvre pour être riche qu'un riche pour être
» pauvre; car, à proportion du nombre des deux états,
» il y a plus de ruinés que de parvenus ». — Questa argomentazione è oltremodo istruttiva; vi impariamo una

(1) Vedi l'appunto, da questo lato giustificatissimo, che, a tal proposito, gli muove il cardinale GERDIL, in *Reflexions sur la Théorie et la pratique de l'Éducation contre les principes de M. Rousseau* — (*Opere del cardinale Gerdil*, Tome VI, pag. 145).

(2) *Émile*, libro I, pag. 411.

nuova definizione dell' educazione che sarebbe l' *arte di rendere un uomo adatto a tutte le condizioni umane:* vi impariamo che *lo stato di povertà* è una strada senza uscita, dappoichè al povero non occorre di dare educazione, ossia di fornirgli i mezzi per uscire di povertà, — e vi impariamo infine, se pur ce ne fosse bisogno, che Rousseau si proponeva nell' educazione un ideale più utilitario di quello di Giacomo Mill (1), se al ricco — l'unica persona educabile — non si sa additare nulla di più elevato che sapere, all' occasione, essere anche povero. Basterebbe fra tutte quella frase: « l' *Éducation naturelle » doit rendre un homme propre à toutes les conditions » humaines* », per attestare della debolezza che sta al fondo di tutta la pedagogia di Rousseau, chè veramente in quelle parole è additato un ideale così vasto quanto sarebbe, per esempio, il dire che l' istruzione deve dare tutto il sapere. — Ma lasciamo le discussioni più o meno sottili intorno al valore delle espressioni, cosa sempre oziosa e forse pericolosa con Rousseau, che non è mai preciso nell' uso delle parole: resta il fatto che egli ne esclude di doversi occupare dell' educazione dei poveri, cioè del popolo, e, in questo senso, la sua opera di *riforma* pare impresa disperata.

Ed egli è lo stesso che più oltre ha detto: « C'est » le peuple qui compose le genre humain; e ce qui n'est » pas peuple est si peu de chose que ce n'est pas la peine » de le compter (2) ».

Una logica rigorosa, in questo caso, caccerebbe Rousseau tra i corni d' un dilemma: O voi credete che l'educazione sia veramente la gran cosa che dite, e allora accordatela al popolo, dappoichè egli solo è *qualche cosa*; o non volete accordarla al popolo, e allora convenite di aver fatto opera vana.

(1) Ardigò, *Scienza dell' educazione*, pag. 28.
(2) *Emile*, libro IV, pag. 536.

E la logica avrebbe tutte le ragioni. — Se non che Rousseau risponderebbe con l'arma che non gli manca mai; utopia e paradosso. Ed egli ci direbbe che educare è indispensabile per ricondurre alla Natura il ricco che se ne è scostato, non già il popolo, che ne è ancora, per sua fortuna, assai prossimo.

Che l'educazione sia investita di un'altissima funzione sociale, non v'è oggi chi osi porre in dubbio. Da un lato le statistiche, con l'eloquente linguaggio delle cifre, stanno a provare come la delinquenza stia in ragione diretta con l'analfabetismo; d'altro lato si sa troppo bene che il popolo non è già quello idillico sognato dall'utopista Rousseau — ma, assai meglio, e più veramente, una massa incoercibile, di istinti semi-feroci che la miseria, l'alcoolismo, il pregiudizio, le turpitudini abbrutiscono, e che è necessario pel bene dell'intera società di strappare violentemente allo stato deplorevole in cui per inerzia rimarrebbe.

La battaglia è incominciata da tempo e prosegue, con ardore aumentato dal legittimo orgoglio dei risultati già ottenuti. Essa si presenta sotto gli aspetti più varii: assistenza ai deboli e ai vecchi, cura degli ammalati, soccorsi agli invalidi, risanamento delle dimore, propaganda di igiene e di pulizia, — ma, sopratutto, si orienta verso due punti in modo speciale: il nutrimento e l'educazione sapientemente e generosamente prodigati ai fanciulli: il cibo del corpo e il cibo dell'anima, acciocchè si preparino nuove generazioni sane, robuste nel fisico, come nel morale. — E tutto questo le classi colte fanno non soltanto in vista d'un principio di utilità sociale, ma anche per un alto concetto dell'individuo e della dignità umana, cioè come il riconoscimento di un delitto da parte dell'intero corpo sociale verso i singoli; onde l'istruzione non soltanto obbligatoria ma assolutamente gratuita, maestri, libri, refezione scolastica, e persino bagno e vestito nelle località più fortunate. E solo a questa condizione

l' ideale di redenzione sociale, effetto dell' azione concorde ed armonica di molti fattori, potrà iniziare la sua effettuazione dalla scuola. — Rousseau, a questo proposito, ci fa l' effetto di uno che sfondi usci aperti; chè malgrado le sue grandi idee egli non si eleva per nulla al disopra dei suoi precursori. I quali sono tutti concordi nel dimostrare la necessità che il « gentiluomo » sia educato, e nel porsi il problema, risolto sempre in senso negativo, se l' educazione debba esser data a tutti o solamente alla gente ricca. — Uno solo ci appare, da questo lato, veramente superiore a tutti: Amos Comenius — il pastore slavo che predicava l' istruzione doversi a tutti quanti, senza riguardo a sesso o a condizione.

Inoltre, come ho accennato più su, Rousseau non comprese la necessità di riscattare la donna, e l' aiuto grandissimo che essa poteva dare a chi volesse tradurre in atto le sue alte idee educative. La critica del Morley (1) a tale proposito non è che troppo giustificata. In realtà che parte ha fatto Rousseau alla donna nell' *Émile?* Noi non la troviamo che in due delle cinque parti onde il libro si compone: la prima e l' ultima. Nella prima: la balia. Nella quinta: l' oggetto di piacere per l'uomo. Ma siccome quest' ultima cosa, dacchè sulla terra ci furono uomini e donne, non ci fu bisogno di nessun Gian Giacomo che si prendesse la cura di additarla, resta che tutta la grande novità introdotta da Rousseau per ciò che riguarda l' ufficio della donna nell' educazione, è quello di averla richiamata al primo ufficio additatole dalla natura, subito dopo quello della maternità. Santo principio sul quale non cade critica. Ma di quale efficacia può essere l' azione della madre sul bimbo, se quest'azione finisce allorquando dell' uomo non c' è ancora in lui che l'embrione, si può dire, e nell' età di cui non rimane neppur

(1) *Rousseau* Opere, vol. II, pag. 246.

l' ombra d' un ricordo che abbia efficacia nella totalità della vita d' un individuo? In che differisce quella madre che allatta il suo bimbo per affidarlo, finito questo periodo, alle mani d' uno straniero, dalla povera montanara che tornerà al suo tugurio e ai suoi piccini, al cessare delle sue funzioni di balia, se non in quanto quest'ultima, — una mercenaria — non fa, lasciando il bimbo a quel momento, nulla che non stia perfettamente nell' ordine dei patti, mentre la madre che veramente si lasciasse strappare il bimbo di pochi mesi — come nella finzione di Rousseau — sarebbe l' essere più snaturato che mente umana possa concepire? No, io non posso consentire col Sénebier (1), quando egli dice: « Quand Rousseau aurait » seulement forcé par son éloquence les femmes à deve- » nir veritablement mères en devenant les nourrices de » leurs enfants . . , y aurait-il beaucoup d'écrivains à qui » la société eût autant d'obligations qu'à Rousseau? » — Gli è che il segreto del divenire veramente madri è ben più complesso che non il problema dell' allattamento. Anche la mucca, mite animale dallo sguardo vagamente smarrito nel vuoto della sua inconscia animalità — anche la leonessa negli intervalli delle periodiche ferocie — anche questi esseri, dico, sarebbero madri nella più santa accezione della parola, se bastasse l' allattamento; e lo sarebbe anche più la piccola rondinella che porta il chicco o l' insetto afferrato al volo alla tenera covata pigolante nel nido, sfidando per essa l' imperversar della bufera. Madre in senso vero non rende che la partecipazione alla vita del pensiero e dell' affetto — l' ineffabile dolcezza del vedere la rosea bocca schiudersi la prima volta alla parola balbettata appena, che è già tutto un mondo di speranze e di promesse; madre diventa veramente la donna per le trepidanze che il bambino le costa, pel sentimento della responsabilità che fa pesare ogni gesto, ogni

(1) *Histoire littéraire de Genève*, 1786, vol. III, pag. 272.

parola, che raddoppia la vigilanza, la previdenza, al punto da mutarle nella più gelosa sorveglianza di tutti i contatti che potranno lasciar traccia nel tenerissimo germoglio; — che in ogni donna fa fiorire tesori di pensieri, centuplicandole le attività rimaste prima, per mancanza di un campo d'azione, come sopite e latenti, nell'attesa. La funzione vera di madre *crea* la donna; c'è nella finissima sensibilità femminile un'infinita virtualità, capace di farne un'eroina; perchè tanta virtualità dovrebbe restare improduttiva e non versare, invece, il suo influsso potente su tutta la terra, sotto la forma della tenerezza più soave, pura e prodigiosa che mente umana abbia saputo scoprire sulla terra e penna di poeta cantar nei suoi versi? Questo è innegabilmente assai più elevato e nobile che non — mi si perdoni il crudo dettaglio — identificare la santa carità materna con la funzione necessaria, ma sempre brutale, d'un poppatoio. Gli accidenti della vita — e in particolare della prima giovinezza — di Rousseau che non conobbe nè tenerezza di madre, nè carezza di sorella, nè cuore di donna veramente innamorata, lo giustificano in parte, non v'ha dubbio — ma la deficienza resta, innegabile.

Ed un'altro grave errore compromise l'ideale educativo di Rousseau, quello cioè di non aver compreso il bisogno di società che ha il bambino. Fu errore gravissimo, e non è il caso di parlarne, poichè è cosa che cade nell'ambito dell'osservazione più ovvia, come il bambino sia inetto a star solo, e come, quasi sempre, crescano malinconici e precocemente gravi quei piccini che, non avendo fratelli, passano la prima età fra le persone adulte. Mi basta notare che un tale errore è una logica conseguenza del sistematismo di Rousseau. Il quale ragiona così: Il bambino, fino a 15 anni, non ha sentimenti sociali perchè questi nascono assieme alle passioni che ci portano *fuori di noi stessi*. Stia quindi solo. — Se invece avesse fatto cammino contrario, cioè se fosse partito dal dato

dell' osservazione, si sarebbe dovuto accorgere che il bambino ha sentimenti sociali, deducendolo dal piacere intenso che dimostra con salti e grida di giubilo nella compagnia dei coetanei; — e si sarebbe forse indotto a modificare le sue dottrine. — L' errore in questione diviene sopra tutto sensibile nell' opera di J. J. Rousseau al momento in cui — secondo il suo piano — *Émile* deve acquistare la conoscenza degli uomini. « Il importe ici de » prendre une route opposée à celle que nous avons sui» vie jusqu'à present et d'instruire plutôt le jeune homme » par l'expérience d'autrui que par la sienne (1) ». E a tale scopo gli mette Plutarco tra le mani, cioè a dire gli fa conoscere una vita che sta, rispetto a quella veramente vissuta, nello stesso rapporto in cui *Émile* sta rispetto a qualsiasi fanciullo di questa terra, e il suo ideal precettore rispetto a qualunque uomo di carne ed ossa. — Il principio dell' astensione per paura di maggior male non potrebbe raggiungere conseguenze più paradossali e più funeste e Rousseau in questo non si eleva per nulla da quelle madri morbosamente tenere che per paura dei reumatismi, tengono i figliuoli in un' atmosfera così viziata che li fa, viceversa, incurabilmente delicati ed anemici. Ma Rousseau che pel corpo aveva data una bella spazzata a tutte le fisime, facendosi apostolo d' un' igiene negativa che ancor oggi non possiamo in tutto disconoscere, perchè poi, per un vizio di sentimentalismo, non ha saputo fare altrettanto nell' ordine dei fatti morali?

Un ultimo errore, non meno grave di questi, mi rimane a notare in Rousseau, e questo fu giustamente notato dal Saint Marc Girardin (2): il lavoro, nell' *Émile*, non è mai una cosa seria. A parte le ideali perfezioni di *Émile* esistenti soltanto nella fantasia dell' autore, il fan-

(1) *Émile*, libro IV, pag. 544.
(2) *J. J. Rousseau, sa vie et ses ouvrages*, Tome II, pag. 218.

ciullo vero, quello che noi tutti conosciamo, quando lavora nei primi anni considera il lavoro come uno dei tanti suoi giochi, e non lo tratta diversamente; vi mette mano con entusiasmo per abbandonarlo irriflessivamente quando un qualsiasi altro oggetto richiami altrove la sua attenzione; vi mette mano oggi per trascurarlo poi durante settimane e settimane o non riprenderlo più. Chè il giuoco, in tutte le sue forme, è il dominio incontrastato e incontrastabile dell' attenzione involontaria, la quale è variabilissima, come è variabilissimo il gioco delle sensazioni. Nè valga l' espediente escogitato da J. J. Rousseau, che vuole che il precettore sia il compagno inseparabile di questo lavoro del bambino; il quale nella sua logica infantile, si abituerà, in questa maniera, a vedere nel suo maestro niente più, niente meno che un prezioso compagno di giuochi, tanto più prezioso nelle condizioni d'isolamento in cui Rousseau ha messo *Émile.* Ed io dubito assai che nessuna delle cose di cui il bambino fece i suoi balocchi, possa, per naturale svolgimento, divenire l' oggetto dei pensieri e delle cure più gravi per tutta la vita. — Chi, per esempio, ai dì nostri, imagina che il lavoro manuale nelle scuole primarie, tanto patrocinato da alcuni, sia nient' altro che un mezzo efficace per l' educazione dei sensi? Se Rousseau voleva realmente fin dai primi anni infondere nel bambino l'amor del lavoro, perchè non lo mise fra gente tutta attiva, tutta intesa a raggiungere un qualche utile, e serio, e nobile scopo? Non c' è che la suggestione del lavoro per darne l' amore; chi passa i suoi primi anni tutti fra gente che ignora l' ozio, diventa naturalmente attivo, poichè l'ozioso fra gente attiva è eccezione, e chi è un' eccezione fra molti sente di continuo il tacito o aperto rimprovero che da quelli gli vien mosso.

In altro ordine d' idee, il De Crouzaz era stato più accorto assai di Rousseau; perchè il fanciullo acquisti dai primi anni amor per i libri, consigliava di riempirne la

casa in modo che le prime impressioni stesse glieli rendano abituali.

Anche Rousseau ha assai ben compreso l' importanza e l' efficacia della *suggestione* nell' educazione, ma ha trascurato di valersene dov' essa gli sarebbe tornata più opportuna. *Émile* che non ha visto nei primissimi tempi altra persona laboriosa che il suo precettore, il quale non lavora che per lui, subisce invece la suggestione più acconcia a farne il più perfetto tipo dell' egoista, quello che crede in buona fede che il mondo non abbia altro a fare che occuparsi di lui. E a questo avrà cooperato Rousseau, con un mezzo di più, in tutto ciò con cui ha presunto di dargli la più seria educazione e la più atta a farne un uomo indipen dente e attivo.

CAPITOLO SETTIMO.

L' *Émile* considerato secondo i concetti del Compayré e del Greaud.

Ed ora, dopo tanta critica negativa, entriamo *in più spirabil aere*. — Già ebbi spesso occasione di dire che, tolta la questione pregiudiziale, cioè che Rousseau abbia fatto la « scienza dell' educazione », tolto tutto quanto esso ha di chimerico e di impossibile, di gonfio e di retorico e di puerilmente ristretto; tolta la intempestiva satira contro i contemporanei che non gustiamo più, — il povero romanzuccio che ci fa sorridere, — la piccola vanità d'autore che ad ogni passo ci offende, — tolto, insomma, quello cui il Faguet affibbiava il titolo di *fatras*, l' *Émile* resterebbe tuttavia un libro notevole. E dissi di accettare due opinioni; quella del Compayré, che assegna a Rousseau un titolo altissimo di lode, come a colui che ci ha dato la **filosofia dell' educazione**; e quella del Gréard che riconosceva tutto il valore dell' *Émile* nelle riflessioni e nelle massime da esso contenute. Vale a dire che la lettura dell' *Émile* lascia sempre una traccia anche nel lettore disposto più alla critica fredda e misurata che all' entusiasmo di altri tempi e di altri uomini. E questa impressione proviene da due ordini di idee; Rousseau agita dinanzi al nostro pensiero tutti i problemi più importanti dell' educazione, e ci dice spesso con parola efficacissima alcune eccellenti verità di dettaglio, che ci conquidono per profondità o per isquisitezza.

Vediamo dunque e gli uni e le altre.

I problemi educativi agitati da Rousseau sono principalmente i seguenti:

1) A quale età debba cominciare l'educazione.

2) Quale scopo essa debba proporsi.

3) Di quali mezzi disponga l'educatore per raggiungerlo.

4) Quale sia l'educazione fisica più conveniente ai fanciulli.

5) Se l'educazione debba essere privata o pubblica.

6) In che debba consistere l'insegnamento dei primi anni e come lo si debba impartire.

7) A che epoca debbano incominciare i vari insegnamenti speciali e come ed in quali limiti si debbano dare.

8) Quale sia l'educazione morale più conveniente al fanciullo e come debba esser data.

9) Quale sia l'ambiente più adatto ai fanciulli e quale debba esser la loro società.

10) Se e come si deve parlare ai fanciulli di religione.

11) A qual punto della vita umana cessi l'opera dell'educatore.

Problemi, innegabilmente, tutti di un'importanza altissima, e il merito di averli agitati, tutti avvivandoli dell'ardore d'un'eloquenza che raggiunge sovente l'efficacia onde i sommi oratori attraggono a sè, soggiogandola, la massa degli uditori — questo merito — dico — è grande, anche se la soluzione proposta ad essi problemi è quasi sempre inadeguata e molto spesso assurda, o puerile, o ridicola. — Anzi, direi, tanto meglio; chè, aprendosi immediatamente, per tal modo, il campo alla discussione, l'opera discussa diviene per ciò stesso opera fecondissima, poichè dall'attrito fra le molte e varie opinioni emerge alla fine, nel maggior numero dei casi, qualche idea nuova, ardita, rivoluzionaria, che sarebbe forse rimasta per sempre ignorata senza quest'occasione di manifestarsi

E così l'opera discussa compie veramente le funzioni di una **filosofia**, nel senso e con l'estensione oggi accettate dal positivismo, riuscendo per tal modo assai più utile che non sarebbe un'altra di semplice e modesto buon senso che passa tranquilla e inosservata accogliendo il suffragio dell'approvazione dai pochi che ne prendono conoscenza.

Le verità di dettaglio.

Bisogna studiare i fanciulli. — Rousseau non lo ha mai ripetuto abbastanza. Lo troviamo fin dalla prefazione del libro, come ho già notato, e suona rimprovero amaro contro il suo tempo: « On ne connait point l'enfance; sur » les fausses idées qu'on en a plus on va plus on s'égare ». Nel corpo del libro egli ci dice che bisogna ben conoscere il fanciullo « pour savoir quel régime moral lui » convient » — non si possono gettar tutti i fanciulli entro la stessa forma, chè tutti hanno un loro particolar carattere diverso (1). — Più oltre egli ci esorta a non affrettarci nel formare un giudizio intorno all'infanzia, ma di osservarla lungamente, lasciando che le eccezioni si manifestino e sieno confermate da una esperienza abbastanza lunga, prima di adottare i vari procedimenti particolari (2). — Altrove esorta a scrutar bene il pensiero dei fanciulli, a cercar d'indovinare quali induzioni essi facciano delle cose che hanno osservate (3).

L'educatore crei in se stesso l'ideal tipo di perfezione che propone al suo alunno: — « Souvenez-vous » qu'avant d'oser entreprendre de former un homme, il faut » s'être fait homme soi-même; il faut trouver en soi » l'exemple qu'il se doit proposer... Rendez-vous respec-

(1) *Émile*, libro II, pag. 441.
(2) Idem, libro II, pag. 450.
(3) Idem, libro III, pag. 512.

» table à tout le monde, commencez par vous faire aimer
» afin que chacun cherche à vous complaire. Vous ne
» serez point maître de l'enfant si vous ne l'êtes de tout
» ce qui l'entoure (1) ».

L'educatore tenga sempre presente che l' infanzia deve prima e sopra tutto esser felice : — « Aimez l'enfan-
» ce, favorisez ses jeux, ses plaisirs, son aimable instinct....
» Pourquoi voulez-vous ôter à ces petits innocents la jouis-
» sance d'un temps si court qui leur échappe et d'un
» bien si précieux dont ils ne sauraient abuser ? . . . . Ne
» vous préparez pas des regrets en leur ôtant le peu d'in-
» stants que la nature leur donne ; aussitôt qu'ils peuvent
» sentir le plaisir d'être, faites qu'ils en jouissent.... (2) ».

Il maestro si sforzi di scendere al livello dello scolaro se vuol comprenderlo, ed esserne compreso. —
« Nous ne savons jamais nous mettre à la place des en-
» fants ; nous n'entrons pas dans leurs idées, nous leurs
» prêtons les notres (3) ». — « Une erreur difficile à evi-
» ter dans les occupations pour lesquelles le maître se
» passionne est de supposer toujours le même goût à l'en-
» fant: gardez, quand l'amusement du travail vous em-
» porte, que lui cependant ne s'ennuie sans vous l'oser
» témoigner (4). — Loin de ravaler leurs jeunes coura-
» ges, n'épargnez rien pour leur élever l' âme ; faites en
» vos égaux afin qu'ils le deviennent ; et, s'ils ne peuvent
» encore s'élever à vous, descendez à eux sans honte, sans
» scrupule (5) ».

Il fanciullo obbedisca senza saper che obbedisce.
— « Qu'il croie toujours être le maître, et que ce soit
» toujours vous qui le soyez. Il n'y a point d'assujetisse-

(1) *Émile*, libro II, pag. 441.
(2) Idem, id., pag. 429.
(3) Idem, id., III, 496.
(4) Idem, id., pag. 510.
(5) Idem, id., IV, pag. 552.

» ment si parfait que celui qui garde l'apparence de la
» liberté (1) ».

Nell' educare i fanciulli non si faccia uso in alcun caso dell' emulazione e di simili mezzi: « Il est bien
» étrange que, depuis qu'on se mèle d'élever des en-
» fants, on n'ait imaginé d'autre instrument pour les con-
» duire que l'émulation, la jalousie, l'envie, la vanitè,
» l' avidité, la vile crainte, toutes les passions les plus dan-
» gereuses, les plus promptes à fermenter, et les plus
» propres a corrompre l'âme, même avant que le corps
» soit formé.... On a essayé tous les instruments hors
» un, le seul précisément qui peut reussir: la liberté
» bien reglée (2) ».

L' educazione specialmente nei primi anni, sia negativa: — « Je prèche un art difficile; c'est de gouver-
» ner sans préceptes, et de tout faire en ne faisant rien » (3)
— « Sans doute il faudra le guider un peu, mais très
» peu, sans qu'il y paraisse, S'il se trompe, laissez-le faire,
» ne corrigez pas ses erreurs; attendez en silence qu'il
» soit en ètat de les voir et de les corriger lui-même, ou
» tout au plus, dans une occasion favorable, amenez quel-
» que opération qui les lui fasse sentir (4) ».

Non si diano che castighi naturali, e si badi assai più a prevenire l' errore che a punirlo: — « N' offrez
» jamais à ses volontés indiscrètes que des obstacles phi-
» siques ou des punitions qui naissent des actions mêmes;
» sans lui défendre de mal faire, il suffit de l'en empê-
» cher (5). — « Ne lui infligez aucune éspèce de châti-
» ment; car il ne sait ce que c'est qu'être en faute; ne

(1) *Émile*, libro II, pag. 460.
(2) Idem, id., pag. 439.
(3) Idem, id., pag. 459.
(4) Idem, id., pag. 497.
(5) Idem, id., pag. 434; identico pensiero si legge a pag. 446.

» lui faites jamais demander pardon; car il ne saurait » vous offenser » (1).

Questo procedimento così saggio, nella sua mitezza, non si limita alla sola infanzia, ma è anzi applicato, con criteri più larghi, all'adolescenza. Così si legge nel IV libro: « Avertissez-le de ses fautes avant qu'il y tombe; » quand il y est tombé, ne les lui reprochez point; vous » ne feriez qu'enflammer et mutiner son amour-propre.... » Je ne connais rien de plus inepte que ce mot: *Je vous » l'avais bien dit.* Le meilleur moyen de faire qu'il se » souvienne de ce qu'on lui a dit est de paraître l'avoir » oublié » (2).

Non si costringono i fanciulli alla gratitudine; essa sorge spontanea e tanto più quanto meno imposta: — Questo precetto si ricongiunge alle idee generali di Rousseau circa la gratitudine, idee in cui, fra moltissime esagerazioni, si cela una verità morale d' ordine superiore, quella cioè che il beneficio che si fa per ottener gratitudine è sempre un *beneficio* a *usura*, e che non c' è che il beneficio schiettamente gratuito che concilii la gratitudine: « Le coeur ne reçoit de lois que de lui-même, en vou- » lant l'enchainer on le dégage (3) ». E tra i *benefici a usura* colloca anche le cure che genitori e maestri prodigano ai fanciulli per rammentarli poi loro continuamente, acciocchè sentano il pregio di quello che per essi vien fatto e lo dimostrino con la gratitudine. « Lui van- » ter vos services, c'est les lui rendre insupportables; les » oublier, c'est les faire souvenir (4) ». — Sempre Rousseau ci rivela questo suo profondo rispetto per la natura umana, per la sua libertà di pensiero, di sentimento, di

(1) *Émile*, libro pag. 439.
(2) Idem, id. IV, pag. 552.
(3) Idem.
(4) Idem, libro IV, pag. 543.

azione; e sempre, a tale riguardo, egli si conquista la nostra simpatia incondizionata.

I fanciulli imparino a fare il bene per imitazione: — « Dans un âge ou le coeur ne sent rien encore, » il faut bien faire imiter aux enfants les acts dont on » veut leur donner l'habitude, en attendant qu'ils les puis- » sent faire par discernement et par amour du bien » (1).

Non si insegnino ai bambini vuote formule di buona creanza (2), che divengono poi nelle loro mani uno strumento di comando pari al *voglio* più secco. — (A noi ciò sembra elementare e quasi banale, e tuttavia in questo Rousseau si stacca e si eleva su tutti i suoi precursori, che tutti, De Crouzaz, Fénélon, Fleury, Locke, dedicano capitoli interi alla *politesse.* Rousseau, per fortuna, in questo non dimentica di esser nato dal popolo).

Non si lasci sviluppare la vanità nei fanciulli: « Il importe que toutes les naïvetés que peut produire » dans un enfant la simplicité des idées dont il est nourri » ne soient jamais rélevées en sa présence, ni citées de » manière qu'il puisse l'apprendre . . . . (3) ». — « Que son » travail soit prisé par le travail même, et non parce » qu'il est de lui . . . . S'il dit lui-même d' un air fier et » content de lui: *C'est moi qui l'ai fait;* ajoutez froi- » dement: *Vous ou un autre il n'importe, c'est toujours* » *un travail bien fait* (4) ». (In generale la vanità è l'oggetto di stigmate fierissime da parte di Rousseau — e quando parla con tantacollera dell'*amour propre* e dell'*opinion* non sono in fondo che nomi diversi dati alla vanità).

(1) *Émile*, libro II, pag. 448.
(2) Idem, id., pag. 435.
(3) Idem, id., pag. 443.
(4) Idem, id. III, pag. 520.

Non si deve ragionare col bambino soprattutto per fargli approvare le cose che gli spiacciono : « car amener ainsi toujours la raison dans les choses désagreables, » ce n'est que la lui rendre ennuyeuse, et la décréditer » de bonne heure dans un esprit qui n'est pas encore en » état de l'entendre » (1).

Si eserciti assai il corpo dei fanciulli ; l' esercizio del corpo non nuoce a quello dello spirito, ma anzi lo favorisce : « Comme si ces deux actions ne devaient pas » marcher de concert, et que l' une ne dût pas toujours » diriger l' autre ! » (2).

L' istruzione sia reale, pratica, suggestiva, insegni a non fidare d' altra autorità fuori della ragione : « En » quelque étude que ce puisse être, sans l'idée des choses » représentées les signes representants sont rien (3) ». — « Nos premiers maîtres de philosophie sont nos pieds, nos » mains, nos yeux. Substituer des livres à tout cela, ce » n'est pas nous apprendre à raisonner, c'est nout apprendre à beaucoup croire et à ne jamais rien savoir ». — « Dans la recherche des lois de la nature, commencez » toujours par les phénoménes les plus communs et les » plus sensibles, et accoûtumez votre élève a ne pas prendre ces phénoménes pour des raisons, mais pour des

(1) *Émile*, libro II, pag. 440.

(2) Idem, id., pag. 459.

(3) Idem, id., pag. 452. Qui però è notevole una grande e pericolosa esagerazione. E le conseguenze si vedono poche righe più giù, in quanto Rousseau viene ad escludere, per esempio, l' insegnamento della geografia, perchè le carte geografiche sono segni senza l' idea dlela cosa. — A questa stregua $^{9}/_{10}$ delle cose che si insegnano dovrebbero essere escluse, chè quelle di cui si può mostrare la cosa accanto al segno sono un numero infinitamente esiguo. — Egli stesso sembra avere più tardi cambiato opinione, perchè nel libro III p. 496 si legge : « En général ne substituez jamais le signe à la chose que » quand il vous est impossible de la montrer ; car le signe absorbe » l'attention de l'enfant et lui fait oublier la chose représentée ».

» faits » (1). — « Quand ie vois que, dans l'âge de la plus
» grande activitè, l'on borne les jeunes gens à des études
» purement speculatives, et qu'après, sans la moindre expé-
» rience, il sont tout d'un coup jétés dans le monde et
» dans les affaires, je trouve qu'on ne choque pas moins
» la raison que la nature, et je ne suis pas surpris que si
» peu de gens sachent se conduire (2) ». — « Mettez tou-
» tes les leçons des jeunes gens en actions plutôt qu'en
» discours ; qu'ils n'apprennent rien dans les livres de ce
» que l'expérience peut leur enseigner (3) ». — « Que l'en-
» fant ne fasse rien sur parole ; rien n'est bien pour lui,
» que ce qu'il sent étre tel » (4).

L' insegnamento dev' essere progressivo: — « Nous
» procédons toujours lentement, d'idée sensible en idée sen-
» sible ; nous nous familiarisons longtemps avec la même
» idée, avant de passer à une autre » (5). — « Il y a
» une chaîne par la quelle chaque objet particulier en
» attire un autre et montre toujours celui qui le suit.
» Cet ordre qui nourrit, par une curiosité continuelle l'at-
» tention .... est surtout celui qu'il faut aux enfants » (6).

Nell' insegnamento si usi metodo misto (7) ; è impossibile decidere se convenga meglio l' analisi o la sintesi, ora è migliore l' una, ora l' altra, e spesso si deve ricorrere ad ambedue.

Ricordàrsi che : **i fanciulli non seguono volentieri che quegli insegnamenti i quali riescono ad interessarli** e che si deve destare in loro l' interesse se si vuol condurli a risultati sicuri (8).

(1) *Émile*, libro II, pag. 501.
(2) Idem, id. V, pag. 554.
(3) Idem, id., pag. 555.
(4) Idem, id. III, pag. 502.
(5) Idem, id., pag. 496.
(6) Idem, id., 498.
(7) Idem, id., pag. 497.
(8) Idem, id. II, pag. 457.

Tutta l' attenzione di cui sono capaci i fanciulli è involontaria e il momento di domandar loro la volontaria giunge assai tardi: « Voici le temps aussi (è il se-
» condo periodo della vita d' *Émile*) de l'accoûtumer peu
» à peu à donner une attention suivie au même objet; mais
» ce n'est jamais la contrainte, c'est toujours le plaisir ou
» le désir qui doit produire cette attention; il faut avoir
» grand soin qu'elle ne l'accable point et n'aille pas jus-
» qu'à l'ennui » (1).

Non tanto importa d' istruire il fanciullo, quanto d' infondergli amore allo studio e metodo (2).

Si avvezzino i fanciulli ad essere ponderati e riflessivi: « Comme il sait par expérience que mes que-
» stions les plus frivoles ont toujours quelque objet qu'il
» n'aperçoit pas d'abord, il n'a point pris l'habitude d'y
» repondre étourdiment; au contraire il s'en défié, il s'y
» rend attentif, il les examine avec grand soin avant d'y
» re pondre » . . . . (3).

CONCLUSIONE

L' esposizione, forse anche troppo dettagliata, contenuta nel capitolo precedente, m' è parsa tuttavia necessaria, poichè sotto questa luce — o m'inganno — Rousseau guadagna quanto perdeva dapprima per le sue utopie, le esagerazioni, le contraddizioni e tutti gli altri errori che

(1) *Émile*, libro III, pag. 497.
(2) Idem,
(3) Idem, libro III, pag. 523.

ho dovuto notare. E non solo per un dovere di equità ho fatto questo, ma anche perchè resta così giustificata, almeno in parte, la gran fama di J. J. Rousseau. I problemi di cui egli cerca la soluzione sono e resteranno ancor lungamente vitali per ogni educazione; i precetti che egli va ripetendo con tanto calore sono tutti importanti e alcuni assurgono all' altezza di verità di primissimo ordine; tutti poi sono anche oggi essenzialissimi a ogni educazione razionale. Spira dal loro insieme un soffio così sano e vivificante che, leggendoli, proviamo un gran senso di pace e di benessere morale e intellettuale. Basterebbe questo senso, anche senza ragionamento alcuno, a darci la sicurezza del loro valore vero ed intrinseco. Se Rousseau si fosse limitato ad un' esposizione rapida e vibrata di queste verità e degli importanti problemi pedagogici che vi ho premesso senza smarrirsi tra le nebbie di una metafisica che non comprendeva, d' una psicologia che svisava, d' un' etica destituita originariamente del suffragio del senso comune, — noi pure lo vorremmo collocare ad un' altezza considerevole.

Non più che tanto, però; malgrado questi pregi innegabili, un sistema educativo costruito solamente sui principi suesposti non si eleverebbe dalla mediocrità. — L' ideale di Rousseau non sa innalzarsi; il praticismo assume proporzioni che sarebbero buone, forse, per una tribù industriale degli Stati Uniti d' America, ma non per noi. Se applaudiamo con tutto lo slancio della più calda ammirazione a quella corrente di pensiero che, iniziata da Bacone e da Galileo, mette capo al positivismo, ciò deve intendersi per altro con discrezione. Noi vogliamo tutte le conquiste della nostra civiltà, arte e scienza, pensiero ed azione. Assetati di verità vogliamo la luce in tutto, ma come un mezzo di allargamento, non di restrizione alla nostra coltura; è bene? è male? Lasciamo la cura della risposta a quelli che si pongono tali domande; per noi la instancabile curiosità che ci fa tutto frugare per

tutto tentar di conoscere è orgoglio e fonte perenne di godimento, ed è la vita nostra al pari di quella del corpo, e forse più. Il sistema di Rousseau consentaneo in tutto alle idee sostenute fin dal suo primo discorso, è invece la negazione aperta di tutto questo; la coltura intellettuale non va più in là dei cinque sensi, anzi il suo famoso *À quoi bon?* ne restringe ancor più la portata. Uno spirito utilitario incalza ed urge noi pure, ma è utilitarismo ben diverso da quello di Rousseau. Chè se noi portiamo la caratteristica del nostro tempo — vale a dire l' indirizzo critico — in tutti i campi, ma sopratutto nei programmi e nei metodi di educazione; se incessantemente e affannosamente ci chiediamo dove sia più opportuno decimare l' ingombrante fardello della coltura scolastica, — appunto una tale ansiosa ricerca rivela la gran diversità d' ispirazione: Rousseau procede di restrizione in restrizione per un concetto insufficiente dalla vita, in cui, ai suoi occhi, oltre il cibo e il modo di procurarselo, non ha importanza che la morale. E come anche il cibo si subordina alla morale, tanto che si debba finire, per la quiete dell'animo, a una limitazione di bisogni che ricorda lo stoicismo di Diogene, così anche il mezzo di procurarsi questo cibo si semplifica, sino a farci prevedere, come logico risultato, che l' intelligenza, privata dei suoi forti stimoli, dovrà inevitabilmente assopirsi in una specie di sonno assai vicino all' abbrutimento. Noi invece semplifichiamo le cose per un concetto superiore e larghissimo di *economia umana,* derivante dalle leggi stesse che governano tutto l' universo, principalissima delle quali è che la dispersione delle forze è a tutto scapito del risultato finale.

E, poichè il risultato finale cui miriamo è il progresso continuo verso le forme ognor più progredite della civiltà, noi vogliamo concentrare, serbare scrupolosamente le forze del fanciullo per questo scopo supremo, liberandolo da tutto che, a tale intento, è dannoso o sem-

plicemente inutile: gli studi destinati a rimanere materiale inerte e ingombrante perchè nè assimilati nè assimilabili, e quelli che — troppo gravi per l'età — ritardano, turbano lo sviluppo e degli organi e dell'intelligenza, nel tempo stesso e per le stesse ragioni.

Livellatore è il metodo di Rousseau, livellatore è il nottro. Ma il suo procedimento è di tutto eguagliare tutto abbassando, poichè l'ideale stato di perfezione egli ha ravvisato nella semi-ignoranza del popolo, — il nostro invece è di tutto eguagliare tutto innalzando verso quelle più alte idealità che si riscontrano effettuate solo in pochissimi individui. Sicchè, mentre egli dice alla società: arrestati, o meglio torna indietro, — la nostra esortazione suona invece: « Muoviti ognora, con moto uniformemente accelerato ».

Con tale punto di vista diametralmente opposto, se pur talora i mezzi usati possono avere una certa somiglianza, questa somiglianza resta superficiale. — Nè l'accordo perfetto sarebbe possibile, chè dov' egli procede sotto l'impulso costante d'una diffidenza che confina con l'odio verso quanto s'attiene all'arte o alla scienza, noi, all'incontro, tutto pensiamo, tutto escogitiamo, tutto prevediamo e facciamo, sorretti dall'alta idealità della nostra vita di *esseri civili* e del progresso che amiamo e veneriamo siccome santo e veramente divino. — E, simili agli antichi anfizioni, non sopportiamo che al sacro deposito, di cui siamo responsabili verso l'avvenire, venga recato neppur l'ombra di uno sfregio. — E questo andava detto a onor del vero. — Però le idee eccessive. quando arrivano a farsi strada pel mondo, hanno un vantaggio incalcolabile. Come le punte di certi sassi che cadono rotolando, da grandi altezze, si smussano così che il corpo pesante giunge alla valle con morbidezze di forma non previste dapprima, così le idee, nel fare il loro cammino, perdono le primitive asprezze; onde ne resta quello che è succo e sangue, che darà frutto. E l'idea di Rousseau

rimase, e dà frutti ancora. S' egli non avesse altro merito che di aver fatto consci gli educatori del posto che si deve dare ai sensi nell' educazione, tuttavia a questo solo titolo gli si dovrebbe gratitudine.

Aggiungo che il valore letterario dell' *Émile* è grande, e che ad esso il libro deve parte non piccola nell' efficacia che esercitò.

Elena Luzzatto.

VITA DI ALESSANDRO SEVERO

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 3)

Più nel vero però parmi quest' ultimo, poichè Pescennio non voleva che i giudici dovessero stipendiare del proprio magistrati, che con loro concorrevano nell' amministrazione della giustizia; (1) mentre Alessandro n' avrebbe volentieri fatto a meno e preferiti giudici, *qui per se rempublicam gerere possent, non per adsessores.* (2).

Quindi egli avrà tutt' al più mantenuto un provvedimento preso da un suo predecessore, ma non istituito un ordine di funzionari, di che credeva non si sentisse bisogno.

Pare che a questo tempo si sia adottato pel governo delle provincie imperiali la norma, che poi perdurò, di separare l' amministrazione civile dal comando militare, affidando la prima a un *praeses*, il secondo a un *dux*.

Almeno a questa congettura può condurre l' espressione di Lampridio: *provincias praetorias praesidiales plurimas fecit* (3).

(1) *Pesc. Nig.* 7.
(2) *Alex.* 46.
(3) *Alex.* 24.

Forse furono ora soppressi gli *statores*, che nei *tabellarii* dovevano tenere in ordine la corrispondenza del governatore (1).

Alessandro stabilì egualmente che i *quaestores candidati* dovessero a spese proprie dar pubblici giochi al popolo, con la promessa che in seguito avrebbero conseguita la pretura e poi il governo d'una provincia (2).

Nominò anche gli *arcarii*, che a spese del fisco, ma appunto per questo con grande parsimonia, dovevano dare dei giochi. (3).

I *rationales*, che da principio erano soltanto impiegati alla cassa, ma che a partire da Claudio ebbero anche giurisdizione nelle cose del fisco, furono da lui mutati di sede ogni anno, forse per renderli più indipendenti nell'esercizio della propria ingrata missione (4).

Un' istituzione di Alessandro fu quella dei quattordici *curatores urbis*, scelti fra gli uomini consolari, ai quali commise di vegliare, assieme al Prefetto di Roma, sugli interessi urbani con l'obbligo di trovarsi tutti, o in gran parte, presenti quando si fosse dovuta prendere qualche deliberazione (5).

Pur degna di nota è la formazione nei confini dell' Impero d' un esercito permanente, cui furono concesse terre di confine prese ai nemici, bestiame, attrezzi e servi necessari alla cultura. Tutto ciò allo scopo di rafforzar la difesa dello Stato, interessando maggiormente ad essa capitani e soldati, che dovevano difendere nel tempo stesso case, campi e famiglie proprie.

La concessione fu quindi vincolata all' obbligo di ascrivere all' esercito tutti i figli della colonia militare; di non

(1) *Alex.* 13.
(2) *Alex.* 43.
(3) *Alex.* 43.
(4) *Alex.* 46.
(5) *Alex.* 33.

cedere a persone civili le terre avute, che dovevano rimanere in assoluta loro proprietà, finchè qualcuno di famiglia era ascritto alla milizia (1).

Fu un ordinamento ch' ebbe carattere di casta e contribuì a rendere difficile e talvolta impossibile la mobilitazione dei presidi di confine.

Per mantenere quindi un esercito atto a tutti i bisogni delle guerre, divenute più frequenti contro i barbari invasori, si dovette ricorrere in più larga scala all' uso di truppe mercenarie, reclutate di preferenza fra i prigionieri di guerra, e al prolungamento dell' obbligo del servizio militare (2).

D' altre misure — intese a correggere e migliorare il funzionamento dei vari servizi dello Stato — le fonti antiche non parlano; certo anche sotto Alessandro il governo avrà seguita la via tracciata dai predecessori, e non mai interrotta, di trasformare il governo d' Italia fino al punto di parificar la penisola, nei diritti e nei doveri, a qualunque altra provincia dell' Impero.

Lampridio ci fa sapere che Alessandro *leges innumeras sanxit.* (3).

Veramente nessun documento è giunto fino a noi dell' attività legislativa del Principe, poichè nella raccolta della giurisprudenza romana non si trova traccia nè di un senatus-consulto fatto sotto il suo regno, nè di un editto promulgato da lui.

Ci sono invece pervenuti non pochi rescritti suoi, e questi apertamente attestano con quali intendimenti onesti, liberali, imparziali egli abbia interpretato le leggi e come

(1) *Alex.* 58.
(2) *Alex.* 58.
(3) *Alex.* 43.

sia stato sempre proclive a volgerle a tutela dei diritti degli oppressi.

Così fin dal primo anno del suo regno espresse in tali termini il suo pensiero sui delitti di lesa maestà: « Sotto il mio impero per qualsiasi causa sono aboliti i delitti di lesa maestà; quindi io non ti permetterò di accusare il tuo giudice di lesa maestà, sotto pretesto ch' egli abbia infranta la mia costituzione » (1).

E l' anno seguente:

« Tu non conosci i miei principi, perchè avendo in un momento di collera giurato in nome mio che non avresti perdonato al tuo schiavo, credi, revocando questa tua stolta minaccia, d' incorrere in un delitto di lesa maestà » (2).

E in un altro rescritto:

« Solo agli Dei spetta di vendicare uno spergiuro: ma di accusa di lesa maestà per aver mancato nel trasporto della passione a un giuramento, fatto nel nome del principe, non voglio sentir parlare » (3); *majestatis crimina cessant meo saeculo* (4).

E in materia di legati egli vuole che quelli fatti a lui sieno soggetti, come tutti gli altri, alle norme stabilite dalla legge Falcidia; quindi se viziati da quei difetti di forma, che annullerebbero un altro testamento, sieno essi pure considerati irriti e nulli, poichè quantunque *lex imperii solemnibus juris imperatorem solverit, nihil tamen tam proprium imperii est quam legibus vivere* (5).

E parimenti improntate a un alto sentimento di equità e di giustizia sono le sue decisioni in rapporto ai vincoli di famiglia, che aveano bisogno di essere fortificati, e alla schiavitù, di cui attese sempre a raddolcire le condizioni.

(1) *id. April.* 223 — 1. *Cod. Just. ad leg. Jul. majest.* IX, 8.
(2) 3. *Non. febr.* 224 1., *ibid.*
(3) 1. *C. J. ad leg. Jul. majest.* IX, 8 nel 224.
(4) 6. *Kal. Apr.* 223 — 2 *de rebus creditis* IV, 1.
(5) 11. *Kal. Jan.* 232, 3 *de testam.* VI, 23.

« Voi avete mossa, egli dice, un' accusa contro vostra madre? i principi, ch' io professo, non mi permettono di ascoltarvi » (1).

« Si, - egli dice in altro rescritto - chi non è stato condannato al gioco dell' arena, ma ad esso si è dato per suo desiderio, conserva il diritto di uomo libero, di cittadino, di erede legittimo ».

« Ma se suo padre l' ha escluso per questo dalla successione nel testamento, egli non ha il diritto di reclamare. Poichè il padre non faceva questo mestiere, a ragione ha giudicato che un cotal figlio fosse indegno di succedergli » (2).

E altrove:

« Un testatore irritato ha ordinata la prigionia o la deportazione di uno schiavo; ma se dopo egli si è pentito della sua severità, non ha bisogno di modificare il suo testamento; basta una prova qualunque della mutata sua deliberazione » (3).

Il diritto di tortura sussiste contro lo schiavo; ma quello affrancato per testamento non può essere sottoposto a questo supplicio nemmeno se si debbano ricercare gli uccisori del padrone (4).

Alessandro protegge lo schiavo, venduto a condizione di esser liberato, qualora il suo nuovo padrone tardi a mantenere il suo obbligo (5); e quello cui si nega la libertà accordatagli per testamento (6).

(1) *Kal. Sept.* 230, — *C. J.* 4 *ad leg. Cornel. de falsis.* XI, 22.

(2) 11, *Kal. Jan.* 224, *C. J.* 11, *de inoffic. testamento*, III, 28.

(3) 5, *familiae erciscundae* III, 36.

(4) 6, *Id. Mart.* 224, 5 *de quaestionibus* IX, 41.

(5) 1, *si mancip. ita fuerit alienatum* IV, 57.

(6) La sola qualifica di liberto data a uno schiavo in un testamento militare accorda a lui la libertà — (4 e 7 *C. J. de testam. militis* VI, 21); protegge la schiava ceduta a condizione che le venga risparmiata la prostituzione (*C. J.* 12 — IV, 56); lo schiavo che ha

Egli favorisce pure i reclami dell' uomo libero contro la schiavitù impostagli con la forza.

Anche colui, che s' è lasciato vendere come schiavo, può reclamare la sua libertà, qualora non abbia goduta una parte del prezzo.

Al contrario se uno schiavo è riuscito a farsi riconoscere libero, e se di ciò nessun richiamo è stato fatto nei cinque anni che tennero dietro alla sua morte, resta fermo che i figli di lui hanno per questo fatto acquistata la *ingenuità*, gli eredi il patrimonio, gli schiavi, da lui liberati, la libertà.

L' uomo, reclamato come schiavo, può essere dichiarato libero anche nell' assenza del suo avversario (1).

Infine Alessandro migliora la sorte dei liberti.

Si negava ad essi, anche se della casa imperiale, il diritto di difendere in giudizio un accusato, poichè si diceva che l' avvocato è un *patronus* e il liberto, lungi dal poter essere il patrono di alcuno, è lui stesso soggetto a quello. Ma Alessandro stabilì che può essere patrono il liberto, il quale dà prove di essere istruito nelle discipline giuridiche (2).

E potrei continuare in queste citazioni; ma mi par che il fin qui detto basti per affermare, ch' egli non poteva dar prova più luminosa di larga e onesta interpretazione dello spirito delle leggi intese a favorire la condizione degli umili.

comperata la libertà o dal suo padrone o dai creditori di esso (IV, 14); e quello che fu dato come pegno al creditore 4, 5, VII, 8).

(1) *C. J.* 4, *de liberali causa* VII, 16, — 4, *ne de statu defunctor* VII, 21.

(2) Non. Mart. 224 — 2, *C. J. de postulando* II, 7, — cfr. Champ. *op. cit.* pag. 54 e segg.

CAPITOLO IV.

La vita privata di Alessandro è degna del più bell' encomio, che ad onor d' un Principe possa esser fatto, ed è detto tutto quando si afferma ch' essa fu la censura del tempo.

All' educazione di lui Mammea avea posta ogni cura, e n' avea fatto l' orgoglio e il fine ultimo della sua esistenza. Forse ha esagerata la portata del suo dovere materno, perchè ad un giovane — tratto per natura al misticismo e non fornito di sufficiente energia morale, — conveniva formare il carattere in relazione più immediata con le necessità dei tempi.

Anima nobilissima e piena d' entusiasmo pel bene, doveva bensì esser tenuta lontana dal male, ma conoscendone tuttavia le arti e l' astuzia per fuggirne le insidie e combatterle.

Non fare il male, ma conoscere i malvagi per punirli; ma aver l' energia e l' intuizione necessaria per prevenirlo e sventarlo; è questa la saviezza del vero uomo di governo.

Invece Alessandro avea imparato a temerlo e odiarlo, ma senza saper come vincerlo, qualora avesse dovuto trovarsi alle prese con esso; come colui che fugge l' ombra, che lo spaventa, senza ricercare che cosa essa sia.

Di quì la ragione d' essere di taluni atti della sua vita, che Lampridio ci ha riportati — certo nell' intendimento di lumeggiar meglio la figura del suo personaggio — ; ma che fanno fede invece, è pur forza il dirlo, d' una grande ingenuità e di poco tatto politico (1).

Così spingere l' avversione pei giudici ladri fino al punto di voler strappar loro gli occhi; perdere la serenità

(1) *Alex.* 3.

dello spirito al solo vederli (1); metter in ridicolo l'adulatore, che gli si presenta con atti e parole troppo ossequenti (2); far scrivere sulla parete della sua stanza da pranzo: « *Qui non entri alcuno se non si conosce innocente* »; vietare a chiunque si conosca reo di furto di salutar l'Imperatore (3), di sedersi alla presenza di lui (4) e alle donne di mal'affare di prestar omaggio all'Imperatrice (5); che significa tutto questo?

Ammiro Alessandro che, come Lampridio avverte, predilige la compagnia degli uomini onesti, coi quali volentieri s'intrattiene a familiare colloquio; ma mi sorprende che un Imperatore dia prova di così straordinaria ingenuità quando crede di correggere e punire in tal modo vizi e colpe.

Amo meglio crederli esercizi di dottrina morale appresa nel secreto della famiglia, anzi che supporli veri e propri criteri di governo.

Certo è che la madre avrebbe dovuto far di suo figlio un giovane più pratico, più risoluto e meno idealista.

Ella conosceva bene che peso gli avrebbe dato il paludamento imperiale; perchè non prepararlo più agguerrito alla grande lotta? Perchè sorreggerlo in ogni più piccolo atto della vita; imporglisi — sia pur con affetto materno — ogni momento; fargli credere che da solo non sarebbe mai stato capace di muovere un passo nella via del trono, crescerlo, in una parola, in un ambiente così diverso dal reale?

Fu detto ch'ella non sarebbe stata aliena dal lasciargli la maggior libertà d'azione; ma, conoscendone la natura debole e bisognosa d'appoggio, e temendo che uomini scaltri e perversi s'impadronissero del cuore di lui e lo dominassero

(1) *Alex.* 17.
(2) *Alex.* 18.
(3) *Alex.* 18.
(4) *Alex.* 20.
(5) *Alex.* 25.

a loro talento preferì sostituirglisi ella stessa a qualunque altro.

E a riprova di questo asserto si ricorda il rimprovero, che un giorno madre e sposa fecero a lui di eccedere nell'affabilità al punto di render meno autorevole e meno elevata la maestà dell' Impero (1).

Ma allora perchè lo stesso Lampridio dice che Mammea sopportò a mala pena da principio Ulpiano come consigliere di suo figlio; Ulpiano, l' uomo più autorevole, intelligente e saggio del circolo dell' Imperatore? (2) Non voleva dir con ciò ch' ella temeva un altro potesse toglierle l' impero nell'animo di lui, e quindi tanta parte dell' autorità politica?

E perchè, se è vero ciò che Erodiano afferma, ella non ha approvato in suo figlio quel tono autoritario, che gli derivava dalla vivezza della fervida età ingagliardita dal supremo potere? (3)

E se invece Alessandro era troppo mite di carattere, di sentimenti troppo delicati, di principi morali troppo rigorosi, data la natura dei tempi, perchè non avviarne l' educazione allo scopo di correggere i lati deboli, sopprimendo anche qualche volta l' egoistico affetto di madre?

Nè la cosa, credo, sarebbe stata difficile, perchè docile la natura di lui e pieghevole ad ogni ammaestramento (4).

Che cosa non avrebbe egli fatto in nome del dovere?

Notizie sulla vita privata di Alessandro Lampridio ce n' ha lasciate molte e tutte degne di fede, poichè s' è giovato di copiose e ricche fonti, come altrove ho dimostrato (5).

(1) *Alex.* 20.
(2) *Alex.* 51.
(3) VI, 1, 2.
(4) VI, 1.
(5) cfr. *Delle fonti* ecc. pagg. 15 a 60.

Al mattino, appena alzato, faceva sacrificio nella sua cappella privata, nella quale teneva le imagini così dei suoi antenati, come dei principi virtuosi e degli uomini più grandi per virtù e sapere.

Se per qualche circostanza non lo poteva fare, impiegava quel tempo al passeggio o alla pesca o alla caccia. Quindi si occupava dei vari affari di Stato, prendeva nota dei più importanti e firmava.

Quando le esigenze di governo reclamavano più diuturna l'opera sua, egli vi attendeva con alacrità per lunghe ore, senza che dal soverchio lavoro sentisse peso o noia (1).

Una parte del giorno, oltre che agli esercizi ginnici, dedicava pure allo studio e alle arti (2), poichè era molto intelligente e dotto, e nel culto del bello avea sempre trovate fin da fanciullo le maggiori soddisfazioni, in ciò aiutato da una memoria felicissima (3).

E la sua cultura era assai varia, perchè — se non gli riusciva troppo familiare la lingua latina (4) — era versato però nella greca, nella quale scrisse alcune poesie (5); amò la musica e le matematiche; conobbe benissimo l'arte degli auguri; risolse problemi di geometria; dipinse e cantò con grazia, suonò la tibia, la lira, l'organo e la tromba (6).

Ma l'occupazione, che più gli riusciva gradita sempre, era la lettura. In greco il suo libro prediletto fu la *Republica di Platone;* in latino il *De Officiis* e il *de Republica* di Cicerone. Leggeva pure oratori e poeti, fra cui

(1) *Alex.* 29.
(2) *Alex.* 27 e 30.
(3) *Alex.* 3 e 14.
(4) *Alex.* 3.
(5) *Alex.* 38.
(6) *Alex.* 27.

Sereno Sammonico, che avea conosciuto e amato; Orazio (1) e Virgilio, che chiamava il Platone dei poeti (2).

E leggeva non solo nelle ore destinate a sollievo dello spirito, ma a tavola ancora, alla quale invitava spesso uomini dotti per intrattenersi con loro a piacevoli dispute letterarie (3).

E volentieri ascoltava, alla Reggia o al Foro, oratori, retori, poeti, sia che narrassero le gesta degli antichi, sia che recitassero squarci di eloquenza, sia che perorassero in favore di questa o quella causa precedentemente stata discussa (4).

Una cultura così varia in un carattere dolce, intelligente e arguto dovea produrre e produsse eccellenti effetti; chè Alessandro era lepidissimo negli scherzi, grazioso nel dire, gioviale nel conversare (5).

La sua mensa non fu nè lauta troppo, nè troppo parca, decorosa sempre; semplice il servizio; modesti gli apparecchi; frugali cibo e bevande (6).

La stessa semplicità che nei privati osservava nei pubblici conviti; aumentava solo il numero dei sedili dei convitati, ciò che però riusciva fastidioso al Principe, cui pareva, com'egli stesso scherzando ripeteva, di mangiare al teatro o al circo (7).

E poichè il suo servizio da tavola non superava le duecento libbre d'argento ed egli non era meglio provveduto di scalchi, così prendeva anticipatamente a prestito, allorchè faceva banchetti ufficiali, gli scalchi e l'argenteria degli amici suoi (8).

(1) *Alex.* 30.
(2) *Alex.* 31.
(3) *Alex.* 34.
(4) *Alex.* 35.
(5) *Alex.* 44.
(6) *Alex.* 34, 37, 38.
(7) *Alex.* 34.
(8) *Alex.* 41.

Come la mensa era pur semplice tutto l' andamento di Corte 'e il vestire.

Ridotti i servi al numero strettamente necessario pei bisogni giornalieri (1); vietate le adorazioni e gli inchini servili alla foggia persiana introdotti a Roma da Elagabalo (2); vendute tutte le gemme trovate nella reggia e quelle a lui donate e depostone il ricavato nel pubblico erario (3); tolte dai calzari e dalle vesti le gemme, di che aveali ornati Elagabalo (4); limitato l' uso dell' oro e della seta negli abbigliamenti regali (5).

Egli portava abitualmente un abito bianco e una toga pari a quella d' un semplice cittadino (6). Prediligeva il rozzo mantello di guerra di Settimio Severo e sottoabiti dalle maniche lunghe, ma privi di porpora (7).

Fu amante della buona tela di lino, anzi soleva dire: se si fabbricano le tele di lino per modo che non abbiano ruvidezza, che bisogno c' è della porpora? (8).

Tal genere di vita, quasi patriarcale, osservavano pure tutte le persone di Corte; (9) e sommi personaggi, aggiunge Lampridio, seguivano le orme del buon Principe e nobilissime matrone quelle di sua moglie (10).

***

Nelle ore pomeridiane Alessandro attendeva costantemente a sottoscrivere e a leggere il suo carteggio privato.

(1) *Alex.* 15 e 42.
(2) *Alex.* 18.
(3) *Alex.* 41 e 52.
(4) *Alex.* 4.
(5) *Alex.* 33 e 40.
(6) *Alex.* 4.
(7) *Alex.* 33.
(8) *Alex.* 40.
(9) *Alex.* 27 e 34.
(10) *Alex.* 41.

assistito sempre dagli impiegati *ab epistulis*, *a libellis, a memoria*; rivedeva pure tutti gli scritti, che avevano attinenza ai maggiori interessi dello Stato; e se c' era da aggiunger qualche cosa lo faceva di suo pugno, sentito il parere del consigliere più competente in argomento.

Finito questo lavoro, riceveva gli amici, coi quali si intratteneva assai familiarmente (1). E conversava con essi alla buona, con quelli in ispecie che — per essere più intimi — lo andavano a trovare, anche non chiamati, quotidianamente; e alla sua volta si recava in casa loro per assistere a qualche convito (2); li visitava, se ammalati, qualunque ne fosse stata la condizione sociale.

E per tutti avea parole dolci e affabili; si compiaceva d' ogni loro fortuna, della quale, dice Lampridio, non provò mai invidia (3); li pregava di esternargli i propri pensieri, li ascoltava attentamente; faceva osservazioni, ma senza urtare suscettibilità personali; invitava tutti a sedersi; e tanta era la sua affabilità e dolcezza, che mai trascorse giorno senza ch' egli non la esternasse in qualche maniera (4).

E, pari alla gentilezza, la modestia; non volle esser chiamato *dominus* (5), preferendo lo si salutasse con l' espressione « *ave Alexander* (6) »; aborriva dai panegirici, che, come Pescennio Negro, soleva dire essere una stoltezza (7); rifuggiva da tutto ciò che era, o gli appariva, ostentazione di fasto, di apparato o pretesto di adulazione (8).

Non volle quindi mai — quantunque pregato — can-

(1) *Alex.* 31.
(2) *Alex.* 4.
(3) *Alex.* 40.
(4) *Alex.* 20. *Erod.* VI, 1.
(5) *Alex.* 4.
(6) *Alex.* 17.
(7) *Alex.* 35.
(8) *Alex.* 6.

tare o suonare se non alla presenza dei più intimi del suo circolo di famiglia (1).

A queste doti quelle pur anco aggiungeva di un non facile equilibrio delle facoltà dello spirito (2); di una prudenza, della quale seppe dar sovente non dubbie prove (3); e di una clemenza, *quam praecipue tuebatur* (4).

Saremmo quasi tentati di credere che Lampridio — o meglio le fonti a cui egli attinse — abbiano esagerate le qualità morali di Alessandro, forse per grande benevolenza verso un Principe così mite e buono; o forse perchè — dopo le torbide figure d'Imperatori feroci e dissennati — questa di Alessandro spiccava nell'orizzonte di Roma come una meteora luminosa; ma nessun atto della vita di lui smentisce le attestazioni del suo biografo.

Gli stessi suoi divertimenti quali sono? Frequenta bensì gli spettacoli del popolo (5), ma a tutti preferisce quelli di anime dolci, affettuose, miti, certo non atte a domare la ferocia soldatesca o l'improntitudine della plebe.

Sommamente si godeva nel veder scherzare cagnolini e majaletti, azzuffarsi fra loro le pernici, e piccoli uccelli svolazzare fra i rami o entro le gabbie. E quante volte si sentiva stanco da soverchie occupazioni di Stato si dilettava con le uccelliere di pavoni, fagiani, galli ed anitre, che s'era fatto costruire alla reggia, e specialmente con quelle dei colombi, dei quali n'ebbe fino a ventimila (6).

Dove Suida abbia attinto la notizia, che Alessandro si dilettava grandemente dei giochi di palestra e di ginnasio, che scacciava i suoi maestri, elevando alle più alte magistrature dello Stato tutti i commedianti e quelli che gode-

(1) *Alex.* 27.
(2) *Alex.* 29 *Erod.* VI in fine.
(3) *Alex.* 31, 35, 45, e 67.
(4) *Alex.* 28.
(5) *Alex.* 37 e 44.
(6) *Alex.* 41.

vano maggior fama nei teatri, non saprei dire; nè val la pena di occuparsene, se non per ripetere quanto poca fede meritino gli scrittori bizantini come fonti storiche (1).

E valga il vero.

Suida afferma, che per tutto questo Alessandro era divenuto odioso ai suoi sudditi, mentre invece tutte le fonti antiche concordemente fanno fede dell' affetto, da cui fu circondato un Principe, che negli atti — e sopratutto nelle intenzioni — non poteva esser migliore (2).

Omnibus amabilis dice di lui Eusebio; e lo stesso giudizio ripetono Cassiodoro, l' *Historia Miscella*, Antiocheno e altre fonti bizantine (3).

Mite e buono lo dice Zosimo (4); e che cosa di lui pensi su questo punto Lampridio, appena ho bisogno di dirlo.

Ricorda che per la sua bontà fu detto *pius* e *sanctus* (5); per la sua costanza *constantiae ac plenae gravitatis famam obtinuit* (6); lui i soldati *sic amabant ut fratrem, ut filium, ut parentem* (7), e la morte di lui gli stessi soldati, *et qui exauctorati ab eo quondam fuerant, gravissime tulerunt* (9).

Certo v' è dell' esagerazione in questo che Lampridio riporta, perchè Alessandro non poteva esser l' ideale dei soldati, che alla debolezza di lui facevano risalire la responsabilità di tanti mali dello Stato e avrebbero desiderato un impero militare, con tutti i vantaggi, che da quello fosse stato loro possibile di ricavare.

(1) cfr. *Delle fonti* ecc. pagg. 145-6
(2) Erod. VI in fine.
(3) cfr. *Delle fonti* ecc.
(4) cfr. I, 11.
(5) *Alex.* 4 cfr. anche 2.
(6) *Alex.* cfr. pure 14.
(7) *Alex.* 50.
(8) *Alex.* 63.

⁂

Difetti n' ebbe pure Alessandro, e anche questi tradiscono un' anima mite, una natura inadatta a sostenere le grandi lotte della vita politica.

Lampridio dice ch' egli non voleva esser chiamato Siro, ma tenuto oriundo da antichi romani.

E aggiunge, che s' era perfino fatto dipingere l' albero di famiglia, dal quale appariva che la sua stirpe discendeva dai Metelli (1).

Altrove lo accusa di vergognarsi d' esser detto Siro, specialmente perchè in una solennità ufficiale Antiocheni, Egizi e Alessandrini l' avevano messo in burla chiamandolo *Siro Archisinagogo e Sommo Sacerdote* (2).

Pauroso lo dicono Zosimo (3) e Zonara (4); sospettoso lo riconosce Lampridio (5), forse perchè — abituato dai consigli della madre a odiare il male e considerare la società come un insieme di gente corrotta e malvagia — temeva di tutti, e, come poco pratico della vita, mal sapeva celare un tal sentimento dell' animo suo.

Di avarizia (6) e di soverchia preoccupazione dei minuti affari domestici (7) lo accusano le fonti del tempo (8); e della sua debolezza di ritenersi pari ad Alessandro Magno ripetutamente fa cenno Lampridio (9).

Alessandro ci teneva, egli dice, a far sapere che era nato nel medesimo giorno, nel quale cessò di vivere il Macedone;

(1) *Alex.* 44 cfr. anche 61.
(2) *Alex.* 28.
(3) I, 11.
(4) XII, 15.
(5) *Alex.* 64.
(6) *Alex.* 64.
(7) I, 12.
(8) *Alex.* 37 e 64.
(9) *Alex.* 64.

che dalla madre fu dato alla luce nel tempio dedicato a lui, del quale perciò gli fu imposto il nome, e che la nutrice sua si chiamava pure Olimpia ed il marito di lei Filippo (1).

Volentieri udiva chi gli narrava le glorie del gran Principe; ne lesse la Vita e volle seguirne con speciale studio le gesta, quantunque non approvasse in lui l' eccesso del bere e l' ingratitudine verso gli amici (2).

Gli innalzò una statua nella cappella maggiore del suo palazzo fra le prime divinità (3); e in onor di lui offriva una tazza di vino agli amici militari dopo le seconde mense, se invitati alla sua tavola (4).

Fra tutti prediligeva i giochi d' Ercole, perchè dati in onor del suo Genio (5); e si studiava di apprestar le cose di guerra in modo che, com' egli stesso diceva, corresse un grande divario fra l' Alessando romano e quello dei Macedoni (6).

Donde in Alessandro questo culto speciale alla memoria d' un uomo, che, — se fu grande guerriero — non fu certo modello di principe perfetto? La ragione sta forse nel fatto, che pel mondo orientale egli era divenuto una specie di personaggio leggendario, un essere prodigioso, che primo avea saputo fondare una nuova civiltá.

Nell' ambiente cosmopolita del III secolo in cui, per la confusione degli altri elementi, il vecchio spirito di Roma più non si riconosceva, si volle veder nel guerriero, che in Oriente avea portata la dominazione dell' Occidente, il precursore dell' Impero degli Augusti.

L' elemento meraviglioso della sua storia gli dava inoltre quel carattere soprannaturale necessario a un essere divinizzato.

(1) *Alex.* 13.
(2) *Alex.* 30.
(3) *Alex.* 31.
(4) *Alex.* 39.
(5) *Alex.* 35.
(6) *Alex.* 50.

Così — pur conservando il suo prestigio di grande guerriero — egli si era lentamente trasformato nella coscienza romana in uno dei migliori benefattori dell' Umanità, il vero tipo del sovrano, cui la virtù e il lavoro conferivano l' aureola della grandezza e della perfezione morale.

Dell' affetto e soggezione di Alessandro a Mammea parlano pure tutti gli storici, non però senza una parola di biasimo per lui, che, finchè visse, stette sotto la tutela della madre (1).

Della saggezza di lei, della sua previdenza politica, del suo affetto pel figlio fanno fede Dione (2), Erodiano (3), Lampridio (4), Aurelio Vittore (5), Eutropio (6), per non parlare di Eusebio, Suida ed altri molti.

Erodiano però — con evidente contraddizione — l' accusa di grande avarizia, per cui fu spesso tratta, egli dice, a mettere fraudolentemente le mani sugli averi altrui, ciò che dava occasione al figlio di riprenderla (7).

E aggiunge, ch' ella era di natura imperiosa e assuefatta a vedersi obbedita da Alessandro, colpevole di una soverchia bontà e riverenza, per la quale compiaceva la madre anche contro i dettami della propria coscienza (8).

Certo fu grande l' ascendente che Mammea esercitò sul Principe, e che divenne maggiore dopo la morte della nonna

(1) Erod. VI, passim. *Alex.* 60.
(2) *Alex.* 80, 1.
(3) VI, 1.
(4) *Alex.* 66.
(5) XIV.
(6) VII, 23.
(7) VI, 1. cfr. anche *Epit.* XXIV, Antiocheno, Suida, Hist. misc.
(8) VI, 2.

Mesa (1), la quale volle, finchè visse, esercitar supremazia assoluta nello Stato.

E la voce pubblica diceva ancora, ch' ella pensava più alla salute del figlio che non ai doveri di lui verso l' Impero. Di quì la tradizione, che faceva risalire la responsabilità della morte di Alessandro fino a lei, che ostentatamente l' avea indotto ad abbandonare l' impresa germanica; di che, dice Capitolino, che come Lampridio riporta la stessa voce, le legioni si indispettirono e corsero al delitto (2).

E l' Epitomè (3), Erodiano (4), l' *Historia Miscella*, Antiocheno ed altri arrivano a dire, che nelle sue ultime ore contro lei il figlio imprecò, come causa prima di tutti i suoi mali. Erodiano ripete altrove in altra forma l' accusa, che anche l' impresa persiana andò a voto, perchè Alessandro, per non contraddirla, non si mosse in aiuto delle truppe, che avea mandato avanti (5).

Voci — se non false — certo esagerate e di molto, ne convengo anch' io, ed esagerate forse dai partigiani di Massimino, che non vollero si sapesse che Alessandro era stato ucciso dal suo amico *contra jura humana atque divina* (6); ma qualche fondo di verità ci dovette essere tuttavia, se gli autori quasi concordemente le riportano e mostrano di prestarvi fede.

Nè a quest' accusa di soverchio predominio della madre nel cuore del buon Principe dev' essere estraneo l' episodio della sposa di lui relegata in esilio.

Probabilmente egli prese moglie tre volte. D' una di esse non ci è detto il nome. Erodiano afferma, che Mammea gli avea dato in isposa una ragazza di nobile famiglia, che

(1) Presumibilmente nel 225. cfr. Erod. VI, 1, 5.
(2) *Alex.* 63; *Max. duo* 7.
(3) XXIV.
(4) VI, in fine.
(5) VI, 5.
(6) *Alex.* 63.

fece poi cacciare dalla Corte per non divider con lei nome e onori imperiali. Il padre di quella, irritato per l'offesa arrecata alla sua famiglia, chiamò alla rivolta i soldati contro l'odioso governo dell'Imperatrice (1).

Zonara ripete la stessa cosa, solo aggiunge che ad Alessandro fu tolta la moglie e relegata in Africa. E quantunque egli l'amasse, non osò opporre resistenza alla madre, cui tremante obbediva (2).

Dessippo dice, ch' ell' era la figlia di certo Marziano, il quale, fatto Cesare dall'Imperatore, ne insidiò poi la vita, per il che venne ucciso e la sposa allontanata dalla Reggia (3).

Di queste due versioni la seconda indubbiamente è la più esatta. Si può intendere e spiegare il fatto d' un uomo, che, sollevato dalla fortuna alla dignità di Cesare, aspiri con audacia alla porpora, specie in tempi, nei quali fatti simili non erano rari; non si può intendere invece nè spiegare il fatto di Mammea, che — contro l'uso delle altre Imperatrici — non ammette nè riconosce il titolo di Augusta alla moglie di Alessandro e le contende diritti e onori.

Se ciò avesse preteso e fatto valere, come va che l'altra moglie di Alessandro, Sallustia Barbia Orbiana, di cui fan cenno solo iscrizioni e monete (4), non perdette il titolo di Augusta? Forse che questa potè imporsi all'autorità di Mammea e all'affetto filiale del marito?

Quale terza sposa di Alessandro, Lampridio nomina una Memmia, figlia di Sulpicio uomo consolare e nipote di Catulo, che il Casaubono suppone sia la stessa nominata al Cap. 49, ciò che non è, perchè al Cap. 20 parla di una figlia *Sulpicii consularis viri*, al Cap. 49 invece la dice

(1) VI, 1, 10.

(2) XII, 15.

(3) in *Alex*. 49.

(4) Nessun autore latino o greco ne parla; da una moneta Alessandrina s' inferisce ch' ella era sposa ad Alessandro nel quinto anno del regno di lui. Eckhel *Doctr. Numism.* VII, 285.

Martiani filiam (1). Questo Sulpicio non deve esser altro che *Flavius Claudius Sulpicianus,* che nel 193 era stato *consul suffectus.*

CAPITOLO V.

Quali sieno stati i sentimenti religiosi di Alessandro Severo non è difficile rintracciare e conoscere attraverso le non molte ma sicure attestazioni delle fonti antiche.

Fu detto, e a ragione, ch' egli è uno dei tipi più completi e reali della società pagana del III secolo, nella quale chiaramente apparisce il bisogno di credere in qualche cosa non per necessità politica o per convenienze sociali, ma per una aspirazione viva dell' anima. E questo bisogno, specie in taluni, è così intenso, da destare in essi una preoccupazione costante di devozione, che non è affettata, perchè non v' è alcun interesse a farlo.

La religione all' epoca dei principi siriaci non è una funzione nazionale, nè viene intesa come il compimento dei doveri dell' uomo verso gli Dei, ma è divenuta la manifestazione dell' anima avida di trovare nella comunione con loro la felicità, a cui aspira.

E ad essa ricorrono tutti, dall' Imperatore all' ultimo dei suoi sudditi, come ad àncora di salvezza, perchè ognuno si sente incapace di procurarsi la salute vera con le sole sue forze senza l' intervento divino, e perchè prova disgusto di ciò, che sino allora gli era potuto bastare.

Così la religione diviene termine ultimo della felicità umana; e i suoi precetti il codice della vita.

Un sentimento nuovo occupa quind' innanzi la coscienza della società del secolo. Non è ancora il concetto vero del peccato nel senso cristiano, cioè della violazione volontaria e cosciente della legge divina. Poichè si crede che vi sieno nella natura individuale degli appetiti e delle passioni

(1) in Lamp. *Alex.* 20.

che, quantunque naturali, non cessano tuttavia d'esser empii; ma anzichè attribuirne la ragion d' essere a un triste impiego della libertà, si vogliono spiegare con la costituzione stessa della natura umana (1).

Di questa società che, se manca d' energia e di forza di carattere, dà prova però d' un' alta idealità, Alessandro, come dicevo, è il più perfetto rappresentante nei varii suoi aspetti.

E la tolleranza religiosa doveva naturalmente essere per lui un principio etico e una massima di governo, per la quale egli onorava ad un tempo le divinità egizie Iside e Osiride (2), il Dio degli Ebrei (3) e quelle dell' Olimpo romano (4).

Ma le sue predilezioni — senza che per questo si possa proclamarlo cristiano — sono per la religione di Cristo, i cui principii di bontà, mansuetudine, carità umana meglio corrispondevano ai sentimenti del suo cuore.

E ne dette prove non dubbie.

Lampridio afferma — sulla fede d' uno scrittore del tempo, che non nomina — che nel suo larario, dove teneva le imagini dei Principi virtuosi e delle anime più sante, vi era pur quella di Cristo, cui sacrificava ogni mattina assieme alle altre (5).

Egli ci fa ancora sapere, che Alessandro avea fatta sua la più grande fra le massime cristiane « *non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso* » e tanto ne

(1) Réville *op. cit.* pag. 140, e segg.
(2) *Alex.* 26.
(3) *Alex.* 22, 28, 29.
(4) *Alex.* 27, 43, 51.
(5) *Alex.* 29.

fu innamorato che volle fosse scritta nella Reggia e nei pubblici edifici (1).

Anche la disciplina cristiana egli ammirò, e avrebbe voluto vederla praticata nelle elezioni dei magistrati romani. E quante volte potè, alla religione novella fu largo di favori e predilezioni.

« *Quum Christiani*, così Lampridio, *quendam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contra popinarii dicerent sibi eum deberi, rescripsit melius esse ut quemammodumcumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur* » (2).

L' opinione del Baronio, che questo passo alluda a concessione di terreno fatto ai Cristiani, sul quale il vescovo Callisto avrebbe eretta la Chiesa di S. Maria in Transtevere, non par ammissibile, pel fatto ch' egli morì pochi mesi dopo l' assunzione di Alessandro al trono, quindi nel 222, mentre la sentenza emanata dall' Imperatore rivela tale maturità di giudizio da lasciar supporre che l' abbia pronunciata qualche anno più tardi.

Dal passo di Lampridio risulta questo solo evidente, che la Comunità cristiana romana era alle prese con la corporazione dei popinarii per una questione di diritto, cioè del possesso di un· *locus publicus*, che i cristiani volevano far servire a scopi religiosi e all' incontro i popinarii alla fondazione d' una cucina popolare.

Dev' essere invece tenuto presente il fatto, che qui i primi compariscono al giudizio come una personalità civile e con tale carattere intentano un procedimento giudiziario al tribunale dell' Imperatore; e dalla risposta di lui si inferisce che il terreno in questione fu attribuito alla Comunità cristiana per uno scopo pietoso.

È pur degno di nota a questo proposito, che la rivendicazione di un diritto sostenuta davanti al giudice imperiale mostra la sicurezza, di cui godeva la Chiesa, e la

(1) *Alex.*, 51.
(2) *Alex.* 49.

facoltá ch' essa aveva di possedere beni immobili non più col mezzo d' interposte persone, ma in nome proprio; e la risposta di Alessandro dimostra chiaramente in qual concetto egli teneva la religione cristiana.

La parola *quemammodumcumque* fa comprendere che al legislatore non importa conoscere con quale religione e in qual maniera venga onorato Iddio; ma a formulare il suo giudizio gli basta riconoscere il carattere religioso della società per preferirla a qualunque altra.

Alessandro — fedele al principio politico largamente svolto da Settimio Severo in ordine alle associazioni e accessibile a tutte le nuove idee — aiutava la tendenza, generale in ogni ordine della società del III secolo, di costituirsi in corporazioni per mutua assistenza, sepoltura, riunioni piacevoli; e poichè ne riconosceva pure l' utilità per le arti e le industrie, intese a generalizzarla.

Quindi doveva seguire con occhio benevolo i progressi della Comunità cristiana, la quale per di più traduceva in atto molte delle aspirazioni religiose di lui.

Anzi per questo essa non si trovò mai così vicina al suo riconoscimento legale come sotto Alessandro; poichè, se non trionfava il Cristianesimo, regnava almeno la giustizia e gli editti di persecuzione erano sospesi.

E la benevolenza dell' Imperatore per esso ci è anche attestata da questa esplicita dichiarazione di Lampridio: « *Iudaeis privilegia reservavit, Christianos esse passus est* (1) ».

Certo non dev' essere interpretata nel senso ch' egli avesse accordato con formali editti di tolleranza i diritti di religione lecita alla Chiesa di Cristo; chè qui si tratta solo di tolleranza di fatto e di sospensione delle vecchie leggi contro le religioni straniere, sieno esse la cristiana o l'ebraica; però conviene osservare che nel *passus est* di Lampridio non si fa cenno solo di semplice tolleranza della religione cristiana, chè anche Caracalla, Macrino, Elagabalo non l'han-

(1) *Alex.* 22.

no perseguitata, e tuttavia per nessuno di essi è stata usata l'espressione *passus est* ad indicare la loro acquiescenza verso il novello culto.

Quindi dall' insieme del citato passo di Lampridio credo io pure convenga inferire che Alessandro abbia lasciato ai Cristiani completa libertà di fede.

Interpretarla come allusiva a persecuzioni avvenute al principio dell' Impero di lui e poi da lui stesso frenate più tardi, non mi par giusto. Più logico forse sarebbe collegare per essa la situazione, che ai Cristiani era stata creata dall' editto di persecuzione di Settimio Severo e quella ch' ebbero poi sotto Alessandro.

Situazione, che il De Rossi riassume con queste parole: « Le associazioni funerarie e di mutuo soccorso furono l'ap» parenza sotto la quale, anche prima di Alessandro Severo, » i fedeli possedettero in molte città dell' Impero i loro cimi» teri; ma sotto Alessandro e i suoi successori amici dei Cri» stiani questo titolo apparente fu riconosciuto dalla legge » e servì di pretesto a una maggior tolleranza, che si estese » anche ai luoghi di riunione e agli edificii consacrati al » nuovo culto » (1).

Poichè questa tolleranza, aggiunge egli altrove, era come un *modus vivendi*, pel quale si chiudevano gli occhi sulle qualitá religiose del collegio e, sospendendo l' effetto della legislazione diretta contro i Cristiani, secondo il rescritto di Trajano, si lasciava in pace la Chiesa e quasi la si proteggeva (2).

E la Chiesa approfittò di questo stato di cose, aumentando grandemente il numero dei propri proseliti, come ne fanno fede le scoperte dell' archeologia cristiana, le quali rivelano ogni giorno qualche nome nuovo, che viene ad aggiungersi al libro d' oro del patriziato cristiano.

Nel cimitero di Callisto infatti sono rappresentate le più

(1) *Roma sotterranea* T. I°. pag. 105 e segg.
(2) *id.* *ibid.* III, » 511 e segg.

grandi famiglie di Roma. Vi si trovano i marmi funerari dei Cecilii, dei Cornelii, Bassi, Pomponii, Annii, e quelli pur anco di personaggi appartenenti a famiglie imperiali (1).

Può essere questa prova più convincente dello svolgersi pacifico e continuo della Comunità cristiana a Roma? Della pace ch' essa godeva?

E i proseliti di Cristo, — come ne fan fede Eusebio (2), Orosio (3), e dopo loro Cedreno, Niceforo ed altri, — ebbero facile accoglienza alla Corte di Alessandro; e dovevano esser molti e la cosa nota a tutti, se Massimino il Trace, quando volle sfogare il suo odio contro i partigiani del morto Imperatore, inveì specialmente contro la Comunità cristiana di Roma.

Che più?

Sull' attestazione di Eusebio (4) e Orosio (5) gli scrittori posteriori sostennero senz' altro, che Mammea e suo figlio avessero abbracciata la dottrina cristiana, senza ricordare che le espressioni θεοσεβής ed ἐυσεβής sono state date tante volte dai Padri della Chiesa a Principi, che hanno semplicemente favorito il Cristianesimo senz' essersi tuttavia convertiti ad esso (6).

È alla loro affermazione dette apparente prova di verità il fatto dell' incontro di Origene con l' Imperatrice.

Eusebio ci fa sapere che, mentr' ella era in Antiochia, invitò alla Corte quel Vescovo che, accompagnato da Ce-

(1) *Roma sotterranea* T. I., pag. 309 e segg.
(2) *Hist. Eccl.* VI, 28.
(3) VII, 19.
(4) *Hist. Eccl.* VI, 21, 3.
(5) VII, 18.
(6) Cfr. Zonara, Cedreno, Hist. Misc. Sincello ed altri in *Delle Fonti* ecc. pag. 142 e segg.

sarea con una guardia d' onore, bandì alla presenza di lei la gloria di Dio e della sua dottrina (1).

È a presumersi che questa visita abbia avuto luogo — e non è inutile fissarne esattamente la data — nel 232 o 233 e non nel 218, come da taluno fu asserito.

Mammea s' era portata in Antiochia nel 218 con Mesa, Soemia ed Elagabalo subito dopo la vittoria di quest' ultimo su Macrino; ma vi si dev' essere fermata poco, poichè l' Imperatore e la sua Corte passarono in Nicomedia l' inverno di quello stesso anno (2).

È difficile ammettere ch' egli abbia posto allora una scorta militare a disposizione di lei in onore di Origene.

Nel 232 o 233 invece Antiochia fu il quartiere generale della spedizione contro i Persi (3). Mammea, che aveva accompagnato il figlio, dovette soggiornarvi lungamente; ella aveva allora, come Imperatrice, la libera disposizione d' una scorta militare. Di più le circostanze gravi del momento; le difficoltá della campagna inaugurata con sedizioni militari; la malattia, che infieriva nell' esercito e che avea colpito anche suo figlio, la disponevano allora a meditazioni religiose.

Tutto questo — oltre il fatto che proprio in quel tempo Origene si trovava a Cesarea, e quindi vicino ad Antiochia, — lascia facilmente intendere che allora appunto sia avvenuto l' incontro ricordato da Eusebio (4).

Del quale ad ogni modo nessun' altra indicazione abbiamo oltre quella accennata; nè questo basta da solo ad affermare senz' altro la cristianità dell' Imperatore e di sua madre, sia perchè di tal conversione nulla sanno gli scrittori pagani, che nè l' avrebbero ignorata se avvenuta, nè taciuta se ad essi nota; sia perchè l' uno e l' altra potevano

(1) VI, 21, 3.
(2) Erod. V, 5.
(3) *Alex*. 55.
(4) VI, 26.

gustare le pure massime del Vangelo, senza che per questo si sieno fatti Cristiani. Mammea potè desiderare un colloquio con Origene, potè compiacersi di conversare con lui, accettarne anche talune idee, ferma rimanendo tuttavia nella vecchia religione di Stato.

Fuor di dubbio è però il fatto, che questo episodio e il contegno veramente cristiano di Mammea dettero origine a così fatta leggenda, della cui diffusione ci fa testimonianza Eusebio là dove riporta ciò che il Vescovo Dionisio di Alessandria avea asserito, che cioè l' Imperatore Valeriano avrebbe dimostrato al principio del suo governo maggior benevolenza e clemenza verso i Cristiani di quello che gli stessi Imperatori, ch' erano stati chiamati cristiani (1).

Siccome gli Augusti, che hanno dimostrato apertamente di favorire i Cristiani prima di Valeriano, furono solo Alessandro Severo e Filippo l' Arabo; e siccome Valeriano fu detto amico del Cristianesimo, perchè accoglieva alla Reggia un gran numero di Cristiani, così è certo che l' espressione del vescovo Dionisio quì si riferisce ad Alessandro, che, come Valeriano, avea ad essi accordata larga ospitalità alla sua Corte.

E il passo in questione si riferisce anche a Mammea. poichè non si poteva dir cristiano Alessandro, se parimente non si fosse voluta intender tale la madre.

Ho detto però *leggenda* la conversione loro, poichè — a prescindere dal fatto che Mammea fu consacrata dopo morta per ordine del Senato (2); che nelle monete vien onorata con le iscrizioni: *Juno conservatrix* — *Venus felix* — *Vesta* — *Providentia Deorum;* ed Alessandro è rappresentato con Giove e l' Aquila — abbiamo l' attestazione di Erodiano, che nel 222 ella e il figlio ripristinarono lo

(1) *Hist. Eccl.* VII, 10.
(2) *Alex.* 63.

splendore dell' antica religione di Stato, verso la quale si mantennero sempre ossequenti e devoti (1).

Infatti Alessandro avea avuto l' intenzione d' innalzare un tempio a Cristo; ma quando i suoi consiglieri, — che temevano con ciò un influenza del Cristianesimo nelle cose di Stato, — gli fecero osservare, che tutti sarebbero divenuti Cristiani se l' Imperatore avesse consacrata la nuova religione elevando un tempio ufficiale a Cristo, egli abbandonò tosto l' idea (2).

Questo che dimostra?

Che se avea intenzione d' onorar Cristo in tal maniera, non intendeva tuttavia di sostituire il Cristianesimo agli altri culti, nè avrebbe voluto favorire la nuova dottrina a scapito del paganesimo.

Alessandro mirava solo ad arricchire il patrimonio religioso del mondo romano, a restringerlo non mai; era benevolo pel Cristianesimo, ne ammirava le massime, ma voleva pace e tolleranza per tutti i culti, poichè per lui tutti hanno ragione di esistere, e sono legittimi, pel fatto che i proseliti trovano in essi soddisfazione dei propri bisogni religiosi.

Quindi anche se avesse avuto maggiore energia ed altri consiglieri, non avrebbe egualmente compiuta l' opera di Costantino. Egli era troppo onesto per convertirsi per ragione politica e troppo sinceramente sincretista per abbracciare la dottrina cristiana e combattere le altre.

Sognava una religione universale, nella quale i grandi pensieri, i sentimenti elevati, le più alte personalità divine ed umane e le idee migliori di tutti i culti anteriori avessero la loro parte; così che il fedele nella contemplazione dei loro simboli potesse attingere da ciascuno di essi le più nobili ispirazioni.

Ciò ch' egli faceva ogni giorno.

(1) VI, 1.
(2) *Alex.* 43.

Al mattino, appena alzato, voleva trovarsi davanti a ciò che l'umanità avea prodotto di più grande, nobile, bello e santo; e là il suo spirito mistico e la sua natura dolce e buona si ritempravano nella comunione spirituale con tutte le grandi anime.

Il suo oratorio era ornato delle statue dei più insigni uomini del passato, quelli ch'egli considerava come suoi *patroni celesti* o come i *benefattori dell'Impero e della umanità,* e ai quali il carattere meraviglioso della loro vita o l'apoteosi dopo morte avevano conferito una natura divina. Ecco perchè fra questi doveva trovare il suo posto Gesù (1).

***

Non deve adunque recar meraviglia e stupore che sotto il governo di un Principe, di cui grande era la pietà, la dolcezza, la temperanza, il culto del buono dovunque si fosse trovato, sotto un Principe, che per attestazioni molteplici favorì e protesse il Cristianesimo, possano essere avvenute persecuzioni contro di quello?

Come accettare la testimonianza di autori anonimi di documenti agiografici, là dove accennano a ingente numero di vittime sotto Alessandro?

Poichè non solo se ne citano in provincie lontane, dove l'eccessivo zelo di un governatore, la paura, che ispirava al potere il popolo pagano, il pretesto facilmente invocato della disciplina militare hanno potuto fare qua e là delle vittime, ma anche a Roma; e si dice tutto ciò dovuto al fanatismo d'Ulpiano, di cui la presunta avversione pei Cristiani viene appoggiata a questo passo di Lattanzio: « *quin etiam sceleratissimi homicidae contra pios jura impia condiderunt; nam Domitius (Ulpianus) de officio proconsulis libro septimo rescripta principum nefaria collegit, ut do-*

(1) *Alex.* 29.

ceret quibus poenis affici oporteret eos, qui se cultores Dei confiterentur » (1).

Come e perchè l' asserzione di falsi documenti agiografici possa trovare la sua ragion d' essere in questa notizia io non so intendere. Che Ulpiano, — pubblicando tutte le disposizioni di legge relative all' ufficio di proconsole — non abbia esclusi i diversi rescritti emanati in varii tempi contro i Cristiani è cosa che facilmente s' intende; poichè un compilatore ufficiale non poteva sopprimere di sua autorità privata atti, che ancora facevano parte della legislazione romana, quantunque pel momento il governo avesse rinunciato a servirsene.

Ma non potrebbe darsi che una tal collezione — anzichè al tempo di Alessandro — fosse stata fatta fra il 202 e il 211, quando infierì la persecuzione di Settimio Severo, e Ulpiano era occupato con Papiniano in alte cariche di Corte ? (2). Che cosa ci autorizza a sostenere, ch' egli l' abbia compilata appunto perchè servisse di guida ad Alessandro nella sua condotta contro la religione cristiana ?

Perchè fu un compilatore esatto è lecito inferire, senza alcun' altra attestazione in proposito, che sia stato nemico dei Cristiani ? E poichè egli morì nel 228, come spiegare il fatto di presunti martirii sotto Alessandro dopo quest'epoca ? E, anche ammesso che Ulpiano fosse stato personalmente avverso ai Cristiani, può credersi mai ch' egli abbia potuto condannarli in opposizione agli intendimenti religiosi e alla politica dell' Imperatore ?

Al contrario noi abbiamo ragione di ritenere che anche i sentimenti di quelli, che costituivano il *Consilium Principis*, sieno stati abbastanza favorevoli al Cristianesimo, perchè non solo la proprietà ecclesiastica si fonda nel momento dell' attività loro, ma anche le loro decisioni debbono aver

(1) *Div. Instit.* V, 11.
(2) *Alex.* — *Sept. Sev.* 21 — *Pesc. Nig.* 7 — *Carac.* 8.

forniti i testi, sui quali si appoggiò, per costituirsi civilmente, la Corporazione cristiana.

Invece — come se a nulla valessero le testimonianze di autori pagani e cristiani — gli *Acta Sanctorum* parlano di *plurimorum martyrum sub Alexandro capitali sententia damnatorum* e ricordano con circostanze drammatiche la morte di taluni dei più illustri personaggi del tempo, quali, ad esempio, il vescovo Callisto con centoventi compagni; il console Palmazio con moglie e quarantadue servi; il senatore Simplicio di Roma con sessantotto persone di casa sua; S. Martina con diciassette soldati da lei convertiti; S. Cecilia col suo fidanzato Valeriano e l' impiegato del palazzo imperiale Massimo; e il vescovo romano Urbano I, per tacere di altri moltissimi.

Ma non potrebbe darsi che molti degli *Acta Martyrum* — pur essendo veri nella sostanza — sieno errati nei particolari e nella cronologia? Poichè in taluni di essi Alessandro è nominato ma, con circostanze, che la storia smentisce; in altri la data è indicata con queste parole: *temporibus Macrini et Alexandri,* come se fra il governo dell'uno e dell' altro non debba porsi quello di Elagabalo.

E per questo non potrebbe darsi che il Vescovo di Roma Callisto, il più illustre di questi martiri, avesse subito il martirio negli ultimi tempi di Elagabalo anzichè nei primi mesi di governo di Alessandro?

Poichè dai documenti agiografici, che possediamo, non si può ricavar con certezza la data della morte di lui. Ed anche se essa fosse avvenuta sotto Alessandro, potrebbe risalirne direttamente al governo la responsabilità, o non piuttosto all' odio contro lui della moltitudine pagana?

Ch' egli era troppo noto al mondo romano e nota del pari l' attività e l' influenza da lui volta in vantaggio della Chiesa, il cui ordinamento interno avea saputo ricostituire su nuove basi.

Fors' egli più d' una volta avea servito d' intermediario fra lo Stato e la Comunità cristiana; fors' egli per primo

fece inscrivere la novella società fra le altre associazioni nei registri della Prefettura urbana; e a lui il vescovo Zefirino avea affidata l'amministrazione del primo cimitero posseduto a titolo di corporazione della Chiesa Romana.

Egli permise ai nuovi convertiti i matrimonii di coscienza in nome della legge divina, quantunque privi di effetti legali, perchè lo Stato non riconosceva come legittime le unioni fra persone di differente condizione sociale.

Ciò potrebbe giustificare l'ipotesi, che contro Callisto l'odio popolare si sia scatenato sia pure al tempo di Alessandro, che fu sempre impotente a far valere la legge di fronte alla forza brutale. Così da una parte la ferocia del popolo, dall'altra la debolezza del potere costituito hanno dato al racconto della morte di Callisto una tinta fortemente drammatica, e hanno chiamato connivente del delitto chi avrebbe invece dovuto proteggere il martire sotto l'egida della legge; dimenticando che spesso lo spirito di tolleranza della Corte non penetrava fra le masse e che le esplosioni di fanatismo e le inimicizie private potevano volgersi in vie di fatto e forzar la mano del magistrato.

I particolari della morte di questo Vescovo sono riportati con colori così foschi e la parte in essi assegnata all'Imperatore è tale che meritano d'essere ricordati, perchè si vegga fino a qual punto la figura di Alessandro è stata alterata dalla tradizione religiosa, e quanta fede possano meritare taluni di essi per la storia delle persecuzioni cristiane.

Noi abbiamo visto fin quì come le fonti non sospette ci rappresentino il Principe nei suoi sentimenti religiosi e nelle sue relazioni con la religione novella; vediamo ora quello che, in opposizione ad esse, ci dicano documenti scritti in tempi posteriori e col solo proposito di far emergere le figure dei credenti, che morirono per la loro fede.

***

Ai tempi di Macrino e Alessandro — così gli *Acta Sanctorum* — in seguito alla caduta d'un fulmine arse una parte del Campidoglio e l' aurea mano sinistra della statua di Giove si liquefece. Nel luogo riservato ai sacrificii quattro sacerdoti perirono e l' altare del Dio fu preda delle fiamme.

Sopravvennero le tenebre e il popolo fuggì al Tevere. Quivi si udirono salmodiare dei Cristiani in *quodam coenaculo* e fra essi Callisto e il suo Clero. Il console Palmazio avvertì di ciò Alessandro, che ripetutamente gli ordinò di punire dovunque i Cristiani, se non sacrificassero agli Dei.

Dieci soldati penetrano nel Cenacolo, ma d' un tratto divengon ciechi; in ciò l' Imperatore scorge la magia e ordina un sacrificio generale a Mercurio sul Campidoglio. Chi non vi si trova nell' ora stabilita merita la morte. Il popolo vi accorre e con esso Palmazio coi soldati.

Durante il sacrificio *virgo templi nomine Juliana,* invasa dallo spirito divino, grida che il Dio di Callisto è il Dio vero e vivente; ad esso repentinamente si converte Palmazio; corre da Callisto, chiede il battesimo e con lui tutta la sua casa.

Appena l' Imperatore ne conosce la conversione ordina gli sia condotto innanzi e gli domanda se sia divenuto così insensato da venerare un uomo morto; ma Palmazio risponde che piuttosto gli Dei sono imagini d' uomini mortali. Alessandro lo dà allora al senatore Simplicio, perchè dolcemente lo riconduca al paganesimo. Ma un miracolo compiuto dal neo-cristiano fa sì che il senatore adori pure Cristo e con lui tutta la sua famiglia.

Infuriato per questo, ordina che tutti i battezzati sieno arrestati e decapitati e che le loro teste vengano esposte alle porte della città. Callisto però con dieci chierici si nasconde in casa d' un certo Ponziano, ma Alessandro lo fa ricercare e, non potendolo altrimenti, vuol farlo morir di fame.

Finalmente, avutolo nelle mani, lo fa precipitare da una finestra e gettar quindi a morire in un pozzo (1).

***

Questi *Atti*, detti *di Callisto*, meriterebbero peró d'esser nominati *Atti di Palmazio*, poichè vi si racconta specialmente la conversione di lui. Callisto interviene unicamente per amministrare il battesimo in qualità di Vescovo. Solo nell'ultima parte del racconto si parla della sua morte violenta per ordine imperiale, ma ciò non sta in relazione col racconto precedente.

Questo Palmazio è segnato col titolo di console, ma il suo nome non figura nei Fasti. Certo non sono completi quelli del tempo di Alessandro; ma se sotto di lui un uomo grande come Palmazio e con esso il senatore Simplicio si fossero fatti cristiani con tutti di famiglia, indubbiamente Dione, Erodiano o Lampridio ce n'avrebbero detto qualche cosa. Invece il nome di costoro non si riscontra nei tre autori citati; ed Erodiano espressamente dice che sotto Alessandro nessun senatore fu ucciso (2).

Nell'interrogatorio di Palmazio l'Imperatore mostra un grande ossequio agli Dei romani e disprezzo pel Dio dei Cristiani, in disaccordo con ciò che si sa del suo eclettismo religioso.

In due passi degli *Atti* si parla di una formale persecuzione ordinata da lui contro i neofiti e dell'ordine dato di ammazzarli se si fossero rifiutati di sacrificare, mentre di ciò nulla sanno le fonti pagane e cristiane del tempo, le quali sono anzi d'accordo nell'ammettere come del tutto imperturbato lo stato della Chiesa d'allora.

Nè solo gli Atti di S. Callisto parlano della ferocia di

(1) *Acta Sanctorum der Bollandisten* in K. I. Neumann *op. cit.* pag. 309 e segg.

(2) VI, 1.

Alessandro contro la nuova religione, ma quelli pur anco di Santa Martina, la quale per ordine di lui dovette subire i più efferati tormenti. Appena morta però, egli impazzisce pel dolore dell' ordinato martirio; una voce interna gli ricorda le pene dell' inferno ed egli spira nell' istesso giorno dell' eccidio di Santa Martina in preda alla disperazione, dilaniato in tutto il corpo da orribili mostri. Otto giorni dopo, continua la leggenda, Massimino è fatto Imperatore; e subito, portatosi a Roma, viene ricevuto con grandi onori dal Senato.

Come, quando e dove sia morto Alessandro non ho bisogno di ripetere qui (1); e che Massimino mai sia andato a Roma durante i tre anni del suo Impero lo afferma esplicitamente Capitolino (2).

E gli *Acta Sanctorum* di Santa Teodata fanno ricordo di un ordine di persecuzione emanato *per totum orbem terrarum* da Alessandro per consiglio dei Maghi del suo seguito e in ispecie nell' Asia Minore, proprio là dove, per attestazione del Vescovo Firmiliano, regnò per tredici anni pace profonda per la Chiesa.

Qual fede meritino i documenti agiografici — almeno per quanto riguarda la cronologia dei martirii consacrati nella letteratura cristiana — lo possono provare, se pur ve ne può esser bisogno per quanto concerne Alessandro, i passi di scrittori cristiani, nei quali si fa cenno della *longa pax*, che la nuova religione godette sotto di lui.

Il più antico documento di un tale stato di cose ci è conservato in Eusebio, che riporta parte di uno scritto anonimo antimontanistico, ora perduto, il cui riassunto è il seguente: la profetessa montanistica Massimilla avea profetizzato che, dopo la sua morte, sarebbero avvenuti gravi torbidi nella Chiesa e nello Stato romano. Invece l' anonimo osserva, che son già trascorsi tredici anni dalla morte di

(1) Cfr. mio *Imprese milit.* ecc. pag. 71.
(2) *Max. duo* 8.

lei, e ciò non ostante nè l'Impero fu funestato da guerre, nè la Chiesa cristiana fu perseguitata; chè anzi la pace religiosa rimase imperturbata durante quest'intero periodo (1).

Ora siccome la morte della Profetessa dev'essere avvenuta verso il 218; e siccome lo scritto anonimo fu redatto fra il 231 e il 232, secondo le più attendibili testimonianze, così possiamo stabilire come dato di fatto che la Chiesa non sofferse perturbazione alcuna durante gli anni che corsero dal 218 al 231 o 232.

E un'altra autorità cristiana suffraga la testimonianza di Eusebio.

È lo scritto di Firmiliano, vescovo di Cesarea, a Cipriano di Cartagine, dettato circa il 256, in cui vien descritta la persecuzione scoppiata contro i Cristiani sotto Massimino, che, quantunque non violenta, avea però destato fra loro grande spavento, perchè non vi erano più abituati in seguito alla lunga pace, di cui avea goduto la Chiesa.

E non v'ha dubbio che in questa *longa pax* dev'essere compreso l'intero regno di Alessandro.

Di esso parla anche nel suo scritto « *de lapsis* », redatto alla fine del 251, S. Cipriano, e si riferisce, come il Görres ha dimostrato, al periodo di Alessandro e s'intende esteso a tutte le provincie dell'Impero (2).

Nè manca di valore, ad affermar la verità dell'asserto, la testimonianza di Sulpicio Severo che la Chiesa ebbe pace dal 211, anno della morte di Settimio Severo, *interiectis deinde annis VIII et XXX (nisi quod medio tempore Maximinus nonnullarum Ecclesiarum clericos vexavit)* quindi fino al 249 (3).

E di *longa pax* — che comprende il periodo di Alessandro — parla pure Lattanzio (4).

(1) *Hist. Eccl.* V, 16.
(2) Gorres *op. cit.* pag. 63 e segg.
(3) *Chron.* II, 32.
(4) *De mortib. persecut.* passim.

Può essere più luminosamente dimostrata la felice condizione della Chiesa Cristiana sotto questo Principe e il carattere apocrifo degli *Acta Martyrum* almeno per quanto riguarda la cronologia e l'accenno all'Impero di lui?

EPILOGO

Dopo quanto ho detto si comprende di leggieri, perchè questo Imperatore occupi nella storia un posto privilegiato e desti tanta simpatia, quasi che dopo i torbidi dei precedenti governi, che insanguinarono e sconvolsero l'Impero, ci si senta sollevati davanti a una figura di Principe, che la gioventù, la purezza e la sventura hanno consacrato; che portò sul trono il rispetto e l'ossequio alla legge civile e morale, e fu con la sua condotta la censura del tempo dopo i saturnali del precedente governo.

Fu osservato — e a ragione — che di raro la storia offre un contrasto così stridente come quello fra Elagabalo e Alessandro. Infatti ai vizi dell'uno si contrappongono le virtù dell'altro. Entrambi sono Sirii di nascita e di origine; ma l'uno rappresenta lo spirito della sua razza e se ne gloria; l'altro è il frutto più perfezionato della civiltà raffinata in una società sincretica.

Egli è uno di quei caratteri miti e sensibili, amabili e ideali, che per uno strano contrasto sorgono talvolta in ambienti corrotti e pervertiti e per un certo tempo s'impongono alla società dell'epoca loro pel grande ascendente che esercitano con la purezza e nobiltà di carattere, ma devono fatalmente soccombere innanzi tempo, perchè loro manca l'appoggio d'una forza superiore e d'una indomita energia.

In un ambiente, come quello di Roma del III secolo, era fatale che un giovane buono e idealista, studioso di conformare la sua vita a un principio astratto di giustizia

e di bontà, dovesse consumarsi in una lotta disperata e infeconda.

Ed era pur fatale ch' egli dovesse soccombere appena fosse venuta meno per lui quella potenza di attrazione, che la sua bellezza, la gioventù e la nobiltà dell' animo avevano esercitato sui soldati.

Certo come uomo privato egli fu primo fra tutti del suo tempo per virtù e saggezza; ma come Imperatore fu al di sotto delle necessità del momento.

Poichè il governo delle cose umane è impresa grave e possono tenerlo quelli soli, che sanno comandare e volere.

Alessandro ha nobili aspirazioni, principii ammirabili, larghezza di spirito, altezza di vedute; ma gli manca tutto ciò che è necessario per tradurre in atto un pensiero energico, risoluto. Egli confida nella bontà degli altri e crede che basti aver l' intenzione di fare il bene, perchè il bene si faccia. Non conosce la realtà del mondo, perchè tenutone lontano dalla madre; non conosce lotte e tentazioni, perch' ella gliel' ha risparmiate; sa pensare ed amare, ma non sa volere, perchè la madre ha sempre deciso per lui.

E la debolezza del suo carattere, il misticismo contemplativo della sua natura si rivelano nei suoi busti. Ci si vede lo sguardo vago, indeciso come d' uomo incapace d' agire e che par che osservi senza vedere.

Non però ch' egli fosse tanto mite da non saper spiegare in certe occasioni una rigorosa severità; ma il suo coraggio è di natura piuttosto passiva; egli è tenace e impavido di fronte al pericolo, ma gli mancano quelle attitudini militari, le quali sole valgono ad imporsi al soldato e contenerne la ferocia.

Settimio Severo avea compreso per questo lato lo spirito del suo tempo, nel quale solo un potere tirannico poteva rattenere una decadenza resasi inevitabile.

Egli consolidò il dispotismo sul trono, ciò che val meglio che non l' anarchia nelle masse; ebbe però il torto di appoggiarlo all' esercito; appoggio debole quando manchi il

braccio di ferro, che sappia contenere nei giusti limiti la prepotenza militare.

Egli non si chiese se i suoi successori avrebbero saputo continuare l'opera di lui, nè a che cosa si sarebbe essa ridotta, se l'immenso potere fosse caduto nelle mani d'un Principe incapace di sopportarne il peso e dominato da una soldatesca corrotta.

Per questo alla morte di lui cominciò l'agonia di due secoli, che condusse alla distruzione dell'Impero fondato da Augusto.

Alessandro sarebbe vissuto felice, se lungi dal trono, dedito solo al culto delle lettere, alla meditazione religiosa e allo studio delle questioni sociali.

Se fosse bastata una fede intima, una coscienza pura, una delicatezza di pensieri e di sentimenti per riformare una società e governare un Impero, Alessandro sarebbe stato indubbiamente uno dei Principi più gloriosi della storia di Roma Imperiale.

Autori consultati.

1) B. Aubé. — *Les Chrétiens dans l'Empire Romain de la fin des Antonins au milieu du III siècle* — Paris 1881.
2) Fr. De Champagny. — *Les Césars du troisième siècle.* — Paris 1878.
3) E. Cuq. — *Le Conseil des Empereurs d'Auguste à Dioclétien.* — Paris 1886 (Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des I. et B. L. de l' Institut de France) — Serie I, Tom. IX, p. 310.
4) Fr. Görres. — *Kaiser Alexander Severus und das Christenthum.* Kritische Erörterungen. (Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie) — XX, 1877. Erstes Heft.
5) O. Hirschfeld. — *Untersuchungen auf dem Gebiete der Römischen Verwaltungsgeschichte* — Berlin 1877.
6) E. Muche. — *Forschungen über den Römischen Kaiser M. Aur. Severus Alexander* — Schwiednitz 1873.
7) Id. — *De Imperatore M. Aur. Severo Alexandro* — Vratislaviae 1868.
8) K. J. Neumann. — *Der Römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian* — Erste Band — Leipzig 1890.
9) O. Porrath. — *Der Kaiser Alexander Severus* — Halle 1876.
10) J. Réville. — *La Réligion à Rome sous les Sévères* — Paris 1886.
11) R. Salzer. — *Die Syrischen Kaiser Heliogabalus und Severus Alexander* — 1.° Abtheilung — *Heliogabalus* — Heidelberg 1866.

Per ogni indicazione relativa al titolo delle opere ed edizioni degli autori antichi citati in questo lavoro rimando il lettore al mio studio: *Delle Fonti per la Storia di Alessandro Severo* », e specialmente all' Elenco posto in fine del volume pagg. 148-151.

Dott. Ettore Callegari

INFLUENZE ORIENTALI

NEL PENSIERO UMANO

PARTE II.

INFLUENZE RELIGIOSE

SAGGI DI UNA NUOVA CRITICA STORICA

Cont. — (Vedi anno XXV, Vol. II., fasc. 3)

Contemporanei e parelleli agli studi filosofici nelle scuole arabo-ebraiche ed alle poetiche fioriture della flora ispano giudaica, frutto di colture esuberanti, onde Giuda il Levita soleva dire che il poeta porta in se stesso le regole dell' armonia, e loro ubbidisce senza esserene conscio: — paralleli, dico, procedevano gli studi bibblioi, che dovevan rinnovare il mondo. Fu la Bibbia vetusta. fu il rotolo immortale e venerato, ond' eran carichi i vaganti Ebréi pellegrini nel mondo, fu il testo serbato puro ed inalterato nei secoli che modificò e corresse antichi errori, sparsi dalla versione dei settanta, per tanti secoli fino ad allora unica base dei testi conosciuti nella cristianità, E dai rinnovati studi ebraici ebbe principio il rinnovamento umano! Ma per conservare intatta la parola di Dio, nelle sue peregrinazioni, mille provvidenze e precauzioni furon prese in Israele, e prescritte dal rito. Ogni giorno vedevan essi, per la influenza cristiana, che nell' ignoranza del l' ebraico si avvaleva di fallaci interpretazioni dei Settanta e di dubbi che la versione da lingua di indole si differente ingenerava, dif-

fondersi erronei concetti e credenzo che adattandosi alla tradizione pagana, profondi abbissi scavavan tra esse e la primitiva semplicità semitica: — Concetti e credenze che cercavan giustificazioni in vacillanti interpretazioni ed errori del testo. Ne inorridivano i Rabbini scandolezzati, ma alle loro proteste rispondeva la chiesa trionfalmente fra le tenebre universali coll' accusa che essi fosser stati ad alterarne il testo.

Alterare il testo! — Essi che si sarebbero fatto disseccare la destra, anzichè variarvi pur una virgola, pur un accento, Essi pei quali ogni parola del sacro rololo era la parola di Dio! E lunghe prescrizioni rituali imponevano sacro carattere all' arte si importante in Oriente di Sofèr, di copista (poichè le lingue semitiche per l' assenza delle vocali e altre difficoltà son di struttura più intricata): nè alcuno poteva accostarsi al libro della legge per farne copia o rivederlo avanti la pubblica lettura settimanale senza lunghi studi e morale preparazione e preghiere e digiuni: garanzie tutte di serietà e correttezza. Rituali e quasi superstiziose precauzioni che fanno ora sorridere, ma in grazia delle quali potè il libro sacro alla fede passare per tante traversie ed esser servato alla umana coltura e alla unana riverenza, senza che pure una sillaba se ne cancellasse. Pietosa cura, per la quale soltanto dovrebbe Israele essere sacro alla umana benemerenza; pietosa cura che tante lacrime e martirii gli costò, e che Israele prosegui, sorretto dal suo amore quasi idolatra pel libro che Dio era tenuto aver scritto di propria mano, e per la cui conservazione gli ebrei sopportarono si grave soma di miserie ed odii e vergogne e morti — quel libro, che ancor oggi nella moderna sinagoga ornano gli Ebrei quale un bimbo principesco in fasce di seta e di velluto, e ricopron di coperchi e campanelli e piastre d'oro e d'argento; e al seno si stringono nei loro riti, e l' abbraccian quale un bimbo di carne, qual una creatura che causò al cuore paterno grandi dolori, e per questo appunto è più caramente diletto (Heine). — Riuscirà interessante al lettore il conoscere ad esempio che uno

degli argomenti più favoriti nel medio Evo dai dottori per trovare al cristianesimo un fondamento biblico, ebbe origine da un curioso errore di traduzione, un « calembourg » che la critica moderna e lo studio del testo hanno da tempo chiarito ma che intanto neppure ora è del tutto abbandonato, e che nel Medio Evo appoggiato alla incredibile ignoranza del Clero, costò la vita a tanti poveri Rabbini che invano tentarono opporsi alle forzate conversioni, appoggiandosi al testo ebraico nel quala l'equivoco non è possibile.

La differenza della versione proviene dal noto fatto, che gli Ebrei osservano, allo scrupolo, il divieto del comandamento Mosaico di pronunciare il sacro nome tettragrammato di Dio.

Tal nome colla sua vera pronuncia era anche un mistero per il popolo, e una sol volta all' anno nell' occasione del solenne digiuno, fra strepiti di trombe sull' Arca dell' alleanza, lo palesava il sommo sacerdote, nascostamente al suo assistente, Quando questo nome ricorre è scritto colle consonanti della parola **Iehova:** (le vocali, come è noto, non esistono nel testo, e d'altronde furono inventate da grammatici assai tardi, nel 6° secolo dopo Cristo insieme colle vocali arabe. Nelle lingue Semitiche del resto, giocano esse una parte secondaria, e quelle potettero fiorire anche senza l' uso delle vocali alla cui mancanza la pratica suppliva,) Così nell' assenza di vocali, non è ben noto neppure oggi quale fosse la vera pronuncia di Iehova: ma certamente sempre per impedirne la profanazione, si può ritenere che tali vocali furono nel 6° secolo differenti dal vero per impedire che un sacrilego miscredente avesse a pronunciare il nome ineffabile. È opinione dei dotti che la vera pronuncia fosse *Iahvè*. Ma a parte ciò, quando l' israelita s' imbattè nella lettura della Bibbia nella vietata parola, fu imposto l' uso di leggere invece di essa *Adonai* che significa Signor mio.

Tale tradizionale convenzione è ancor oggi conservata

con religioso scrupolo in tutte le tende di Giacobbe sparse lungi nel mondo. Il cristianesimo accolse la traduzione della Volgata colla parola **Dominus**. Quali conseguenze siano derivate da questa traduzione convenzionale, quali equivoci sian sorti per la confusione che s' ingenerò del nome dominus col nome di Dio, confusione impossibile sul testo originale dove la parola si pronuncia bensì Adonai, ma è scritta Iehova, la è cosa che pare inverosimile a chi non è famigliare a questi studi, e che non apprese dalla storia quanto sia facile e contagiosa la diffusione degli errori più volgari nell' umanità.

Ora le risultanze che nel movimento sociale ne derivarono per l' influenza dei Monaci, i vantaggi che ne seppe trarre la chiesa e gli effetti che ne riverberarono sulla società civile, esporrò brevemente, perchè ne vale la pena.

Anzitutto nelle controversie religiose. che si tenevan davanti ai Re, al cospetto delle pallide Regine di Castiglia, in quei dibattiti che interessavano il popolo Spagnuolo più delle corride dei tori, l' auto-da-fè fu spesso la funesta chiusa e lo spettacolo più ricercato e sollazzevole che chiudeva i dibattiti, quando l' Ebreo ribelle o tenace non si piegava a menar per buono un tale errore di traduziore nel salmo 110.

Di tali discussioni religiose che finivan poi sempre nel sangue, ci dà quadri vivaci la Musa di Enrico Heine. Ora uno dei cavalli di parata che i monaci usavano inforcare in tali occasioni, era appunto questo salmo 110, che nel suo primo versetto dice: Dice Iehova al mio Signore: « siedi alla mia destra, infino a tanto che io abbia posto i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi ». Il senso è chiaro. La critica moderna assegna ai salmi di Davide autori varissimi: è ormai certo che si tratta di una compilazione messa insieme in un lungo periodo di molti secoli. Forse tra i salmi non ve ne ha alcuno che sia di Davide che antico tipo di guerresco condottiero, essere dovè ben altra cosa che un salmista Pure la tradizione glieli attribuì. Ma anche l' antica critica ebraica non potè sottrarsi alla evidenza, e per certi salmi

dovè riconoscere che non è possibile attribuirli ad esso mentre vi si tratta di cose svoltesi mille anni dopo. Non fu mai messo in discussione poi che alcuni di essi furono composti nell' entourage di Davide, cioé dai suoi cantori. Tal è questo salmo 110; e il suo significato è ben chiaro. Chi parla qui è uno dei servi di Davide, dei ministri del tempio: a Davide lo dedica questo suo seguace e vi appalesa una delle solite promesse di aiuto che si mettono in bocca a Dio e che abbondano nella Bibbia: Dice Iehova a Davide siedi ecc.

Ma i monaci non conoscevano distinzione fra Iehova e Dominus, le due parole suonavano eguali e son scritte eguali nella Bibbia cristiana, e per essi il testo suonava così; Il Signore ha detto al mio Signore; Siedi alla mia destra ecc.

Qual prova più chiara dicevan essi dell' avverarsi della promessa di Cristo? Non è qui compiuta la gloria del Figlio? Non è qui chiarito il miracolo della Trinità· poichè già qui son designate almeno due delle persone che la compongono? Non è qui detto in tutte lettere che il Signore parlò al Signore? Non vi son già qui due Dei? È curioso il notare che già questa falsa interpretazione si trova nel Vangelo ed è messa in bocca di Cristo. - Non siamo obbligati a credere che questo discorso sia genuino, che Cristo abbia realmente pronunciate le parole attribuitegli in S. Matteo XXII, 42, quando egli, sillogizzando coi Farisei si vale di questo giocchetto per confonderli, e provare che il Messia non è figlio di Davide, ma di Dio: Se Davide lo chiama Signore, come sarebbe suo figlio? Non è impossibile, dico, che questo discorso sia genuino; ma è più probabile che ci troviamo qui dinanzi a un' aggiunta fatta dai compilatori posteriori che cercando argomenti nelle loro discussioni coi Rabbini, abbian creduto di aver trovato chi sa che in favore delle loro dottrine trinitarie, o almeno binitarie, poichè dell' esistenza della terza persona non esistono cenni precisi nel Vangelo, considerandosi essa come semplice manifestazione del Padre. In ogni modo il passo

succitato XXII, 43 conferma due cose: I.° che giá remotamente gli Ebrei avevano addottato l'uso ancor vivo oggidì di pronunciare Adonai la parola Iehova. - 2.° Che nelle persone dels eguito di Cristo la cognizione dell'Ebraico era già assai debole, se eran possibili tali equivoci. Ciò che del resto non deve istupire nessuno, quando si consideri che l'Ebraico era lingua spenta da sei secoli, fin dalla cattività di Babilonia, e non era coltivata che dai dotti al tempo di Cristo. Nulla di più naturale che tra i seguaci quel testo sia stato citato a memoria: e che in quei tempi di deficiente spirito critico niuno avesse a verificare se nel testo ebraico era scritto Iehova o Adonai. Debbo dichiarare del resto che le numerose citazioni bibbliche del Vangelo specialmente del testo di Isaja indicano nell' entourage di Cristo una conoscenza abbastanza estesa e precisa dei profeti.

Ma ciò si nota in maggior misura nei pochi periodi che furon tramandati, della predicazione di S. Giovanni Battista. In ogni modo, qnesto errore e questa confusione grossolana delle due parole, fu causa di feroci tragedie religiose; e spesso per essa un pallido rabbino espiava sul rogo l'ignoranza monacale. Ma altro più strano e più importante effetto produsse nel mondo medioevale questa strana confusione delle due parole; e fu questo, che con abile miscela nella mente popolare introdusse il concetto che vera distinzione non vi fosse tra il Dominus che il villano in chiesa invocava, e il Dominus che dal suo castello traeva vanto e profitto dal lavoratore della gleba, e ne violava le fanciulle, e lo chiamava alla guerra e alla morte per lui. Con abile manovra tutto ciò si confondeva nel povero cervello del villano e il diritto divino ne sorse, creazione grottesca ed inumana che per lunghe anella dal sovrano scendeva intrecciandosi in fitta rete giù nel paese lontano, per i piani ubertosi, e poi risaliva i monti e le vallate rocciose, andando a finire nel turrito maniero dell' ultimo castellano feroce. - E così fu Dio chiamato allegro Compare del feudalismo, coi suoi diritti di caccia e di coscia, coi

suoi giuramenti di fedeltà ligia, e con tutto il resto del bagaglio feudale che appena valse a disperdere la rivoluzione francese.

Ed è a notarsi che le traduzioni cristiane non usan sempre la parola Dominus per Dio. Spesso quest'ultimo appellativo si incontra al posto debito. Solo che allora vi corrisponde nel testo ebraico non più il misterioso nome tetragrammato, ma il nome di Eloim. La ragione di questa duplice designazione di Dio fu oggetto di secolari investigazioni e dispute infinite. Ma ormai la moderna critica biblica coi nuovi lumi delle recenti cognizioni filologiche e storiche, ha risoluto l' ascoso problema. - La Bibbia risulta (nella sua parte narrativa) divisa in due periodi e due compilazioni ben distinte, in una delle quali si usa Iehova e nell'altra Eloim, onde la Bibbia stessa si ripartisce in Iahvetica e Eloistica.

Pare che esistessero in origine due separate compilazioni: una probabilmente nel regno di Giuda (la Eloistica) mentre la Iahvetica ebbe corso in Israele. Ve nè sono nella Bibbia stessa che parla di un libro della legge (V. Esodo XXIV bis) e di un altro libro, le guerre di Iahvè (Numeri XXI-14) come di un libro originale da cui la Bibbia stessa attinse le sue fonti. La parte guerresca è prevalentemente Iahvetica: così il bibro di Giosuè, « I Giudici ». Nel Deuteronomio la cui compilazione è accertata dalla critica storica essere avvenuta assai tardi sotto il regno di Giosia e per l'influenza della scuola di Geremia, pochi anni prima della Cattività di Babilonia, come risulta dal capo 34 libro V delle cronache, si vede esser già avvenuta la completa fusione dell'idea Eloistica colla Iahvetica, e ricorrono accoppiati quasi sempre i due nomi nella nota frase: Il signore Iddio tuo, Ihavè ch' è tuo Eloim ecc. Quando il popolo d'Israele si stabilì in Palestina, il suo Dio nazionale fu fissato in modo definitivo: il suo nome fu Iahvè, poichè per le idee dei tempi, niun popolo poteva esimersi dall' avere un suo Deus loci. Ma prima gli antichi ricordi della vita nomade,

delle forze che regnan terribili e pietose e misteriose nel deserto, dei venti, del sole, degli uragani, delle pioggie ristoratrici, tutte queste cause di terrore e di pene e di conforto, tutto ciò, era compreso nella parola plurale di Eloim. Poichè il ricordo delle orribili sofferenze, e le traversie e i pericoli della lunga peregrinazione nei deserti dell' Egitto, esercitarono sempre larghe influenze nella vita d' Israele. in questa parola di Eloim che ha forma di plurale (onde tante supposizioni sul preteso politeismo Ebraico) ebbero probabilmente a comprendersi le voci misteriose che tra gli spasimi sonavano all' orecchio dei miseri profughi, e gli spiriti benefici che le accese fantasie vedevan volteggiare per l' aere vasto. Era dessa la gran voce che esce dalle cose, nei vasti silenzi, e parla solenne agli animi commossi da grandi trepidazioni.

Poichè per quanto il genio Semitico fatto più severo e dalla vita nomade e dagli sterminati orrizzonti, fatto più presto maturo, sia stato tratto a meditazioni più elevate e meno strette e più immateriali, pure non dovettero certamente nella loro infanzia i Semiti (per quanto quest' infanzia sia certo stata per essi men lunga che per gli altri popoli) sottrarsi alla tendenza di tutti i popoli primitivi, di adorare le cose. I profondi misteri delle selve, delle acque precipitanti a torrenti, delle lunghe tenebre invernali, dei cieli foschi e nebbiosi, delle piante secolari che crescon fra le roccie ed i muschi, tutta la natura più varia e più difficile dell' occidente, più a lungo valse a provocare l' infanzia umana dell' Occidente.

Un recente racconto di Anatole France (Pierre Noziere) ci riporta ai tempi della conversione dei popoli della Senna ai tempi di S. Valerio. La sua descrizione delle antiche visioni di quei popoli della Gallia, vale a darci una idea generale ben più efficace che non potrei far io, delle fantasie che accompagnarono l'infanzia umana. Eran poveri barcaiuoli e pagani, adoravano gli alberi e le sorgenti, credevano ai genii della terra e all' anima delle cose. Quei

semplici erano penetrati di sacra reverenza quando s'internavano nelle dense foreste che coprivano tutta la riva. Vedevano per tutto delle divinità agresti. Accanto alle sorgenti in cui tremavano i raggi della luna, scorgevano delle ninfe, delle fate, delle dame meravigliose; essi le adoravano e recavan loro tremanti delle ghirlande di fiori. Credevano ben fatto di amarle per la loro bellezza. Nelle sorgive celate nei boschi, s'eran rifugiate le ultime dee, cacciate dai Vescovi!. Perchè quelle agresti divinità erano perseguitate senza tregua.

Un articolo delle ordinanze di Re Childeberto recava « Chi sacrifica alle fontane, alle foreste alle pietre, sarà colpito d'anatema » Tuttavia quelle ninfe erano creature innocenti; quelle fate, quelle dame eran belle e infondevan la loro grazia in quei rustici cuori. - Tali cose appropriate a diversi ambienti, dovettero passarsi nell'animo primitivo dall'infanzia ebrea e semitica. Colà, nell'Oriente, la foresta, l'atroce foresta, nemica della civiltà, popolata di fiere e di spiriti bizzarri, dove il vento assume tra le fronde urla a spasimi sovrumani e terrificanti, fu presto abbandonata da Sem, da Israele, ove si accolga la tradizione che pare la vera di un'antica origine comune di Sem e di Iafet e di una primitiva comune dimora nelle valli dell'Armenia — Sem nelle sue emigrazioni volse verso l'Arabia, e colà in luogo della cupa foresta, trovò il palmizio snello ed elegante quale leggero minareto che porta al cielo una dolce preghiera, e trovò il deserto infinito e vario nella sua apparente uniformità, di mille aspetti e di mille tinte leggiere.

E gli orizzonti di Sem si allargarono di subito e il suo pensiero si portò a studiare la unità delle cose create, e la vasta distesa dell'infinito, simile alla sconfinata distesa che gli s'allargava dinanzi. Ma gli antichi ricordi, le memorie ataviche delle ninfe boschereccie, delle fate, delle selve e delle fonti dovettero tornare sovente a sorridere alle menti ebree, e tutta la Bibbia è piena della lotta perenne contro questi perigliosi ritorni.

Indarno aveva intuonato Iehova dal monte terribile del Sinai; invano s' era d' ira acceso Mosé. Anche in Palestina fra i laghi queti ed in riva al Giordano spumeggiante e sui monti brulli e scoscesi, le ninfe antiche tornavano, gli spiriti primitivi che animavano le cose, gli antichi Eloim cui il profeta ebreo aveva con lungo studio e fatica aggua-gliate ad una parola singolare e fatto sinonimo di Iahvè, allargando infinitamente il senso di ambe le parole sino a dare ad esse la forza d' indicare lo spirito infinito ed inef-fabile, che anima la natura che dà vita alle cose. L' ana-tema di Re Childeberto per chi sacrificava alle fontane alle piante, in che differisce egli dal continuo lavoro dei re pie-tosi, di sperdere le pietre ammontate sulle alture, di abbat-tere le sacre quercie, le mistiche « elòt » le « Ascherod », il culto idolatra, Astoret, lo spirito della bellezza fenicia e Si-riaca e le sue statue erette sulle « Baimòd », i poggi maledetti dai profetti rigidi e chiusi nel loro Monoteismo? (Vedi I Re, IV, 23 — XVI 33 sul culto degli alberi verdeggiati e e cento altri) L' anatema di Re Chidelberto sarà del 4 se-colo dopo Cristo; la lotta contro le *Bamòd* contro gli altari che volevano rivaleggiare e lottare col culto del Dio unico accentrato in Gerusalemme, fu chiusa nell' 8° secolo prima di Cristo, avanti la cattività Babilonese. Ma non per questo, per essere arrivato prima degli altri popoli in porto, 1200 anni prima degli altri in Occidente, non per questo anche l' anima di Israele fu esente dalle lotte e dalle ansie che straziarono le altre genti nella loro ricerca del vero! Più tardi nel ritorno dalla schiavitù di Babilonia, forse già durante la cattività, i copisti ed i compilatori raccolsero con religiosa cura i sacri testi e le due compilazioni accoppiarono; la Iahvetica e la Eloistica, capitolo a capitolo, periodo a pe-riodo, spesso anche parola a parola, risultandone quella duplicità di racconti, quegli intrecciamenti delle due compila-zioni che si riscontrano particolarmente nella Genesi e che furono per secoli causa d' inutili conati per raccappezzarvisi, favorendo le più strane interpretazioni: finchè cominciò ad

usarsi nella interpretazione biblica una critica più razionalistica. E sommo in questo e capo scuola e mirabile per riguardo ai tempi in cui visse e studiò sì che da lui trae origine ogni moderno spirito di critica bibblica fu il celebre commentatore Rasci, sull' opera del quale poggiò poi tutte le sue ricerche il Rinascimento.

Il Rasci come viene ordinariamente chiamato, mentre il suo vero nome fu Salamon Isaacide, nacque in Troyes in Francia, nel 1030. Questa data del 1000 che doveva segnare la morte dell'umanità secondo la tradizione cristiana, fu invece la prima tappa del primo rinascimento a cui il commento del Rasci portò un contributo di grandissimo valore. Egli conseguì nel medio evo fama immortale; le sue glosse furono poi tradotte in latino e stampate nei primi tempi dell' invenzione della stampa, e di esse fèr vitale nutrimento Erasmoe Reuklin e ogni studioso di quell' età.

Onde dice Rénan: « Rasci et les tosaphites (1) firent Nicolas de Lyre: Nicolas de Lyre fit Luthère » (Histoire littéraire Tome XXVII pag. 434).

Nel vasto labirinto ormai il filo è rinvenuto; e la critica moderna vi si dirige e svolge con disinvolta sicurezza dominando il testo originale. Ma gli è ben chiaro che non si sarebbe riusciti a cosa alcuna senza lo studio paziente dell' originale, coadiuvato nei casi di dubbia interpretazioni dal sussidio delle equivalenti radici arabe, dalle quali appare la conferma della tradizionale interpretazione ebraica, contro le asseverazioni a opposizioni chiesastiche che avevan tenuto il campo nei secoli passati quanto le cognizioni filosofiche e la ignoranza dell' arabo non davano agio ai confronti.

Così per varie parti e con lunghe preregrinazioni dalla

(1) I *Tosafiti* furono modesti compilatori, che, repudiando le astruserie della Cabbala, si astrinsero ad attenersi al testo, accontentandosi dei Commenti essenziali. Così gli studii tornarono al rigido ragionamento biblico.

Spagna, dall' oriente, dai conventi di Siria, la conculcata dai padri della chiesa antichità risorgeva a riprendere l'opera della civiltà che aveva subito una sosta, come sempre avviene quando lo spirito religioso si fa predominante nelle società umane, poiche distacca gli uomini dalle cose della terra: l' opera della civiltà che gli uomini avevano faticosamente condotta, e che lo spirito sacerdotale e le invasioni barbariche avevano interrotta. — Anche le crociate facendo conoscere nuovi popoli all'Europa che sotto il ferreo dominio monacale, credeva non esistere umanità civile fuori del cristianesimo, giovarono a far nascere più vasti concepimenti delle cose del mondo negli umani.

E allora sorsero le università di Bologna, e si studiò il Diritto. che era opera della civiltà pagana, e la luce si diffuse dalla Sorbona, da quel vico della Paglia dal quale a noi venne la mente di Dante fatta matura; e Montpellier e Salerno rinnovarono, per trasmissione araba, l' antica sapienza della medicina greca, di Galeno e di Esculapio. Poi vennero i Greci cacciati da Costantinopoli, che diedero l'ultima spinta (non la prima e la sola, come falsamente nelle scuole si insegna) al Rinascimento; poi gli ebrei cacciati di Spagna che portarono seco in Olanda la Bibbia e insegnarono a leggerla nell' originale ai dotti: onde se ne addottrinarono e fù vitale nutrimento, come già osservai Erasmo e Reenklin. E frattanto s' ergevan fari luminosi in Germania, Praga ed Eidelberga e le giovani Università che promettevan scoppii rigorosi di univesale coltura. Mai, mai come allora, mai neppure oggi, fra tanto splendore di lumi, era stata l' umanità percorsa da si vigorose brame di umano sapere.

Nuovi mondi si discoprivano: la polvere, la stampa avevano sconvolti gli ordini antichi, nuove ricerche iniziava la psiche a lungo addormita — Per tutto correvano nobili missionari, i giovani studenti delle Università, seco portando le nuove nozioni dei diritti, le nuove ricerche del nuovo diritto d' investigazione. Nuove industrie, nuovi commerci,

nuove libertà avevan sparso specialmente nell' Europa settentrionale tale somma di richezze e di benessere, che forse tenuto conto delle differenti densità dei popoli, non han l'eguale oggi ancora. I Paesi Bassi, l' Ansa, i paesi del Reno, eran centri di commercio e d'industria e di ricchezze fiorenti. Il mondo vecchio, Roma, il mondo latino, l'Impero, eran rimasti indietro nella corsa della Civiltà. Il grido che oggi di nuovo risuona, rinnovato e superbo, « los von Rom », stacchiamoci dal quel mondo incancrenito, vecchio, che la sua decrepitezza vuole infliggere a tutto che lo circonda — quel grido stava per trionfare in Europa. gettato quale sfida balda e geniale da quei popoli forti di naviganti, di liberi artigiani, di commercianti che volevan finirla col feudalismo, e col pietismo austro-spagnuolo benedetto da Roma. E allora la gran lotta scoppiò sanguigna e terribile, gigantesca è mortale.

E prima si combattè col ferro e col fuoco, perchè la Chiesa abborre dal sangue: e Abelardo prima subì l' estremo oltraggio (1079) è Arnaldo da Brescia poscia, e Davide Huss e Girolamo da praga illuminarono col loro rogo le vie di Roma e di Costanza per calmare il Molok del Vaticano (1324, 1384). Ma lo spirito di Wicleff sorviveva benchè il suo corpo per vendetta sacerdotale sia stato esumato venti anni dopo la sua morte ed arso. - E l' ardita protesta dello spirito umano compresso e imprigionato più alta suonò con Lutero. — Cento e piu anni di guerra fraterna ne seguirono per larghi tratti in Europa; ma più infieri in Germania, dove la guerra dei trent' anni per ultimo spense, colle terribili devastazioni del Wallenstein, gran parte dello splendore intellettuale raccoltosi nei secoli. Allora tra il fragore orrendo dell' armi, i popoli si rifecer barbari e rozzi, e si tacquero le università donde tanta luce prometteva di uscirne. Così nei suoi primi conati per trarsi dal lungo torpore fra tanto rifluire di baldi e giovanili umori, la umana colcoltura fu spenta un' altra volta nel suo rifiorire.

Ciò era duopo esporre, per ispiegare come, ogni volta

che l'umanità si preparava a trar profitto delle nozioni del passato, per abbandonarsi a larghi studi di critica e di osservazioni della vita reale, delle forze avverse sorsero che la riccacciarono nelle tenebre.

Ciò avvenne la prima volta al cadere del mondo Romano, per le invasioni barbariche, e coll' aiuto del cristianesimo, che nel suo movimento eminentemente morale, prese posizione di combattimento contro la umana coltura; e per la seconda volta all' affacciarsi del Rinascimento.

Che ciò deva ripetersi ora per opera della coalizione gesuitico-nazionalista coloniale? che alri vapori sanguigni elevantisi da paesi lontani, debbano inselvaggire i popoli d' Europa e riversarne le civili attività in imprese di sangue? E sia pure ma la storia ci mostra che dai terribili disastri della guerra dei trent' anni risorse la Germania: nè senza aver presente quei terribili avvenimenti, è possibile rendersi ragione del mirabile progresso scientifico della Germania. Già nel 500 esso si affermò, colle sue Università, fiorenti, coi suoi splendidi commerci dell' Hansa, colle sue industrie ricche e trionfatrici, e dalla lunga sosta ora risorse raccogliendo con paziente cura le forze latenti, che le guerre avevan impedito di esplicarsi. — Ma intanto secoli trascorsero, e la trama della Umanità fu interrotta; e quante pene per ristorarle, per riprendere la triste fatica di Sisifo! E quanti preziosi materiali andarono dispersi nei lunghi travagli, nei disordini della guerra! E quanto piu difficili gli studi sulle origini della civiltà, man mano che più da esse ci discostiamo, e le relazioni umane si fan più molteplici e si modificano dalle forme prime!

Quanto più malagevole riesce il rintracciare le originali comunanze! certo, quale inapprezzabile aiuto sarebbe stato per gli studi sulle relazioni e influenze semitiche nella civiltà, il conoscere ad esempio la lingua fenicia e la étrusca? E se il mondo avesse avuto agio di occuparsi di tali studi allora, quando questi stumenti ancora vivevano, quanti ravvicinamenti sarebbero stati possibili che ora ci son chiusi

per sempre! — Ma la conquista romana fu un' altra delle cause che impedirono gli studi umani. E Veramente appare incredibile, che con tante relazioni coll' Etruria con Cartagine, il mondo Romano non siasi curato di lasciare ai posteri pur un duraturo monumento letterario di queste lingue.

Or dunque siam giunti al Rinascimento, che fu bruscamente, brutalmente interroto dalle guerre della Riforma.

Ma queste finite, potè il povero lavoro umano proseguire lieta e piana la sua via? No ancor questa volta non fu libera la via. Un nuovo ostacolo insorse, subdolo velenoso, ingombrante, furbo e dolosamente impeditore dell' umano progredire nei suoi studi sulle origini. Un guerriero si fe' monaco in Ispagna; e il suo ordine a difesa delle antiche credenze si fe' monopolizzatore dell' istruzione umana, e la volse ai suoi fini più biechi. Le già fiorenti Università: Parigi, Praga, Bologna, tutto decadde dov' essi poser piede, i biechi Padri di Gesù.

Non combatterono essi la umana coltura a viso aperto. ma non ripudiarono il pugnale ascoso, e sorridendo benevolenti ai domenicani che combattevano la scienza colle vecchie armi della loro inquisizione, col ferro col fuoco e colle tenaglie, essi usaron modi più blandi, ma piu efficaci. Nuovi metodi di studi furon introdotti, le scienze delibarono accorti, penetrandovi fin là soltanto che ad essi convenisse. Alla sostanza sostituirono le forme eleganti dello scrivere: e conquise le anime dei giovanetti, le educarono a stolti classicismi romani di guerre di eroismi poco confacenti allo spirito cristiano, avvelenando le menti con tendenze falsamente patriottiche e sciovinistiche, che son loro specialità ancor oggi, per tutto, e più che altrove in Francia dove produce i frutti che son noti a tutti.

Patria e Religione, spada e altare! E intanto non si è mai abbastanza patriotti, mai abbastanza guerreschi, mai abbastanza eroi! E delle esigenze della vita ordinaria, consueta, della blanda dolcezza evangelica « pas un mot! »

Della compassione per la umana miseria, della infinita pietà per la sofferenza della creta, poca cosa.

Patria e Altare! Ma la patria solo per i potenti, per la Francia per l' Austria. In Italia il discorso mutava. Qui c' erano i Greci ed i Romani coi quali baloccare la gioventù. Infine, con questi metodi bastardi, con accorte menzogne storiche, ne venne fuori un' educazione scientifica falsa e bugiarda. Certo più danno arrecò allo spirito umano di ricerca la sozza compagnia, che non ne abbian fatto le guerre della riforma, gigantesco ed attossicante monopolio intellettuale, questo dei reverendi Padri, che si prolunga sino a noi e i cui effetti mortiferi ancor oggi perdurano. Poichè ancor oggi gli educatori ebber per loro maestri gli allievi dei Padri: e studian sulle loro opere che da essi derivano. Appena potè l' Enciclopedia, appena poteron tutti gli stati civili lottare contro queste influenze funeste, appena potè la Rivoluzione di Francia porvi qualche riparo. Infine, oggi la Università comincia a respirare, libera in parte dell' incubo orrendo: e le nuove ricerche proseguono trionfatrici e luminose.

Ma la bieca compagnia s' irrita di tali splendori, e nelle tenebre cospira a riconquidere il mondo, in Francia, in Germania, in Italia. La Spagna che ancor giace sotto le mani rapaci, è prova di quel che possa quest' alito soffocatore d' ogni umana attività intellettuale. — E in Francia più viva ferve la lotta, e a chiunque spetti l' ultima vittoria la forza della setta ancora vi si manifesta terribile e falale!

Intanto mai come ora l' Umanità si rivolse sui suoi passi per studiare le origini, comprendendo che dopo tanti secoli di interessate falsificazioni, è del massimo interesse per essa di conoscere lo stato delle cose per regolarsi nel suo cammino. Ed appena ora coi risultati ed il materiale raccolto, può l' osservatore comminciare a raccapezzarsi distinguendo e rifacendo gran parte della strada che la coltura gesuitica aveva coperta e falsata.

Onde, ritornando al principio di questo mio studio,

ai rapporti dell'Arianesimo col Semitismo, alle loro probabili communanze di origini, io intanto ho sempre presentato a me stesso nei miei studi storici questo quesito, senza poter per lungo tempo darvi esauriente risposta: Come sia avvenuto che il libro sacro, che le idee di un piccolo popolo quale era il popolo d'Israele, abbia potuto trovare si larga eco nell'Occidente, nell'animo di Ario! Proseguendo nei miei studi, molte tenebre mi si dissiparono dinanzi, e il cammino delle cose e delle idee mi si dispiegò (parmi) più chiaramente. E dei risultati di queste osservazioni mi preparo a dare qui ragguaglio.

Perchè, mi chiedevo, come potevano popoli si potenti, già siffattamente avanzati nella civiltà e nella filosofia di tanto più che l'Oriente non fosse, lasciarsi dominare dall'umile parola che sorse in Palestina?

Ora se si fosse trattato della fede, della mente di un grande paese, venerato per larga potenza di armi, di arti o di commerci, ben più naturale parrebbe che Roma nella sua forza, che la Grecia nella maturità del suo spirito tale parola accogliessero. Ma si trattava di una gente spregiata e vinta: altre fedi e altri dogmi altre idee e altre credenze avevan trovato l'Ellenismo e Roma nella loro marcia gloriosa, nell'India vetusta e sapiente di antichissima sapienza e in Persia fra i savi di Zoroastro, e in Egitto fra i misteri dei templi dalle potenti colonne sulle rive del Nilo sacro ad Iside e nell'isola Elefantina: senza però ritrarne, dopo temporanee oscillazioni, influenze decise e definitive. E pure si trattava di genti ben più possenti ed illustri che non fosse la piccoletta gente giudea! Or donde la superba sicurezza dei profetti Ebrei già derisa come follia di accese menti fallaci, che l'Oriente avrebbe vinto l'Occidente? E come, che è più mirabil cosa, potè avvenire che l'antichissima profezia si avverasse per si differenti vie da quelle che il popolo Ebreo si rappresentava di terrene conquiste? L'Occidente fu soggiogato ma non dall'armi, si dal logos, dall'idea dell'Oriente; e, come sempre avviene che in ogni grande ri-

voluzione di umani eventi i promotori finiscono per esser lasciati in disparte e sorpassati e calpestati dall' onda irruente delle folle che trapassano incalzanti, — così avvenne del popolo d' Israele, che dopo avere con parto di doglie secolari partorito la fede dell' umanità, fu nel nuovo movimento calpestato e messo in disparte. Certo nella sicurezza del Profeta ebreo aveva gran parte la persuasa sua mente che l' idea ètica d' Israele era di tanto superiore a quelle regnanti per ogni dove intorno, che per forza propria essa aveva a trionfare nel cozzo degli eventi umani. Tali divinazioni, dà talvolta alle menti che volan superbe sugli altri umani, la persuasione del proprio valore. E all' osservatore lontano che guarda l' opera dei secoli nei suoi svolgimenti, tali divinazioni possono parere sublimi: mentre tragicamente risibile appare la parziale superbia ebrea, quando, inconscia della forza dell' idea, nella lotta mortale con Roma, credeva spiegare i Profeti. e Isaia sovra gli altri librantesi quale aquila altissima con sogni di futura grandezza e trionfi terreni: e su un testo metteva come posta al gioco mortale la vita di un popolo che inconscio affrontava le legioni di Tito. — Ma della divinazione non si appaga l' osservatore e gli elementi della vittoria ricerca ed esamina: gli elementi e le forze per le quali la penetrazione ed il trionfo dell' idea praticamente si effettuarono. Certo la forza della verità è grande, e vince gli ostacoli, e rovescia le montagne: ma gli strumenti han d' uopo d' esser pari all' impresa.

Un esempio recente ci mostra e c' insegna, che la verità in Francia si fa strada fra un rovinare di colossi dai piedi di creta, fra lacrime e strazii e morti e martirii ed esecuzioni di grandi colpevoli davanti al mondo. Ma se una debil voce di un ignoto avesse proclamato, il vero, anzichè la formidabil bocca tuonante di Emilio Zola si levasse difenditrice della oppressa giustizia, non certo il potente edificio della menzogna si sarebbe rotolato quale miserabile castello di carte, al tocco di impotente fanciullo.

Tale la voce ebrea. Non trionfava nel mondo, senza il soccorso di grandi forze collaterali che diedero autorità al grido dell' anima ebrea, alla voce tonante di Isaia, al lamento e al gemito benevolente e amico e pietoso del Cristo croceffisso.

Il Sacerdote risponde alla mia domanda, baldo e sicuro: e gitta all' umanità attonita e curiosa una parola: miracolo. Ma l' uomo moderno non si appaga alla risposta, se pure essa fè quiete le umane genti per tanti secoli fino a noi. Altra risposta chiede ora l' umanità: l' anima di essa ha altri palpiti e inquetudini, e ansie di affannose ricerche che non abbian turbato le antiche genti. Anche il problema della creazione del mondo, e dell' eternità sempre affaticò gli uomini; e una risposta fu attesa dalla povera umanità ignorante, colla sete del povero pellegrino, perdutosi nel deserto. E la risposta venne dai sacerdoti, e ne ebber gratitudine infinita dalla povera umanità faticante dietro lontani bagliori e crepuscoli oscuri e miraggi remoti, e fu lor premio il dominio secolare delle coscienze umane. E nell' India favoleggiò il sacerdote di mari vastissimi e colonne su cui posa il mondo, e elefanti che sostengono le colonne: e al popolo Ebreo che volle più sapere, rispose Mose: « Nel principio Iddio creò il cielo ». Nel principio! Son due parole: sono miseri accoppiamenti di poche lettere: eppure quelle parole significarono la pace dell' umanità l' appagamento delle agognate ricerche a curiosità che torturavano la sua anima. — Una pace che durò venti secoli. Più tardi con rammodernata finezza di dialettica filosofia traversata dallo spirare di un soffio ellénico, San Giovanni volle meno felicemente riprendere l' opera si ben riuscita a Mosè, e rinnovarla, e scrisse: Nel principio era il Verbo. il misterioso Logos. Era l' indefinito, l' ignoto, non meno ignoto che fosse il problema avanti la risposta: ma era pure una risposta. E l' umanità posò, lieta di illudersi d'aver trovato un sollievo, un riposo alla tortura della insoddisfatta sua sete di ricerche. E benigno suo genio che ri-

schiarava con sì fioca e quasi risibil luce i misteri dell'Eternità, l'anima ebrea votò culti divini non altrimenti che il Cristianesimo al canuto Apostolo di Patmos per il suo culto al Logos che conciliò al Mito Cristiano il genio ellenico devoto alla Gnosi! Il Sacerdote cristiano risponde all'umanità nuovamente torturata dalla sete di sapere: « Miracolo! » È un'altra parola vuota di senso: quelle otto lettere non significano in fondo nulla che già prima non sapessimo. Ma, se l'umanità se n'accontentò finora, fino agli ultimi secoli. in cui tutto apparve meraviglioso, e la natura era all'occhio ignorante dell'uomo un insieme di forze e azioni miracolose, non più basta la parola ad appagar l'uomo moderno che una parte del velo antico strappò, e il tuono, il lampo terrificante, le ascose vibrazioni elettriche che percorrono e animano le cose, i vapori invisibili, l'aria stessa che ci vivifica e ci attornia in dolce prigionia e molte forze che eran per gli antichi attributi di Dio, soggiogò e imprigionò e ridusse a strumenti di sua attività dividendone gli elementi che la costituiscono. L'umanità sbalestrata sulla terra, quasi naufrago dall'onda irata gettato su un'isola ignota, ben potè figurarsi per lungo volger di secoli che nell'isola cose meravigliose succedessero, e più oltre, a distanza di là dai mari, nelle paurose regioni che si stendevano oltre l'onda temuta. Ma ora la terra è tutta nota ormai: anche le sue relazioni nell'universo infinito son note: le forze di attrazione universale che la fan roteare veloce negli spazi non son più misteri all'occhio armato della lente che scruta i mondi sterminati: — e l'uomo moderno per quanto di poco progredisca nell'eterna ansiosa dimanda e ricerca dei problemi dell'essere e dell'infinito e dell'eternità, pure sì largamente ha diffusi e prolungati ed estesi i suoi orizzonti che più non ritrova luogo ove posare l'antiquato inferno e il favoloso paradiso del Sacerdote.

Non il miracolo adunque soddisfa e trattiene, quasi fosse esauriente spiegazione, lo studioso dal cercare le *cau-*

sæ rerum: nè a quel limitare delle apparenze umane, si arresta. - No: - Non fu miracolo il trionfo della idea ebrea in Occidente: e uno studio approfondito della marcia di quest' idea che seguì il corso del sole ci apprenderà che molti ausilii di forze molteplici e lunghe preparazioni secolari le avevano aperto il cammino e dischiuse le vie. Il trionfo dell'idea ebrea, del Monoteismo in Occidente, la vittoria sui culti idolatri, non fu che uno dei molti eventi abituali che si maturarono nei secoli col modificarsi della natura circostante, col progredire della vittoria dell' uomo sulle cose. Il monoteismo non dominò, come vedemmo, l' anima ebrea d' un subito, ma solo per opera dei secoli, e tale vitteria fu facilitata dall' ambiente dalla natura circostante, più solenne ma più benevola, e più facile che in Occidente non fosse.

Non lotte terribili per ripararsi dai lunghi inverni polari, non fatiche a scavarsi fosse riparatrici, non guerre contro le fiere per rubare ad esse un velo per ricoprirsene; guerre che facevano feroci e bestiali gli uomini, — ma climi dolci ed eguali, e facil vita di pastorizia che rendeva miti, e benevoli i cuori, incamminandoli alle pacifiche relazioni della vita patriarcale e ai primi assembramenti famigliari. La famiglia, il greggie, i figli che compongono il vecchio patriarca nella pietra del riposo eterno fra la calma e i miti splendori dei dorati tramonti accesi di benefiche fiamme e bagliori che trascinano l' uomo all' inno ed alla prece ed alla riconoscenza verso il mite regolatore delle cose della terra: — e Dio, sovra essi, che benedice i figli ed il greggie e l' erba e il cammello che trasporta ai nuovi pascoli appunto, quando il vecchio è consunto, alla ventura, colà dove nuove erbe spuntano, dove nuovi pascoli appronta l' eterna bontà! — Ancor oggi, tal quadro, tale tranquilla e onesta moderazione di desiderii e di ideali della vita presenta spesso la umile vita agreste in Oriente. Io nel ponte del Nilo, spesso credetti vedere una pagina della Bibbia rivivermi dinanzi, a tanti secoli di distanza, dopo tanti ri-

volgimenti! In Occidente la vita non era si facile, e perciò differenti atteggiamenti prese l'animo umano nell' antica selva selvaggia ed aspra e forte d' Europa. Non è indagine storica forse più possibile ormai tale almeno che possa addurre a risultati certi e severi, il ricercare seArio e Sem ebbero culla comune, come supponsi, in Armenia, e prima ancora nell' India sul sacro Gange donde passarono in Arabia. Ma tutto induce a credere che ciò sia stato. — Delle varie famiglie umane, solo Sem e Iafet raggiunsero alti destini e perfezionamenti nella civiltà e si costituirono arbitri della marcia delle cose umane. Troppe simiglianze li accomunano, troppe dissomiglianze li separano dalle razze gialle nere e rosse, per poter dubitare che comuni non siano state le origini. Anche altri elementi linguistici, come vedremo si uniscono a riprova di tali comunanze. Ciò posto, è probabile che lo stesso lavoro intellettivo che portò Israele nei secoli ad allargare le sue idee morali, a riposar la mente in alti ideali di unità, a universalizzare l'idea divina sminuzzata in bricciole, si sarebbe infine avverato anche in Iafet.

Le stesse cause son fonte di eguali effetti. Sem si affacciò al grande problema per proprio lavorio psichico, forse dieci, forse venti secoli avanti Cristo. E l' ambiente in cui ebbe a trovarsi, e la facile natura gli permisero di posarvi la mente con calma sicura.

Iafet da altre cure della e conservazione dalle lotte della vita, turbato a lungo se ne disinteressò.

Poichè la grandezza della idea Semitica non consiste solo nella credenza in un Dio solo, cosa che ebbe comune con altri popoli: anzi, ogni popolo in antico soleva avere il suo *Deus loci*. Ma quel che è vanto del Profetismo ebreo, fu di far trionfare l' idea che questo Dio non era più il *Deus loci*, ma un Dio universale, regolatore dell' universo, padre benedetto a tutta l' umanità fàticante e plorante.

Ora è certo che questa fu l' idea madre, grande, potente, ed è tutto vanto d' Israele, o come meglio mostrerò avanti, perchè la questione va più oltre chiarita ed esami-

nata., di Sem. Il Cristianesimo, la storia chiesastica interessata a restringere i confini della umana osservazione, restrinse il trionfo alla predicazione di Cristo. Ma un osservatore anche superficiale che studi il problema, facilmente si avvede a primo aspetto che l'opera di Cristo non fu che il fortunato compimento dell'opera del profetismo ebreo. Cristo non fu che un cooperatore: ultimo e vigoroso e luminoso perfezionatore dell'opera d'Isaia che visse e patì il suplizio sei secoli avanti Cristo. Fu anch'egli ucciso per la sua predicazione fra atroci tormenti, e segato con sega di legno per ordine del Re Manasse.

Cristo, anche in ciò simile al Profeta suo precursore, suggellò col sangue la sua parola potente e pietosa. Ma se essa conquistò il cuore di Iafet, questo certamente non avvenne, se non perchè la umana progenie in Occidente col suo lavoro dei secoli aveva talmente giá progredito nell'opera dell'asservimento della natura, da poter dedicare ormai le forze della psiche alla osservazione delle relazioni umane e universali. Non popolazioni barbariche in lunghe lotte colla selva primitiva e le fiere, non l'uomo delle alpine caverne si sarebbe interessato ai grandi problemi della universalità e dell'infinito. È riprova di quanto affermo, il fatto che l'idea Semitica, il Cristianesimo, prima si diffuse fra i popoli Greci più maturi alla civiltà e poi in Roma, e solo vari secoli più tardi tra i barbari: e ancor oggi le popolazioni più esposte ai rigori di una natura difficile e triste, gli Eschimesi, i Lapponi, stanno attaccati al loro paganesimo al culto delle forze più immediate, sotto il cui dominio e terrore si trovano, nè vogliono abbandonare questo culto che è per quelle anime semplici e rozze diretta salvaguardia e difesa, per dàrsi ad idee più universali e meno imediate. - Cosi dunque, voglio dire, il Cristianesimo si diffuse perchè l'animo dell'Occidente era preparato a riceverlo, era in quella disposizione che era opportuna al rivolgimento delle sue idee circa le relazioni dell'uomo coll'infinito.

Tutto lo svolgimento cristiano è riprova di quanto affermo: — e gli studi storici moderni, sceverando tutto quello che di miracoloso fantasticò la Chiesa interessatamente in questi svolgimenti, giunsero ormai al risultato di provare che l'idea dell'universalità di Dio si impose in Occidente come un fatto storico inelluttabile, da lunga mano preparato e maturantesi già nella coscienza filosofica secolare. Varie circostanze fortuite, (e forse non tutte completamente fortuite, ma opera di monaci che così accortamente aiutavano l'opera regolatrice di Dio) l'essere andati perduti i libri di Tacito riferentisi agli imperatori del secondo secolo e così le storie in generale delle imprese di Traiano e degli altri Antonini, circonfondono il periodo delle prime espansioni cristiane di un' atmosfera d'incertezza e di nebulosità che valse mirabilmente ad acrescere la meravigliosità di quei fatti, e diè modo alla Chiesa di presentarli sotto un aspetto di simultaneità che fu agevolmente attribuito a miracolo. A leggere i resoconti chiesastici, fu il colpo di fulmine che rischiarò e percosse l'umanità attonita. Il mondo era nelle tenebre: — venne il cristianesimo, e la luce fu fatta. — La cosa è semplice a dirla, ma gli eventi umani non così si compiono. Il Vangelo, gli Atti degli Apostoli riboccano di miracoli, eppure lo stesso racconto evangelico, corretto e ridotto a miglior edizione secondo gli interessi della nuova Chiesa nei secoli, lascia trasparire all' attenta osservazione, quanto lavorio lungo e febbrile e quali lente evoluzioni nelle idee fu necessario di compiere per riuscire a diffondere la fede novella. — Ma anche quel racconto ci dà prova che il campo era già stato lavorato, e fecondato dai lavori dei secoli, e quelli che mieterono non furono quelli che avevano seminato. Da tutta la storia, da tutta la letteratura romana appare che, all' epoca della costituzione dell' imperio, cessate le guerre civili, ridotta ormai la guerra all' estero a funzione regolare dello stato cui erano adibite le legioni, l'elemento militaresco, finite le grandi convulsioni che avevano agitato lo stato, le classi colte, lavorate

dalla filosofia greca, si trovavano in preda a commovimenti psichici. Tutte le credenze del passato crollarono dinanzi alle idee ancora nuove e indistinte. - Favoleggiò la fantasia chiesastica Medioevale che la notte miracolosa del natale, al primo vagito del miracoloso bambino, nella povera stalla di Betlemme, per lontana influenza divina dal piedestallo precipitò la miracolosa immagine della Dea protetrice di Roma in Campidoglio, dell' astata Minerva: - e che, gli oracoli antichi perdettero da quella notte l' antica virtù del profetare.

In verità il miracolo già era avvenuto avanti la nascita del Cristo: e non un debole fanciullo ne era stata la causa, ma il lungo lavorio filosofico con assidua vece, ma i lunghi commerci col mondo esteriore, colla Grecia già colta e ammaestrata nelle dottrine d'Oriente, coi Cartaginesi e coi Siciliani figli di antichissima civiltà. - Tutta l' antichità riponeva la sede dell' antichissima sapienza in Persia. in Egitto, nella Caldea.

Tutti i filosofi più celebri dell' antichità greca è fama abbiano colà in lunghi viaggi e dimore in Oriente, attinto le origini della loro sapienza. Comunque, verso l' epoca cristiana, la influenza greca, le aumentate e facilitate comunicazioni coi paesi più colti dell' Oriente avevano prodotte profonde perturbazioni nell' anima romana. Tutti i poeti satirici che ci lasciarono fotografie preziose dei tempi, ci descrivono le ansie, le incertezze, le vaghe aspirazioni delle nobili matrone, dei giovani raffinati verso i culti misteriosi di Iside, verso le fantasticherie della negromanzia Caldea e verso il culto ebreo.

Dalle rovine di Pompei esce splendente al sole, antica città delle antiche età: e voce degli scorsi millenii ci dice che il trionfo della sfinge egizia era ormai compiuto nelle parti più belle e più colte d' Italia.

Avv. Ottolenghi.

UN COMMEDIOGRAFO VERONESE

del secolo XVIII.

(Vedi Cont. Anno XXV, vol. II, fasc. 3).

(GIULIO CESARE BECELLI)

Voi ve ne state in seggio patriarcale,
Con le ciglia inarcate e con la faccia
Tosta mi udite, dimenando il capo,
E dite che l' affar ha rotte l' ossa.
Io mostro confessarlo. E appunto, aggiungo,
Per ciò venuti siamo al protomedico.
Si discute la causa, e l' uom si manda
Vuoto di soldo e pieno di speranze,
Ponendo l' ora ad un' altra consulta. (A. II, sc. I).

Accanto a queste censure contro gli avvocati e i procuratori, che ricordano il *Capitolo sull' avvocare* di Girolamo Tartarotti e il sonetto del Maggi al Lemene (1), fanno capolino qua e là le censure contro l' usanza dei matrimoni forzati (A. II, sc. V.), contro l' abitudine delle conversazioni delle dame,

ove si giuoca
O si parla di cose che non vagliono

(1) Girolamo Tartarotti. *Rime scelte.* Rovereto, 1785 pag. 135. Il sonetto del Maggi comincia così:

O gran Lemene, or che orator vi fe'
Meritamente l' inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad esser Orator *d' ora pro me.* ecc.

Un fico, ove si mescola il Francese
Con l' Italiano;

contro le leziosaggini dei cicisbei, contro i capricci e il lusso delle donne, le quali oltre a questo, amano il *comodo* e il *piacere*, e contro i versi d' occasione (1). Ma lo stile è sempre pedestre, senza spirito e senza garbo (2); e pare che l' autore inserisca dei predicozzi satirici, più per corrispondere al suo intendimento, che per naturale richiesta dell' argomento o della situazione.

Nella commedia *L' ammalato*, pubblicata quasi contemporaneamente a *L' ingiusta donazione,* l' arte del Becelli non si avvantaggia di molto. Come il Frugoni cantava

Un dottor di medicina
Che ignorante v' assassina,
Un mal pratico legale
Che nel mondo fa gran male,
Voglion essere cantati
Quando sono laureati, (3).

(1) Monacandosi la signora Fausta
De' Fausti, si desidera un sonetto.
L' arma è una Fusta, a cui fa duopo alludere
Avendo mira che lodar bisogna
L' orto, in particolar, del monistero
Dentro cui sono delle belle piante;
Onde dai legni è facile il ritorno
Alla Fusta ch' è l' arma della monaca. (A. I. sc. III.)

Questi versi ricordano le ottave di G. C. Passeroni con le quali (*Cicerone*, parte I c. IV) sferza egli pure la mania delle *Raccolte* e dei versi d' occasione.

(2) Valga ad esempio questo passo sui capricci delle signore:

La mattina sedendo in capo al letto
Una veste; allo specchio, un' altra veste;
E lavandosi un' altra; indi pigliando
Il cioccolatto o il pane in brodo, un' altra;
Al foco questa, alla finestra quella.
Del cavalier la visita, vuol veste
Diversa assai da quella della dama.
Il parente s' accoglie in confidenza,
Il forestier con pompa. (A. II. sc. III.)

(3) I. Frugoni. *Opere poetiche* Lucca, 1779-70. IV. pag. 224.

così il nostro commediografo, dopo aver fatta la caricatura degli avvocati, se la prese coi medici. Che costoro si prestassero facilmente alla critica, data la loro improntitudine e la loro ignoranza, in relazione, s' intende, alla sfiducia che si avea nelle scienze mediche, lo dimostrò, ben prima del Becelli, il Molière nelle commedie *Le malade imaginaire* e e *L' amour médecin*, mettendo in ridicolo, in quest' ultima, nientemeno che i quattro medici primari del re di Francia, Desfougerais, Esprit, Guénaut e Dacquin, pregando a quest' uopo l' amico suo Despreaux di mutare i loro nomi e di grecizzarli in forma conveniente. Qualcuno anzi ritenne che nel personaggio Filerin, introdotto dal Molière nel terzo atto della commedia *L' amour médicin,* fosse personificata *La faculté* di Parigi, trovando la genesi del nome nelle parole greche φίλος ἐρέβεος.

Per conto suo il Becelli, come nell' *Ingiusta donazione* avea supposto un maligno accordo fra procuratori ed avvocati, così ne *L' ammalato* imaginò questo stesso accordo fra medici e speziali.

Un certo giovane Fabio, già promesso sposo di una figlia del ricchissimo conte d' Altocolle, giace ammalato di cachessia, e la madre sua Usimberta è oltremodo impensierita, non tanto per la salute del figliolo, quanto per la dichiarazione fattale dal conte d' Altocolle, che non intende prolungare di più il matrimonio, e vuole che sua figlia sia sciolta da ogni promessa. Ma Fabio non prende cibo da molto tempo, e i medici lo sottopongono continuamente a nuove cure. Entra in scena lo speziale Malagevole, e vuole che la cameriera Brunetta faccia inghiottire all' ammalato un *elisirvite.* Intanto un amico di casa, Giulio, a cui Usimberta s' era raccomandata, perchè cercasse di rimuovere dalla sua decisione il conte d' Altocolle, le riferisce che questi non vuol aspettare più di un mese, altrimenti intende rotto ogni patto. Giulio perciò prega Usimberta, se le preme di veder guarito suo figlio, di tener lontani i medici. Ma Usimberta vuole un consulto; e trovatisi insieme il vecchio

dottor Menarco e il giovane Panfilo Neoterico, si bisticciano sui loro metodi di cura affatto diversi, tanto più che Panfilo orgogliosamente fa sfoggio della scienza che ha imparata nelle scuole di Parigi. La cameriera però, che è più scaltra di tutti, riesce a mettere alla porta i due medici e lo speziale. Panfilo, ritornato alla cura di Fabio, crede che la malattia di costui sia una fissazione, e per sollecitarlo a mangiare, ordina che il cuoco di casa imbandisca nella camera stessa di Fabio certi scelti manicaretti che sappiano eccitare l'appetito col solo odore. Giulio invece tenta un altro ripiego. Fa entrare nella camera dell'ammalato dodici uomini vestiti di bianco, imponendo loro di fingersi morti; quindi si apparecchia ad essi un lauto pranzo, e mangiano in silenzio. Fabio, credendosi già nella casa dei morti, chiede da mangiare anche lui, poi si addormenta. Risvegliatosi, non vedendo più i morti, crede sia stato un sogno, tuttavia si sente più in forze; a poco a poco si rimette e, senza bisogno dei medici, in breve guarisce.

La satira non poteva certamente esser fatta in un modo più infelice di questo. L'intreccio della commedia oltre ad essere fin troppo meschino, non ha nè pure un lontano accenno al verosimile, fatta eccezione forse nelle ciurmerie dei medici i quali, dice il Becelli, non appena vedono che un malato è ricco,

> Subito fan disegno che la cura
> Duri più che si può; e fanno accordo
> Perciò con l'Erbolaio o Speziale.
> Usano di far ciò singolarmente
> Allor che i mali sono lunghi e cronici.
> S'incomincia la cura ovver la purga
> Prima cavando sangue in varj modi:
> Di poi sciloppi, manne, reubarbari
> E decotti e giuleppi e che so io.
> In letto dimorar o pure in camera;
> Tutte cose da far che i sani ammalino,
> Non sol che gli egri non divengan sani. (A. II, sc. I).

Così il Becelli intendeva sferzare le vanterie di coloro i quali, perchè adottavano dei sistemi adoperati in Francia, credevano che in questi soli vi fosse la salute. Panfilo dice :

> Che diable ! gli Italiani anco son duri
> A capire che quanto c' è di bene
> Tutto viene di Francia ? Le bell' arti
> E di guerra e di pace ? Il Faraone
> E la galanteria e i dolci amori
> Onde venuti son, se non di Francia ? (A. IV, sc. V).

In quanto poi al ricorrere ai medici « c' est une marque — scrisse il Moliere (1) — de la faiblesse humaine et non pas de la veritè de leur art. » Benissimo; il Molière avrà avuto ragione, e quindi la satira potente che fece dei medici rispondeva perfettamente alle sue convinzioni. Ma il Becelli, dato che pur avesse queste medesime convinzioni, poteva scegliere un mezzo migliore per manifestarle e non imbastir su una commedia priva d' ogni logico svolgimento, Forse appunto per difenderla, tre anni dopo che l' ebbe pubblicata ritornò sull' argomento, e mise in luce due conferenze da lui tenute sul tema: « Se si possa saper di medicina. »

« Sritta abbiamo, egli diceva, una certa commedia intitolata *L' ammalato.* a questo diretta (secondo che stimano alcuni) cioè a far sì che tanto gli antichi come i moderni medici in ridicolo si mettessero » (2), Per discolparsi dell' accusa, adunque, incomincia a far la storia della medicina, a ricordare le varie sette discordi dei medici antichi e moderni; quindi passa a trattare della « Notomia », a cui dà somma importanza, e conchiude: « Io non intendo

(1) Molière. *Le Malade imaginaire.* Atto 3. sc. III.

(2) G. C. Becelli. *Se si possa saper di medicina.* Verona, Vallarsi, 1744.

per questo ridurre voi, o Signori, alla disperazione; nè io finora ho ragionato contro medico alcuno, anzi ho inteso di indurre in voi alcuna cognizione, e di esortar essi a staccarsi a lor potere dalla improntitudine e ostinazione d' arrabiati dogmatici, anzi ridurli alla salutare accademica dubitazione. » Guai però se i medici si fossero arrogati lo stesso diritto di criticare la commedia del loro censore! (1) I tipi dei due medici che il Becelli mette in scena somigliano più a due arlecchini travestiti, che a due personaggi conscii almeno della dignità d' essere uomini; perciò vengono maltrattati perfino dalla cameriera Brunetta, che li mette alla porta ingiuriandoli senza riguardo alcuno. Giulio, il consigliere di Usimberta, è un calmo saccentone, e quando mette innanzi il suo ripiego per guarire il malato, che non parla mai e che mai non comparisce in scena, si direbbe che ha più intenzione di farlo morire, che di ridargli la salute.

Per tutti gli altri malati o finti malati della vecchia commedia era sufficiente l'amore, a farli tornar sani; il Becelli invece ricorse a un ripiego strano, ma originale, la visione dei morti.

(1) Con più modestia il Goldoni, invece, scriveva a proposito della sua commedia « *La finta ammalata* : » Condanno l' incoscienza di quelli che fan l' elogio o la critica della medicina in generale. Dovendo parlar di quest' arte che conviene per necessità rispettare, fo comparre nella mia commedia tre medici, l' uno onesto e pedante, l' altro ciarlatano, il terzo ignorante. Queste sono le tre classi che incontrar si possono nella medicina. G. GOLDONI. *Memorie*. Venezia, Antonelli, 1820. III. pag. 59. Allo squisito senso dell' arte egli aggiungeva la visione chiara e naturale delle cose.

Del resto anche la commedia del' 500 trasse partito dalla caricatura dei medici che cucuIiavano i gonzi; basti ricordare il tipo di Callimaco nella *Mandragola* del Machiavelli, e per le commedie a soggetto, *l' Arlecchino medico volante*, che fornì al Molière, ancor giovane, la farsa del *Medico volante*. Vedi MOLIÈRE. *Oeuvres*. Paris. Desrez. 1837. Prefaz. Cfr. LELIO MONTEL. *I Medici*. Torino, Casa Ed. Nazionale, 1902. pagg. 104-121.

Come intermezzo alla pretesa satira dei costumi, nel 1743 comparve *L' Agnesa da Faenza*. Le novelle di Giovanni Boccaccio, che aveano fatto le spese a non poche commedie del cinquecento, (1) attrassero naturalmente anche il Becelli, che scelse appunto la quinta della quinta giornata del *Decamerone*, come quella che fin dal secolo XVI avea offerto un nucleo importante intorno al quale s' erano sviluppate non poche azioni drammatiche (2).

« Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannóle, e dassi per moglie a Minghino. » Questo è l' argomento della novella boccaccesca, la cui azione si svolge verso il 1170, dopo che Federico Barbarossa avea presa e saccheggiata Faenza (3). Vediamo ora come il Becelli ha saputo imitare la novella di G. Bocaccio.

Atto I. Giacomo confessa a Crivello, suo servitore, che la fanciulla che tiene in casa non è sua figlia, ma che gli fu lasciata da un caro amico, già morto; perciò, sebbene abbia viva intenzione di maritarla, ordina a Crivello di tenerla ben d' occhio, perchè non vuole che s' innamori a suo capriccio. Crivello che fino allora era stato una specie di mezzano fra un certo Gianni ed Agnésa, che è la fanciulla affidata a Giacomo, informa l' innamorato della rivelazione e degli ordini del padrone, motivo per cui Gianni quasi

(1) Cfr. M. LANDAU. *Die Quellen des Decameron* Stuttgart, 1884, pag. 335. I. L. KLEIN *Geschichte des italienischen Drama's*. Leipzig, Weigel. 1874. I. 465 67. E. GEBHART. *Boccace, la comedie italienne* in *Revue des deux mondes*. vol. CXXXII. pp. 625-31.

(2) GIASON DE NORES. (cfr. D. M. MANNI. *Istoria del Decamerone*. pp. 344-45) giudicava tale Novella come argomento notevole di una buona commedia. Cfr. anche il bello studio di G.. BIANCHINI. *Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI*. Venezia, 1899. pp. 132-33.

(3) TONDUZZI. *Istoria di Faenza*. 1675. P. I. pag 132.

si dispera. Crivello però lo conforta dandogli buone parole; ma nel tempo stesso la serva Trecca s'accorda con un tal Minghino, nell'intento che Agnesa corrisponda all'amore di lui, assicurandolo che sono inutili i suoi sospetti per Gianni, poichè Agnesa sarà sua.

In questo mentre la fanciulla viene alla finestra e Minghino la saluta con le più dolci parole. Però Crivello si frappone e vuol che Agnesa si ritiri; ma siccome Minghino si ride di lui, e Crivello insiste, Minghino, perduta la pazienza, lo batte di santa ragione.

Atto II°. Crivello narra ogni cosa al padrone, e questi lo ricompensa della sua fedeltà, e anche delle busse toccate, con due doppie, e gli raccomanda nuovamente di stare in guardia. Egli peraltro favorisce ancora gli amori di Gianni, ma Agnesa non vuol saperne, e mentre il povero innamorato le fa delle calde dichiarazioni, viene Trecca, la servente, e vuole scacciarlo. Non riuscendovi, lo ingiuria, e Gianni la batte. Allora corre anch'ella a narrare al padrone ciò che ha scoperto; e Giacomo, sicuro della fedeltà dei servi, si mette tranquillo.

Atto III. La sera il padrone deve dormire fuori di casa, perciò raccomanda a Crivello e a Trecca di tener d'occhio maggiormente l'Agnesa, tanto più ch'egli intende denunziare al giudice Minghino e Gianni per le percosse date ai suoi servitori. Vuole dunque che Trecca dorma con Agnesa, e che, per maggior sicurezza, le leghi una cordicella al braccio e la tenga in mano per accorgersi subito, qualora ella volesse scendere dal letto. Ma Trecca s'accorda con Minghino, perchè questi possa entrare in casa; e d'altra parte Crivello promette a Gianni di favorire durante la notte il rapimento della fanciulla, e riceve in compenso un centinaio di scudi.

Atto IV. I due innamorati, l'uno all'insaputa dell'altro, attendono il segnale per entrare in casa di Agnesa, ma Trecca impedisce a Crivello di mandar ad effetto il disegno di Gianni. Questi allora vuol uccidersi per dispe-

razione; Crivello però riesce finalmente a farlo entrare. Minghino, che attende anche lui il segnale promesso da Trecca, sente delle grida di soccorso partir dalle stanze di Agnesa; vede aprirsi la porta e quindi la fanciulla trascinata da Gianni. Trae la spada e assale il rapitore. Agnesa tenta di fuggire, Crivello la tien ferma e Trécca cerca di liberarla. Mentre Minghino combatte, gli sfugge di mano la spada, e allora Gianni s'impadronisce di Agnesa e sta per condurla via. In buon punto capita la sbirraglia; saputo di che si tratta, vengono arrestati i due avversari e i due servitori. Ma il capo del bargello, Carpione, riconosciuti i due giovani, promette di lasciarli liberi, qualora sborsino subito cento scudi d'oro ciascuno.

Il giorno dopo Carpione vuol che anche Giacomo gli dia cento scudi, altrimenti arresterà Agnesa, come complice del trambusto della notte. Giacomo lo scaccia, e vuol cacciar di casa anche l'Agnesa, alla quale ormai rivela ch'egli non è suo padre. Frattanto giungono Guglielmo da Medicina e Barnaba da Faenza, il primo padre di Minghino, il secondo di Gianni, impensieriti entrambi per l'arresto dei rispettivi figlioli. Per buona sorte si viene a conoscere che Agnesa è figlia di Barnaba e sorella di Gianni. Si pensa subito a una conciliazione; si traggono di carcere i due innamorati, e Agnesa diviene sposa di Minghino. Carpione, che per ispillar danari anche da Guglielmo e da Barnaba, vuol far andare il processo, vien mandato via con le pive nel sacco.

Con *l'Agnesa da Faenza* il Becelli è risalito alle tradizioni della commedia del cinquecento, poichè intorno al medesimo argomento s'aggirano il *Viluppo* di Girolamo Parabosco (1), i *Due felici rivali* di Iacopo Nardi, i *Due rivali* di Battista Araldo e il *Travaglia* di Andrea Calmo (2). L'unico elemento nuovo che v'inserì lo scrittore veronese è

(1) G. Bianchini. op. c. pag. 133-34.
(2) Rossi. *Le lettere di M. A. Calmo*. pp. XLIV-LVI.

l' ingordigia di Carpione, capo del bargello, tipo appena abbozzato di sbirro corrotto e maligno, pronto a manomettere ogni dovere di giustizia di fronte al danaro.

Se non che mentre gli scrittori del cinquecento, pur attenendosi all' argomento della novella boccaccesca, variarono scene e personaggi, il Becelli seguì pedissequamente la trama che gli offriva il grande trecentista, ampliandola, dilavandola, magari, ma non scostandosene affatto. Per aver poi maggior facoltà di diffondersi nella trattazione degli affetti, suppose che la città di Faenza fosse divisa nei partiti di Guelfi e Ghibellini, ma ben poco profitto seppe trarre da queste supposte discordie. Tuttavia la commedia, tale quale è, è molto migliore di quelle che abbiamo già vedute, e la nuova macchietta di Carpione vi è bene introdotta (1); ragione per cui, dato il tipo ideale di commedia classica, quale lo vagheggiava il Becelli, questa si può dire che corrispose meglio di tutte al suo intento. Vi sono alcune scene abbastanza animate, certo per non essere l' autore preoccupato nello svolgimento dell' intreccio, e lo stile non è così frequentemente fiacco come nelle altre.

Quando Gianni, per esempio, vuol commuovere Agnesa e persuaderla a credere al suo amore e a corrispondervi, si sente aleggiare nelle sue parole un soffio di sincera passione.

> Agnesa, dunque a che ti stai? finisca
> Con la tua crudeltà questa mia vita.
> Dimmi se vuoi la morte e il sangue mio,
> Che questo è pronto a uscir e sarà quella

(1) Carpione, arrestati Gianni e Minghino, dice loro:

> Io so che entrambi voi vi siete
> D' ottimo parentado e ricchi molto
> Però se addosso avete cento scudi
> Ciascuno, io tosto vi libererei.
> *Gianni* Io non gli ho.
> *Ming.* Ed io, quantunque gli avessi,
> Non gli darei, chè non ho alcun demerto.
> *Carp.* Nè più nè men, andate col bargello. (A. IV. sc. VI.)

In luogo a me di refrigerio e di
Salute. Io da quel giorno in cui la prima
Volta ti vidi e tu volgesti a me
Gli occhi, da quei passò una forza al core
Che disse: tu se' mio, e parve appunto
Una mano ferrata che il togliesse.
Di poi piangendo, amando, sospirando,
Son giunto a tal, che più non posso
Oltre soffrir, nè bramo altro che morte
E questa mi darò solo che il brami. (A. II s. IV.)

Di più, il Becelli rigettò tutte le trivialità onde i suoi modelli cinquecentisti infarcivano le amorose vicende che mettevano in scena, come fece, per citare un esempio soltanto, il Parabosco nel *Viluppo*; nè scemò del tutto la vivacità della novella, trattenendo la sua commedia entro i limiti tracciati da essa. « Questa mia favoletta, egli scrisse nella dedica, non ha altro pregio che d' aver preso l' argomento dalle *Novelle* di Giovanni Boccaccio ». Eppure sebbene, come egli voleva, non fosse diretta a « emendar i costumi dei moderni », pure riuscì forse una delle sue migliori, o tale almeno, che a' tempi suoi, avrebbe potuto reggere ad una rappresentazione.

V.

Nella letteratura erudita e popolare del secolo XVIII s' incontra di frequente il rimprovero contro il lusso diffuso in ogni parte d' Italia, e non solo contro il lusso dei ricchi e degli aristocratici, ma anche contro quello delle modeste classi che andavano a gara per primeggiare negli abbigliamenti della persona, cincischiandosi con mille vanità, rovinando patrimoni e sciupando gli scarsi interessi, pur di non venir meno alla moda. Dal Genovesi, che considera, nel lato economico, i danni gravi provenienti dalle spese esagerate per accontentare la frenesia del lusso (1),

(1) Antonio Genovesi. *Lezioni di economia.* Milano, Destefanis, 1803. p. I. c. 10.

al Passeroni (1), che ritiene una delle più vergognose colpe dell'Italia l'indolente infiacchimento degli spiriti nelle sontuose stranezze di vesti, di ornamenti, di gingilli; dalla satira acerba di Angelo Maria Barbaro (2), alla canzonetta popolare maledicente alle discordie delle famiglie, allo sperpero delle sostanze, ai debiti, alle miserie d'ogni sorta (3), sorge un grido d'imprecazione contro il vergognoso trionfo di questa mania distruggitrice di ogni benefica attività materiale e morale.

Le leggi suntuarie, come erano state presso che inutili nei secoli antecedenti, anche nel settecento non aveano più forza per opporsi ai malefici effetti del lusso; di guisa che l'Italia pareva asssopita in un triste letargo, e che si svegliasse soltanto alla voce di una novità della moda, o al grido di un sontuso baccanale.

Al fiero lamento dei più assennati fece eco anche il fievole rimprovero del nostro Becelli, il quale scrisse *La pazzia delle pompe*. Questa commedia è diretta più che altro a censurare le donne e la loro pazzia per avere i più ricchi e strani ornamenti.

La signora Ciesca, moglie del mercante Landolfo, rimbrotta la sua cameriera Nica d'essere stata molto tempo fuori di casa; ma costei le risponde d'aver rotte le gambe a furia di correre per andare dal gioielliere, dal sarto, dal merciaio, dalla ricamatrice, dalla *cuffiara*, dal calzolaio, dal profumiere, dal parrucchiere, per eseguire gli ordini della padrona. Giunge intanto il marchese Flaminio; e, tanto per discorrere, spiega a Landolfo la differenza che passa tra cavaliere e gentiluomo, e finisce col lamentarsi del

(1) G. Carlo Passeroni. *Cicerone*. p. I. c. IV.

(2) Vittorio Malamani. *Il settecento a Venezia*. Torino, Roux et C. 1822 pagg. 124-28.

(3) Vittorio Malamani. l. c. pagg. 132-33 e 256. Cfr. anche P. Molmenti. *Venezia. Nuovi studi di storia e di arte*. Firenze, Barbera, 1897. pag. 267; e *Venezia nella vita privata*. Torino Roux e Favale 1880. pag. 326.

troppo lusso della sua signora moglie, mentre ella per conto suo si trattiene a discorrere con Ciesca sul colore più opportuno da scegliere per una fettuccia da applicarsi a una cuffia da notte. Grillo, cameriere della marchesa, e un gioieliere se la intendono fra loro per ispillar danari alla gentildonna e la persuadono che nell' Adige in un certo sito stanno nascosti sotto due grossi macigni due splendidi diamanti perduti da un nobile spagnuolo fin dall' epoca di Carlo V. Ciesca, saputo che la marchesa sarà in breve padrona dei due straordinari gioielli, dà in convulsioni. Il marito non sa più a che santo votarsi; ma fortuna per lui che la notizia dei diamanti è falsa; e, mentre torna a casa, trova in mezzo la via sua moglie vestita a metà, perchè, per la fretta di aver notizie, non s' era fatta riguardo di uscire in quel modo. Non va molto però che il marchese Flaminio corre affannato a casa di Landolfo a dirgli che sua moglie è divenuta pazza. Ciesca allora pensa, poichè imagina la cagione, di tale pazzia, di andare dalla marchesa per farla rinsavire. La pensano meglio però i rispettivi mariti col mostrare alle due donne le grosse somme che devono pagare per i loro capricci. Chiamano infatti i creditori e le due mogli, vista la quantità d'oro che fanno specare, mettono senno. Landolfo allora in presenza di tutti propone certi patti di economia, con la condizione che, se esse li violeranno, dovranno restare per dodici mesi sole e con una provvigione che basti loro soltanto per vivere. Le donne fanno solenne promessa di mantenerli, e la commedia finisce.

Se non che, la meschinità dell' azione, l' ingenua e puerile inverosimiglianza, la fiacchezza slombata dello stile, la ridicola grulleria dell' inganno teso da Grillo e dal gioielliere fanno di questa commedia, più che una satira dei costumi, un insipido aborto. Una scena soltanto di Carlo Goldoni (1) sullo stesso argomento vale molto più di tutta

(2) Cfr, ad es., la sc. IV. dell' atto II. della commedia *Femmine*

la lunga tiritera del Becelli. Il quale, pur riconoscendo i gravi malanni del lusso, non seppe trarre dall' osservazione della vita dei suoi contemporanei neppur una scena che rispondesse al vero, o almeno al verosimile; ma dalla indigesta compenetrazione di un doloroso fenomeno sociale, priva di ogni artistica elaborazione, cavò fuori una scipitaggine fredda ed insulsa. La critica vorrebbe essere diretta contro gli aristocratici e la grassa borghesia, ma nessun colore storico la vivifica e la riscalda. Il gentiluomo che s' accosta al ricco borghese, rinfronzolito dai lauti guadagni, il borghese che si tiene onorato della familiarità dell' aristocratico, quindi il pieno accordo di entrambi nell' apatia e nello sperpero del danaro per mostrarsi degni l' uno dell' altro, questo vorrebbe essere il nocciolo dell' azione. E a questo proposito l' autore non si trattiene dallo sferzare la negligente indolenza dei nobili.

> Il gentiluom è qualche cosa meno
> Del cavalier. Il cavaliere è quello
> Che non s' impegna in alcuna fatica
> O sia civile ovvero militare
> O d' altra sorte che onorata sia,
> E al mondo fa niente e poi niente
> E la sua vita passa in feste e in gioco (1)
>
> (A. I. sc. II).

Se pertanto la satira dei costumi, dalla sagace ironia del Boccaccio (2), alla sguaiata impudenza che balza su

puntigliose. Vedi anche E. Masi. *Sulla storia del teatro ital. nel sec. XVIII*. Firenze, Sansoni. 1891. pag. 275 e segg.

(1) Anche nella commedia di falsi letterati il B. censura l' ozio dei nobili;

> Poichè l'opera in musica ed il gioco
> E ancora alcun lauto convito o cena
> Interamente tengono occupato
> Quello ch' oggi si chiama il mondo nobile. (A. III. sc. I.)

(2) Cfr. G. Pinelli. *La moralità nel Decamerone*; in *Propugnatore*, vol. XV. XVI. 1882.

dalla *Mandragola*; dai versi acerbi di Lodovico Adimari, di Lodovico Sergardi (1) e di Salvator Rosa (2), venne giù giù artisticamente svolgendosi fino ad assumere un carattere eminentemente civile negli scritti del Goldoni e del Parini, questa del Becelli, per difetto di arte, si restrinse, piuttosto che in un decoroso paludamento, in una sdruscita e misera veste.

Nondimeno lasciato da parte il disegno di comporre commedie « per .pubblica utilità », com' egli si illudeva, tornò di nuovo alla satira letteraria con *L' Ariostita e il Tassista.*

Le prevenzioni dei letterati in favore dell' Ariosto o del Tasso, ancor sussistenti nel secolo XVIII, invogliarono il Becelli a metterle in burla, poichè le giudicava non altro che pedanterie (3). Risalendo quindi alla commedia di Aristofane, trasse di là gli auspici per comporne una egli pure in cui si vedesse, se poteva essere risolta la tanto dibattuta questione; e, come nelle *Rane* si contrappone la tragedia d' Euripide a quella di Eschilo, così egli chiamò in giudizio il poema dell' Ariosto e quello del Tasso.

L' idea dei giudizii letterari nel regno delle ombre non era nuova prima del Becelli, poichè fin dai primi lustri del secolo XVII Scipione Errico componeva *La rivolta di Parnaso* (Messina, Branco, 1625), commedia in cui l' autore

(1) *Satire del marchese* LODOVICO ADIMARI. Londra, 1768. sat. II. Cfr. D. PROVENZAL. *La vita e le opere di Lod. Adimari*. Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1902, pag. 179 e segg. *Satire di* O. SETTANO. Londra 1786. sat. XIV. P. VILLARI. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Firenze. Le Mounier 1882. III. pag. 148 e segg.

(2) SALVATOR ROSA. *Satire, rime e lettere* illustrate da *G. Carducci*. Firenze, Barbera, 1860.

(3) Cfr la lettera di Ranieri Casalbigi a Vittorio Alfieri, nelle *Opere* di VITTORIO ALFIERI. Padova, Bettoni, 1809, IX, pag. 106.

Il RAINA (*Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, pag. 34.) volle giustificare il possibile confronto tra *l' Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*, tanto discusso nei secoli passati.

intese di berteggiare l' andazzo comune d' imitare i dramatici spagnuoli; e un po' più tardi Jacopo Ricci scrisse il *Maritaggio delle Muse* (Venezia, Salvadori, 1663). Nell'una e nell' altra entra come personaggio l' ombra di Torquato Tasso. (1)

In quella del Becelli troviamo un ariostista napoletano che scende con un suo servitore all' inferno poetico per chiedere all' Ariosto e al Tasso chi sia di loro più stimato là giù.

Non appena però si trovano di fronte alla portinaia, che li accoglie gentilmente, l' ariostista le ricama alcune ariostesche espressioni amorose, mentre il servo di lui quatto quatto se la svigna e torna a Napoli. Ma nel ritorno trova un tassista, e pregato da costui acconsente di rifare la strada e di condurlo all' inferno. Accolti con mal garbo dalla portinaia, sono affidati a Caronte che li maltratta e li batte. L' ariostista intanto, incontratosi con l' Ariosto, gli fa mille importune domande; ma questi con grave sussiego lo manda in pace. Mentre malcontento s' allontana, trova Bindo, il suo servitore, e da lui sa che è capitato all' inferno anche il tassista suo avversario. Vuol rintracciarlo, ma esso è già al cospetto del Tasso, a cui è stato presentato dalla fantesca di Proserpina, fautrice della *Gerusalemme Liberata*. Torquato gliele dà molto corte; ciò non ostante gli dice che ha piacere che sia venuto là giù, perchè anche là ha pochi fautori; gode in compenso però la stima di Plutone, mentre Proserpina favorisce l' Ariosto. Anche all' inferno ariostisti o tassisti hanno un contrassegno speciale, perciò sarà facile la distinzione degli uni dagli altri. Si trovano quindi di fronte il tassista e l' ariostista, e da prima si bisticciano, poi mettono mano alla spada; se non che sono sorpresi dal bidello dell' inferno e, legati per bene, sono da lui trascinati in un' oscura prigione.

(1) I. L. Klein. *op. cit.* pag. 144. G. I. Ferrazzi. *Torquato Tasso. Studi biografici-critici-bibliografici*. Bassano, Pozzato, 1850. pag. 100.

Le gravi discordie fra i vari partigiani, suscitate dall' incarceramento di costoro, inducono Plutone a sottoporre la questione ai tre giudici dell' inferno Eaco, Minosse e Radamanto. Si raduna il Giudizio, e il Tasso e l'Ariosto sono invitati a dimostrare la pretesa superiorità dell' uno sull'altro. Ai discorsi dei poeti fanno coro ora gli ariostisti, ora i tassisti, fin tanto che i giudici, intesa perfettamente la questione, si ritirano.

Esce quindi il bidello a leggere la sentenza, la quale non è nè in favore nè in disfavore dell' Ariosto e del Tasso. Plutone allora mette in libertà il tassista e l'ariostista, a patto che tornino alle loro famiglie e non si occupino più di quisquilie poetiche.

Malgrado il giudizio severo che dà il Klein di questa commedia (1), dal solo riassunto che abbiamo fatto, si può arguire che l'azione, dati i criteri e l'intento dell'autore, non era posta male. L'intreccio è abbastanza ordinato, il carattere dei due avversari scesi all' inferno sufficientemente delineati; il Tasso e l' Ariosto presentati con dignitosa gravità, e non curanti delle bizze da cui sono invasi i loro fautori o i loro avversari viventi. Inoltre nell' imitazione delle *Rane* d' Aristofane il Becelli non seguì passo passo il suo modello (2), come fece della novella del Boccaccio nell' *Agnesa da Faenza*, ma se ne discostò, introducendo a parteggiare per l'uno o per l'altro poeta, oltre Plutone e Proserpina, la serva di lei, la portinaia e il bidello dell' inferno. Vi sono presi di mira, secondo il solito, il lusso, la pedanteria, la mania di far versi e il cicisbeismo, poichè la satira del Becelli non doveva essere rivolta soltanto alle

(1) « Was den Geist der Komik und sonstige Geister eines guten Lustspiel anbelangt, von solchen freilich ist in Becelli's literarischen Höllenbreughel nichts zu spülen; nicht einmal der Schatten solcher Geister. » Klein. l. c. pag. 145.

(2) Cfr. P. L. Rambaldi. *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane.* Firenze 1895, pagg. 15-18.

pedanti diatribe dei letterati, ma a pungere ad ogni occasione le cattive abitudini sociali.

Quanto poi all' argomento, pare che l' autore sollevandosi sopra gli opposti giudizi dei letterati, da cui procedevano tante contese, volesse dettare l' ultima parola e metterli tutti in pace, ritenendo affatto inutile il confronto fra il poema dell' Ariosto e quello del Tasso, derivanti da due indirizzi diversi della poesia (1).

Naturalmente, benchè la commedia fosse stata giudicata con qualche favore (2), le discussioni dei letterati continuarono, anzi si inacerbirono dopo la famosa lettera che il Metastasio, richiesto da Domenico Diodati, scrisse da Vienna nell'ottobre del 1768 in favore del Tasso; lettera che tra i fautori dell' Ariosto portò uno scompiglio (3), che non si contenne all' Italia soltanto, ma trovò eco anche in Francia, dove il Boileau per aver toccato il Tasso in una sua satira si procacciò una rimbeccata da L. A. Muratori (4). L' abate Serassi tentò di chiudere la questione col chiamare « l'Ariosto l' Omero, il Tasso il Virgilio dell' italiana favella » (5), ma la « lite rimase per anco pendante ed indecisa ».

L' argomento adunque all' epoca del Becelli era realmente vitale, soltanto che egli lo dilavò in cinque lunghi atti, con delle scene non poco prolisse e tal volta inutili.

(1) G. C. Becelli. *Della novella poesia ecc.* pag. 80 e segg.
Vedi G. Tiraboschi. *Storia della lett. ital.* Venezia, Antonelli, 1824 VII, c. 3, pag. 1700.

(2) P. A. Serassi. *Vita di T. Tasso.* Bergamo, Locatelli. 1790. II. pag. 124.

(3) *Giudizio di diversi autori intorno alla precedenza dell' Orlando Furioso di Lod. Ariosto e della Gerus. Lib. di T. Tasso.* Ferrara, Stamp. Camerale 1769.

(4) L. A. Muratori. *Perfetta poesia.* I. pag. 484. Cfr. anche G. Tiraboschi. l. c. VII, 1715.

(5) P. A. Serassi. *Ragionamento | dell' abate | Pierantonio Serassi | sopra | la controversia | del Tasso e dell' Ariosto* | Parma impresso co' tipi Bodoniani | MDCCXCIV, pag. XXIII.

come quella, per esempio, dell' ariostista che occhieggia la portinaia dell'inferno, e della fantesca di Proserpina che pianta il bidello per far la corte al tassista; ciò non ostante nelle parlate (1) dei due avversari, si scorge quanta doveva essere la frenesia nell' ammirare i loro maestri, e, per conseguenza, la gelosia contro i rispettivi oppositori; e nella sentenza finale, che è attesa dai partigiani con ansia vivissima, la inutilità dell' affannarsi tanto per una tale controversia.

Certo è che se vi fosse stato infuso uno spirito migliore, questa commedia, secondo l' intento letterario che aveva, avrebbe conseguito un interesse tanto più notevole, quanto più vivace era la disputa dei letterati in confronto ad altre questioni di lingua e di poesia.

Malgrado però tutti i bei disegni di riformare proficuamente il teatro, il Becelli comprese che l' opera sua di commediografo non poteva conseguire il suo scopo, appunto perchè gli si rifiutava di mettere sulla scena le commedie che aveva composto. Ben lontano dal supporre che fossero realmente dei capolavori, egli sperava almeno che dal vederle rappresentare avrebbe potuto conoscerne i possibili

(1) Ecco, per es. come l' ariostistà descrive al suo servitore Bindo la parte dei Campi Elisi dove stanno i poeti :

Era il sentier beato
Di mirti ombroso e sempiterni allori
E il suol di fior non più veduti asperso.
Felici aurette in alto, e al basso rivi
Di puro argento. E per li verdi rami
Vaghi augelletti di color diversi
Ch' ivan cantando e amoreggiando insieme.
Da un lato vaghe e amorosette Ninfe,
Dall' altro accesi e cupidi poeti
A vagheggiarlo intenti. E dopo i cari
Saluti e le accoglienze oneste e liete
Presi per man gli uni all' altre uniti
Scioglican dolci carole e allegri canti.
Io vidi Cino e la Selvaggia sua
E Dante con Beatrice e con Lauretta
Il Petrarca, siccome il Sannazzaro
Con la Marchesa e il Tosti con l' amata
Contessa e il Molza con le Cortigiane.

Bindo. Ed io nulla vi credo. (A. III, Sc. III.)

difetti e quindi correggerle (1). Le compagnie dei comici però capivano che con queste novità avrebbero fatti troppo scarsi guadagni, e che il pubblico avrebbe lasciato vuoto il teatro, qualora fosse stato privato del piacere di assistere alle solite volgarità e ai soliti motteggi di Zanni e d' Arlecchino. Al Becelli pertanto non restava che pubblicare le sue commedie e farne a suo piacere l' apologia.

Per questo appunto scrisse *Li poeti comici,* rammaricandosi che non gli fosse concesso di

> riformar l' Italiana Scena
> E sbandirne le Farse e i sciocchi Drammi.

Egli stesso pertanto, sotto il nome di Forestiere, finge di trovarsi sul monte Parnaso, dove l' ombra di Molière gli dà spiegazioni sul bosco Parrasio, sulla dimora delle Muse e di Apollo, sui vari luoghi ove sono raccolti i diversi poeti, a seconda delle speciali tendenze che ciascuno ebbe in vita. Sorretto dal favore della musa Talia che l' ha guidato là su, il Forestiere chiede al Molière che lo aiuti ad ottenere da Apollo un privilegio per il quale giù nel mondo possano essere rappresentate le sue commedie. Benchè al Molière la cosa paia difficile, dato il gusto depravato degli uomini, tuttavia gli promette il suo appoggio. Lui partito, il Forestiere s' incontra con la moglie di Aristofane, alla quale non gli par vero di poter dichiarare l' alta ammirazione ch' egli ha per il marito di lei; ma siccome ella è maravigliata di vederlo là su, egli le risponde:

> Donna, favor del Ciel, non già mio merto
> Qua mi condusse,

e la prega di presentarlo al tanto ammirato maestro.

Questi, per conto suo, è ben lieto che sia giunto in Parnaso il Forestiere del quale ha grande stima in grazia

(1) *Li poeti comici.* A. I. Sc. I.

delle commedie che ha composto, anzi quando s' incontra con lui, apertamente lo loda, incitandolo a continuare nella sua riforma, confortandolo con saggi consigli, e promettendogli anch' egli il suo appoggio per quanto desidera di ottenere da Apollo. Per altro v' è in Parnaso un avversario del Forestiere, il Lazzarini, il quale non sa comprendere come Talia voglia onorarlo del suo favore, e giunge al punto da bisticciarsi con lei; però Aristofane sa calmarlo con tali ragioni, che s' induce finalmente anche lui ad accordare il suo aiuto al Forestiere. Se non che a combattere le intenzioni di costui giungono pure in Parnaso, un critico ed una rimatrice petrarchesca, coll' intenzione di convincere la musa Erato a sostenere le loro proteste. — Talia intanto è lieta di annunziare al Forestiere di aver già ottenuto il previlegio da Apollo, redatto dal Machiavelli che è secretario del dio. Ma quando si crede che il privilegio sia già concesso, il Molière riferiscé che il critico e la rimatrice, avendo ottenuto di presentarsi ad Apollo, lo hanno fatto sospendere, in vista delle offese recate dal Forestiere ad Esculapio fratello del dio; motivo per cui questi ha deciso che si istituisca un giudizio per conoscere le colpe dell' irriverente commediografo. Il tribunale è presieduto dalle nove muse, e la rimatrice accusa il Forestiere di aver sparlato delle donne, d' aver biasimati i costumi, di aver messe in ridicolo le pompe, d' aver rubato al Boccaccio l' argomento dell' *Agnesa da Faenza*, di aver satireggiato i tassisti e gli ariostisti, d' aver detto male dei librai [nella commedia inedita *Lo Spedale dei Librai*], di aver infine dispregiata la medicina.

Il Forestiere si discolpa successivamente d' ogni accusa, dichiarando di non aver voluto offendere alcuno individualmente, ma di aver scritto in forma generica contro le cattive abitudini invalse nella società, contro gli ignoranti, contro i pedanti e contro i cattivi. Il critico, alla sua volta, rincara la dose, biasimando il Forestiere di aver male interpretato Aristofane, di avere scritto a base di maldicenza, di odio e

di disprezzo, di aver voluto fare il sapientone in tutto, senza avere alcuna autorità, di aver fatto terminare alcune commedie con un matrimonio, di aver infine osato di mettere chiaro e netto il suo nome nella commedia *L' ammalato.*

Questa volta Aristofane prende le difese del Forestiere, dimostrando prima di tutto la correttezza della sua imitazione in ciò che era onesto e conveniente; inoltre che egli aveva censurate le colpe e non i colpevoli, che all'onestà aveva congiunto il diletto, che aveva sempre cercato di distinguere il vero dal falso; e conchiude dicendo, che appunto perchè non s' era giovato di « vani e rei innamoramenti », di « motti osceni » e di « accidenti sciocchi, » ma aveva curato soltanto la moralità, la novità, la chiarezza e l' invenzione, era degno non solo del previlegio di Apollo, ma anche della corona poetica. Terminata la difesa il tribunale si ritira; quindi vien letta dal Molière la sentenza che suona così:

> Il nostro Forestier sia licenziato
> Con la speranza che quando la gente
> Là giù nel mondo avrà discrezione
> E intendimento più ch' oggi non è,
> Reciteranno ancor le sue commedie.
> Però poiché morto egli sarà,
> Forse esse piaceranno ancora a molti
> E tarda lode sarà data a lui;
> Poichè risorger fece a' giorni nostri
> Lo stil della Commedia d' Aristofane.

Come si vede, ne *Li poeti comici* è manifestato tutto intero l' indirizzo delle produzioni dammatiche del Becelli. e le opposte tendenze del teatro comico ai giorni suoi. Se poi questa commedia si ricongiunge per l' invenzione e, in qualche punto anche per l' intreccio, con quella de *L' Ariostito e il Tassista*, ha per noi però un' importanza più notevole, sia perchè in essa sono espressi i giudizi dell' autore sul teatro comico del suo tempo, sia perchè ci spiega quale fu il movente della sua tentata riforma.

È ben vero che il Maffei lo avea preceduto, prima col

discorso premesso al *Teatro Italiano*, poi con le due commedie *La Cerimonie* e il *Raguet*, ma egli non avea colpito a fondo il mal costume dei suoi tempi, come invece intendeva di fare il Becelli; anzi questi ritenne che ciò provenisse non già dagli intenti diversi di ciascun d'essi, bensì dalla loro indole differente. (1)

E il Becelli, pur ammirando tra i commediografi del 500 l'Ariosto e il Bentivoglio, non sapeva darsi ragione del perchè si ammirassero e si applaudissero ancora alcune delle più sconcie dell'Aretino, uniche « nel mondo a ammaestrare alcun bondello. » Perciò.

prima l' intenzione
E il fin scorger si dee nelle Commedie
Che giusto sia ed onesto. Quinci poi
L' arte deve a quel fine pervenire
Con gli strumenti suoi . . . . .
Ma sopra tutto mira che a' mortali
Util sia la Commedia. (A. II, sc. II).

Guai però a comporla in prosa! Perchè, così facendo, si verrebbe mene a tutte le regole e ai sapienti dettami impartiti da Aristotele, da Parriano e da Orazio (A. II. sc. IV); e, più che gli esemplari del cinquecento, si devono osservare i modelli greci e latini, che sono quelli assolutamente perfetti. Il male è che il pubblico non vuol saperne, ed ama

(1) Quando la moglie di Aristofane dichiara che il Maffei errò a scrivere contro le cerimonie, che sono futilità trascurabili, e che il Becelli fece peggio a censurare i più notevoli difetti della società, il marito le risponde :

Nè l'un nè l' altro
Errò, ... poichè compose
Ciascun giusta il suo genio naturale.
L' indole del Maffei è dolce assai,
Ma l' altro che garrir deve mai sempre
Con la sua sorte e con l' altrui malizia
È assai più bilioso e la sua bile
Alle specie poetiche congiunta
Lo fa poetar contro i maggior difetti. (A. II. sc. I.)

sollazzarsi con « le sciocche farse », mostrando di non comprendere l' intento vero della riforma del teatro. (A. III. sc. III.)

Appunto per questo gli avvocati, i medici, i falsi letterati, le dame si erano voltati tutti contro di lui.

Ben miglior fortuna incontravano invece quelli che accarezzavano i generali difetti, presentandoli nella forma più sfacciata, e quei poeti che, senza aver cura del pubblico bene, sciupavano tl tempo.

> in versi e in rime,
> Lodando un crin reciso, o i fianchi stretti
> Da un' aggirevol gabbia smisurata. (A. II, sc. II).

Nessuna maraviglia, quindi, se in breve tempo diveranno

> infin le scimmie Petrarchesse
> E . . . . . critici i castroni.

Per lui, dice il Becelli, fu un danno non aver avuto dei protettori, come li ebbero il Fagiuoli, il Maggi e il Molière, ma l'aver fatto tutto da sè ; poichè, anche dedicando le sue commedie

> A gente, ch' è più ricca assai d' Apollo,
> Non n' ebbe pur onde pagar le stampe.

Tuttavia rinunciando sdegnosamente di inchinarsi a mendicare, o con favori o con danari, la grazia che le commedie composte da lui fossero rappresentate a vantaggio dell' arte e del pubblico (A. I. sc. I.), egli ingenuamente si lusingava che i meriti suoi un giorno sarebbero stati riconosciuti e, almeno, con tarda ricompensa apprezzati.

VI

Riassumendo pertanto ciò che si può osservare nel teatro comico di G. Cesare Becelli, diremo che, con tutti i bei progetti di riforma che egli si era fitti in capo, non riusci a segnare una vera traccia, da cui si potesse dedurre che in lui ci fosse la visione chiara di quello che doveva essere il teatro italiano. Nella ferma persuasione che i modelli classici fossero la perfezione assoluta della commedia, egli accarezzò l'idea di far germogliare dal tronco della commedia latina e greca dei rampolli che fossero adatti al sentimento e allo spirito dei suoi tempi, non comprendendo che era già ora di sbarazzarsi dalla servile imitazione degli antichi, e che mal si adattava la censura dei costumi, come la intendeva e la voleva lui, ad uno schema d'intreccio e di svolgimento non più confacente alle mutate inclinazioni dello spirito umano. Piuttosto quindi di sbadigliare e di annoiarsi alla rappresentazione di tali commedie fredde, per quanto erudite, il pubblico amava ridere e sghignazzare per i lazzi argutamente triviali delle maschere, tanto più che nessun palpito di arte viva e sentita usciva da quelle a commuovere l'animo degli uditori, nessuna fedele rappresentazione dei fatti vari della vita umana e dei reali caratteri sorgeva a destare quell'interesse che la riproduzione della natura ne' suoi diversi aspetti suscita inevitabilmente nell'animo di chi la osserva.

La novità che troviamo, nelle commedie del Becelli è dunque l'intenzione soltanto di correggere e di educare. Ma a lui, purtropppo, mancò l'arte per riuscir nell'intento. L'intreccio che egli adottò generalmente è così semplice ed inverosimile, come Nell'*Ammalato* e nella *Pazzia delle Pompe*, o così stranamente architettato come nei *Falsi letterati* e nell'*Ingiusta donazione*, che nel primo caso riesce insipido e vacuo, nel secondo è una rifrittura, magari non voluta, dei soliti svolgimenti della commedia del cinque-

cento; tranne che quà e là se ne discosta per pungere o picchiare dove crede che l' alto interesse presupposto della commedia lo richieda. « Consideriamo, scriveva il Becelli, quanto di novità l' italiana commedia abbia aggiunto alla greca e latina ne' nuovi personaggi rappresentati, ne' nuovi costumi, e nella nuova invenzione de' nodi e discioglimenti. Così la derisione delle cerimonie nella commedia del Marchese Maffei è rappresentazione di nuovo costume vizioso, a' Romani ed a' Greci ignoto. » (1)

Sì, ma fin tanto che la commedia non sapeva liberarsi da una tecnica sciatta e convezionale e conservava come falsariga il tipo classico, non poteva vivificare, date le tendenze dei contemporanei, nè quei caratteri, nè quei vizi che essa intendeva rappresentare e combattere.

Sorgeva quindi, naturalmente, la grande difficoltà di far buone commedie, confessata dal Becelli stesso (2) e dal Tiraboschi (3) dopo di lui, appunto per il difetto essenziale della naturalezza e della familiare esposizione della favola. Tuttavia il nostro commediografo veronese riconosceva la necessità di

studiare la natura
Che del sapere è il grande unico libro (4);

però quando voleva rappresentarla, gli sfuggiva dinanzi, perchè egli intendeva di rinfronzolirne la semplicità con l' adattarla violentemente a quei preconcetti che ne scemavano, quando non distruggevan del tutto, ogni colore e vivezza.

(1) G. C. Becelli. *Della novella poesia*. pag. 27.

(2) Scipione Maffei. *Teatro*. Verona, Tumermani, 1730. pagg. 93-94.

(3) Girolamo Tiraboschi. *Storia della Lett. Ital.* Venezia, Antonelli, 1824. VII. pagg. 1747-48. Cfr. anche G. Guerzoni *Il teatro italiano nel secolo XVIII*. Milano, Treves, 1876. pag. 109.

(4) *Li poeti comici*. Atto III. sc. I.

Il Molière nulla gli avea insegnato del valore intrinseco della realtà dei caratteri; le scorribande nel teatro spagnuolo, che dominava, più o meno trasformato, in varie regioni d' Italia, accanto alla commedia dell' arte, non gli garbavano punto; non trovava quindi altra via di salvezza che negli antichi.

Nondimeno le commedie del Becelli non risentono degli intrighi di femmine e di mezzani, delle mariuolerie di servitori, degli amorazzi ribaldi, dei travestimenti buffi, ond' era celebre la commedia del cinquecento, e dai quali non seppero liberarsi del tutto i suoi contemporanei Jacopo Nelli e G. B. Fagiuoli; in esse generalmente gli affetti si presentano calmi, sia pure con poco o verun interesse, ma lontani sempre da ogni trivialità e da ogni espressione meno che urbana.

Anzi la troppa freddezza è quella che più nuoce a queste commedie; ciò non ostante furono lodate da chi le lesse e le giudicò pubblicamente nel secolo XVIII. (1)

Certo è che la tendenza della commedia erudita all' osservazione e allo studio della vita umana considerata nelle sue debolezze e ne' suoi difetti, doveva attirare l' attenzione degli studiosi e perciò forse si spiega il giudizio che il Napoli Signorelli dette del nostro commediografo, dichiarando che nelle azioni drammatiche di lui « col gusto che richiede la buona commedia si dipingono e si motteggiano le ridicolezze e i difetti correnti a' giorni suoi. » (2)

Ma perchè la satira potesse avere un qualche effetto, occorreva un' arte ben differente da quella che il Becelli usò; motivo per cui la reazione che egli volle portare nel

(1) *Li poeti comici* Atto II. sc. III. Vedi anche *Novelle della Repubblica Letteraria*. Venezia, Occhi, 1740. pag. 355. 1742 pag. 146.

(2) Pietro Napoli Signorelli. *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. Napoli, 1790. VI, pag. 226.

teatro comico, moralizzandone lo spirito, più che adattandolo alla naturale rappresentazione dei fenomeni sociali, si può considerare come un semplice accenno al rinnovamento che l'arte geniale di Carlo Goldoni ideò e compì.

E quì torna opportuno ricordare un fatto curioso. Mentre il Becelli meditava di condurre sulla buona via la commedia italiana, nell' *Arena* di Verona, ove con grande plauso agiva la compagnia comica dell'Imer, il Goldoni veniva dal pubblico sonoramente fischiato, ma, per fortuna, non come autor di commedie. (3)

GIUSEPPE GAGLIARDI

(3) CARLO GOLDONI. *Memorie.* Venezia, Antonelli, 1830. II. pag. 37.

QUISTIONI ITINERARIE E FILOLOGICHE

RELATIVE AD ANNIBALE

(Contin. — Vedi anno XXV, vol. II, fasc. 3).

PARTE SECONDA

Circa la marcia dal Rodano al Po

Capit. I.

Opinioni circa il significato di ὡς
seguito dalle preposizioni di moto a luogo

Prima d' esporre e giustificar la mia, dirò le opinioni altrui.

I. L' Hederico, 1832, senza separar Pol. dagli altri, scrive che ὡς ora denota una direzione simulata, ora, quasi pleonastico, la direzione vera ma a modo di consiglio a seguirla (?); onde l'espressione, come veramente io non veggo, acquista un senso vago approssimativo.

II. Ultsch, 1858, crede che in Pol. indichi talora la direzione approssimativa, e che più spesso sia pleonastico inquantochè gli Attici l' ommetterebbero.

III. Il Krebs, 1882, crede che in Pol. ὡς non abbia in questo caso significato alcuno.

IV. Secondo il Büttner-Wobst, 1889, l' ὡς ora, in Pol. come negli Attici, denota la direzione intenzionale che

s' appalesa, ora per una specie d' attenuazione acquista un senso languido, quasi, come pel Krebs, evanescente.

V. Pel Fuchs, 1897, invece, l' ὡς s' adopera, tanto in Pol. quanto negli altri scrittori (per altro esamina solo esempi desunti da Pol.) quando sussiste bensi il moto materiale, visibile verso il luogo ma manca o l' intenzione o la certezza della possibilità del raggiungerlo, cioè manca, com' egli dice, o la possibilitá *soggettiva* o *l' obbiettiva.*

Ma negli esempi ch' egli spiega colla mancanza di quest' ultima, l' ostacolo che è per frapporsi tra il soggetto e la meta non solo è spesso piccolissimo ma bisogna proprio farlo sorger di terra. Di più, anche quando non manca nè l' una nè l' altra possibilità, lo scrittore può secondo il Fuchs adoperare l' ὡς quasi per prescindere momentaneamente dal loro verificarsi per conseguire una specia di sospensione, se la *tecnica della narrazione* lo richiegga.

Naturalmente l' ὡς può conservare poi anche il suo significato primitivo, di cui quelli ora espressi sono gradazioni: il significato cioè dell' *apparenza,* dell' *impressione* che l' occhio dello spettatore ritrae.

Quanto a me, credo che il Fuchs solo in quest' ultimo punto sia nel vero e che da esso si debba prender le mosse.

Il senso dell' ὡς, tanto innanzi alle preposizioni di moto a luogo quanto negli altri casi, è quello d' una similitudine, d' un aspetto proprio della cosa in sè, quindi anche d'una idea, d' un giudizio di chi narra o di chi assistette ai fatti, o finalmente d' un fine, giacchè un' idea è anche tale (1).

In un campo cosi esteso l' ὡς si muove, secondo gli autori, ora occupandolo solo in parte, ora occupandolo per intero.

(1) Importa assai tener presente che l' ὡς come l' *ut* latino è atto ad esprimere anche il fine, a differenza del nostro *come*, che tutt' al più raggiunge l' espressione di causa efficiente, mai di causa finale.

CAPIT. II.

Suoi significati in Tucidide

Ho presi in esame Tucidide e Polibio. Ho consultate le migliori edizioni. Le citazioni si riferiscono a quelle di Firmin-Didot.

I primi sei libri di Tucidide mi fornirono quindici esempi soltanto.

In sette alla preposizione segue un nome esprimente azione, che, come il venire a battaglia, all' assalto, il porsi in mare, vuole certa preparazione. E difatti ὡς ἐς μάχην compare una volta I, 62, 5 col verbo preparare (e la battaglia ci fu), tre col verbo ordinare, II, 20, 1 (no) (1) IV. 130, 3 (sì), ma in modo imprevisto), una con entrambi V. 93. 1 (sì). Analogamente ὡς ἐς ἐπιπλοῦν (no) I, 50, 2, e, ὡς ἐς πλοῦν IV. 38, 4.

Con verbi esprimenti meta reale compare ἐς ναυμαχίαν I. 48, 1, II. 83, 3 (qui l'aspettativa andò delusa) ἐπὶ ναυμαχίᾳ III. 4, 2 similmente, ma secondo me la meta è simulata.

In tutti questi esempi come in quelli I. 126 5, II. 95. 3, IV 41, 2, V. 17, 2, il senso d' ὡς può sempre rendersi, non pur coll' *ut* latino che così bene gli corrisponde, ma anche col nostro *come*. Si potrebbe in qualche caso cercarvi qualche cosa d' analogo al senso strategico che ha in Pol.; ma, se in II. 20, 1 l' apparenza va fino all' ostentazione, e in II. 83, 3, la vista della flotta Corinzia così male ordinata dovè dar coraggio a Formione, nell' es. IV. 93, 1 i due eserciti nemmeno si veggono; e non può piacere che Tucidide si valga dello stesso modo in sensi differenti.

(1) Con *sì*, e *no* indico brevemente se il fine, la meta fu raggiunta o no; affinchè si vegga che l' impiego dell'ὡς non dipende da ciò.

Può meritar nota solo l' es. IV. 34, 1 « sentendosi disanimati *all' idea* di dover combattere con Spartani » (1).

Notisi che la preposizione preceduta da ὡς non è mai seguita in Tucidide da nome proprio di luogo.

CAPIT. III.

Suoi significati in Polibio

Non è possibile confrontare una messe così scarsa ed uniforme con quella tanto più copiosa e varia che ci dà Polibio in numero di pagine press' a poco uguale, nei primi cinque libri, ove la preposizione è spessissimo seguita da un nome di luogo, senza inclinare ad ammettere che in Pol. l' uso dell' ὡς ha qualche speciale ragione e trova luogo anche dove gli Attici l' avrebbero ommesso.

In Tucidide troviamo soltanto il senso generalissimo d' ὡς che dirò *esplicativo*, corrispondente al significato ordinario del nostro *come*. Qualche volta ὡς in questo autore par che denoti il fine; ma in realtà, trattandosi di narrazione, la spiegazione che si dà dal narratore delle azioni del soggetto e la causa finale che si attribuisce a costui, si equivalgono.

In Polibio troviamo invece che l' ὡς, sempre avanti alle note preposizioni, può assumere varii significati, i quali mi pare che possano raccogliersi sotto i seguenti nomi:

1. *esplicativo,* già definito;
2. *causale* o meglio, come vuole il genere delle preposizioni, *finale*;
3. *opinativo* quando esprime il concetto, vero o falso, nulla inporta, che, non il narratore (cadremmo allora nel 1.°

(1) Gli es. V. 62. 2. e V. 65. 6. non sono da considerarsi perchè cadono nel numero quasi infinito dei casi che ὡς precede un participio futuro.

caso) ma i contemporanei o meglio coloro che assistettero che s' interessarono ai fatti, si formarono delle azioni del soggetto; e questo caso può suddividersi in due:

a) *opinativo generico,* quando si tratti di costoro in genere.

b) *opinativo strategico,* quando sia questione del nemico che osservava le mosse e le operazioni del soggetto;

4. *insimulativo* quando esprime il pretesto.

Quest' ultima classe potrebbe farsi ricadere nella 2.ª delle quale si è detto già che in fondo si potrebbe comprendere nella I.ª; ovvero, siccome la simulazione importa una quasi ostentazione del falso proposito, potrebbe assimilarsi alla 3.ª ove prevale l' apparenza, l' opinione.

Ricordisi che tra qneste classi non ci son barriere, ma ponti larghissimi e che si tratta d' *aspetti* un pò differenti d' un unico significato principale.

Si vede già che han ragione coloro che distinguono Pol. dagli Attici. Troveremo però qualche parte di falso e di vero in tutte le opinioni anteriori. Nel riferire com'ora farò, gli es. Polibiani avvertirò spesso se ci fu o no la possibilità soggettiva e l' oggettiva, affinchè si vegga sempre più che l' uso dell' ὡς non ne dipende, e distinguerò con asterisco quelli pei quali la spiegazione del Fuchs è al tutto insufficiente.

ὡς esplicativo : III. 39, 9 perché Annibale andò verso le sorgenti del Rodano Polibiano, senza proposito d'arrivarvi: Pol. ce lo rappresenta avviato a quella volta solo per farci conprendere la direzione generale del suo viaggio, III. 47, 1 Pol. aggiunge la ὡς perchè Ann. pur marciando *verso levante* non andava *nel levante*, cioè nelle regioni a levante della Grecia, e similmente se Ann. dirigevasi, sembrava andare, al centro del continente

Europeo, ch' era a N delle Alpi e non alle foci del Rodano, non intendeva già d' arrivar sin là (1). Similmente III. 86, 8; I. 23, 3 che potrebbe dirsi anche *finale*; III. 68, 14 perchè faceva ogni preparativo non per dar battaglia ma ogni preparativo che deve farsi per essa, III. 77, 2 *Servilio all' incontro come quel ch' era a Rimini....* Sei esempi in tutto.

ὡς finale I. 23, 3; II. 23, 5; III. 24, 6; IV. 68, 6: il re credeva e proponevasi solo di marciare su Cafie ove doveva congiungersi co' suoi alleati e di là cominciare la guerra, e mai più s' immaginava d' aver già il nemico vicinissimo; V. 76, 2.

Quattro esempi.

ὡς opinativo generico: V. 7, 6: il re col passare l'Acheloo confermò a tutti la sua determinazione di marciar su Termo. Unico esempio.

ὡς strategico. Ben 29 esempi che giova ripartire nelle seguenti sub-classi.

a) semplice finta: II. 25, 6 finta verso la tanto controversa Fiesole III. 45, 5 quasi volesse muovere verso il mare cioè verso valle contro i Romani; III. 82, 9 id su Roma; IV. 9, 10, id verso l' Elide, V. 47, 4 verso la Media.

6 esempi.

b) meta reale: II. 11,* e V. 52, 2* per liberare città assediate. E difatti il nemico lo seppe perchè fu a tempo per levar l' assedio, II. 23, 4 (qui però la meta fu subito modificata); II. 23, 8; II. 54, 2; III. 67, 9*; IV. 10, 5; IV. 19, 6; IV. 59, 2; IV. 70, 2; IV. 80, 6*; V. 14, 3; V. 22, 9; V, 54, 14; V. 71, 12. È manifesto che in tutti questi casi il nemico conobbe il disegno formato dal soggetto, tanto è vero che nella maggior parte de' casi tentò di nuocergli e di opporglisi. Ed è per ciò che nella

(1) In questi casi il *versus* dell' ottimo Schweighaeuser mi par che torni egregiamente.

possibilità d' un ostacolo il Fuchs credè, poco felicemente, di trovare la spiegazione dell' uso dell'ὡς.

15 esempi.

c) meta non reale, attribuita al soggetto senza simulazione di questo: V. 95, 4. Si credette che tentassero di sorprendere Malea, ma nemmeno sbarcarono e solo saccheggiarono navi mercantili.

1 solo esempio.

d) meta che s' appalesa, come sempre, ma qui d' incerta raggiungibilità: II. 5, 8 e III. 19. 5. In quest' ultimo caso tra i fuggenti e la città era la maggior parte dell' esercito romano; cosicchè pochi doverono giungervi.

2 esempi.

e) meta reale e nota al nemico, che il soggetto non si prefisse per piano di guerra ma perchè le circostanze ve l' indussero. Vediamo Pol. usar l' ὡς quasi di continuo innanzi ai luoghi a cui si dirigevano non per conquista ma per bottino o per iscampo gli Etoli e gli Elei. Non si deve dunque pensare che esso denoti una più profonda finalità, la vera meta. Così IV. 8, 10 * ; IV. 19, 4 * ; IV. 62, 2 * (i cittadini di Dio ebbero tempo d' abbandonar la città) V. 94, 4 * (il nemico lo seppe così bene che raggiunse Euripida e gli ammazzò o fece prigione metà de' suoi). Così pure IV. 64, 3 giacchè anche le scorrerie vendicatrici di Filippo non s' informavano a un piano di guerra o di conquista; così V. 70, 8 *, perchè Antìoco mirava a Sidone, e, vistala troppo forte, si volse a Filoteria.

6 esempi

In tutto l' ὡς strategico ci fornisce, come già dissi, ben 29 esempi.

ὡς insimulativo: I. 9, 3 finta politica e guerresca; IV. 82, 7 e V. 56, 12. Qui senza l' ὡς le occorrenze sarebbero state in tutto e per tutto reali.

3 esempi.

In tutto 43 esempi e di questi 29 cioè 2/3 appartengono all' ὡς strategico (1). Senza di essi nè la frequenza di ὡς nè gli aspetti del significato suo eccederebbero quel che si ha in Tucidide. Per ciò solo è manifesto qual fu la ragione che indusse Pol. a ricorrere con tanta frequenza a questo modo che, pur essendo greco, cioè consono al significato generalissimo e fondamentale d' ὡς, è nello stesso tempo tutto suo. Non ci dice egli stesso, V. 21, che egli vuol che i lettori sappiano non solo come sieno andate a finire le imprese di guerra ma anche le cause ed il modo di que' successi? (2)

Capit IV.

Osservazioni.

È da notare che l' ὡς pone in forse, espone sotto riserva congetturalmente, solo quel che lo segue. Di quì un grande pericolo nelle traduzioni. Traducendo πλεῖ ὡς πρὸς οἶκον con « simula di navigare verso il suo paese », tu metti in dubbio anche ch' ei si sia messo in mare, mentre questo in greco è certissimo.

Dunque in generale è preferibile tradurlo oggettivamente col suo significato d' apparenza, senza arrischiare su di questa alcun giudizio nostro. L' arrischiarlo può com'ora s'è veduto, indurre in errore, più di frequente guasta. Guasta perchè lo scrittor greco coll' ὡς, ci trasporta *in medias*

(1) Lascio da parte l' es. IV. 11. 5 che fu malamente introdotto cogli altri dal Fuchs. Com' egli lo riferisce, apparterebbe all' ὡς strategico, sub classe *b*). Ma non monco significa: marciavano, in buon ordine per gente che sale a un valico, verso l' Oligirto.

(2) È degno di nota che in questo punto egli si propone di non ommettere i nomi. Dunque questi non gli facevano orrore se non quando nulla significavano e ballavano la contraddanza, come avveniva nella Gallia transalpina.

res, dicendoci senza più: L'apparenza, l'opinione di tutte o di molti era questa. E così noi quasi presenti agli avvenimenti attendiamo di conoscere dal loro svolgersi se e quanto vi fu d'inganno, se e quanto fu erronea la speranza o l'apprezzamento.

Di qui deriva anche che l'ὡς dà origine a una specie di sospensione, l'ottener la quale, secondo il Fuchs, molte volte sarebbe in Pol. ragione del suo impiego. Veramente per me io credo che solo in qualche rarissimo caso, per es. in V. 56, 14 V. 71,12 riferite al caso dell'ὡς strategico può sospettarsi che Pol. si sia indotto a ricorrervi in considerazione della tecnica della narrazione: è questa la frase del Fuchs; ma anche per quegli esempi possono senza sforzo invocarsi le ragioni già adddotte. Del resto non è improbalile che Pol. abbia da questo modo composto di dire che gli è peculiare (in quanto chè nel caso dell'ὡς strategico e in generale dell'ὡς opinativo gli Attici avrebbero adoperata la semplice preposizione) cercato di trarre tutti i vantaggi possibili, adoperandolo anche a significare che le cose le quali poi narra avvennero tra il principio del viaggio del soggetto ed il termine di esso.

Dovunque può ragionevolmente aversi il sospetto ora indicato, il significato vero della frase non soffre per questo ambiguità: é l'incertezza medesima che nell'osservare il confine tra rosso e giallo nello spettro solare ci fa dubbiosi se abbiamo piuttosto da fare coll'uno o coll'altro colore.

Così Polibio, pel quale è massimo il divario tra i possibili aspetti o sfumature del significato dell'ὡς avanti a preposizione di moto, qui pure afferma il suo carattere che secondo me fa di questo storico la precisione personificata. Non c'è mai caso che esista incertezza reale circa il valor vero dell'ὡς, che possano cioè assegnarglisi due significati un po' differenti. È giá di per sè evidente che nell'es. V. 76, 2 Garsieri che aveva tanto macchinato per poter sorprendere il Cesbedio, dovè mandar verso di esso il più

copertamente che potè le sue truppe, ed è certo per conseguenza che ὡς qui è finale e non strategico; ma subito dopo Pol. stesso ci narra che un capraio le vide e corse a dar l' allarme ai cittadini; onde per ciò solo ogni dubbio diviene assolutamente impossibile. E analogamente negli altri casi (1).

Il Fuchs premette che appunto perchè *nessuna ambiguità può seguirne* e perchè il moto vero è manifestamente impossibile, ὡς s' adopera, non però sempre, quando s' attribuisce una direzione alle catene di monti e ad altre simili cose incapaci di movimento. Analogamente anche pei fiumi (Pol. IX 43) sebbene in certo modo si muovano. Il Fuchs afferma che lo si usa anche per indicare la meta delle navigazioni, per l' incertezza di raggiungerla; ma francamente non ne ricordo esempio nè in Tucidide nè in Polibio.

Capit. V.

Di alcune novità filologiche proposte dal prof. J. Fuchs

Il gran lavoro fatto dal Prof. Fuchs per rintracciare con poco risultato i possibili significati di ὡς avanti alle note preposizioni, ha per fine di rendere possibile un' interpretazione del testo di Pol. conciliabile coll' ipotesi della risalita del Rodano vero, mentre nessuna ne esiste nè può esistere perchè il Rodano Polibiano è la Durance.

(1) Qui pure puo sospettarsi anche un artificio di narrazione, di sospensione, ma sempre combinato col senso di finalità. Polibio forse ci dice che le truppe di Garsieri furon vedute prima di giungere al Cesbedio; altrimenti la sorpresa sarebbe riuscita. D' alcune finezze è e sarà forse impossibile rendersi sicuro conto: converrebbe esser nati quando Polibio scriveva. Ma la sostanza non dipende da esse.

Fortunatamente i due passi di Pol. ove ὡς compare così accompagnato e che hanno importanza par la determinazione del viaggio Annibalico dal Rodano al Po cioè gli es. III. 39, 9 e III. 47, 1 appartengono, come s'è veduto, entrambi al caso più semplice dell' ὡς esplicativo, a quello cioè in cui la particella greca ha appunto il senso ordinario del nostro *come.*

Noterò solo alcune altre novità filogiche dello stesso professore.

Che il passo III. 49, 5 ove ὡς non entra, significa che Annibale alla fine del quarto giorno arrivò *presso l'isola* e non *in essa*, è cosa fuor d'ogni dubbio; (1) il che però non toglie ch' egli vi entrò ne' giorni successivi e con tutto l'esercito, dopo essersi inteso con Branco.

Ma non crederô mai che il παρ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν, il modo di dire che, come il nostro *lunghesso,* indica una vicinanza ancor maggiore di quella che sarebbe espressa dal semplice παρὰ τὸν ποταμὸν, e anche (confronta Pol. stesso III. 42, 7 e III. 43, 1) che si tratta *sempre* di secondare il corso dell' unico fiume del quale si è discorso, si presti a significare che seguitò più d'un fiume. (2) E fa veramente meraviglia che il Fuchs da un cattivo àssunto abbia potuto esser condotto ad affermare che, se del Rodano soltanto avesse voluto qui intendere Polibio, avrebbe scritto παρὰ τοῦτον τὸν ποταμὸν, modo questo comune alle lingue moderne ma alieno dalle antiche e sovratutto dalla greca. Veggasi ai libri IV. e V. come Tucidide dopo ricordato una volta sola lo Strimone, stà per gran tratto contento di chiamarlo sem

(1) Debbo però correggere per questa giusta osservazione un particolare, avvertendo che il IV. accampamento d'Annibale non fu sulla destra del Verdon di fronte a Vinon, ma sulla sua sinistra intorno a Vinon: differenza di nessun momento.

(2) Non aveva in questo caso Pol. a sua disposizione modi di dire un pò meno improprii, un tantino meno barbari, come ἄνω ποταμῶν, come lo stesso ἀντίοι τῷ ῥεύματι poco prima da lui usato?

plicemente ὁ ποταμὸς. Tanto che se veramente Polibio avesse scritto παρὰ τοῦτον τὸν ποταμὸν (certissimamente Pol. avrebbe scritto π. τὸν προειρήμενον π.) mi par di vedere il Fuchs allora sì sostenere che quel τοῦτον,, così manifestamente ozioso, è prova palmare d'una lacuna del testo pervenutoci e che dopo παρὰ τ. τ. ποταμὸν senza esitare deve supplirsi:

ἄχρι τῆς συρροίας τοῦ ποταμοῦ τοῦ Σκάρου προσαγορευμένου καὶ ἔπειτα παρὰ τοῦτον. Buon per noi che Pol. un po' più avanti, III. 49, 6, ci fa manifestamente la prima presentazione dello Scaras.

Sicchè qui pure il Fuchs è per lo meno tanto infelice quanto nell'affermare che per riguardo all'uso dell'ὡς Polibio non si differenzia punto dagli Attici.

Ma con che scopo tanto armeggio? Nessuno e lo provo.

Il Fuchs applica una delle sue conclusioni *erronee* circa il senso dell'ὡς al paragrafo III. 39, 9 come quel senso modificasse anche la frase παρ' αὐτὸν ποταμὸν che precede l'ὡς, *mentre questo modifica solo quel che lo segue*, sicchè quel paragrafo dovrebbe tradursi non più

dal passaggio del Rodano per chi risale esso fiume fino alla salita delle Alpi verso l'Italia son 1400 stadi

ma

dal p. del Rod. *per chi comincia il viaggio risalendo fiumi* fino alla salita etc. etc.

O quando e da chi mai s'è indicato l'andamento d'una via più o meno approssimativamente misurata, dicendo solo come s'incomincia a percorrerla?

E se il Fuchs così intende e spiega Polibio, che bisogno e che ragione ha più di cercare nel παρ' αὐτὸν ποταμὸν più d'un fiume, mentre in questo caso non ci si può vedere che il Rodano soltanto?

Andiamo avanti.

Il Fuchs ci dice che l'ἀπὸ θαλάσσης del III. 47. 1 equivale all'ὡς ἐπὶ τὰς πήγας del III. 39, 9; e fin qui è la verità stessa. Ma subito dopo la torce un poco, anzi non

poco, pretendendo che nello stesso tempo l'ἀπὸ θαλάσσης vorrebbe dirci che s'allontanò dal mare, che seguì il Rodano e non la Durance! Ecco dunque una frase a doppio effetto.

Ma c'è subito, dopo l'ἀπὸ θαλάσσης, l'ὡς ἐπὶ τὴν ἕω. Or questo pel Fuchs fa riscontro al πρὸς τὰς χειμερινὰς δύσεις: Siccome per Pol. il Rodano correva da NEE a SOO, così per dirci che risaliva il Rodano egli doveva dirci che andava a NEE, o ciò che è quasi lo stesso, a E.

Così il Fuchs ammette che Polibio il quale fu sui luoghi presso la confluenza della Durance col Rodano e che certissimamente nulla seppe del corso del Rodano superiore, abbia stimato che quel tratto di Rodano che solo vide e che così meravigliosamente va da N a S, corresse invece da NEE a SOO; ammette insomma che Polibio sia caduto in quegli stessi enormi errori d'orientazione che più di recente l'Osiander non s'è peritato d'attribuirgli. Ma non è forse vero che se per Polibio il Rodano correva da E a O, la Durance che gli è normale dovè sembrargli diretta da S a N? Mentre queste conclusioni son pure non solamente assurde ma inconciliabili colla direzione e colla situazione da lui assegnate alle Alpi ed alla spiaggia.

Ammessi quei meravigliosi disorientamenti Polibiani, che necessità o utilità c'è più per coonestare la risalita del Rodano vero d'un senso dell'ὡς recondito e nuovo? Nessuna. E perciò tutto il laborioso armeggio del Fuchs, che ad ogni passo tradisce l'artifizio e lo stento, se anche non lo avesse condotto a risultati erronei, sarebbe sempre inconcludente e di nessun interesse per la via d'Annibale.

Mi pare veramente che a forza d'arruffar la matassa chi ci perde la bussola non sia qui Polibio.

A proposito del quale dirò concludendo che per dar qualche apparenza di vero all'ipotesi di modo così barbaro e strano come sarebbe il παρ' αὐτὸν τὸν ποταμὸν inteso nel senso che non si riferisca al Rodano soltanto e all'altra ipotesi che Polibio nello stimar la direzione del Rodano tra Valenza

ed Arli potesse errare di 90°, è necessario dimostrare che in qualche altro luogo del non piccolo volume formato da ciò che di lui ci pervenne si trova un modo di dire di barbarie uguale o poco minore e che da quello stesso volume balza fuori la prova d'altro poco disuguale errore d'orientamento. Nessuno potrà mai dare nè l'una nè l'altra prova; perchè Polibio non scrive mai barbaricamente, e perchè i suoi giudizi, le sue osservazioni geografiche, non ostante le raffigurazioni di necessità un po' primitive delle singole regioni, portano sempre l'impronta dell'accuratezza e dell'acutezza che, congiunte a una certa dose di scetticismo, a un voler credere quasi solo a se stesso, son le caratteristiche del suo ingegno. Non è nota la stima che n'ebbero, pur correggendolo in qualche punto secondario, Tolomeo e Strabone? E per dare una prova sola del suo valore, non onorerebbe quasi anche un geografo moderno la giustissima osservazione ch'ei fa circa l'addentrarsi del corso superiore dell'Ofanto verso il Tirreno? (1)

Capit. VI.

Ricorso al traduttore principe

Non credo che il lettore possa temere che il desiderio di difendere le mie induzioni mi tolga in queste indagini del valor delle parole l'apprezzamento giusto del vero. In ogni caso rimettiamocene in un'autorità riconosciuta, nello

(1) Pare d'altra parte che le erronee e nello stesso tempo inconcludenti proposte del Fuchs circa il significato d'ὡς in Polibio e la insostenibile e non dimostrata affermazione che l'uso di questa particella in Polibio non si discosta punto da quello degli Attici, non abbiano trovato alcun seguito nemmeno in Germania. Tanto è vero che l'Osiander il quale confuta il Fuchs minutissimamente, non parla nemmeno di queste filologiche arrisicate novità.

Schweighaeuser, il migliore, forse l'unico traduttore di Polibio. Se mai, lo potrei temere prevenuto a mio danno, perchè egli pure credette con tutti alla risalita del Rodano vero.

Vediamo com'egli abbia tradotto.

III. 39, (6) .... Inde (a Carthagine Nova unde profectus est Hannibal cum Italiam peteret) ad Iberum amnem stadia sunt 600 supra bis mille (7): ab Ibero ad Emporium stadia sunt 1600 (8). Iam vero inde usque ad Rhodani transitum fere otidem numero stadia reperiuntur; haec enim nunc a Romanis per passus dimensa sunt et signis per octona stadia positis accurate distincta. (9) A transitu autem Rhodani, propter ipsum fluvium versus ejus fontes tendentibus usque ad principium Alpium, qua ascenditur versus Italiam, stadia sunt millia et quadringenta (10). Superest ipse Alpium transitus, stadiorum mille ducentorum: quibus superatis in Italiam et campos Circumpadanos erat venturus (11). Spatium igitur per quod Hannibali, a Cartagine nova profecto, erat transeundum, summam efficit stadiorum ad novies mille (12). Cujus spatii si longitudinem spectes, dimidium ferme jam peregerat; sin difficultates respicias, maxima pars illius adhuc restabat.

Ed ecco come lo stesso Schweighaeuser traduce il III. 47:

His ita peractis, Hannibal, assumptis elephantis atque equitibus, hisque in extremo agmine conlocatis, juxta flumen pergit ire, a mari versus orientem proficiscens, quasi Europae mediterranea peteret (2). Rhodanus fontes habet supra sinum Hadriaticum in occasum versos, in partibus Alpium quae septemptrionem spectant, fertur autem versus occasum hibernum et exonerat se in mare Sardoum (3). Plurimus ejus cursus est intra convallem, cujus septemtrionale latus Ardyes Galli colunt, meridianum omne latus terminant radices Alpium quae in septemtriones vergunt (4). Circumpadanos campos de quibus multa in superioribus sunt nobis dicta, ab ea convalle quam permeat Rhodanus, separant eorundem montium juga, quae a Massilia ad ulti

mum usque Hadriae recessum porriguntur (*). (5) Quos montes tunc transgressus Hannibal, a locis circa Rhodanum in Italiam intravit (6). nonnulli vero, quum de superatis ab Hannibale Alpibus scriberent etc. etc.

Del resto, ch'io sappia nessun traduttore tradusse mai, nè poco nè molto, diversamente: se vi fosse stato, il Fuchs non avrebbe ommesso di citarlo.

Mantova addì 11 Maggio 1902.

TOMMASO MONTANARI

(*) Più completamente II. 14. 6 Reliquum latus (che cogli altri due fa il triangolo in cui, un pò primitivamente, Polibio raffigura l'Italia) quod septemtrionem spectat et mediterranea praetexit, Alpium continua juga definiunt: quae a Massilia et superiectis mari Sardoo locis incipiunt, indeque tractu perpetuo ad ultimum Adriatici sinus recessum extenduntur; *nisi quod aliquantulum prius desinunt, quam mare contingant.*

INDICE

Memorie:

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Direttori della Rivista

Dott. Cesare Musatti — Prof. Daniele Riccoboni

Fausto Rova, gerente responsabile.